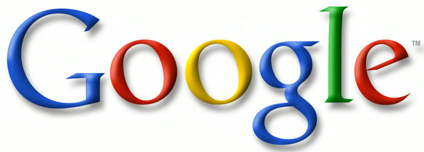
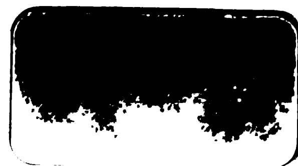

Google




600052600J



ARCHIVIO

DI

NOTE DIPLOMATICHE,

PROCLAMI, MANIFESTI, CIRCOLARI, NOTIFICAZIONI,
DISCORSI ED ALTRI DOCUMENTI AUTENTICI

RIFERIBILI ALL'ATTUALE

GUERRA CONTRO L'AUSTRIA

PER L' INDIPENDENZA ITALIANA

ARCHIVIO

DI

NOTE DIPLOMATICHE,

PROCLAMI, MANIFESTI, CIRCOLARI, NOTIFICAZIONI,
DISCORSI ED ALTRI DOCUMENTI AUTENTICI

RIFERIBILI ALL'ATTUALE

GUERRA CONTRO L'AUSTRIA

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA



MILANO
PRESSO FRANCESCO COLOMBO LIBRAIO-EDITORE
Contrada di S. Martino, N. 2.
1859.

Tip. Colombo nell' Orfanotrofio de' Maschi.

PREFAZIONE

Rendere popolare e manifesto il vero carattere, lo scopo generoso e supremo della attuale guerra, col porre in luce da un lato la giustizia e santità della causa cui mossero a propugnare Francia e Sardegna, dall'altro le meschine arti, gl' indegni raggiri coi quali il governo austriaco cercò di giustificare innanzi ai consigli d'Europa una condotta che meritamente attirossi l'indignazione e la riprovazione del mondo incivilito, — l'infamia, diciamo, d'un governo che con istrana impudenza osa chiamarsi favoreggiatore del progresso e dell'incivilimento, mentre opprime sotto un giogo tirannico e segrega dai proprj fratelli un popolo generoso che trova i germi vitali del suo vero sviluppo e della sua civiltà soltanto nella propria indipendenza, e nella communanza d' interessi con coloro con cui ebbe da Dio communi la favella ed il cielo: ecco lo scopo importante a cui noi abbiamo aspirato e che ci ha animati alla compilazione della presente Raccolta. A raggiungerlo, noi non abbiamo trovato mezzo più opportuno che publicare in una ordinata serie cronologica i più interessanti documenti ufficiali emanati dai governi europei in questi ultimi tempi, nonchè alcuni brevi cenni dei principali avvenimenti che in essi si avvicendarono e che servono di collegamento ai documenti medesimi, la semplice esposizione dei quali vale, a parer nostro, meglio delle retoriche declamazioni, a far rilevare i veri intendimenti che diressero i singoli governi

nel loro modo di agire, offrendo in pari tempo allo storico che si accingerà alla narrazione delle attuali vicende, i necessarj elementi del proprio lavoro.

Questi documenti furono bensì tutti publicati in giornali od esteri o nazionali; ma ben limitato era il numero di coloro cui era dato leggere i primi pel divieto ond'erano colpiti; e quei pochi documenti inseriti ne' periodici nazionali, oltre all'essere variamente dispersi, o venivano mutilati, se degli altri governi, e presentavano così il lato soltanto che più s'affaceva al gabinetto viennese, o riportati per esteso, se austriaci, mancavano del necessario confronto colle risposte confutanti dei governi esteri; e finalmente il solito corredo di sofismi insultanti pei primi, di vendute lodi pei secondi, concorreva coi suaccennati motivi a far sì, che il lettore non potesse formarsi che una idea imperfetta ed anco inesatta della reale situazione, del punto di vista sotto cui era a considerarsi la questione italiana. E per vero dire la politica, sostenuta dal gabinetto austriaco colle sue note diplomatiche, è tanto assurda e contraria alle esigenze dei tempi e dei popoli moderni, che il solo confronto di quelle colle relative risposte e note dei gabinetti francese e sardo ne è la più splendida confutazione. A proposito però del punto principale intorno a cui essa politica si aggira, il conservamento dei trattati del 1815 — cui ella d'altronde non ebbe scrupolo alcuno d'infrangere colla violenza, quando ciò le sembrò vantaggioso — ne piace qui addurre le seguenti parole pronunciate da un egregio scrittore italiano: « . . . . Siaci lecito di domandare se vi siano dei casi in cui non solo si possa ma sia anzi dovere l'infrangere i trattati sottoscritti tra potenze e potenze. Noi siamo per il sì, cioè, lo crediamo un obbligo, massime in quei casi dove venne fatta degli stati una divisione arbitraria, non considerando gl'interessi dei popoli, ma quello unico dei Governanti, non considerando nè l'indole, nè i bisogni, nè la natura del clima che fa i popoli dello stesso sentire tra di loro, ma una politica individuale speculativa; lo crediamo poi giusto dall'esempio della storia, dagli esempj che ci diedero più volte gli stessi politici. Così che, dipartendosi da questi principj, crediamo dovere che una nazione soccorra un' altra nazione quando parlano i medesimi interessi: crediamo poi giustizia, obbligo, carità il soccorrere quelle genti che hanno il medesimo linguaggio, che

respirano sotto lo stesso cielo, che sono riscaldate dallo stesso sole e che, per un giuoco o pretesto politico, o per una di quelle storte ragioni, che chiamansi collo specioso titolo Ragioni di Stato, non godono delle stesse leggi riformatrici, ma sono tenute sotto il giogo, sono disanguate negli averi e sono sacrificate nell'intelligenza; gli italiani sono tutti fratelli, tutti figli d'una stessa madre, d'una stessa terra. . . . . È ingiustizia e solenne e massima che non tutti siano chiamati a parte dell'eredità paterna. I trattati non devono essere eterni, ma sempre eccezionali; le circostanze, i tempi devono modificarli, cambiarli, annientarli: *mantenerli sempre, è lo stesso che volere la barbarie*, perchè i trattati, quando sono l'esecuzione di un patto tra forti e forti, non fanno mai la tutela del debole, il debole è vittima invendicata, ed è solo l'unione, l'armonia tra deboli e deboli che può costituire fortezza. . . . » (1).

Altre parole non crediamo noi di dover aggiungere a dimostrare l'importanza del fine da noi propostoci; ad ottenerlo, nessuna fatica fu da noi risparmiata, perchè la raccolta riuscisse il più che fosse possibile completa; tutte le omissioni, che in seguito si avessero a verificare, verranno da noi riparate con ogni maggiore sollecitudine mercè appositi supplementi; quanto poi ai difetti cui non avessimo potuto evitare, o correggere, valgano a giustificazione e scusa la buona volontà e la sincera nostra intenzione di contribuire pur noi a mantener vivo nel popolo il desiderio della propria libertà e indipendenza, la gratitudine verso coloro che ci stesero generosamente la mano soccorritrice, l'abborrimento della discordia, l'odio verso l'oppressore!

Li 10 Giugno 1859.

(1) Tarchetti - *Di alcune opinioni politiche popolari in Italia.* Alessandria 1848.



Parole dette da Napoleone III il primo giorno dell'anno 1859 all'ambasciatore austriaco barone di Hübner:

. . . .

« **Mi dispiace assai che le attinenze » reciproche fra i nostri due governi » *non siano più così buone come in » addietro.* Ma però i miei sentimenti » personali verso Sua Maestà Ap. non » sono punto cambiati** ».

DISCORSO
DEL RE VITTORIO EMANUELE.

Torino, 10 gennajo 1859.

Signori Senatori, signori Deputati!

« La nuova legislatura, inaugurata, or fa un anno, non ha fallito alle speranze del paese, alla mia aspettazione.

« Mediante il suo illuminato e leale concorso, noi abbiamo superate le difficoltà della politica interna ed esterna, rendendo così più saldi quei larghi principj di nazionalità e di progresso sui quali riposano le nostre libere istituzioni.

« Proseguendo nella medesima via, porterete quest'anno nuovi miglioramenti nei varii rami della legislazione e della pubblica amministrazione.

« Nella scorsa sessione vi furono presentati alcuni progetti intorno all'amministrazione della giustizia.

« Riprendendo l'interrotto esame, confido che in questa verrà provveduto al riordinamento della Magistratura, alla istituzione delle Corti d'Assise ed alla revisione del Codice di procedura.

« Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alla riforma dell'amministrazione dei Comuni e delle Provincie. Il vivissimo desiderio ch'essa desta, vi sarà d'eccitamento a dedicarvi le speciali vostre cure.

« Vi saranno proposte alcune modificazioni alla Legge sulla Guardia nazionale, affinchè, serbate intatte le basi di questa nobile istituzione, sieno introdotti in essa quei miglioramenti suggeriti dall'esperienza, atti a rendere la sua azione più efficace in tutti i tempi.

« La crisi commerciale, da cui non andò immune il nostro paese, e la calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, scemarono i proventi dello Stato; ci tolsero di vedere fin d'ora realizzate le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le spese e le entrate publiche.

« Ciò non v'impedirà di conciliare, nell'esame del futuro bilancio, i bisogni dello Stato col principj di severa economia.

« *Signori Senatori, signori Deputati,*

« L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, e sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira. Questa condizione

non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.

INDIRIZZO di risposta della Camera dei deputati al discorso del Re di Sardegna.

In data, 15 Gennajo 1859.

Sire,

La Camera elettiva, confortata dalla vostra approvazione e dai vostri consigli, si accinge a rendervi quei ringraziamenti, che soli sono degni di Voi, coll'assecondare alacre ed unanime gli alti propositi maturati nella vostra mente, e nei desiderj della nazione.

Le proferte di legge, che V. M. ci annunzia, dirette a riordinare la magistratura, a rendere più pronta ed efficace l'amministrazione della giustizia, a dare uno stabile assetto alle franchigie dei comuni e delle provincie, e a ricostituire la guardia nazionale, per forma ch'ella possa più attamente concorrere col Vostro valoroso esercito alla difesa del territorio dello Stato, ci sono novella prova del senno con cui la M. V. sa accordare le necessità d'una forte disciplina civile alle ragioni della libertà.

E questo sicuro senno sarà più che mai mestieri pei tempi gravi e difficili, che forse ci sovrastanno, e ai quali la M. V. volle prepararci, esortando a sperar bene della patria e a bene augurare dell'avvenire. E Voi avete veramente diritto, o Sire, di trarre dal passato auspicii di speranza e promesse di fiducia. Il vostro popolo, ricorrendo col pensiero gli eventi fortunosi e varj di questi ultimi dieci anni, sa a prova, che

la vostra voce non lo ha mai ingannato, anche quando, addolorata e austera, consigliava rassegnazione o domandava sacrificj, di cui non si potevano veder súbito i frutti. E ora la vostra voce, cara ed autorevole a tutte le genti civili, compatendo con magnanima pietà a' dolori d'Italia, destò certo il ricordo di solenni promesse, che fin quì rimasero inadempite, ma nel tempo stesso calmò le cieche impazienze, e afforzò nei popoli la fede nella provvidenza della civiltà e nella potenza riparatrice della publica opinione.

»Se questo arbitrato consolatore, se questo appello alla ragione publica dovesse attirare pericoli o minacce sul Vostro sacro capo, la nazione, che venera in Voi il suo principe lealissimo, che vi riconosce come il possente intercessore della causa della libertà dinanzi ai consigli europei, che vede tutte le ire delle fazioni umiliarsi al grand'esempio della Vostra fedeltà, che sa come in Voi e per Voi siasi infine trovato il segreto, perduto da tanti secoli, della concordia italiana, s'accoglierà tutta intorno a Voi, e mostrerà com'essa abbia riappreso l'arte antica di conciliare l'ubbidienza del soldato colla libertà del cittadino.

DISPACCIO-CIRCOLARE, 5 febbrajo 1859, indirizzato dal Governo imperiale austriaco a tutte le Corti germaniche.

La grave inquietudine, che dal principio dell'anno corrente pesa sulla situazione politica d'Europa, è stata profondamente sentita anche in tutte le parti della Germania. Con sorpresa dei governi e dei popoli, che desiderarono la pace, ed i cui sforzi sono indirizzati a tanti oggetti importanti e dipendenti dalla pace, la fiducia generale nell'avvenire fu deplorabilmente scossa; ma quanto meno gl'insorti timori possono essere attribuiti a legittime cause, tanto più lenta-

mente sembra che vogliano dar luogo a modo più favorevole di considerare lo stato delle cose.

Se vuolsi vivamente lamentare questo sentimento d'ansietà, generalmente diffuso, un effetto salutare, e che è impossibile di non riconoscere, fu quanto meno già partorito dall'unanimità e della risolutezza con cui la publica opinione della Germania, di fronte agli eventi guerreschi, che si credettero vicini, si pronunciò in favore di una vigorosa cooperazione.

Tal fatto, che tutti deggiono riconoscere, è un punto luminoso e sodisfacente nel bujo aspetto del giorno.

Il linguaggio degli uomini di Stato e della stampa germanica favorì estesamente l'idea che la Germania si riterrebbe, come Potenza unita, esposta a pericolo, allorchè l'Austria, per un ingiusto attacco de' suoi possedimenti d'Italia, si vedesse chiamata alle armi contro una delle più grandi Potenze militari d'Europa. Le convinzioni di tutta la Germania si unirono a protestare energicamente contro il ritorno dei tempi della Confederazione del Reno. Con un accordo, che impone rispetto, si è resa prevalente l'idea che, se una violenza del diritto europeo minacciasse una Potenza della Germania anche nei proprj territorj non tedeschi, tutti i suoi confederati dovrebbero seco far causa comune, a fin di conservare la pace, mercè la forza morale di sì gagliarda unione; e che, se ciò, contro ogni aspettazione, non riuscisse, que' confederati dovrebbero in comune difendere l'assalito possesso di un membro della Confederazione e la santità dei trattati, e tutelare così al tempo stesso l'onore e la dignità, la sicurezza e la potenza dell'unita Germania.

In queste circostanze non pochi Gabinetti di essa ci espressero il desiderio che venisse discussa la questione, con quali determinate decisioni ed in quali forme potesse essere, a giusto tempo ed in modo opportuno, assicurata un'azione solidale, nel caso che l'Austria venisse attaccata. Da varie parti fummo interrogati sulle nostre idee, sulla situazione delle cose, specialmente eziandio se fosse tempo di promuo-

vere una decisione da parte dell'organo costituzionale della Confederazione germanica, o di predisporre le risoluzioni, che questa eventualmente dovesse prendere. Noi dobbiamo sentirci quindi eccitati a comunicare, pieni di fiducia, ai nostri confederati, come la pensiamo sulle esigenze dell'odierna situazione.

Questa situazione si distingue per un miglioramento dei sintomi politici, che in grado minore mostrano esservi pericolo immediato di guerra. Al tempo stesso però, si distingue per la mancanza di ogni guarentigia, che in qualche momento e sotto qualche pretesto, lo scoppio di una guerra in Italia non minacci di nuovo e gravemente la pace dell'Europa. Fedele alla propria moderazione ed all'amore che ha per la pace, la Corte imperiale austriaca tutto adopera per prevenire ulteriori complicazioni. Ma non possiamo nasconderci che, fino a tanto che la politica della Sardegna conservar possa l'attual suo carattere contrario al diritto delle genti, e fino a tanto che possa fondare i suoi calcoli sulla rivoluzione e sulla guerra, questa si presenta qual conseguenza possibile della ferma nostra risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti dell'Austria in Italia quali risultano dai trattati.

Ai nostri occhi, per certo, aver dee gran valore nelle attuali circostanze il riconoscere indubiamente radicata in Europa la convinzione, che la Germania, strettamente unita, non soffrirà quell'attacco.

Non ne deduciamo però che sia già venuto il momento opportuno di trattazioni a Francoforte, e di determinate deliberazioni da parte della Confederazione germanica.

In ciò fa duopo avere molti riguardi, e pel probabile effetto all'esterno, e per le interne condizioni della Confederazione. La necessaria influenza di questi riguardi ci rende per ora piuttosto inchinevoli all'opinione, che il fissare espressamente la comunanza della Germania e dell'Austria, in caso di guerra, assumer non debba le forme obbligatorie della Costituzione federale, fino a tanto che non si verifichi de-

terminatamente la contingenza, per la quale è indicata questa comunanza d'azione. Non abbiamo però bisogno d'assicurare, che alle opinioni, le quali in tale importante subietto manifestassero i nostri eccelsi confederati, sarebbe fin da ora rivolta la più seria nostra attenzione, e che avremo per esse il più premuroso riguardo.

All'incontro, fin da quest'ora, ci sembra decisamente desiderabile, che i governi della Germania, come membri di un gran tutto, scambino fra loro le convinzioni onde sono animati in faccia a' pericoli innegabili dell'avvenire, e che si preparino per tal modo, mediante un fermo accordo, a tenere nel punto opportuno, sia colla Sardegna, sia colla Francia, sia con ambidue que' governi al tempo stesso, un linguaggio concorde, efficace e adatto alle circostanze. Riceveremmo con vivo interesse, del pari che con calda riconoscenza, l'assicurazione che sì fatto punto di vista è adottato da' nostri confederati; e che, specialmente il governo, presso il quale V. S. ha l'onore d'essere accreditata, trovisi inclinato, da sua parte, a contribuire che venga resa pienamente sicura nell'argomento la comune azione dell'Austria e della Germania: fatto questo, il cui successo sarebbe massimamente assicurato mediante la scelta del vero momento e delle forme più acconce.

Ella viene autorizzata a fare il presente dispaccio oggetto di comunicazione confidenziale al signor ministro degli esteri.

Riceva, ecc. Conte Buol, *m. p.*

DISCORSO dell' Imperatore Napoleone III, all'apertura delle Camere legislative nel giorno 7 febbrajo 1859.

Signori Senatori, signori Deputati.

La Francia, voi lo sapete, ha visto da sei anni aumentare il suo benessere, accrescersi le sue ricchezze, estinguersi le

intestine discordie, rivelarsi il suo prestigio; ma frattanto sorge ad intervalli in mezzo della calma e prosperità generale una vaga inquietudine, una sorda agitazione, che, senza causa ben definita, s'impossessa di certi spiriti, ed altera la publica fiducia. Io deploro questi periodici scoraggiamenti senza rimanerne sorpreso.

In una società sconvolta, come la nostra, da tante rivoluzioni, il tempo solo può stabilire le convinzioni, ritemperare i caratteri e creare la fede politica. La emozione testè prodottasi, senz'apparenza di pericoli imminenti, ha diritto di sorprendere, giacchè essa attesta in pari tempo e troppa diffidenza e troppo spavento.

Sembra essersi dubitato da una parte della moderazione di cui già diedi tante prove, dall'altra della potenza reale della Francia; fortunatamente la massa del popolo è lungi dal subire simili impressioni. Oggidì è mio dovere di esporvi nuovamente ciò che pare essersi dimenticato. Qual'è sempre stata la mia politica? Rassicurare l'Europa, rendere alla Francia il suo vero posto, cementare strettamente la nostra alleanza coll'Inghilterra, e regolare colle Potenze continentali dell'Europa il grado della mia intimità, secondo le conformità delle nostre vedute e la natura dei loro procedimenti verso la Francia.

Egli è così, che alla vigilia della mia terza elezione io faceva a Bordeaux questa dichiarazione: « l'Impero è la pace » volendo provare con ciò, che se l'erede dell'imperatore Napoleone riascendeva il trono, egli non avrebbe ricominciato un'éra di conquiste, ma in ogni occasione inaugurato un sistema di pace, il quale non sarebbe stato turbato che per la difesa dei grandi interessi nazionali.

Quanto all'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, adoperai tutta la mia perseveranza a consolidarla, e trovai al di là dello stretto una fortunata reciprocità di sentimenti, tanto da parte della Regina della Granbrettagna, come da parte degli uomini di Stato di tutte le opinioni.

Laonde, per aggiungere questo scopo tanto utile alla pace del mondo, io ho messo sotto i miei piedi le irritanti memorie del passato, gli attacchi della calunnia, e perfino i pregiudizii nazionali del mio paese.

Quest'alleanza ha prodotto i suoi frutti: non solo noi abbiamo acquistato insieme una gloria durevole in Oriente, ma ancora all'estremità del mondo abbiamo or ora aperto un immenso impero ai progressi dell'incivilimento e della religione cristiana.

Dopo la conclusione della pace, i miei rapporti coll'Imperatore di Russia hanno assunto il carattere della più schietta cordialità, perchè noi ci trovammo d'accordo sopra tutti i punti in litigio. Io debbo ugualmente congratularmi che le mie relazioni colla Prussia furono non interrottamente animate da una scambievole benevolenza.

Il gabinetto di Vienna e il mio, pel contrario, lo dico con mio rincrescimento, si sono spesso trovati in disaccordo sulle principali questioni, e abbisognò un grande spirito di conciliazione per giungere a risolverle. Così, per esempio, la ricostituzione dei Principati danubiani non ha potuto terminarsi che dopo numerose difficoltà che nocquero alla piena sodisfazione dei loro più legittimi desiderii, e se mi si domandasse qual interesse avea la Francia in quelle lontane contrade bagnate dal Danubio, io risponderei, che l'interesse della Francia è dappertutto dove havvi una causa giusta e civilizzatrice da far prevalere.

In questo stato di cose nulla v'era di straordinario che la Francia si ravvicinasse di più al Piemonte, che era stato così costante durante la guerra e fedele alla nostra politica durante la pace. La felice unione del mio amato cugino, il principe Napoleone, colla figlia del re Vittorio Emanuele non è dunque uno di quei fatti insoliti in cui convenga cercare una ragione celata, ma la naturale conseguenza della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani.

Da qualche tempo lo stato d'Italia e la sua condizione anor-

male, ove l'ordine non può essere mantenuto che da truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia. Non è questo però un motivo sufficiente per credere alla guerra.

Che gli uni la invochino con tutti i loro voti senza ragioni legittime, che gli altri, nei loro esagerati timori, si compiacciano di mostrare alla Francia i pericoli di una nuova coalizione, io rimarrò irremovibile nella via del diritto, della giustizia, dell'onore nazionale, ed il mio governo non si lascierà nè trascinare, nè impaurire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

Lungi da noi dunque questi falsi allarmi, queste diffidenze ingiuste, questi sbigottimenti interessati. La pace, spero, non sarà turbata; ripigliate dunque con calma il corso abituale dei vostri lavori.

Io vi ho spiegato francamente lo stato delle nostre relazioni esterne, e questa esposizione, conforme a tutto ciò ch'io mi sono studiato di far conoscere da due mesi all'interno come all'estero, vi proverà, amo crederlo, che la mia politica non cessò un istante di essere la stessa, ferma ma conciliante.

Quindi io conto sempre con fiducia sul vostro concorso come sull'appoggio della nazione che mi ha confidato i suoi destini.

Ella sa che giammai un interesse personale, una meschina ambizione dirigeranno le mie azioni. Allorquando, sostenuto dal voto e dai sentimenti popolari, uno sale i gradini di un trono, questi è innalzato dalla più grave responsabilità sopra l'infima regione ove si discutono volgari interessi, ed ha per primi moventi come per ultimi giudici, Dio, la sua coscienza e la posterità.

DISPACCIO CIRCOLARE, indiritto dal Governo prussiano a' suoi inviati presso le Corti germaniche.

Berlino, 12 febbraio 1859.

Se in faccia alla tensione crescente, che qualificò la situazione politica dal capo d'anno, il Governo del Re non si è spiegato finora sulle sue mire e sul suo scopo co' suoi rappresentanti all'estero, e massime co' suoi inviati presso le Corti germaniche, il motivo di questo silenzio sta nella natura particolare dell'odierna condizione politica.

I pericoli, onde si crede in molti riguardi minacciata la pace europea, non si lasciano dedurre da un punto di partenza positivo e determinato. Gli avvenimenti in Oriente, così in Servia come ne' Principati, non han preso finora un carattere da giustificar l'apprensione che le difficoltà sussistenti non abbiano a risolversi per via regolare delle negoziazioni diplomatiche. Lo stesso può dirsi degli affari italiani.

L'interna situazione di parte degli Stati italiani, può agli occhi di alcune Potenze esser tale, che si credano esse obbligate ad esprimere ai Governi di quegli Stati il proprio convincimento della necessità di abbandonare i principj d'amministrazione fin qui seguiti. Segnatamente si potrà giudicare in varj modi la questione di sapere se i possessi della Santa Sede reclamino ancora la protezione di guarnigioni straniere contro movimenti interni, oppur se i pericoli di questi ultimi non fossero rimovibili in modo più sicuro adottando un altro sistema amministrativo. Ma siasi qualunque il valore che si attribuisce a tali questioni, non offrono esse in nessuna maniera un carattere tale da giustificare il supposto che la pace europea possa venire da esse seriamente minacciata.

Secondo l'opinione del Governo del Re, devonsi dunque cercare le difficoltà della situazione presente e i pericoli d'un conflitto non tanto nella impossibilità di risolvere le questioni particolari, cui trattasi di appianare, ma piuttosto nelle disposi-

zioni prodottesi nel corso degli ultimi anni tra alcuni gabinetti, massime fra le Corti di Vienna e Parigi, e che, specialmente in queste ultime settimane, crebbero in guisa da far nascere serie inquietudini.

Al cospetto di questa grave situazione, non abbiamo esitato un istante a riconoscere i doveri impostici dalla nostra posizione. Penetrati dal desiderio di conservare la loro forza ai trattati, la sua validità allo stato sussistente di cose, e con ciò stesso la pace all'Europa, tutt' i nostri conati aspirarono ad additare tanto a Vienna che a Parigi i pericoli inestimabili d'un conflitto, e, da ambe le parti, abbiam fatte le rimostranze più urgenti nel senso della pace e della moderazione.

Tuttavolta, non ci siam punto illusi sul modo, onde simile azione valga a sperare sodisfacenti effetti. Avendo in animo di operare nel senso indicato, quanto è da noi, sui due gabinetti discordi, abbiam pure dovuto conservare la libertà della posizion nostra dalle due parti. Come Stato federale, non ci sottrarremo mai all'osservanza dei doveri impostici dalle leggi fondamentali della Confederazione; ma quanto all'andar più oltre e assumere impegni che superassero detti doveri, non sapremmo per ciò riconoscere sufficiente motivo nella situazione politica odierna, e tale contegno, per nostro avviso, non potrebbe nemmanco favorire l'adempimento del cômpito che ci siamo imposto, nell'attuale momento, come *Potenza europea*.

Il mutamento che, dagli indizj più recenti, par si prepari nella situazione odierna, è di natura a rassodarci nel mantenere il posto finora assunto.

Se, come avvi speranza, può antivedersi l'apertura di pratiche concernenti gli affari italiani, noi troveremo, nella libertà diligentemente serbata della nostra posizione, il mezzo più acconcio a far ascoltare i nostri consigli ed assicurare un appoggio energico alle nostre rimostranze.

Siamo in pari tempo nella situazione sodisfacente d'incontrarci, come finora, nella libertà della posizione nostra ser-

bata da tutte le parti, e negli sforzi durati a mantenere la pace e conciliare i dispareri esistenti sullo stesso terreno col Gabinetto britannico, e possedere in tale accordo, com'anche nella cooperazione colla Russia, che ci sforziamo di acquistare, una guarentigia più forte a conseguire il successo desiderato.

Tali sono, in sostanza, i punti di veduta che finora guidarono la nostra azione, e che da parte nostra siam risoluti di mantenere al presente. In questa via crediamo servire nel modo più efficace la causa comune, la causa cioè della pace e del mantenimento dello stato di cose esistente; mantenimento a cui tendono i nostri voti come quelli de' nostri alleati germanici. In questa via crediamo servire essa causa meglio che per manifestazioni e pratiche le quali, a parer nostro, non rispondono nè allo scopo che si crede raggiungere, nè al carattere della situazione attuale, e le quali contribuirebbero anzi a suscitar d'avvantaggio le passioni, lor procacciando un' estensione più grande che finor non avessero.

Autorizzo V. E. a portare il presente dispaccio, dandone lettura, a notizia del Governo, e a lasciargliene copia, come agli altri Governi presso cui siete accreditato.

Aggradite, etc.

Sott. D.r Schleinitz.

DISPACCIO spedito dal Ministro degli esteri al conte Appony a Londra, e dato da Vienna il 25 febbrajo 1859.

Lord Loftus mi ha confidenzialmente fatto lettura di un dispaccio con cui il conte di Malmesbury constata, che il Governo britannico non potrebbe, con grande suo rincrescimento, considerare come dissipati i timori di guerra sparsi dopo il principio di questo anno, e che per conseguenza si credeva obbligato di non allentare i suoi sforzi tendenti ad

impedire una conflagrazione che certo non si terrebbe nei confini dell'Italia.

Il dispaccio circolare, spedito dal conte Cavour alle missioni sarde a proposito dell'imprestito che il Governo vuol contrarre in vista di apparecchi militari, presenterebbe, secondo il parere di Malmesbury, un'occasione propizia per rinnovare alle due parti i suoi consigli amichevoli.

Il Gabinetto britannico, senza far suo proprio il punto di partenza di questa Circolare, che tende a giustificare il prestito col contegno minaccioso che l'Austria avrebbe assunto sulle frontiere piemontesi, sembra aver a cuore di conoscere il punto di vista onde noi giudichiamo quel documento, e di convincersi, che non è nostra intenzione di assalire la Sardegna, e che noi saremmo anzi disposti a dar mano ad un accordo col Governo piemontese il quale permettesse alle due parti di ritirare le loro truppe dalle rispettive frontiere.

Noi sappiamo apprezzare nel giusto loro valore i sensi che inspirarono queste aperture amichevoli, e noi ci associamo ben sinceramente al desiderio del Governo britannico, di risparmiare, se è possibile, le calamità di una conflagrazione generale. Afferriamo volontieri quest'occasione di entrare a questo riguardo in alcune spiegazioni che, spero, metteranno in tutta la loro luce le nostre intenzioni pacifiche.

Quali sono le accuse formolate contro di noi dalla circolare del conte di Cavour? Elleno si riassumono nella protesta fatta da questo ministro contro l'influenza preponderante che l'Austria esercita, secondo lui, in Italia oltre i limiti che i trattati le assegnarono, e che costituisce una minaccia costante per la Sardegna.

Esaminiamo più da vicino questa strana accusa. O m'inganno, od è nella natura delle cose che i grandi corpi politici siano sempre chiamati ad esercitare una certa influenza sugli Stati vicini. Ciò che importa all'interesse generale si è, che quest'influenza non sia giammai usurpata, e non sia sfruttata a danno dell'indipendenza d'un altro Stato.

L'Austria fu più volte nel caso di tendere una mano soccorritrice a' Governi italiani abbattuti dalla rivoluzione. Questi soccorsi non furono mai imposti a nessuno; anzi non furono accordati che alle sollecitazioni dei poteri legittimi con totale disinteresse, con viste d'ordine, di pace e di tranquillità publica. I nostri soldati si ritirarono non sì tosto che la legittima autorità si è trovata consolidata a segno di non aver più bisogno della loro assistenza. Il conte di Cavour non deve risalire molto alto nella storia del suo paese per incontrare un esempio di siffatti servigi resi dall'Austria alla dinastia di Savoja. A quel tempo, è vero, le teorie moderne di diritto publico, messe in voga dal conte di Cavour, non avevano ancora preso radice in Piemonte.

Noi non ci fermeremo più oltre nel far conoscere quanto sia assurdo il rimprovero che si vorrebbe farci per la fiducia che i nostri principj politici e la rettitudine delle nostre intenzioni ispirano ai nostri vicini. Ciò che fu detto contro i trattati d'alleanza, che sono vigenti tra noi ed alcuni Stati italiani, non ci pare guari più serio.

Che cosa havvi in fatto di più innocuo, e di più giusto dal lato del diritto delle genti, di più conforme all'interesse universale del mantenimento dell'ordine e della pace, che i trattati d'alleanza conchiusi tra Stati indipendenti, nel solo interesse di una legittima difesa, che impongono alle parti contraenti obbligazioni reciproche, le quali non recano la menoma lesione a' diritti delle altre Potenze? Ma se questi trattati non sono in modo alcuno contrarj ai principj del diritto publico, non duriamo fatica a capire che sono tali da metter incaglio all'azione ed alle mire ambiziose di un Governo, il quale, non contento di essere interamente padrone in casa sua, si assume il cómpito di organo privilegiato dei pretesi dolori dell'Italia, e si attribuisce la missione, altamente disdettagli dagli altri Sovrani italiani, di portar la parola a nome di tutta la Penisola.

Il diritto di fare appello a soccorsi stranieri, il conte di

Cavour, mentre lo accorda nell'interesse del disordine, lo contesta ai Governi legittimi che pure hanno la missione di vegliare sull'ordine publico e di guarentire la sicurezza dei sudditi loro pacifici. E codesti strani principj, il Gabinetto di Torino, nel momento che li proclama, lascia accreditare l'opinione che egli può contare, al proseguimento de' suoi divisamenti aggressivi, sull'appoggio d'una grande Potenza limitrofa.

Codeste contraddizioni sono troppo palpabili per lasciar sussistere il menomo dubbio che i lamenti, formolati contro l'influenza che eserciterebbe l'Austria oltre ai limiti dei trattati, non sono che vani e futili pretesti. Ciò che havvi di vero nel fondo di queste declamazioni, eccolo. Nel 1848 il Re di Sardegna invase a mano armata la Lombardia, senza precedente dichiarazione di guerra, e senza poter altrimenti giustificare questa rottura della pace che col sentimento nazionale, che lo spingeva, diceva egli, a venir a soccorrere i fratelli oppressi. L'ingiusto aggressore fu respinto in due campagne vittoriose. L'Austria non approfittò dei frutti della sua vittoria che con una moderazione a cui l'Europa rese giustizia. La pace, sottoscritta una volta, l'abbiamo noi presa sul serio. All'opposto la terza entrata in campagna (la terza riscossa) non cessò mai dal far parte del programma del Gabinetto di Torino.

Mentre aspettava il momento opportuno per farci la guerra a mano armata, il Piemonte ci fece una guerra sorda, lasciando un libero corso, sia alle calunnie ed agli insulti che una stampa licenziosa ci profondeva giornalmente, sia agli appelli alla rivolta che essa faceva alle popolazioni degli altri paesi italiani, sia infine alle dimostrazioni ostili d'ogni fatta. Allorquando, due anni fa, l'Imperatore, nostro augusto padrone, visitò le sue provincie italiane, segnando il suo passaggio con atti di grazia e di beneficenza, la stampa piemontese raddoppiò il suo furore, e portò la demenza fino all'apologia del regicidio. Si è allora che presentammo al Gabinetto di

Torino la semplice quistione: quali guarentigie poteva somministrarci contro la prolungazione indefinita d'uno stato di cose sì attentatorio alle relazioni d'amicizia che noi desideravamo vedere sussistere tra i due Governi. Ecco ciò che il conte di Cavour, nel suo linguaggio, chiama esigere modificazioni alle istituzioni del suo paese!

L'incaricato d'affari dell'imperatore fu richiamato da Torino per non essere più testimonio oculare d'una situazione anormale a cui il Governo piemontese non voleva rimediare. Ma questa sospensione delle relazioni diplomatiche non c'impedì di continuare, come per lo passato, a combinare e a concertare colle autorità piemontesi tutto ciò che è di natura a favorire e sviluppare le comunicazioni, le relazioni commerciali, in una parola, le relazioni di buon vicinato tra gli abitanti dei due paesi. A dispetto di questa buona volontà e di questa moderazione costanti, a dispetto della nostra inesauribile pazienza, grida di guerra frenetiche si alzarono oltre Ticino, specialmente sul principio di quest'anno.

In vista dell'agitazione provocata da quell'ardore di guerra, cui il discorso reale pronunziato nell'apertura del Parlamento e le susseguenti spiegazioni dei ministri non erano certo tali da scoraggiare, il Governo imperiale si è alla fine deciso di inviare rinforzi nel Regno Lombardo-Veneto. Questa misura, comandata dalla più semplice prudenza, non ha che uno scopo puramente difensivo. L'asserzione del conte Cavour, che fosse misura ostile diretta contro la Sardegna, non è più fondata che quella per cui afferma che le guarnigioni di Bologna e d'Ancona erano state aumentate.

Tal'è la situazione ridotta a'suoi termini più semplici. La mano sulla coscienza: che cosa potremmo noi fare per attenuarla e per cangiarla in meglio? Chi potrebbe spingere più in là di quello che abbiamo fatto noi la moderazione e la longanimità? E le Potenze che, come la gran Bretagna, dedicano al mantenimento della pace una sollecitudine non meno giusta che onorevole, non si sentirebbero chiamate a pigliarsi l'as-

sunto di togliere la sorgente del male, riconducendo il Piemonte ad un giudizio più sano de'suoi diritti e de'suoi doveri internazionali?. — Coi loro sforzi riuniti il Gabinetto di Torino venga impedito di proseguire nella sua parte di provocatore in cui, abusando i vantaggi della sua posizione e la tolleranza dell'Europa, si compiace da parecchi anni; e si vedrà, siamo certi, rinascere nel resto della penisola la tranquillità e la pace morale che gli eccitamenti continui del Gabinetto di Torino tendono a sbandire.

Affrettiamoci di prevenire un'obbiezione che presentiamo. La scontentezza d'una parte delle popolazioni, massime nell'Italia centrale e meridionale, ci si dirà, ha la sua sorgente principale nell'amministrazione difettosa dei Governi.

Mentre riproviamo le mille calunnie con cui si procura di eccitare l'opinione contro questi Governi, noi non ci sentiamo chiamati a sostenere la tesi che tutto sia perfetto nell'organamento e nel sistema amministrativo dei loro paesi. Anche là dove le istituzioni sono più eccellenti, bisogna molto accordare all'imperfezione degli istrumenti. Da un mezzo secolo in qua l'Italia si è data ad ogni sorta di esperienze politiche. I sistemi più diversi vennero a vicenda messi in pratica. In conseguenza all'introduzione di istituzioni che fanno prova mirabile là dove furono sviluppate e maturate dai secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali degli Italiani, si videro succedere nella Penisola sovvertimenti deplorabili, scene di disordine e di sanguinosa anarchia. Non sono i consigli dell'Austria che addussero que'giorni nefasti dell'istoria moderna dell'Italia. All'incontro noi abbiamo sempre francamente applaudito ad ogni miglioria che recasse l'impronta della sana pratica, abbiamo costantemente accolto con sodisfazione, e favorito, secondo la nostra influenza, qualunque bene inteso progresso. Consultati, abbiamo dato, in tutta coscienza, il nostro avviso dopo maturo esame di tutte le circostanze.

Queste misure possono non aver prodotto tutto il bene che

altri poteva aspettare. Ma chi oserebbe rifonderne tutta la risponsabilità sull'azione dei Governi? Ciò che è certo si è che tutti gli Stati grandi o piccoli hanno ai giorni nostri da lottare contro potenti ostacoli. Abbiamo più sopra dimostrato che la libertà, come è intesa in Piemonte, libertà vicina alla licenza e affrancata dal rispetto scrupoloso dei diritti altrui, non è senza gravi inconvenienti per gli Stati limitrofi.

Con ciò riconosciamo che il Governo Piemontese stesso è prima di chicchessia il giudice del regime interno che conviene al suo paese. Ma come noi rispettiamo a questo riguardo la sua autonomia, non ci crediamo del pari autorizzati ad imporre ad altri Stati italiani un sistema di Governo, e a determinare l'opportunità del momento per fare a questo sistema i miglioramenti ch'ei potesse richiedere.

Checchè ne sia, il grande argomento messo innanzi contro l'amministrazione pontificia si è, che essa non può sostenersi che coll'ajuto degli stranieri. A questo noi rispondiamo semplicemente, che il Gabinetto del Vaticano è già entrato in pratiche tanto coll'Austria quanto colla Francia per eseguire lo sgombro degli Stati pontificj, preparato da lunga mano colla diminuzione successiva dei corpi d'occupazione e colla riorganizzazione progressiva della forza armata pontificia.

Somministrando al Sommo Pontefice, spodestato dalla rivoluzione, il soccorso delle loro armi, l'Austria e la Francia servirono ad un grande interesse d'ordine sociale. La sovranità temporale del Santo Padre è una delle guarentigie del libero esercizio del suo ministero apostolico e dell'indipendenza del capo spirituale del cattolicismo. Tuttavia il giorno in cui il Governo pontificio dichiarerà che la riorganizzazione della sua forza armata ha fatto abbastanza progresso per poter da sè bastare ai bisogni dell'ordine e della sicurezza interna, l'Imperatore, nostro augusto padrone, sarà lieto di poter richiamare le sue truppe, perchè vedrà in questo risultato un nuovo pegno della sollecitudine paterna che il

Santo Padre accorderà egualmente al miglioramento successivo d'altri rami di publico servizio.

Del resto, non ci dissimuliamo che le difficoltà, incontrate dal Governo pontificio nell'adempimento del suo cómpito, provengono molto meno dall'interno che dagli elementi rivoluzionarj, dalle influenze e dalle eccitazioni che partono senza posa dall'estero. Per potere sperare su questo terreno pronti e felici risultati nulla è più indispensabile, ripeto, che d'operare sul Piemonte, affinchè rispetti l'indipendenza degli altri Stati italiani, appunto come la sua indipendenza è rispettata da loro, come da noi, nei limiti assegnatigli dai trattati.

Sol allorquando questo risultato sarà ottenuto, il Governo pontificio e gli altri Governi italiani potranno con efficacia occuparsi dell'introduzione dei miglioramenti che comporta la loro amministrazione interna. Allora altresì gli avvisi benevoli dell'Austria, che più di tutte le altre Potenze è interessata al ben essere e alla prosperità della Penisola, non verranno loro meno in tale conformità.

Incarico V. E. di sottoporre queste considerazioni al giudizio illuminato del Gabinetto britannico. Noi siamo troppo penetrati dell'immensa risponsabilità che innanzi a Dio e innanzi agli uomini peserebbe sopra coloro che, senza legittimo motivo, turbassero la pace dell'Europa, per non avere sommamente a cuore che un governo amico ed alleato, come la gran Bretagna, sia interamente edificato intorno alle nostre intenzioni pacifiche.

L'Austria non medita alcun progetto ostile contro il Piemonte. Ella si asterrà, non ostante le giuste querele che potrebbe far valere, da ogni atto aggressivo finchè il Governo sardo dal lato suo rispetterà l'inviolabilità del territorio imperiale, e di quello dei suoi alleati. L'Imperatore, nostro augusto padrone (V. E. è autorizzata di assicurarne lord Malmesbury), non brandirà la spada, che per la difesa dei suoi diritti incontestabili, e per il mantenimento dei trattati, che noi consideriamo, al pari del Governo britannico, come la sola guarentigia solida dell'ordine politico.

Favorisca, sig. conte, di fare lettura di questo dispaccio a lord Malmesbury, e dargliene copia, se Sua Signoria lo desidera. Riceva, ecc.

Conte Buol.

27 Febbrajo 1859. — *Arrivo a Vienna di Lord Cowley, ambasciatore di S. M. Britannica, incaricato d'una missione* ufficiosa *avente per iscopo di preparare una base ad ulteriori ufficiali negoziazioni, mediante un ravvicinamento tra la Francia e l'Austria.*

NOTIFICAZIONE.

Modena, 5 Marzo 1859.

Alcuni sudditi estensi, specialmente delle provincie oltre-apennine, sonosi recati all'estero con animo di reagire contro il proprio legittimo Governo; e siccome quest'assenza non è punto a considerarsi come semplice contravvenzione al § 214 del Regolamento di Polizia risguardante coloro che vanno all'estero sprovvisti di recapiti di giro, così, in adempimento dei sovrani comandi, si prescrive:

1.° Chiunque, come sopra, si assentò dopo il 1.° gennajo p. p. e rientrò in patria senza speciale permesso, sarà arrestato e sottoposto a pena disciplinare da uno fino a due mesi di carcere.

2.° Quelli che si sono assentati o che si assentassero d'ora in poi e rientrassero senza permesso del Buon Governo, publicata che sia la presente Notificazione, saranno sottoposti a pena correzionale fino al massimo grado stabilito dal § 9, Art. 5 del suddetto Regolamento, a seconda della precedente loro condotta, e delle circostanze più o meno aggravanti.

3.° Dalle premesse misure vengono eccettuati, e saranno perciò soggetti soltanto alla pena correzionale fissata dal succitato § 214, coloro che sortiti già dallo Stato, concludentemente comproveranno essersi trattenuti in estere località per

interessi privati, e non mai per reagire in modo alcuno contro il proprio legittimo Governo.

4.° Se fra gli assentati si trovassero impiegati stretti da giuramento, militari attivi, o militi di riserva, al rientro in patria saranno posti i primi a disposizione del potere giudiziario, i secondi a dipendenza del foro militare pel relativo ordinario giudizio a termini di legge.

5.° Pei colpevoli di altri delitti commessi o prima o contemporaneamente o dopo l'assenza, avrà luogo l'applicazione delle rispettive leggi, oltre la pena stabilita sotto li §§ 1 e 2.

Tanto si deduce a publica notizia perchè serva di norma a chiunque, e perchè i funzionarj politici e la forza publica ne curino la esatta osservanza.

Il Ministro De Buoi.



Articolo ufficiale del Moniteur, concernente lo stato della questione italiana e le intenzioni dell'imperatore Napoleone III a riguardo di essa.

Parigi, 5 Marzo 1859.

« La condizione delle cose in Italia, quantunque già antica, prese in questi ultimi tempi, agli occhi di tutti, una tale gravità, da dover naturalmente fermare l'attenzione dell'Imperatore; imperocchè al capo di una grande Potenza, come la Francia, non è lecito isolarsi dalle questioni, che interessano l'ordine europeo. Animato da uno spirito di prudenza, ch'ei sarebbe colpevole di non aver avuto, egli si preoccupa lealmente della soluzione ragionevole ed equa, che potrebbe ricevere tali delicati e difficili problemi.

« L'Imperatore null'ha da nascondere; nulla da disconfessare, nè nelle sue preoccupazioni, nè nelle sue alleanze. L'interesse francese domina la sua politica e giustifica la sua vigilanza.

« A fronte delle inquietudini mal fondate, ci piace crederlo,

che commossero gli animi in Piemonte, l'Imperatore promise al Re di Sardegna di difenderlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria; ei non promise nulla di più, e si sa ch'egli manterrà la parola.

« Sono questi pensieri di guerra? Da quando in qua non è più conforme alle regole della prudenza di prevedere le difficoltà, più o meno vicine, e ponderarne tutte le conseguenze?

« Abbiamo indicato quant'ha di vero nei pensieri, nei doveri, nelle disposizioni dell'Imperatore; tutto ciò, che le esagerazioni della stampa ci aggiunsero, è immaginazione, menzogna e delirio.

« La Francia, dicesi, fa considerevoli armamenti. Questa è un'imputazione affatto gratuita. Non fu oltrepassato lo stato effettivo normale, ammesso due anni fa dall'Imperatore per l'assetto di pace. L'artiglieria compera 4000 cavalli, per raggiungere quel limite prestabilito. I reggimenti di linea hanno 2000 uomini, ogni reggimento di cavalleria 900.

« Si dice altresì che i nostri arsenali ricevettero un impulso straordinario. Si dimentica che abbiamo tutto il corredo della nostra artiglieria da cangiare, e tutta la nostra flotta da trasformare. Quest'ultima impresa, da lungo tempo risoluta per dare alla nostra flotta il suo stato normale, è sancita da voti annui del Corpo legislativo; e, malgrado l'alacrità più lodevole, parecchi anni saranno ancor necessarii al compimento di que' lavori.

« Finalmente, si piglia inquietudine pegli apparecchi della nostra marina. Tutti quegli apparecchi si limitano all'armamento di quattro fregate pel trasporto delle truppe di Francia in Algeria e d'Algeria in Francia, e di quattro trasporti misti, destinati a provvedere alle diverse eventualità, segnatamente al servigio di Civitavecchia ed al rifornimento della nostra spedizione di Cocincina, per Alessandria.

« Tali sono i fatti. Essi debbono rassicurare completamente gli animi sinceri sui disegni attribuiti all'Imperatore, e far giustizia delle asserzioni degli uomini, interessati a sparger dubbi su' pensieri più leali e nuvole sulle situazioni più chiare.

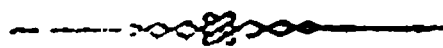
« Non è egli tempo di domandare quando cesseranno le vaghe ed assurde voci, diffuse dalla stampa da un capo dell'Europa all'altro, che rappresentano da per tutto alla credulità publica l'Imperatore come provocante la guerra, e fanno responsabile lui solo delle inquietudini e degli armamenti dell'Europa? Chi può avere il diritto di traviare così oltraggiosamente gli animi, d'inquietare così gratuitamente gl'interessi?

« Dove sono le parole, dove sono le Note diplomatiche, dove sono gli atti, che implichino la volontà di provocare la guerra per le passioni ch'ell'appaga, o per la gloria ch'ella procaccia? Chi ha veduto i soldati, chi ha noverato i cannoni, chi stimò le provvisioni, aggiunte con tanta spesa e tanta fretta allo stato normale e regolare dell'assetto di pace in Francia? Dove sono le leve straordinarie, le chiamate di classi anticipate? In qual dì si richiamarono i soldati in congedo rinnovabile? Chi potrebbe mostrare infine gli elementi, per minimi che si vogliano, di quelle accuse generali, che la malignità inventa, la credulità diffonde, e la stoltezza accetta?

« Senza dubbio, come dicevamo, l'Imperatore veglia sulle cause diverse di complicazione, che possono sorgere sull'orizzonte. È proprio d'ogni saggia politica cercar di scongiurare gli avvenimenti o le questioni, che possono turbare l'ordine, senza del quale non è possibile alcuna pace, alcuna transazione. Non occorre tregua a' veri affari; ma sicurezza e avvenire.

« Una siffatta previdenza non è nè agitazione, nè provocazione. Studiare le questioni non è crearle; torcere da esse gli sguardi e l'attenzione non sarebbe neppure rimuoverle nè scioglierle.

« Del resto, l'esame di tali questioni è entrato nella via diplomatica, e nulla autorizza a credere che l'esito non ne sia favorevole al consolidamento della publica pace.



Dichiarazione del ministro degli esteri, barone de Schleinitz, alla Camera dei Deputati sull'attitudine della Prussia di fronte alle esistenti complicazioni politiche.

Berlino, 10 marzo 1859.

In mezzo al movimento che durante la scorsa settimana si manifestò nelle altre parti della Germania, la rappresentanza provinciale prussiana conservò un contegno, che le assicura il diritto alla riconoscenza del governo non che a quella di tutto il paese. In questa moderata condotta, a fronte dell'eccitazione generale degli animi, la nazione riconoscerà con giusto orgoglio la più eloquente prova di quel tatto politico e di quella saggia prudenza che si conviene ad un'assemblea la quale è chiamata a rappresentare gli interessi di un gran paese. Ma il governo saluta in essa un caro pegno della fiducia dalla quale si sente rafforzato nell'adempimento dei gravi obblighi che gli incombono. Esso crede ora venuto il momento in cui gli sia concesso di esporre alla rappresentanza provinciale, in tratti generali, ed in quanto lo permetta la delicatezza dell'argomento, il punto di vista che segue nelle quistioni del giorno sorte così repentinamente. Le apprensioni che ispira lo stato attuale delle condizioni d'Europa non si possono tutte ridurre ad alcune questioni nettamente precisate. Esse risultano assai più dal profondo malcontento, nato da qualche tempo fra singole Potenze, e che si manifestò in una serie di fatti parlanti. In presenza di un tale stato di cose, il governo non poteva essere un momento in dubbio, sull'assunto che deve proporsi la Prussia.

Assicurare ai trattati europei la stima che loro è dovuta, agli esistenti il loro vigore e così garantire la pace ad una parte del mondo, questo solo poteva essere lo scopo che il governo della Prussia doveva sforzarsi ad ottenere, con tutti i mezzi che sono a sua disposizione. Non legato da obblighi speciali ad alcuno, e nei più amichevoli rapporti colle Potenze

interessate, già da lungo, il governo prussiano si trovò nella favorevole posizione di far valere in tutta la forza da ambe le parti, colla stessa imparzialità ed energia, il suo consiglio conciliante. e pacificatore. Diretti dagli stessi motivi ed allo stesso scopo, agli sforzi della Prussia si unirono gli sforzi della sua intima amica l'Inghilterra, e come finora, anche oggi due gabinetti si abbandonano alla speranza, di molto aumentata in questi ultimi giorni, che ai loro sforzi comuni non verrà meno il desiderato successo. Ma per questi sforzi, di aiutare come Potenza europea a sciogliere una gravissima complicazione europea, la Prussia non dimenticherà mai la sua vocazione tedesca.

Come il governo prussiano è al fatto della stima coscienziosa dovuta ai trattati europei e dello stato di diritto in Europa che riposa su questi ultimi, così esso è parimenti penetrato dalla convinzione che la politica della Prussia, se deve corrispondere all'alta vocazione del nostro paese, deve sempre essere nazionale. Ogni interesse veramente tedesco troverà sempre nella Prussia il suo più caldo rappresentante, e dappertutto, ove si tratta di mantenere intatto il diritto e l'indipendenza della patria comune, la Prussia non esiterà un momento a mettere per questi comuni beni sulla bilancia il peso di tutta la sua forza. Mentre il Governo parte da questa base, e mentre nell'attuale complicazione serve così nel modo più efficace ai veri interessi della Germania, adoperando tutta l'influenza della Prussia come Potenza europea al componimento delle esistenti differenze, esso sa di essere pienamente d'accordo ed unito al paese ed alla di lui rappresentanza, e, penetrato da questa convinzione, muove tranquillamente, ma ad un tempo con ferma risoluzione incontro a tutto quanto potrà sorgere dall'avvenire. Giacchè qualunque cosa dall'avvenire possa sorgere, sempre ed in ogni stato di cose troverà la vecchia Prussia al suo posto e fedele all'assunto che la Provvidenza divina con mano visibile le ha assegnato.

Sott. Dott. Schleinitz.

NOTA-CIRCOLARE, indirizzata dal Consiglio federale svizzero a tutte le Potenze soscrittrici dei trattati di Vienna del 1815 riguardante l'attitudine che terrebbe nel caso che scoppiasse la guerra.

Berna, 14 marzo 1859.

« Quantunque gli Stati dell'Europa godano oggi pienamente dei beneficj della pace, non v'ha dubio che la fiducia nella durata di questa condizione di cose è scossa, ed hannosi motivi di temere che la quiete generale possa essere turbata dalla possibilità di importanti avvenimenti.

« In siffatte circostanze la Svizzera deve alla propria dignità, alla propria qualità di Stato indipendente e libero, come pure alla propria costituzione ed al proprio ordinamento politico, di pronunciarsi a tempo ed apertamente sull'attitudine che essa, nella previsione di certe eventualità, è intenzionata di prendere, giusta la posizione che le additano la sua giacitura, la sua storia, gli interni suoi bisogni e le sue relazioni cogli Stati esteri.

« Il Consiglio federale pertanto dichiara nel modo più formale, che se la pace europea dovesse essere turbata, la Confederazione svizzera conserverebbe e difenderebbe con tutti i mezzi di cui può disporre l'integrità e la neutralità del suo territorio, alla quale essa ha diritto in forza della sua qualità di Stato indipendente, ed in forza dei trattati europei del 1815, solennemente riconosciuti e guarentiti. Essa adempirà questa missione uniformemente e lealmente verso tutti.

« I trattati del 1815 dichiarano inoltre che certe porzioni di territorio della Savoja, che formano parte integrale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, sono comprese nella neutralità svizzera.

« Infatti emerge da questi trattati — cioè dalla dichiarazione delle alte Potenze del 20 marzo 1815, dagli atti di

adesione della Dieta svizzera del 13 agosto 1815; dagli atti conclusionali del 9 giugno 1815, art. 92; dalla pace di Parigi del 20 novembre 1815, art. 3, e dall'atto del giorno stesso che proclama il riconoscimento e la garanzia della perpetua neutralità della Svizzera e dell'inviolabilità del suo territorio — che le parti della Savoja indicate in questi atti godono della stessa neutralità come la Svizzera, colla clausola speciale, che « ogni qualvolta le Potenze vicine alla Svizzera trovinsi in istato di ostilità aperte o minacciate, le truppe di S. M. il Re di Sardegna, che fossero eventualmente nelle provincie neutralizzate, debbono ritirarsi, ed a tal fine possono passare per il Vallese, ove siavi il bisogno, e che truppe di nessuna sorta e di qualsiasi Potenza vi possano dimorare o passare, tranne quelle che la Confederazione svizzera trovasse bene di mandarvi ».

« I qui riferiti dispositivi dei trattati generali sono stati in ogni loro parte confermati nel trattato speciale, che fu conchiuso il 16 marzo 1816 fra la Confederazione e S. M. il Re di Sardegna.

« Se adunque le circostanze lo esigono, ed in quanto ciò sia reso necessario per assicurare e difendere la neutralità ed integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera farà uso del diritto consentitole dai trattati di occupare la parte neutralizzata della Savoja. Ma in ciò è compreso che, se la Confederazione ricorre a questa misura, essa rispetterà scrupolosamente in ogni sua parte le condizioni dei trattati, quella fra le altre che prescrive, che l'occupazione militare da parte della Svizzera non impedirà in modo alcuno l'amministrazione instituita nelle dette provincie di S. M. Sarda. Il Consiglio federale dichiara, che egli procurerà di mettersi d'accordo col Governo di S. M. il Re di Sardegna sulle condizioni particolari di una simile occupazione.

« Il Consiglio federale, per ultimo, si abbandona alla speranza che questa sua dichiarazione, libera non meno che leale, sarà accolta favorevolmente dalle alte Potenze, ed esse

pienamente comprenderanno il punto di vista, al quale egli dovette porsi in presenza dell'attuale situazione politica e nella previsione delle possibili eventualità.

« Egli coglie l'occasione, ecc.

In nome del Consiglio federale:

Il pres. della Confederazione Stämpfli.
Il cancell. della Confederazione Schiess.

Circolare colla quale il Consiglio federale ha comunicato ai governi cantonali la Nota dichiarante la neutralità svizzera.

Berna, 14 marzo 1859.

« Le congiunture politiche attuali hanno preso recentemente un andamento, che autorizza almeno ad ammettere la possibilità di una rottura della pace, e che perciò dee essere osservato più davvicino.

« In tali circostanze, ci parve conforme alla dignità della Confederazione, di tracciare lealmente la posizione, che la Svizzera dee prendere, se si realizzano certe eventualità; posizione, ch'essa manterrà anche, noi ne siamo persuasi, con risolutezza.

« Noi abbiamo creduto dover adempiere questo incarico colla notificazione, che abbiamo diretto alle Potenze particolarmente, e che abbiamo l'onore di qui farvi conoscere in copia. »

Articolo ufficiale del Moniteur sul contegno della Germania nella attuale vertenza italiana.

Parigi, 15 marzo 1859.

« Una parte della Germania offre oggidì uno spettacolo, che ci rattrista e ci sorprende.

« Una questione vaga, indeterminata, che tocca i problemi

più delicati, sorge improvvisamente nel mondo politico. Il Governo francese ci vede un soggetto di esame e un dovere di vigilanza. Ei non si preoccupa della situazione inquietante dell'Italia se non per risolverla, di concerto co' suoi alleati e a pro' del riposo dell'Europa. È egli possibile attestare un desiderio più sincero di sciogliere pacificamente le difficoltà, e di prevenire le complicazioni, che risultano sempre dalla mancanza di previdenza e di risolutezza?

« Tuttavia, una parte della Germania risponde a tal contegno sì tranquillo co' più sconsiderati allarmi. Sopra una semplice presunzione, che nulla giustifica e tutto ribatte, si ridestano i pregiudizii, si propagano le diffidenze, si scatenano le passioni: una specie di crociata contro la Francia è intrapresa nelle Camere e nella stampa d'alcuni Stati della Confederazione. La s'incolpa di nutrire ambizioni, ch'ella disconfessò, di preparare conquiste, di cui non ha bisogno, e si adopera con tali calunnie a spaventare l'Europa con aggressioni immaginarie, delle quali non v'ebbe mai neppur il pensiero.

« Gli uomini, che traviano in codesta guisa il patriottismo tedesco, s'ingannano di data. Ben si può dire di essi che niente hanno dimenticato e niente appreso. Ei si sono addormentati nel 1813, e si ridestano, dopo un sonno di mezzo secolo, con sentimenti e passioni sepolte nella storia, e che sono un contrassenso riguardo al tempo attuale; e' sono visionarii, che vogliono assolutamente difendere ciò che nessuno pensa ad attaccare.

« Se il Governo francese non fosse convinto che le sue azioni, i suoi principii, ed il sentimento della maggioranza del popolo tedesco smentiscono le sospizioni, di cui si vorrebbe renderlo oggetto, egli avrebbe diritto di sentirsene offeso; potrebbe scorgervi, non soltanto una ingiustizia, ma sì ancora una lesione all'indipendenza della sua politica. In fatti tutto il movimento, che si tenta di suscitare sul Reno circa una questione, che non minaccia la Germania, ma che

interessa la Francia quale Potenza europea, mirerebbe a niente meno che contenderle il diritto di far sentire la propria influenza in Europa e di difendere i suoi interessi anche colla più estrema moderazione. Quest' è una pretensione, che sarebbe offensiva, se potesse esser seria. La vita d'una grande nazione, qual è la Francia, non è circoscritta entro a' suoi confini; ella si manifesta in tutto il mondo coll'azione salutare, ch'essa esercita a profitto della sua potenza nazionale, al tempo stesso che pel vantaggio della civiltà. Quando una nazione rinunziasse a tal parte ell'abdica il suo grado.

« E però, contrastare quella legittima influenza, che protegge da per tutto il buon diritto, o confonderla colle ambizioni, che lo minacciano, è un disconoscere ad un tempo la parte, che spetta alla Francia, e la moderazione della quale l'Imperatore, diede tante prove, dacchè il popolo francese lo innalzò alla responsabilità del potere supremo.

« L'Imperatore che seppe dominare tutt' i pregiudizii, dovrebbe attendersi ch' e' non venissero invocati contro di lui. Che sarebbe accaduto se, montando sul trono, egli avesse portato i sentimenti gretti e le rimembranze irritate, che ora s'invocano per renderlo sospetto? Anzichè farsi l'alleato più intimo dell'Inghilterra, come glielo consigliavano gl' interessi della civiltà, sarebbe divenuto suo rivale, come parevano comandargli le rivalità secolari de' due popoli. Anzichè accogliere gli uomini di tutt'i partiti, avrebbe respinto con diffidenza i servitori delle antiche dinastie. Anzichè raffermare e calmare l' Europa, l'avrebbe scossa, riscattando, a prezzo della sua sicurezza e della sua indipendenza, le memorie del 1814 e del 1815.

« Se l'Imperatore, cedendo a tali suggestioni, avesse voluto senza ragione rinnovare, in un'èra di pace e di civiltà, le guerre e le conquiste del primo Impero, e' non sarebbe stato del suo tempo, ed avrebbe così incorso il maggior biasimo, che possa cogliere un capo di Governo. Non si regna con gloria, quando si obbedisce a rancori e ad odii. Gloria

vera per un Sovrano è quella soltanto, che si fonda sul giudizio generale de' bisogni del suo paese, e sulla garantía illuminata degl'interessi della società.

« Comproviamo qui semplicemente una situazione, posta in luce da tanti atti decisivi della politica dell'Imperatore. Innanzi a questa situazione sì limpida e franca, l'Europa si sentirà rassodata nella sua sicurezza, e coloro, che vogliono spaventarla e ingannarla, proveranno forse qualche imbarazzo.

« Quanto alla Francia, ella non si commosse finora per que' vaghi rumori e per quegli ingiusti attacchi; essa non rende risponsabile tutta la Germania dell'errore o della malevolenza di alcune manifestazioni, le quali rispondono meglio a meschini risentimenti che a gravi timori. Il patriottismo tedesco, quando non sia oscurato da prevenzioni, sa distinguer benissimo tra i doveri che l'obbligano e i pregiudizii che lo traviano. La Germania nulla ha a temere da noi per la sua indipendenza; noi dobbiamo attenderci da essa altretanta giustizia per le nostre intenzioni, quanta simpatia noi abbiamo per la sua nazionalità. Col mostrarsi imparziale, ella si mostrerà previdente, e servirà meglio la causa della pace.

« La Prussia lo ha compreso, e si è unita all'Inghilterra per far sentire a Vienna buoni consigli, nel momento stesso in cui alcuni agitatori cercavano di appassionare e di collegare contro di noi la Confederazione germanica. Questo contegno riservato del Gabinetto di Berlino è certamente più proficuo alla Germania dell'impeto di coloro, i quali, facendo appello ai rancori ed ai pregiudizii del 1813, si espongono ad irritare in Francia il sentimento nazionale. Il popolo francese ha la delicatezza del suo onore, al tempo stesso che la moderazione della sua forza, e se colla minaccia si concita, colla conciliazione si calma. »

NOTA

indirizzata dal ministro degli affari esteri di Sardegna, conte Cavour, al march. d'Azeglio, ambasciatore presso la Corte d'Inghilterra.

Torino, 17 marzo 1859.

Sir James Hudson in una Nota in data del 14 di questo mese, di cui troverete qui unita una copia, mi domandò, in nome del suo governo, se la Sardegna era disposta a seguire l'esempio dell'Austria dichiarando in modo formale, come aveva fatto il conte Buol nel suo dispaccio al conte Appony del 25 febb., che non aveva intenzione alcuna di attaccare la potenza a Lei vicina.

Apprezzando i sentimenti che hanno inspirato questa pratica per parte del gabinetto di St. James, non esiteremo a rispondergli colla più intera franchezza, come già abbiamo fatto, quando ci domandò di formulare in modo chiaro e preciso le querele dell'Italia, e di indicare i mezzi onde porvi rimedio.

In cospetto agli atti aggressivi (con qual altro nome chiamarli?) commessi dall'Austria, alla concentrazione di forze importanti sul confine sardo, all'armata posta sul piede di guerra, alla costruzione ed all'occupazione di nuove fortificazioni sovra un territorio che non le appartiene, all'occupazione decennale delle Legazioni, alle violazioni dei trattati publici, il governo del Re avrebbe il diritto, secondo le leggi delle nazioni, di provvedere alla propria difesa contro l'Austria, anche colla via delle armi. L'Inghilterra ha implicitamente riconosciuto questo diritto quando, non è lungo tempo, coll'organo del suo Ministro degli affari esteri, riprovando con tutto il peso della sua grande autorità e colla solennità di un ufficio diplomatico le inique misure dei sequestri posti dall'Austria sui beni dei sudditi sardi, constatava che se in tale circostanza erasi riuscito a scongiurare i pericoli di una guerra, questo risultato era dovuto esclusivamente alla moderazione di cui il governo sardo aveva fatto prova.

Tuttavia, giacchè il governo britannico riconobbe lo stato anormale dell'Italia, e permise alla Sardegna di sforzarsi a porvi rimedio, il governo sardo, prendendo atto di questi impegni, e riservandosi la propria libertà d'azione nel caso in cui l'Austria non si astenesse nell'avvenire dal commettere atti aggressivi, è pronto a dare l'assicurazione, che non è sua intenzione di attaccar l'Austria, e consente a fare, riguardo a ciò, una dichiarazione identica a quella contenuta nel dispaccio affrettato del conte Buol, il quale, a vero dire, non è che una lunga ed amara requisitoria contro la Sardegna e la politica del gabinetto che ho l'onore di presiedere.

I discorsi pronunciati innanzi al parlamento per ispiegare la nostra politica, i dispacci e le circolari che avrete comunicati al gabinetto di St-James, e particolarmente il *Memorandum* rivolto all'Inghilterra ed alla Prussia, ai quali lord Malmesbury rese intera giustizia, spiegano e giustificano la nostra condotta in modo così esplicito, che mi credo dispensato dal cogliere quest'occasione per confutare ad uno ad uno gli argomenti che adopera il conte Buol nel suo dispaccio, per rappresentare la Sardegna come la causa vera dello stato anormale d'Italia. Questi argomenti d'altronde non possono avere alcun valore per una persona imparziale che conservò una memoria esatta dei fatti che si succedettero dopo il principio di quest'anno. Le misure militari prese successivamente dall'Austria, di cui vi ho trattenuto nel mio dispaccio del 13 corrente, tutte hanno preceduto gli atti del governo sardo che avrebbero potuto giustificarle.

Il discorso della Corona all'apertura del Parlamento di Torino non fu pronunciato che il 10 gennaio; al 3 dello stesso mese un nuovo corpo d'armata era stato precipitosamente inviato in Italia.

Il nostro prestito non ebbe luogo che molto tempo dopo il tentativo fatto dall'Austria di negoziarne uno assai considerevole a Londra. Finalmente, se noi abbiamo chiamati i nostri contingenti sotto le armi, lasciando le nostre riserve ai loro

focolari, ciò non avvenne che quando l'Austria, decretando che i corpi d'armata fossero posti sul piede di guerra completo, ci convinse che ci saremmo quanto prima trovati a fronte della più forte fra le armate che calpestarono il suolo italiano.

Codesti fatti formano uno strano commento alle proteste pacifiche colle quali è terminato il dispaccio austriaco, e sarebbe difficile conciliarli fra loro, se in questo stesso atto diplomatico non fosse contenuto il fondo del pensiero dell'Austria sulla vertenza italiana.

Il conte Buol, dopo avér rapidamente tracciato, secondo il suo modo di vedere, i varj avvenimenti che sonosi succeduti dal 1848, finisce col dichiarare, che se l'Italia è profondamente agitata, se malcontente ne sono le popolazioni, se i governi nulla fecero per sodisfare ai voti dei loro sudditi, la colpa è dovuta ai sentimenti ed allo spirito turbolento che la libertà ha sviluppato in Piemonte, e, per far uso delle parole medesime del conte Buol, « all'introduzione in questo paese d'istituzioni che agiscono meravigliosamente là dove furono sviluppate e maturate dai secoli, ma che non sembrano omogenee al genio, alle tradizioni ed alle condizioni sociali dell'Italia ». Pertanto il conte Buol indica come principale rimedio a questo stato di cose, di cui non si dissimula la gravità, un'azione comune delle grandi Potenze sulla Sardegna, per forzarla a modificare le sue istituzioni.

Si soffochi la libertà in Piemonte, e la Lombardia, la Venezia e gli altri Stati della Penisola diverranno tranquilli. Senza ammettere questa conclusione, ed essendo convinti che la distruzione delle istituzioni liberali in Piemonte, invece di ricondurre la pace, avrebbe per effetto di rigettare sulle vie della rivoluzione gli Italiani, ridotti alla disperazione, non esitiamo a riconoscere che vi è molto vero nel pensiero che inspirava questa parte del dispaccio del ministro austriaco.

Il contrasto che presenta il Piemonte colle provincie sottomesse alla dominazione austriaca, e gli altri Stati d'Italia, è troppo appariscente perchè l'Austria non ne sia profondamente

mente irritata. L'esempio di questo paese, provando, contro le asserzioni del conte Buol, che gli Italiani sono suscettibili di un governo liberale e progressivo, rende più odioso ai popoli della Penisola il sistema che s'appoggia sul governo militare, le punizioni corporali, le imposte opprimenti, le misure finanziarie ruinose, l'abbandono al clero dei diritti più sacri dello Stato e dei cittadini. La libertà del Piemonte è dunque, lo riconosciamo, un pericolo e una minaccia per l'Austria. Per isfuggirlo questa non ha che due partiti da prendere: distruggere il governo liberale in Sardegna, o stendere la sua dominazione su tutta l'Italia, per impedire che il contagio non si comunichi agli Stati della Penisola, che non possono disporre di forze che bastino a comprimere i voti delle popolazioni. Fu il secondo partito che venne abbracciato da lei, aspettando di arrivare più tardi e per una via scoperta a conseguire il primo dei mezzi indicati.

L'Austria riuscì finora (1), co'suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, coll'occupazione indefinita della Romagna, che non cesserà tanto presto, per le stesse confessioni delle corti di Vienna e di Roma, colle fortificazioni considerevoli che vi eseguisce, a rendersi la vera dominatrice degli Stati dell'Italia centrale e a cingere il Piemonte con una cerchia ferrea.

È contro tale stato di cose, per nulla giustificato dai trattati di Vienna, che la Sardegna non cessò dal protestare da molti anni, acclamando l'intervento e l'appoggio delle Potenze firmatarie di questi medesimi trattati. È tale stato, costituente da lungo tempo una minaccia ed un pericolo per la Sardegna, aggravato recentemente dagli armamenti straordinarii e da altri atti aggressivi dell'Austria, che forzò il governo del Re a prendere misure difensive ed a chiamare i contingenti sotto le armi. Che tale stato cessi, che la Do-

(1) Veggasi a questo proposito l'articolo seguente di questa Raccolta relativo appunto ai trattati particolari sovraccennati, e dal quale si riconosce quanta sia stata finora l'influenza esercitata dall'Austria in Italia.

minazione austriaca rientri nei limiti che formali stipulazioni le assegnano, che l'Austria disarmi, e la Sardegna, sebbene deplorando la sorte infelice delle popolazioni dell'altra sponda del Ticino, limiterà i suoi sforzi, come l'Inghilterra glielo consigliò tante volte, ad una propaganda pacifica, destinata a sempre più illuminare la publica opinione in Europa sulla vertenza italiana, ed a preparare così gli elementi della sua soluzione futura.

Ma, finchè il nostro vicino agglomererà intorno a lui e contro noi tutti gli Stati dell'Italia che ne circondano, finchè potrà far liberamente camminare le sue truppe dalle rive del Po alla sommità degli Apennini, finchè occuperà Piacenza, trasmutata in fortezza di primo ordine, come una minaccia continua sui nostri confini, ci tornerà impossibile, sebbene mantenendo la dichiarazione contenuta nella prima parte di questo dispaccio, di non restar armati, di non conservare la giusta nostra diffidenza verso l'Austria armata e provocante. Il Governo di S. M. B. è troppo illuminato e troppo leale per non ammettere, che non potremmo seguire un'altra linea di condotta senza tradire i nostri doveri, senza mancare all'onore, qualunque siasi il desiderio nostro di dissipare le nubi che minacciano intorbidare la pace del mondo, e di aderire alle speranze di una potenza come l'Inghilterra, per la quale abbiamo tanta deferenza quanta amicizia.

V'incarico, sig. Marchese, di dare lettura e copia di questo dispaccio al conte di Malmesbury, e sono

« *Firm.* CONTE CAVOUR.

« Al Marchese *C. D'Azeglio*
Londra.



Ad illustrazione della precedente Nota si publicano i seguenti

Paragrafi

del Memorial Diplomatique *nei quali vien dato il tenore dei principali trattati e convenzioni conchiusi fra l'Austria e gli Stati italiani, non chè di un articolo publicato dall'* Osservatore Austriaco *il 30 dicembre 1847 sull'occupazione di Ferrara per parte delle truppe austriache.*

Il testo del trattato, conchiuso a Vienna il 12 luglio 1815 tra l'Austria ed il Re di Napoli, ha servito, *mutatis mutandis*, di tipo ai trattati sottoscritti nel 1847 dall'Austria, così col Ducato di Modena come col Ducato di Parma, dei quali riproduciamo il testo più innanzi.

L'importanza principale del trattato del 12 luglio sta nell'esistenza d'un articolo segreto, i cui termini furono per la prima volta publicati in un dispaccio, in data di Napoli 5 ottobre 1820, indirizzato dal duca di Campochiaro, allora ministro degli affari esterni del Regno delle Due Sicilie, a tutte le Corti d'Europa. Noi togliamo da esso quell'articolo, il quale è così concepito:

« Gl'impegni, che le LL. MM. prendono con questo trattato ad oggetto di assicurare la pace interna dell'Italia, facendo ad esse un dovere di preservare i loro Stati e i loro sudditi rispettivi da nuove reazioni e dalle sventure d'imprudenti innovazioni, le quali ne cagionerebbero il ritorno, resta inteso tra le alte parti contraenti che S. M. il Re delle Due Sicilie, ripigliando il Governo del suo Regno, non v'introdurrà cangiamenti, che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. e R. nel reggime interno delle Provincie d'Italia. »

Dopo d'aver riportato i termini di questo articolo segreto, la Nota del duca di Campochiaro soggiunge:

« I termini vaghi ed ambigui di quell'articolo domandano una spiegazione. È noto che, in diplomazia, il senso letterale dei trattati è il solo che faccia un trattato. Il Re essendosi conformato al senso di quell'articolo al tempo della ristorazione del Governo napoletano, ha adempito i suoi impegni su questo riguardo.

« È opportuno osservare che qui si tratta d'un senso morale, e non d'una condizione o convenzione espressa ed obbligatoria per un tempo indefinito.

« Oltracciò, domandando anche per ipotesi, che l'articolo suddetto fosse obbligatorio per sempre, per avere il diritto di arguire d'infrazione al detto articolo, converrebbe provare che il cangiamento, operato nella forma del Governo, è opposto alle istituzioni monarchiche. Noi sosterremo, invece, che le Costituzioni consolidano i troni, poichè esse mettono i Sovrani al riparo da tutti gli attacchi, e garantiscono la legittimità dei loro diritti; ma non si tratta qui di discutere sopra teorie, trattasi di provare, come abbiamo qui fatto, che, in mancanza di qualunque ragione, l'Austria non può neppure prevalersi d'una contrattazione, la quale si riferisce ad altri tempi e ad altre circostanze per giustificare la sua opposizione alla nostra riforma politica. »

Trattato fra l'Austria e la Toscana, sottoscritto a Vienna il 15 giugno 1815.

S. M. l'Imperatore d'Austria e S. A. il Granduca di Toscana, animati da un gran desiderio d'assicurare la tranquillità dei loro Stati e la pace interna ed esterna dell'Italia, si sono intesi per conchiudere un'alleanza difensiva, il cui oggetto è quello di vigilare al riposo interno ed alla sicurezza dell'Italia.

Art. 1. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana dichiarano che, in virtù dell'unione ch'ei pattuiscono col presente trattato, esisterà da questo giorno fra essi un'alleanza, avente per oggetto la difesa dei loro Stati rispettivi, e la conservazione della tranquillità interna ed esterna dell'Italia.

Art. 2. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana si guarentiscono reciprocamente tutti gli Stati, ch'essi posseggono in Italia, conforme alle convenzioni del trattato generale di Vienna.

Art. 3. In qualunque caso, in cui la penisola italica fosse minacciata d'una guerra, le due Potenze contraenti, dopo preventivo accordo, adopereranno tutti i loro buoni uffizii per impedir quella guerra; se tuttavia i loro sforzi riuscissero inutili, esse dichiarano presentemente, una volta per sempre, che riguarderanno qualunque attacco o qualunque aggressione minacciosa contro i loro possedimenti rispettivi in Italia, come diretti anche personalmente contro quella delle due, che non venisse attaccata.

Art. 4. Benchè la mutua garantia dei loro possedimenti in Italia, alla quale s'impegnano l'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana, debba essere mantenuta con tutto il loro potere, benchè

le Potenze contraenti siano d'accordo, giusta il principio che forma la base di questo trattato, che chiunque attacca il territorio dell'una attacca l'altra eziandio, esse hanno però creduto conveniente di determinare il numero delle truppe, ch'esse sono tenute di somministrare in ogni guerra compromettente il riposo dell'Italia. L'Imperatore s'impegna di dare 80,000 uomini di tutte le armi; il Granduca almeno 6,000 uomini.

Art. 5. Le due parti contraenti s'impegnano vicendevolmente di tener sempre in buono stato le piazze forti, che servono ad assicurare il sistema di difesa esterna dell'Italia. Quelle piazze saranno particolarmente designate.

Art. 6. Esse stabiliranno immediatamente le basi d'un sistema comune di difesa. Una convenzione speciale regolerà le relazioni delle truppe dell'Austria e della Toscana, sotto il comando del generale in capo dell'esercito austriaco, come pure i provvedimenti per l'approvvigionamento e per la sussistenza.

Art. 7. L'Imperatore d'Austria e il Granduca di Toscana s'impegnano e si promettono, pel caso in cui si trovassero in guerra per la difesa dell'Italia, di non fare nè di ascoltare veruna proposizione d'armistizio o di pace, e di non negoziare o conchiudere col nemico o co' nemici, che avranno, senza essersi intesi da prima; e di comunicarsi reciprocamente tutto ciò, che potesse venire a loro conoscenza, che fosse di qualche interesse per la sicurezza dell'Italia, e per la tranquillità dei loro rispettivi possedimenti.

Art. 8. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni scambiate nel termine di sei settimane.

Vienna, 15 giugno 1815.

Principe di Metternich.
Principe Corsini.

Trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra l'Imperatore d'Austria e il Duca di Modena; conchiuso e sottoscritto a Vienna, il 28 dicembre 1847.

S. M. l'Imperatore d'Austria e S. A. R. l'Arciduca, Duca di Modena, animati dal desiderio reciproco di stringere ancora più i vincoli d'amicizia e di parentela, che esistono tra essi, e di vigilare, con comuni sforzi, alla conservazione della pace interna e dell'ordine legale nei loro Stati, hanno convenuto di fare a questo riguardo un trattato speciale.

A questo oggetto, hanno nominato per plenipotenziarii:

S. M. l'Imperatore d'Austria, S. A. R. il Principe Clemente

Venceslao Lotario di Metternich-Vinneburg, duca di Portella, ec. ec. ec.;

S. A. R. l'Arciduca duca di Modena, il sig. conte Teodoro di Volo, ec. ec., i quali, dopo di aver scambiato i loro pieni poteri trovati in buona e dovuta forma, convennero di stabilire i punti seguenti:

Art. 1. In qualunque caso, in cui gli Stati italiani di S. M. l'Imperatore d'Austria e di S. A. R. il Duca di Modena saranno esposti ad un attacco dal di fuori, le alte parti contraenti s'impegnano di prestarsi reciprocamente aiuto ed assistenza con tutt'i mezzi in loro potere, dacchè ne sarà fatta domanda dall'una delle due parti all'altra.

Art. 2. Siccome, in conseguenza, gli Stati di S. A. R. il Duca di Modena, entrano nella linea di difesa delle Provincie italiane di S. M. l'Imperatore d'Austria, S. A. R. il Duca di Modena accorda a S. M. l'Imperatore d'Austria il diritto di fare avanzar truppe imperiali sul territorio modenese, e di far loro occupare le piazze forti, ogni qual volta lo esigerà l'interesse della comune difesa, o la prudenza militare.

Art. 3. Se sopraggiungessero nell'interno degli Stati di S. A. R. il Duca di Modena avvenimenti, atti a far temere che l'ordine e la tranquillità potessero esser turbati, o se movimenti tumultuosi di tal qualità s'innalzassero fino alle proporzioni d'un vero sollevamento, per la repressione del quale i mezzi, di cui dispone il Governo, non fossero sufficienti, S. M. l'Imperatore d'Austria s'impegna, dacchè la domanda gliene sarà stata fatta, a prestare tutt'i soccorsi militari necessarii per la conservazione o pel ristabilimento della tranquillità e dell'ordine legale.

Art. 4. S. A. R. il Duca di Modena s'impegna, a non fare con altra Potenza qualsivoglia convenzione militare, senza antecedente consenso di S. M. I. R. A.

Art. 5. Una convenzione speciale regolerà immediatamente tutto ciò, che ha relazione alle spese di manutenzione delle truppe d'una delle due parti, dacchè esse opereranno sul territorio dell'altra.

Art. 6. Il presente trattato sarà ratificato, e le ratificazioni saranno scambiate nel termine di quindici giorni, o più presto, se si potrà farlo.

In fede di che, noi, plenipotenziarj di S. M. l'Imperatore d'Austria e di S. A. R. il Duca di Modena, abbiamo sottoscritto la presente convenzione, e vi abbiamo apposto il nostro sigillo.

Fatto a Vienna, il 24 dicembre 1847.

Il principe Di Metternich.
Il conte Teodoro di Volo.

Un trattato identico, quanto alla forma, fu conchiuso tra S. M. I. R. A. e S. A. R. l'Infante Duca di Parma.

*Articolo, pubblicato dall'*Osservatore austriaco, *a Vienna, nel suo Numero del* 30 *dicembre* 1847.

Allorchè, alcuni mesi addietro, il comandante della guarnigione imperiale della piazza di Ferrara si trovò nella necessità di organizzare un servizio di pattuglie di notte, e, in mancanza di una guarnigione papale regolata, di far occupare le porte, come pure il corpo di guardia principale della città, quei provvedimenti provocarono, com'è noto, alcune proteste del Cardinale Legato (1). Queste ultime non vennero riconosciute

(1) Circa tale occupazione crediamo opportuno di qui aggiungere quanto brevemente espose il signor Ignazio Cantù nella sua *Storia della Rivoluzione lombarda*, e così pure le proteste del Cardinale Legato riportate nell'opera suddetta:

« Novecento croati partiti da Verona, e sessanta cavalieri ungheresi con tre pezzi d'artiglieria, venuti da Rovigo, passarono il Po a Lago Scuro e a Francolino, e il 17 luglio 1847 entrarono in Ferrara a suon di tamburo, a bandiera spiegata, con accesa la miccia, spianate pel tiro le carabine, e in tal atto attraversando la quieta Giovecca e le altre principali vie della città, s'impadronirono delle caserme papali, della gran guardia e delle porte della città. Era quello il domani dell'anniversario della amnistia pontificia.

« Mentre i sorpresi abitatori dell'assalita città restavano attoniti di tale apparecchio, l'Austriaco, gonfio del tradimento, si smascellava d'aver occupata con generoso trionfo una città inerme e imposta paura ai re del monarchi ! »

PROTESTA DEL CARDINALE CIACCHI CONTRO L'OCCUPAZIONE DI FERRARA.

Nel nome di Dio, sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio IX Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo pontificato, e di nostra salute 1847, correndo l'indizione romana V, in Ferrara, capoluogo di Legazione, questo giorno di giovedì 6 del mese di agosto. Io infrascritto notaro pontificio, d'ordine di sua Eminenza rev. il sig. cardinale Luigi Ciacchi, per la santità di nostro

dalla Corte imperiale come fondate in diritto, e non poterono per conseguenza produrre verun cangiamento nelle disposizioni del servigio. Però la stampa s'impadronì con avidità di quell'emergente, per argomentare eziandio sull'effervescenza che regnava nello Stato della Chiesa, e per fulminare contro la politica austriaca gli attacchi più sfrenati, ai quali il Governo imperiale, forte del suo buon diritto, non oppose se non il

---

Signore *Papa Pio Nono*, Legato di questa città e provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura, ho scritto di parola in parola la seguente protesta. « Essendomi stata partecipata con dispaccio di questo giorno di S. E. il sig. Tenente maresciallo conte Auersperg comandante, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali, che per l'accaduto al sig. capitano Jankovich dell'Imp. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno, perlustreranno le pattuglie austriache di adattata forza quella parte della città che richiude le caserme ed i diversi alloggi degli ufficiali, il castello, e l'ufficio di comando della fortezza; ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori di trattati in Vienna, e successiva lunga consuetudine; così, nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede solamente ed in tutto il modo che è migliore, protesto contro la illegalità d'un tal fatto e di qualunque ulteriore atto che potesse in pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontificii alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza ed in pendenza delle sovrane risoluzioni: e siccome l'accaduto al sig. capitano Jankovich non è giustificato, e quando anche il fosse non può dar diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la città ed a quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio di S. E. il sig. Tenente Maresciallo, del quale mi riserbo dare parte al governo, così anche per questo motivo, rinnovo la fatta protesta pei titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i diritti stessi come sono sempre spettati, e tuttora spettano alla Santa Sede ». Tanto l'Eminenza sua rev. ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando, che della presente protesta si conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla suprema segretaria di Stato, al comitato militare austriaco, a questa comunità, ed a questa apostolica legazione a perpetua memoria.

Firm. Luigi *card.* Ciacchi.
Flamminio *avv.* Bottoni.
Dott. Fr. Maria Carletti, *testimonio.*
Dott. Eliseo Monti *notaio*, *idem.*

disprezzo, ch'essi meritavano. Da parte sua, la Corte di Roma credette di dover far pervenire alcune rappresentanze per chiedere la soppressione dei provvedimenti sopraccennati, solo mezzo, esso diceva, di alleviare la fatal condizione, in cui si trovava.

Veduta l'inutilità della prima dichiarazione, fu ripublicata la seguente:

Nonostante la protèsta da me fatta nel giorno 6 corrente a S. E. il sig. Tenente Maresciallo conte Auersperg, comandante, a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali per l'intimatami notturna perlustrazione delle pattuglie austriache, protesto, che mi feci dovere di rassegnare al superiore Governo, dal quale ottenni anche onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio dell'eminentissimo sig. cardinal segretario di Stato del giorno nove corrente N.° 72725, Sezione Prima; venendo io inoltre prevenuto in iscritto, con foglio del sig. suddetto Tenente Maresciallo d'oggi stesso, recatomi all'ora del mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso, che *con ordine di S. E. il generale in capo conte Radetzky di Milano 11 agosto 1847 venivagli positivamente intimato di occupare la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principii del militare servizio di accordo col nostro pieno diritto.* Ed anzi detta occupazione essendo già seguita all'un'ora pomeridiana di questo stesso giorno; e tenendo io, nella mia rappresentanza di *Legato apostolico* di questa città e provincia, un simil atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla santità di nostro Signore ed alla Santa Sede sopra questa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicar menomamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta pratica occupazione, sostenendola affatto illegale ed arbitraria e lesiva l'assoluto e pieno dominio della sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati. E con tanta maggior ragione mi protesto e mi gravo della mia suespresssa rappresentanza contro tale militar occupazione, in quantochè venne fatta, senza che nessun motivo fosse dato in precedenza nè dal governo, nè da' suoi sudditi, e perchè inoltre venne fatta in pieno giorno in questa piazza ed a publico spregio del governo politico e delle sue truppe, che presiedevano pacificamente i posti già occupati, e finalmente nel modo più minaccioso e repentino, che appena diè agio di prevenir gli ufficiali pontificii che tenevano il comando de'pubblici posti.

Il cardinale Ferretti, che allora occupava il segretariato di Stato, approvò intieramente, a nome di Pio IX, l'operato del cardinal Ciacchi.

Le rappresentanze reiterate della Corte di Roma si appoggiavano in parte sulla protesta, fatta dal Cardinale Consalvi, il 12 giugno 1815, contro l'articolo 103, come pure contro varie altre disposizioni dell'Atto finale del Congresso di Vienna; in parte sulla considerazione delle congiunture difficili, che pesavano gravemente sul Governo pontificio.

La questione comprendeva dunque due elementi: il punto di diritto, e le convenienze, quali esse dovevano risultare dalla reazione delle congiunture sulle condizioni così dell'una come dell'altra Corte.

Nell'esame del punto di diritto, era necessario prima di tutto prendere in considerazione l'art. 103 dell'Atto finale, sul quale si fonda il diritto dell'Austria di tener guarnigione a Ferrara, come pure il valor pratico della protesta, sollevata contro quell'articolo dal Cardinale Consalvi.

Mentre la piena validità dell'art. 103 non era stata rivocata in dubbio da veruna delle Potenze soscrittrici dell'Atto di Vienna, queste si erano già, nel 1815, dichiarate sul valore pratico della protesta del cardinale Consalvi, prendendone semplicemente cognizione.

La Corte imperiale non poteva, in quelle congiunture, entrare in discussione sulla questione di diritto. Invece l'Imperatore, fedele alle sue disposizioni inalterabili riguardo al Capo della Chiesa, era dispostissimo di dare personalmente al Santo Padre tutte le pruove possibili di buona volontà, purchè per altro il diritto non ricevesse veruna lesione. Si fe' conoscere quelle disposizioni dell'Imperatore al Santo Padre, il quale, in una lettera autografa, aveva vivamente raccomandato tal'affare a S. M.

La determinazione delle condizioni, alle quali l'affare poteva esser deciso, era, per sua natura, di competenza delle Autorità militari, ed esse appunto ne furono incaricate dal Governo imperiale, colle istruzioni formali di spingere fino ai limiti più estremi la condiscendenza ai desiderii del Santo Padre, e di allargarli il più che fosse permesso dalle cure

per la sicurezza e pel servigio regolare delle truppe imperiali.

Le istruzioni, date dal comandante in capo delle truppe del Regno Lombardo-Veneto, ottennero per risultamento una convenzione, in virtù della quale, truppe di linea papali, che saranno inviate a Ferrara, occuperanno il corpo di guardia principale e tre porte della città. La quarta, la porta del Pò, ch'è vicina alla cittadella, occupata da truppe imperiali, ed ai loro quartieri, che si trovano in città, rimarrà sempre aperta, e non vi saranno poste truppe per ora.

Così venne accomodato un affare, il quale, in altro tempo non avrebbe preso mai le proporzioni d'una controversia, ma che, sotto l'influenza dell'agitazione, a cui è in preda l'Italia, era stata avidamente afferrata dallo spirito di partito, per seminare, se riusciva possibile, la disunione tra'poteri, nell'intimo accordo dei quali risiede la più ferma garantia dell'ordine sociale. Quel colpevole tentativo fu sventato dalla grande moderazione e dallo spirito conciliativo della Corte imperiale, cui il Governo pontificio ha reso formalmente piena giustizia.

In virtù d'una convenzione, conchiusa tra il Cardinale legato di Ferrara ed il sig. conte tenente maresciallo Auersperg, comandante delle truppe austriache a Ferrara, successe il 23 di quel mese, alla presenza degli uffiziali superiori austriaci e pontificii, designati a tal'oggetto, l'occupazione del corpo di guardia principale da parte delle truppe papali, come pure l'occupazione delle porte della città, eccettuata quella del Pò, che resterà neutrale, e non sarà occupata se non da doganieri pontificii. I provvedimenti, presi dal Cardinale legato, provano che il buon accordo, che non ha mai cessato tra'due Governi, e che non venne turbato se non per poco tempo a Ferrara, vi è ristabilito.



Copia d'una Nota del sig. conte Buol-Schauenstein al sig. Balabine, ministro russo a Vienna, in risposta alla proposizione del Congresso.

Vienna, 23 marzo 1859.

Il sottoscritto ec. ec. fu sollecito di sottoporre a S. M. I. R. A. l'entratura che il sig. Balabine ec. ec. gli ha fatta a nome della sua Corte, comunicandogli un telegramma del sig. principe di Gortschakow in data del 21 del corrente mese, in cui è detto che l'imperatore Alessandro, desiderando con uno sforzo supremo di preservare la conservazione della pace, propone la radunanza d'un Congresso delle grandi Potenze, il quale cercherebbe di appianare le complicazioni italiane, e che questa proposizione fu già accettata dai Governi di Francia, della Gran Brettagna e di Prussia.

In esecuzione degli ordini di S. M. I., il sottoscritto ha l'onore di fare al sig. Balabine la risposta seguente, pregandolo di volerla portare a conoscenza della sua Corte.

Apprezzando al giusto loro valore i sentimenti, che hanno inspirato a S. M. imperiale di tutte le Russie l'entratura, che ella gli ha fatto fare, desiderando di prestare il suo concorso da un'opera, che deve sanzionare di nuovo gl'impegni consegnati nei trattati, e la totalità dei diritti, che ne derivano, l'Imperatore Francesco Giuseppe accetta, da parte sua, la proposizione, di cui si tratta.

Secondo il parere del Gabinetto imperiale, tutta la difficoltà si riassume nel sistema politico, cui s'attiene la Sardegna nelle sue relazioni esterne. Metter fine a tale stato di cose, che inquieta l'Europa, e prevenirne il ritorno, tale sembra essere la parte riservata alle Potenze, chiamate in prima linea a tutelare l'ordine sociale.

Se tuttavia, oltre codesta questione, che il sottoscritto considera come la sola essenzialmente importante per la pacificazione morale dell'Italia, entrasse nell'intenzione delle Potenze

di metterne altre ancora in discussione, sarebbe necessario ch'esse fossero esattamente precisate in antecedenza; e, in quanto esse toccassero il reggime interno d'altri Stati sovrani, il sottoscritto non potrebbe dispensarsi dall'insistere sopra tutto perchè si procedesse in tal caso conforme alle regole formulate dal protocollo di Aquisgrana in data del 15 novembre 1818.

Terminando, il sottoscritto dee insistere sopra un'ultima considerazione. Voler intavolare deliberazioni pacifiche in mezzo allo strepito delle armi e degli apparecchi di guerra, sarebbe, non solo materialmente pericoloso, ma moralmente impossibile. È dunque indispensabile, secondo l'opinione del Gabinetto imperiale, la quale, il sottoscritto non ne ha verun dubbio, sarà condivisa da tutte le Potenze, che, preliminarmente a qualunque conferenza, la Sardegna operi il suo disarmamento.

Il sottoscritto coglie, ec. ec.

Conte Buol.

DISPACCIO del principe Gortschakoff, ministro degli affari esteri al sig. di Balabine, ministro russo in Vienna, in risposta alla nota Austriaca dal 23 marzo diretta a quest'ultimo dal conte Buol.

Pietroburgo, 25 marzo 1859.

Ho posto sotto gli occhi di S. M. I. la Nota, direttavi nel 23 corr. dal conte Buol, quale risposta alla proposizione, che siete stato incaricato di fargli in nome di S. M. I., intorno all'unione di un Congresso delle grandi Potenze. Quella comunicazione, che ha per oggetto di appianare le difficoltà sòrte in Italia, e di assicurare la conservazione della pace, è un nuovo segno, che il nostro augusto Signore ha voluto dare dei sentimenti che lo animano. S. M. ha provato viva sodisfazione nel vederla apprezzata da S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe.

Mentre il conte Buol vi rese nota l'adesione di S. M. I. R. A.

alla nostra proposta, v'indicò il punto di vista, sotto il quale il Gabinetto di Vienna considera le condizioni necessarie al suo eseguimento. Esso ha manifestato il desiderio che le questioni, che dovessero essere discusse, venissero precisamente determinate prima. Esse sono determinate dai quattro punti fissati dal Governo di S. M. britannica, ai quali il Gabinetto imperiale ed i Governi francese e prussiano hanno dato la loro piena adesione.

« Il sig. conte Buol ha inoltre dichiarato che in quanto quelle questioni riguardar dovessero il Governo intero di altri Stati, il Gabinetto di Vienna persisteva che si procedesse conforme alle regole formolate nel protocollo d'Aquisgrana del 15 novèmbre 1818. Quel protocollo dice testualmente: « Nel caso che un Congresso abbia per oggetto affari, che riguardino specialmente altri Stati europei, essi non verranno trattati se non in seguito a formale invito da parte degli Stati, che i suddetti affari riguardano, e sotto l'espressa riserva del loro diritto di prendervi parte direttamente o mediante i loro plenipotenziarii. »

« L'importanza della presente situazione fa che si possa perfettamente prescindere dalla prima condizione, accennata in quel protocollo, di un invito formale da parte degli Stati italiani. Le Potenze non possono aspettarlo, per cercar di allontanare i pericoli che minacciano la pace, e siamo convinti che il Gabinetto di Vienna, citando le stipulazioni di Aquisgrana, ha lasciato egli stesso cadere quell'idea. In quanto alla seconda, l'unica alla quale possa riferirsi la menzione fatta in quel protocollo, vale a dire la partecipazione degli Stati italiani ad una discussione, nella quale sono direttamente interessati, ci è sembrata tanto giusta, da non poter noi nulla opporvi.

« Finalmente, il sig. conte Buol ha fatto notare essere materialmente pericoloso, e moralmente impossibile, cominciare discussioni amichevoli in mezzo allo strepito delle armi ed agli apparecchi di guerra. Tale osservazione è tanto evidente,

che i Gabinetti non avrebbero potuto non riconoscerne l'aggiustatezza. In seguito a ciò, venne proposto di ottenere da S. M. l'Imperatore d'Austria e da S. M. il Re di Sardegna promessa di non attaccare, e di tenere le rispettive loro truppe ad eguale distanza dal confine del Ticino. Questa combinazione, a nostro avviso, toglie sufficientemente la presupposta sconvenienza dell'unione del Congresso.

« In quanto riguarda il disarmamento preventivo della Sardegna, chiesto dal conte Buol, del quale, come ci annunciano posteriori vostri telegrammi, il Gabinetto di Vienna fa una condizione *sine qua non* del proprio entrare nel Congresso, vogliamo credere che, dopo maturo esame, lo stesso Governo di S. M. I. R. A. riconoscerà che siffatta condizione, ch'esclude ogni reciprocanza, non sarebbe conciliabile con un equo apprezzamento della condizione reciproca dei due Stati.

« Secondo ciò che prima accennammo, possiamo constatare che le varie questioni, indicate nella Nota del sig. ministro degli affari esterni d'Austria come condizioni indispensabili dell'unione del Congresso, sono a sufficienza schiarite per lo spirito conciliante, che in ciò mostrarono i Gabinetti. Le quattro basi delle discussioni furono fissate ed accettate. In quanto riguarda la compartecipazione degli Stati italiani è sodisfatto alle stipulazioni di Aquisgrana. Finalmente, sono indicate le necessarie misure di precauzione per impedire, durante il corso delle discussioni, ogni conflitto fra' due eserciti, che si stanno a fronte.

« Queste pratiche preliminari ci sembrano ora tanto avanzate, che nessuno de' Gabinetti, che vi presero parte, potrebbe assumersi, in faccia all'opinione dell'Europa ed alla propria coscienza, la risponsabilità di far andare a vuoto con pretensioni inammissibili l'opera di riconciliazione, della quale il Governo imperiale prese l'iniziativa. La maggior parte di queste considerazioni è già nota allo stesso sig. ministro degli affari esterni d'Austria. Ve le ho fatte pervenire mediante il telegrafo, del quale l'urgenza delle circostanze ci sforza ad ap-

profittare. Siccome però il conte Buol vi ha esternato desiderio di avere risposta scritta alla Nota, che vi ha indirizzato, siete autorizzato, per ordine di S. M., a leggergli il presente dispaccio ed a lasciargliene copia. »

PETIZIONE alle grandi potenze, fatta circolare per le firme a Firenze e Livorno.

Firenze, 26 marzo 1859.

« I sottoscritti salutano volontieri il fatto di un Congresso europeo come l'espressione della publica opinione, la quale riconosce le lagnanze degli Italiani e la necessità di venire in loro ajuto. Senza ledere l'onore dovuto ai loro sovrani, essi credono di adempiere il loro dovere facendo osservare:

— 1.° Che la pacificazione della Penisola deve essere basata sull'indipendenza di tutti gli Stati dei quali essa consta, indipendenza che deve essere collettivamente assicurata da tutte le grandi Potenze, e riconosciuta solennemente con un nuovo trattato, per il quale i trattati speciali conchiusi dopo il 1815 fra l'Austria ed i diversi sovrani dell'Italia, e certe clausole del trattato di Vienna che sono in necessaria contraddizione colla mentovata indipendenza, come il diritto di presidio in Ferrara, Comacchio, Piacenza, devono essere annullati.

— 2.° Che gli Stati onde l'Italia si compone debbano essere equilibrati e rafforzati a spese dei piccoli Stati dell'Italia centrale la cui esistenza si oppone allo sviluppo delle forze naturali della nazione e non giova nè alla loro propria indipendenza, nè all'indipendenza dell'intera nazione.

— 3.° Che in ognuno di questi Stati il mantenimento dell'ordine non abbia mai da essere affidato che ad una armata indigena.

— 4.° Che in Italia non abbiano da esistere, come ora

piazze forti e fortezze, fuori di quelle che sieno riputate necessarie alla difesa del suolo nazionale, e che le guarnigioni di queste fortezze e piazze forti abbiano da essere fatte da contingenti misti, formati dai singoli Stati, in proporzione della loro popolazione.

— 5.° Che un atto speciale debba essere aggiunto al nuovo trattato (*Art.* 1.°), per istituire una autorità federativa alla quale si abbia da affidare tutto ciò che si riferisce alla difesa militare d'Italia.

— 6.° Che le istituzioni rappresentative, basate specialmente sulle leggi municipali e sulla libertà di stampa, abbiano da essere accordate agli Stati Italiani.



RISPOSTA dell' Austria alla dichiarazione del consiglio federale sulla neutralità svizzera.

Vienna, 30 marzo 1859.

« Il Governo di S. M. I. R. A. ha ricevuto la Nota, che il Consiglio federale svizzero si compiacque indirizzargli sotto il 14 del corr. mese, per informarlo delle risoluzioni prese dalla Confederazione svizzera in presenza della possibilità che la pace europea possa essere turbata.

« La Confederazione dichiara solennemente di voler proteggere l'integrità e la neutralità del suo territorio, con tutt'i mezzi a sua disposizione, ed inoltre rileva che certe parti del territorio della Savoia sono comprese dai trattati nella neutralità della Svizzera. Essa esprime l'intenzione d'intendersi col Governo di S. M. sarda sulle condizioni speciali di una eventuale occupazione militare di quelle Provincie da parte di truppe svizzere, le quali sole, in caso di guerra, hanno il diritto di passarvi o di restarvi.

« Il Governo di S. M. I., dai documenti precitati, ha appreso con sodisfazione che il Consiglio federale è risoluto di

difendere energicamente i diritti ed adempiere coscienziosamente i doveri, che emergono dai trattati europei, che hanno garantito la neutralità perpetua della Svizzera e l'inviolabilità del suo territorio.

« Del resto, dopo l'emanazione della Nota del Consiglio federale, gli avvenimenti proseguirono, e quantunque la condizione sia ancora sempre tesa, tuttavia è permesso abbandonarsi alla speranza che, mercè gli sforzi uniti delle grandi Potenze, il mondo sarà ancora una volta preservato dalle calamità di una guerra generale.

« Il Governo di S. M. I., prendendo atto della dichiarazione del Consiglio federale, non esita un istante a dargli l'assicurazione ch'egli rispetterà religiosamente la neutralità svizzera, sinchè la Confederazione stessa l'osservi e la mantenga con tutti i mezzi, che sono a sua disposizione.

Copia d'una Nota del sig. conte Buol-Schauenstein a lord A. Loftus, ministro inglese a Vienna, intorno ai punti preliminari del Congresso.

Vienna, 31 marzo 1859.

Il sottoscritto ecc. è sollecito di accusare il ricevimento della Nota, che lord A. Loftus gli ha fatto l'onore d'indirizzargli in data del 28 corrente, e che contiene le condizioni, alle quali il Governo di S. M. britannica è pronto ad accettare la proposizione d'un Congresso delle grandi Potenze, che prenderebbe in considerazione le complicazioni sôrte in Italia.

Avendo il Governo britannico espresso inoltre il desiderio di veder aderire il Governo imperiale a quelle proposizioni, il sottoscritto ha preso a questo riguardo gli ordini dell'Imperatore, suo augusto Signore.

Egli si trova ora autorizzato ad informare lord A. Loftus che il Governo imperiale, apprezzando altamente i motivi, che guidano il Gabinetto britannico, ed i sentimenti di franca ami-

cizia, da cui egli è animato verso l'Austria, accetta, nella misura precisata nel foglio qui annesso, le basi di discussione proposte dalla Nota di Sua Signoria.

Un quinto punto di deliberazione, ch'egli ha creduto dover aggiungere, quello d'un accordo sopra un disarmamento simultaneo delle grandi Potenze, sarà, senz'alcun dubbio, accolto da tutte le Potenze come una nuova testimonianza delle intenzioni pacifiche dell'Austria.

Risulta ancora dalla Nota di lord A. Loftus che se il Governo imperiale accetta, alle condizioni menzionate qui sopra, la proposizione d'un Congresso, il Governo britannico inviterà quello della Francia, in forma pressante, ad insistere in comune con lui, acciocchè la Sardegna disarmi immediatamente, e a dargli una garantia collettiva per l'adempimento dell'impegno preso verso di lui.

Questa pratica, che il Gabinetto britannico si propone di fare di concerto col Governo francese, è tanto più conforme all'interesse generale, che sarebbe moralmente impossibile, come il Governo imperiale l'ha già fatto rilevare colla sua Nota indirizzata al sig. Balabine in data del 23 di questo mese, di attendere a deliberazioni pacifiche in mezzo allo strepito delle armi.

Il sottoscritto dee tanto più vivamente desiderare che tali sforzi uniti abbiano il loro pieno ed intero effetto, che l'Austria non potrebbe presentarsi al Congresso, se non quando la Sardegna avesse operato il disarmamento, ed avesse proceduto al licenziamento de' corpi franchi.

Adempiute ed eseguite queste condizioni, il Governo imperiale si dichiara pronto a dare, nel modo più formale, l'assicurazione che l'Austria non attaccherà la Sardegna durante il Congresso, e finchè questa rispetterà il territorio imperiale e quello de' suoi alleati.

Pregando lord A. Loftus di portare il contenuto di questa Nota a conoscenza del suo Governo, il sottoscritto coglie ec. ec.

I. *Mezzi di assicurare la conservazione della pace tra l'Austria e la Sardegna.*

Il Congresso esaminerà i mezzi di ricondur la Sardegna all'adempimento de' suoi doveri internazionali, e penserà a' provvedimenti da prendersi per evitare il ritorno della complicazione attuale.

II. *Sgombero degli Stati romani da parte dei corpi d'occupazione esterni, e presa in considerazione delle riforme da farsi negli Stati italiani.*

La questione dello sgombero degli Stati pontificii potrà esser discussa. Il Congresso abbandonerà alle tre Potenze, direttamente interessate, le particolarità dell'esecuzione. La questione delle riforme amministrative potrà esser discussa. S'andrà d'accordo su' consigli da dare; ma la loro attuazione definitiva resta subordinata alle decisioni degli Stati direttamente interessati.

III. *Combinazione da sostituirsi a' trattati speciali tra l'Austria e gli Stati italiani.*

La validità de' nostri trattati non potrebb'essere discussa; ma, se tutte le Potenze rappresentate al Congresso convengono tra esse di produrre i loro trattati politici cogli Stati italiani, l'Austria vi si presterà anch'essa da parte sua. Ella s'intenderà co' Governi cointeressati per poter presentare i loro trattati comuni al Congresso, e per esaminare in qual misura la loro revisione potrebb'essere riconosciuta utile.

IV. *Non saranno in veruna forma toccate le disposizioni territoriali ed i trattati del 1815.*

Pienamente inteso che non verranno menomamente toccate le disposizioni territoriali esistenti, nè i trattati del 1815, nè quelli conchiusi in esecuzione di que' trattati.

V.

Accordo sopra un disarmamento simultaneo delle grandi Potenze.

INDIRIZZO dei soldati toscani ai loro concittadini.

Primi di aprile 1859.

« Fratelli toscani!

« La grand'ora è vicina; perciò noi vogliamo che voi sappiate quali sono i nostri sentimenti. Noi pure siamo soldati italiani: ci crediamo in dovere di combattere fino all'ultimo sangue per l'indipendenza d'Italia, nostra patria.

« Sì: è suonata l'ora da noi desiderata di vendicare i nostri fratelli morti da prodi nelle grandi giornate di Montanara e Curtatone; sì, perchè lo vogliamo noi, presto saremo ai fianchi dei nostri fratelli d'armi, i Piemontesi che tanta gloria acquistarono alla Cernaja sui campi di Crimea, e che vendicheranno con noi la fatale giornata di Novara.

« Perciò Toscani uniamoci e preghiamo l'Altissimo che ci dette per patria la più bella terra del mondo, la terra d'ogni arte, d'ogni scienza e d'ogni civiltà; affinchè benedica le nostre armi nella guerra santa per noi Italiani, nella guerra per l'acquisto di quella libertà che Dio dette ad ogni uomo e di quella indipendenza cui ha diritto ogni nazione. Guai però a chi tenterà d'impedire la grande impresa della rigenerazione d'Italia.

« Fratellanza dunque, come voi diceste, di milizia e di popolo, neutralità mai.

« Sia distrutta l'Austria, viva l'Italia!

Articolo uffiziale del Moniteur, circa le disposizioni della Francia verso la Germania.

Parigi, 10 aprile 1859.

« Il Governo francese, quant'altri, comprende e rispetta le delicatezze nazionali. Se, nelle sue intenzioni e nel suo contegno, egli avesse dato alla Germania un motivo di timore

per la sua indipendenza, lungi dallo sprezzare l'impeto e le apprensioni del patriottismo germanico, ei li troverebbe nobili e legittimi.

« Ma noi non potremmo credere agevolmente ad un deliberato proposito d'ingiustizia contro di noi, da parte di coloro ai quali non abbiamo dato verun argomento di sospetto. La nostra fiducia nell'equità degli altri Stati non è se non l'effetto della lealtà della nostra politica. Quando sorsero manifestazioni in alcuni siti della Confederazione germanica, noi le abbiamo accolte senza commozione, perchè confidavamo che la parte sana ed illuminata della Germania avrebbe riconosciuto tra breve che quelle violenze non avevano cagione reale.

« Questa fiducia non rimase delusa. L'agitazione, provocata nel giornalismo e nelle Camere di parecchi Stati tedeschi, lungi dal propagarsi, tende a calmarsi. Godiamo di riconoscerlo.

« A render sospetto il Governo francese, si eran fatte risalire fino ad esso responsabilità indirette, attribuendogli una parte in opinioni ostili all'indipendenza della Confederazione germanica, e liberamente publicate sotto l'egida d'una legislazione, che non autorizza veruna censura preventiva. Quelle opinioni, le quali non impegnano se non i loro autori, echeggiarono in Germania come una minaccia; propagate dalla malevolenza, esse hanno sparso il timore, e accreditato fors'anco deplorabili errori sulle intenzioni del Gabinetto delle Tuilerie.

« Chi non vuol altro che la giustizia, non teme la luce. Il Governo francese non ha niente da nascondere, perchè è sicuro di non aver niente da disconfessare. Il contegno, assunto da lui nella questione italiana, lungi dall'autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, dee per lo contrario inspirargli la maggior sicurezza. La Francia non potrebbe intaccare in Germania ciò che vorrebbe tutelare in Italia. La sua politica, la quale ricusa tutte le ambizioni di conquista,

non mira, se non alle soddisfazioni ed alle garantie richieste dal diritto delle genti, dalla felicità dei popoli e dall'interesse dell'Europa. In Germania, come in Italia, essa vuole che le nazionalità, riconosciute dei trattati, possano mantenersi, ed anzi fortificarsi, perch'essa le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

Rappresentare la Francia come ostile alla nazionalità germanica, non è dunque un errore soltanto, ma eziandio un controsenso. Il Governo dell'Imperatore ha sempre, da dieci anni, impiegato il suo influsso ad appianare le controversie che insorgevano, ed a risolverle secondo equità e giustizia. In Ispagna, egli ha certamente sostenuto il trono costituzionale della Regina, esercitando una vigilanza disinteressata sui rifuggiti, che successive rivoluzioni avevano gettato sulle nostre frontiere. In Isvizzera, la sua mediazione officiosa ha contribuito a comporre la controversia di Neuchâtel, che poteva riuscire a complicazioni colla Prussia. Nell'Italia stessa, la sua sollecitudine ha precorso le difficoltà attuali, e, dopo aver ripristinato il Papa nella sua autorità, ella non ispirò da per tutto, se non pensieri di moderazione. A Napoli, d'accordo colla sua alleata, la Regina d'Inghilterra, egli ha tentato d'indurre il Governo delle Due Sicilie a riforme che l'avrebbero consolidato. In Germania, nella delicata questione insorta fra la Confederazione e la Danimarca, intorno ai Ducati, egli ha compreso, malgrado le sue simpatie per la Danimarca, le giuste delicatezze del patriottismo tedesco per provincie legate con tanti vincoli al corpo germanico, nè ha fatto udire a Copenaghen, se non consigli di conciliazione. Nei Principati danubiani, egli si è sforzato di far trionfare i voti legitimi di quelle provincie, per assicurare anche in quella parte di Europa l'ordine, fondato sopra interessi nazionali appagati.

La politica della Francia non può avere due pesi e due misure; ella pesa colla stessa equità gl'interessi di tutti i popoli. Ciò ch'essa vuole far rispettar in Italia, lo rispetterà essa pure in Germania. Noi non saremmo punto minacciati dall'esempio di una

Germania nazionale, la quale conciliasse il suo ordinamento federativo colle tendenze unitarie, il cui principio fu già piantato nella grande unione commerciale del *Zollverein*. Tutto ciò, che svolge nei paesi vicini le relazioni create dal commercio, dall'industria, dal progresso, torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà, innalza la Francia. »

Risposta della Francia alla dichiarazione del Consiglio federale sulla neutralità svizzera.

Parigi, 14 aprile 1859.

« Il presidente della Confederazione svizzera ha indirizzato in nome del Consiglio federale, al sottoscritto ministro degli affari esteri in Francia, una Nota circolare, la quale ha per iscopo d'informare le Potenze che la Confederazione svizzera, nel caso che un conflitto dovesse turbare la pace dell'Europa, avrebbe preso misure per proteggere la sua neutralità contro qualunque attacco. Il signor Presidente Stämpfli ricorda in questa occasione che, secondo le disposizioni dei trattati, una parte del territorio savojardo confinante con Ginevra, partecipa del beneficio di questa neutralità, ed esprime la speranza che la lealtà delle sue dichiarazioni sarà apprezzata dalle Potenze, alle quali egli trovò d'indirizzarle.

Il sottoscritto, ministro degli affari esteri, accusando al sig. presidente la ricevuta di questa comunicazione, riconosce giustamente i sentimenti che hanno dettato questo atto, e si lusinga che i sentimenti delle altre Potenze per il rispetto e l'osservanza della neutralità elvetica, non essendo meno favorevoli di quelli dell'Imperatore, il diritto che essa consacra non può correre in alcun caso nessun pericolo. »

WALEWSKI.

Risposta del Governo sardo alla Nota del Consiglio federale dichiarante l'attitudine presa da esso Consiglio nelle attuali congiunture.

« Torino, 16 aprile 1859.

« Signor ministro.

« Il Presidente della Confederazione elvetica, mediante una comunicazione del 14 p. p. mese, da voi trasmessami con vostro dispaccio del 18, ha fatto conoscere ufficialmente al Governo del Re l'attitudine che nelle attuali congiunture il Consiglio federale ha creduto dover prendere.

« A tale effetto, il Presidente dichiara, che se la pace dell'Europa venisse ad essere turbata, la Confederazione svizzera difenderà e manterrà, con tutti i mezzi di cui essa dispone, l'integrità e la neutralità del territorio, cui essa ha diritto come Stato indipendente, e che le sono state riconosciute e guarentite dai trattati generali.

« Riferendosi alle disposizioni speciali contenute nel protocollo del 29 marzo 1815 ed agli atti diplomatici posteriori che lo confermano, il Presidente aggiugne, che se le circostanze lo dimandassero, e per quanto la misura fosse necessità ad assicurare o difendere la neutralità e l'integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera sarebbe disposta a far uso dei diritti che i trattati le hanno conferito, d'occupare la parte neutralizzata della Savoja. A tale riguardo, il Consiglio federale desiderando intendersi previamente col Governo di S. Maestà, propone che i punti da regolare siano discussi in una conferenza fra i delegati dei due Stati e da loro determinati sotto riserva di ratifica.

« Vi prego, sig.r commendatore, di porgere al sig.r Stämpfli i ringraziamenti del Governo del Re per la comunicazione che gli ha fatto e per lo spirito di conciliazione che l'ha dettata.

« La Sardegna essendo decisa, qualunque siano le eventualità che possono sorgere, di rispettare scrupolosamente l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, non può che ap-

prezzare altamente i principj che la Confederazione ha proclamato, e le misure che ha preso per farsi rispettare.

« Il Governo del Re è parimenti lieto di ricevere la formale assicurazione, che la Confederazione è pronta ad adempire, all'uopo, le stipulazioni internazionali che si riferiscono alle popolazioni neutralizzate della Savoja. Le stipulazioni di cui si tratta sono contenute nel protocollo del 29 marzo 1815, che l'articolo XII dell'Atto finale del Congresso di Vienna considera come parte integrante di questo trattato, dichiarando ch'esso deve avere la forza stessa e lo stesso valore come se fosse letteralmente inserito nell'articolo precitato. Il trattato particolare del 16 marzo 1816 fra la Sardegna, la Confederazione ed il Cantone di Ginevra ha confermata questa dichiarazione del Congresso di Vienna. Nessuna seria contestazione potrebbe dunque aver luogo a tale riguardo, dachè si la Sardegna, come la Confederazione svizzera sono animate dal desiderio stesso di osservare i trattati e di rispettare i reciproci diritti dei due Stati.

« Tuttavia, essendo necessario determinare sopra alcuni punti il senso, l'importanza e l'estensione dei diritti e degli obblighi risultanti dal protocollo di Vienna, affine di poter stabilire un pari accordo fra i due Governi sulle condizioni di una eventuale occupazione, S. M. il Re nostro augusto padrone si è degnato autorizzare ad accettare la proposizione di discutere in una conferenza fra delegati dei due Stati e determinare per loro mezzo i punti da regolare, sotto riserva di ratifica.

« Vogliate pertanto, sig.r Commendatore, far conoscere questa determinazione al sig.r Presidente della Confederazione, e dichiarargli che, quanto al luogo della Conferenza, noi gli lasciamo la scelta fra Torino, Ginevra e Berna.

« In tale stato di cose, io credo inutile precisare qui l'esatta interpretazione che, a nostra veduta, emerge dalle stipulazioni di Vienna.

« Le quistioni che ne scaturiscono devono essere ventilate

dai delegati, e dal canto suo il Governo del Re presterà la mano a tutte le facilitazioni per riuscire ad un accordo soddisfacente per tutelare i diritti legittimi dello Stato.

« Confido che troveremo nel Congresso federale la stessa sollecitudine, e che tutte le difficoltà saranno così risolte nel modo più conforme agl'interessi permanenti dei due paesi.

« Vi prego, sig.r Commendatore, di dar lettura e rilasciar copia di questo dispaccio al Presidente della Confederazione, e d'aggradire in pari tempo le assicurazioni della mia distinta considerazione. »

« *Sott.* CAVOUR. »

Risposta spedita sotto forma di dispaccio telegrafico dal ministro degli affari esterni del Piemonte al Governo di S. M. Britannica, il quale invitava il Governo del Re ad aderire al principio del disarmo generale ed alla sua effettuazione immediata anche prima dell'aprimento del Congresso.

Torino, 18 aprile 1859.

« Se la Sardegna fosse stata ammessa al Congresso sul piede delle grandi Potenze, essa potrebbe accettare, come fece la Francia, il principio del disarmo generale, colla speranza che il suo consenso non avrebbe spiacevoli conseguenze in Italia. La sua esclusione dal Congresso non le concede d'incontrare un simile obligo, e molto meno quello che da lei esige l'Inghilterra.

« Nulladimeno, per conciliare al possibile il suo desiderio di assecondare gli sforzi dell'Inghilterra con quel ch'esige la sua sicurezza e il mantenimento della tranquillità in Italia, la Sardegna dichiara che, se l'Austria si rimane dall'inviare nuove forze in Italia, essa si obliga:

« 1.° A non chiamare sotto le armi le sue riserve, come era risoluta di fare dopo la chiamata delle riserve austriache;

« 2.° A non mobilitare il suo esercito, che è ancora sul piede di guerra:

« 3.° A non muovere le sue truppe dalle posizioni puramente difensive, ch'esse occupano da tre mesi. »

DISCORSI profferiti alle due Camere del Parlamento da lord Malmesbury, e dal signor Disraeli, concernenti lo stato delle negoziazioni relativamente all'Italia.

19 aprile 1859.

Discorso di Lord Malmesbury.

« Niuno di voi ignora che le relazioni della Francia, dell'Austria e della Sardegna, da alcun tempo, furono tutt'altro che sodisfacenti. Le relazioni dell'Inghilterra, al contrario, colle altre Potenze erano delle più eccellenti.

« Le condizioni dell'Italia, già poco sodisfacenti, peggiorarono; e l'agitazione, che travaglia quel paese, diventò una causa permanente di contese europee. Gli è estremamente difficile per un paese come l'Inghilterra e per ogni ministro inglese di rendersi chiaramente ragione della politica d'un altro paese; ma venne rappresentata, dal Sovrano d'un grande paese, una parte, che ha tutt'altro che diminuita la difficoltà. Le cose aggravaronsi ogni dì più, e verso la fine di febbraio si giudicò utile mandare lord Cowley a Vienna. Le vostre signorie sanno già che quel diplomatico entrò in negoziazioni col Ministero austriaco come amico personale. Oltre quelle negoziazioni, la Russia propose un Congresso, e ho pensato che non avrei avuto causa alcuna da rifiutar d'aderire a quella proposta. Il consenso del Ministero ci venne dato, e il 22 marzo il barone Brunow ne sottopose la proposta ufficiale; gli è allora ch'io stabilii i quattro punti preliminari da esaminare. Il primo riferivasi ai provvedimenti da farsi

per preservare, quanto al presente, la pace fra la Sardegna e l'Austria, il secondo risguardava i migliori modi di affrettare lo sgombro degli Stati romani dalle truppe francesi; il terzo le riforme da farsi, bisognando, nell'amministrazione interna degli Stati italiani; e il quarto la sostituzione ai trattati, esistenti tra l'Austria e i Ducati, d'una Confederazione degli Stati italiani per la loro protezione e il loro scambievole vantaggio.

« Venivano poi varie quistioni di particolari circa l'adunanza del Congresso. Una delle maggiori difficoltà è la quistione del disarmo, perocchè si è sempre considerato esser cosa desiderabile che, per procedere a una quieta deliberazione, si cominciasse dal rimuovere i modi di violenza. L'Austria desidera un disarmo generale; la Francia propone che questo disarmo sia sottomesso, come questione, all'esame del Congresso, e per parte mia domando che se ne rimetta il giudizio a un certo numero d'ufficiali superiori. Tutte le Potenze sono d'accordo, da un punto infuori, e questo punto è il tempo preciso al quale seguirà il disarmo. »

Discorso del sig. Disraeli.

« Mi dispongo a esporre alla Camera lo stato delle negoziazioni relativamente all'Italia. Verso la fine dell'anno scorso, fuvvi un'assai forte irritazione tra la Francia e l'Austria. I ministri inglesi, in Austria ed in Francia, ricevettero istruzioni. Seguirono alcuni casi, che resero evidente quella discordia; i rappresentanti della Regina in quei due paesi furono invitati a tenersene ragguagliati.

« Noi credemmo giunto il momento d'offrire la nostra mediazione, e mandammo lord Cowley a Vienna, perocchè egli si credeva benissimo consapevole delle intenzioni e dei sentimenti dell'Imperatore Napoleone su quella questione.

« Le idee dei ministri della Regina a quel tempo eran quelle che avevano gli uomini di Stato di tutt'i partiti nello

due Camere. Noi credevamo che fosse poco prudente cosa adottar alcun provvedimento, che potesse turbare lo stato delle cose, qual era stato regolato nel 1815; contegno approvato da principali uomini di Stato.

« Questi trattati avean dato all'Austria una grande influenza in Italia, allo scopo di meglio guarentire l'equilibrio europeo. Mentre si facevano sforzi a far accettare una mediazione, la Russia suggerì l'idea d'un Congresso delle cinque grandi Potenze. Vi fu aderito. L'Inghilterra nondimeno non credette di dover accettare quella proposta di Congresso se non a quattro condizioni, le quali avessero anzi tutto per fondamento che non si sarebbe mutato nulla al regolamento definitivo operato nel 1815.

« La prima condizione fu lo sgombro di Roma dalle truppe straniere; la seconda, la riforma dell'amministrazione romana; la terza, esaminare quali fossero i migliori modi di ovviare a una dichiarazione di guerra tra l'Austria e la Sardegna; la quarta, veder qual fosse il miglior modo di assestare le cose dell'Italia centrale. Venne aggiunta una quinta condizione, quella, da una parte, del disarmo della Sardegna, e, da un'altra, la protezione del nostro Governo durante le deliberazioni del Congresso.

« L'Austria desiderava che il Congresso si adunasse, e la Francia, così almeno noi abbiam compreso, voleva che la questione del disarmo venisse discussa per la prima nel Congresso. Le cose trovavansi in questi termini, quando il nobile lord, rappresentante di Tiverton, mi fece una domanda in proposito, alla quale non potei rispondere, al momento. Si finì col convenire che vi sarebbe un disarmo generale. La Sardegna nullameno non volle punto aderire a questa proposta, e rifiutò recisamente di disarmare.

« Ad onta di tutto il desiderio del Governo di S. M. di far comparire la Sardegna nel suo più favorevole aspetto, non posso trattenermi dal dire che il suo contegno fu ambiguo. Spero ancora che la pace sarà mantenuta, ed ho la so-

disfazione di annunciare alla Camera che il marchese d'Azeglio è giunto da Torino a Londra, in qualità d'ambasciatore straordinario. È uno statista saggio e moderato, la cui presenza fra noi ci fa presagire la soluzione pacifica di tutte le attuali differenze. Io non posso astenermi dal credere e dire che, se la guerra scoppia, come v'ha ogni ragion di temerlo, essa diverrà fatalmente una guerra europea. Ma torno a ripetere che quanto mi par più probabile, secondo rilevasi dalla forza della pubblica opinione e dal sentimento delle differenti Potenze, si è che i pericoli della guerra potranno essere stornati. »

Articolo ufficiale del Moniteur circa il Congresso e le condizioni del disarmo generale.

Parigi, 19 aprile 1859.

« Dopo che le cinque Potenze ebbero aderito alla proposta della Russia di rinviare ad un Congresso la questione italiana, esse credettero utile d'intendersi sulle basi delle future discussioni. Esse andarono d'accordo su quattro punti: 1.° di determinare i mezzi per poter conservare la pace fra l'Austria e la Sardegna; 2.° di stabilire come possa nel miglior modo venir eseguito lo sgombramento degli Stati Romani; 3.° di esaminare se convenga introdurre riforme nell'amministrazione interna di quelli e di altri Stati italiani, l'amministrazione dei quali presentasse difetti, che visibilmente contribuiscono a creare uno stato permanente e pericoloso di confusione e di scontentezze: inoltre d'indicare di che sorta esser debbano quelle riforme; 4.° di sostituire ai trattati austriaci coi Ducati una Confederazione degli Stati italiani fra loro per vicendevolmente proteggersi tanto all'interno quanto all'esterno (1). Successivamente il Gabinetto di Vienna reclamò

(1) Son questi i quattro punti già fatti conoscere dal *Mémorial diplomatique*.

il precedente disarmamento della Sardegna; dichiarando che quella misura formava per essa condizione indispensabile del suo intervento al Congresso. Siccome questa condizione promosse eccezioni generali, l'Austria le sostituì quella del generale disarmamento ancor prima dell'apertura del Congresso. Il Governo inglese riputò sufficiente che venisse stabilito il principio del disarmamento generale, colla riserva dell'esecuzione di esso da regolarsi dopo l'apertura. La Francia non ha indugiato a dare la propria adesione. Non per tanto manifestossi poscia divergenza di opinione sulla quistione, se fosse o no indispensabile l'adesione uffiziale della Sardegna al principio del disarmamento in quel modo fissato. Il Governo dell'Imperatore pensò di non potere nè logicamente nè equamente invitare il Piemonte ad aderire a quel principio, se contemporaneamente non venisse al tempo stesso invitato dalle Potenze al Congresso. Siccome il Gabinetto inglese insistette vivamente perchè la Francia domandasse al Piemonte di adattarsi preventivamente al principio del generale disarmamento, il Governo dell'Imperatore non rifiutò di dare un nuovo pegno di conciliazione, e promise di aderire a quella domanda, presupposto che si vada d'accordo d'invitare, tanto la Sardegna quanto altri Stati italiani, a partecipare al Congresso. In un caso perfettamente analogo, in quello, cioè, delle conferenze di Troppau nell'anno 1820, la stessa Austria ha preso l'iniziativa di una proposta simile. Il principe di Metternich rappresentò la necessità, la giustizia, l'utilità d'invitare i diversi Stati italiani ad inviare plenipotenziarii al Congresso. Troviamo in quel caso precedente motivo di sperare che l'accennata condizione sia per trovare adesione generale. In quanto riguarda, per intiero, il disarmamento, il Governo dell'Imperatore, dopo averne ammesso il principio, nulla ha da opporre in riguardo al momento, che sembrasse il più opportuno, a fin di regolarne l'esecuzione, e se le Potenze fossero d'opinione di farlo anche prima del Congresso, il Governo stesso, dal proprio lato, non vedrebbe motivo di

non aderire a quel desiderio. Per tal modo, ogni cosa fa sperare che, se anche tutte le difficoltà non sono tolte, pure esservi possa, senza un ritardo definitivo accordo, e che nulla più si opponga all'unione del Congresso. »

LETTERA del signor conte di Buol Schauenstein al sig.r conte di Cavour, in data di Vienna 19 aprile 1859.

Il Governo imperiale, V. E. lo sa, si è dato premura di accedere alla proposta del Gabinetto di Pietroburgo, di riunire un Congresso delle cinque Potenze, per cercar di appianare le complicazioni sopraggiunte in Italia.

Convinti tuttavolta dell'impossibilità d'iniziare, con probabilità di successo, deliberazioni pacifiche, mentre in un paese limitrofo v'ha rumore di armi e si continuano gli apparecchi di guerra, noi abbiamo domandato il ritorno sul piede di pace dell'esercito sardo, e il licenziamento dei corpi franchi o volontarj italiani, prima della riunione del Congresso.

Il Governo di S. M. Britannica trovò questa condizione tanto giusta e sì conforme alle esigenze della situazione, ch'esso non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere, di concerto colla Francia, sul disarmo immediato della Sardegna, offrendole in ricambio, contro qualunque attacco da nostra parte, una guarentigia collettiva, a cui, già s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

Il Gabinetto di Torino sembra non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di porre sul piede di pace il suo esercito, e di accettare l'offertagli guarentigia collettiva.

Questo rifiuto c'inspira un dispiacere tanto più profondo in quanto che, se il Governo sardo avesse consentito a questa prova di sentimenti pacifici che gli si domandava,

noi, l'avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere, da sua parte, a migliorare i rapporti sfortunatamente sì alterati da alcuni anni fra i due paesi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, mercè il traslocamento delle truppe imperiali stazionate nel Lombardo-Veneto, una prova di più per dimostrare ch'esse non vi furono adunate per uno scopo aggressivo contro la Sardegna.

Finora delusi nella nostra speranza, l'Imperatore, mio augusto Sovrano, si compiacque ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo, per distogliere S. M. Sarda dalla decisione, a cui sembra fermato.

Tale, signor Conte, è lo scopo di questa lettera. Io ho l'onore di pregare V. E. di prenderne il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il regio Governo acconsente sì o no a porrè senza indugio il suo esercito sul piede di pace e a licenziare i volontarj italiani.

Il latore della presente, a cui, signor Conte, vorrete far rimettere la vostra risposta, ha l'ordine di tenersi per tre giorni a vostra disposizione.

Spirato questo termine, s'egli non ricevesse veruna risposta, o se questa non fosse appieno sodisfacente, la responsabilità di questo rifiuto ricadrebbe tutta intera sul Governo di S. M. Sarda. Dopo aver esaurito indarno tutti i mezzi conciliianti, a fine di procurare a' suoi popoli la guarentigia della pace, sulla quale l'Imperatore ha diritto d'insistere, Sua Maestà, a suo gran malincuore, dovrà ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

Nella speranza che la risposta ch'io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, colgo l'occasione, etc. etc.

Sott. CONTE BUOL.

DISPACCIO dell'Agenzia Havas, confermato dal Moniteur, che contiene i quattro punti formulati dall'Inghilterra circa la regolazione del disarmo ed il Congresso.

Parigi, 21 aprile 1859.

« L'Inghilterra fa le seguenti proposte: I. Si darebbe effetto anticipatamente al disarmo generale simultaneo; II. Il disarmo verrebbe regolato da una Commissione militare o civile indipendente dal Congresso: la Commissione si comporrebbe di sei commissarii, uno dei quali della Sardegna; III. Tosto che questa Commissione avesse cominciato il suo còmpito, il Congresso si riunirebbe e progredirebbe nella discussione delle quistioni politiche; IV. I rappresentanti degli Stati italiani verrebbero tosto invitati, dal Congresso riunito, a seder coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze, assolutamente come al Congresso di Lubiana del 1821. La Francia, la Prussia, la Russia aderirono alle proposte dell'Inghilterra. Il *Moniteur* dice che si aspetta ancora la risposta dell'Austria. »

Progetto di legge, presentato dal conte Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei Deputati, per la concessione dei poteri straordinarî al governo del Re durante la guerra.

Torino, 23 aprile 1859.

« *Art.* 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre instituzioni.

« *Art.* 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale. »

23 aprile 1859. — *Arrivo in Torino del barone Enrico di Kellersperg, vicepresidente della Luogotenenza di Lombardia, incaricato di consegnare al conte Cavour l'*ultimatum *dell'Austria richiedendo il disarmo e il licenziamento dei volontarj nel termine perentorio di 3 giorni.*

RISPOSTA fatta dal Conte Cavour all'ultimatum del Conte Buol.

Torino, 26 aprile 1859.

Signor Conte.

« Il Barone di Kellersperg, mi rimise il 23 corrente, alle ore 5 1/2 di sera, la lettera che V. E. mi fece l'onore di indirizzarmi il 19 di questo mese per intimarmi di rispondere con un *si* o con un *no* all'invito che ci è fatto di porre l'esercito sul piede di pace e di licenziare i corpi formati di volontarj italiani, aggiungendo che, se in capo a 3 giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che le verrebbe fatta non fosse appieno sodisfacente, S. M. l'Imperatore d'Austria era decisa di ricorrere alle armi per imporci colla forza i provvedimenti che formano l'oggetto della sua communicazione.

La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce lo spirito della domanda che V. E. mi indirizza, fu oggetto di molte trattative tra le grandi Potenze ed il Governo di S. M. Queste trattative riuscirono ad una proposizione formulata dall'Inghilterra alla quale aderirono la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna l'accettò senza riserva e senza seconda vista. Siccome V. E. non può ignorare nè la proposizione dell'Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, così io non potrei aggiunger nulla per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re riguardo alle difficoltà che si opponevano alla formazione del Congresso.

« La condotta della Sardegna in questa circostanza fu apprezzata dall'Europa. Quali possano essere le conseguenze ch'essa trae seco, il Re, mio Augusto Signore, è convinto che la risponsabilità ne ricadrà su coloro che furono i primi ad armare, che ricusarono le proposte formulate da una grande

Potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono un'intimazione minacciosa.

« Colgo quest'occasione etc.

Sott. Cavour.

---

26 aprile 1859. — *Il conte Cavour rimise alle ore 5 e mezzo al barone di Kellersperg la risposta all'*ultimatum *austriaco. Il barone di Kellersperg partì alle ore 6 e un quarto per le frontiere accompagnato da un ufficiale sardo.*

TOSCANI!

Firenze 26 aprile 1859.

La parola insolente dell'Austria ha osato insultare il Re campione d'Italia persino nella sua reggia. Forse a quest'ora il cannone ha risposto. Tutti i cuori, tutte le braccia italiane risponderanno.

E noi Toscani dobbiamo riprendere il posto glorioso che avevamo a Curtatone, e far le nostre vendette nella vendetta comune.

Ma la via che conduce al campo e alla vittoria non è la via delle sommosse. Il grido di guerra non è l'urlo della piazza. Serbiamoci interi, se vogliamo fare il nostro dovere; siamo cittadini tranquilli per essere soldati intrepidi; sappiamo aspettare ancora per poco tempo e porteremo sul gran campo delle battaglie una milizia disciplinata e valorosa, una Toscana tutta degna ad illustrarla col trionfo dell'indipendenza.

---

26 aprile 1859. — *In seguito allo sbarco delle truppe francesi in Piemonte e a varj tentativi di irruzione fatti dal territorio Sardo nel Carrarese per parte dei rifugiati estensi, e nella possibilità che altri corpi franchi organizzati si avanzassero nei dominj ducali, il governo del duca, d'altronde informato dell'imminente scoppio della rivoluzione in Toscana, previde che il mantenimento dello* stato normale *nel territorio di Massa, Carrara e Montignoso, situato al di là degli Apennini fra Piemonte e Toscana, sarebbe divenuto impossibile ed avrebbe esposte le truppe estensi al pericolo di vedersi preclusa ogni ritirata:*

il quale ordinò il concentramento delle truppe [illegible] *vizzano. — Nel territorio abbandonato venne tosto spontaneamente proclamato un governo provvisorio in nome del re Vittorio Emanuele, e furono eletti i signori avvocato Giusti in Massa, Brizzolari in Carrara,* Commissarj piemontesi *agenti in nome di S. M. Sarda.*

27 aprile 1859. — *Il fermento che da lungo tempo agitava la popolazione toscana, nel desiderio di concorrere alla causa dell'indipendenza italiana, manifestossi la mattina di questo giorno in grandi proporzioni con unoi straordinario concorso di truppa e di popolo sulla piazza di Barbano in Firenze; in seguito di che furono tosto inalberate le bandiere tricolori e intuonati gli inni italiani dalle bande musicali delle varie armi toscane. Il Granduca allora, convocato il Corpo diplomatico, dichiarò di non poter abdicare; e, abbandonato dalle truppe, annunciò al marchese di Lajatico Corsini ch'egli abbandonava il Granducato. — La popolazione percorreva le vie gridando: Viva la Francia, viva l'Italia! Alla sera del dì medesimo, verso le ore sei, il Granduca partì colla famiglia alla volta di Bologna, per di là recarsi a Vienna ove giunse il 2 maggio. — Venne costituito dal Municipio di Firenze un Governo provvisorio composto dei signori cavaliere Ubaldino Peruzzi, avvocato Vincenzo Malenchini, maggiore Alessandro Danzini. — Il generale piemontese Ulloa fu in seguito nominato generale in capo dell'esercito toscano.*

27 aprile 1859. — *Il Municipio di Firenze, rimasto il paese senza Governo, si fece, come in altre congiunture somiglianti, fedele interprete del voto universale, e, riconoscendo la suprema necessità del paese, nominò un Governo provvisorio, secondo che risulta dal seguente atto:*

Concittadini!

Il Municipio di Firenze, venuto in cognizione che il granduca ha abbandonato il territorio toscano, senza avere emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza, e sentendo in sì grave momento tutta la necessità di adottare un provvedimento atto a prevenire le calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza, anche momentanea, dell'azione governativa, ha nominato con deliberazione di questo giorno un Governo provvisorio nelle persone dei signori

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini

Dal Palazzo municipale di Firenze, il 27 aprile 1859, alle ore 7 e mezzo pom.

Per il gonfaloniere
Domenico Naldini, *primo priore.*

CIRCOLARE del conte Walewski a tutti gli agenti diplomatici francesi all'estero.

Parigi, 27 aprile 1859.

Signore,

La communicazione che fu fatta, per ordine di S. M. I., al Senato ed al Corpo legislativo, mi dispensa di riparlare degli emergenti, di cui l'opinion pubblica si era preoccupata da alcune settimane, e che furono oggetto de'miei ultimi dispacci. La gravità della situazione è divenuta estrema, e lo scioglimento che si annunzia, non sarebbe sgraziatamente quello, che leali e perseveranti sforzi si erano applicati a preparare. In congiunture tanto gravi, è un sollievo pel governo dell'Imperatore, di poter sottoporre senza timore al giudizio dell'Europa la questione di sapere a qual Potenza incomba la responsabilità degli avvenimenti.

Che la condizione dell'Italia fosse anormale; che il malessere e la sorda agitazione, che ne risultavano, costituissero per tutti un pericolo; che la ragione consigliasse di scongiurare con una sana previdenza, una crisi inevitabile, ecco quanto l'Inghilterra, la Prussia e la Russia pensarono in pari tempo che la Francia. L'unanimità delle apprensioni creò tosto la conformità dei sentimenti e delle pratiche. La missione del conte Cowley a Vienna, la proposizione d'un Congresso, emanata da Pietroburgo, l'appoggio prestato dalla Prussia a questi tentativi d'accomodamento, la sollecitudine della Francia ad aderire alle combinazioni che si succedettero fino all'ultima ora; tutti questi atti, in una parola, furono inspirati da uno stesso movente, dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace, non chiudendo più gli occhi sopra una difficoltà, che minacciava tanto evidentemente di turbarla.

In questa fase della questione, signore, il Governo dell'Imperatore ebbe la sua parte d'iniziativa e di azione; ma questa parte, mi preme constatarlo, si è sempre confusa in un'opera collettiva. La Francia offerse semplicemente il suo

soccorso, in qualità di grande Potenza europea, per regolare, con uno spirito d'accordo e di fiducia negli altri Gabinetti, una questione ch'eccitava le sue simpatie, io non lo dissimulo, ma in cui essa non iscorgeva ancora nè doveri particolari da adempiere, nè interessi urgenti da difendere. Nel giorno in cui il gabinetto di Vienna aveva promesso, mediante dichiarazioni solenni, di non cominciare le ostilità, egli stesso aveva sembrato presentire l'attitudine, che imporrebbe infallibilmente al Governo dell'Imperatore qualunque aggressione diretta contro il Piemonte.

Simile assicurazione, dando alla mediazione delle Potenze il tempo di esercitarsi, permetteva di sperare la prossima convocazione del Congresso. Infatti, l'Inghilterra aveva determinato, coll'assenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di quell'assemblea, ove il posto, che la giustizia e la ragione assegnavano agli Stati italiani, era loro accordato. La Sardegna, dal canto suo, aderiva al principio del disarmo simultaneo e preliminare di tutte le Potenze, che da qualche tempo avevano aumentato il loro effettivo militare. A questi presagi di pace, il Gabinetto di Vienna oppone tutt'ad un tratto un atto che, per caratterizzarlo come dev'essere, equivaleva ad una dichiarazione di guerra.

Per tal modo l'Austria distrugge isolatamente e con proposito deliberato, il lavoro seguito con tanta pazienza dall'Inghilterra, secondato con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, agevolato con tanta moderazione dalla Francia. Non solo essa chiude alla Sardegna la porta del Congresso, ma essa le intima, sotto pena di vedervisi costringere dalla forza, di porre giù le armi senza condizione alcuna e nel termine di tre giorni!

Un formidabile apparato di guerra si spiega in pari tempo sulle rive del Ticino; ed è, a dir vero, in mezzo ad un esercito in marcia che il generale supremo austriaco aspetta la risposta del Gabinetto di Torino.

Voi conoscete, signore, l'impressione cagionata a Londra, a Berlino ed a Pietroburgo dalla risoluzione tanto inopportuna e tanto fatale del Gabinetto di Vienna. La sorpresa e il dispiacere delle tre Potenze si tradussero in una protesta, di cui l'opinione publica si rese oggi l'eco in tutte le parti dell'Europa.

Se l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, mediante il passo che si affrettarono a compiere, poterono sciogliere pienamente la loro responsabilità morale e sodisfare alle esigenze della loro dignità offesa, il Governo dell'Imperatore, mosso d'altronde da considerazioni analoghe, aveva a far rilevare maggiormente la sua attitudine, e gli erano imposti altri obblighi. Nulla modifica la solidarietà, che si era stabilita da principio fra noi e le Potenze mediatrici; la questione, in fondo, rimane la stessa, ma noi abbiam troppa fiducia nelle disposizioni, di cui queste Potenze ci porsero splendide testimonianze, per dubitare un solo istante ch'esse s'inganinno sul significato della politica, che antiche tradizioni e imperiose necessità di posizione geografica ci indicano tanto naturalmente.

La Francia, da mezzo secolo in poi, non pretese mai di esercitare in Italia un'influenza interessata, e non è dessa certamente che si può accusare d'aver tentato di risvegliare la memoria di lotte antiche e di rivalità storiche. Tutto quello ch'essa ha domandato finora, e i trattati concordano co' suoi voti, era che gli Stati della Penisola vivessero della lor vita propria, e nelle loro faccende interne, come ne' loro rapporti coll'estero, non avessero a consultare altri che sè stessi. Io non so se in tal riguardo si pensi a Londra, a Berlino ed a Pietroburgo in altro modo che a Parigi; comunque sia, le circostanze investirono l'Austria, verso le varie Potenze d'Italia, d'una situazione considerata unanimemente preponderante.

La sola Sardegna sfuggì sinora ad un'azione, che, per confessione generale, ha alterato in una parte importante

d'Europa il sistema d'equilibrio, che si aveva voluto stabilirvi. In ogni altro luogo, tal fatto era molto grave; ma quali fossero i nostri intimi sentimenti, poteva bastarci, colle opinioni che riconosciamo negli altri Gabinetti, di additar loro il male da correggere.

Tale riserbo, signore, trattandosi della Sardegna, diverrebbe una dimenticanza de' nostri interessi più essenziali. La configurazione del suolo non copre, da questa parte, una delle frontiere della Francia: i passaggi delle Alpi non sono nelle nostre mani, ed a noi importa al più alto grado che la chiave ne rimanga a Torino, unicamente a Torino! Considerazioni francesi, ma considerazioni eziandio europee, finchè il rispetto dei diritti e degl'interessi legittimi delle Potenze continueranno a servire di norma ai loro rapporti reciproci; queste considerazioni, dico, non permettono al Governo dell'Imperatore di esitare sulla condotta, ch'esso ha a tenere, quando uno Stato tanto considerevole come l'Austria assume verso il Piemonte il tuono della minaccia e si prepara direttamente a dettargli la legge. Quest'obbligo acquista una gravità nuova dal rifiuto dell'Austria di discutere prima di agire. Noi non vogliamo, ad alcun prezzo, trovarci in faccia ad un fatto compiuto, ed è questo fatto che il Governo dell'Imperatore è risoluto ad impedire. Non è dunque un atteggiamento offensivo, ma un provvedimento di difesa, che noi adottiamo in questo momento.

Alla Sardegna ci uniscono antiche memorie, la comunanza delle origini, e un recente parentado delle famiglie Sovrane. Queste sono serie ragioni di simpatia, e che noi apprezziamo in tutto il loro valore, ma che forse non basterebbero a deciderci. Quello che ci segna sicuramente la nostra via, è l'interesse permanente ed ereditario della Francia; è l'impossibilità assoluta per il Governo dell'Imperatore di ammettere che un colpo violento stabilisca appiè delle Alpi, contro i voti d'una nazione amica e la volontà del suo Sovrano, una condizione di cose, che abbandonerebbe tutta l'Italia ad un influsso straniero.

S. M. imperiale, strettamente fedele alle parole che pronunciò allorquando il popolo francese lo richiamò al trono del capo della sua dinastia, non è animato da alcuna ambizione personale, da alcun desiderio di conquista. Il tempo non è lontano, in cui l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, che la moderazione era l'anima della sua politica. Tale moderazione, a quest'ora presiede, colla stessa forza ai suoi disegni, e, pur tutelando gli interessi che la Provvidenza gli ha affidato, S. M. non pensa, potete darne intorno a voi l'assicurazione più positiva, a separare le sue vedute da quelle de'suoi alleati. Lungi da ciò, il suo Governo, riferendosi agli emergenti, che contraddistinsero le trattative delle precedenti settimane, nutre la ferma speranza che il Governo di S. M. brittanica continuerà a perseverare in un contegno che, unendo con un vincolo morale la politica dei due paesi, permetta ai Gabinetti di Parigi e di Londra di spiegarsi senza riserbo, e di combinare, secondo le contingenze, un accordo destinato a preservare il Continente dagli effetti della lotta, che può sorgere ad una delle sue estremità. La Russia, ne abbiamo la profonda convinzione, sarà sempre pronta a indirizzare i suoi sforzi al medesimo scopo. Quanto alla Prussia, lo spirito imparziale e conciliativo ad un tempo, di cui essa fece prova fin dall'origine della crisi, è un sicuro mallevadore delle sue disposizioni a non trascurar nulla per circoscriverne l'esplosione.

Noi desideriamo in modo affatto particolare che le altre Potenze, le quali compongono la Confederazione germanica, non si lascino forviare dalle memorie di un'epoca differente. La Francia non può vedere se non con rammarico l'agitazione, che si è impossessata di alcuni Stati della Germania. Essa non comprende come quel paese, ordinariamente tanto pacato e imbevuto patriotticamente del sentimento della sua forza, possa credere minacciata la sua sicurezza da avvenimenti, il cui teatro deve rimaner lontano dal suo territorio. Il Governo dell'Imperatore vuol credere pertanto che gli sta-

tisti della Germania riconosceranno ben presto che dipende in gran parte da essi medesimi di contribuire a limitare l'estensione e la durata d'una guerra cui la Francia, se l'è d'uopo sostenerla, avrà almeno la coscienza di non aver provocata.

V'invito, signore, ad ispirarvi alle considerazioni svolte in questo dispaccio nel vostro più vicino abboccamento col signor...., ed a lasciargliene copia. In faccia alla schiettezza di linguaggio, che vi tengo qui per ordine dell'Imperatore, e che implica, nel pensiero di S. M., il desiderio di offrire agli altri Gabinetti tutte le guarentigie possibili per indurli ad un vero apprezzamento della situazione, e rassicurarli, per quanto li concerne, sulle sue conseguenze, mi è difficile supporre che il Governo di... non accolga le nostre spiegazioni con una fiducia eguale a quella che me le ha dettate.

Ricevete ecc.

WALEWSKI.

N. B. La *Gazzetta di Vienna* chiamò questo dispaccio: « una *schiuma di sofismi* ! ! »

Proclama del Commissario straordinario sardo in Massa e Carrara.

Cittadini delle provincie di Massa e Carrara:

Massa, 27 aprile 1859.

Sono lieto di tornare tra voi in sì fausti momenti. Questi paesi, liberi dal giogo estense, *acclamarono spontaneamente* il Re prode, il Re Vittorio Emanuele. Il sottoscritto, *assumendo il Governo di questa provincia in nome del Re dittatore*, spera di trovare in voi tutti cooperazione ed ajuto a mantenere la tranquillità ed il buon ordine. Viva etc.

Il Commissario straordinario

V. GIUSTI.

Ordine dell'armata dell'Imperatore d'Austria.

Vienna, 27 aprile 1859.

Dopo infruttuosi sforzi di conservare al Mio Impero la pace senza pregiudicarne la dignità, son Io costretto a pigliar l'armi.

Fiducioso Io affido il buon diritto dell'Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode Mia armata.

La sua fedeltà ed il suo valore, l'esemplare sua disciplina, la giustizia della causa che essa combatte, ed un glorioso passato Mi danno guarentigia dell'esito.

Soldati della seconda armata! Tocca a voi legare la Vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e la fiducia del vostro Imperatore alla battaglia.

FRANCESCO GIUSEPPE m. p.

PROCLAMA DI S. M. IL RE DI SARDEGNA ALLE TRUPPE.

Torino, 27 aprile 1859.

Soldati! L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa.

L'oltraggiosa intimazione dovea avere condegna risposta; io la ho disdegnosamenete respinta.

Soldati! ve ne do l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione; l'annuncio che vi do è annuncio di guerra; all'armi adunque, o soldati!

Vi troverete a fronte di un nemico che non ci è nuovo; ma

so egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di S.ª Lucia, di Somma Compagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, sono certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

Avrete a compagni quei prodi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaja, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in ajuto in numerose schiere.

Accorrete adunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che coi suoi tre colori e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto di lei raccolta, vi addita che avete a cómpito vostro l'*indipendenza d'Italia*, questa giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra.

VITTORIO EMANUELE.

DISPACCIO del gabinetto austriaco, in data 28 aprile, a tutti gli inviati e incaricati d'affari presso le corti germaniche.

Il governo imperiale era andato inteso colla real corte di Prussia che venisse protratto di eccitare la Confederazione germanica a trattare del caso preveduto dall'articolo 47 (1) del-

(1) *L'art. 47*, dell'atto finale di Vienna, citato nel suddetto dispaccio, dice:
« Art. 47. *Nei casi in cui uno stato della Confederazione venga minacciato od attaccato nei suoi possedimenti situati fuori della Confederazione, sorge per la Confederazione l'obbligo di misure comuni di difesa o di prender parte a dare ajuto, solo in quanto essa, dopo precedente discussione, riconosca a maggioranza di voti, esistere pericolo per l'assemblea federale* ». —

l'atto finale di Vienna, fino al momento in cui fosse formalmente espressa la intenzione della Francia di prender parte ad una guerra fra l'Austria e la Sardegna.

Quel momento è ora giunto, giacchè l'incaricato d'affari di Francia, marchese di Banneville, in seguito ad ordine impartitogli col telegrafo, mi dichiarò nel 26 corrente, che il suo governo, nel passaggio oltre il confine piemontese di truppe imperiali austriache, avrebbe veduto un caso di guerra per lui stesso, e giacchè la Francia non ha nemmeno aspettato quest'ultimo avvenimento per ispingere le sue truppe in Sardegna. Intanto sono qui giunte anche la risposta evasiva di Torino, e contemporaneamente le notizie di una rivoluzione militare in Firenze e di sollevazioni a Massa e Carrara; quindi le nostre truppe ricevettero l'ordine di entrare in Piemonte. In così fatte circostanze, non possiamo più a lungo indugiare di esprimervi a Francoforte, ed ordiniamo al conte di Rechberg di dare in sessione straordinaria, da fissarsi, ove sia possibile, per lunedì (1.° *maggio*), all'Assemblea federale la dichiarazione, della quale ho l'onore d'inviarvi copia.

Vi ricerco di portarla tosto a cognizione del governo presso il quale ci rappresentate, esprimendo la nostra speranza, che questa nostra espressione avrà a conseguenza la decisione della mobilitazione dell'esercito federale, e il rispettivo inviato presso l'assemblea federale verrà istruito a cooperare a quella decisione.

Ricevete, ecc.

Conte Buol.

---

28 aprile 1859. — *Jeri il principe Eugenio di Savoia-Carignano è stato nominato luogotenente generale del Regno di Sardegna durante la guerra.*

AI MIEI POPOLI!

Vienna, 28 aprile 1859.

Io ho dato l'ordine alla Mia fedele e valorosa armata di porre un termine alle ostilità commesse già da una serie di anni dal limitrofo Stato, la Sardegna, ed in questi ultimi tempi giunte al colmo a pregiudizio degli incontrastabili diritti della Mia Corona e dell'inviolata conservazione dell'Impero a Me affidato da Dio.

Con tale determinazione ho adempiuto un grave, ma inevitabile dovere di Sovrano.

Tranquillo nella Mia coscienza posso sollevare lo sguardo a Dio onnipotente e sottopormi al Suo giudizio.

Pieno di fiducia rimetto la Mia risoluzione alla sentenza imparziale dei contemporanei e delle generazioni future; del consenso dei miei Popoli fedeli sono pienamente sicuro.

Allorchè, già da più di dieci anni, lo stesso nemico violando ogni diritto delle genti e gli usi della guerra, senza che gli fosse data un qualsiasi motivo, soltanto collo scopo d'impadronirsi del Regno lombardo-veneto, ne invase colla sua armata il territorio; allorchè fu per ben due volte sconfitto dal Mio esercito dopo gloriosi combattimenti, esso si trovò in balìa del vincitore, Io gli usai tutta la generosità e gli porsi la mano per la riconciliazione.

Io non Mi sono appropriato nemmeno un palmo del suo territorio, non ho leso alcun diritto spettante alla Corona della Sardegna nel consorzio della famiglia dei popoli europei, non ho pattuita alcuna garanzia onde prevenire la rinnovazione di simili avvenimenti; Io ho creduto di trovarla soltanto nella mano conciliatrice, che gli stesi e che venne accettata.

Alla pace feci il sacrificio del sangue versato dalla Mia armata per l'onore ed il diritto dell'Austria.

La risposta a tanta moderazione, di cui non havvi altro esempio nella storia, fu l'immediata continuazione delle ostilità, un'agitazione sempre crescente d'anno in anno ed affor-

zata coi mezzi i più sleali contro la pace ed il benessere del Mio Regno lombardo-veneto.

Ben sapendo quanto Io debba al prezioso bene della pace pei Miei popoli e per l'Europa, tollerai con pazienza queste ostilità rinnovate.

Essa non si esaurì, allorchè avendo Io dovuto prendere estese misure per la sicurezza del Mio Stato italiano, costrettovi dall'eccesso delle mene rivoltose intraprese ai confini ed anche nell'interno del paese, se ne trasse partito per agire ancor più ostilmente.

Tenendo conto del benevolo intervento di amiche grandi Potenze, per la conservazione della pace, acconsentii ad un Congresso delle cinque grandi Potenze.

I quattro punti proposti dal regio Governo della Gran Bretagna e trasmessi al Mio Governo come base delle deliberazioni del Congresso, vennero da me accettati a condizioni, che solo potevano essere opportune a facilitare il conseguimento di una vera, sincera e durevole pace.

Coll'intima persuasione, che il Mio Governo non aveva fatto alcun passo, che nemmeno nel modo più remoto avesse potuto turbare la pace, dichiarai in pari tempo il Mio desiderio, che preventivamente avesse a disarmare quella Potenza, che è colpa degli scompigli e del pericolo di turbare la pace.

Alle istanze di amiche Potenze ho finalmente dato il Mio assenso alla proposta di un disarmamento generale.

Questa mediazione andò fallita per l'inammissibilità delle condizioni, a cui la Sardegna vincolò il suo consenso.

Non restava pertanto che un unico passo per conservare la pace. Io feci intimare direttamente al regio Governo sardo di ridurre la sua armata al piede di pace e di licenziare i Corpi franchi.

La Sardegna non ha assecondata una tale domanda. Ecco dunque arrivato l'istante, in cui per far valere il diritto, conviene ricorrere alla decisione delle armi.

Ho dato l'ordine alla Mia armata di penetrare nella Sardegna.

Conosco la portata di questo passo, e se mai le cure del Regno Mi riuscirono gravi, lo sono in questo momento. — La guerra è un flagello dell'umanità: con petto ansante veggo come esso minaccia di colpire migliaja dei Miei sudditi fedeli nella vita e nei beni; sento profondamente qual duro cimento sia appunto ora la guerra pel Mio Impero, che progredisce sulla via di un regolare sviluppo interno, e che a tal uopo ha bisogno che si conservi la pace.

Ma il cuore del Monarca deve tacere, allorchè comandano l'onore ed il dovere.

Ai confini si trova il nemico in armi collegato col partito della generale sovversione, e col palese progetto d'impadronirsi a forza dei paesi posseduti dall'Austria in Italia. A suo sussidio il Dominatore della Francia, che con vani pretesti s'immischia nei rapporti della Penisola italiana, regolati a tenore del diritto delle genti, pone in moto le sue truppe e già alcune divisioni hanno oltrepassato i confini della Sardegna.

Tempi difficili trasvolarono già sulla Corona che ho ereditata senza macchie dai Miei avi; la gloriosa storia della Nostra patria fa fede, che la Provvidenza, allorquando minacciavano di stendersi sopra questa parte del mondo le ombre annunciatrici di peripezie ai maggiori beni dell'umanità, si servì della spada dell'Austria per disperdere col suo lampo quelle ombre fatali.

Ci troviamo di nuovo alla vigilia di un'epoca simile, in cui si vuole scagliare la devastazione di quanto sussiste non più solo dalle sette, ma persino dai Troni.

Se, costretto, pongo mano alla spada, essa viene da ciò consacrata ad essere la difesa dell'onore e del buon diritto dell'Austria, dei diritti di tutti i Popoli e Stati, e dei beni dell'umanità.

Ma a Voi, o Miei popoli, che colla vostra fedeltà verso l'avita Casa regnante siete un modello per tutte le genti, a Voi si volge la Mia voce invitandovi a starmi da lato nell'intrapresa pugna colla vostra lealtà a tutta prova, colla vostra de-

vozione e colla vostra prontezza a qualsiasi sacrificio; ai vostri figli, da me chiamati nelle file del Mio esercito, Io, loro Duce supremo, mando il Mio guerriero saluto; Voi potete con orgoglio volgere ad essi lo sguardo, perchè fra le loro mani l'onorata aquila austriaca aprirà i vanni a voli sublimi.

Il Nostro combattimento è giusto. Noi vi entriamo con coraggio e fiducia.

Speriamo che in questa pugna non rimarremo soli.

Il suolo, su cui Noi combattiamo è imbevuto anche del sangue sparso dai Nostri fratelli alemanni, allorchè si conquistò uno dei suoi propugnacoli che poi fu conservato sino a questi giorni; fu di solito in quei paesi che gli astuti nemici della Germania cominciarono le loro tresche, allorchè si sforzavano d'infrangere la forza nell'interno. Il sentimento di un tale pericolo percorre anche ora le piaggie della Germania, dalla capanna sino al Trono, dall'uno all'altro confine.

Io parlo come Principe nella Confederazione germanica, destando l'altrui attenzione sul pericolo comune, e rammentando i giorni gloriosi, in cui l'Europa dovette la sua liberazione al divampante entusiasmo generale.

CON DIO PER LA PATRIA!

FRANCESCO GIUSEPPE *m. p.*

Il Governo provvisorio di Toscana a tutte le autorità municipali, civili, militari ed ecclesiastiche dello Stato.

CIRCOLARE.

Firenze, 28 aprile 1859.

Ill.mo Signore,

Il governo provvisorio, che la necessità delle cose condusse a reggere la Toscana, ha già fatto quanto era in Lui

per tutelar l'ordine publico, ed è lieto di riconoscere che la civiltà del popolo toscano ed i generosi spiriti onde tutti sono animati per la guerra d'indipendenza, gli hanno reso facile il conseguire con la sola persuasione ciò che spesso neppure la forza basta ad ottenere.

Per altro affinchè questi buoni effetti, che già si ebbero in Firenze e nelle altre principali città dello Stato, si estendano e si conservino, il governo crede suo dovere di aggiungere agli atti legislativi, che già fecero aperti i suoi propositi, queste più speciali dichiarazioni dirette a tutte le Autorità costituite, dalle quali esso si augura cooperazione efficace.

Il governo provvisorio prese a reggere lo Stato perchè non si disfacesse nell' anarchia e intende di serbarlo intatto a colui che Sua M. il Re Vittorio Emanuele manderà tra breve a costituirvi un ordinamento, perchè la Toscana si mostri qual'è, e come tale valida cooperatrice nell'impresa nazionale che si apparecchia. Ogni questione di riordinamento vien riserbata al giorno in che la grande impresa sarà compiuta.

Queste speciali condizioni di origine e di scopo fanno al governo un sacro dovere di non procedere ad innovamenti intempestivi, ma di serbare, così delle persone come delle istituzioni, tutto quanto potrà essere comportato dal nuovo ed improvviso atteggiamento politico della Toscana. Però la S. V. si studii di rassicurare i timorosi ed, accettando il concorso leale di tutte le opinioni oneste, mantenga la concordia degli animi, tanto necessaria a condurre a bene il nuovo ordine di cose. In quest'opera di conciliazione, di resistenza all'anarchia, il Governo crede di poter contare sul patriottismo di ogni ordine di persone, e però di questi suoi intendimenti prega la S. V. a rendere intesi tutti coloro che hanno dipendenza dalla sua autorità, invitandoli ad adoperarsi ciascuno nella sfera delle sue attribuzioni ad impedire que' disordini che spesso derivano più dalla mal'intelligenza delle cose che da pensata malignità.

L'Italia è ora in uno di quei momenti supremi nei quali

le nazioni sentono i proprj destini ed apparecchiano tutte le loro forze per conseguirli. Chi si facesse turbatore di questa aspettazione solenne, che precede il gran giudizio delle armi, sarebbe parricida. Il Governo ha ogni buona ragione di sperare che non siavi in Toscana chi non rifugga da tanta scelleraggine.

Abbiamo l'onore di confermarci con distinto ossequio di V. S. devotissimo servo

Dalla Residenza del Gov. Prov. il 28 Aprile 1859.

Cav. Ubaldino Peruzzi.
Avv. V. Malenchini.
Magg. Al. Danzini.

---

28 aprile 1859. — *Il Governo provvisorio di Firenze diresse al conte Cavour una Nota in cui, esposti gli avvenimenti di Toscana, la situazione del Paese, la propria indole e le proprie viste, domanda ch'egli si faccia organo presso il re di Sardegna, perchè gli piaccia di assumere la dittatura della Toscana durante la guerra.*

PROCLAMA del Generale Giorgio Klapka, diramato nelle file degli Ungaresi al servizio dell'esercito austriaco.

28 aprile 1859.

Guerrieri!

Corrono dieci anni dacchè il fiore dei vostri concittadini furono immolati sull'altare della patria, sgozzati dalla mano del carnefice; corrono dieci anni dacchè la nostra patria ungherese soffre il giogo dell'Austria; corrono dieci anni dacchè l'austriaco dominatore governa con volere arbitrario e calpesta i più santi nostri diritti; corrono dieci anni dacchè il guerriero ungherese serve come uno schiavo lo straniero signore, il quale alle giuste lagnanze risponde col bastone, e rimunera l'amore di patria coi patiboli e colle fucilazioni.

Suonò l'ora della vendetta. Già il turbine s'addensa sopra

la fraudolente Casa d'Austria; gli amici suoi l'abbandonano, lo Czar stesso delle Russie corre adesso alle armi in guisa ben diversa da quella di dieci anni addietro, e fiaccherà il suo orgoglio.

Già gl'Italiani, nostri fratelli di comune sventura, brandiscono le armi per conquistare l'indipendenza. E voi, guerrieri magiari, come potreste rimanere nelle file dell'inimico? Come potreste battervi contro coloro che insorsero per iscuotere il giogo della servitù?

Oh non può essere che voi siate i mercenarj dell'oppressore! Qui accorrete, accorrete o guerrieri; qui dove la santa causa della patria vi chiama!

Voi non potete aver dimenticato quante volte gli austriaci furono messi in fuga dalle vostre bajonette; non potete aver dimenticato i giorni gloriosi d'Isaszag, Pisti, Szolnok, Nagy-Sarlò e di Komorn; nè avete obliato che l'Ungheria è stata libera e grande.

Ecco già arrivato il tempo di riacquistare quello che è stato perduto, e di vendicare i sanguinosi banchetti di Pest e Arad, che sollevarono per tutto il mondo un grido d'orrore.

Ora non siamo più soli ed abbandonati. L'eroe Re del Piemonte sta alla testa dell'armata italiana, e presso a lui il potente Imperatore dei francesi. I vessilli delle due nazioni si unirono: Francia e Italia; ecco il segnale d'attacco.

Esse già contano su noi: esse ci aspettano: come potremmo noi essere gli ultimi a prender parte a una guerra del cui esito dipende la nostra liberazione?

Unitevi coraggiosamente e con fiducia alle armate francesi ed italiane, imperocchè solamente un vigliacco può dubitare della felice riuscita; e solamente un traditore può battersi sotto il vessillo dell'Austria.

Accorrete dunque sotto lo stendardo ungherese che per voi abbiamo innalzato. In pari tempo anche nell'Ungheria sorgerà la guerra; l'Imperatore dei Francesi e il Re del Piemonte hanno riconosciuta la santità della nostra causa; noi posse-

diamo la congiunta loro simpatia: i soldati italiani si uniranno a noi; e così voi unitevi ad essi.

Formiamo in Italia un'armata ungherese, colla quale combattendo sul suolo italiano, potremo riedere poi nella patria nostra a prender parte anche noi alla guerra d'indipendenza e d'onore della nazione magiara.

L'indipendenza della nostra patria esige delle vittime: e cotesta indipendenza i nostri antenati col loro sangue l'hanno conquistata, l'hanno difesa, e più secoli la mantennero, e noi stessi col nostro sangue dobbiamo riconquistarla.

I vostri generali del 1848-49 e i vostri commilitoni contano su voi, perchè sanno qual core batte nel petto del guerriero magiaro. Dal canto mio credo che risponderete a questo politico proclama.

Giorgio Klapka *generale.*

ORDINE DELL'ARMATA.

Pavia, il 29 aprile 1858.

Soldati!

Sua Maestà il nostro graziosissimo Imperatore e Sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioja la parola imperiale, perchè assuefatti e superbi di udire in essa una chiamata alla vittoria.

Voi combatterete per sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria.

Schieratevi quindi intorno alle gloriose bandiere! Fra poche ore voi le porterete oltre i confini dell'Impero, contro un nemico che le conosce ancora da Volta e da Mortara, e che voi abbatterete ancor questa volta, come a Custozza e a Novara!

Il Piemonte ha dimenticato la generosità usata già per due volte dal Monarca dell'Austria; egli ha sempre ammirato la nostra disciplina, egli deve nuovamente conoscere il nostro valore! Su voi sono rivolti gli sguardi del vostro Imperatore,

è con voi lo spirito del vecchio eroe Radetzky! All'armi dunque, o compagni! alla vittoria col grido di gioja: Viva l'Imperatore!

Pavia, dal quartier generale dell'armata, li detto.

GYULAI.
Generale d'artiglieria, comandante d'armata.

PROCLAMA.

Torino, 27 aprile 1859.

« POPOLI D'ITALIA!

« L'Austria assale il Piemonte perchè ha perorato la causa della comune Patria nei consigli dell'Europa, perchè non fu insensibile ai vostri gridi di dolore!

« Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettato mai. Così oggi è intero il diritto della nazione ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione!

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nella alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella publica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana. W. l'Italia.

« VITTORIO EMANUELE. »

PROCLAMA.

Torino, 29 aprile 1859.

« POPOLI DEL REGNO!

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio de' nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo

sui mali e sui pericoli dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Brettagna, e fa caso di guerra di una legge di onore.

« L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balía questa animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune di onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Co'miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« VITTORIO EMANUELE. »



Copia d'un dispaccio del conte Walewski al marchese di Banneville a Vienna.

Parigi, 29 aprile 1859.

Signore, nel momento in cui ho l'onore di scrivervi questo dispaccio, non posso dubitare che il Ticino non sia stato passato dall'esercito austriaco. Vi ho già fatto conoscere, col mio messaggio telegrafico del 26 aprile, il senso che il Governo dell'Imperatore si vedrebbe obligato di attribuire a tale dimostrazione.

Se la precipitazione degli avvenimenti rende sventuratamente superflua la discussione, è un dovere per me di ricordare in brevi parole l'insieme degli atti, che comprovano in uno, e la necessità imperiosa del nostro contegno, e la perseveranza dei nostri sforzi per riuscire ad altro risultamento.

Il Governo dell'Imperatore non ha certamente a giustificarsi della sollecitudine, che a lui inspirava lo stato delle cose in Italia. La crisi, che si manifesta oggidì nel centro della Penisola, dà pienamente ragione alla nostra previdenza, e ci è

bastato, in ultima analisi, di far presentire le nostre apprensioni perchè le grandi Potenze dell'Europa le condividessero in pari grado con noi. Codesto accordo simultaneo dei Gabinetti, a fronte d'un pericolo, di cui avevano tutti, da alcuni anni, l'intimo sentimento, prova a qual punto la questione sembrasse loro matura. Noi abbiamo il profondo convincimento che il Congresso, radunato nelle condizioni nelle quali il Gabinetto di Pietroburgo aveva proposto di convocarlo, e circoscritto nel programma prefinito alle sue deliberazioni dal Governo di S. M. britannica, avrebbe appieno risolto le difficoltà, che la prudenza non permetteva ormai di abbandonare a sè sola. Chi potrebbe dubitare oggi che la pietra d'inciampo, contro la quale l'opera della conciliazione si è infranta, non sia stata la pretensione, accampata dalla Corte di Vienna, circa un disarmamento, di cui sarebbe stato forse più giusto e più vero dirsi ch'ella aveva a dare l'esempio? La Sardegna, infatti, non aveva ella accettato senza secondi fini, la situazione che risultava per essa dai termini della proposizione della Russia, e se apprestamenti militari erano già stati fatti sul suo territorio, oltre che la sproporzione delle forze rendeva ogni aggressione da parte sua inammissibile, la più semplice ragione non le imponeva forse il dovere di attendere con calma la decisione delle grandi Potenze? Niuna garanzia, in una parola, non era più reale, nè più completa per l'Austria della raunanza immediata del Congresso; e se la prima condizione, di cui essa reclamava l'adempimento prima di rispondere alla chiamata degli alleati, condizione giudicata inaccettabile da tutti, ha dato luogo posteriormente a combinazioni, ch'essa fu sola a ricusare, mi è permesso di comprovare che, così al principio come al fine, l'ostacolo all'armonia, ch'era il voto delle altre Corti, non si è incontrato se non a Vienna.

La situazione, signore, acquistava senza dubio, in conseguenza di tanti ritardi, una gravità ognora più seria; ma il fascio di buone volontà, che si era formato e mantenuto fino

all'ultimo fra i Gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra e Pietroburgo, opponeva, per così dire, la sua resistenza ai pericoli di quella situazione. Nulla si trovava irrimediabilmente compromesso, allorchè l'Austria, non contenta di rifiutare la sua adesione alle ultime proposizioni dell'Inghilterra, ha preso il partito d'indirizzare a Torino una intimazione a breve termine, che doveva forzatamente modificare il nostro contegno.

Il Governo dell'Imperatore non voleva vedere, nell'insieme degli affari d'Italia, se non una grande questione europea, il cui aggiustamento esigeva il concorso di tutti i suoi alleati. Quegli affari però si legavano, da un lato unico ad interessi, che le toccavano in forma più personale e più particolare. L'Austria medesima, promettendo di non incominciare le ostilità col Piemonte, riconosceva implicitamente l'esistenza di un limite, che il desiderio più vivo d'una soluzione pacifica non poteva permetterci di lasciarle oltrepassare. Il Governo dell'Imperatore aveva, d'altra parte, annunciato che, s'ei non sosterrebbe la Sardegna in un tentativo di aggressione, le presterebbe il suo appoggio per provvedimenti difensivi. Tale impegno aveva una scadenza, dalla quale apparteneva soltanto alla Corte di Vienna il dispensarci.

Informati della minaccia, che pesava a sì breve termine sul Piemonte, noi abbiamo dovuto, in brevissimo tempo, metterci in condizione di attenuarne gli effetti, e per domanda di S. M. il Re di Sardegna, le avanguardie dell'esercito francese entrarono nel suo territorio. Simpatie, che non esitiamo a proclamare, difficilmente ci avrebbero lasciati indifferenti ai cimenti d'un paese in istrette relazioni colla Francia; ma ragioni più positive imponevano il nostro contegno, giacchè quel paese si trovava alla nostra porta, copriva una delle nostre frontiere e formava l'ultimo ostacolo all'estensione d'una influenza, che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia riguardavano con noi come già atta, sia a compromettere l'equilibrio dell'Europa, sia a mantenere nella parte dell'Italia, che si aveva avuto l'intenzione di costituire in Stati indipendenti e sovrani, una causa perpetua d'agitazione e di turbolenze.

Fermandosi, signore, ad una risoluzione, di cui ho definito il carattere puramente difensivo, il Governo dell'Imperatore ebbe a cuore di non lasciare ignorare alla Corte di Vienna che il suo *ultimatum* e le eventualità, ch'esso faceva sì chiaramente prevedere, piantavano, accanto alla questione generale trattata in comune fino a quel punto dai Gabinetti di Parigi, di Berlino, di Londra e di Pietroburgo, una questione direttamente francese. Esso era un avvertimento supremo, un ultimo tentativo, per impedire, allorchè era ancor tempo, che l'Austria e la Francia avessero ad incontrarsi altrove che sul terreno d'una discussione europea. I sentimenti, che non hanno cessato d'animare il Governo dell'Imperatore, non temo in questo solenne momento di farmene garante, non trascinavano alle estremità, cui un'altra volontà l'ha fatalmente condotto. Il passaggio del Ticino è quello che ci obliga a passare le Alpi, declinando dinanzi l'Europa la responsabilità degli avvenimenti. Dovete dunque, signore, subito che non vi rimarrà più alcun dubio sul movimento delle truppe austriache, recarvi presso il sig.[r] conte di Buol, e dopo avergli letto questo dispaccio, di cui gli lascerete copia, gli dimanderete i vostri passaporti.

Ricevete, etc. etc.

Sott. Conte Valewski.

PROCLAMA alle popolazioni della Lombardia e della Venezia.

Milano, 29 aprile 1859.

« Le provocazioni di cui una temeraria fazione nello Stato sardo, nemica d'ogni ordine e d'ogni diritto, faceva segno il Governo imperiale, e l'ostinazione nel respingere ogni parola di pace e di moderazione, stancarono la generosa longanimità del nostro Augusto Imperatore e Signore, e Lo determinarono a proteggere e far trionfare colla forza delle armi la causa del buon diritto e della giustizia.

« Chiamato dalla sovrana volontà a Comandante in capo all'armata, nell'atto che le Aquile imperiali ed il nostro glorioso vessillo varcano i confini piemontesi, restano, per ordine sovrano, durante la guerra, concentrati nelle mie mani, i poteri del Governo civile e militare nel Regno lombardo-veneto.

« L'alacrità colla quale dalle vostre fiorenti compagne accorse sotto le armi imperiali la vostra gioventù, la volonterosità, con cui provvedeste ai bisogni del valoroso nostro esercito, il sentimento universale del proprio dovere, mi sono garanti del mantenimento della quiete e del publico ordine, a fronte d'ogni perfida suggestione del partito sovvertitore.

« A tutelare la vostra sicurezza, ove venisse turbata da qualche insensato, una competente forza rimarrà fra voi protettrice della vostra tranquillità, e sventura a colui, che tentasse in qualsiasi modo a turbarla, e ad aggravare i mali del proprio paese.

« Giustizia, rispetto alle leggi, ubbidienza alle autorità, fu mai sempre la mia divisa.

« Di Sua Maestà I. R. Ap., Generale d'Artiglieria, Comandante la seconda Armata e Comandante militare generale del Regno lombardo-veneto.

FRANCESCO *conte* GYULAI.

PROCLAMA ai popoli della Sardegna.

Milano, 29 aprile 1859.

« Nel varcare i Vostri confini, non è a Voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi.

« Bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d'audacia, che, opprimendo per violenza Voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati Italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

« Le Aquile Imperiali, quando vengano salutate da Voi

senz'ira e senza resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

« La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, Vi è garante della mia parola.

« Interprete dei sentimenti generosi del mio Augusto Imperatore e Padrone verso di Voi, nell'atto di por piede sul Vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli, nè alle nazioni, ma a un partito provocatore che, sotto il manto specioso di libertà, avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'Esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

« Domato che sia il Vostro e nostro avversario, e ristabilito l'ordine e la pace, Voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici.

« Di Sua Maestà I. R. Ap., Generale d'artiglieria, Comandante la seconda armata e Comandante militare generale del Regno lombardo-veneto

Francesco *conte* **Gyulai.** »

---

29 aprile 1859. — *Nel pomeriggio di quest'oggi alcuni corpi di truppe austriache hanno passato il Ticino su certi punti. — Venezia è dichiarata in istato d'assedio.*

CIRCOLARE del Ministro imperiale degli affari esterni, conte di Buol-Schauenstein, alle Legazioni imperiali austriache.

Vienna, 29 aprile 1859.

V'invio qui annessa una stampa del manifesto oggi indirizzato ai suoi popoli dal nostro imperiale Signore.

Le parole dell'Imperatore annunciano all'impero la risoluzione di S. M. di far passare il Ticino all'esercito imperiale. Il Gabinetto imperiale aveva accettata anche l'ultima

delle proposte di mediazione della Gran Bretagna. I nostri avversarii non seguirono tale esempio, e la difesa della nostra causa è ora lasciata alle armi. In questo grave momento m'incombe esporre un'altra volta ai nostri rappresentanti all'estero i fatti, la malefica potenza dei quali fece naufragare ogni tentativo di conservare la pace, della quale sì a lungo e felicemente godette l'Europa.

La Corte di Torino, rispondendo evasivamente alla nostra intimazione di disarmare, non ha fatto che dimostrare di bel nuovo quell'ostile volontà la quale da troppo lungo tempo esercita il privilegio, triplicemente infelice, di combattere diritti inespugnabili dell'Austria, d'inquietare l'Europa ed incoraggiare le speranze della rivoluzione. Siccome quella volontà non cessò in faccia alla longanimità dell'Austria, dovette finalmente sorgere per l'impero la necessità d'impugnare le armi.

Una lunga serie di offese fatte da un avversario più debole fu tranquillamente sofferta dall'Austria, perchè essa conosce l'alta missione di conservare più che sia possibile la pace del mondo, e perchè l'imperatore ed i suoi popoli conoscono ed amano i lavori d'uno svolgimento pacificamente progressivo e conducente a gradi più elevati di prosperità. Nessun animo retto, nessun cuore onesto fra' contemporanei, dubitar può del diritto dell'Austria di far guerra al Piemonte. Ma il Piemonte non ha accettato sinceramente il trattato, col quale, dieci anni fa, promise a Milano di aver pace ed amicizia coll'Austria. Due volte conquiso dalle armi, che la sua arroganza aveva provocate, questo Stato persistette con ostinazione deplorabile nelle sue illusioni, a caro prezzo espiate. Parve che il figlio di Carlo Alberto desiderasse appassionatamente il giorno, in cui l'eredità di sua famiglia, restituitagli indiminuita dalla moderazione e dalla generosità dell'Austria, diventasse per la terza volta la posta d'un giuoco rovinoso pei popoli. L'orgoglio d'una dinastia, le cui nulle e vane pretese all'avvenire d'Italia, non sono giustificate nè dalla natura nè dalla storia di quel paese, nè dal suo passato, e

presente, non la ritrasse dallo stringere un'alleanza contro natura colle forze della rivoluzione. Sorda ad ogni ammonizione, essa circondossi dei malcontenti di tutti gli Stati d'Italia. Le speranze di tutti i nemici dei troni legittimi della Penisola trovarono e trovano il loro centro a Torino. A Torino si fece malvagio abuso del sentimento nazionale delle popolazioni italiane. Ogni germe d'inquietudine in Italia fu accuratamente alimentato, perchè, crescendo la semente, il Piemonte avesse un pretesto di più per deplorare ipocritamente le condizioni degli Stati d'Italia, e per assumere agli occhi degli uomini di corta vista e de' pazzi, la parte di liberatore. A tale temeraria impresa servì una stampa sfrenata, intenta ogni giorno a portare al di là dei confini una ribellione morale contro l'ordine legittimo di cose negli Stati vicini, così questa, che nessun paese d'Europa avrebbe potuto durevolmente sopportare senza profonda e pericolosa agitazione. In causa di tali vani sogni di avvenire, videsi il Piemonte, per procurarsi appoggi all'esterno a favore d'un contegno, col quale le forze di lui stanno in evidente sproporzione, cacciarsi in una guerra, che non lo riguardava, contro una grande Potenza dell'Europa, sagrificare i proprii soldati per iscopi stranieri, ed esercitar poscia nelle conferenze di Parigi, con un'alterigia nuova negli annali del diritto delle genti, un'audace censura contro i Governi della propria patria, italiani, Governi che non lo avevano offeso.

E perchè nessuno potesse credere che nemmeno una scintilla di sincero interesse per la pacifica prosperità dell'Italia si mescolasse in que' desiderii e sforzi sregolati, le passioni della Sardegna raddoppiaronsi ogni qual volta uno dei Sovrani d'Italia seguì le insinuazioni della mansuetudine e della clemenza, e massime ogni qual volta l'imperatore Francesco Giuseppe diede splendide prove d'amore pei suoi sudditi italiani e di cura pel felice progresso del bel paese d'Italia. Quando l'augusta Coppia imperiale percorse le provincie italiane, ricevendo gli omaggi dei fedeli suoi sudditi, e con-

trassegnando ogni suo passo con pienezza di beneficii, era permesso a Torino di lodare senza ostacolo nei publici fogli il regicidio. Quando l'imperatore affidò l'amministrazione della Lombardia e della Venezia all'augusto suo fratello, l'arciduca Ferdinando Massimiliano, principe distinto per elevate qualità di spirito, animato dalla mansuetudine e dalla benevolenza, ed intimamente amico del vero genio del popolo italiano, nulla a Torino fu lasciato intentato perchè le nobili intenzioni di quel principe trovassero tanta ingratitudine quanta produrre ne potevano, anche fra una popolazione bene intenzionata, odiosi giornalieri eccitamenti.

La Corte di Torino, strascinata una volta sulla via, nella quale non le rimaneva altra scelta che quella o di seguire la rivoluzione o di farsene capo, perdette sempre più il potere e la volontà di rispettare le leggi delle relazioni fra Stati indipendenti; anzi di riconoscersi ristretta nei limiti, che il diritto delle genti impone all'operare di tutte le nazioni civili. Sotto i più nulli patenti pretesti, la Sardegna si sciolse da' doveri dei trattati, come dimostra l'esempio de' suoi trattati coll'Austria e cogli Stati italiani, per l'estradizione de' delinquenti e dei disertori. I suoi emissarii percorsero gli Stati vicini onde indurre i soldati ad essere infedeli contro i loro duci sovrani. Calpestando tutte le regole della disciplina militare, aperse ai disertori le file del proprio esercito. Questi furono i fatti d'un Governo, che ama vantarsi di avere una missione di civiltà, e ne' cui Stati vi hanno lettori e scrittori di giornali, i quali, non contenti più della semplice apologia dell'assassinio, numerano le proprie sanguinose vittime con gioja veramente scellerata.

E chi si meraviglierà che quel Governo abbia avanti tutto considerato i diritti dell'Austria, fondati nei trattati, come il potente ostacolo, dal quale pensar doveva liberarsi con tutti i mezzi di una sleale politica? Le vere intenzioni del Piemonte, che da lungo tempo non erano per nessuno un secreto, furono confessate al primo momento, in cui esso ebbe fiducia

sufficiente sull'ajuto straniero, e non trovò più necessaria nessuna maschera pe'suoi progetti tendenti alla guerra ed alla rivoluzione. L'Europa, che scorge nel rispetto dei sussistenti trattati il palladio della propria pace, intese con giusto sdegno la dichiarazione che il Governo della Sardegna si credeva attaccato dall'Austria, perchè l'Austria non rinunziò all'esercizio di diritti e doveri, fondati nei trattati, perchè sostiene il proprio diritto di guarnigione a Piacenza, guarentitole dalle grandi Potenze d'Europa, e perchè osa andar d'accordo con altri Sovrani della Penisola, a fin di tutelare in comune interessi legittimi. Mancava un'ultima arroganza, ed anche questa ebbe luogo. Il Gabinetto di Torino dichiarò che per le condizioni d'Italia, non vi erano se non mezzi palliativi, fino a che il dominio della Corona imperiale austriaca si estendesse su terra italiana. Così fu eziandio apertamente intaccato il possesso territoriale dell'Austria: fu oltrepassato l'estremo confine, fino al quale una Potenza, come l'Austria, può tollerare le disfide di uno Stato meno potente, senza rispondere colle armi.

Questa, spogliata dal tessuto, con che si volle bugiardamente sfigurarla, si è la verità sul modo di operare, al quale da dieci anni la real Casa di Savoja si lasciò strascinare da perversi consigli. Diciamo ora eziandio che le cause ed i rimproveri, con cui il Gabinetto sardo cerca di coprire i suoi attacchi contro l'Austria, altro non sono che temerarie calunnie.

L'Austria è una Potenza conservativa, e religione, costume e diritto storico sono per essa cose sacre. Ella sa rispettare, proteggere e pesare colla bilancia di eguale diritto tutto quel che di nobile e di autorizzato sta nello spirito nazionale de'popoli. Ne'suoi vasti territorii abitano nazioni di varia origine e lingua. L'imperatore le abbraccia tutte con amore eguale, e la loro unione sotto l'augusta imperiale famiglia giova alla totalità della famiglia dei popoli europei. La pretensione poi di formare nuovi Stati secondo i confini nazionali, è la più pericolosa di tutte le utopie. Far tale pre-

tensione è romperla colla storia; voler eseguirla su qualche punto d'Europa, si è scuotere dalle fondamenta l'ordine saldamente ramificato degli Stati, minacciare la nostra parte di mondo colla confusione e col caos. L'Europa lo comprende; e per questo mantiene più fermamente una divisione territoriale, fondata dal Congresso di Vienna, rispettando quanto più fu possibile le condizioni storiche dei territorii, al termine di una guerra, che dominò un'epoca.

Nessun possesso di nessuna Potenza è più legittimo del possesso in Italia, che quel Congresso (lo stesso che ristabilì il reame di Sardegna, e che gli fè dono del magnifico acquisto di Genova) restituì alla famiglia imperiale di Absburgo. La Lombardia fu feudo per secoli dell'impero germanico. Venezia pervenne all'Austria perchè questa rinunciò alle provincie del Belgio. Quello dunque, che il Gabinetto di Torino, dimostrando così da sè stesso la nullità delle altre sue accuse, chiamò il vero motivo della scontentezza degli abitanti della Lombardia e della Venezia, la signoria, cioè, dell'Austria al Po ed all'Adriatico, è diritto fermo ed irrepugnabilmente fondato, diritto che le aquile austriache difenderanno contro ogni ostilità.

Ma non solo legittimo, giusto e benevolo è eziandio il Governo delle provincie lombardo-venete. Più presto di quanto si poteva attendere, dopo le gravi prove della rivoluzione, quei bei paesi rifiorirono. Milano, e tante altre città, sviluppano vita rigogliosa e degna della loro storia. Venezia si solleva da profonda decadenza a nuova crescente prosperità. L'amministrazione e la giustizia sono regolate; l'industria ed il commercio prosperano; le scienze e le arti sono coltivate con zelo; i publici pesi non sono più gravi di quelli, che sopportano gli altri dominii della monarchia. Essi sarebbero più leggieri di quel che sono, se gli effetti della disgraziata politica della Sardegna non aumentassero le esigenze in riguardo alle forze dello Stato. La grande maggioranza del popolo della Lombardia e della Venezia è contenta. Accanto ad essa, il numero dei malcontenti, che hanno dimenticato le lezioni del

1848, non è ragguardevole. Sarebbe più piccolo di quello che è, se non lo crescessero le incessanti arti instigatrici del Piemonte.

Il Piemonte non s'interessa dunque per una popolazione, che per avventura soffrisse e fosse oppressa. Invece, impedisce ed interrompe uno stato di regolare impulso e di svolgimento ripieno d'avvenire. La previdenza umana non può presagire per quanto lungo tempo tal giuoco deplorabile possa turbare la pace d'Italia. Ma terribile risponsabilità pesa sui capi di coloro, ch'esposero a nuove catastrofi, con maligno proponimento, la loro patria e l'Europa.

La rivoluzione, tanto accuratamente alimentata in tutta la Penisola, seguì rapidamente il datole impulso. Una sollevazione militare a Firenze ha indotto S. A. I. il granduca di Toscana ad abbandonare i suoi Stati. A Massa e Carrara regna la sollevazione, sotto la protezione della Sardegna.

La Francia poi, dividendo da lungo tempo moralmente quella (lo ripetiamo) terribile risponsabilità, si è ora affrettata ad assumersela in tutta la sua estensione anche coi fatti.

Il Governo imperiale di Francia fece, nel 26 corrente, dichiarare a Vienna, dal suo incaricato d'affari, che il passaggio del Ticino, per parte di truppe austriache, sarebbe considerato dichiarazione di guerra alla Francia. Mentre a Vienna si attendeva la risposta del Piemonte alla intimazione del disarmamento, la Francia inviò le sue truppe al di là del confine di terra e di mare della Sardegna, ben sapendo che così gittava il peso decisivo nella bilancia delle ultime risoluzioni della Corte di Torino.

E perchè, domandiamo noi, dovevano essere ad un colpo solo annientate le speranze tanto legittime dei partigiani della pace in Europa? Perchè è giunto il tempo, in cui progetti, coltivati lungamente in silenzio, si sono maturati; in cui il secondo Impero francese vuol chiamare in vita le proprie idee; in cui lo stato legale politico dell'Europa esser dee sagrificato alle sue non giustificate pretensioni; ed in cui, ai

trattati, che sono base del diritto delle genti d'Europa, esser dee sostituita la saggezza politica, coll'annunzio della quale il potere, che regna a Parigi, sorprese il mondo.

Le tradizioni del primo Napoleone vengono ripigliate.

Ecco l'importanza della lotta, alla vigilia della quale sta l'Europa.

Possa il mondo disingannato penetrarsi della convinzione che oggi, come mezzo secolo fa, si tratta della difesa della indipendenza degli Stati, e della protezione dei supremi beni dei popoli, contro l'ambizione e la smania di dominare.

Ma l'Imperatore Francesco Giuseppe, Sovrano del nostro Impero, sebbene afflitto pegl'imminenti mali della guerra, affidò con tranquillo petto la sua giusta causa alla divina Provvidenza. Ei trasse la spada, perchè mani scellerate toccarono la dignità e l'onore della sua Corona. Egli l'adopererà nel pieno sentimento del proprio diritto, forte per l'entusiasmo e pel coraggio del suo popolo, ed accompagnato dagli augurii di vittoria di tutti coloro, la cui coscienza distingue fra la verità e l'inganno, fra la ragione ed il torto.

Tanto il manifesto imperiale, quanto il presente dispaccio vorrete portarli a cognizione del Governo, presso il quale avete l'onore di essere accreditato.

Ricevete ecc.

CONTE BUOL.

30 aprile 1859. — *Arrivo a Genova del generale Mac-Mahon. Comincia la marcia delle truppe francesi da quella città. — Arrivo del maresciallo Canrobert e del generale Niel al quartiere generale del Re Vittorio Emanuele.*

— *In Verona e Mantova è promulgato lo stato d'assedio.*

— *Gli Austriaci sbarcati ad Arona, occupano Novara alle 3 pom. altri 2000 austriaci in Mortara.*

1. maggio 1859. — Stato d'assedio in Piacenza.

— — — *Il re Vittorio Emanuele parte la mattina da Torino per assumere il comando dell'esercito. Continua l'arrivo di truppe francesi a Torino e Genova e la loro successiva partenza. — La sera circa 15 mila austriaci a Sannazzaro.*

— — — *A Parma la popolazione chiede di far causa comune col Piemonte; in vista di che la duchessa abbandona la residenza e si reca a Mantova. Viene costituita la Giunta provvisoria in nome del Re di Sardegna.*

PROCLAMA, di S. A. R. la Duchessa reggente Luisa Maria di Borbone.

Parma, 1 maggio 1859.

Noi Luisa Maria di Borbone Reggente pel Duca Roberto I gli Stati parmensi.

Poichè gli umani desiderj delle grandi Potenze non sono riusciti ancora alla riunione d'un Congresso europeo, nel quale sia studiato di appianare con ragionevoli concessioni e sagge provvidenze le difficoltà insorte, e intanto in sì grande prossimità ai reali nostri dominii si è accesa la guerra, i doveri di madre c'impongono di porre in sicuro dalle eventualità di essa i nostri amatissimi figli.

Abbiamo perciò dovuto prendere la determinazione di allontanarci per tal fine dallo Stato temporariamente, costituendo, siccome costituiamo, in Commissione di Governo i nostri ministri, affinchè, durante la nostra assenza, reggano e amministrino lo Stato in nome del duca Roberto I, e con tutti i nostri poteri, secondo le leggi e forme già stabilite, ed attenendosi in bisogno alle istruzioni speciali, che abbiamo date ad essi per straordinarie circostanze.

Nella confidenza di riprendere tra breve personalmente l'esercizio della nostra Reggenza, esprimiamo caldi e sinceri voti perchè sia preservato da calamità questo diletto paese, e prevalgano negli animi la mitezza dei sentimenti e i consigli della ragione.

LUISA.

Dichiarazione della Giunta provvisoria di Parma.

Parma, 1 maggio 1859.

I sottoscritti membri del Comitato nazionale di Parma, riconosciuto il volere generale della popolazione, e il conforme sentimento delle truppe, hanno oggi assunto il Governo della città e delle provincie di Parma, a nome di S. M. il Re Vittorio Emanuele, solo però temporaneamente fino a che un commissario regio venga a pigliare il reggimento del paese.

Questa dichiarazione è stata fatta in doppio originale, e sarà inserita nella raccolta generale delle Leggi.

RIVA SALVATORE. — ARMELONGHI LEONZIO.
Avv. GIORGIO MAINI. — A. GARBARINI.

Protesta della Commissione di Governo contro la precedente dichiarazione.

Parma, 1 maggio 1859.

Colla dichiarazione che ci è presentata dai sig.r avvocato Leonzio Armelonghi, professore dottor Salvatore Riva, avvocato Giorgio Maini, ed ingegnere dottor Angelo Garbarini, essendosi verificato il caso di forza prevalente preveduto nelle istruzioni lasciateci oggi stesso da S. A. R. Luisa Maria di Borbone Reggente gli Stati parmensi pel Duca Roberto I, ed atteso il pericolo di minacciati imminenti disordini, noi sottoscritti componenti la Commissione di Governo creata dalla prevenerata A. S. R., cessiamo dall'esercizio del ricevuto incarico, esprimendo però in conformità di esse istruzioni:

1.° che protestiamo per la conservazione del dominio e dei diritti dei figli di S. A. R. medesima sugli Stati parmensi;

2.° che raccomandiamo con tutto calore, anche secondo i vivi desiderj di S. A. R., quanto valer possa più efficacemente al mantenimento dell'ordine, della sicurezza e della quiete della capitale e di tutto lo Stato;

3.° che raccomandiamo altresì gl'interessi delle truppe parmensi, anche prosciogliendole dal giuramento, in modo che non restino senza congrua destinazione o provvedimento.

Parma, il 4 maggio, alle ore 9 pom. (fatto in doppio originale).

E. SALATI. — G. PALLAVICINO. — A. LOMBARDINI. — G. CATTANI.

Visto e ricevuto

S. RIVA. — *Avv.* GIORGIO MAINI.
ARMELONGHI LEONZIO. — A.[to] GARBARINI.

Protesta del Granduca di Toscana.

Ferrara, 1 maggio 1859.

Le recenti violenze usate dalla rivoluzione eccitata dal Piemonte avevano per iscopo di impormi a consentire ad atti contrarj al decoro della mia persona come sovrano e contrarj alla volontà mia, ed a dichiarare la guerra, violentando il primario diritto inerente alla sovranità. Dinanzi a codesto stato di cose, io mi vidi costretto di abbandonare l'amata Toscana, e cercare colla mia famiglia asilo fuori di essa presso uno Stato amico, con cui mi legano trattati di vicendevole soccorso. Già in Firenze, la mattina del 27 aprile ho solennemente protestato dinanzi i componenti il corpo diplomatico, accreditato presso la mia persona, contro codeste violenze, dichiarando nulli, non avvenuti e di nessun valore gli atti stessi: e quest'oggi, primo maggio in Ferrara, protesto nuovamente e solennemente contro quella violenza usatami; e ripeto la dichiarazione allora formalmente espressa, della nullità degli atti suddetti, i quali apertamente tendono a rovesciare uno stato di cose sanzionato dal trattato di Vienna del 1815, firmato e garantito dalle Potenze europee. Intendo perciò che tutta la responsabilità di quegli atti cada su coloro che contro ogni giustizia ci hanno voluto imporre.

LEOPOLDO.

Copia d'una lettera del marchese di Banneville al conte di Buol-Schauenstein.

Vienna, 2 maggio 1859.

Rapportandomi alla communicazione che, per ordine del suo governo, ebbe l'onore di far oggi a S. E. il ministro degli affari esterni, e che dà termine alla sua missione, il sottoscritto ha il rammarico di dover pregare S. E. il conte di Buol-Schauenstein di volergli consegnare i passaporti necessarj acciocchè egli possa lasciare, colle persone componenti l'ambasciata imperiale di Francia a Vienna, gli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria, e recarsi in Francia.

Il sottoscritto ha l'onore, ecc.

BANNEVILLE.

Copia d'una lettera diretta dal sig. barone di Hübner al sig. conte di Walewski.

Parigi, 2 maggio 1859.

Avendo il signor incaricato d'affari di Francia a Vienna chiesti i suoi passaporti mediante una nota da lui rimessa questa mane al signor conte di Buol, io ho ricevuto dal mio governo l'ordine di abbandonare la Francia col personale dell'ambasciata. Per il che ho l'onore di pregare V. E. a volermi rimettere i miei passaporti.

Il governo olandese, annuendo al desiderio che gliene aveva espresso la Corte imperiale, ha abilitato il suo rappresentante a Parigi ed i suoi agenti consolari nei porti francesi ad incaricarsi, durante l'assenza dell'ambasciata, della protezione officiosa dei sudditi austriaci dimoranti in Francia.

Aggradisca, signor conte, l'assicurazione della profonda stima, colla quale ho l'onore di essere di V. E. ecc.

BARONE DI HÜBNER.

AVVISO

publicato dal Municipio della città di Como.

Como, 2 maggio 1859.

Cittadini!

L'I. R. Comando di piazza, con sua nota del 1.° corrente, ha communicato che S. E. il signor tenente-maresciallo barone Urban, comandante la divisione di riserva, ebbe incarico da S. E. il signor conte Gyulai, generale comandante la seconda armata del Regno lombardo-veneto, di mantenere intatte le communicazioni senza distinzione di sorta, e garantire il paese da qualsiasi nemica invasione.

La prefata S. E. assicura queste popolazioni del suo appoggio, ove siano tranquille, e in pari tempo avverte che, se fosse costretto di ricorrere alla forza per reprimere sconsigliati movimenti, ciò non accadrebbe senza imporre gravi contribuzioni in danaro, e senza punire i colpevoli col massimo rigore.

Anche per guasti, che fossero arrecati alle ferrovie ed ai telegrafi, ha dichiarato, nella succitata nota, l'I. R. Comando di piazza, rimanere responsabili *in solidum* i Comuni.

Di queste partecipazioni il municipio si sente in obligo di rendere avvertiti tutt'i cittadini, interessandoli di assisterlo col loro senno e buon volere, onde siano sviate le tristi conseguenze, che l'imprudenza e il mal consiglio di qualche nemico del nostro bene, tentassero di chiamare sulla nostra città.

MEMORANDUM diramato dal Governo provvisorio di Toscana ai membri del Corpo diplomatico.

Firenze, 2 maggio 1859.

Il Governo provvisorio toscano crede esser suo debito verso il paese, del quale regge pel momento le sorti, di esporre

all'Europa le cagioni e l'indole del movimento che nella giornata del 27 aprile decorso ha avuto per effetto la partenza di Leopoldo II dalla Toscana, e la mutazione dell'ordine politico dello Stato. Da questa esposizione apparirà manifesto come la condotta dei toscani sia stata non meno temperante che patriottica, ed improntata di una moderazione pari alla generosità dei loro sentimenti.

Appena sul principio dell'anno cominciò ad agitarsi di nuovo la gran questione dell'indipendenza italiana, e furono intravvedute le probabiltà di una prossima lotta, tutta la Toscana se ne commosse profondamente. Uno fu il voto, una l'aspirazione di tutti. Ogni classe di cittadini si associò di gran cuore a questo nobile movimento dell'opinione, nè di tale unanimità mancarono le manifestazioni o furono dubiose. Publicazioni importanti per la elevatezza delle vedute e per il nome di chi le firmava, la partenza da ogni parte di Toscana per il Piemonte di migliaia e migliaia di giovani appartenenti ad ogni condizione sociale, il linguaggio aperto e pieno di entusiasmo di qualsivoglia classe di cittadini, tutto addimostrava palesamente qual si fosse in Toscana lo stato degli spiriti e dell'opinione.

In mezzo a tanto agitarsi di passioni, di belle e nobili passioni, il Governo granducale solo rimaneva impassibile ed inerte. Quanto più esso avrebbe dovuto fare per remuovere da sè il tristo sospetto di simpatizzare per l'Austria e di volersi collegare con lei, tanto meno faceva. Eppure gli avvisi ed i savi consigli, anche in via officiale, non gli mancavano. Il Governo provvisorio ha preso cognizione dei rapporti che al Governo granducale indirizzavano i suoi agenti sia all'interno, sia all'estero, ed è per lui dovere di equità, riconoscere che nessuno o quasi nessuno gli dissimulava la verità. Lo stato dell'opinione publica e la gravità della situazione gli erano generalmente con sincerità e con lodevole indipendenza rappresentati, ma tutto riusciva inutile; il partito del governo granducale era irrevocabilmente preso; esso voleva

rimanere neutrale. A tutti i consigli, a tutti gli avvisi, a tutte le ammonizioni egli rispondeva sempre con una parola sola: « neutralità » procurando perfino di dimostrare essere questo il partito più utile agl'interessi della Toscana; quasichè la neutralità non fosse la negazione del principio che commuoveva le moltitudini, e come se in una questione di tanta grandezza si potesse, senza vergogna per il paese, parlargli d'interessi. Se in questo frattempo qualche atto governativo veniva in luce, esso certamente rivelava piuttosto una mal celata antipatia e un senso di ostilità contro lo stato dell'opinione, anzichè un leale desiderio di sodisfarla. Il Governo granducale insomma si comportava, in presenza di un sentimento magnanimo e profondo che tutti i toscani condividevano, come se si trovasse a fronte del sentimento anarchico e artificiale di una fazione.

Intanto gli avvenimenti incalzavano; il Congresso proposto dalla Russia, e sul quale il Governo di Leopoldo II aveva fondate tante illusioni, era riconosciuto impossibile e la guerra si avvicinava. Le pratiche già iniziate col principe e col ministero dai più ragguardevoli personaggi, onde indurre il Governo a consentire al voto universale della Toscana, si fecero allora più incalzanti, ma senza ottenere per questo un successo migliore.

Negli ultimi tempi anche l'esercito toscano aveva dato apertissimi segni di animo concorde coi cittadini e del suo ardente desiderio di partecipare alla lotta che si stava apparecchiando per la gran causa del riscatto nazionale. La sua disciplina era eccellente, la sua fedeltà inattaccabile; ed esso ne aveva dato prove non dubbie, allorchè nel 29 giugno 1857 era chiamato a reprimere in Livorno un movimento apertamente fazioso e di un'indole così diversa da quella del movimento attuale. Ma il porlo nelle circostanze presenti in conflitto con un sentimento così generoso, quale si è quello dell'indipendenza nazionale, con un sentimento così universalmente diffuso, con un sentimento infine che era impossibile

che non facesse palpitare il cuore del soldato come quello di ogni altra classe di cittadini, il tenerlo di più sotto gli ordini d'un generale austriaco, era atto di inconcepibile imprudenza e che doveva anche agli occhi dei meno veggenti condurre immancabilmente all'effetto di sciogliere nella truppa i vincoli dell'obbedienza.

Così è difatti accaduto; fino dal giorno 26, saputosi appena l'arrivo in Genova delle truppe di S. M. l'Imperatore dei Francesi, non era più dubbioso per alcuno in quali disposizioni si trovasse l'armata, e come dovesse il Governo granducale rinunziare alla speranza di farne un passivo istrumento de' suoi disegni. Il giorno 27, in cui conoscevasi essere per spirare il termine della intimazione austriaca al Piemonte, la posizione delle cose si fece più grave. Una immensa moltitudine di persone di ogni ordine si raccolse sulla piazza di Barbano con bandiere tricolori, gridando *viva la guerra, viva l'Indipendenza d'Italia, viva Vittorio Emanuele, capitano della lega italiana!* Le due fortezze di S. Gio. Batista e di San Giorgio innalzarono anch'esse la bandiera tricolore, e la rivoluzione fu compiuta.

E qui cade in acconcio di narrare un fatto intorno al quale, per quella moderazione di cui ci siam fatti una legge, non ci diffonderemo lungamente, ma che l'Europa civile apprezzerà, giudicando da qual parte sia stata la temperanza, da quale le improntitudini o almeno il desiderio impotente delle medesime. Esisteva nel forte di San Giorgio, detto comunemente di *Belvedere*, una circolare segnata, sigillata, inviata dal generale a tutti i comandi nell'agosto dell'anno decorso. Alle 8 1/2 antimeridiane del 27 aprile l'arciduca Carlo secondogenito di Leopoldo II, si recava nel forte suddetto, convocava gli ufficiali e comunicava loro di essere latore di una lettera del generale Ferrari da Grado, con la quale ordinava l'apertura della circolare già rammentata. Il piego fu aperto, e fu trovato che esso racchiudeva le istruzioni preliminari per un attacco contro la città. Queste istruzioni furono completate a

viva voce dall'arciduca Carlo, il quale conchiuse domandando agli ufficiali quante munizioni si avessero e di quante scatole di artiglieria potessero disporre. A tali parole il comandante del forte con rispettosa fermezza replicò dichiarando all'arciduca che, mentre egli ed i suoi compagni avrebbero senza esitazione esposta la loro vita per tutelare la sicurezza di lui e di tutta la famiglia reale, si rifiutavano però con ribrezzo al pensiero d'incrudelire contro i proprii concittadini, di niente altro colpevoli se non di un generoso sentimento di nazionalità che l'esercito stesso si facea gloria di condividere.

Mancata in tal modo ogni lusinga di repressione, il principe si determinò a chiamare il marchese di Lajatico, uno fra i più eminenti capi del partito costituzionale, ed uno dei primi che avesser fatto intendere al governo granducale i consigli che potevano salvarlo.

Il marchese di Lajatico, dopo esser venuto a consulte con i suoi amici politici, dichiarò riverentemente ma schiettamente a Leopoldo II che, al punto cui eran giunte le cose, la condizione fondamentale d'ogni aggiustamento delle medesime era la di lui abdicazione.

A questo partito il principe tenacemente si rifiutò « non « permettendogli il suo onore di sottostare, come egli disse, « ad una tale violenza ».

Senza volere menomamente mancare al rispetto dovuto alla sventura, è impossibile non riconoscere, dopo i fatti superiormente narrati, che la persona di Leopoldo II era diventata incompatibile con l'andamento e la tranquillità di bene ordinato governo. La sua attitudine da quattro mesi a questa parte, tutto il suo sistema di politica austriaca seguito negli ultimi dieci anni, il partito stesso di non cedere se non quando eragli evidentemente mancato fra mano ogni mezzo materiale di resistenza, tutto avrebbe contribuito a ingenerare e mantenere negli animi una diffidenza perpetua, indistruttibile, diffidenza che in momenti così supremi avrebbe

infallibilmente tenuto lo Stato in continui turbamenti e cagionato forse dolorose catastrofi.

Respinto inflessibilmente il partito dell'abdicazione e preso quello di abbandonare la Toscana, Leopoldo II convocò il Corpo diplomatico, e dopo avere alla presenza sua protestato contro la dura condizione alla quale ricusava condiscendere, si rivolse più specialmente ai ministri di Francia e d'Inghilterra domandando loro di quali forze potessero disporre per proteggere la sicurezza sua e della sua famiglia e tutelare la sua partenza. Avuto in risposta da ambidue che nessuna forza materiale trovavasi a loro disposizione, fu invocata da tutti l'influenza morale. Il timore che queste domande rivelavano era affatto insussistente, perchè le condizioni della città non racchiudevano pericolo di sorta. Nulladimeno tutti i ministri promisero e sopra ogni altro il ministro di Sardegna. È da notarsi che il principe, prima di annunziare formalmente queste sue volontà al Corpo diplomatico, era lungamente rimasto a segreto colloquio col ministro d'Austria.

Poche ore dopo, Leopoldo II aveva abbandonato il suolo toscano; la sua partenza ebbe luogo non solo con pienissima sicurezza, ma con decoro. Lo accompagnarono il Corpo diplomatico e lo Stato maggiore dell'uffizialità residente a Firenze.

La popolazione fu ammirabile di calma e di dignità. Non una minaccia, non un grido furono proferiti; risposta eloquente all'accusa di tristi e sediziose pressioni, e stupenda riprova della civiltà del paese.

Rimasta per tal modo la Toscana senza Governo, prontamente si raccolse il Municipio, unica autorità che rimanesse con legittimità di mandato, e prendendo le redini della cosa publica nominò un Governo provvisorio nelle persone dei tre sottoscritti.

Il Governo provvisorio pertanto è un'emanazione dell'Autorità municipale, ed è stato istituito unicamente all'oggetto supremo di provvedere alla publica sicurezza.

Penetrato dal pensiero di questa gravissima responsabilità e desideroso di abbreviarne la durata, il Governo provvisorio doveva naturalmente pensare ai mezzi di dare allo Stato un assetto se non definitivo, almeno più stabile, e fornito di maggiori elementi di publica tranquillità.

L'indole del movimento che aveva cambiato l'ordine politico della Toscana lo metteva facilmente sulla via.

Se mai vi è stata rivoluzione sulle cui cagioni non è possibile l'equivoco, ed informata da un solo od unico pensiero, ella è fuor di dubbio la rivoluzione accaduta in Firenze il 27 d'aprile. Essa ha proceduto esclusivamente dall'idea nazionale e dal conseguente desiderio di concorrere alla guerra che si sta combattendo per l'indipendenza d'Italia, partecipando ai pericoli della lotta ed alla gloria del riscatto.

Questo essendo stato il carattere unico ed esclusivo del rivolgimento che si è compiuto in Toscana, a chi meglio e con maggiore conformità ai voti delle popolazioni avrebbero potuto affidarsi i destini del paese, se non al Governo piemontese che a sì nobile causa tante prove ha già dato della sua lealtà, e la cui condotta e generosa attitudine ispirano a tutte le popolazioni della Penisola una così illimitata fiducia?

In questo profondo convincimento, il Governo provvisorio toscano si è affrettato a rivolgersi al Governo di S. M. il re di Sardegna pregandolo ad assumere il protettorato della Toscana fintantochè dureranno le vicende della guerra. La domanda è stata limitata dalla condizione che la Toscana anche in questo periodo puramente transitorio conservasse la pienezza della sua autonomia, un'amministrazione separata da quella della Sardegna, dovendo poi aver luogo il suo ordinamento definitivo a guerra finita ed allorchè sarà proceduto al quello generale d'Italia. Il Governo piemontese ha con benevolenza accolte tali aperture, ha accettato nell'interesse della causa comune quest'eminente tutela, e quanto prima giungerà a Firenze un commissario inviato a tal fine da S. M. il re di Sardegna.

Il Governo provvisorio toscano rimetterà nelle sue mani il reggimento della Toscana, forte della coscienza di avere adempiuto un gran dovere, e altero per il decoro del paese di poter dire che non una stilla di sangue, non un insulto, non il più lieve disordine hanno accompagnato o seguito un così sostanziale mutamento di cose.

Cav. Ubaldino Peruzzi — *Avv.* Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini.

---

2 maggio 1859. — *Stato d'assedio in Trieste, Pisino, Gorizia e rispettivi territorj.*
— *Gli Austriaci in Vercelli. Il grosso della loro armata rimane concentrato sulla sinistra del Po.*
— *Quartiere generale austriaco a Lomello.*
3 maggio 1859. — *Ristabilito in Parma il governo ducale: deposta la Giunta provvisoria. La duchessa ritorna a Parma, e riassume la reggenza per il principe Roberto.*

Dichiarazione letta dal Conte Valewski, ministro degli affari esteri di Francia, al Senato e al Corpo legislativo.

Parigi, 3 maggio 1859.

Signori!

Ho d'onore di presentare al Corpo legislativo l'esposizione delle pratiche condotte dalle Potenze fino al momento in cui l'Austria, separando la sua azione da quella degli altri Gabinetti, fe' la risoluzione d'indirizzare alla Sardegna un *ultimatum* annunciante, pel caso in cui non vi fosse dato soddisfacimento, l'intenzione di ricorrere all'uso dell'armi.

Il Governo dell'imperatore non volle lasciar ignorare alla Corte d'Austria in che modo egli considerasse quell'eventualità, e l'incaricato d'affari di S. M. a Vienna fu avvertito, fin dal 26 del mese scorso, che se le truppe valicassero la frontiera del Piemonte, la Francia sarebbe obligata ad avere quell'invasione d'un paese alleato per una dichiarazione di guerra. Avendo persistito la Corte austriaca a usare la forza

ch' essendo entrate le sue truppe il 29 scorso sul territorio sardo, l'imperatore mi ordinò di recare a cognizione del Corpo legislativo questo fatto che costituisce l'Austria in istato di guerra colla Francia.

Lo stato d'Italia, aggravato dalle misure amministrative adottate nel Regno lombardo-veneto, aveva determinato il Governo austriaco a fare, sin dal passato dicembre, degli armamenti, che non tardarono a presentare un carattere abbastanza minaccioso per destare in Piemonte le più serie inquietudini.

Il Governo dell'imperatore non ha potuto veder sorgere queste difficoltà, senza mostrarsi vivamente preoccupato dalle conseguenze che esse potevano avere per la pace dell'Europa. Non essendo nel caso d'intervenire direttamente per proporre egli stesso i mezzi di prevenire, fu sollecito d'accogliere le aperture, che gli sono state fatte. Pieno di fiducia nei sentimenti del Governo di S. M. brittanica come pure nei lumi del suo ambasciatore a Parigi, il Governo dell'imperatore applaudì sinceramente alla missione, che il conte di Cowley andò ad adempiere a Vienna, come ad un primo tentativo, atto a preparare un ravvicinamento; e fu lieto con una soddisfazione non meno reale, di sapere che le idee, scambiate fra il sig. ambasciatore d'Inghilterra ed il Governo austriaco, erano tali da fornire elementi di negoziazione.

La proposizione di radunarsi in Congresso, presentata nel momento stesso dalla Russia, rispondeva a questa situazione nel modo più avventurato, chiamando le cinque Potenze a partecipare parimenti alla discussione d'una quistione d'interesse europeo; il Governo dell'imperatore non esitò a far conoscere ch'egli aderiva a questa proposizione.

Il Governo inglese, aderendovi anch'egli, giudicò utile precisare le basi delle deliberazioni eventuali del Congresso. Queste basi sono le seguenti:

I.° Determinare i mezzi, pei quali la pace può essere mantenuta fra l'Austria e la Sardegna;

II.° Stabilire come lo sgombro degli Stati romani, da parte delle truppe francesi ed austriache, possa esser meglio effettuato;

III.° Esaminare se convenga introdurre riforme nell'amministrazione interna di quegli Stati e degli altri Stati dell'Italia, la cui amministrazione offrisse difetti, che evidentemente tendessero a creare uno stato permanente e pericoloso di perturbazione e di malcontento, e quali sarebbero queste riforme;

IV.° Sostituire ai trattati fra l'Austria ed i Ducati, una Confederazione degli Stati dell'Italia fra loro, per la reciproca loro protezione tanto interna quanto esterna.

Il Governo dell'Imperatore pose, nell'aderire senza riserva a queste basi della negoziazione, la stessa sollecitudine, ch'egli aveva posto nell'accettare la proposizione d'un Congresso.

Il Governo austriaco aveva, dal canto suo, dato il suo assenso alla riunione d'un Congresso, accompagnandolo con alcune osservazioni, ma senza porvi condizioni formali ed assolute, e tutto doveva far sperare che le negoziazioni potessero aprirsi in un termine vicino.

Il Gabinetto di Vienna aveva parlato del previo disarmamento della Sardegna, come d'una misura indispensabile ad assicurare la calma delle deliberazioni, e più tardi ne fece una condizione assoluta della sua partecipazione al Congresso. Avendo questa domanda sollevato obiezioni unanimi, il Gabinetto di Vienna vi sostituì la proposizione di un disarmamento generale ed immediato, aggiungendolo come un quinto punto alle basi delle negoziazioni.

Per tal modo, o signori, mentre la Francia aveva successivamente accettato, senza esitanza, tutte le proposizioni che le erano state presentate, l'Austria, dopo essere sembrata disposta a prestarsi alle negoziazioni, sollevava difficoltà inaspettate.

Il Governo dell'imperatore, ciò nonostante, perseverò nei sentimenti di conciliazione che aveva preso per regola della sua condotta.

Il Gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più legale sollecitudine dei mezzi di far isparire i ritardi, che la questione del disarmamento apportava alla riunione del Congresso, aveva pensato che si soddisferebbe al quinto punto posto innanzi dall'Austria, ammettendo immediatamente il principio del disarmamento generale, convenendo di regolarne l'esecuzione all'apertura stessa delle deliberazioni de' plenipotenziarii.

Il Governo di S. M. acconsentì ad accettare questa combinazione. Rimaneva sempre a determinare se, in tale stato di cose, fosse necessario che la Sardegna stessa ascrivesse previamente al principio del disarmamento generale. Non sembrava che una simile condizione potesse essere imposta al Governo sardo, se era lasciato estraneo alle deliberazioni del Congresso; ma questa medesima considerazione offriva elementi d'una nuova combinazione, la quale, interamente conforme ai principii dell'equità, non sembrava dover sollevare objezioni. Il Governo dell'imperatore dichiarava al Governo inglese d'esser disposto ad indurre il Gabinetto di Torino a dare egli pure il suo assenso al disarmamento generale, semprechè tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso.

Voi già sapete, o signori, che, modificando questo suggerimento in modo da conciliare tutte le suscettibilità, il Governo di S. M. britannica ha presentato un'ultima proposizione, fondata sul principio del disarmamento generale simultaneo ed immediato. L'esecuzione doveva essere regolata da una Commissione, nella quale il Piemonte sarebbe stato rappresentato. I plenipotenziarj si sarebbero radunati subito che quella Commissione fosse stata anch'essa radunata, e gli Stati italiani sarebbero stati invitati dal Congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze, nel modo stesso che al Congresso di Lubiana nel 1821.

Il Governo dell'imperatore volle manifestar di nuovo le sue disposizioni concilianti, aderendo a questa proposizione che la

quale fu pure accettata immediatamente dalle Corti di Prussia e di Russia, ed alla quale anche il Governo piemontese si è dichiarato pronto a conformarsi.

Se non che nel momento stesso, in cui il Governo dell'imperatore credeva poter nutrire la speranza di un definitivo accordo, abbiamo saputo che la Corte d'Austria rifiutava d'accettare la proposizione del Governo di S. M. britannica, ed indirizzava una intimazione diretta al Governo Sardo. Intanto che da una parte il Gabinetto di Vienna persiste a non consentire l'ammissione degli Stati italiani al Congresso, di cui egli per tal modo rende impossibile la riunione, dall'altra domanda al Piemonte d'indursi a porre la sua armata sul piede di pace ed a congedare i volontarj, cioè, a concedere subitamente ed isolatamente all'Austria ciò ch'egli ha già accordato alle Potenze, sotto la sola riserva d'intendersi con loro.

Io non ho bisogno di far risaltare il carattere di questo atto, nè d'insistere più a lungo per porre in evidenza i sentimenti di moderazione, di cui il Governo dell'imperatore non ha, al contrario, cessato di mostrarsi animato: se gli sforzi reiterati delle quattro Potenze per tutelare la pace hanno incontrato ostacoli, la nostra condotta altamente l'attesta, questi ostacoli non sono venuti dalla Francia. Finalmente, o signori, se la guerra deve uscire dalle esposte complicazioni, il Governo di S. M. avrà il fermo convincimento d'aver fatto tutto ciò che la sua dignità gli permetteva per prevenire questa estremità, e non sarà sopra di lui che si potrà farne ricadere la responsabilità. Le proteste, che i Governi della Gran Bretagna, della Russia e della Prussia hanno indirizzato alla Corte d'Austria, attestano che, a tale riguardo, ci si rende intera giustizia.

Alla presenza di questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto fa presumere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello di una nazione alleata, alla quale ci uniscono interessi comuni e simpatie tradizionali, ringiovanite da una recente fratellanza d'armi, e dall'unione contratta fra le due Case regnanti.

Così, o signori, il Governo dell'imperatore, forte della costante moderazione e dello spirito di conciliazione, di cui mai non cessò d'inspirarsi, aspetta con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua condotta, nelle diverse peripezie che sonosi avvicendate, incontrerà l'assenso unanime della Francia e dell'Europa.

WALEWSKI.

NOTA colla quale il cardinale Antonelli notificò ai membri del Corpo diplomatico, la neutralità pontificia.

Roma, 3 maggio 1859.

Le speranze che si nutrivano pel mantenimento della pace in Europa sono svanite. Secondo quanto hanno dichiarato i giornali ufficiali, ed i preparativi di guerra di due grandi nazioni, sembra che le ostilità cominceranno presto. Un tale stato di cose preoccupa vivamente il cuore del Santo Padre, il quale, rivestito del carattere sublime di Padre commune di tutti i fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è l'autore della pace, come pure per il dovere dell'apostolico suo ministero, nulla desidera, nulla domanda a Dio nelle ardenti sue preghiere, che di veder regnare sulla terra un bene sì caro e sì prezioso qual'è quello della pace.

Tuttavia, nell'amara tristezza che riempie il suo cuore, S. S. ama affidarsi al buon volere delle Potenze per arrestare o almeno diminuire i gravi danni che minacciano l'Europa, se è impossibile scongiurarli. Qualunque seguito aver possano gli avvenimenti, S. S. dimanda a ragione che, nel caso di una guerra, si rispetti in tutti i rapporti la neutralità che il Governo pontificio deve conservare a causa dello speciale suo carattere, neutralità da cui egli non potrebbe mai allontanarsi, come lo ha dichiarato in altre circostanze, e lo dichiara anche oggi per giuste ragioni. Adunque S. S. spera che, in questa guerra, si rispetterà la sua neutralità e si al-

lontanerà dai dominj della Chiesa ogni collisione che potesse volgere a danno degli Stati e dei sudditi della S. Sede.

Quantunque il S. Padre abbia piena fiducia nelle ragioni sopra espresse, tuttavia, trattando una sì importante questione, ha creduto dover dare al sottoscritto cardinale segretario di Stato il mandato speciale d'indirizzare a V. E. la presente Nota, colla preghiera di communicarla al vostro Sovrano e di fargli comprendere la di lui convenienza di lasciare il suo carattere nazionale; neutralità che il diritto publico riconosce, e che le Potenze hanno mai sempre ammesso in simili circostanze.



PROCLAMA

dell'Imperatore Napoleone al popolo francese.

Parigi, 3 maggio 1859.

Francesi! L'Austria, facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati, la giustizia, e minaccia i nostri confini. Tutte le grandi Potenze hanno protestato contro questa aggressione. Il Piemonte avendo accettato le condizioni che dovevano assicurar la pace, si domanda il perchè di questa subitanea invasione: gli è che l'Austria ha condotto le cose a tale estremo, che bisogna ch'essa domini sino alle Alpi, o che l'Italia sia libera sino all'Adriatico; perchè in questo paese, ogni angolo di terra rimasto indipendente è un pericolo per il suo potere.

Sinora la moderazione fu la regola della mia condotta; ora l'energia diviene il mio primo dovere.

Che la Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste, ma intendo mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non si violeranno contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti delle potenze neutre, ma

dichiaro altamente le mie simpatie per un popolo, la di cui storia si confonde colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

La Francia ha mostrato il suo odio all'anarchia. Essa ha voluto darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili degli antichi partiti, che vedonsi incessantemente patteggiare coi nostri nemici; ma ciò non pertanto essa non ha abdicato la sua parte incivilitrice. I suoi alleati naturali sono sempre stati quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità; e quando essa snuda la spada, non è già per dominare, ma per liberare.

Adunque lo scopo di questa guerra è di render l'Italia a sè stessa e non di farle cangiar padrone; e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè per iscuotere il potere del Santo Padre, che noi abbiamo riposto sul suo trono, ma a sottrarlo alla pressione straniera che si aggrava su tutta la Penisola, e contribuire a fondarvi l'ordine sugl'interessi legittimi sodisfatti.

Noi finalmente andiamo su quella classica terra, illustrata da tante vittorie, a ritrovar le orme de' nostri padri: faccia Iddio che noi siamo degni di loro!

Io andrò quanto prima a pormi alla testa dell'esercito. Lascio in Francia l'imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

Io li affido al valore dell'armata che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere il domestico focolare; io li affido al patriotismo della guardia nazionale; io finalmente li affido a tutto intero il popolo, che li circonderà di quell'amore e di quella devozione di cui ogni giorno io ricevo tante prove.

Coraggio, adunque, ed unione! Il nostro paese è per mostrare di nuovo al mondo ch' esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, santa essendo agli occhi di Dio la causa che è fondata sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore della patria e dell'indipendenza.

Dal palazzo delle Tuilerie, li detto.

NAPOLEONE.

Avendo il lettore sott'occhio in questo Archivio, ambedue i proclami dell' imperator d' Austria e dell' imperatore dei Francesi, crediamo pregio dell'opera il riprodurre qui il bellissimo confronto che di essi faceva il Courrier de Paris:

I DUE PROCLAMI.

L' imperatore dei francesi e l' imperatore d' Austria hanno parlato. I loro manifesti, sparsi pel mondo, attendono il giudizio de' contemporanei e quello della posterità.

Osservando i due dettati, tanto dissimiglianti pel fondo e per la forma, le nazioni attente cercano di scrutar l' animo dei due Monarchi attraverso le profondità e i misteri di questo grande e solenne linguaggio.

Ma più del segreto pensiero dei due monarchi, più dei loro desiderj e del loro scopo, anelano i popoli a conoscere il sentimento morale che spinge entrambi verso i campi di Lombardia per combattersi. L' istinto delle moltitudini domina qui la scienza degli uomini incanutiti negli affari. Questo istinto le avverte che i loro destini stanno per dipendere più o meno dai sensi morali, onde sono ispirati que' due discorsi. Ah! guai alle nazioni! se, da una parte e dall'altra, l' unica causa di questa guerra è l' interno scatenamento delle regali passioni, se queste parole sono dettate solo dall' orgoglio e dall' ambizione! Ma, se dall' uno o dall' altro lato appare il sacro segno del buon diritto e del buon volere, salutiamo questa promessa di pace, come un' aurora benefica che s'alza attraverso i sanguigni vapori dei campi di battaglia. Da qualunque lato si trovi questo segno distintivo, diciamo a chi lo porta: « Con questo segno vincerai ».

Dio non è soltanto colle numerose schiere, Egli è anzi tutto con chi combatte per la giustizia e per la libertà delle nazioni.

II.

Il primo dei due Sovrani a sollevare la voce fu l'imperatore d'Austria.

Egli ha parlato il primo, com'egli aveva il primo preso le armi e cercato l'occasione di guerra.

Il suo discorso è improntato di non so qual cupa e implacabile maestà, che rammenta l'età del ferro dell'Europa. Ascoltando questa parola, che sembra uscire dalle viscere del medio evo, le nazioni, sorprese, attristate, si domandano se assistono a qualche funesta evocazione del passato. Forse che il mondo non abbia progredito? Non sarebbero che vani sacrificj le sacre immolazioni dei campi di battaglia della rivoluzione e dell'impero? Dunque questo sangue versato per il patriotismo e per l'amore della libertà non avrebbe trovato grazia innanzi a Dio? il suo fumo sarebbe asceso verso il cielo come l'incenso di un altare impuro? Non saremmo noi che una turba di ombre umane curvate sotto il flagello del destino e in traccia di chimere?

Tale è pertanto l'impressione di questo discorso che fa corrugar la fronte, che serra il cuore al cittadino che legge quei caratteri fatali.

« A'miei popoli.... » esso dice. E da questa prima parola si domanda qual'è il monarca che in tal guisa può tenere più scettri in una sola mano. Un Sovrano veramente legittimo, un Sovrano quale ce lo definisce il principio moderno delle sovranità, ha dunque più popoli? Un padre di famiglia ha dunque più famiglie?

A quali popoli si volge l'imperator d'Austria? Di quali popoli vuol parlare, quando esclama: « Io son certo del loro consenso! »

Forse del popolo di Polonia sgozzato a Cracovia, e le cui miserie hanno fatto piangere tutto il mondo?

Forse del popolo d'Ungheria, vinto, tradito sulle pianure del Tibisco, e fucilato, esigliato, impiccato dopo la vittoria?

Forse del popolo rumeno, spezzato nella sua unità, tormentato dalle occupazioni militari e dai capitani di circolo, diviso, se non nel Banato e nella Transilvania, almeno nella Bucovina da' suoi fratelli di Valacchia, di Moldavia e di Bessarabia?

Forse dei popoli slavi pei quali il tricolore stendardo è già apparso qual stella d'indipendenza?

Forse del popolo schiavone, o dalmata, o croato?

Forse della Boemia?

Forse anzitutto del popolo italiano del Lombardo-Veneto?

Ah! quest'ultimo dimostra in modo strano il consenso onde parla l'imperatore d'Austria! Se Daniele Manin, come il funereo spettro di Banco, potesse uscire dalla sua tomba, lo si vedrebbe andar dritto all'imperatore nazionicida, e, sollevando il sudario, mostrerebbe, per sola risposta al discorso imperiale, il suo petto sozzo di tutte le piaghe d'Italia!

È forse al vero popolo tedesco che s'indirizza l'imperatore d'Austria?

Ohimè! quante volte il vero cittadino tedesco, il tedesco pensatore, filosofo, umanitario e patriota in pari tempo, quante volte il cittadino tedesco del granducato d'Austria non ebbe a gemere per siffatto miscuglio di popoli, in cui si diluisce il sangue germanico, si sperde la nazionalità germanica, come s'indebolisce un forte liquore in una abbondante soluzione.

L'imperatore d'Austria nell'atto di lanciare un nuovo dardo in questa madre dei sette dolori che chiamasi Italia, solleva, dic'egli, i suoi sguardi verso Dio.

Ma dunque egli crede cieco Iddio!

Egli tramanda la sua risoluzione alla posterità! Egli dunque non crede alla storia!

Egli la offre al giudizio dei contemporanei; dunque egli ignora esservi una coscienza publica!

Egli rammenta le sue vittorie del 1848. Dunque non si ricorda che, s'egli vinse nel 1848, fu perchè la seconda republica francese mancò al più sacro de' suoi doveri; ma il secondo impero non mancherà al suo.

Egli dice di non essersi appropriato un sol palmo di terreno. Ma l'avida sua mano poteva forse contenerne davvantaggio?

Egli non ha domandato veruna guarentigia! Senza dubio, la Francia trovavasi a Roma e l'Europa intiera era sazia di carneficine.

« Sapendo bene, dic'egli, ciò ch'io devo alla pace. » E chi dunque ha ricusato il Congresso? Chi non si è accontentato del disarmamento?

« La mediazione è fallita. » Ma per chi è fallita, se non per l'*ultimatum* alla Sardegna?

Egli vanta la sua generosità. E la terra è lubrica dei cadaveri ch'egli ha steso su questo suolo; e la Francia, l'Inghilterra, la Turchia, l'Europa intiera è popolata de' suoi esigliati; e la leggenda austriaca corre il mondo come un lugubre racconto imaginato dalla fantasia di qualche poeta, come sarebbe Joung o Bürger.

Le cure del potere, di cui parla l'imperatore d'Austria devono

infatti pesare assai gravemente sulla sua testa, poichè al pondo della corona bisogna aggiungere quelli degli allori rossi del sangue dei popoli, i quali, come pampini, caricano la testa di questo Bacco tedesco che vorebbe conquistare il mondo!.... Giovine coronato, non parlate della vostra spada: la vostra spada è una scure. Non parlate dell'onore dei popoli che gemono sotto il vostro scettro: questo onore sotto il vostro governo cagionò loro pene troppo crudeli, per invocare simili rimembranze. Non parlate della fedeltà di questi popoli, altrimenti ci ricorderemmo che nel 1848, simili a Sansone in procinto di scuotere le colonne del tempio, questi popoli hanno tentato di seppelirsi con voi sotto le ruine dell'impero austriaco, preferendo la morte al vostro dominio. Rammentatevi di tutti questi valorosi cui tradì la fortuna e le cui ombre irritate precedono già le nostre aquile e volano contro le vostre schiere!

I vostri popoli, Sire!... Ma essi ci attendono come liberatori. Vi sono tre posti al desco di famiglia per ogni soldato francese che venisse a piantare lo stendardo tricolore in Polonia, in Ungheria, in Boemia, presso gli Slavi meridionali. Che sarà dunque in Italia?

In verità, vi sono circostanze nelle quali il parlare d'onore, di giustizia, di diritti aquisiti è la peggiore delle empietà. Deve apportar sciagura il farsi giuoco di tali simpatie alla vigilia di una battaglia.

Nemico fatale, nemico tradizionale della giustizia di Dio, nemico delle nazionalità e della nobile patria germanica, che si vorrebbe trascinare in questa settima bolgia dell'inferno, d'una politica spaventevole, non invocate nè i troni, nè le capanne! I re e i popoli hanno in orrore la caparbietà che rapisce loro le dolcezze della pace: doppio sacrilegio, se invocate Dio e la Patria. L'Austria — nemica di tutte le patrie, nemica del genere umano, nemica di Dio medesimo, in cui risiede ogni giustizia — invocando Dio e la Patria, imita Tiberio che inalzava templi alla divinità che profanava.

III.

Che dice, al contrario, l'imperatore dei francesi?

Qual è il Dio ch'egli invoca?

Su qual principio si fonda la base del suo contegno?

Suo primo pensiero è di rammentare la fede antica e veneranda nel rispetto dei trattati, e di attestare la sua moderazione cui nulla può scuotere; di protestare essere suo voto di veder ristabilito l'or-

dine in Europa; di assicurare i neutri e tutti gli interessi legittimi cui potesse allarmare una guerra troppo lunga.

Egli accenna in pari tempo alla religone assodata per opera sua, al progresso umano, a cui crede, all'amore di patria che lo anima e l'infiamma, all'indipendenza dei popoli per la quale è pronto a sacrificare giorni pieni di splendore, di potenza e di domestica felicità, alle gloriose rimembranze de'nostri avi altre volte vincitori sui campi d'Italia.

Egli non vuole conquiste. Ma, poichè bisogna o subire la dominazione austriaca fino alle gole delle Alpi, o respingerla dietro l'Adriatico, egli entrerà in campo colla sua fede e col suo coraggio, e combatterà fino a morte, se bisogna, per salvare l'avvenire della Francia e porre fra noi e l'ambizione dell'Austria un'Italia libera, come già abbiamo una libera Confederazione elvetica.

Ammirabile discorso! Vero discorso d'un Sovrano, d'un soldato, d'un cittadino, d'un padre di famiglia che, prima di allontanarsi, dice al popolo: « Siate uniti, siate coraggiosi, fidate nella divina Provvidenza! » e che, per sola raccomandazione, prima di recarsi in lontane regioni a difendere l'onore della Francia, prima di esporsi ai pericoli e ai dolori della guerra, dice al suo popolo colla semplicità nobile e toccante di un Germanico e di un Trajano: « Io vi lascio, o amici, la mia consorte e il mio figlio; amateli, proteggeteli, per amor mio, per il prezzo della causa che difendo. Per compenso della mia devozione alla causa della giustizia, a quella della gloria della nostra patria commune, non vi domando che fiducia e fedeltà. »

IV.

Quanto a noi, dopo la lettura di questi due manifesti, se nella solitudine della nostra veglia e della nostra meditazione, ci fosse dato di elevarci al disopra dello stesso sentimento nazionale, se giudicassimo da filosofi e da storici, piuttosto che da publicisti, questi due manifesti di guerra, il nostro giudizio sarebbe breve e nettamente formolato.

L'imperatore d'Austria parla da despota biblico.

L'imperatore dei francesi parla da Sovrano nominato dal suffragio universale, da Capitano inalzato sugli scudi.

Leggendo le sue parole, ciascuno, come noi, dirà eternamente: Io l'amo questo imperatore dal cuore di uomo, che d'un tratto realizza i più generosi sogni della nostra bella gioventù, che raggiunge l'ideale di gloria e di grandezza politica e morale, a cui sospi-

riamo, ed alla saggezza della prossima nostra età matura nulla lascia a temere, nulla di che pentirsi.

Iddio sia dunque con Lui. L'accompagnino, lo rallegrino e lo fortifichino i voti degli uomini liberi.

Alla Giunta provvisoria del governo di Parma.

Parma, 3 maggio 1859.

La truppa, fedele a'suoi giuramenti, chiede e vuole che scompaja ogni insegna rivoluzionaria e che sia all'istante riconosciuto il governo di S. A. R. la duchessa reggente pel figlio Roberto I.

Non conseguendo entro il termine di un'ora una risposta conforme a questo desiderio della truppa, ed un eseguimento immediato, la truppa prenderà disposizioni efficaci per conseguirlo.

CESARE DA-VICO.

Colonnello comandante le RR. truppe.

Dietro questa intimazione, la Giunta provvisoria si è immediatamente disciolta.

NOTIFICAZIONE della Commissione governativa di Parma.

Parma, 3 maggio 1859.

I sottoscritti che nella sera del dì 1 maggio corrente, cedendo alla forza prevalente, dovettero cessare dagl'incarichi di Commissione di governo, loro affidati da S. A. R. l'augusta Reggente con atto di quello stesso giorno;

Informati ora come, per intimazione delle reali truppe protestantisi ferme nell'obbidienza al reale governo, la Giunta provvisoria ch'erasi eretta abbia rinunciato ad ogni esercizio di potere;

E chiamati dalle pressanti istanze delle autorità costituite,

dalla deliberazione unanime del municipio, da gran numero di altri notabili della città, e per più special modo dalle fedeli milizie anzidette,

Dichiarano alla buona popolazione di Parma, alle truppe reali ed a tutto lo Stato, che riprendono l'esercizio dei loro poteri, per usarne alla conservazione della quiete e sicurezza pubblica, ed al reggimento del paese in nome di S. A. R. il duca Roberto I.

E. SALATI. — G. PALLAVICINO. — A. LOMBARDINI.

PROCLAMA DEL PODESTÀ DI PARMA.

Parma, 3 maggio 1859.

Concittadini!

La Commissione di governo alla quale Sua Altezza Reale la duchessa reggente, nell'assentarsi da questi Stati, aveva, con atto del primo maggio 1859, lasciati i suoi proprj poteri, aderisce all'invito fatto anche dal municipio, col riassumere oggi le funzioni inerenti a quel mandato, dappoichè sono ora cessate le cause che la costrinsero a rassegnarle.

Concittadini, diasi opera a conservare quella quiete perfetta su cui soltanto si regge la sicurezza delle persone e delle cose. Gli è unicamente dai grandi eventi i quali svolgonsi altrove, che debbono farsi dipendere le sorti del nostro paese.

D. SORAGNA.

---

3 maggio 1859. — 150 *austriaci, varcata la Sesia, sostano per alcune ore a Villanuova di Casale; indi si ritraggono ancora alla sinistra del fiume.*

— *Passaggio del Po inutilmente tentato dagli austriaci a Frassinetto. Il combattimento durò dalle 5 ant. alle 8 pom.*

PROCLAMA agli abitanti di Trieste e del Litorale illirico.

Trieste, 3 maggio 1859.

Sua Maestà l'augusto nostro imperatore e Signore essen-

dosi degnato di affidarmi la difesa di questo territorio contro eventuali tentativi del nemico, sono arrivato fra voi per assumere tale missione con tanto maggior impegno, in quanto che si tratta di un paese carissimo al cuore Sovrano, e così importante per l'interesse di tutta la monarchia; al quale d'altronde mi legano le più gradite rimembranze.

Io mi lusingo che continuerete a darmi prove di quella inalterabile devozione all'augustissima Casa imperiale, nonchè di quella personale fiducia, che accompagnarono per varj anni le gravi cure della mia amministrazione, mentre, nell'esercizio delle attuali mie mansioni, procurerò di combinare possibilmente le esigenze del momento coi vostri interessi e colle vostre abitudini, e di preservare ognora la sicurezza delle vostre persone e delle vostre sostanze.

FRANCESCO CONTE DI WIMPFFEN.

I. R. generale d'artiglieria, comandante della 1.ª armata.

DICHIARAZIONE.

Parma, 4 maggio 1859.

La Commissione di governo creata da S. A. R. la duchessa reggente,

Dichiara nulli e come non avvenuti gli atti della Giunta provvisoria di governo, costituitasi di proprio moto la sera del 1.° maggio corrente, e disciòltasi poi alle ore 8 della mattina del giorno 3 stesso mese.

E. SALATI. — G. PALLAVICINO. — A. LOMBARDINI.

---

4 maggio 1859. — *Ricomincia il combattimento a Frassinetto e dura tutto il giorno, con molto danno degli austriaci. — 4000 austriaci a Castelnuovo Scrivia. — Un corpo di truppe austriache fa saltar in aria colle mine il ponte della ferrovia di Valenza.*

PROCLAMA della reggente di Parma.

Parma, 5 maggio 1859.

I disordini del dì primo, sebbene avvenuti contro la vo-

lontà dell'immenso numero di cittadini fedeli, le cui ottime intenzioni però difficilmente si esprimono fuori delle private loro pareti, non giustificarono che troppo le mie previdenze materne a tutela della sicurezza degli amati miei figli....

Ma i sentimenti di fedeltà manifestatisi nelle RR. truppe, rimovendo tosto l'autorità illegittima che s'era intrusa, richiamando al potere la mia commissione di governo, col suffragio unanime delle autorità costituite, del municipio e degli altri più notabili del paese, ed esprimendo ardentemente un voto pel mio ritorno; io mi sono tostamente ricondotta in mezzo di voi per riprendere l'esercizio della reggenza.

E qui mi fermo coraggiosa e fidente nella lealtà delle truppe e della popolazione, in quell'attitudine di aspettativa che è per noi di assoluta necessità. Poichè, mentre mi è permessa dal vero spirito dei trattati, debb'essere la miglior salvaguardia del paese, non potendo l'alta giustizia e civiltà delle Potenze belligeranti offendere chi non offende e compie intanto il proprio dovere, mantenendo l'ordine sino a quelle risoluzioni con cui la sapienza dell'Europa saprà ricondurre e stabilire in modo permanente la pace.

Dalla Reale nostra residenza, il detto.

LUISA *Reggente.*

NOTA presentata dall'inviato francese al Consiglio federale svizzero, e partecipata anche ai governi dei singoli Cantoni.

Berna, 5 maggio 1859.

Sua Maestà l'imperatore dei francesi si è trovato nella necessità di congiungere le armi francesi con quelle di S. M. il re di Sardegna, suo alleato, affine di respingere l'assalto che venne diretto contro il territorio sardo dal governo di S. M. l'imperatore d'Austria. S. M. ha impartito gli ordini perchè nel corso di questa guerra, i cui limiti egli desidera ardentemente di restringere, i comandanti della sua forza combattente di terra e di mare, rispettino strettamente

i diritti dei territorj, della navigazione e del commercio delle Potenze che rimangono neutrali, e perchè segnano in ispecial modo le massime stabilite nella dichiarazione 16 aprile 1856 del Congresso di Parigi, rapporto a quelle Potenze che hanno acceduto alla medesima. L'imperatore confida che il governo federale, con giusta reciprocanza, vorrà prescrivere delle misure per le quali i cittadini svizzeri osservino, durante la guerra, i doveri e gli oblighi di una stretta neutralità.

L'inviato francese coglie l'occasione ecc.

TURGOT.

Communicazione fatta dal barone di Schleinitz, ministro degli affari esterni di Prussia, alla Camera dei deputati.

Berlino, 5 maggio 1859.

Signori!

La partecipazione, fatta dal regio governo, otto giorni sono, alla rappresentanza nazionale intorno alle relazioni estere, deve avervi apparecchiati al rapporto, che è nostro dovere di presentarvi oggi.

Ciò che allora non era che un timore, il cui compimento però pareva già quasi impossibile ad evitarsi, divenne dappoi un fatto.

La guerra è scoppiata in Italia; due Potenze, entrambe nostre vicine, stanno in campo aperto sul suolo italiano.

Voi tutti, o signori, conoscete la gravità della posizione come essa viene espressa in queste poche parole.

Mentre il regio governo vede chiusa pel momento l'attività mediatrice, da lui adoperata finora in unione all'Inghilterra ed alla Russia, non può tacere il suo profondo rincrescimento sopra un simile risultato.

Esso però dee ringraziare il paese e i suoi rappresentanti per la confidenza, che gli avete mostrato per tutta la durata dello sviluppo di questa crisi.

Se egli è quindi deciso di mantenere fermi i suoi punti di vista politici, e di farvi subentrare soltanto quelle modificazioni dei mezzi da impiegarsi, che detta la mutata natura delle circostanze, esso spera che la rappresentanza nazionale, e specialmente questa eccelsa Camera, gli conserverà anche in appresso la confidenza fin qui dimostratagli.

Se il governo ha avuto sempre in mira di agire, secondo le proprie forze, per mantenere la pace, esso dovrà adoperare ora tutta la sua attività per ristabilirla, e sarà oggetto delle sue più zelanti cure, che questo ristabilimento abbia luogo su basi, che uniscano alle guarentigie della giustizia quelle della durata.

Affinchè però la Prussia si trovi in posizione di conseguire direttamente e con energia questo scopo, in mezzo agli armamenti generali, non potrà a meno di prendere una posizione armata, ad appoggio della sua azione.

Riguardata la cosa da questo punto di vista, il governo ha esteso l'ordinata mobilitazione dei 3 corpi d'armata del contingente federale prussiano agli altri sei corpi d'armata dell'esercito. E nello stesso senso, e per gl'identici motivi presentasi oggi a questa eccelsa Camera, proponendo che gli sia accordato un credito, di cui abbisogna indispensabilmente, se la Prussia dee andar fiduciosa incontro alle eventualità, ed adempiere l'ufficio di vegliare alla sicurezza dell'Alemagna, alla difesa degl'interessi nazionali, ed alla manutenzione dell'equilibrio europeo.

Voi, o signori, accordandoci il credito, che oggi vi chiediamo, ci porrete in istato di adempire quest'ufficio.

I progetti di legge relativi a quest'oggetto, accompagnati da una Memoria spiegativa, vi saranno presentati dal sig. ministro delle finanze.

---

5 maggio 1859. — *Da Castelnuovo Scrivia, gli austriaci si avanzarono sino a Tortona; alla sera fecero saltare colle mine il ponte della ferrovia sulla Scrivia ed occuparono Trino e Pobbietto sulla sinistra del Po; la notte si ritirarono da Tortona.*

5 maggio 1859. — *Un ordine del giorno del quartiere generale d'Alessandria loda le truppe piemontesi che combatterono il 3 e il 4 a Frassineto.*

6 maggio 1859. — *La mattina il generale Cialdini fa una sortita da Casale, predando al nemico numeroso bestiame. Gli austriaci che aveano occupato Trino e Pobbietto, si ritirano sopra Vercelli. — Nel pomeriggio essi si ritirano pure da Castelnuovo Scrivia verso Gerola (alla destra del Po).*

— *All' inoltrarsi delle 2.ª divisione sarda, le truppe austriache a Voghera, Ponte Curone e Tortona si ripiegano in fretta, abbandonando vettovaglie e alcuni prigionieri. Rifatto sulla Scrivia il ponte distrutto dagli austriaci.*

7 maggio 1859. — *Una notificazione del comando militare austriaco dichiara in istato d'assedio la città e fortezza d'Ancona.*

— *Il Regno lombardo-veneto, dal momento in cui le truppe austriache hanno preso l'offensiva, viene, con decreto d'oggi, dichiarato in istrettissimo stato di guerra.*

— *Gli austriaci si fortificano a Vercelli sulle due rive della Sesia; loro avamposti a Santhià.*

CIRCOLARE della presidenza dell'I. R. governo centrale marittimo.

Trieste, 8 maggio 1859.

L'imperiale francese incaricato d'affari in Vienna, prima della sua partenza, ha communicato all'I. R. governo, che l'imperiale governo francese, nell'incontro dello scoppio della guerra, ha stabilito:

1.° che i navigli mercantili austriaci, i quali attualmente si trovano in porti francesi, avranno salvacondotti *(des saufs conduits)*, per recarsi liberamente in un porto nazionale austriaco, oppure in quel porto neutrale, che fossero per scegliere;

2.° che que' sudditi austriaci, i quali lo bramassero, ovvero vi fossero trattenuti dai proprj affari, potranno continuare a soggiornare in Francia, a condizione che si conformino alle leggi ed ai regolamenti di polizia colà vigenti.

Del che si avverte il ceto dei naviganti e dei commercianti, in seguito al dispaccio 5 maggio corrente, N. 2542 *H. M.*, dell'eccelso I. R. ministero del commercio, per tranquillante notizia.

NOTIFICAZIONE
dell'I. R. governo militare della Lombardia.

Milano li 8 maggio 1859.

Per supremo incarico di S. M. I. R., io assumo il governo militare nella Lombardia, la quale, secondo gli ordini Sovrani, viene dichiarata in istato di guerra.

Mentre ciò reco a commune notizia, faccio pure noto, che a me, come Comandante militare nel territorio di questo dominio, è affidata, durante la guerra, la cura per la sicurezza dello Stato, e pel mantenimento della quiete e dell'ordine, e che io sono anche munito dei poteri e delle forze necessarie per prevenire ogni disordine e per procurare l'osservanza delle vigenti leggi.

Per garantire agli abitanti della Lombardia una efficace protezione contro eventuali tentativi di perturbazione della tranquillità del paese, i reati qui appresso enunciati saranno dal giorno di questa Notificazione assegnati ai giudizj di guerra, per la procedura secondo le leggi militari, quand'anche commessi da persone dello stato civile.

I crimini:

1.° di alto tradimento; 2.° di offesa alla Maestà Sovrana, o ai membri della Casa imperiale; 3.° di sollevazione, ribellione e perturbamento della publica tranquillità; 4.° di occultazione o possesso illecito di armi e munizioni; 5.° la redazione o diffusione di scritti o proclami rivoluzionarj; 6.° il portar distintivi od uniformi di corpi disciolti od illegalmente armati; 7.° dimostrazioni eccitanti ed in ispecie il cantare in publico canzoni rivoluzionarie; 8.° opposizione alle guardie militari con vie di fatto o minacce pericolose, avvertendo che la guardia è anche autorizzata ad uccidere l'aggressore sul luogo; 9.° danneggiamenti o impedimenti maliziosi alle strade ferrate od a' telegrafi.

I delitti:

1.° di tumulti; 2.° di partecipazione a società segrete od associazioni proibite, e di arruolamento alle medesime; 3.° di

sedizione e di incitamento; 4.° di reali aggressioni contro soldati fuori di servizio.

Le contravvenzioni:

1.° di diffusione di voci allarmanti; 2.° di offese a publici impiegati, guardie od inservienti nell'esercizio del loro ufficio; 3.° di distacco o guasti di ordinanze od avvisi affissi in publico.

Stabili giudizii di guerra vengono istituiti:

a) in Milano, col raggio giurisdizionale delle provincie di Milano, Como, Pavia, Lodi-Crema e Sondrio.

b) in Mantova, col raggio giurisdizionale delle provincie di Mantova, Cremona, Brescia e Bergamo.

Io saprò mantenere colla forza occorrente la debita disciplina nelle truppe imperiali; ma qualunque tentativo di perturbazione verrà del pari rigorosamente punito, da qualunque parte esso proceda. Mi lusingo che le Autorità raddoppieranno di zelo e di premura pel mantenimento dell'ordine e della publica tranquillità, e mi riprometto dai leali abitanti d'ogni classe, che agevoleranno ed appoggeranno i conati delle publiche Autorità, diretti a reprimere ogni colpevole disegno.

L'I. R. Tenente-maresciallo, Governatore militare della Lombardia

ANDOR MELCZER DI KELLEMES.

---

8 maggio 1859. — *Truppe austriache dirette verso Saluzzola. — Circa 2500 austriaci occupano Biella. — Durante la notte gli austriaci eseguiscono una ricognizione verso Cigliano.*

NOTIFICAZIONE

Modena, 9 maggio 1859.

Conoscendosi come da malevoli si spargono giornalmente, tanto nei luoghi di publico convegno che nelle case private, notizie false ed allarmanti sulle attuali condizioni di guerra, per intimorire ed attrarre nel tempo istesso al loro partito i buoni e pacifici sudditi di questi estensi dominii, e volendosene impedire la continuazione, il sottoscritto, in

vista delle conferitegli attribuzioni, trova necessario prescrivere:

Articolo unico.

Chi sarà scoperto e riconosciuto autore in ispecie, ed anche spargitore di notizie false ed allarmanti, sarà punito, a seconda dei casi e delle circostanze, fino al massimo della pena disciplinare stabilita dal vigente regolamento di polizia.

Le autorità politiche dello Stato, e la forza publica, sono incaricate, in ciò che rispettivamente loro riguarda, della esecuzione di tale disposizione.

Il Tenente-colonnello comandante il R. Corpo dragoni, incaricato della polizia preventiva e repressiva.

CARLO DI WIDERKHERN.

---

9 maggio 1859. — *Il regio commissario sardo, con nota d'oggi, rispondendo ad una domanda direttagli dal governo provvisorio di Toscana, dichiara: « che il mandato del governo provvisorio non si estendeva più oltre di quel breve termine che fosse necessario affinchè il re assumesse l'esercizio dei poteri straordinarj a lui conferiti; essere trascorso il termine prefinito al mandato del governo provvisorio e giunto quello in cui, trasferendo nel regio commissario tutt'i poteri, si dia luogo a quello stato di cose che deve durare finchè durerà la guerra. »*

— *Essendo stata riconosciuta ufficialmente la neutralità dello Stato pontificio, l' I. R. generale comandante le truppe austriache in Ancona, dichiara cessato col giorno d'oggi lo stato d'assedio promulgato il 7 corrente.*

— *Le truppe austriache sgombrano frettolosamente Livorno, Tronzano, Santhià, Cavaglià, Saluzzola, abbandonando in alcuni luoghi le vettovaglie requisite. Si ritirano pure da Vercelli, lasciandovi però una retroguardia.*

DECRETO che conferisce la reggenza all'imperatrice, durante l'assenza di Napoleone III.

Parigi, 10 maggio 1859.

Volendo dare alla nostra ben amata sposa, l'imperatrice, dei segni dell'alta confidenza che poniamo in lei; e, atteso che noi intendiamo di metterci a capo dell'esercito d'Italia, [illegible]mo risoluto di conferire, come conferiamo, colle pre[illegible] alla nostra ben amata sposa, l'imperatrice, il titolo di

Reggente, perchè ne eserciti le funzioni durante la nostra assenza, conformemente alle nostre istruzioni e ai nostri ordini, quali noi li avremo fatti conoscere nell'ordine generale del servizio che noi avremo stabilito e che sarà trascritto sul libro di Stato;

Intendiamo che sia data notizia al nostro zio, principe Girolamo, ai presidenti dei grandi corpi dello Stato, ai membri del Consiglio privato e ai nostri ministri, dei detti ordini e delle dette istruzioni, e che in nessun caso l'imperatrice possa scostarsi dal loro tenore nell'esercizio degli ufficj di Reggente;

Vogliamo che l'imperatrice presieda in nostro nome il Consiglio privato e il Consiglio dei ministri.

Tuttavia non è nostra intenzione che l'imperatrice Reggente possa autorizzare colla sua sottoscrizione la promulgazione d'alcun senatus-consulto, nè d'alcuna legge dello Stato, tranne quelle che sono presentemente pendenti dinanzi al Senato, al Corpo legislativo e al Consiglio di Stato, riferendoci in tal riguardo al contenuto degli ordini e delle istruzioni qui sopra menzionate.

Incarichiamo il nostro ministro di Stato di dar communicazione delle presenti lettere patenti al Senato, che le farà trascrivere sui suoi registri, e il nostro guardasigilli, ministro della giustizia, di farle publicare nel Bollettino delle leggi.

NAPOLEONE.

DECRETO risguardante il principe Girolamo.

Parigi, 10 maggio 1859.

Al momento di partire per assumere il comando dell'esercito d'Italia, abbiamo, colle nostre lettere patenti di questo giorno, confidato la reggenza alla nostra diletta sposa, l'imperatrice, e regolato, per il tempo della nostra assenza, l'ordine del servizio con un atto inserito nel libro dello Stato e recato a notizia del nostro zio, principe Girolamo Napo-

leone, dei membri del Consiglio privato, del Consiglio dei ministri e dei presidenti del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato;

Volendo dare al nostro zio, principe Girolamo, dei segni dell'alta fiducia che in lui riponiamo, e volendo, mediante il concorso de'suoi lumi, della sua esperienza e della sua devozione alla nostra persona, agevolare alla nostra amata sposa il compimento della sua missione, abbiamo risoluto e risolviamo che l'imperatrice Reggente prenderà, circa le risoluzioni e i decreti che le verranno sottomessi, il parere del principe nostro zio; noi gli abbiamo inoltre conferito, come gli conferiamo, colle presenti, il diritto di presiedere, nell'assenza dell'imperatrice Reggente, il Consiglio privato e il Consiglio dei ministri

---

10 maggio 1859. — *L'imperatore Napoleone partì quest'oggi da Parigi per Lione alle ore 6 pomeridiane.*

— *Arrivo a Livorno di truppe piemontesi.*

— *È dichiarato lo stato d'assedio in tutto il Litorale dell'Adriatico dalla Piave al confine dalmato.*

— *Con Nota di questo giorno il regio commissario sardo, a tenore della dichiarazione contenuta nella precedente Nota del giorno 9, invita il governo provvisorio in Toscana a fargli l'effettiva trasmissione dei poteri nel successivo giorno 11 alle 10 di mattina.*

CIRCOLARE della Presidenza dell'I. R. governo centrale marittimo.

Trieste, 11 maggio 1859.

Giusta notificazione telegrafica dell'ambasciatore austriaco a Londra, il governo francese ha dichiarato all'incaricato d'affari britannico in Parigi, che i navigli austriaci che trovansi *in porti inglesi* non godranno il favore del termine di sei settimane loro concesso, a tenore della governativa circolare 9 corrente, nei porti francesi pel viaggio di ritorno senza pericolo di catturazione.

Del che si avverte il ceto dei naviganti e dei commercianti,

in esecuzione al dispaccio 9 corrente mese dell'I. R. ministero del commercio ed in appendice della pure sopra citata governativa circolare, per loro intelligenza e norma.

DECRETO del comandante la seconda armata, generale d'artiglieria di S. M. I. R. Ap.

Mortara, 11 maggio 1859.

Affinchè non abbia, in seguito al ritiro delle autorità regie sarde, a rimanere assolutamente sospesa nelle attuali circostanze eccezionali l'amministrazione publica nella provincia della Lomellina, viene instituita una Giunta provvisoria d'Intendenza composta dei signori:

Gagliardi Paolo, sindaco di Mortara; Strigelli cav. Enrico e Negroni Gio. Batt., di Vigevano; Cotta avv. Lorenzo, Marchetti avv. Giovanni e Pavesi cav. Pietro, di Mortara.

Restano affidate alla medesima, pel territorio componente la provincia di Lomellina, tutte le attribuzioni in materia amministrativa, che erano proprie dell'Intendente provinciale, con facoltà anche di scegliere e mandare ad esecuzione, in caso d'urgenza, quei provvedimenti che si rendessero necessarj pei bisogni straordinarj della provincia o pel servizio delle II. RR. truppe ivi stanziate.

In materia di Polizia la Giunta dipende dell'I. R. Comando militare di città.

L'amministrazione della giustizia continuerà ad esser regolarmente disimpegnata dalle attuali autorità giudiziarie, in base delle vigenti leggi.

La Giunta provvisoria dovrà costituirsi ed entrare in attività dal momento dell'intimazione al sig. Sindaco di Mortara del presente Decreto del quale verrà disposta tosto la regolare publicazione.

Dal quartier generale, Mortara, li detto.

CONTE GYULAI.

---

11 maggio 1859. — *Il governo provvisorio, con decreto d'oggi, tras-*

mette tutt'i suoi poteri nella persona del senatore Carlo Buoncompagni, già nominato regio commissario straordinario durante la guerra: — Con manifesto dello stesso giorno, il governo provvisorio annuncia alla Toscana la cessazione dei propri poteri e il loro trasferimento nella persona del regio commissario, il quale, con altro manifesto, pure in data d'oggi, dichiara di assumere il governo della Toscana.

11 maggio 1859. — *Circa 3600 Austriaci passano il Po alla Stella (verso Stradella).*

— *Molte truppe austriache si concentrno tra Mortara, Palestro e Robbio; ritirano i due ponti che avevano gittato sulla Sesia presso Palestro. — Quartier generale austriaco a Mortara.*

— *Circa 600 austriaci occupano alla sera Rivergaro lungo la Trebbia, sulla via da Piacenza a Bobbio.*

12 maggio 1859. — *Arrivo a Genova dell'Imperatore Napoleone, verso le 2 pom. È accolto con applausi entusiastici.*

— *Quartiere generale piemontese ad Occimiano, tra Valenza e Casale.*

— *Il governo militare delle provincie venete, publica una notificazione analoga a quella del governo militare delle provincie lombarde, riferita in data 8 maggio nel presente Archivio, col medesimo* paterno *scopo.*

ORDINE DEL GIORNO
di Napoleone III all'Esercito d'Italia.

Genova, 12 maggio 1859.

Soldati!

Io vengo a pormi alla vostra testa per condurvi al combattimento. Noi andiamo a secondare la lotta d'un popolo che rivendica la sua indipendenza, ed a sottrarlo all'oppressione straniera. È questa una causa santa, che ha le simpatie del mondo incivilito.

Io non ho bisogno di stimolare il vostro ardore; ogni stazione vi rammenterà una vittoria. Nella via sacra dell'antica Roma le iscrizioni s'incidevano sul marmo, per ricordare al popolo le sue grandi gesta: e così pure voi, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, percorrerete un'altra via sacra, in mezzo a quelle gloriose ricordanze.

Conservate quella severa disciplina, che fu sempre l'onore

dell'esercito. Qui, non obliatelo, non vi sono altri nemici se non quelli che si battono contro di voi. Nella battaglia rimanete compatti e non abbandonate le vostre file per spingervi avanti. Guardatevi dal soverchio impeto: è la sola cosa ch'io temo.

Le nuove armi di precisione non sono pericolose se non da lungi; esse però non toglieranno alla bajonetta di essere, come altre volte, l'arme terribile della fanteria francese.

Soldati! facciamo tutti il dover nostro e riponiamo la nostra fiducia in Dio. La patria attende molto da voi. Già da un confine all'altro della Francia echeggiano queste parole di felice augurio: La nuova armata d'Italia sarà degna della sua antica sorella!

NAPOLEONE.

Indirizzo dei genovesi a Napoleone III.

Genova, 12 maggio 1859.

A Te, possente dominatore d'una grande e generosa nazione, dal cuore e dal labro d'un popolo che a nuova vita risorge, s'inalza una voce di plauso, di evviva, di novella speranza, di ardente preghiera. Questa terra d'Italia, che plaudente ti accoglie, Tu sai quanto fu sventurata madre d'eroi, e vittima di cento oppressioni. Ma Iddio non t'ha dato invano la forza, lo scettro e l'impero. E Tu intendesti ch'Egli ha creato i monarchi, perchè sieno i ministri di sua Provvidenza, ed ha cinto loro la spada della potenza, perchè sieno protettori degli oppressi, difensori e vindici dei conculcati diritti. Tu parlasti ai principi d'Europa una nuova parola; Tu insegnasti loro esservi una gloria più verace e più grande di quella della conquista, la gloria della redenzione di un popolo.

E, mentre lo stendardo di Francia congiunto all'italico vessillo, incute spavento all'animo dell'oppressore d'Italia, oggi vieni Tu stesso a porgere soccorritrice la mano a questa bel-

lissima ed infelice fra le nazioni. Prosegui, o Magnanimo, la grande impresa. Abbia ogni popolo i confini che il dito di Dio gli ha segnati, e da quelli stenda amica la mano alle vicine nazioni non più invide e gelose, ma sorelle e compagne nel grande viaggio dell'umanità. Prosegui, e la vittoria terrà dietro a' passi tuoi, ed il tuo trionfo sarà glorioso, quale forse nessun altro mai sulla terra.

Questo fremito di accalcate moltitudini, che battono palma a palma ed a Te levano le mani, ti rappresenti l'Italia tutta, che per bocca nostra t'invoca ed applaude soccorritore; siati simbolo e pegno dell'applauso immenso della posterità, delle benedizioni di tutte le generazioni che verranno. E Genova andrà superba di narrare ai suoi nipoti, che sul suo lido s'impressero le prime vestigia de' tuoi passi liberatori, e che essa, a nome di tutta l'Italia, ti salutò co' suoi plausi quando generoso movesti alla pugna del trionfo.



Ordine del giorno del principe Napoleone al V. Corpo dell'armata d'Italia.

Genova, 12 maggio 1859.

Soldati!

L'imperatore mi chiama all'onore di comandarvi. Molti fra voi, sono miei antichi camerati d'Alma e d'Inkermann.

Come in Crimea, come in Africa, voi sarete degni della vostra gloriosa riputazione. Disciplina, coraggio e perseveranza, ecco le virtù militari che voi mostrerete di nuovo all'Europa, attenta ai grandi avvenimenti che si preparano.

Il paese che fu la culla della civiltà antica e del risorgimento moderno, vi dovrà la sua libertà: voi andate a liberarlo per sempre da'suoi dominatori, da quegli eterni nemici della Francia, il cui nome si confonde nella nostra storia col ricordo di tutte le lotte e di tutte le nostre vittorie.

L'accoglienza, che i popoli italiani fanno ai loro liberatori,

attesta la giustizia della causa di cui l'imperatore ha preso la difesa.

VIVA L'IMPERATORE! VIVA LA FRANCIA!
VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

Quartier generale di Genova, il detto.

Il principe comandante in capo del V. Corpo dell'armata in Italia

NAPOLEONE (GIUSEPPE).

---

13 maggio 1859. — *Circa 200 Austriaci occupano Bobbio alla 1 1/2 di mattina; dopo uno scontro colla guardia nazionale, si ritraggono in tutta fretta, e alle 8 antim. valicano la Trebbia, ritirandosi su Rivergaro.*
Alcuni distaccamenti entrano pure a Broni, Bressana, Argine e Casteggio, facendo ovunque forti requisizioni.

PROTESTA fatta dall'inviato prussiano, sig. di Usedom nell' assemblea federale, relativamente all'ulteriore trattamento della proposta dell'Annover del 13 maggio, di collocare al Reno un esercito germanico. (1).

Francoforte, 13 maggio 1859.

Nella stessa sessione nella quale fu presentata la proposta del reale governo annoverese, l'inviato prussiano, per ordine

---

(1) La proposta presentata dall'inviato annoverese alla Dieta federale nel 13 maggio, da noi non riportata a suo luogo, secondo l'ordine cronologico, perchè di un'importanza affatto relativa alla surriferita protesta della Prussia, è concepita in questi termini:
« Sebbene il governo reale, nelle proposte della Giunta militare, relative al porrè guarnigioni di guerra nelle fortezze della Confederazione, scorga un importante progresso nelle misure militari difensive della Confederazione stessa, misure, atteso lo scoppio della guerra, necessarie alla sicurezza della Germania, il governo medesimo però crede che quelle misure debbano essere completate col collocare un corpo di osservazione, specialmente per assicurare il mezzodì della Germania contro ogni contingenza. Non fa duopo spiegare che nemmeno il collocamento d'un corpo d'osservazione ha carattere ag-

del proprio governo, ha risolutamente protestato contro essa, e non può che persistere in quella protesta. Però, per motivi di forma, il suo governo non avrebbe eccezioni da fare, se la proposta dell'Annover venisse rinviata alla Giunta militare, secondo il regolamento per la trattazione degli affari.

Dopo avere la Prussia molte volte dato ai proprii confederati tedeschi l'assicurazione più precisa e confermata da ampii armamenti, ch'essa, in caso di necessità, si moverebbe con tutte le sue forze e ben oltre alle proprie obligazioni federali, per proteggere la sicurezza e l'indipendenza della Germania, il Governo del re, avuto riguardo alla posizione speciale, in cui, per effetto della guerra in Italia, trovasi l'altra grande Potenza della Germania, può con diritto tanto maggiore attendersi, che gli altri suoi confederati della Germania gli lascino l'iniziativa delle necessarie misure militari. Solo in questo modo può conservarsi l'unione indispensabile per trattare con profitto la cosa. Il governo del re si troverà con suo vivo dispiacere forzato ad opporsi sempre con risolutezza eguale a tutte le proposte, che precedano gli avvenimenti e che escano dai limiti del diritto federale, alle quali il governo stesso non può accordare legittimità.



gressivo, ma sta nei limiti della cautela per la sicurezza del territorio federale, e di una posizione decorosa della Confederazione in mezzo all'urto ed agli armamenti guerreschi delle grandi Potenze eurpoee. E potrebbe difficilmente negarsi che la situazione politica accenni urgentemente a tale misura di precauzione. L'inviato è quindi incaricato di fare la seguente proposta:

« Voglia l'eccelsa assemblea federale decidere: 1.° che entro 3 settimane venga collocato nell'Alemagna superiore un corpo d'osservazione, la cui forza, composizione e luogo di collocamento verranno precisamente determinati dall'Assemblea federale; 2.° che l'Assemblea federale emetta entro giorni 14, in base all'articolo 46 della speciale prescrizione dello Statuto militare federale, una disposizione speciale intorno al comando superiore del suddetto corpo. »

Proclama di neutralità della regina Vittoria.

13 maggio 1859.

In nome della regina Vittoria:

Noi siamo in pace con tutti i Sovrani, con tutte le Potenze e con tutti gli Stati.

Malgrado tutti gli sforzi, che abbiam fatto per mantenere la pace fra tutte le Potenze e gli Stati sovrani, che ora sono in guerra, le ostilità sono disgraziatamente aperte da una parte fra S. M. l'imperatore d'Austria, e S. M. il re di Sardegna e S. M. l'imperatore dei Francesi dall'altra, come anche fra i loro sudditi rispettivi ed altri abitanti nei loro paesi, territorj o possedimenti; noi siamo sopra un piede d'amicicizia e di rapporti cordiali con tutti e con ciascuno di quei Sovrani, coi loro sudditi rispettivi ed altri abitanti nei loro paesi, territorii o possedimenti; un gran numero dei nostri fedeli sudditi hanno sede e fanno commercio, possedono beni e stabilimenti, godono di varj diritti e privilegj negli Stati di ciascuno dei suddetti Sovrani, protetti dalla fede dei trattati fra noi e ciascuno dei sunnominati Sovrani. Desiderando conservare ai nostri sudditi i beneficj della pace, cui essi attualmente hanno la fortuna di godere, noi siamo fermamente decisi d'astenerci intieramente dal prendere, in modo diretto od indiretto, alcuna parte alla guerra che mala sorte esiste fra gli anzidetti Sovrani, loro sudditi e territorj, di mantenere relazioni amichevoli e pacifiche con tutti e ciascuno di essi e loro sudditi rispettivi, nonchè cogli altri abitanti dei loro paesi, stati o territorj, e di osservare una stretta e imparziale neutralità nelle suddette guerre e ostilità che sciaguratamente esistono fra di loro. Per conseguenza, dietro il suggerimento del nostro Consiglio privato, noi abbiamo giudicato a proposito di publicare il presente regio proclama, mercè il quale noi ingiungiamo e comandiamo a tutti i nostri fedeli sudditi di uniformarvisi strettamente, di osservare una scrupolosa neutralità, durante le suddette guerre e ostilità, e di guardarsi bene in proposito di violare o contravvenire alle

leggi ed agli statuti dell'impero od alle leggi delle nazioni, poichè, a loro rischio e pericolo, essi saranno responsabili di esse violazioni o contravvenzioni.

Da un certo statuto, fatto e sanzionato nel cinquantanovesimo anno del regno di S. M. Giorgio III — intitolato « Atto che proibisce l'arruolamento o l'ingaggio dei sudditi di S. M., per il servizio straniero, nonchè l'armamento o l'equipaggiamento negli Stati di S. M., di navigli destinati a servizj di guerra, e ciò senza il permesso di S. M. » — fra l'altre cose si dichiara e si ordina quanto segue:

« In qualunque siasi parte del Regno unito o de'possedimenti di S. M. oltre i mari, chiunque, senza aver ottenuto il permesso di S. M., equipaggia, arma, o tenta di armare ed equipaggiare, o concorre scientemente ad armare od equipaggiare navigli o bastimenti, nell'intento o allo scopo, di porli, a titolo di legni da trasporto, al servizio di un principe, di uno Stato o potentato straniero, o di una colonia, provincia o parte di provincia straniera, o di qualunqne persona esercente o che pretendesse esercitare il potere in uno Stato, colonia, provincia o parte di provincia straniera, a fine di far crociera o di commettere ostilità contro un principe, Stato o potentato chiunque, o contro i sudditi o cittadini di un principe, Stato, o contro gli abitanti d'ogni colonia straniera, o parte di provincia o paese con cui S. M. non fosse allora in guerra, — o chiunque nel Regno unito, od in ogni altro possedimento, colonia, od isola appartenente a S. M. distribuirà o darà commissioni d'armamento per vascelli o navigli nell'intento di usarne nei modi suaccennati, — sarà reputato colpevole di grave delitto, e dietro informazione od accusa, s'egli n'è convinto, sarà punito di multa o prigionia, o dell'una o dell'altra, a discrezione del tribunale che lo avrà condannato, e i detti bastimenti o navigli, colle rispettive loro armi, equipaggi, munizioni, approvvigionamenti saranno confiscati.

« Ogni uffiziale di dogana o accisa di Sua Maestà, od ogni ufficiale della marina di Sua Maestà, che fosse autorizzato

dalla legge a fare sequestri per le confische incorse a termini di legge, in materia di dogana o accisa, o di commercio e di navigazione, potranno legalmente sequestrare questi vascelli o navigli, com'è detto di sopra. »

L'atto medesimo stabilisce inoltre che, in qualunque siasi parte del Regno Unito della Granbretagna e dell'Irlanda, e in qualunque punto de'possedimenti di S. M. al di là dei mari, chiunque, senza il permesso di S. M., aumenta il numero dei cannoni di essi navigli, o li cambia a bordo con altri cannoni, od accresce o concorre ad accrescere il materiale di un bastimento di guerra o d'ogni altro legno armato che, nel momento del suo arrivo in un porto qualunque del Regno unito o dei possedimenti di S. M., fosse un vascello di guerra, un bastimento in crociera, o un legno armato al servizio di qualche principe, Stato o potentato straniero, ec. ec., chiunque fosse per tal guisa in contravvenzione alle leggi, sarà riputato colpevole di delitto, e, dopo esserne stato convinto, dietro informazione od accusa, sarà punito di multa o di prigione, o dell'una e dell'altra, a discrezione del tribunale che lo avrà giudicato.

Ora, affinchè nessuno de'nostri sudditi non si esponga sconsideratamente alle pene imposte dall'anzidetto statuto, noi proibiamo rigorosamente a chiunque di commettere un atto qualsiasi in contravvenzione al detto statuto, sotto comminatoria d'incorrere il nostro sovrano dispiacere e le diverse pene stabilite da questo statuto.

Col presente proclama noi avvertiamo e preveniamo inoltre i nostri fedeli sudditi e tutte le persone aventi diritto alla nostra protezione, di osservare verso tutti i suaccennati Sovrani e ciascuno di essi, come verso tutti e ciascuno dei loro sudditi, nonchè verso le parti belligeranti indistintamente, con cui ci troviamo in pace, le leggi ed i doveri della neutralità, e di rispettare in tutti ed in ciascuno di essi l'esercizio dei diritti delle Potenze belligeranti, di cui noi e i nostri reali predecessori abbiamo sempre reclamato il privilegio.

E, col presente proclama, noi avvertiamo e preveniamo inoltre i nostri fedeli sudditi e tutte le persone indistintamente, che hanno diritto alla nostra protezione, che se qualcuno di essi, ponendo in non cale il nostro reale proclama e il nostro sovrano dispiacere, osa fare alcun atto contrario al loro dovere di sudditi d'un Sovrano neutrale, in una guerra tra altri Sovrani, o in contravvenzione su questo proposito al diritto delle nazioni, e, più particolarmente, rompe o cerca di rompere il blocco legalmente e realmente stabilito da alcuno o dall'uno o dall'altro di essi Sovrani, o in loro nome, trasportando ufficiali, soldati, dispacci, armi, munizioni di guerra, ed ogni altro articolo considerato come contrabbando di guerra, giusta le leggi o le moderne consuetudini delle nazioni, il tutto per il servizio di uno degli anzidetti Sovrani, noi avvertiamo e preveniamo che tutte le persone le quali si rendessero per tal guisa colpevoli, incorreranno, coi loro navigli e colle loro merci, nelle pene portate in proposito dal diritto delle nazioni.

E, col presente proclama, noi avvertiamo i nostri sudditi e tutte le persone aventi diritto alla nostra protezione, che, se mai contravvenissero al medesimo, ciò sarà a loro rischio e pericolo, e che da noi essi non avranno veruna protezione contro la cattura dei bastimenti o contro le pene suddette, e, al contrario, la loro condotta ci recherà il massimo dispiacere.

Dato nella nostra Corte, al Palazzo di Buckingham, il tredicesimo giorno di maggio, nell'anno di Nostro Signore 1859, il ventiduesimo del nostro regno.

Dio salvi la Regina.

---

14 maggio 1859. — *Napoleone trasferisce il suo quartiere generale ad Alessandria. Il suo arrivo in questa città vien festeggiato con molte dimostrazioni di onore e di publica gioja.*

INDIRIZZO degli esuli napoletani residenti a Torino ai loro compatrioti.

Torino, 15 maggio 1859.

Dopo dieci anni l'Italia ripiglia nuovamente l'impresa dell'indipendenza nazionale.

Questa volta l'è di guida il nome augusto di Vittorio Emanuele, la cui fede nella giustizia della causa italiana ha vinto ed umiliate tutte le congiure ordite in Europa contro i suoi alti propositi; le sono di sostegno le armi piemontesi, gli eserciti di Francia, i petti dei volontarj che qui trassero da molte parti della Penisola.

Con tali sussidj non fallirà la magnanima impresa; ma è pur necessario per l'onore d'Italia, per le sue sorti avvenire, che gl'Italiani tutti vi concorrano.

Guai a quella provincia, le cui armi rimanessero oziose e lontane dalla pugna! essa si mostrerebbe indegna del nome italiano, e diverrebbe ludibrio del mondo civile. La Lombardia e la Venezia soltanto non potranno mandare eserciti alla commune guerra; ma vi saranno degnamente rappresentate da quei generosi giovani volontarj che numerosi accorsero sotto la bandiera sabauda, dalla invitta costanza con cui per tanti anni, senza mai piegare il forte animo, sopportarono il flagello del carnefice straniero.

A fronte di soldati austriaci che, irrompendo nel Piemonte, calpestano questa terra su cui sventola il vessillo italiano, ogni sentimento di rancore, ogni rivalità, ogni dissidio di opinioni politiche deve tacere; sarebbe colpa il discutere sulla persona del principe che con mano pronta accennasse ai suoi soldati i campi lombardi: uno debb'essere il pensiero ed il voto delle anime oneste, l'indipendenza d'Italia. Quando gl'italiani si saranno affrancati dalla suprema miseria che possa affliggere un popolo, ed avranno cacciato dalle loro terre l'oppressore straniero, allora soltanto potranno onoratamente trattare le quistioni interne, e stimarsi degni dei destini che sono immancabili alle nazioni forti e generose. Ed allora non man-

cherà la gratitudine de' popoli a quei principi che con animo fido si votarono al riscatto della patria commune:

Noi siamo certi che la gioventù e le truppe napolitane sentano anch'esse il dovere, ed anch'esse anelino di porre il loro braccio nella causa della redenzione italiana, nè ignoriamo gli ostacoli che hanno impedito l'adempimento di sì nobili desiderj. Ma ormai non può un governo, che non sia posseduto da pervicace demenza, ripugnare alla forza del sentimento nazionale, il quale, manifestato con voti concordi, sarà onnipotente. Richieggano adunque ad una voce i napolitani, che il forte loro esercito sia messo contro il nemico commune, ed abbia anch'esso a partecipare a' pericoli ed alla gloria dei prodi. Qui si ricordano ancora con lode le prove di valore date da quei napolitani che, nel 1848, ebbero la fortuna di combattere nelle pianure lombarde e nella Venezia, e tra plausi affettuosi sono corsi al campo quanti tra noi erano abili alle armi.

Si affrettino pertanto anche i giovani generosi che sono nel regno, e muovano risoluti sui campi ove li aspettano i loro fratelli, ove si combattono le battaglie della libertà e dell'onore, ove col sangue de' forti sarà scritto il nuovo e supremo destino d'Italia.

VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA!

---

16 maggio 1859. — *La sera di questo giorno comparve nelle acque dell'Adriatico dinanzi a Venezia la squadra francese comandata dal contrammiraglio Jurien de la Gravière.*

— *Gli austriaci, dopo piccoli scontri presso Voghera, si ritraggono oltre Casteggio.*

— *Il governo di Modena dirigevasi il 2 corrente mese al governo sardo, invitandolo a dichiarare se esso accettava o no la re*sponsabilità della violazione ed usurpazione *dei territorj estensi di Massa, Carrara e Montignoso, commessa da agenti e da truppe sarde. Avendone ottenuto un riscontro* affermativo, *il duca ne fece oggetto di solenne* protesta *che ha inoltrato, in questo giorno 16 maggio, alle Corti amiche e segnatarie dei trattati del 1815. Questo avviso ufficiale racchiudendo, dice il Messaggiere di Modena, il rifiuto delle conseguenze tutte deducibili dalla suddetta* usurpazione » (1), *viene da esso publicato* a norma di chiunque.

17 maggio 1859. — Vienna — *Un autografo sovrano solleva il conte Buol dalla sua carica come ministro degli affari esteri nominandolo ministro di Stato, e gli sostituisce nel ministero degli esteri il ministro plenipotenziario e inviato presidenziale della Dieta federale Giovanni Bernardo conte di Rechberg-Rothenlowen.*

— *Un ordine del giorno dal quartier generale dell'armata piemontese encomia le truppe pel loro coraggioso contegno nei fatti d'armi che segnalarono l'apertura delle ostilità.*

18 maggio 1859. — *A Vercelli, Novara e in altri luoghi gli austriaci continuano le loro enormi spogliazioni in danaro, vettovaglie e foraggi, pena, in caso di non consegna, una multa eguale al quintuplo del valore.*

MANIFESTO publicato in Massa e Carrara dal commissario straordinario del governo.

Genova, 18 maggio 1859.

Il commissario straordinario del governo, in conformità degli ordini ricevuti dal governo del re, decreta:

1.° I codici, le leggi civili ed amministrative in vigore nelle terre di Massa e Carrara, salvo quelli relativi alla materia e personale militare, ed alle gabelle e dogane, sono provvisoriamente conservati.

2.° Gli attuali impiegati civili e dell'ordine giudiziario continuano, finchè non sia altrimenti disposto per ciascuno di essi, nell'esercizio delle loro funzioni ed attribuzioni.

3.° Tutte le amministrazioni, contemplate nei precedenti articoli, sono poste nella dipendenza del regio commissario, e dovranno uniformarsi ai suoi ordini, nel politico e nell'amministrativo.

4.° Si formerà immediatamente un bilancio, nel quale il personale di tutte le amministrazioni civili e giudiziarie sarà contemplato.

Il bilancio indicherà per ciascuno quali siano gli assegnamenti, gli stipendj, le indennità, di cui godesse in virtù di titoli regolari, nè resterà lecito di farvi innovazione d'ora innanzi, senza l'approvazione del re.

Si comprenderanno inoltre in tale bilancio tutte le pensioni, regolarmente accordate dal precedente governo, le

quali restano pure conservate nei limiti della concessione. Restano provvisoriamente conservate le leggi preesistenti sulle pensioni, e si potranno comprendere nel bilancio le pensioni, che restassero dovute, in conformità delle leggi medesime, sempre quando la cessazione dell'impiego non provenga da destituzione.

5.° Sono provvisoriamente conservate tutte le imposte private ed altri rami di entrate d'ogni specie, riscosse dal cessato governo.

La riscossione avrà luogo sotto la sorveglianza e dipendenza del regio commissario.

6.° Il prodotto delle entrate sarà versato per intiero nelle casse dello Stato, le quali suppediteranno i fondi necessarj per fare fronte alle spese contemplate negli articoli 4.° e 5.°

7.° Le truppe saranno fuse con l'esercito nazionale. I gradi, dati dai governi preesistenti, verranno sottoposti alla conferma del re. Saranno pure fusi i corpi dei volontarj, nè potrà essere ammessa l'esistenza dei corpi, che non facciano parte integrante dell'esercito, e non siano sottoposti alle leggi e regolamenti tutti, relativi tanto al personale che al materiale che riguardano l'esercito medesimo.

8.° Cesseranno le leggi locali relative alla leva, ed entrerà immediatamente in vigore la legge degli antichi Stati sardi. Tutti i soldati attualmente inscritti od arruolati, dovranno continuare il loro servizio nell'esercito nazionale, pel tempo fissato dalle leggi anteriori locali.

9.° Sono abrogate le leggi doganali locali. Entrerà subito in vigore la tariffa degli antichi Stati sardi. Le linee interne saranno soppresse: si trasporterà la linea nel nuovo ultimo confine con l'estero.

10.° Le gabelle del sale e tabacco, polvere e piombi, sono poste immediatamente sotto la dipendenza dell'amministrazione centrale. Entreranno immediatamente in vigore le tariffe degli antichi Stati sardi e le leggi relative.

Di S. Martino.

19 maggio 1859. — *Le ultime truppe austriache rimaste a Vercelli, sgombrano alla mattina la città facendo saltare due archi di ponte sulla Sesia. Vercelli viene alle 4 1/2 pom. occupata dalle truppe sarde.*

— *Il quartier generale dell'esercito austriaco, da Mortara è di bel nuovo trasportato a Garlasco.*

PROCLAMA dei Commissarj straordinarj di Massa e Carrara al cessare delle loro funzioni governative.

Massa, 20 maggio 1859.

Concittadini!

Il governo del re aggrega definitivamente questa provincia agli Stati sardi, e manda a reggervi un suo rappresentante.

Pigliando congedo da voi, sentiamo il bisogno di ringraziarvi per la cooperazione che ci avete dato nel difficile cómpito che ci era addossato.

Abbiamo attraversato assieme giorni di crisi e di allarmi, senza aver a deplorare nessun disordine. La publica tranquillità non è stata turbata, la proprietà e le persone sono state rispettate. Non avete abusato della vittoria; generosi verso i caduti, non avete contristato con vendetta i giorni del nostro risorgimento.

Quando il nemico ci ha minacciati, correste spontanei e numerosi a difesa del paese, e impazienti di misurarvi, gli moveste incontro.

Il vostro contegno prova che siete degni del felice avvenire che vi prepara il governo del re prode.

Viva il re Vittorio Emanuele! Viva l'Italia!

I Commissarj straordinarj

V. Giusti. — E. Brizzolari

---

20 maggio 1859. — *Arrivo a Massa del cav. Giuseppe Campi incaricato del governo di quelle provincie in nome del re Vittorio Ema*

mele; i commissarj straordinarj V. Giusti, E. Brizzolari rassegnano nelle sue mani il potere.

20 maggio 1859. — *Battaglia di Montebello* (*). *Quest'oggi, verso il mezzogiorno, il corpo austriaco del generale Stadion, forte di circa 20,000 uomini, assaliva la brigata di cavalleria del general Sonnaz checo priva la destra degli alleati sino a Casteggio; questa, con varie cariche vigorose, ritardava l'avanzarsi dell'inimico sino al giungere della divisione del general Forey, che caricando alla bajonetta, riprese, dopo 6 ore di accanito combattimento, Genestrello e Montebello dove i nemici s'erano trincerati nelle case e nel cimitero. Gli alleati inseguirono sino in Casteggio gli austriaci, che ritraevansi in rotta. A circa 700 uomini sommano le perdite dei francesi e sardi; gli austriaci ebbero a perdere circa 1600 uomini fra cui 300 prigionieri. Dalla parte dei francesi cadde morto il generale Beuret; degli austriaci perirono due ufficiali superiori, e due feriti furono fatti prigionieri.*

(*) Montebello è un borgo celebre nei fasti militari pel fatto d'arme combattutovi il 9 giugno 1800 da Lannes contro il corpo austriaco, forte di 20,000 uomini, comandato dal generale Ott, e che valse a quel valoroso generale il titolo appunto di duca di Montebello, e all'esercito di Bonaparte il passaggio della Scrivia.

ORDINANZA publicata dal Consiglio federale svizzero.

Berna, 20 maggio 1859.

Il Consiglio federale svizzero, affine di assicurare in ogni eventualità l'ordine nei territorj confinanti col teatro della guerra, e di prevenire ogni atto non compatibile coll'attitudine neutrale della Svizzera, sull'appoggio dell'art. 90 cap. 9 della costituzione federale, e della risoluzione del 5 maggio 1859, ha emanato le seguenti disposizioni, le quali vengono colla presente rese note a norma di ciascuno:

Art. I. L'esportazione di armi, polvere e munizioni da guerra in generale per i confini svizzero-italiani, come pure ogni radunamento di simili oggetti in vicinanza di questi confini, è vietata. Nei casi di recidiva, gli oggetti saranno sequestrati.

Art. II. Armi e munizioni che dall'Italia fossero introdotte sul territorio svizzero, sia da rifugiati, sia da disertori, od altrimenti, saranno esse pure sequestrate. Sono eccettuate le armi dei viaggiatori, che sono muniti di carte regolari, o di

rifugiati, che si recano immediatamente nell'interno della Svizzera.

Art. III. La compera od in generale il ricevere armi, munizioni ed oggetti d'abbigliamento, che da disertori venissero introdotti, è vietato, e tali oggetti, quand'anche si trovassero in mano di terzi, dovranno essere sequestrati.

Art. IV. I rifugiati o disertori che entrano nei territorj dei confini italiani, dovranno essere internati a distanza sufficiente. — I confini dell'internamento, dappertutto, ove sia necessario, saranno precisati dal Consiglio federale. Sono eccettuati i vecchi, le donne, i figliuoli, i malati, e quelle persone di cui si hanno motivi sufficienti da presumere che manterranno una condotta tranquilla.

Nel territorio a mezzodì di Lugano, come pure nel territorio che giace fra la Tresa, da una parte, e Lugano e Breno dall'altra, non dovrannosi trattenere rifugiati o disertori di sorta, eccettuati quelli che vi possedessero fondi, sinchè vi si mantengono tranquilli. Se nei circoli che sono al di quà del limite suindicato, si agglomerassero rifugiati o disertori, il Consiglio federale si riserva di dare ulteriori disposizioni in proposito.

I rifugiati o i disertori che non si prestassero agli ordini delle autorità, od altrimenti dessero motivo di reclami, saranno espulsi immediatamente.

Art. V. Il passaggio di persone abili alle armi per il territorio svizzero, per portarsi dal territorio di una delle Potenze guerreggianti in quello di un'altra, è vietato. Queste persone, ove non preferiscano di ritornare, saranno mandate nell'interno della Svizzera.

Art. VI. I governi dei cantoni confinanti, Grigioni, Ticino e Vallese, ed il comando militare federale instituito, sono incaricati dell'esecuzione di questa ordinanza; come pure lo è il dipartimento del commercio e dei dazj per ciò che riguarda il vietato commercio delle armi e munizioni ai confini.

21 maggio 1859. — *Due colonne del generale Cialdini guadano la Sesia a monte ed a valle del ponte di Vercelli, attaccano alla bajonetta gli austriaci, che, datisi a precipitosa fuga, abbandonano sul campo morti, feriti, armi, munizioni ed equipaggi.*

22 maggio 1859. — *Morte di Ferdinando II re di Napoli. — Egli nacque il 12 gennajo 1810 a Palermo da Francesco I ed Isabella di Spagna, e salì al trono l'8 novembre 1830. — Gli succedette il figlio Francesco II, principe di Calabria.*

— *Gli Estensi abbandonano* Aulla, Fivizzano, Fosdinovo *e paesi vicini, ritirandosi per la via del Cerreto. Gli abitanti di quei Comuni proclamano ad unanimità, la dittatura del re Vittorio Emanuele.*

— *Partenza da Genova per Livorno del principe Napoleone.*

— *La Garfagnana, già estense, pronunciasi per la causa nazionale.*

— *Alcune ricognizioni verso la Sesia ed il Po, dirette personalmente dal re, tengono a bada gli austriaci. — Intanto altre truppe sarde occupano l'isolotto in faccia a Terranova, sloggiandone gli austriaci.*

— *I francesi occupano Casteggio e vi si fortificano.*

— *Il generale Giulay publica dal quartier generale di Garlasco un manifesto con cui prescrive a tutti gli abitanti dei paesi occupati dalle truppe imperiali la consegna, nel termine di due giorni, di tutte le armi da fuoco e da taglio, pena la* fucilazione.



DICHIARAZIONE di neutralità della Danimarca durante la guerra tra la Francia e la Sardegna da un lato, e l'Austria dall'altro.

Copenaghen, 23 maggio 1859.

In occasione della guerra, scoppiata tra la Francia e la Sardegna da un lato, e l'Austria dall'altro, viene recato a publica notizia, che il governo di S. M. ha aderito, nel 25 giugno 1856, alla dichiarazione, sottoscritta il 16 aprile di quell'anno nel Congresso di Parigi dai plenipotenziarj di Francia, Prussia, Russia, Sardegna, Gran Bretagna, Turchia ed Austria, e relativa ai diritti degli Stati neutrali durante una guerra tra Potenze marittime straniere, e che in seguito a ciò i sudditi di S. M. ch'esercitano il commercio e la navigazione, possono aspettarsi che i principj, fissati dalla suddetta dichiarazione a favore del commercio neutrale, verranno durante la presente guerra osservati.

Le disposizioni contenute nella dichiarazione del 19 aprile 1856, sono le seguenti:

1.° La pirateria è, e rimane abolita.

2.° La bandiera neutra copre la mercanzia nemica, ad eccezione del contrabbando di guerra.

3.° La mercanzia neutra, ad eccezione del contrabbando di guerra, non può esser sequestrata sotto bandiera nemica.

4.° I blocchi, per essere obligatorj, devono essere effettivi, vale a dire, mantenuti con forza sufficiente per impedire realmente l'accesso al litorale nemico.

Nel mentre il ministero degli affari esterni publica quelle disposizioni per la notizia di qualunque ne abbia interesse, non omette di aggiungere, che non potendo i sudditi di S. M., come ben s'intende, domandare che la dichiarazione in discorso venga a loro vantaggio osservata, nè potendo attendersi di essere trattati come neutrali dalle Potenze belligeranti, quando non osservino quanto quelle Potenze sono in diritto di pretendere, secondo il diritto delle genti, dai sudditi di Stati neutrali, anche il governo di S. M., soltanto in quella presupposizione, si troverà in grado, sopravvenendone il caso, di proteggere i loro interessi presso le Potenze belligeranti.

PROCLAMA del generale Garibaldi.

Sesto Calende, 23 maggio 1859.

Lombardi!

Voi siete chiamati a nuova vita e dovete rispondere alla chiamata come risposero i padri vostri a Pontida ed a Legnano; il nemico è lo stesso atroce assassino.

I figli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vivere, di morire con noi; le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti passate generazioni noi dobbiamo vendicarle, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dalla puzza del dominatore soldato straniero. Vittorio Emanuele, che la volontà

nazionale ha eletto nostro duce supremo, ne spinse fra voi per ordinare nella patria la battaglia.

Io sono commosso della sacra missione affidatami e superbo di comandarvi. All'armi adunque! il servaggio deve cessare per chi è capace di impugnare un'arme, e chi non l'impugna è un traditore.

L'Italia co' suoi figli uniti e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la Provvidenza le assegna fra le nazioni.

GARIBALDI.

ORDINE DEL GIORNO
di Vittorio Emanuele alle milizie toscane.

Firenze, 23 maggio 1859.

Soldati toscani!

Al primo rumore di guerra nazionale voi cercaste un capitáno che vi conducesse a combattere i nemici d'Italia.

Io accettai di comandarvi, essendo dover mio il dare ordine e disciplina a tutte le forze della nazione.

Voi non siete più soldati di una provincia italiana: siete parte dell'esercito italiano.

Stimandovi degni di combattere a fianco de' valorosi soldati di Francia, vi pongo sotto gli ordini del mio amatissimo genero, il principe Napoleone, a cui sono dall'imperatore dei Francesi commesse importanti operazioni militari.

Obbeditelo come obbedireste a me stesso. Egli ha communi i pensieri e gli affetti con me, e col generoso imperatore che scese in Italia vindice della giustizia, propugnatore del diritto nazionale.

Soldati! sono giunti i giorni delle forti prove. Io conto su di voi. Voi dovete mantenere ed accrescere l'onore delle armi italiane.

VITTORIO EMANUELE.

---

23 maggio 1859. — *Arrivo a Livorno di S. M. il principe Napoleone a bordo dell'jacht* La Regina Ortensia.

23 maggio 1859. — ***Il generale Garibaldi con circa 3500 cacciatori delle Alpi, calatosi dal Biellese, per Borgomanero ed Arona, passa il Ticino, sosta la sera in Sesto Calende, dopo una marcia di 8 ore, e la mattina del giorno successivo (24) entra in Varese fra le entusiastiche acclamazioni di que'cittadini, dichiaratisi tosto per il re Vittorio Emanuele e per la causa nazionale. Numerosi rinforzi austriaci sopraggiungono nel Comasco.***

— ***Gli austriaci spingono verso sera una riccognizione, senza risultato, contro i sardi a Borgo Vercelli.***

NOTIFICAZIONE dell'I R. governo militare della Lombardia.

Milano, 24 maggio 1859.

Nelle attuali circostanze che rendono necessario il rigore delle leggi eccezionali, volendo io porgere i mezzi a tutti gli abitanti della Lombardia per deporre senza pena e responsabilità gli oggetti proibiti, giusta la Sovrana Patente 18 gennajo 1818 e norme successive, cioè delle armi da fuoco, da taglio e da punta, o delle munizioni di cui si trovassero tuttora in possesso, senza la prescritta licenza, trovo di prefiggere, dietro autorizzazione dell'eccelso I. R. governo generale, tutto il mese andante di maggio come termine perentorio per la impune consegna delle dette armi e munizioni.

Scorso questo termine, ogni individuo presso il quale verranno rinvenute armi o munizioni, sia sulla persona o nella sua abitazione od in altra località, ove fossero state riposte per un fatto a lui imputabile, sarà trattato secondo il pieno rigore delle leggi eccezionali, senza riguardo alla condizione ed alla precedente illibata condotta dell'individuo medesimo.

L'I. R. tenente-maresciallo,
governatore militare della Lombardia.
ANDOR MELCZER DI KELLEMES.

PROCLAMA del regio commissario di S. Maestà sarda alle popolazioni di Lombardia.

Varese, 24 maggio 1859.

Cittadini!

Appena il re Vittorio Emanuele, *primo soldato dell'indipendenza nazionale*, annunciò all'Italia d'aver ripresa la spada, le popolazioni lombarde, volgendo gli occhi al Ticino, domandarono il segnale dell'insurrezione.

Le ragioni dell'umanità e della prudenza e le generali necessità della guerra ci mossero a consigliarvi un indugio che voi accettaste, perchè tutto è oggi disciplinato in Italia, la quiete al pari dell'azione.

Ma ora gli indugi sono rotti: il prode generale Garibaldi venne a darci quell'annuncio, e dappertutto dinanzi a lui le popolazioni insorgono e si pronunciano per la causa nazionale e pel governo del re Vittorio Emanuele.

Commissario di S. M. sarda, vengo a prendere il governo civile di questo spontaneo movimento.

Cittadini!

L'insurrezione lombarda sarà animata da quel nuovo e mirabile spirito italiano che col segreto della concordia ci fa ritrovare il segreto della fortuna. Nessun disordine verrà a turbare il sublime spettacolo della libertà; nessun impeto cieco verrà a disordinare l'organismo civile del paese; nessuno spirito d' improvida reazione presumerà di considerare come il trionfo di un partito quello che invece è il trionfo di una società tutta intera.

Le guerre dell'indipendenza non si vincono che con gravi sforzi; vi sta dinanzi l'esempio del generoso Piemonte, che da undici anni profonde i più gravi sagrificj dietro quell'alta speranza che ora è divenuta una realtà.

La nostra impresa è sicura: il prode esercito piemontese, guidato del re, viene in nostro soccorso; l'Italia si ordina per combattere la guerra dell'indipendenza. Napoleone III ha get-

tato sulla bilancia dei destini la spada della Francia, nostra sorella, e naturale alleata delle cause generose.

Tutta Italia ci domanda la formazione di un forte Stato, baluardo della nazione, e avviamento a' suoi nuovi destini; i voti decenni del paese stanno per essere compiuti, e voi potete insorgere nella certezza di questa invocata unione, e gridando:

VIVA VITTORIO EMANUELE RE COSTITUZIONALE.

EMILIO VISCONTI VENOSTA.

---

24 maggio 1859. — *La mattina Garibaldi è in Varese.*

— *Partenza dell'imperatore dei francesi colla guardia imperiale alla volta di Voghera, ove stabilisce il suo quartiere generale.*

— *Gli austriaci, giunti a Reggio, si ritirano colle truppe estensi a Brescello, dove il duca fa preparativi di difesa.*

DICHIARAZIONE publicata dal ministro degli affari esterni di Napoli.

Napoli, 25 maggio 1859.

Veduta la guerra, scoppiata nell'alta Italia, il governo di S. M., in armonia coi principj della più rigorosa neutralità da esso professata in tutti i tempi ed anche nelle circostanze presenti, si affretta, anche dal proprio lato, a manifestare la volontà di rispettare coscienziosamente tutto quello, che riguarda i diritti internazionali, relativamente al commercio ed alla navigazione dei neutrali in tempo di guerra, e tutto quello, che in tal particolare ha fissato il congresso di Parigi del 16 aprile 1856.

PROCLAMA del comandante la II armata e governatore generale del regno lombardo-veneto.

Garlasco, 25 maggio 1859.

Sembra intenzione del nemico di provocare la rivoluzione alle spalle dell'armata che sta sotto ai miei ordini, e di co-

stringermi in tal modo ad abbandonare una posizione che pare egli non ardisca attaccare in campo aperto.

Ciò però non gli riuscirà.

Fra poco giungeranno dagli Stati ereditarj dell'augusto nostro sovrano nuove forze imponenti, che basteranno a reprimere colla massima energia qualunque rivoluzione scoppiasse.

Do la mia parola, che i luoghi i quali facessero causa commune colla rivoluzione, impedissero il passaggio ai rinforzi della mia armata, distruggessero le communicazioni, i ponti, ec., verrebbero puniti col fuoco e colla spada. Emetto in questo senso le opportune istruzioni ai miei sotto-comandanti.

Spero che non mi si obligherà a ricorrere a tali mezzi estremi, e che alle conseguenze della guerra, senz'altro disastrose per il paese, non si vorranno aggiungere anche i terrori di una guerra civile.

Dato nel mio quartier generale, li detto.

Di Sua Maestà I. R. apostolica, generale d'artiglieria, ecc. ecc.

GYULAI.

DISCORSO di S. M. il re di Sassonia, indirizzato ai membri delle Camere in occasione della solenne apertura della straordinaria Dieta del regno.

Dresda, 25 maggio 1859.

Signori membri degli Stati,

Fatali circostanze del tempo mi hanno indotto a raccogliervi di nuovo intorno a me, dopo breve periodo. Dopo una pace di oltre 40 anni, si è accesa la guerra nel cuore dell'Europa, ed essa minaccia di porre in quistione i trattati, sui quali il suo stato legale essenzialmente riposa.

La Confederazione germanica non potè rimanere spettatrice indifferente. Decise di armarsi, onde tutelare la propria sicurezza ed il proprio onore, e la Sassonia, qual membro

fedele di essa, ha posto senza ritardo il proprio esercito nello stato richiesto di approntamento. Per quanto grave sia al mio cuore paterno di imporre nuovi aggravj al mio popolo, mi trovo però necessitato a chiedervi di accordare i mezzi pecuniarj in tali circostanze occorrenti; e sono fermamente convinto che li accorderete tosto con volonterosità patriottica.

Ve ne verranno communicate le relative proposte; e del pari vi verranno eziandio presentate, per la posteriore approvazione, alcune misure legislative urgenti, e comandate dalle attuali condizioni.

Per quanto gravi siano i tempi, cui andiamo incontro, mi sostiene la coscienza di aver sempre alzato la mia voce per tutto ciò che mi parvero prescrivere l'onore della Germania ed il mantenimento dei principii di diritto, sui quali fondasi la Confederazione degli Stati di essa. Mi sorregge la coscienza che tutto il popolo sassone partecipa ai miei sentimenti. Con volonterosa prontezza, gli uomini obligati al militare servigio corrisposero alla mia chiamata alle armi, e si sono con gioja schierati sotto le bandiere della Sassonia. E così anche tal grave prova ad altro non servirà che a stringere ancor più saldamente i legami tra il principe ed il popolo; quei legami, la cui intimità fu tanto bellamente dimostrata nelle gioje e negli affanni, negli ultimi tempi.

Che se si dovesse giungere a pugnare per la giusta causa, spero fidente che Iddio sarà con noi e colla intiera patria tedesca.

---

26 maggio 1859. — *Un corpo di circa 4000 austriaci con 200 cavalieri e 4 pezzi d'artiglieria, partito da Como cerca sloggiare Garibaldi da Varese; ma egli lo batte a Varese e subito dopo a Malnate, e lo costringe a ritirarsi precipitosamente su Como.* — *L'imperatore dei francesi arriva in Vercelli, alle 10 ant., col generale Lamarmora, il maresciallo Vaillant, e lo stato maggiore. Ne riparte un'ora dopo.*

PROCLAMA del regio commissario di Sua Maestà sarda alle popolazioni di Varese.

Varese, 26 maggio 1859.

Cittadini!

Il nemico è in ritirata.

I Cacciatori delle Alpi si sono battuti con un coraggio degno del Prode che li comanda, e della causa che difendono. E Voi, o cittadini, avete tenuto un ammirabile contegno.

Tutta la gioventù è accorsa a prendere il fucile, a domandare la battaglia, a difendere le barricate: ogni famiglia gareggiò nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa.

La Lombardia seguirà il vostro esempio.

Il commissario di S. M. sarda ve ne ringrazia in nome del re capitáno della guerra d'indipendenza.

Il commissario di S. M. il re Vittorio Emanuele,

EMILIO VISCONTI VENOSTA.

CIRCOLARE indirizzata dal principe Gortschakoff, ministro degli affari esteri, agli agenti diplomatici russi, accreditati presso le Corti estere.

Pietroburgo, 27 maggio 1859.

A fronte delle complicazioni insorte nell'Italia, parecchie grandi Potenze d'Europa hanno creduto di dover constatare, col mezzo di apposite dichiarazioni, la loro attitudine immediata ed eventuale.

Dalle notizie trasmesseci risulta aver il governo di S. M. britannica fatto conoscere agli Stati della Confederazione che, secondo il suo avviso, nessun atto ostile del governo francese, nessun trattato obligatorio giustificava da parte della Germania un attacco contro la Francia, nè l'adozione prematura di una linea di condotta, da cui potesse risultare una

guerra europea; e che in conseguenza, se la Confederazione provocasse, nei momenti attuali, una simile guerra, senza un *casus foederis*, e generalizzasse, senza motivo sufficiente, una lotta che, per quanto possibile, dovrebbe restare *localizzata*, il governo di S. M. britannica manterrebbe una stretta neutralità e non potrebbe assistere in verun modo la Germania, nè guarentirne da attacchi le coste, mercè l'interposizione delle sue forze navali.

Dal suo lato, il Gabinetto delle Tuileries ha solennemente dichiarato di non nutrire verso la Germania alcun sentimento tale per sua natura da inquietarla o darle sospetto, e di non essere animato che dal più sincero desiderio di vivere in buona armonia colla Confederazione germanica, risoluto di rispettarne ovunque i diritti e gl'interessi.

Infine il governo prussiano, mentre ordinava di porre in assetto di guerra il suo esercito, ha dichiarato che siffatta misura, puramente difensiva, aveva per iscopo di guarentire l'integrità della Germania, di metterne al sicuro gl'interessi contro qualunque eventualità, e di vegliare al mantenimento dell'equilibrio europeo.

Per indicare qual sia il giudizio di S. M. l'imperatore nelle gravi questioni del giorno, potrei limitarmi a riferire queste dichiarazioni. I principj ch'esse stabiliscono e le assicurazioni che contengono sono pienamente concordi colle vedute del nostro augusto sovrano.

Tuttavolta, indotta S. M., in questi ultimi tempi, ad allontanarsi dal contegno riservato, cui si era imposto dopo la guerra d'Oriente, io credo utile, a questo proposito, di entrare in alcuni particolari colle legazioni imperiali.

Il desiderio dell'imperatore di concentrare esclusivamente la sua attenzione sopra le essenziali riforme intraprese nell'interno del suo impero, ha dovuto cedere a fronte della gravità delle circostanze. Il nostro augusto sovrano non ha creduto di poter restare inerte spettatore delle complicazioni che minacciavano la pace generale.

A fine di sciogliere queste complicazioni, noi abbiamo proposto un Congresso europeo. Questa idea venne accolta con sollecitudine dalle grandi Potenze.

Questo Congresso non poneva alcuna di esse in presenza dell'ignoto. Il suo programma era stato preventivamente tracciato sulle basi proposte da S. M. britannica, e più tardi, ebbe anco una maggior estensione, quale fu richiesta dal governo austriaco. L'idea fondamentale, che aveva presieduto a quella combinazione, non recava pregiudizio ad alcun interesse essenziale.

Da una parte conservavasi il rispettivo stato di possesso in Italia, e, dall'altra, poteva emergere dal Congresso un risultato che nulla avesse di esorbitante, nè di inusitato nelle relazioni internazionali.

In quanto a noi, eravamo disposti ad entrare in queste deliberazioni con sentimenti della maggior conciliazione ed equità. Fidenti nell'appoggio che avrebbero incontrato i nostri sforzi, noi potevamo sperare che sarebbero stati risparmiati all' umanità i flagelli della guerra.

Restammo delusi. Nell'ultimo momento, e quando tutte le difficoltà dei particolari sembravano appianate, il Gabinetto di Vienna interruppe bruscamente le negoziazioni, allegando per unico motivo, che la sua dignità non gli permetteva di sedere in un Congresso a cui fossero ammesse le Corti italiane, e, per conseguenza, la Sardegna.

Qui non ho bisogno di notare che, in un Congresso, chiamato ad occuparsi degli affari d'Italia, l'assenza delle Corti italiane sarebbe stata ad un tempo un errore di logica, ed una mancanza di giustizia, emergendo la loro partecipazione dai principj stabiliti ad Acquisgrana, e consacrati dai Congressi di Lubiana e di Verona, che l'Austria stessa aveva invocati.

Noi abbiamo vivamente e profondamente deplorato una determinazione la quale, da una parte, provava non essere stata compresa a Vienna l'intenzione per cui avevamo proposto la

riunione di un Congresso europeo, e, dall'altra parte, abbandonava alle sorti della guerra interessi che avrebbero trovato una salvaguardia nelle basi medesime del proposto Congresso.

I documenti di questa negazione subiranno un giorno il giudizio della coscienza publica.

Noi non temiamo, in nessuna guisa, il giudizio che essa pronunzierà sul contegno del nostro Gabinetto. In allora sarà constatato che, avendo noi avuto soltanto per iscopo di accelerare una riunione, dalla quale speravamo veder uscire un pacifico componimento, nessuna difficoltà, nessuna pertinacia, nessuna opinione preconcetta è venuta da nostra parte a porvi ostacolo. Dobbiamo soggiungere con tutta sincerità che, nel corso di queste trattazioni, il governo francese ha lealmente assecondati gli sforzi delle Potenze che desideravano, come noi, di assicurare il mantenimento della pace.

Comunque sia, fallito questo supremo tentativo a prevenire la guerra poc'anzi scoppiata, un'altra missione ci restava da adempiere, quella di restringerne, per quanto possibile, le conseguenti calamità.

A questo riguardo, ho già espresso la nostra piena adesione alle dichiarazioni delle Potenze che tendono a questo scopo tanto essenziale agl'interessi generali d'Europa.

Associandoci particolarmente a quella del governo di S. M. britannica, noi non sapremmo dissimulare il rammarico cui proviamo per l'agitazione che si manifesta in alcune parti della Germania.

Noi temiamo ch'essa dipenda da una mala intelligenza simile a quella che fece disconoscere a Vienna l'idea del Congresso proposto dalla Russia.

Ma le male intelligenze, in cui sono avviluppati i destini dei popoli, prendono un carattere tale di gravità, che impongono il dovere di porle in chiaro.

Il nostro augusto sovrano non vuole che ve ne siano intorno alle intenzioni ond'è animato nelle attuali congiunture.

Alcuni Stati della Confederazione germanica sembrano preoccuparsi fortemente riguardo all'avvenire. Per evitare pericoli che noi crediamo senza fondamento, si espongono essi a farne nascere di reali, e ciò non solo col non resistere a passioni il cui sviluppo potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza e la forza interna dei governi, ma eziandio col fornir motivi seriissimi di rimostranze ad uno Stato vicino e potente, nell'istante in cui essi ne ricevono rassicuranti dichiarazioni.

Il governo francese ha solennemente proclamato che, in confronto della Germania, esso non ha alcuna ostile intenzione.

Questa dichiarazione, fatta al cospetto dell'Europa, venne accolta con sollecito assentimento dalla maggioranza delle grandi Potenze. Un tale assentimento implica obligazioni. È così che noi abbiamo compreso il nostro.

Allorchè una malaugurata combinazione di circostanze ha condotto ad una rottura ostile, il solo mezzo per accelerare il ritorno della pace e diminuire i mali della guerra, si è di restringerla nel terreno, sul quale combattono gl'interessi che l'han fatta nascere.

Nelle attuali circostanze, il gabinetto di Berlino prese, a divisa del suo contegno, la difesa dell'integrità della Germania e il mantenimento dell'equilibrio europeo.

Nel medesimo grado noi siamo interessati a conservare questo equilibrio, e, sotto tale rapporto, la nostra vigilanza non la cederà a quella di nessun altro. In quanto all'integrità della Germania, il carattere elevato e cavalleresco del principe che se ne proclamò il custode, e la cui potenza è alla portata di questa missione, dovrebbe, ci sembra, dispensarci da ogni altra guarentigia. Crediamo quasi inutile di rammentare, colla storia alla mano, che questo interesse non è punto indifferente alla Russia, e ch'essa non ha mai indietreggiato innanzi sacrificj, quando si è trattato di guarentirlo da un pericolo reale.

Ma il rinnovarsi di questi sacrificj non sarebbe giustificato

agli occhi di S. M. l'imperatore, se esso fosse provocato da una situazione volontariamente e violentemente cagionata, malgrado le amichevoli esortazioni cui prodiga e le prove onde esso le appoggia.

Il nostro desiderio, come quello della maggioranza delle grandi Potenze, è di *localizzare* in questo momento la guerra, poichè essa nacque da circostanze locali; e in ciò sta l'unico mezzo di accelerare il ritorno della pace. Il contegno di alcuni Stati della Confederazione germanica tende, al contrario. a *generalizzare* la lotta, dando ad essa un carattere e proporzioni che sfuggono ad ogni umana previdenza, e che, in ogni caso, accumulerebbero rovine e farebbero versare torrenti di sangue.

Noi possiamo tanto meno comprendere questa tendenza, in quanto che, — indipendentemente dalle guarentigie cui offrono alla Germania le positive dichiarazioni del governo francese, accettate dalle grandi Potenze e consentanee all'odierna situazione, — gli Stati tedeschi s'allontanerebbero, per tal guisa dalla base fondamentale che li rannoda fra loro.

La Confederazione germanica è una combinazione puramente ed esclusivamente difensiva. È per questo titolo ch'essa entrò nel diritto publico europeo, sulla base dei trattati a cui la Russia appose la sua firma.

Ora nessun atto ostile è stato commesso dalla Francia contro la Confederazione, e per quest'ultima non esiste alcun trattato obligatorio che motivi un attacco contro quella Potenza.

Se, per conseguenza, la Confederazione si portasse ad atti ostili contro la Francia, in base a semplici congetture, contro le quali ha ricevuto più d'una guarentigia, essa avrebbe falsato lo scopo della sua istituzione e disconosciuto lo spirito dei trattati che consacrarono la sua esistenza.

Noi conserviamo pertanto la speranza che la saggezza dei governi federali rifuggirà da determinazioni che ridonderebbero a loro proprio danno, senza contribuire ad assodare il loro assetto interno.

Se mai, ciò che a Dio non piaccia, dovesse essere altrimenti, noi avremmo in ogni caso adempiuto un dovere di franca e sincera amicizia. Qualunque sia il risultato delle odierne complicazioni, l'imperatore, nostro augusto sovrano, perfettamente libero nella sua azione, non s'inspirerà che agli interessi del suo paese e alla dignità della sua corona, nelle determinazioni cui Sua Maestà sarà chiamata a prendere.

Accogliete, ecc.

GORTSCHAKOFF.

NOTIFICAZIONE publicata dal gonfaloniere di Firenze.

Firenze, 27 maggio 1859.

Cittadini!

Una colonna del 5.° corpo dell'esercito francese, comandato da S. A. il principe Napoleone, giungerà domani a Firenze, passando per la via postale livornese, e si recherà direttamente sui Prati delle Cascine dell'Isola, ove si propone accamparsi, per conservare le sue guerresche abitudini, e risparmiare alla città quei lievi incomodi che recar può l'alloggio dei soldati. A questa prima colonna altre terranno dietro nei giorni successivi e fra breve giungerà il principe Napoleone.

Gli alleati di re Vittorio Emanuele sono sempre i ben venuti fra noi; chi spende la propria vita per la causa della nostra indipendenza, dividendo gloria e pericoli coi soldati d'Italia, ha diritto al nostro affetto, alla nostra riconoscenza.

Dalle meste e gravi emozioni che proverete domani nel tempio di Santa Croce, vi sarà grato ritemprare l'animo a più liete speranze, accorrendo incontro a questi ospiti graditi, coi quali avrete la certezza di vendicare i fratelli testè compianti. Lasciatevi dunque guidare da questi sentimenti,

e l'accoglienza che farete ai soldati di Francia, sarà degna di due nazioni generose, unite in un solo pensiero.

Dal palazzo municipale di Firenze, li detto.

Il gonfaloniere
FERDINANDO BARTOLOMMEI.

---

27 maggio — *Il piroscafo* Radetzki *si mostra la mattina nelle acque di Canobbio (sponda sarda del Verbano); accolto a fucilate e colpi di cannoni dalla guardia nazionale, dal popolo e dai doganieri, risponde per qualche tempo col cannone, indi si ritira.*

— *Garibaldi marcia su Como radendo la montuosa frontiera svizzera; assale con circa 1600 cacciatori, 7000 austriaci condotti da Urban, e dopo quasi 5 ore di combattimento, lo scaccia dalle sue posizioni tra la Camerlata e le alture di Cavalasca, e segnatamente sul colle di S. Fermo. Entra in Como a 10 ore di sera, e vi è accolto con entusiasmo. La mattina seguente (28) costringe gli austriaci a ritirarsi anche dalla Camerlata.*

— *La Lunigiana parmense si solleva e si pronuncia pel re Vittorio Emmanuele.*

PROCLAMA del municipio di Como.

Como, 28 maggio 1859.

Cittadini!

La bandiera tricolore, dopo undici anni di patita violenza, sventola nuovamente sulle nostre mura, piantatavi dall'eroica legione Garibaldi, avanguardia dell'esercito liberatore sardo-francese.

Il consiglio comunale, col concorso di altri cittadini, interprete dell'unanime voto del popolo, proclama la nazionale indipendenza coll'annessione al Piemonte, rappresentato dal regio commissario sig. Emilio Visconti Venosta, eletto dal leale e magnanimo nostro re costituzionale Vittorio Emanuele.

Concittadini! tutti concordi di volontà, vigorosi di azione, pronti ad ogni sacrificio e confidenti nell'avvenire, cooperiamo alla santa opera dell'italiana redenzione.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA.
VIVA VITTORIO EMANUELE.
VIVA NAPOLEONE III.

Il Podestà, CASTIGLIONE.

Gli Assessori,

PIETRO RIVA — *Ing.* CAMOZZI — *Ing.* CARLONI.

---

28 maggio 1859. — *La 4.ª divisione sarda (gen. Cialdini) si accampa sulla sinistra della Sesia. — Il corpo del maresciallo Canrobert si trasporta a Casale.*

— *Alle 5 ant. i piroscafi il* Radetzky *ed il* Benedek *si presentarono di nuovo dinanzi a Canobbio, ed aprirono sul paese un fuoco terribile che durò 3 ore, in seguito a che si ritirarono. La difesa fu ammirabile; nessuna perdita da parte degli abitanti; alcuni nemici feriti a bordo.*

— *Verso le 2 pom. gli austriaci in forza considerevole occupano Bobbio.*

— *Garibaldi publica un proclama a Chiavenna con cui si annuncia che Vittorio Emanuele prende il possesso della Valtellina.*

— *Il tenente-maresciallo Urban, cacciato da Como dalla divisione del prode Garibaldi, entra in Seregno verso le 9 della mattina con un corpo di 8 mila uomini, e vi commette violenze e atrocità inaudite.*

PROCLAMA di S. E. il governatore generale del regno lombardo-veneto.

Verona, 29 maggio 1859.

Nelle vicinanze del teatro della guerra, ovvero dei luoghi occupati da bande armate d'insorgenti, rimane assolutamente vietato il suono delle campane per qualsiasi pretesto.

Quel commune, nel di cui territorio si sarà contravvenuto

alla presente disposizione, verrà punito con forte contribuzione di guerra, in proporzione all'entità del commune stesso.

Chi poi venisse colto nel suono delle campane, allo scopo di allarmare, ovvero chi per iscritto, a voce o con qualsiasi altro mezzo volesse informare il nemico o gl'insorgenti delle mosse della I. R. truppa, verrà sottoposto a giudizio statario e fucilato.

Per S. E. il governatore generale,

L'I. R. generale di cavalleria

CONTE CARLO DI WALLMODEN.



PROCLAMA del Governatore militare della Lombardia.

Milano, 29 maggio 1859.

Sento che alcuni malintenzionati traggono partito da misure militari e mosse strategiche delle truppe, per diffondere voci allarmanti ed indurre la popolazione ad atti inconsiderati, come, per esempio, a convegni in massa in singoli luoghi.

Mentre rammento, che gli autori e propagatori di voci allarmanti incorrono nel rigore delle leggi militari, esorto la popolazione a non lasciarsi forviare da simili rumori, nè indurre a siffatti passi inconsiderati, essendochè si sono già prese le più efficaci misure per mantenere l'ordine legale, e ristabilirlo, ovunque venisse turbato; per cui i trasgressori delle leggi non potrebbero che imputare a sè stessi le gravi conseguenze della loro contravvenzione.

L'I. R. tenente-maresciallo

ANDOR MELCZER DI KELLEMES.



29 maggio 1859. — *Insurrezione a Chiavenna la cui popolazione si pronuncia per la causa nazionale.*

— *Le divisioni sarde Fanti, Durando e Castelborgo si recano a Vercelli.* — *La guardia imperiale giunge a Casale, al qual luogo si dovranno pure i corpi dei generali Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers.*

NOTIFICAZIONE dell' I. R. governo militare della Lombardia.

Milano, 30 maggio 1859.

Bande armate di congiurati calarono dal Piemonte nella Lombardia.

La città di Varese e Como, le quali fra le loro popolazioni contano molti nemici della tranquillità e dell'ordine, hanno fatto causa commune con queste disperate turbe e trovansi quindi in aperta rivolta.

Non bastando ormai le ordinarie prescrizioni di legge al ristabilimento della quiete e dell'ordine, si reca a publica notizia, che dal giorno della presente notificazione in avanti, i qui sotto accennati reati, commessi nelle dette città ed altri luoghi rivoltosi della provincia di Como, verranno trattati secondo il diritto statario, ed i colpevoli puniti colla morte entro 24 ore.

I.° Alto tradimento;

II.° Offesa alla Maestà Sovrana, od offesa ai membri della casa imperiale;

III.° Sollevazione e ribellione;

IV.° Illecito arruolamento;

V.° Sedizioni od appoggio prestato alla mancanza verso l'obligo di servizio militare giurato;

VI.° Spionaggio, e tutti gli altri atti diretti contro la forza belligera dello Stato;

VII.° Stendere e diffondere scritti e proclami rivoluzionarj;

VIII.° Rapina;

IX.° Illecito possesso od occultazione di armi e munizioni;
X.° Resistenza contro le guardie militari con vie di fatto o minacce pericolose;
XI.° Publica violenza mediante guasti o impedimenti maliziosi di ferrovie e telegrafi.

L' I. R. tenente-maresciallo governatore militare della Lombardia

ANDOR MELCZER DI KELLEMES.

---

30 maggio 1859. — *Approfittando dell'assenza delle truppe di Garibaldi, Urban fa cannoneggiare ed occupa l'inerme Varese. Impone (V. il proclama seguente) una contribuzione di* 3 *millioni entro* 24 *ore, pena il saccheggio; prende le* 35,000 *lire che a stento si poteron raccogliere, poi saccheggia la città.*

PROCLAMA publicato in Varese dal tenente-maresciallo Urban.

Varese, 30 maggio 1859.

D'ordine di S. E. il signor tenente-maresciallo Urban, la città di Varese, per giusta punizione del suo contegno politico, viene castigata colla seguente contribuzione, ritenendo che questa debba ricadere sopra il ceto possidente del paese, come quello che è più aggravato della colpa suddetta, e quindi dovrà essere in progresso ripartita esclusivamente sopra l'estimo.

La contribuzione consiste in tre milioni di lire austriache le quali debbono essere pagate, il primo milione entro due ore, il secondo entro sei ore, il terzo entro 24 ore, sempre dalla publicazione del presente (1).

(1) Calcolata la popolazione di Varese (10,000 anime circa) e le fortune assai ristrette dei possidenti, massime in questi anni, non si sarebbe potuto in 3 giorni, raccogliere in danaro la trentesima parte dell'imposizione. Questa non bastando, seguono le altre imposizioni in buoi, tabacco, zigari, e corame! Ciò valga a far conoscere, almeno in parte, il sistema di ladroneccio e di devastazioni seguito dai generali austriaci!

Inoltre dovranno essere forniti N.° 300 buoi, tutto il tabacco ed i sigari che si trovano nel paese, e tutto il corame per l'uso della truppa.

Infine saranno consegnati 10 possidenti del luogo, onde servire in qualità di ostaggio, a garanzia dell'esecuzione di quanto è sopra ordinato e della publica tranquillità.

Si lusinga il tenente-maresciallo che la popolazione non sarà restia a prestarsi alle contribuzioni suavvertite, per non esporsi alle conseguenze sinistre della minima opposizione.

Il tenente-maresciallo URBAN.

---

30 maggio 1859. — *Le divisioni piemontesi che erano a Vercelli, varcano la Sesia volgendosi, Fanti su Confienza, Durando su Vinzaglio e Castelborgo su Casalino, mentre Cialdini moveva su Palestro.*

— *Attacco di* Palestro. *Le truppe sarde capitanate dal generale Cialdini assalgono* Palestro, *e dopo accanito combattimento, se ne impadroniscono, obligando gli austriaci a ritirarsi in disordine e precipitosamente sopra Robbio, colla perdita di 300 prigionieri ed un gran numero di morti. Le perdite della divisione sarda ascendono a 140 tra morti e feriti. Due ore dopo gli austriaci vengono contemporaneamente attaccati dalle truppe sarde a* Vinzaglio, *a* Casalino *e* Confienza: *dopo lunga resistenza nell'interno dei villaggi, sono messi in fuga e costretti ad indietreggiare su Robbio, lasciando sul campo 2 cannoni. Le perdite sarde ascendono a 188 tra morti e feriti.*

— *In questo medesimo giorno il generale Niel, venuto a Vercelli, passava la Sesia, e occupava Borgo-Vercelli, spingendosi coll'avanguardia sino ad Orfengo; il maresciallo Canrobert si recava a Prarolo e, appena Palestro fu in potere dei sardi, gettava tre ponti sulla Sesia.*

PROCLAMA alle truppe di S. M. il re Vittorio Emanuele.

30 maggio 1859.

La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L'eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a *Palestro*, a *Vinzaglio*, a *Casalino*.

L'avversario, ripetutamente attaccato, abbandonava, dopo ostinata difesa, le forti sue posizioni alle vostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicj.

Il trionfo di oggi ci è arra sicura, che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro re, alla fama della valorosa armata piemontese.

Soldati!

La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e, superba delle nostre battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli, che per la seconda volta, nel memorabile giorno del 30 maggio, hanno valorosamente combattuto per lei.

Dal quartiere generale principale al Torrione.

VITTORIO-EMANUELE.

---

31 maggio 1859. — *Le divisioni Renault e Trochu del corpo Canrobert effettuano nel mattino il passaggio della Sesia a Prarolo, ritardato nel giorno antecedente dall'ingrossamento della Sesia e dalla rottura di 2 ponti. Durante il combattimento a Palestro, l'ultima divisione Bourbaki terminava il passaggio, e il generale Mac-Mahon usciva anch'esso col suo corpo da Vercelli.*

— Combattimento di Palestro. *Gli austriaci alle 10 antim. con forze imponenti* (1) *tentano di ripigliare le posizioni di* Palestro, *ma son ricacciati dalle truppe sarde sino oltre la linea degli avamposti. Poscia, passando pel ponte della Bridda, rinnovano l'attacco con forze preponderanti, e s'impadroniscono della* Cascina di S. Pie-

(1) Circa 30,000 uomini componenti le due divisioni Lillia e Jellacich, sotto il comando generale del tenente-maresciallo Zobel.

tro. *Le truppe sarde però, rinforzate dal 3.° reggimento dei Zuavi, irrompono con impeto sul nemico, gli ritolgono alla bajonetta la* Cascina S. Pietro, *menano strage sul ponte della Brida, precipitano nel canale di Sartirana gran parte della brigata austriaca Szabo, e respingono su tutta la linea gli austriaci, i quali, verso le 2 pom. muovono in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando nelle mani del loro avversario 1000 prigionieri, 600 feriti, un'intiera batteria, ed il campo di battaglia coperto di morti. Le perdite degli alleati montano a 102 morti e 487 feriti.*

PROCLAMA di S. M. il re Vittorio Emanuele alle truppe.

31 maggio 1859.

Soldati!

Oggi un nuovo e splendido fatto d'armi è stato segnalato da novella vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere.

Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della quarta divisione, guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile terzo reggimento dei Zuavi, il quale, operando in questo giorno coll'esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia. Ma alla perfine le truppe alleate respinsero il nemico dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali un generale e parecchi ufficiali.

A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla bajonetta, cinque dai Zuavi, tre dai nostri.

Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della seconda divisione un'altro attacco diretto dagli austriaci sopra Confienza.

S. M. l'imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata.

Soldati!

Perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed io vi assicuro che il cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata.

Dal Quartier generale principale al Torrione, li detto.

VITTORIO EMANUELE.

INDIRIZZO del municipio di Varese a S. M. il re Vittorio Emanuele.

Dai monti sopra Varese, 1 giugno 1859.

Sire!

I cittadini di Varese che, primi in Lombardia, acclamando all'Italia ed a Vittorio Emanuele, abbattevano le insegne della straniera schiavitù, jeri, per vicenda di guerra, furono di nuovo assaliti dalle truppe austriache, a disonore condotte dal maresciallo Urban.

Seco portando come pegno prezioso, la sacra bandiera tricolore, essi errano ora esuli sui patrj monti, mentre li funesta da una parte l'acerbo spettacolo dei domestici tetti bersagliati dalle bombe e dai cannoni nemici, e delle case e dei negozj abbandonati alla licenza di soldatesca sfrenata, dall'altra il tristo annuncio di esigenze e di minacce così esorbitanti e crudeli che, se il tempo permette realizzarle, la ruina del paese sarà consumata.

Non li avvilisce però la dura prova, nè men saldo diviene il loro coraggio e la fede nell'avvenire della patria, dacchè voi, sire, siete sorto primo soldato della sua indipendenza.

Anche sotto la forza della vendetta austriaca, essi non sanno dolersi dello splendido peccato d'essere accorsi esultanti ad accogliere, e portar alto il Vostro vessillo — d'aver impugnato le armi per difenderlo — d'aver Voi salutato Liberatore e re — d'aver qui offerta una famiglia ai prodi Vostri cacciatori delle Alpi — d'essersi infine uniti a loro per battere e vincere il nemico.

Per voi, o sire, e per l'Italia essi benedicono ora anche la sventura, e la sostengono come nuovo battesimo che li renda più degni dell'affrancamento straniero e dei beneficj del Vostro provvido regno che, da undici anni sospirato, in questi ultimi giorni poterono finalmente inaugurare. Come già le liete dimostrazioni del risorgimento e della vittoria, aggradite quindi, o Sire, l'omaggio dei loro attuali dolori e sagrificj, e questo sia suggello della fede e dell'amore che sempre e nella prospera e nell'avversa fortuna, i cittadini di Varese serberanno alla causa dell'indipendenza nazionale ed a Voi, magnanimo re, che la promoveste e propugnate.

Passi la tempesta, e presto l'iride della libertà ritorni a splendere colla vittoriosa bandiera tricolore anche sulla deserta e sconsolata nostra città. Qualunque però sia la sorte di guerra a noi riservata, i cuori, i voti e le opere nostre, noi giuriamo, o Sire, saranno sempre per voi e per l'indipendenza d'Italia — pel generoso Vostro alleato e per la gloria delle prodi fraterne armate — pel trionfo della patria, della giustizia, della civiltà.

Sire! è sacro il giuramento dato nel giorno del dolore.

Il Podestà CARCANO.

Gli Assessori, = MORANDI - PICINELLI - DELBOSCO.

Il Segret. DOTT. ZANZI

INDIRIZZO presentato dalla deputazione di Morbegno al commissario straordinario di S. M. sarda.

Morbegno, 1 giugno 1859.

Un voto universale, espresso nell'atto di fusione 1848, e che venne fatalmente represso pel corso di undici anni da una dominazione straniera, finalmente si compie; ed ora, col consenso del popolo, siamo lieti di potere, in nome di questo distretto di Morbegno, liberamente deporre colla presente a S. M. sarda l'atto della piena adesione al legittimo governo di *Vittorio Emanuele, nostro re costituzionale.* Anche questa parte della Valtellina non sarà certamente l'ultima a rendersi meritevole dei riguardi del magnanimo re e del suo animo benefico, tutto intento al sollievo dei popoli italiani ed al loro benessere, ed a ridonare a questi la tanto sospirata indipendenza nazionale.

La Deputazione

A. Puricelli. — Galimberti. — G. Marri.

Gli aggiunti

A. Maffei. — G. Valenti. — C. Parravicini.

---

1 giugno 1859. — *Questa mattina, alle ore 7, il generale Niel col suo corpo entra, dopo un breve combattimento, in Novara obbligando il nemico a precipitosa ritirata. Gli altri corpi francesi continuano ad avanzarsi sulla sinistra della Sesia verso Novara.*

— *Alle 5 pom. l'imperatore Napoleone entra in Novara, fra le più giulive acclamazioni dei cittadini.*

— *La città di Sondrio, capoluogo della Valtellina, ha proclamato la sovranità di re Vittorio Emanuele.*

— *Il re Vittorio Emanuele è partito co' suoi ajutanti alla volta del campo questa mattina alle 6 antim.*

2 giugno 1859. — *Gli austriaci abbandonano la linea del Po in faccia a Valenza.*

— *Le truppe dei generali Niel, Mac-Mahon, Baraguay d'Hilliers e la Guardia imperiale sono coll'imperatore a Novara, avendo gli avamposti da un lato contro il ponte di Boffalora, dall'altro al passo di Turbigo.*

2 giugno 1859. — *A Pavia è pubblicato un avviso di Giulay, in cui si dichiara che, per motivi strategici l'armata austriaca si ritira dietro il Ticino, e si ordina che nessuno abbia a suscitare imbarazzi, sotto pena di mandare la città a ferro ed a fuoco.*

— *Verso le 5 di sera, gli austriaci, fatto saltare il ponte di S. Martino, si ritraggono sulla sinistra del Ticino.*

— *Il generale Garibaldi rientra in Como.*

3 giugno 1859. — *Questa mattina alle 3, alcuni corpi d'armata austriaci sgombrano precipitosamente Mortara, ripiegandosi su Vigevano, Bereguardo e Pavia.*

— *Tutte le divisioni sarde e il corpo del maresciallo Canrobert, oltrepassata Novara, si spingono a Galliate e Trecate.*

— *Il generale Giulay trasporta il suo quartier generale a Rosate.*

— *Il 2.° corpo francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e una divisione della Guardia imperiale passano il Ticino a Turbigo. I cacciatori algerini, guidati dal generale De la Motterouge, assalgono alla bajonetta gli austriaci trincerati in Robecchetto, e dopo 40 minuti di vivissimo combattimento, li sloggiano dal villaggio e li obbligano a ritirarsi con gravissime perdite abbandonando armi, bagagli, un cannone e alcuni prigionieri. Le perdite dei francesi ascendono a 50 tra morti e feriti.*

CIRCOLARE diramata dalla luogotenenza di Lombardia a tutti i capi d'uffizio dei varj dicasteri, perchè venisse communicata ai singoli impiegati (1).

Milano, [illegible].

S. M. I. R. A., a tenore di dispaccio pervenutomi da S. E. il signor facente funzioni di capo dell'I. R. comando generale in Verona, generale di cavalleria, conte di Wallmoden, *si è degnata di ordinare*, per l'eventualità dell'occupazione nemica d'una parte del regno lombardo-veneto, che *tutte le autorità* hanno da restare sui loro posti di servizio fino all'ultimo momento, ed unirsi indi alle II. RR. truppe in partenza. Qualora ciò, in singoli casi, non fosse possibile, esse avranno immediatamente a *dimettere* le loro cariche.

Qualunque impiegato il quale, contro tale sovrano ordine, continuasse nell'esercizio delle sue funzioni *verrà trattato come colpevole d'alto tradimento*.

KELLERSPERG.

(1) La *Gazzetta di Milano*, chiamò questa circolare: *Ultimo atto del paterno reggimento austriaco.*

4 giugno 1859. — *Stamane la 2.ª divisione dell'esercito sardo, partita da Galliate, e passato il ponte di Turbigo in coda al corpo francese del generale Mac-Mahon, entra verso le 11 antim. in quel borgo.*

— **Battaglia di Magenta.** — *Napoleone, partito la mattina da Novara, giunge alle 11, vicino a Magenta, villaggio occupato dal nemico, nell'istante in cui il combattimento era impegnato lungo la linea del Ticino, difesa da oltre 100 mila austriaci (1). In questa lotta terribile, in cui si pugnò d'ambe le parti col massimo accanimento, e in cui il borgo di Magenta, preso, e ripreso ora dagli alleati, ora dagli austriaci, rimase all'ultimo in potere dei primi, gli austriaci vennero ovunque battuti ed incalzati per tutte le direzioni sino alle 8 di sera in cui l'esercito franco-sardo restò vincitore della battaglia. Gli austriaci vi subirono perdite enormi; perdettero 4 cannoni e 2 bandiere; ebbero 20,000 uomini fuori di combattimento, di cui 7,000 prigionieri, e lasciarono sul campo 12,000 fucili e 30,000 zaini. Le perdite dell'esercito alleato, le cui forze erano sproporzionatamente inferiori (2) a quelle del nemico, ammontano a 5,000 fra morti e feriti, e fra i primi 3 generali e 4 colonnelli.*

Così cinque giorni dopo la partenza da Alessandria, l'esercito alleato aveva dato tre combattimenti, vinto una battaglia, sgombrato il Piemonte dagli austriaci e aperto le porte di Milano.

INDIRIZZO del municipio di Sondrio.

Sondrio, 5 giugno 1859.

Cittadini!

L'adunanza cittadina, oggi tenuta in questo municipio, proferì ad unanime acclamazione il grido della italiana indipendenza coll'unione al Piemonte.

Percosso da troppo note sventure, questo voto, già pronunciato undici anni sono, non poteva perire dentro di noi, perchè alimentato dalla fede e dalla assidua presenza dei publici mali,

(1) Hanno preso parte all'azione i corpi dei generali Clam-Gallas, Schwarzenberg, Lichtenstein e Zobel.

(2) Combatterono le divisioni Renault e de Vinoy del III corpo, De la Motterouge ed Espinasse del II corpo, una brigata del IV corpo, la divisione dei granatieri e dei volteggiatori della Guardia, e la divisione sarda Fanti; in complesso 65 mila uomini circa.

ed ora fu solennemente gridato alla presenza stessa del regio incaricato commissario sardo.

Concittadini! Accorrete con tutte le forze del buon volere e della concordia a giovamento della causa commune, e mostratevi degni di quell'avvenire che stanno preparandovi il senno e la spada di Vittorio Emanuele II, e del suo generoso alleato Napoleone III.

Il Podestà, avv., Guicciardi

Gli Assessori, Caimi — Longoni — Facetti.

Il Segret. Romegialli.

---

5 giugno 1859. — *In seguito alla vittoria di Magenta, gli austriaci sgombrano in tutta fretta Milano, abbandonando gran quantità di munizioni da fuoco e da bocca ed alcune casse di denari: sino a mezzogiorno continua lo sgombro delle truppe, delle quali alcune partono per la ferrovia di Treviglio, altre per la postale di Melegnano, ponendosi in piena ritirata sopra Lodi. — Vien tosto istituita la guardia nazionale; il municipio proclama l'annessione al Piemonte.*

— *Le truppe di Garibaldi partono da Como per Lecco, da dove s'avviano verso Bergamo.*

CONGREGAZIONE municipale della regia città di Milano.

Milano, 5 giugno 1859.

Cittadini!

Corpi nemici vaganti e disordinati errano nelle vicinanze della città. È necessario provvedere immantinente alla difesa delle sostanze e delle vite de' cittadini. Il municipio v'invita ad erigere barricate a tutti i capi delle strade principali, e che all'appressarsi degli aggressori la campana a stormo dia il segnale della resistenza.

Rimangono ferme le disposizioni già date per l'ordinamento de' cittadini raccolti alle parocchie a presidio della pubblica sicurezza.

Il signor Carlo Prinetti è nominato capo della Guardia nazionale.

Gli Assessori, De Herra — De Leva — Margarita
Uboldi de Capei — Boretti — Rougier.

G. Silva, *Segret.*

PROCLAMA della Congregazione municipale della regia città di Milano.

Milano, 5 giugno 1859.

Cittadini!

L'unito esercito alleato condotto dal magnanimo imperatore Napoleone III, che ha preso la difesa dell'indipendenza italiana, dopo splendide vittorie, si avvicina alle porte della città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il re Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Italia redenta, giungerà fra poco tra voi, e domanderà quello che l'eroica Milano ha fatto per la causa nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera, vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all'esercito nazionale ed all'esercito alleato.

Proclamate il re Vittorio Emanuele II, che da dieci anni prepara la guerra d'indipendenza; rinnovate l'annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrificj.

VIVA IL RE - VIVA LO STATUTO
VIVA L'ITALIA.

Gli Assessori, De Herra — De Leva — Margarita
Uboldi de Capei — Boretti — Rougier.

G. Silva, *Segret.*

INDIRIZZO diretto dal municipio di Milano a S. M. il re Vittorio Emanuele.

Milano, 5 giugno 1859

Sire!

Il corpo municipale di Milano è orgoglioso d'usare uno de' suoi più preziosi privilegi, quello d'essere l'interprete naturale de' suoi concittadini nelle circostanze straordinarie, quando la vita politica e la communale si confondono e si completano a vicenda, per testimoniare alla maestà vostra l'unanime voto della popolazione.

Essa vuol rinnovare il patto del 48, e riproclamare in cospetto della nazione un fatto politico, che undici anni di confidente aspettazione e d'intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia al Piemonte fu proclamata stamane, quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo diritto publico, che ridona alle nazioni l'arbitrio di sè medesime. L'eroico esercito di Vostra Maestà, e quello del generoso vostro alleato, che proclamò che l'Italia dev'essere libera dall'Alpi sino all'Adriatico, compiranno in breve la magnanima impresa.

Gradite intanto, l'omaggio che la città di Milano vi manda per mezzo nostro, e credete che una è la voce che esce da tutti i cuori, uno il grido nostro;

W. IL RE! W. LO STATUTO! W. L'ITALIA.

Gli assessori municipali

Alberto de Herra — Massimiliano de Leva
Francesco Margarita — Giovanni Uboldi de Capei
Fabio Boretti — Achille Rougier.

G. Silva, *Segret.*

6 giugno 1859. — L'indirizzo diretto dal municipio di Milano a S. M. il re Vittorio Emanuele, gli è stato consegnato oggi da una deputazione del Corpo municipale, in presenza di S. M. l'imperatore Napoleone III.

INDIRIZZO della regia città di Milano a S. M. l'imperatore Napoleone III.

Milano, 6 giugno 1859.

Sire!

Il Consiglio communale della città di Milano tenne oggi stesso una seduta straordinaria nella quale deliberò per acclamazione, che la Congregazione municipale rassegni a S. M. l'imperatore Napoleone III un indirizzo esprimente la viva riconoscenza del paese pel generoso concorso di Lui alla grande opera della redenzione d'Italia.

Sire!

La Congregazione municipale si tiene grandemente onorata da così alto mandato, ma ben sa quanto poco valgono le parole a potersene sdebitare. In un discorso di cui tutti ammirarono i magnanimi sensi, ma che gl'Italiani ascoltarono con religioso affetto e seppero interpretare come uno splendido augurio, Voi dicevate di riposare sul giudizio della posterità.

Sire!

Il giudizio sulla santità della guerra che Voi combattete insieme al re Vittorio Emanuele II, è ormai pronunciato dall'opinione universale dell'Europa civile; e i nomi di Montebello, di Palestro e di Magenta appartengono già alla storia. Ma se nel giorno della battaglia l'altezza de' Vostri propositi, eguagliata appena dall'eroismo de' Vostri soldati, ci fa sicuri della vittoria, l'indomani non possiamo dispensarci dal piangere amaramente la perdita di tanti generosi che vi seguirono sul campo dell'onore. I nomi dei generali Beuret, Le-

clercq, Espinasse e di tanti altri eroi così precocemente caduti, sono già accolti nel santuario dei nostri martiri, e rimarranno scolpiti nel cuore degli Italiani, come in monumento non peritura.

Sire!

La riconoscenza nostra, per Voi e per la grande Nazione che Voi foste destinato a rendere ancor più grande, potrà dall'Italia redenta esservi manifestata con maggiore efficacia. Noi siamo intanto superbi d'essere i primi ad esprimerla, come fummo i primi ad essere liberati dall'odioso cospetto della tirannide austriaca. Concedeteci, o Sire, di salutarvi col grido del nostro popolo

VIVA NAPOLEONE III! VIVA LA FRANCIA!

DE HERRA - DE LEVA - FRANCESCO MARGARITA - FABIO BORETTI
UBOLDI DE CAPEI - CESARE GIULINI DELLA PORTA - ROUGIER
GIOVANNI D'ADDA - ALESSANDRO PORRO.

G. SILVA, *Segret.*

INDIRIZZO presentato al municipio di Milano dal commissario di S. M. sarda.

Milano, 6 giugno 1859.

Inclito municipio,

Veneziano e commissario del re Vittorio Emanuele, assumendo per un istante il carattere di rappresentante di Venezia a Milano, sorella per simpatie, per sventure e per politica affinità, provo irresistibile il desiderio di solennemente manifestare — e prego cotesto municipio di aggradire — il sentimento della mia esultanza e le mie felicitazioni in questo giorno, nel quale, fugati gli austriaci dominatori, sventola per la città il tricolore vessillo, e il forte popolo delle glo-

riose cinque giornate vede finalmente raggiungersi lo scopo delle perseveranti communi nostre aspirazioni: *la indipendenza italiana.*

Piaccia al municipio prendere atto di tale mia significazione.

Viva l'Italia unita!

Viva il leale e magnanimo Eroe, nostro re Vittorio Emanuele!

Viva il possente e generoso nostro alleato Napoleone III imperatore de' francesi.

FERDINANDO FERRACINI.

INDIRIZZO dei milanesi alle truppe alleate.

Milano, 8 giugno 1859.

Liberatori!

Il palpito d'entusiastica riconoscenza che desta in noi milanesi questa prima alba di libertà, frutto del vostro sangue, o prodi franco-italici, non trovando uno sfogo bastante nel plauso, cerca anche l'effusione della parola.

Figli d'Italia! È il voto dei vostri che sciogliete; è al bisogno presente della vostra patria che sodisfate; è la felicità dei nepoti che andate preparando.

Figli della Senna! Voi avvalorate coi vostri gli sforzi d'una nazione oppressa che vuole la libertà: nè amore di paterno focolare, nè imperiosità di sacrifici, nè ogni maniera di pericoli valsero a distogliervi da questa santa intrapresa, che deve stringere in eterna fratellanza la terra di Dante con quella di Voltaire.

Ma come lodarvi, come rimeritarvi degnamente? L'encomio di tutti gli amici della libertà non basta; l'istoria sola potrà sdebitarci coll'imporre alle future generazioni un sentimento di gratitudine per voi.

L'opera santa non è però ancora compiuta: nuovi trionfi vi aspettano, accorretevi. I nostri voti vi accompagnano.

VIVA VITTORIO EMANUELE II.
VIVA NAPOLEONE III.

PROCLAMA del municipio di Varese.

Varese, 6 giugno 1859.

I cittadini esuli in massa sui patrj monti, mentre la soldatesca del maresciallo Urban sfogava la sua feroce baldanza contro l'inerme e deserta Varese, fanno ora ritorno ai domestici focolari col nuovo onore dei sagrificj nobilmente affrontati e sofferti. Tale contegno, memorabile nella storia del paese, destò publica simpatia verso la nostra città, e il municipio, mentre riprende le proprie mansioni, momentaneamente interrotte dalle armi nemiche, con essa si compiace come di nuova prova che tutto, occorrendo, saprebbe sagrificare per la santa conquista dell'indipendenza e della libertà d'Italia, propugnate dal valoroso e magnanimo re Vittorio Emanuele.

All'intento però di riparare, per quanto è possibile, ai gravi danni patiti dalla città di Varese nella recente invasione austriaca, presi gli opportuni concerti col regio commissario sardo in Lombardia,

si decreta:

1.° Una Commissione speciale è istituita a constatare e peritare i danni cagionati dalle truppe austriache nell'invasione suddetta, onde procurare l'indennizzo ai danneggiati. Essa viene composta dei signori; consigliere Tullio Sopransi, ingegnere Attilio Arcellazzi, dottore Achille Zaffanelli, Giuseppe Bonazzola e Veratti Cesare. Tale Commissione stabilirà il proprio ufficio nel locale della R. Pretura; e ad essa i danneggiati produrranno entro 8 giorni la distinta e possibilmente comprovata nota dei danni patiti.

Un'altra commissione è istituita nei signori ingegneri Giuseppe Speroni, Cesare Parravicini, Antonio Martini, sacerdote Pietro Crugnola, e nobile Carlo Martignoni, per sussidiare i poveri delle città e delle castellanze, che nelle attuali vicende rimasero privi di mezzi di lavoro. Tale commissione terrà il proprio suo ufficio in casa Speroni in piazza S. Martino, e ad essa si assegna fin d'ora un fondo primitivo di beneficenza di ital. lire 3000, generosamente ottenuto all'indicato scopo dal R. commissario straordinario di S. M. il re Vittorio Emanuele in Lombardia.

Il Podestà, R. Commissario provvisorio sardo,

CARCANO.

Il segretario, Dott. ZANZI.

DICHIARAZIONE del Consiglio comunale di Chiavenna.

Chiavenna, 6 giugno 1859.

Il grido d'evviva al re Vittorio Emanuele fu il segnale dell'insurrezione per la causa della indipendenza.

Col grido stesso la rappresentanza del distretto, i più ragguardevoli cittadini e la gran maggioranza del popolo, quest'oggi, in publica e solenne adunanza, per spontanea acclamazione riconsacrava il voto dell'annessione del paese agli Stati di S. M. sarda, re costituzionale.

Di quel voto, già altra volta pronunciato, per undici anni fatto lacero dalla forza, stette però sempre salda la nostra fede, perchè la fede dei popoli non può essere spenta per rovesci della sorte.

A rivendicarla, S. M. sarda ha brandito la spada e generoso lo coadjuva l'eletto della nazione francese.

È sacra la causa, e non può fallire, se non verrà meno

l'ordine, la tranquillità, la concordia, che la patria ha diritto d'attendere da tutti i suoi figli.

(Seguono oltre a 900 firme).

PROCLAMA del municipio di Tirano.

Tirano, 6 giugno 1859.

Le vittoriose armate di S. M. Vittorio Emanuele, re di Sardegna, primo soldato dell'indipendenza italiana, sono entrate sul suolo lombardo, e le popolazioni anche di questa vallata hanno dato le più evidenti prove di anelare all'indipendenza nazionale e di imbrandire le armi per la cacciata dello straniero, dopo tanti anni del più duro servaggio.

Il municipio di Tirano nella Valtellina, aderendo ai voti e desiderii di una popolazione che, oppressa da una straniera occupazione militare, fu però sempre italiana di nome e di fatto, dichiara la sua unione agli Stati di S. M., il magnanimo re di Sardegna Vittorio Emanuele, pronto a sottostare a tutti i sacrifizj richiesti per la nazionale indipendenza.

(Seguono 8 firme di deputati ed aggiunti).

ORDINE del giorno del tenente generale Ulloa all'armata toscana.

Firenze, 6 giugno 1859.

Uffiziali, sott'uffiziali e soldati!

Io son lieto e superbo di porre a vostra cognizione una lettera che S. A. I. il principe Napoleone mi dirigeva, dopo avermi procurato l'onore di visitar seco le posizioni della Colonna mobile alle Filigare. Essa è del seguente tenore:

Quartier generale a Firenze.

« Generale,

« Visitando jeri gli accantonamenti dell'armata toscana alle
» Filigare, io sono stato colpito dal contegno delle truppe della
» prima brigata sotto il comando del colonnello Stefanelli, dalla
» loro aria marziale, e dal buono spirito che le anima.

« Vogliate testificarne loro la mia sodisfazione.

« Io ho ferma convinzione che nel giorno della battaglia esse
» sapranno fare onore all'Italia col loro valore e con la fer-
» mezza.

« Gradite, generale, ecc. »

Il principe comandante in capo il V. corpo,

NAPOLEONE.

La lode dei valorosi è pei valorosi il più bello dei premj: nè voi potreste desiderarne uno più lusinghiero di quello che vi viene offerto nelle parole di chi comanda i nostri bravi e generosi alleati.

E nell'ora della prova, da voi invocata, ed io ve la prometto ormai vicina, voi mostrerete che non è nuova ai soldati toscani la via della vittoria, e meriterete essere detti emuli condegni degli eroi di Montebello, di Palestro e di Magenta.

Il tenente-generale

GIROLAMO ULLOA.

CIRCOLARE del Consiglio federale svizzero ai consolati svizzeri in Italia, relativa ai reggimenti stranieri al servizio di principi italiani.

Berna, 6 giugno 1859.

Signori!

Ci è pervenuto da parte d'un gran numero di cittadini svizzeri in Italia un indirizzo datato da Firenze il 26 maggio

p. p., ove si lamenta vivamente che siarvi ancora al servizio di principi italiani truppe che si danno il nome di *reggimenti svizzeri*; che l'arruolamento per questi reggimenti si pratichi in proporzioni estese, e che persino un cittadino del cantone di Uri abbia conchiuso col governo papale una convenzione per la formazione di un nuovo reggimento.

Gli autori della petizione insistono con energia sugl' inconvenienti che emergono dal fatto dell'esistenza di truppe assoldate, fornite dalla Svizzera; dimostrano l'impressione disgustosa che questo stato di cose fa nascere nello spirito della popolazione italiana, massime nelle circostanze attuali; finalmente, che la condotta delle truppe assoldate in Italia, quale è stata recentemente descritta nei publici fogli, potrebbe compromettere la posizione degli svizzeri che esercitano pacificamente in Italia la loro industria.

Non volendo passare sotto silenzio questo reclamo, noi vi indirizziamo, perchè siano communicate a chi di diritto, le osservazioni seguenti, circa l'oggetto della mossa lagnanza.

La contradizione che esiste senza dubio nel fatto, che la libera Svizzera fornisca a principi truppe assoldate, è profondamente sentita nel paese, non solo oggidì, ma da una lunga serie di anni; e, molto tempo prima della rigenerazione dei cantoni e della Confederazione, i più nobili patrioti e i confederati più illuminati hanno elevato energicamente la voce contro questo abuso. Come avviene di qualunque progresso, così anche l'abolizione delle capitolazioni militari non potè conseguirsi che a prezzo di grandi sforzi e di lotte penose.

Alla generazione attuale era riservata la sodisfazione di veder effettuarsi questo progresso e di salutarlo come una verità. Sino dal 1830 le nuove costituzioni cantonali hanno abolito le capitolazioni militari, e la nuova costituzione federale ha consacrato lo stesso principio, poichè l'articolo 41° stabilisce chiaramente e positivamente, non potersi conchiudere nuove capitolazioni militari.

La legislazione federale non è stata a tale scopo inattiva, poichè essa, con decisione del 20 giugno 1849, confermata il 24 luglio 1855, ha proibito ogni arruolamento per il servizio militare straniero. Essa inoltre nel codice penale ha comminato la prigionia e delle multe contro il reclutamento di abitanti della Svizzera per il vietato servizio militare straniero, estendendo questa comminazione agli agenti degli officj di reclutamento che si sono stabiliti fuori della Svizzera, per eludere il divieto dell'arruolamento su quel territorio.

Tutte queste disposizioni non esistono soltanto per formalità e sulla carta, ma vengono applicate con tutto il rigore possibile. Se ne ha una prova manifesta nella serie di condanne che furono pronunciate contro arruolatori nei diversi cantoni della Svizzera, e, se le trasgressioni non sono ovunque colpite dal braccio della giustizia, se la vigente legislazione non può del tutto reprimere il male, ciò deesi attribuire ad altre circostanze indipendenti dalle autorità federali, e che niuno può deplorare più vivamente di quello che noi facciamo.

Ogni qualvolta si è potuto sperare d'ottener qualche risultato, furono aperte negoziazioni cogli Stati vicini, allo scopo di far sopprimere officj di arruolamento abusivamente tollerati, e noi abbiamo avuto la sodisfazione di vedere che questi sforzi non sono rimasti infruttuosi.

Per ciò che concerne specialmente i corpi di truppe al servizio di Napoli, sotto il nome di *reggimenti svizzeri*, tutte le relative capitolazioni sono spirate; una sola raggiungerà il suo termine al 15 corrente. Noi abbiamo già fatto gli atti necessarj perchè gli emblemi cantonali o federali vengano tolti dalle bandiere di questi reggimenti; noi ci adopereremo eziandio in modo che tali reggimenti non portino più quind'innanzi un nome che, una volta spirate le capitolazioni militari, deve sembrare una usurpazione, pel motivo che i reggimenti in questione non sono più reggimenti svizzeri, e non potrebbero considerarsi che come reggimenti stranieri.

Ben più falsamente ancora sono qualificati come truppe svizzere i reggimenti che, indipendentemente dalle truppe nazionali, trovansi al servizio degli Stati della Chiesa.

Non esistono con questi Stati capitolazioni militari di sorta, e le convenzioni precedentemente esistenti a questo riguardo non furono giammai sottoposte alla sanzione della Dieta; esse pertanto erano nulle, secondo l'antico diritto publico federale, e non possono assolutamente venir ascritte a carico della Confederazione.

Una capitolazione conchiusa nel 1824 collo Stato di Lucerna, in occasione della formazione di una guardia svizzera, è spirata da lungo tempo ed è già annullata dalla costituzione di quel cantone.

Più tardi, nel 1832, il governo degli Stati della Chiesa ha conchiuso, egli è vero, con semplici persone private convenzioni per la formazione di reggimenti stranieri, e a questo scopo alcuni cantoni hanno permesso l'arruolamento, senza però l'autorizzazione della Dieta. Ma questi reggimenti furano disciolti nel 1848, e i reggimenti stranieri esistenti ora negli Stati romani, non sono precisamente altro che una agglomerazione di persone di tutti i paesi; fatto del quale la Svizzera non può naturalmente assumere alcuna responsabilità.

Se ciò non ostante, i reggimenti stranieri al servizio papale sono designati sotto il nome di *reggimenti svizzeri*, se all'estero si persiste nel considerare come identiche le truppe svizzere e le truppe assoldate, noi non possiamo che deplorare ciò sinceramente; ma respingiamo energicamente questa supposizione. Se d'altronde noi siamo ben informati, i reggimenti stranieri al servizio pontificio non portano realmente il titolo di *reggimenti svizzeri*, e se tuttavia lo si dà loro tradizionalmente, ciò accade per abuso, e noi nulla possiam fare per porvi rimedio.

Nella petizione si è detto, che un cittadino del cantone di Uri ha tentato di reclutare in Isvizzera un nuovo reggimento per il servizio papale. Noi ne fummo eziandio informati per

mezzo della stampa, e il nostro dipartimento di giustizia e di polizia volge a quest'oggetto tutta la sua attenzione. Se questa voce dovesse confermarsi, noi non mancheremo di intervenire energicamente contro una simile impresa, atteso che deve a noi importare anzi tutto d'impedire che le leggi della Confederazione vengano violate e che all'estero si faccia abuso del nome svizzero.

Le popolazioni italiane, una volta che conoscano il vero stato delle cose, non esiteranno più a rendere la giustizia dovuta alla Svizzera ed alle sue autorità. A questo scopo, noi vi autorizziamo, per ciò che voi giudicherete conveniente, a combattere e confutare officiosamente, appoggiandovi agli stessi fatti, i pregiudizj e le idee erronee che si riproducessero nella stampa, in pregiudizio della Svizzera e de'suoi cittadini stabiliti in Italia.

D'altra parte, non evvi alcuno che non comprenda, non essere in potere delle autorità svizzere il restringere il libero arbitrio degli individui, di modo che il passaggio al servizio straniero non abbia più luogo, e non potere la Svizzera esser tenuta responsabile di tali atti che sono puramente individuali. Il potere eziandio degli altri Stati non va guari più lungi, poichè egli è incontestabile, che precisamente al momento in cui nazioni belligeranti si trovano a fronte in Italia, vi hanno alla rinfusa numerosi partigiani che non appartengono alle parti combattenti, ma ad altri popoli non interessati.

Oltre a ciò, l'entrata al servigio militare straniero è la continuazione di un uso esistente, sgraziatamente divenuto da lunghissimo tempo abituale, di modo che l'eccesso degenerante in abuso non può che col tempo essere represso e ricondotto a ragionevoli proporzioni.

Aggradite l'assicurazione della nostra altissima stima.

In nome del Consiglio federale svizzero

Il presidente della Confederazione,
STÄMPFLI.

Il cancelliere della Confederazione
SCHIESS.

INDIRIZZO del municipio di Pisa al re Vittorio Emanuele.

Pisa, 7 giugno 1859.

Maestà!

Il municipio di Pisa, facendosi interprete dell'unanime volontà di questo popolo in mille modi manifestatasi, sente il dovere di rispettosamente indirizzarsi a Voi, proclamandovi redentore magnanimo della nostra gran patria italiana. A Voi il merito di aver tenuto alto il tricolore vessillo; a Voi di aver serbate intatte le costituzionali franchigie; a Voi di esservi circondato di uomini egregi, che con più nobile argomento hanno saputo tener vivo per tutta Italia l'amore della libertà e della indipendenza.

A Voi in questo giorno solenne la città nostra, più di ogni altra per lunga stagione costretta al giogo dell'umiliazione e del dolore, e mercè Vostra tornata a nuove e più splendide sorti, riverente s'inchina, e mentre Vi rende grazie che la parola non è atta ad esprimere, e con Voi si congratula per la vittoria delle armi Vostre e dei prodi Vostri alleati, caldamente Vi prega a non esporre, come in passato faceste nella nobil guerra che or si combatte, l'augusta Vostra persona.

Voi, grandissimo dei re, idea incarnata della nazionalità e libertà italiana, dinanzi al quale non è dimostrazione di riverente affetto e di unanime devozione che proporzionata sia ai titoli che illustrano al cospetto dell'intiera nazione la preziosa Vostra esistenza, accettate l'omaggio di questo popolo, che per organo nostro, a Voi si dirige, e presago dei Vostri nuovi destini, Vi proclama primo fra i re, fra i guerrieri, fra i cittadini d'Italia.

Pisa, dal palazzo communitativo.

Il gonfaloniere F. FINOCCHIETTI.



ORDINE del giorno del tenente-generale comandante la IV. divisione piemontese.

7 giugno 1859.

Soldati!

Dalla riva del Ticino io volsi jeri lo sguardo indietro e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giungere sin qui.

Voi segnaste con piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della IV^{a} divisione a Frassinetto, a Casale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro.

Il vasto laberinto delle risaje, i frequenti corsi d'acqua, i fiumi senza ponti, il numero dei nemici, la forza delle loro posizioni, le marcie, le veglie, le fatiche continue di un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento; voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

Frattanto il nome della IV^{a} divisione corre sul labbro di ognuno.

Il re ci onora di un lusinghiero ordine del giorno.

L'armata ci encomia, la patria ci applaude, e dovunque vi volgete, vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva!

Soldati! da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose; fidenti nel vostro valore e nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico, ed in breve dai poggi di Verona gridate alle genti italiane: *il tedesco sparì.*

Il generale comandante la IV divisione

FRANCESCO CIALDINI.

---

6 giugno 1859. — *Dimostrazione popolare a Roma all'annuncio della vittoria di Magenta.*

PROCLAMA del comandante le forze francesi in Roma.

Roma, 7 giugno 1859.

Una viva gioja riempì jeri il vostro cuore ed il nostro. Questa gioja sarebbe stata per noi anche più viva, se, fedeli ad un avvertimento fin qui compreso a meraviglia, voi aveste saputo contenerne la clamorosa espressione.

Niun fautore di disordini venga a frammischiarsi oggi nelle vostre file; togliete qualunque pretesto alla malevolenza; affinchè le misure di repressione, che noi potremmo esser chiamati a prendere, non possano cadere sugli amici dei francesi. Credete, romani, che il silenzio è per noi penoso e che, privati del bene di combattere a lato dei nostri fratelli d'armi, ci sarebbe stato ben dolce di poterli almeno acclamare. Ma s'essi tengono ben alto in questo momento il vessillo della Francia, noi teniamo qui quello dell'ordine, e sapremo farlo rispettare. Quest'ancóra è un nobile vessillo!

Il generale di divisione,
ajutante di campo di S. M. l'imperatore de' francesi

CONTE DI GOYON.

---

7 giugno 1859. — *Dimostrazione patriotica a Napoli in occasione della vittoria di Magenta, invano impedita dagli sgherri di Francesco II.*
— *Gli austriaci, dopo tanti lavori di fortificazione, abbandonano Pavia e si dirigono verso Cremona facendo consegna al municipio dei molti effetti, delle provvisioni e dei feriti che non si poterono trasportare.*

DISCORSO pronunciato da S. M. la regina d'Inghilterra all'apertura delle nuove Camere.

Londra, 7 giugno 1859.

Milordi e Signori!

Nello stato perplesso attuale degli affari ricorro con sodisfazione ai consigli del mio Parlamento che ho convocato perchè si riunisca nel più breve termine possibile. Ho ordinato che vi siano presentate le carte che serviranno a farvi conoscere quanto furono vivi ed assidui i miei conati, onde preservare la pace dell'Europa; quei conati per mala sorte fallirono, e la guerra fu dichiarata tra Francia e Sardegna da una parte, ed Austria dall'altra.

Siccome ricevo dai belligeranti d'ambe le parti assicurazioni d'amicizia, così mi propongo di conservare tra esse una stretta ed imparziale neutralità, e spero, col divino ajuto, di serbare al mio popolo il beneficio della pace. Tuttavia, considerando lo stato attuale dell'Europa, ho stimato necessario, per la sicurezza de'miei Stati e l'onore della mia corona, d'aumentare le mie forze navali in maggior proporzione di quella approvata dal Parlamento.

Conto fiduciosa sul concorso cordiale che voi darete a questa misura di precauzione, dettata da una politica difensiva.

Il re delle Due Sicilie avendomi annunciata la morte del re suo padre, e la sua ascensione al trono, stimai conveniente, d'intelligenza coll'imperatore dei francesi, di rinnovare le mie relazioni diplomatiche colla Corte di Napoli, relazioni ch'erano state sospese durante il precedente regno. Tutte l'altre mie relazioni all'estero proseguono ad essere sovra un piede del tutto sodisfacente . . . . (1).

(1) Il rimanente del discorso fu da noi omesso perchè affatto estraneo alle circostanze della guerra attuale. Esso termina coll'espressione di fiducia da parte della regina « che il risultato delle deliberazioni parlamentari tenda ad assicurare al paese la continuazione della pace all'estero ed un progressivo miglioramento all'interno ».

8 giugno 1859. — *Arrivo a Milano dell'esercito sardo. Le LL. MM. l'imperatore dei francesi ed il re Vittorio Emanuele fanno il loro ingresso in questa metropoli verso le ore 8 ant., salutate dalla popolazione con dimostrazioni della più viva simpatia.*

ORDINE del giorno di Napoleone III all' esercito d'Italia.

Milano, 8 giugno 1859.

Soldati!

Un mese fa, fidando negli sforzi della diplomazia, io sperava ancóra la pace, quando d'un tratto l'invasione del Piemonte per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi. Noi non eravamo pronti: mancavano uomini, cavalli, materiale di guerra, approvigionamenti; e noi, per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare, in fretta e a piccole frazioni, al di là delle Alpi, innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

Era grave il pericolo: l'energia della nazione e il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia ha ritrovato le antiche sue virtù, ed unita in uno scopo ed in un solo sentimento, mostrò la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono dieci giorni da che incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro da' suoi invasori. L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti e riportò una vittoria decisiva che gli apersero le porte della Lombardia; voi avete posto fuori di combattimento 35,000 austriaci, preso 17 cannoni, due bandiere, fatti 8,000 prigionieri, ma tutto non è terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare. Io faccio assegnamento su di voi. Coraggio dunque, bravi soldati dell'esercito d'Italia! Dall'alto del Cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio!

Dal quartiere generale di Milano.

NAPOLEONE.

PROCLAMA di S. M. l'imperatore Napoleone III.

Milano, 8 giugno 1859.

Italiani!

La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vengo a dirvi perchè ci sono.

Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi sono deciso di sostenere il mio alleato il re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere ch'io non facessi la guerra che per ambizione personale o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono certo nel novero di costoro. L'opinione publica è oggi illuminata per modo che si diviene più grande per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste; e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito, per ispossessare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gli individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto, che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza, così vagamente espresso, così sovente caduto, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. *Organizzatevi militarmente:* volate sotto le bandiere del re *Vittorio Emanuele*, che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi

che senza disciplina non vi ha esercito, e, ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati per esser domani liberi cittadini d'un gran paese.

Dal quartiere generale di Milano.

NAPOLEONE.

INDIRIZZO della regia città di Milano a S. M. il re Vittorio Emanuele.

Milano, 8 giugno 1859.

Sire!

Il voto publico vuole che la M. V. a cui per miracolo di concordia sono state commesse le sorti della Patria commune, si rechi quanto più presto può in mano il governo e l'indirizzo della cosa publica di questo paese.

Tal voto era già stato solennemente pronunciato da migliaja de' nostri volontarj, prima col giuramento innanzi a Dio, poi col sangue avanti al cannone austriaco. Ed ora il Consiglio communale, rappresentante del popolo milanese, ha ad unanimità di voti, anzi per una irresistibile acclamazione, approvato e fatto proprio l'indirizzo che la Congregazione municipale avea rivolto alla Maestà Vostra sino dal giorno 5 del corrente giugno e che le venne presentato il giorno successivo al quartier generale di S. Martino di Trecate.

Sire!

Nella deliberazione del Consiglio communale di Milano la M. V. vedrà una prova novella che le verità del cuore non hanno due modi d'esprimersi. Noi siamo Vostri per persuasione, per affetto, per la necessità geografica, pel diritto storico dell'atto di fusione del 1848, confermato da questi undici anni di preparazione e di passione, i quali rimarranno

incancellabili nella storia dei popoli, come esempio sublime di quel che possa la perseveranza nei giusti propositi e la dignità nelle publiche sventure.

Sire!

Questo popolo ha molto imparato perchè ha molto sofferto. La M. V. è stata chiamata dal voto di tutta l'Italia, dal rispetto d'Europa, dal consenso della Francia a consolare i dolori della nazione e a raccogliere il frutto delle sue luttuose esperienze.

Sire!

Noi useremo colla Maestà Vostra le parole che già Vi commossero, quando le udiste sulle labra de' nostri volontarj feriti intorno a Voi nella gloriosa giornata di Palestro. Fate libera e felice l'Italia e noi benediremo le nostre ferite!

Alberto de Herra — Francesco Margarita
Massimiliano de Leva — Fabio Boretti
Uboldi de Capei — Alessandro Porro
Giovanni d'Adda — Cesare Giulini.

INDIRIZZO del municipio di Bergamo.

All'Onorevole signor Emilio Visconti Venosta commissario di S. M. il Re di Sardegna in Bergamo.

Bergamo, 8 giugno 1859.

Al Vostro giungere in questa città al seguito delle vittoriose truppe del prode generale Garibaldi, la civica rappresentanza di Bergamo, interprete dell'unanime voto di tutta questa popolazione esultante pel sospirato arrivo dell'esercito liberatore, si affrettò, in nome della città stessa, a procla-

mare ed a riconoscere il re Vittorio Emanuele II, quale legittimo sovrano costituzionale di questo paese, confermando così la propria annessione al generoso Piemonte, che veniva già a suffragio universale solennemente votata nell'anno 1848, e che solo la violenza straniera potè impedire che fosse recata ad effetto.

La infrascritta civica rappresentanza vi prega, o signore, di far tosto pervenire al governo di S. M. il re, nonchè a S. M. stessa, questa libera espressione dell'universale voto cittadino, ed a presentarle l'omaggio dell'eterna gratitudine e sudditanza di questa città.

Il Podestà, Ottavio Morlani

Gli Assessori, G. B. Barca – N. Alborghetti
De Andrea Moretti – D.r A. Savisco.

PROCLAMA del municipio di Monza.

Monza, 8 giugno 1859.

Cittadini!

La Vostra Congregazione municipale, interprete dei Vostri voti, si è affrettata fin da jeri a consociarsi alla città di Milano nel riconoscere il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Sì generoso slancio, sotto il pericolo di grossi corpi circostanti di truppe nemiche, venne proclamato dal governo di Milano, quale atto di coraggio che onora altamente la nostra città, e sarà tra breve fatto conoscere al prode re Vittorio Emanuele, che combatte vittoriosamente a fianco del magnanimo imperatore Luigi Napoleone III per l'indipendenza italiana.

Cittadini! La Congregazione municipale va orgogliosa di rappresentarvi in questi solenni momenti ed esulta con Voi

sprimere la libera sua parola, superba di potere in questa solenne circostanza far uso del diritto a lei demandato, di rappresentare queste popolazioni, dichiara di fare atto solenne di adesione al governo della prefata Maestà sarda, e di essere disposta di porre a disposizione del regio governo tutti i mezzi che da lei possono dipendere onde la magnanima opera intrapresa tocchi alla meta desiderata.

Mentre i sottoscritti membri La interessano, signor R. Commissario, a voler umiliare a S. M. Vittorio Emanuele questi sincerissimi sentimenti di gratitudine e di divota sudditanza, si fanno un pregio di esprimere la più distinta stima e considerazione.

Il Presidente Moneret.

I deputati provinciali
(Seguono le firme).

---

8 giugno 1859. — Combattimento di Melegnano. — *Dietro ordine dell'imperatore Napoleone, il maresciallo Baraguey d'Hilliers si porta a Melegnano, dove eransi concentrati e trincerati circa 35 mila austriaci, per coprire la ritirata. Alle ore 4 pom. la posizione viene attaccata di fronte dalle divisioni Bazaine e Ladmirault, mentre la divisione Forey doveva circuire il nemico. Dopo tre ore della più energica resistenza, gli austriaci, cacciati alla bajonetta di trincea in trincea, di casa in casa, sgombrano il villaggio lasciando il terreno coperto di morti e abbandonando un cannone e un migliaja di prigionieri. I francesi ebbero da* 900 *uomini fuori di combattimento; le perdite più sensibili furono sopportate dagli Zuavi, che fecero prodigi di valore.*

— *Gli austriaci sgombrano da Pavia e Lodi, e ripassano l'Adda, distruggendone i ponti; loro quartier generale a Cava-Tigozzi (8 miglia al di là di Cremona).*

— *Con decreto odierno, dato in Milano, S. M. il re Vittorio Emanuele II, ha nominato governatore della Lombardia il cav.* Paolo Onorato Vigliani.

— *La mattina Garibaldi entra in Bergamo; circa* 1500 *austriaci, che movevano da Brescia, vengono respinti e fugati dai Cacciatori, assai minori di numero.*

— *Alle ore* 10 *del mattino, una colonna di austriaci, forte di* 9335 *uomini d'ogni arma, con* 10 *pezzi d'artiglieria e* 6 *racchette, rioccupa la città di Pavia, mantenendovi uno strettissimo stato d'assedio fino al mezzodì del giorno successivo in cui abbandona la città.*

— *Verso la mezzanotte dell'* 8 *al* 9, *gli austriaci sgombrano Laveno*

... si dirigono al confine svizzero; giunti a Magadino la mattina coi piroscafi Radetzky, Benedek *e* Ticino, *vengono accolti dal generale Bontems, e, seguito il disarmo, avviati a Bellinzona.*

PROCLAMA di Vittorio Emanuele ai popoli di Lombardia.

Milano, 9 giugno 1859.

Popoli di Lombardia!

La vittoria delle armi liberatrici ne conduce fra Voi.

Ristaurato il diritto nazionale, i Vostri voti raffermano l'unione col mio regno, che si fonda nelle guarentigie del vivere civile.

La forma temporanea che oggi dò al governo, è richiesta dalle necessità della guerra.

Assicurata l'indipendenza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento.

Popoli di Lombardia!

I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificj per la patria commune; il nostro esercito, che accoglie nelle sue file animosi volontarj delle nostre e delle altre province italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale.

L'imperatore dei francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di *Napoleone*, facendosi Duce dell'eroico esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico,

Facendo a gara di sacrificii seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, Vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è in ora chiamata dopo secoli di dolore.

Dal Quartiere generale principale in Milano, li detto.

VITTORIO EMANUELE.

PROCLAMA della reggente di Parma alle popolazioni dei Ducati.

Parma, 8 giugno 1859.

Quale sia stato il governo della mia reggenza ne invoco a testimonii voi tutti, abitanti dello Stato e la storia.

Idee più ferventi, lusinghiere per le menti italiane, sono venute a inframettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali cui tutte le mie cure erano rivolte; e gli avvenimenti che or si succedono, mi hanno collocata fra due contrarie esigenze, prender parte ad una guerra dichiarata di nazionalità, e non far contro alle convenzioni cui Piacenza in più special modo e lo Stato intero erano già sottoposti lungo tempo innanzi ch'io ne assumessi il governo.

Non debbo contradire ai proclamati voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà. Onde, non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali fatte da quelle convenzioni al territorio, cedo agli eventi che premono, raccomandando al municipio parmense la nomina di una Commissione di governo per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione publica, per congrua destinazione alle regie truppe, e per le altre provvidenze che sian comandate dalle circostanze.

E mi ritiro in paese neutro presso gli amati miei figli, i cui diritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla giustizia delle alte Potenze ed alla protezione di Dio.

Buone popolazioni d'ogni Commune dei Ducati, dappertutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memoria di voi.

LUISA, *reggente*

Il segretario intimo di gabinetto
Da parte di S. A. R.
G. PALLAVICINO.

9 giugno 1859. — *La duchessa reggente di Parma parte da quella città dopo avervi publicato il surriferito proclama. Il Municipio nomina tosto una commissione governativa, e delibera di mandare inviati al re Vittorio Emanuele, pregandolo di assumere la dittatura del paese* (*V. gli atti seguenti*).

PROCLAMA del regio commissario straordinario in Parma, cav. Draghi.

Parma, 9 giugno 1859.

Cittadini!

Avete udito come per la imponenza degli avvenimenti, che con tanta rapidezza hanno incalzato, S. A. I. l'augusta reggente abbia dovuto allontanarsi dagli Stati, onorando me de' suoi pieni poteri con nome di Commissario regio straordinario in fino a tanto che la Commissione di governo che vi rappresenta, sia entrata in ufficio.

Se un tanto incarico che mi è imposto non fosse precario e momentaneo, certamente io non sarei atto di gran lunga a sopportarlo; ma ciò non essendo che per non lasciare alcuna materiale interruzione nell'esercizio dell'autorità, vado lieto di annunziarvelo e di essere per un istante vostro capo.

Per le prove di simpatia che mi avete sempre date, e di cui caldamente vi ringrazio, confido che tutti continuerete in quella calma e dignità che tanto distinguono i Parmensi, e che le mie raccomandazioni per questo non saranno indarno presso alcuno.

Draghi.

EDITTO del municipio parmense.

Parma, 9 giugno 1859.

Il municipio di Parma.

Veduto l'odierno proclama di S. A. R. la duchessa reggente Luisa Maria:

Nomina una Commissione governativa coll'incarico di reggere il paese finchè vi provegga il governo del re Vittorio Emanuele II.

Essa è composta dei signori:
Cantelli conte Girolamo, - Bruni vicepresidente dott. Pietro, - Armani ing. dott. Evaristo, ed assume immediatamente l'esercizio della sua autorità.

Parma, detto, ore 4 e 1/2 pom.

Pel Podestà dimissionario,
Il Sindaco G. VINCENZI.

I segretarj provvisorj
G. OSENGA - S. RAPACCIOLI.

PROCLAMA della Commissione governativa di Parma.

Parma, 10 giugno 1859.

La città nostra è sicura dal lato delle truppe che dovevano esserne la tutela e prescelsero di trattarla da nemica. Esse si dirigono all'Oltrepò, per unirsi con chi tenta di contrastare alla causa dell'indipendenza italiana.

È tolta la cagione unica che minacciava la sicurezza e la tranquillità nostra. Rinascano, con la sicurezza e la tranquillità, l'ordine, la concordia, la confidenza publica. E Parma si mostri degna dei nuovi destini che la aspettano, e prepari a sè stessa tempi di rigenerazione e di civile progresso.

G. CANTELLI - P. BRUNI - E. ARMANI.

NOTIFICAZIONE del Comandante le truppe austriache in Bologna.

Bologna, 9 giugno 1859.

Il dovere che m'incombe di tutelare l'I. R. truppa posta ai miei ordini, mi obliga di impedire o reprimere ogni atto di sfregio e di ostile contegno contro la stessa diretto.

Verificatosi negli scorsi giorni qualche simile fatto, che, non rimarcato, potrebbe ripetersi, avverto che non sarò mai per tolerare qualsiasi dimostrazione offendente l'I. R. truppa, e che, in caso di necessità, mio malgrado sarei costretto di adottare le più rigorose misure militari, a termini anche della Notificazione 20 maggio 1857, che stabilisce la procedura militare nei casi ivi accennati.

Voglio lusingarmi che il contegno dei cittadini continuerà ad essere pacifico, rendendo con ciò superfluo ogni energico procedere.

L' I. R. generale, comandante le truppe d'occupazione,

Nobile di Habermann.

INDIRIZZO della gioventù delle Due Sicilie ai soldati dell'esercito napolitano.

Napoli, 9 giugno 1859.

Per due volte l'esercito sardo affrontò il sommo rischio di fronte all'urto delle forze intere dell'Austria — e due volte le forze degli Stati minori risposero alla chiamata, e sempre il popolo seguì, anzi precesse sul campo della battaglia patria.

Ma l'esercito napolitano, più vigoroso di numero, più vantaggiato di condizioni, più necessario e decisivo, mancò all'appello nei giorni della lotta, e le sorti d'Italia furono fatalmente decise.

Officiali, sott'officiali e soldati dell'esercito napolitano!

La terza prova è cominciata. E l'esercito sardo, che per la terza volta inalza il grido di guerra, per la vostra lentezza nelle nazionali risoluzioni, ha dovuto fortificarsi di un'alleanza straniera.

È per la terza volta i soldati degli Stati minori di Modena, di Parma, di Toscana, di Roma, gittate le insegne della servitù, proclamansi soldati.

È la gioventù sollevata, ogni giorno più numerosa e fidente, corre a creare nuove file. Oltre a 40 mila sono già sotto i loro capi e con le armi alla mano; a centinaja, a migliaja arrivan dei nuovi ogni giorno.

Noi con voi — soli manchiamo! E noi giovani delle Due Sicilie, che la vostra attitudine impedisce, e separati per troppa distanza dal campo di battaglia, fremiamo di vergogna per voi, per noi stessi.

L'Europa dubia ed attonita all'inerzia di 9 millioni di popolo, e di 100 mila soldati italiani, domanda se realmente la causa, che si combatte sui campi subalpini, sia quella della nazione italiana, o no — giacchè onde tale sia fatta e si conservi, vuolsi il consenso e la forza di tutta Italia.

Suvvia — fratelli — uscite dalle nostre case — figli dei padri nostri — non si dica più che non siam pronti se non a guerre intestine. Mostrate al mondo che il vostro non è abbigliamento, è divisa di soldato.

Il dito di Dio disperde gli ostacoli. — Tutto ormai dipende dal voler nostro concorde.

Alziamo insieme il grido di guerra, ed il nostro stendardo sia quello d'Italia, patria commune di 25 millioni. Le vostre file si allarghino, che noi le riempiremo — e la nostra marcia diritta sulla base del nemico d'Italia, sarà marcia di trionfo traverso a popoli fratelli, pronti ad aumentare le nostre forze — marcia decisiva.

I momenti sono solenni e rapidi pel nostro onore, pel nostro avvenire.

Concittadini fratelli dell'esercito napolitano;

O partecipi al combattimento ed all'onore, arbitri noi stessi delle sorti della patria, — o passivi, vili e maledetti; preda all'arbitrio del vincitore.

ISTRUZIONI lasciate da S. A. R. la duchessa reggente (1).

Parma, 9 giugno 1859.

1.° I ministri di Stato e il presidente del dipartimento militare cesseranno dalle loro cariche alla mia partenza da Parma.

2.° Tutti gli altri magistrati, i funzionari e gl'impiegati d'ogni classe rimarranno fermi ai rispettivi loro posti.

3.° Agli affari ordinarii dei tre ministeri di grazia e giustizia, dell'interno e delle finanze, sarà provvigionalmente dato corso dai rispettivi segretarii generali.

4.° Le firme per legalizzazione verranno, nel ministero degli affari esteri, apposte pel ministro dal segretario generale di questo dipartimento.

5.° Le cose tutte della Casa reale sono raccomandate al maggiore conte Lodovico Tedeschi-Radini, comandante dei reali alabardieri, sino al ritorno del conte Edoardo dall'Asta, attuale governatore provvisorio dei reali palazzi e maggiordomo della Casa reale.

6.° Il municipio parmense si unirà tosto, a cura del podestà di Parma, per la nomina della Commissione di governo.

7.° Fino all'entrata in esercizio di essa Commissione, le regie truppe saranno sotto la dipendenza del loro ispettore generale, commendatore generale Antonio Crotti, e cureranno colla maggiore disciplina la conservazione dell'ordine pubblico. Poi rimarranno agli ordini della Commissione di governo; e, av-

(1) Quest'atto ed il seguente, qui posti per anteriore omissione, seguono immediatamente il proclama 8 giugno di quest'Archivio, *pag.* 221.

venimenti di forza maggiore che le ponessero in penosa costrizione, potranno anche riguardarsi prosciolte dal loro giuramento.

8.° Tre mesi del soldo soggetto a ritenzione sono conceduti a quegli uffiziali, un mese del soldo giornaliero a quei sott'uffiziali, e un mezzo mese di detto soldo a quei soldati delle truppe in piena attività di servizio, i quali, dopo aver concorso alla difesa ed al mantenimento dell'ordine nei primi sei giorni della mia partenza, vogliano cessare dal militare servizio.

9.° Le presenti istruzioni ed il mio odierno proclama saranno subito publicati e diramati a cura del nostro segretario intimo di gabinetto.

Luisa, *reggente*.

Da parte di S. A. R.
Il Segretario intimo di gabinetto
G. Pallavicino.

DECRETO della Duchessa reggente.

Parma, 9 giugno 1859.

Noi Luisa Maria di Borbone, ec., ec.

Per tutto quanto fosse necessario disporre nell'intervallo fra la nostra partenza da Parma e il momento dell'entrata in uffizio della Commissione di governo che sarà nominata dal municipio parmense, sono dati i nostri pieni poteri, con titolo di Commissario regio straordinario, al cav. Luigi Draghi, direttore della polizia generale; e ciò senza pregiudizio di quelli già dati al governatore di Piacenza, come nostro Commissario regio in quella città.

Il titolo e i poteri, ora dati al cav. Draghi, gli cesseranno appena avrà assunto l'esercizio del governo la detta Commissione.

Il nostro segretario intimo di gabinetto curerà l'esecuzione del presente atto.

LUISA *reggente*.

Da parte di S. A. R.
Il Segretario intimo di gabinetto
G. PALLAVICINO.

---

10 giugno 1859. — *La Commissione governativa di Parma emana delle disposizioni con cui:*

1.° *È istituita una Commissione di sicurezza e difesa.*

2.° *È istituita la guardia nazionale, da organizzarsi secondo le leggi vigenti nel regno sardo;*

3.° *Si invitano i cittadini a concorrervi.*

4.° *È stabilita nel tenore seguente la formola esecutoria degli atti publici:* la Commissione governativa incaricata di reggere il paese sino a che provegga il governo di Vittorio Emanuele re di Sardegna.

5.° *È abrogato il decreto 22 dicembre 1851 sullo stato d'assedio, con tutte le disposizioni relative.*

6.° *È confermato il corpo dei gendarmi nelle attribuzioni conferitegli dalle leggi.*

7.° *Si ordina che la bandiera tricolore colla croce di Savoja sia inalberata nella reale cittadella, e che la tricolore italiana sia la coccarda della forza publica.*

— *Alle 2 pom. gli austriaci in numero di 6000 abbandonano Piacenza, dopo aver gettati nel Po molti cannoni, bombe e munizioni, e rovinato colle mine il ponte sulla Trebbia e le fortificazioni. È atterrato nella città lo stemma ducale e proclamatavi la sovranità di re Vittorio Emanuele.*

DELIBERAZIONE del Consiglio civico di Piacenza.

Piacenza, 10 giugno 1859. (1)

Deliberato ad unanimità:

Piacenza e il suo ducato nel 1848, chiamato a deliberare intorno al suo reggimento politico, con voto unanime acclamò

(1) Questo atto e il successivo furono compiuti in Piacenza mentre, per le rotte comunicazioni, e per la chiusura della città, essa non aveva alcuna notizia degli atti analoghi che compivansi in Milano il giorno 8 giugno.

la sua annessione al Piemonte sotto la dinastia di Savoja.

Le armi austriache, nel susseguente anno 1849, imposero a questo paese un governo contrario ai nostri voti, e lo mantennero sino al giorno d'oggi, in cui le truppe austriache hanno abbandonato la nostra città.

Cessata così la prepotente forza straniera che ci teneva staccati dal governo piemontese, Piacenza ed il ducato ritornano oggi sotto il governo di Vittorio Emanuele, di questo re, che colla sua lealtà e col suo valore ha acquistato tanti diritti alla devozione ed all'affetto degl'Italiani.

ANNUNCIO del sindaco di Piacenza sulla formazione della Commissione provvisoria di governo.

Piacenza, 10 giugno 1859.

Piacentini!

Il nostro perpetuo nemico, l'oppressore d'Italia, rotto e fugato in molti rapidi combattimenti dalle valorose ed invitte armi italo-francesi, ha abbandonato Piacenza distruggendo i numerosi forti che vi aveva nuovamente eretti.

Piacenza è libera, e rivive il *Patto*, che con mirabile ed universale consenso di tutti gli ordini, Piacenza, *prima fra le altre città d'Italia*, provocò e strinse coll'*illustre martire per l'indipendenza italiana*, col magnanimo Carlo Alberto, di sacra memoria.

Il municipio, rappresentante naturale del popolo, riuniti a sè molti cittadini, ha proclamato unanime quel *Patto*, ed unanime ha eletto una Commisione provisoria di governo composta dei signori avv. Gius. Manfredi — avv. marchese Gius. Mischi — cav. Fabrizio Gavardi, la quale reggerà la città e il ducato piacentino, intanto che giunga fra noi il commissario del re italiano, che insieme col generoso Napoleone III, sta combattendo sui campi lombardi l'ultima guerra della nazionale indipendenza.

Piacentini!

Il contegno dignitoso e prudente serbato nei tempi della sventura vi ha onorati. Voi non verrete meno a voi stessi ora che è cessata la compressione, e mentre molti altri dei vostri figli continuano nelle fatiche e nei pericoli della guerra. — Ogni buon cittadino sarà custode dell'onor del paese.

VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA NAPOLEONE III!
VIVA L'ITALIA! VIVA LA FRANCIA!
VIVANO LE NAZIONI SORELLE!

Dall'uffizio podestariale, il detto.

Pel Podestà, il sindaco G. Anguissola.

DELIBERAZIONE del municipio di Livorno circa l'unione della Toscana al Piemonte.

Livorno, 10 giugno 1859.

Adunati servatis servandis,

Gl'Ill.mi signori gonfalonieri e componenti il magistrato della communità di Livorno, in numero di dieci, sufficienti per trattare, ecc.

Il signor gonfaloniere ha fatto manifesto che parecchi stimabili cittadini si sono a lui presentati, e gli hanno espresso in nome della parte migliore di questa popolazione, come, dietro le dichiarazioni emesse dall'imperatore sopra i destini dell'Italia, non sia più tempo di soprasedére, ma convenga devenire a formare un'Italia unita e compatta il meglio che si possa e per quanto si possa;

Come la principale cagione delle nostre sventure sia stata fin qui la divisione di tanti piccoli Stati; e che obliando gl'interessi particolari e le tendenze egoistiche locali, sia ormai tempo di pensare a formare uno Stato possente e com-

patto, capace di per sè stesso a ben governarsi e difendersi: che a capo di questo non poteva esser dubio chi avesse a collocarsi; poichè le azioni ed i sacrifizii fatti da Vittorio Emanuele parlavano abbastanza a suo favore, e gli davano sacrosanti titoli a questa corona.

Su di' che loro coadunati:

Considerando che il momento è venuto per l'Italia di rialzare il capo dal lunghissimo servaggio sofferto; che la fortuna non si offre due volte alle nazioni; e che se si lascia sfuggire l'opportunità, questa può non tornare mai più;

Considerando che la sussistenza dei piccoli Stati dipende dal volere dei più grandi, e che essi non hanno vita lor propria, ma sempre da influssi o dominazione straniera dipendono:

Considerando alle chiari manifestazioni dell'augusto monarca alleato al Piemonte, che fa appello agli Italiani a manifestare le loro idee e voleri; e li consiglia ad unirsi in nazione;

Deliberano, che a conoscere in modo sicuro la volontà dei singoli communisti, sia nominata una deputazione che elegge nelle persone dei signori *(Seguono le firme)*.

Qual deputazione risiedendo in questo palazzo communitativo stia permanentemente a rappresentare la civica magistratura, all'oggetto di ricevere le dichiarazioni di tutti quelli che ben cerziorati e spontanei intendono fare atto di unione in un solo Stato della Toscana al Piemonte; qual deputazione, compito l'ufficio, dovrà presentare le raccolte soscrizioni alla magistratura medesima perchè su quelle deliberi. E ciò ratificano e contestano con Part. di voti 9 favorevoli ed 1 contrario.

Visto, il gonfaloniere MICHELE D'ANGIOLO.

Il cancelliere, ministro del censo
LEONARDO SORIANO.

PROCLAMA del municipio di Livorno.

Livorno, 10 giugno 1859.

Concittadini!

« *La provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione che sappiano approfittarne.* »

NAPOLEONE III.

La Toscana aspira ad unirsi all'italico regno sotto il prode Vittorio Emanuele II.

Questa aspirazione aspettava per manifestarsi il tempo opportuno. Ora è giunto, ed ogni vero italiano lo sente.

La commissione eletta dal municipio per raccogliere adesioni all'unione del nostro al grande Stato italiano, vi eccita ad accorrere volonterosi e pronti a questo solenne atto nazionale. Rifiutare sarebbe farsi indegni di un avvenire glorioso e possente, abiurare l'Italia.

Dal Palazzo municipale, li detto.

Per la commissione
Il pres. cav. MICHELE D'ANGIOLO.

PROCLAMA del municipio di Como.

Como, 10 giugno 1859.

Cittadini!

Appena i generosi soldati dell'italiana indipendenza entrarono vincitori nella capitale lombarda, il vostro municipio vi accorse sollecito a presentare i suoi omaggi ai loro gloriosi condottieri, e a rinnovare dinanzi al magnanimo re Vittorio Emanuele II l'atto di conferma dell'adesione al governo sardo, già solennemente proclamato dal consiglio comunale.

L'accoglienza fatta al nostro municipio, la benigna ed amichevoli espressioni con cui l'onorarono i due grandi Sovrani, sono, o cittadini, per esso e per voi un memorabile avvenimento; sono la caparra di un certo e libero avvenire; sono un fatto da scolpire nei nostri cuori, e nella nostra storia.

Siate orgogliosi dei vostri figli e fratelli, che volontarj accorsero a militare sotto le bandiere della libertà italiana: essi combatterono da veterani a fianco dei veterani, e con pari valore: il re Vittorio, ripetè con compiacenza questo elogio, ed ammirò la prode legione Garibaldi.

Non è però compiuta l'opera della redenzione italiana; essa domanda ancora gravi sacrifizi; il re nostro e Napoleone III li dicono indispensabili alla conquista dei nostri diritti, alla causa della civiltà. Su dunque, obbediamo fidenti alla loro voce che è segno di vittoria e di libertà; sventoli da tutte le case il vessillo italiano, e i suoi colori siano di sprone alle armi per la gioventù, e per tutti a generosa abnegazione.

Accogliete esultanti, o cittadini, il reale saluto che il municipio vi porta per volere di Vittorio Emanuele.

Gli assessori, RIVA – CAMOZZI – CARLONI.

Il Segret. G. CANTALUPPI.

---

11 giugno 1859 — *Con decreto odierno il governatore di Lombardia ordina che per lo innanzi, tutti gli atti publici rogati da notaj debbano portare l'intestazione « Regnando S. M. il re di Sardegna, ecc. ecc. Principe di Piemonte, Vittorio Emanuele II, »*

AVVISO della Congregazione municipale della regia città di Pavia.

Pavia, 11 giugno 1859.

La Congregazione municipale nelle cui mani si raccolsero pel momento attribuzioni che eccedono l'ordinario suo mandato, affine di conseguirne il migliore adempimento, ha cre-

duto di associarsi nell'opera alcune probe ed illuminate persone, come anche di fare assegnamento su tutti gl'individui capaci di prestare un servizio di publica vigilanza.

Mercè d'un siffatto concorso, e per la sola deferente fiducia della popolazione, la quiete generale del paese ed i suoi ordinamenti non vennero turbati.

Cittadini!

Durante un lungo periodo di oppressione sempre più aggravata, voi serbaste un contegno calmo e dignitoso: — in questi ultimi giorni lo nobilitaste con atti di carità generosa compiuti sotto gli occhi medesimi dell'oppressore ed a prò di tanti de' suoi da esso lui abbandonati, che erano nostri nemici ed ora più non lo sono dachè versano nella sventura; — voi non ismentiste mai un istante quella rettitudine ed elevatezza di sentimenti, che vi ha sempre distinti.

Perciò chi ha l'onore di rappresentarvi si affida pienamente che pei vostri concordi voleri durerà inalterata la publica tranquillità — che voi continuerete il misericordioso officio di soccorrere i malati ed i feriti qui rimasti — che per voi sarà protetta ogni proprietà di privato, mantenuto incolume ogni publico avere, come sacro patrimonio della nazione.

Attendiamo così di presentarci degnamente dinanzi a quel potere, di cui affrettiamo coi nostri voti l'avvenimento e che verrà fra breve a costituirsi eziandio fra noi.

Freniamo ancóra per poco i nostri impazienti desiderj, ed appariranno in queste mura il vessillo tricolore d'Italia e quello della Francia, sua magnanima protettrice. Ve li recheranno que' prodi che li glorificarono col loro sangue versato per conquistarci l'indipendenza. — E poi, sebbene estenuati dalle incessanti esigenze del nostro nemico, in qualche preservato peculio del commune, e più di tutto nello slancio patriottico dei singoli cittadini, troveremo di che mostrare quanto ci arda l'animo di sciogliere il debito dell'ospitalità verso coloro, cui ci stringono antichi legami di nazionalità e di stirpe, le-

gami che il sentimento della gratitudine ha reso oggimai indissolubili.

Dal palazzo civico, il detto.

Il podestà, Zanini.

Gli assessori, Beccalli — Dell'Acqua — Noè — Bellati.

Staurenghi, *segretario*.

INDIRIZZO del municipio della regia città di Lodi a S. M. il re Vittorio Emanuele II.

11 giugno 1859.

Reale Maestà Vittorio Emanuele!

Il municipio della città di Lodi innalza alla Maestà Vostra il voto fervido ed unanime della città e provincia di Lodi e Crema, voto del quale si fa interprete in questo primo istante di suprema esultanza, in cui non è dato a tutte le costituite rappresentanze di adunarsi a pronunciarlo, ma che sgorga dal cuore dell'universo popolo acclamante alla Maestà Vostra, al generoso imperatore ed al glorioso esercito redentore.

Il municipio pone la città e provincia sotto la sovranità di Voi, magnanimo re Vittorio Emanuele, la di cui dinastia, in tanti secoli di oppressioni e dolori dell'Italia nostra, sola mostrò inalterata l'unione del re e del popolo, sola, dopo le municipali glorie, lasciò nobili tracce della italiana esistenza nella storia politica delle nazioni, il cui scettro ci dona indipendenza, libertà, unione, ordine e fusione d'ogni classe e partito della nazione in un sol volere.

Le sparse membra del nostro paese, sì a lungo anelanti a riunirsi in unità di leggi e di azione, come lo sono per lingua, sentimenti e naturali confini, per Voi, per gl'ineffabili sacrifizii del grande martire, il Vostro genitore, per l'ine-

sauribile concorso dei concittadini di Piemonte, per la generosa alleanza di un sommo eroe e della sua nazione, si veggono ora presso a toccare la meta segnata da secoli colle sventure e col sangue di tutt'i sommi della nostra nazione. La gioja profonda e calma che da tutti traspira, fa palese la certezza dell'evento con tanto duce.

Maestà, Voi che siete scorta a questa nuova riscossa, che ci rialzate da tante disillusioni e da sì profondi mali, che le gesta Vostre palesarono al mondo pel primo dei devoti alla patria nostra d'Italia, Voi acconsentite alla volontà nostra, ed a che possiamo gridare

VIVA VITTORIO EMANUELE NOSTRO RE!

(Seguono le firme.)

INDIRIZZO della Deputazione inviata dal municipio parmense per presentare al re Vittorio Emanuele II il voto dell'unione di Parma al regno sardo.

Parma, 11 giugno 1859.

Maestà!

Il voto presso che unanime dei cittadini significò, son già corsi più di due lustri, il volere che lo Stato di Parma fosse unito a quelli della gloriosa dinastia di Vostra Maestà.

Con quel voto Parma mirò fin d'allora ad accrescer colle proprie le forze propugnatrici dell'indipendenza italiana e ad assicurarne il trionfo e la stabilità.

E quanto quel voto sia rimasto vivo nell'animo di questa popolazione lo vedeste Voi Sire, lo ha veduto Italia quando la parte florente della nostra gioventù accorse intorno al Vostro vessillo.

Oggi il municipio parmense è lieto di rinnovare l'espressione di quel voto e di proclamare, che ogni classe de'cittadini lo mantenne scolpito nel cuore.

Nel recarlo ora al Trono di Vostra Maestà sente l'importanza di un atto col quale il paese nostro, entrando nella famiglia italiana, può partecipare alla grandezza e prosperità de'suoi destini.

(*Seguono le firme*)

PROCLAMA della Commissione provvisoria di governo del ducato di Piacenza, reggente in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Piacenza, 11 giugno 1859.

Cittadini!

L'usurpazione e la prepotenza sono cessate. Per voto unanime ed immediato siamo ricongiunti a quel regno da cui gli animi nostri non furono mai divisi negli undici anni in che ha dominato la forza.

Il magnanimo Re, il *primo soldato* del valoroso esercito dell'italiana indipendenza è oggi il principe nostro; la nostra bandiera è la nazionale bandiera.

Concittadini, assumendo in nome di re Vittorio Emanuele il governo di questo ducato fino a che giungeva fra noi un regio Commissario, nelle difficoltà dell'incarico di che ci onoraste, conforta il vedere che la concordia, la dignità ed il senno di ogni ordine di cittadini sono proprj dell'alta idea di nazionalità, e degni di questi giorni solenni, in che l'Italia si sta liberando.

Saldi in quei sublimi principj di libertà e di ordine, di virtù e di gloria, a cui, come le azioni vostre, così gli atti s'informano del brevissimo nostro regime, scambiamoci il saluto:

VIVA VITTORIO EMANUELE, NOSTRO RE! VIVA L'ITALIA!

G. Manfredi - G. Mischi - F. Gavardi.

EDITTO publicato dal Duca di Modena nell'atto di abbandonare la propria capitale.

Modena, 11 giugno, 1859.

Noi Francesco V, ecc.

Al séguito dell'avvenuta invasione di una porzione dei nostri Stati per parte della Sardegna, che, essendo dichiarata in istato di guerra contro di Noi, non tralascia inoltre di eccitare perfidamente a rivolta i singoli paesi, tostochè rimangono privi di truppe regolari;

Di fronte alla minaccia permanente per parte della Francia, che, come alleata al Piemonte, ha già condotto un numeroso corpo d'armata nella limitrofa Toscana, e spinte notevoli forze sul confine che ingrossano ogni giorno, e fanno perfino scorrerie nel nostro Stato colla mira evidente d'invaderlo quanto prima.

In presenza finalmente degli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato parmense, che sempre più facilitano per quella parte l'invasione nemica; e per non esporre i nostri sudditi ai mali inseparabili da una difesa, in questo momento probabilmente infruttuosa, ci siamo determinati di allontanarci da questa capitale con gran parte delle nostre fedeli truppe.

Per non lasciare però il paese senza governo, e perchè l'amministrazione publica proceda colla dovuta regolarità, disponiamo quanto segue.

1.° È instituita una reggenza, che durante la nostra assenza governerà a nome nostro, conferendole noi a tale oggetto i necessari poteri, e dalla quale dipenderanno le autorità tutte dello Stato.

2.° Questa verrà composta dal conte Luigi Giacobazzi, nostro ministro dell'interno, in qualità di presidente, e ne saranno membri:

Il conte Giovanni Galvani, consigliere nel ministero degli affari esteri,

Il cavaliere dottor Giuseppe Coppi, consultore del ministero di buon governo,

Il conte Pietro Gandini, intendente generale dei beni camerali presso il ministero delle finanze,

Il dottor Tommaso Borsari, consigliere nel supremo tribunale di revisione.

Questi reggeranno ancóra i rispettivi dicasteri cui appartengono, rimanendone temporaneamente esonerati i ministri.

3.° A tutelare viemmaggiormente la publica e privata sicurezza, essa viene anche autorizzata, ove lo ritenga opportuno, a creare, in vista delle attuali circostanze, una guardia urbana, la quale si comporrà indistintamente di tutti i capi di casa e padroni di negozio dai 25 ai 50 anni, e che dovrà dipendere immediatamente dal comandante militare da noi nominato nella persona del maggiore Stanzani.

4.° Quando la presenza del nemico, od altre circostanze di forza maggiore, impedissero alla reggenza di funzionare, essa dovrà sciogliersi, previa formale protesta della patita violenza, lasciando agli usurpatori o ribelli la responsabilità del loro operato.

Nell'annunziare questa determinazione a tutt' i nostri sudditi, e nel prendere momentaneamente congedo dai molti di essi che ci sono e, vogliamo credere, ci resteranno fedeli anche nelle peripezie, a cui la divina Provvidenza ci riserbasse, crediamo però di nostro diritto e di nostro dovere di dichiarare fin d'ora nulli tutti gli atti, ordini e disposizioni che potessero emanare da qualunque governo usurpatore che qui si stabilisse, e chiamiamo risponsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istrumenti o complici di atti illegali o lesivi i nostri diritti e quelli di nostra famiglia, e così di quegli atti che venissero da loro commessi contro i fedeli nostri sudditi.

Dato in Modena dal nostro ducale palazzo.

FRANCESCO.

11 giugno 1859. — *Con decreto odierno del principe Eugenio di Savoja, « è istituita temporariamente presso il Ministero degli affari esteri una Direzione generale, cui sono attribuiti gli affari di qualsivoglia natura riguardanti le provincie italiane annesse allo Stato sardo, o poste sotto la protezione di S. M. »*

— *Comincia il passaggio dell'Adda dell'armata Sarda, che si compie il giorno seguente.*

— *Gli austriaci abbandonano alle 2 del mattino Bologna. La stessa mattina parte il legato pontificio ed è instaurata in città la Giunta provvisoria di governo.*

— *Gli austriaci sgombrano la mattina il borgo di Vaprio, occupato súbito dopo dalle truppe sarde.*

CIRCOLARE indirizzata dal conte di Cavour a tutti i ministri e rappresentanti della Sardegna all'estero.

Torino, 12 giugno 1859.

Signore,

Con un dispaccio circolare precedente ebbi l'onore di far conoscere alle legazioni di S. M. sarda gli atti di spogliazione a cui si abbandonava l'armata austriaca nelle provincie sarde ch'essa aveva occupate.

Debbo presentemente informarvi che una inchiesta giudiziaria è stata ordinata dal governo a questo riguardo. Questa proverà che l'Austria ha brutalmente violate le leggi della guerra, e che la condotta delle sue truppe non è già quella che distingue le nazioni civilizzate. I risultati di quest'inchiesta saranno a tempo debito communicati alle legazioni. Ma vi ha in oggi un fatto che venne legalmente constatato dall'autorità giudiziaria, e che io debbo segnalare all'indegnazione dei gabinetti dell'Europa intiera. Publicato dalla stampa, esso non sarebbe creduto; il governo stesso debbe farlo conoscere e guarentirne l'esatta verità.

Il 20 maggio, il giorno stesso della battaglia di Montebello, verso le undici del mattino, truppe austriache erano accampate sulle alture di Torricella, piccolo commune della provincia di Voghera. Una pattuglia, dopo aver arrestato l'u-

sciere del tribunale che aveva incontrato per via, ed averlo forzato a servirle di guida, andò nel villaggio e penetrò nella casa dei coloni Cignoli. Là, dopo una minuziosa perquisizione in ogni angolo dell'abitazione, si ordinò dai soldati a tutti i membri della famiglia Cignoli, come ad alcuni altri individui che si trovavano a caso nella corte del casolare, di seguirli.

La perquisizione aveva fatto scoprir nella casa pochissima quantità di minuto piombo da caccia.

Le persone arrestate erano in numero di nove: cioè: Pietro Cignoli, dell'età di 60 anni; Antonio Cignoli, di 50 anni; Girolamo Cignoli, di 35; Carlo Cignoli, di 19; Bartolomeo Cignoli, di 17; Antonio Setti, di 26; Gasparo Riccardi, di 48; Ermenegildo Sanpellegrino, di 14; Luigi Achille, di 18. Aveavi così un vecchio di 60 anni e un ragazzo di 14.

La pattuglia li condusse dinanzi al comandante austriaco, che era sulla strada maggiore a cavallo in mezzo alle sue truppe.

Dopo avere scambiato alcune parole in tedesco coi soldati che adducevano questi prigionieri, il comandante disse all'usciere, che aveva servito di guida, di rimanere al suo posto; poscia ordinò ai nove disgraziati villici, che non sapevano farsi comprendere, e che non avevano membro per la paura che tenessero fermo, di discendere in un sentiero di fianco alla via. Avevano essi appena fatti alcuni passi, quando il comandante fece segno ad un pelotone ordinato sopra la via di far fuoco.

Otto di questi disgraziati caddero morti all'istante: il vecchio Cignoli mortalmente ferito più non dando segno di vita.

Le truppe austriache si rimisero in marcia, e il comandante volgendosi verso l'usciere, gli disse che poteva andarsene: ed affinchè non gli accadesse di essere trattenuto dalle truppe che ancóra erano nei contorni, gli diede un biglietto che dovesse presentare all'occorenza, e che a lui servirebbe di salvocondotto.

Questo biglietto era una carta di visita che portava sotto la corona di conte il seguente nome:

Feldmarschallieutenant Urban.

Questo biglietto figura sulla prima facciata dell'inchiesta.

Alcun tempo dopo gli abitanti si avvicinarono al luogo dove questo terribile macello era avvenuto. Il vecchio Cignoli, che aveva riacquistato i sensi, fu trasportato nello spedale di Voghera, dove morì cinque giorni dopo.

Simili enormità non hanno bisogno di commenti; è un assassinio non meno vile che atroce, e di cui solo si potrebbe aver esempj fra i barbari ed i selvaggi.

Voi siete pregato, signor....., di dar communicazione di questo dispaccio al ministro degli affari esteri del governo presso cui siete accreditato, e vi prego nel tempo medesimo di aggradire le nuove assicurazioni della mia distintissima stima.

CAVOUR.

INDIRIZZO della regia città di Varese a S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Varese, 12 giugno 1859.

Sire!

La città di Varese, una nelle aspirazioni, nei bisogni, negli affetti italiani con tutte le altre di Lombardia, si commuove esultante all'annuncio delle splendide vittorie che Voi, Sire, coi prodi eserciti alleati, condussero in Milano, a ripigliar possesso di un regno che lo spontaneo voto del popolo fino dal 1848 unì al libero e fraterno Piemonte, e tra cui invano la violenza austriaca volle che il Ticino scorresse ancóra fiume straniero.

Passarono 10 anni di dura servitù, ma quel voto di concordia e di avvenire risorge ora, reso più forte e solenne dai tanti dolori dignitosamente sofferti nel fremito della a-

spettazione e della speranza, mentre Voi, o Sire, sempre portando alto ed onorato il sacro vessillo tricolore, non un momento cessaste di meditare e di promuovere l'indipendenza d'Italia e il ristabilimento del diritto nazionale, il quale noi pure chiama a partecipare dei beneficj del provvido vostro governo e delle libere sue istituzioni.

Siate quindi il benvenuto sulla terra lombarda, o nostro liberatore e re, e il Dio che concede la vittoria a chi difende la patria, il diritto e la civiltà, affretti a Voi, magnanimo Sire, ed alle intrepide e generose legioni alleate, quel giorno di nuova e sublime consolazione in cui dalle Alpi sventolando la sacra bandiera tricolore, potrete proclamare all'Italia ed alle nazioni la prima parola della loro storia futura.

Sire! i sensi di riconoscenza, di devozione e d'amore che lo scrivente municipio vi pregava di accogliere coll'indirizzo 1.° corrente, dettato mentre la città di Varese era battuta dalla barbarie austriaca, ora, nella commune esultanza della vittoria, ve li ripete per decreto del Consiglio communale, il quale, nella straordinaria adunanza di jeri sera, a que' sensi unanimi applaudendo, conchiudeva gridando: Viva l'indipendenza d'Italia, viva il nostro re Vittorio Emanuele, viva l'unione al libero Piemonte!

Il Podestà CARCANO.

Gli assessori, A. MORANDI. - PICINELLI. - DEL-BOSCO.

Il segretario DOTT. ZANZI.

INDIRIZZO della città di Varese a Napoleone III, Imperatore dei francesi.

Varese, 12 giugno 1859.

Sire!

A Voi che, generoso come la Francia, alle antiche e recenti sue glorie or quella aggiungeste di elevarla, novella

Giovanna d'Arco, a vindice della giustizia e della civiltà, del diritto nazionale e dell'indipendenza d'Italia, la città di Varese, nell'entusiasmo dell'infranta schiavitù, tributa, come a magnanimo liberatore, l'omaggio della riconoscenza, dell'ammirazione e dell'affetto.

Tale omaggio, o Sire, è insieme un bisogno del cuore, ed un dovere d'onore. Voi comprendeste i lunghi ed acerbi dolori dell'Italia, e forte della virtù che rigenera ed edifica col coraggio del genio, additaste alla Francia, sempre grande nei propositi, la liberazione di questa sorella di stirpe, di libertà, d'avvenire. La vostra parola fu intesa, e or la consacrano la Francia colle vittorie, l'Italia redenta colle più fervide benedizioni, e l'Europa già vi destina il nome più grande che uomo abbia portato mai, quello di Washington delle nazioni.

Sire!

Il Dio che concede la vittoria a chi difende la patria, il diritto e la civiltà, affretti a Voi e alle intrepide e generose nazioni alleate quel giorno di nuova e sublime consolazione, in cui dalle Alpi sventolando la sacra bandiera tricolore, potrete proclamare all'Italia e alle nazioni la prima parola della loro storia futura. Questo voto che la città di Varese faceva pel magnanimo suo re Vittorio Emanuele, lo ripete per voi, o Sire, poichè è voto di indipendenza per l'Italia, di gloria per la Francia, di sodisfazione e conforto per tutta la nazione.

Il Podestà CARCANO

Gli Assessori, – A. MORANDI. – PICINELLI. – DEL BOSCO.

Il Segretario, DOTT. ZANZI.



INDIRIZZO di omaggio della regia città di Bergamo a S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

Bergamo, 12 giugno 1859.

Sire!

I rappresentanti la città di Bergamo sentono l'irresistibile bisogno di accorrere tosto ad esprimere a V. M. l'unanime voto de' loro concittadini.

Niuna parola può dire l'ammirazione e la riconoscenza, che in tutti si desta per Voi, che insieme al magnanimo e generoso Vostro Alleato ci recate il massimo dei beneficj, quello dell'indipendenza nazionale, della sospirata nostra liberazione.

La città di Bergamo Vi ha proclamato suo Re, ha confermata l'annessione sua al generoso Piemonte, che ha fatto e fa sì grandi sacrificj per la patria commune. Il voto unanime del paese, legalmente manifestato col suffragio universale nel 1848, appartiene al diritto nazionale; se la forza straniera potè per qualche tempo tenerne sospesa l'effettuazione, il diritto rimase intatto e imperituro, ed ora, mercè le congiunte arme liberatrici, trova alfine la sua applicazione.

Accogliete pertanto, o Sire, l'omaggio di eterna riconoscenza e lealtà, che la città di Bergamo Vi porge per mezzo de' suoi legali rappresentanti, e i destini del nostro paese siano oramai congiunti indissolubilmente con quelli della V. M. e della illustre Casa Vostra.

Il Podestà, O. Morlani.

Gli Assessori, G. B. Barca. – N. Alborghetti

Dott. A. Moretti. – *Dott.* A. Varisco.

INDIRIZZO della regia città di Bergamo a S. M. l'Imperatore Napoleone III.

Bergamo, 12 giugno 1859.

Sire!

Le splendide vittorie da Voi riportate colla rapidità napoleonica, combattendo alleato del nostro re Vittorio Emanuele, liberarono il Piemonte ed il cuore della Lombardia, e gettarono salde basi all'indipendenza italiana. Bergamo, fra le prime città lombarde sottratte all'oppressione, proruppe in segni di riconoscenza publica e di gioja, che noi rappresentanti di essa, non possiamo esprimere con parole. Voi venturato, o Sire, che vedeste gli sguardi di tutti i popoli della terra seguire avidamente le armi vostre! Perchè Voi conducete la più generosa delle nazioni a chiudere l'èra delle conquiste, a fondare quella dell'indipendenza nazionale, a far scomparire gli odj fra i popoli, a collegarli coi vincoli della libertà, della solidarietà. Noi uniamo, o Sire, i nostri voti e quelli dei popoli dell'Europa, la nostra voce si confonde nel clamore universale.

Noi profittando de'consigli Vostri, uniremo il nostro sangue a quello de'prodi e generosi fratelli di Francia, per compire la grande impresa della redenzione d'Italia, fidenti nella fecondità dell'alleanza così santificata.

La Provvidenza che Vi conduce, o Sire, mirabilmente a sì grandi risultati, Vi scorgerà a compire i Vostri voti e quelli delle nazioni.

VIVA NAPOLEONE III.

Il Podestà, O. MORLANI.

Gli assessori, G. B. BARCA – N. ALBORGHETTI – *Dott.* A. MORETTI – *Dott.* A. VARISCO.



PROCLAMA della Commissione di governo provvisoria parmense.

Parma, 12 giugno 1859.

Cittadini!

Un nuovo ordine di cose si inaugura in Parma. Jeri il municipio, ripristinando con solenne atto l'annessione di Parma al regno sardo, decretata nel 1848, inviava una deputazione per esprimere a re Vittorio Emanuele II i voti del paese.

Intanto la Commissione di governo, pel mandato, temporaneo affatto, di cui è munita, non può prendere provvedimenti di carattere definitivo, e restringer deve la propria azione a quanto valga al mantenimento della sicurezza e dell'ordine, e a preparare l'avvenimento del nuovo governo.

In questo cómpito, già grave e difficile, la Commissione di governo ha il conforto di vedersi coadjuvata con alacrità e coraggio dalla Commissione di sicurezza e difesa, dai corpi della guardia nazionale, de'gendarmi e delle guardie di finanza, dal maggior numero, infine, dei cittadini, ed anche da coloro di essi che, a prestare la loro opera in pro del paese, abbandonarono persino il lavoro da cui traggono sostentamento.

E mentre loda il contegno e la cooperazione dei buoni, assicura che coloro i quali si resero colpevoli verso il paese, saranno sottoposti al rigore delle leggi.

Il paese abbia fiducia nella Commissione di governo la quale ambisce soltanto a conseguire che la tranquillità e l'ordine si mantengano, per poter dire a chi verrà rappresentante di re Vittorio Emanuele II: Parma è degna figlia di quell'Italia cui Dio privilegiò di grandezza e di sventure!

G. Cantelli – P. Bruni – A. Armani.



NOTIFICAZIONE publicata dal cardinale legato agli abitanti di Bologna in occasione della partenza del presidio austriaco da quella città.

Bologna, 12 giugno 1859.

Abitanti di Bologna!

La guarnigione austriaca ha abbandonato questa città. Nulla di meno sussistono sempre le convenzioni solenni a termini delle quali la sovranità del Santo Padre è protetta dalla parola di due imperatori in guerra.

Io faccio appello al buon senso di questa città e di questa provincia. Che tutti gli amici dell'ordine si raccolgano intorno a me per mantenerlo e difenderlo. L'ordine sarà mantenuto, se il primo ed il più sacro dei diritti, quello del monarca, del Santo Padre, è rispettato.

G. *cardinale* MILESI.



PROCLAMA publicato dal municipio di Bologna dopo la partenza del cardinale legato.

Bologna, 12 giugno 1859.

Bolognesi!

Rimasta senza rappresentanza governativa questa città e provincia, il vostro municipio sente il debito di provvedere senza ritardo alla conservazione dell'ordine publico, alla tutela degl'interessi morali e materiali di questa popolazione.

A questo fine ha nominato, ad unanimi voti, una Giunta provvisoria di governo, composta dei signori: — Pepoli marchese Gioachino Napoleone, Malvezzi-Medici conte Giovanni, Tanari marchese Luigi, Montanari prof. Antonio, Casarini avv. Camillo.

Confida il municipio che saprete contenervi in modo de-

gno di questi solenni momenti, e che tutti i buoni ed onesti presteranno il loro cordiale appoggio alla Giunta di governo, pel conseguimento dell'indicato fine.

Dalla residenza municipale.

ENRICO SASSOLI – FRANCESCO M. NERI – CARLO MARSILI
LUIGI PIZZARDI – FRANCESCO BIANCHETTI – LUIGI SCARSELLI
GIUSEPPE CENERI.

PROCLAMA della Giunta provvisoria di governo costituita in Bologna.

Bologna, 12 giugno 1859.

Cittadini!

Nei momenti supremi in cui siamo chiamati dal municipio onde provvedere alle necessità del paese, ci gode l'animo che, primo fra i vostri bisogni sia quello di pigliar parte anche voi alla guerra dell'indipendenza patria.

Le nostre cure sono già volte al nobile e doveroso intento che vi proponete; ed appena costituiti in potere, ci siamo indirizzati al magnanimo Re di Piemonte, e ne abbiamo invocata la dittatura: pegno efficace di ordine, unione e vittoria.

Sebbene abbiate espresso il desiderio spontaneo ed unanime di unirvi anche voi alla gloriosa monarchia sabauda, pure, facendo assegno sulla vostra prudenza civile, siamo certi che il partito preso nol giudicherete punto contrario al compimento dell'idea italiana.

Animosi e concordi meritate la libertà che vi attende, serbandovi pari alla causa che propugnate.

GIOACHINO NAP. PEPOLI – LUIGI TANARI
CAMILLO CASARINI – GIOVANNI MALVEZZI

12 giugno 1859. — *Partenza alle 11 antim. di Napoleone III da Milano alla volta di Gorgonzola, ove ha questo stesso giorno trasportato il suo quartier generale.*

— *Le truppe austriache d'occupazione abbandonano Ancona alle ore 6 antim.*

— *Mentre gli austriaci erano ancóra in Modena, Reggio si pronuncia per Vittorio Emanuele: vi è istituito un Comitato governativo composto dei Sig.* Baroni, Terracchini, Strucchi.

13 giugno 1859. — *Nelle prime ore antim. la guarnigione di Brescia (circa 800 uomini) abbandona la città, inchiodando i cannoni del forte e lasciando molti approvvigionamenti. — Il grosso dell'esercito austriaco si concentra sul Chiese nella campagna di Montechiari.*

— *Alla mattina il corpo del generale Urban parte da Coccaglio.*

— *L'armata sarda varca il Serio e si porta sull'Oglio con avanguardia a Coccaglio. — Quartier generale del Re a Palazzuolo.*



INDIRIZZO del municipio di Crema.

Crema, 13 giugno 1859.

Cittadini!

L'ora della rigenerazione è finalmente scoccata! Ne' modi che l'incivilimento esige ed il publico ordine permette, manifestate pure la gioja che vi innonda l'anima e che a stento e per altri motivi avete fin qui repressa.

Il municipio attuale, forte del convincimento di nulla avere omesso pel bene del proprio paese, forte della legge di re Vittorio Emanuele, 8 andante, la quale lo conferma nel proprio posto, dichiara di tenerlo finchè i proprj concittadini nelle forme legali abbiano espresso il loro avviso.

La moltiplicità degli affari però esigendo che tantosto sia accresciuto il numero de' suoi membri, egli si associa provvisoriamente i signori: nob. Girolamo Fadini, ing. Cesare Capredoni, avv. Luigi Griffini, ing. Agostino Bettinelli; ma viene pure convocato il Consiglio communale per le ore 10 di domani, 14 andante, all'uopo di avere la sua deliberazione sulla conferma o rimpiazzo di tutti i membri compo-

nenti il municipio, per tale maniera provvisoriamente costituito.

Umiliati alla Provvidenza i più sentiti ringraziamenti per la grazia che finalmente ha voluto compartirci, e devoti all'ordine ed alla legalità gridiamo unanimi

W. VITTORIO EMANUELE RE COSTITUZIONALE.

W. il Grande, il Generoso di Lui Alleato

IMPERATORE NAPOLEONE III.

Per il Podestà

Gli Assessori, *Dott.* Guglielmo Viola – Lodovico Oldi

Archit. Giovanni Massari.

Dott. Foglia, *Segretario.*

INDIRIZZO della Congregazione municipale di Crema a S. M. il re Vittorio Emanuele.

Crema, 13 giugno 1859.

Sire!

In questi solenni momenti, nei quali, dopo sì lunghi dolori e speranze, il nostro paese viene dalle vittorie delle armi di V. M. e del suo magnanimo Alleato restituito all'indipendenza nazionale, la città di Crema si associa giubilante alle città consorelle nell'esprimere a V. M. la sua pronta ed unanime adesione al nuovo governo.

A questo governo generosamente nazionale che la Lombardia in modo solenne riconobbe nel 1848, e che d'allora in poi fu dalla voce di questo popolo, pur fremente sotto

l'oppressione dello straniero, con continue proteste perennemente conclamato come unico suo legittimo governo.

A Lui erano sempre rivolti i nostri sguardi; in Lui riposavano le nostre speranze; da Lui attingemmo ordini ed ispirazioni; da Lui abbiamo appresa la virtù del sagrificio e la grandezza della pazienza, da Lui ci venne l'attesa parola della nostra liberazione.

Riconoscente di tanto beneficio la città di Crema si apparecchia volonterosamente alle nuove ed ultime prove. V. M. si assicuri della profonda divozione e della illimitata fedeltà di questa parte dei novelli suoi sudditi.

Il Municipio.

Gli Assessori, *Dott.* Vida - Oldi - *Arch.* Massari

Avv. Griffini - *Ing.* Fadini.



PROCLAMA del generale Garibaldi ai Bresciani.

Brescia, 13 giugno 1859.

Cittadini bresciani!

Le festose dimostrazioni con cui accoglieste oggi i Cacciatori delle Alpi furono una novella prova del vostro patriotico entusiasmo. Il sublime spettacolo che offerse subito dopo la vostra città, appena suonarono le campane a stormo, vi mostrò pari alla vostra fama.

Accorrendo voi oggi al primo grido d'allarme, insieme coi Cacciatori dell'Alpi, avete mostrato che, gelosi custodi della acquistata indipendenza, siete decisi a difenderla coi vostri petti, a consacrarla col vostro sangue. Gloria ai Bresciani!

I nemici che infestano ancóra questi dintorni non sono

schiere di soldati che minaccino la vostra città, ma masnade fuggitive che, per aprirsi una strada alla ritirata, lasciano dappertutto ove passano le tracce della loro barbarie e della finita ed esecrata loro dominazione.

Cittadini bresciani, abitanti delle campagne!

È giunto il momento di compiere le patrie vendette, di combattere in nome dei vostri fratelli morti sui campi di battaglia e sui patiboli di Mantova, di continuare le vostre splendide tradizioni di gloria!

Alla rabbia dei nostri nemici, costretti ad abbandonare per sempre queste belle contrade, opponete il coraggio del sacrificio; accorrete ad ingrossare le file dei volontarj; nulla vi sia grave per rivendicare la vostra libertà.

La bandiera tricolore, idolo antico dei nostri cuori, ondeggia sui vostri capi e vi comanda amore di patria e coraggio. Le gloriose schiere italo-franche, liberandovi dai vostri nemici, vi trovino degni dei vostri liberatori!

G. Garibaldi

Il Commissario di S. M. sarda
Avv. Bernardino Bianchi.



PROCLAMA della Giunta provvisoria della città di Ravenna.

Ravenna, 13 giugno 1859.

Cittadini!

La Giunta provvisoria di governo per la città di Ravenna assume il potere e volge a voi, concittadini, le sue prime parole, esortando caldamente la popolazione a mantenere l'or-

dine interno, il quale, se è fondamento certo in ogni tempo della publica prosperità, è altresì condizione indispensabile perchè un bene iniziato movimento raggiunga lo scopo politico al quale è diretto.

Legati per interessi e per situazione territoriale alla provincia bolognese, noi faremo adesione in nome della città nostra al governo centrale che in Bologna si è costituito nella giornata di jeri sotto la dittatura del magnanimo re Vittorio Emanuele, e attenderemo le disposizioni che da quello verranno emanate rapporto al governo e alla provincia Ravennate.

Testimonj dell'ardore col quale i nostri concittadini hanno volato nelle file dell'armata italiana, dello spirito nazionale che anima queste popolazioni, e del quale nella giornata d'oggi hanno dato così luminosa prova, noi che pienamente partecipiamo a questo grande anelito di indipendenza, noi non ci limiteremo soltanto a richiamare la nostra solenne adesione al governo centrale di Bologna, sotto la dittatura del re sabaudo, ma esprimeremo un voto caldissimo di tutti, che possa un giorno la città nostra essere chiamata a far parte di quella monarchia, alla quale ogni cuore italiano ha debito di riconoscenza.

La Giunta provvisoria di governo per la città di Ravenna adempirà coscienziosamente i doveri ai quali è chiamata, e confida nel buon senso, nel patriottismo dei Ravennati, affinchè le venga agevolato il sentiero.

GIOACHINO RASPONI – IPPOLITO GAMBA – DOMENICO BOCCACCINI.



PROTESTA del Card. Milesi, legato di Bologna.

Ferrara, 13 giugno 1859.

La *Gazzetta di Bologna* del 12 corr.te n.° 132, narrando i deplorabili avvenimenti ivi occorsi in quel giorno contro il legittimo governo del *Santo Padre*, omette circostanze sostanziali di fatto, alla quale omissione vuole il dovere ch'io supplisca.

A determinare la partenza del Cardinale legato, al quale mancò d'improvviso una guarnigione competente, non bastò l'atterramento delle insegne pontificie, nè gli indiretti inviti a partire, come da documento che si conserva, ma insistette egli invece, perchè gli autori del nuovo ordine di cose si spiegassero in qualche modo chiaramente sulla natura di quel movimento. E fu solo dopo queste insistenze, che una Commissione di due soggetti bolognesi si presentò per dirgli, prima ancóra che il Consiglio municipale fosse convocato e deliberasse, volere il popolo la dittatura di re Vittorio Emanuele e la partecipazione alla guerra.

Queste pretese pugnano evidentemente e diametralmente coi diritti di sovranità di qualunqne principe indipendente, e molto più con quelli del sommo Pontefice; pugnano ancóra nel caso attuale con la dichiarata ed accettata neutralità del governo pontificio nella presente guerra. Protestò dunque il Cardinale legato solennemente contro una tale violenza, con termini fermi e gravi, e colle più ampie dichiarazioni di voler salvi ed illesi i sacri diritti della Santa Sede, come possono farne fede le rispettabili persone che, di ciò pregate, si trovarono presenti.

Questi fatti, per le gravi conseguenze che ne discendono, non dovevano essere passati sotto silenzio.

Il Legato G. *Card.* Milesi.



BRANI di una lettera indirizzata dal signor Carlo Matteucci (1) a lord Cowley, ambasciatore inglese a Torino.

Firenze, 13 giugno 1859.

Milord.

Or sono circa undici anni ch'io ebbi l'onore di conoscervi a Francoforte, ed ho mai sempre conservato un vivo sentimento di riconoscenza per la bontà con cui mi accoglieste. Io ero a quell'epoca incaricato d'una missione presso il governo centrale; allora, come al presente, io avevo abbandonato le mie esperienze e i miei studj per ajutare, in quanto potevo, il mio paese.

Milord, l'Italia è ancora la più grande questione della nostr'epoca; io ho ammirati i vostri sforzi per la pace; ho sperato in questi sforzi, e colla mia debole voce ho osato indirizzarmi, or fanno appena due mesi, al Parlamento inglese, per incoraggiare l'Inghilterra a non abbandonare alla sola Francia la grand'opera della pacifica liberazione d'Italia.

. . . .

Noi abbiamo compreso ch'egli era conforme ai sentimenti ed al vero interesse dell'imperatore dei francesi il prestarci il suo appoggio, e che questo appoggio dovea essere scevro da ambizione di famiglia e senza viste di ingrandimento per la Francia. Abbiamo compreso che l'Austria, ridotta fatalmente alla necessità d'opprimere l'Italia sotto malvagi governi e di mantenervi un focolare rivoluzionario permanente, confidando alla sorte delle armi ciò che la giustizia, l'umanità e i trattati stessi le negavano, non avrebbe tardato a

(1) Matteucci, membro dell'Academia delle scienze di Parigi, ed uno dei patrioti più fermi, più moderati e più chiaroveggenti dell'Italia. Egli prese gran parte in tutto ciò che si fece in questo paese per prepararne ed assicurarne la indipendenza, e metterlo in possesso di istituzioni liberali. Nel 1848 fu incaricato dal nuovo governo della Toscana di varie missioni diplomatiche, ch'egli compiè non senza successo ed alle quali fa allusione nella presente lettera a lord Cowley. — Attualmente fu nominato membro della consulta toscana.

provare le conseguenze terribili della sua ostinazione e del suo isolamento.

Il momento non è quindi lontano in cui l'Europa dovrà conoscere l'opera delle vittorie delle armi alleate. L'Italia dev'essere pacificata, vale a dire, resa indipendente; la sua nazionalità dev'essere costituita; abbisognano all'Italia governi saggi e appoggiati a libere istituzioni. L'Europa deve alla sua volta reclamare dall'Italia ch'ella cessi d'essere un focolare rivoluzionario ed abbia la forza necessaria a difendere la sua indipendenza contro le ambizioni e le gelosie de'vicini. Egli è con queste viste ampie e previdenti che l'Europa deve ajutare l'Italia a costituirsi. . . . .

. . . .

Quali sono gli avvenimenti succeduti in Italia dopo la guerra che vi è scoppiata? Quali saranno le necessarie conseguenze delle brillanti vittorie degli alleati e dello slancio sempre crescente del sentimento nazionale?

È in primo luogo affatto conforme alla ragione il credere che gli Stati dell'Italia centrale non potranno più venir ricondotti a ciò che erano prima della guerra; questo risultato non sarebbe possibile che ammettendo la completa disfatta degli alleati e la continuazione dell'occupazione austriaca e dell'agitazione rivoluzionaria. Anche l'aggrandimento della Sardegna è divenuto una necessità politica.

. . . .

I fatti vengono ogni momento a realizzare le nostre previsioni. Il municipio di Milano, il cui esempio non tarderà ad essere seguìto da tutte le città della Lombardia e della Venezia, rinnovando l'annessione del 1848, si è dato, in presenza dell'imperatore dei francesi, al re Vittorio Emanuele. A Parma, a Modena, a Bologna, le popolazioni già si sollevano, e la presenza degli austriaci, se ancor ve ne rimanesse in queste città, non potrebbe impedirla. Nei ducati, la dedizione alla Sardegna aveva avuto luogo nel 1848, e non ponno esservi oggidì che maggiori ragioni e simpatie per

consolidare questo patto di famiglia. Nelle legazioni, potrebbero esservi motivi di alta politica contrarj ai voti delle popolazioni; ma tutti gl'interessi, le analogie di carattere, i ricordi del regno d'Italia, tutto spingerà quelle popolazioni ad unirsi ad un governo forte per impedire il ritorno del cattivo governo clericale.

La Toscana, come il resto dell'Italia meridionale e centrale, ha provato, specialmente negli ultimi dieci anni, l'influenza maligna e l'umiliazione di un regime che non aveva altra volontà che quella del gabinetto di Vienna. Quando la guerra scoppiò, tutta la Toscana sollevossi per domandare l'alleanza col Piemonte e la guerra contro l'Austria, perchè tutta la Toscana aveva compreso quali fossero i necessarj effetti della dominazione austriaca in Italia. Allorchè, or sono alcuni mesi, aveansi ancora dei dubj sulla possibilità della guerra, e credevasi piuttosto che la pacificazione d'Italia avesse ad uscire da un Congresso europeo; ed anche allora che, in un tempo assai più vicino, le vittorie degli alleati altro non erano che speranze, noi credemmo che questo centro d'incivilimento italiano, questo paese, la cui autonomia ha radici così profonde e così vetuste, avrebbe potuto, nell'interesse della patria commune, conservare la sua vita individuale, e che sarebbe anche stato più utile l'aggruppare intorno alla Toscana alcune provincie omogenee dell'Italia centrale. Da qui la prudente riserva uscita dalla rivoluzione di Firenze, riserva lealmente accettata dal re Vittorio Emanuele e dal suo grande ministro, riserva che sarebbe d'uopo rispettare per non creare complicazioni nel momento in cui la guerra solo dev'essere lo scopo supremo di tutti i nostri sforzi. Nella aspettazione, la Toscana, la cui maggiore sventura sarebbe una ristaurazione operata dalle bajonette austriache, segue con ansietà i successi dell'armata piemontese, e tutti i cuori battono nel veder sfolgorare la spada del re liberatore d'Italia.

. . . .

Milord, secondo tutte le previsioni umane, l'Austria non

tarderà ad essere ridotta a difendersi nelle fortezze di Mantova e di Verona contro le forze formidabili e vittoriose degli eserciti alleati. È allora che l'Inghilterra sarà chiamata a pesare colla sua autorità ne' consigli europei che debbono fissare la futura costituzione dell'Italia; noi speriamo che soltanto i voti degli italiani e i veri interessi dell'Europa vi saranno consultati. Crediamo che questi voti e questi interessi saranno sodisfatti mercè la formazione di un grande Stato composto di tutta l'Italia settentrionale e della maggior parte dell'Italia centrale; Stato affidato alla spada gloriosa di Vittorio Emanuele. Questo grande Stato assicurerà l'indipendenza di tutta Italia e il regolare sviluppo delle sue libere istituzioni.

. . . .

Allorquando, fra qualche mese, noi vedremo uscire dall'organizzazione militare di questo regno un'armata di 150,000 italiani, quale sarà la grande Potenza che oserà ajutar l'Austria a prolungare gli orrori della guerra e ad impedire un risultato conforme agli interessi dell'Europa, reclamato dalla inalterabile volontà di tutto un popolo?

. . . .

L'Europa ha riconosciuto da molti anni che l'autorità del Santo Padre non è stata che umiliata dai difetti inseparabili dall'amministrazione clericale degli Stati romani, difetti che hanno necessariamente occasionato permanenti occupazioni straniere ed acceso le passioni rivoluzionarie in Italia. Il giorno in cui il Santo Padre, cedendo l'amministrazione delle legazioni al regno unito dell'Italia, si spoglierà del piccolo potere che lo indeboliva in faccia a tutto il catolicismo, egli acquisterà nella considerazione e nel rispetto del mondo intiero.

Milord, è giunto il tempo in cui i consigli dell'Europa, e quelli specialmente dell'Inghilterra, potranno rendere grandi servigi all'Italia. Le condizioni geografiche, le tradizioni, le origini, i caratteri dei differenti popoli del nuovo regno, non

si prestano ad una aggregazione uniforme che, stringendoci in un sol corpo, tentasse di trasformare le nostre grandi città in capiluoghi di dipartimento o d'intendenza. Il regno unito dell'Italia non deve cancellare le individualità che sono proprie alle provincie riunite. Fa mestieri per l'Italia di un grande accentramento militare e di una grande larghezza nelle amministrazioni locali; ci abbisogna un sistema unico di regolamenti e di leggi di dogana, di commercio, di reclutamento, ma è d'uopo lasciar sussistere e sviluppare tutto ciò che conviene alla varietà delle intelligenze e che ha rapporto alle istituzioni scientifiche, letterarie e delle belle arti. Le istituzioni municipali devono essere la base del nostro edificio politico, base coronata da due poteri legislativi, l'uno rappresentante il popolo del regno unito, l'altro le provincie riunite di questo regno. Bisogna che lo splendore del capo dello Stato si spanda ad intervalli su tutte le grandi città del regno, circondato dall'autorità popolare dei Corpi legislativi.

Gli italiani vedono aprirsi inanzi l'avvenire lungamente atteso, che, per quanto grande, non è perciò meno il frutto di un'antica civiltà, di penosi sforzi, di generosi sagrificj. Le grandi potenze, che apprezzano il valore dell'indipendenza e della gloria di una nazione, non potrebbero al presente, senza nuocersi, respingere questa sorella che ha già dato alcune prove di non essere degenerata. Le solenni parole che l'imperatore ha indirizzato agl'italiani al suo ingresso in Milano, ci assicurano che il capo della Francia ha compresa la sua missione, e che porgendo la mano a rialzare la schiatta latina, ha sconcertati con un'alta sapienza, ch'è sovente l'alleata di una viva fede, i calcoli fondati su pregiudizj volgari e sopra uno stretto egoismo.

Umiliamoci dinanzi alla Provvidenza, ed inalziamo al cielo fervide preghiere, perchè accordi agl'italiani la perseveranza e tutte le virtù necessarie a compiere i destini così felicemente preparati, e protegga i nostri capi contro il ferro nemico e contro il bagliore del successo.

Milord, se mi verrà dato sperare che queste considerazioni d'un patriota italiano, che riflette costantemente sulle condizioni del suo paese, possano per un istante attirare la vostra attenzione ed esercitare qualche influenza, benchè minima, sulle vostre opinioni, io ne ringrazierò il buon Dio colla maggiore effusione.

CARLO MATTEUCCI.

---

14 giugno 1859. — *Perugia si manifesta a favore della causa nazionale. Vi viene costituito un governo provvisorio.*

— *La Gazzetta prussiana annuncia la mobilitazione di sei corpi d'esercito, ordinata dal governo di Prussia.*

— *Con decreti del principe Eugenio, luogotenente generale di S. M. sarda, sono nominati il cav. Luigi Farini, a governatore degli Stati modenesi e il conte Diodato Pallieri, a governatore degli Stati parmensi.*

— *Manifestazione popolare a Venezia, alla nuova della vittoria degli alleati a Magenta, soffocata dagli austriaci nel sangue.*

— *Il generale Urban sgombra nella notte Capriano, abbruciando il ponte a Pontegattello.*

— *Gli austriaci sgombrano Borgoforte.*

— *La mattina alle 8 arrivano in Parma le prime truppe italiane composte di un distaccamento di piemontesi e toscani.*

CIRCOLARE del conte Cavour ai rappresentanti del governo del Re, presso le corti estere.

Torino, 14 giugno 1859.

Signore!

La conoscenza che voi avete dei principii che hanno sempre diretta la politica del governo di S. M., come anche le frequenti communicazioni ch'ebbi cura di fare alla legazione in questi ultimi tempi, hanno dovuto mettervi in situazione di apprezzare e far apprezzare gli avvenimenti politici, che testè si compirono in Lombardia. Egli è nondimeno utile di darsi conto oggidì dell'origine e delle cause di questo fatto,

e di precisare così più nettamente ancóra le intenzioni e gli atti del governo del re.

Dal momento in cui la quistione italiana, negata dagli uni, impicciolita dagli altri, prese il primo posto fra le preoccupazioni dell'Europa, il gabinetto di S. M., colla franchezza che gli è abituale, fece conoscere l'estrema difficoltà della situazione.

A questo scopo, nel *memorandum* del 1 marzo scorso, indirizzato al governo inglese, e che fu in séguito publicato dalla stampa, io mi sono studiato di esporre i risultati della dominazione austriaca in Italia, risultati che non hanno analogia nella storia moderna.

Ho dimostrato che l'antipatia e l'odio universale contro il governo austriaco provenivano da prima dal sistema di governo che era imposto ai lombardo-veneti, in séguito e sopratutto dal sentimento di nazionalità offeso dalla dominazione straniera. Il progresso dei lumi, la diffusione dell'istruzione, che l'Austria non poteva interamente impedire, aveano rese più sensibili quelle popolazioni alla loro triste sorte, quella di essere governate da un popolo, col quale esse non hanno alcuna communanza nè di razza, nè di costumi, nè di lingua.

Gli austriaci, dopo un mezzo secolo di dominazione, non erano ancóra stabiliti in quelle provincie: vi erano accampati. Questo stato di cose non si presentava come un fatto transitorio di cui si potesse prevedere il termine più o meno vicino; ma s'aggravava ogni giorno e non faceva che peggiorare. Noi dicevamo che una tale condizione non era contraria ai trattati, ma ch'era contraria ai grandi principii di equità e di giustizia su cui riposa l'ordine sociale. Se non si giunge a condurre l'Austria a modificare i trattati esistenti, aggiungevamo noi, non si riuscirà ad una sola soluzione definitiva e vitale, e bisognerà contentarsi di palliativi più o meno efficaci. Nondimeno, nella speranza di migliorare momentaneamente una situazione tanto grave, noi ci siamo affrettati; sulla dimanda che ci era stata fatta, d'indicare gli espedienti

che ci sembravano i meglio adatti per ottenere i risultati che si desideravano.

Disgraziatamente l'Austria si mostrò più che mai contraria ad ogni conciliazione; essa era decisa a mantenere per mezzo della forza quella preponderanza che aveva acquistata sugli Stati riconosciuti indipendenti dai trattati. Essa raddoppiava le minacce ed accelerava i formidabili preparativi militari diretti contro il Piemonte che era la sola barriera opposta alla sua dominazione esclusiva in Italia.

I piccoli Stati che avevano legata la loro sorte a quella dell'Austria, e che erano allo stesso titolo incorsi nell'animaversione dei loro sudditi, non potevano mostrarsi meglio compresi de' loro doveri verso i loro popoli. Serie ed inevitabili complicazioni sembravano imminenti.

Il riposo dell'Europa trovavasi così in pericolo. Fu allora che la proposta d'un congresso fu fatta dalla Russia, aggradita dalle grandi potenze ed accettata dal Piemonte. La base del congresso era il mantenimento dello *statu quo* territoriale, vale a dire dei trattati che assicuravano i suoi possedimenti in Italia.

Si sa quello che è avvenuto: l'Austria, che vedeva poste in discussione non i suoi diritti legali che le erano espressamente riservati, ma le usurpazioni che aveva effettuate, in dispetto delle stipulazioni europee, l'Austria gettò la maschera ad un tratto; malgrado gl'impegni formali presi coll'Inghilterra di non attaccare il Piemonte, essa lanciò la sua armata contro gli Stati di S. M., ed i suoi generali dicevano senza riserva che l'imperatore sarebbe venuto a trattare a Torino.

I fatti, per dire il vero, non corrisposero alla jattanza degli stati maggiori e le armate austriache hanno dovuto limitare le loro imprese a delle spogliazioni e ad atti di crudeltà inqualificabili contro popolazioni inoffensive. Il nemico fu respinto dal territorio piemontese e le vittorie di Palestro e di Magenta ci hanno aperta la Lombardia. Fu in allora che

gli avvenimenti hanno confermato i nostri giudizj sullo stato morale delle provincie lombardo-venete e dei piccoli Stati che avevano fatto causa commune coll'Austria. I sentimenti delle popolazioni scoppiarono; le autorità municipali, le stesse autorità municipali che erano state istituite dall'Austria, hanno proclamata la decadenza dell'antico governo; esse hanno rinnovata l'unione del 1848 e confermata unanimemente la loro annessione al Piemonte. Il municipio di Milano la proclamò ben anco sotto il tiro del cannone austriaco.

Il Re accettando quest'atto spontaneo della volontà nazionale, non porta in alcun modo offesa ai trattati esistenti, giacchè l'Austria, rifiutando l'accettazione di un Congresso che aveva per base il mantenimento di quei trattati ed invadendo gli Stati di S. M., lacerò, in quanto la concerne, le transazioni del 1814 e 1815.

Le provincie italiane, che dalla fortuna della guerra erano state sottomesse forzatamente alla sua dominazione, sono rientrate nei loro diritti naturali; rese libere due volte nel corso di 11 anni, la loro volontà si manifestò senza ostacoli e senza pressione. Nel 1848, come nel 1859, questi paesi si sono spontaneamente riuniti al Piemonte come fratelli che ritrovano i fratelli dopo una lunga e dolorosa separazione.

Lo scopo della guerra attuale, S. M. lo confessa altamente, è l'indipendenza italiana e la cacciata dell'Austria dalla penisola. Questa causa è troppo nobile per dissimularne l'importanza; essa è troppo sacra per non ottenere in prevenzione le simpatie dell'Europa civile. Noi dobbiamo ben anco riconoscere che queste simpatie non ci mancarono mai, giacchè la politica del governo del re fu sempre la stessa, ed incontrò l'approvazione non solo dell'opinione publica, ma dei gabinetti.

L'Europa, colla voce de' suoi più eminenti uomini di Stato, attestò l'interesse che portava al destino della sventurata Italia. Solo in questi ultimi tempi qualche nube e qualche diffidenza più o meno mascherata parve sorgere. Il generoso intervento dell'imperatore Napoleone in favore d'un alleato

ingiustamente aggredito e d'una nazione oppressa, fu sino ad un certo punto disconosciuto. Si volle attribuire a mire ambiziose ed a disegni d'ingrandimento ciò che non era che una nobile devozione alla causa della giustizia e del buon diritto, e il dovere imperioso di porre in salvo la dignità e gli interessi della Francia. Le dichiarazioni esplicite dell'imperatore Napoleone III al momento di sguainare la spada, calmarono già considerevolmente queste apprensioni. Il proclama di Milano, così chiaro, così netto e così degno, dovette dissipare tutti i dubj che avrebbero ancora potuto sussistere in alcuni animi prevenuti.

Noi abbiamo la più assoluta confidenza che l'equilibrio europeo non sarà punto intorbidato per l'estensione territoriale di una grande potenza, e che vi sarà in Italia un regno fortemente costituito, quale è naturalmente indicato dalla configurazione geografica, dall'unità di razza, di lingua e di costumi, e quale la diplomazia aveva già voluto formare un'altra volta nell'interesse commune dell'Italia e dell'Europa! Colla dominazione dell'Austria e degli Stati che legarono i loro destini a quelli dell'Austria, disparirà una causa permanente di turbolenze, l'ordine sarà guarentito, il focolare delle rivoluzioni estinto; l'Europa potrà abbandonarsi con tutta sicurezza alle grandi intraprese pacifiche che sono l'onore del secolo.

Ecco, signor ministro, il punto di vista sotto il quale voi dovete presentare gli avvenimenti che si sviluppano in Italia. La lotta che l'Austria ha provocato deve avere per risultato la sua esclusione da un paese che la forza sola aveva assoggettato ad un giogo odioso ed intollerabile. La nostra causa, amo ripeterlo, terminando questo dispaccio, è nobile e giusta; noi possiamo, noi dobbiamo confessarlo altamente, ed abbiamo piena fiducia nel trionfo del buon diritto.

Aggradite, ecc.

Conte CAVOUR.

ORDINE del giorno diretto dal generale Garibaldi alle truppe.

Brescia, 14 giugno 1859.

L'ultima mossa ha provato quanto può l'amor di patria nel cuore dei nostri giovani Cacciatori.

Una marcia con brevissime interruzioni di due notti ed un giorno per non comode strade e piogge quasi continue, non ha potuto fuorviare un momento l'impavida risoluzione del dovere da cui sono animati. — L'Italia va superba di voi. — Il nemico intimidito, abbenchè di forza assai superiore, non ardì di cimentarsi e la gioventù lombarda, elettrizzata dall'esempio, accorre numerosa a far parte di quell'intrepida schiera. Nelle ricompense accordate dal Supremo Comando havvi forse un lievito di malcontento ch'io avrei evitato, se la precipitazioue delle nostre mosse, e forse l'incuria di rapporti fatti non me lo avesse impedito.

Ho però già prevenuto verbalmente che qualunque omissione sarà corretta, e che certamente io non farò torto al merito, quando questo venga a mia cognizione. Io devo una parola d'elogio ai nostri prodi Cacciatori a cavallo. — Così pochi e mancanti d'organizzazione definitiva, essi fanno un servizio importantissimo, e già in varie circostanze alcuni individui di quel corpo hanno operato atti di bravura che onorano l'Italia. Un cenno sul rispettabile e patriotico corpo sanitario di cui si onora la brigata, è ben lontano dal corrispondere al merito reale de' benemeriti professori che lo compongono; non fa mestieri della mia voce per farli conoscere all'Italia.

Essi lo sono abbastanza dai luminosi loro antecedenti. Mi limito dunque soltanto a mandar loro in nome de' nostri feriti e di tutti noi una parola di riconoscenza.

G. Garibaldi.



INDIRIZZO del municipio di Cremona a S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Cremona, 14 giugno 1859.

Sire!

Ora finalmente che il giogo della dominazione austriaca, benchè ancor ci minacci non lontano, cessò di pesarci sul collo, erompe dai cuori nostri unanime, ardente, ineffabile l'espressione dell'amore e dell'ammirazione che ci legano a Voi, eroico nostro Re, propugnatore invitto della dignità della nazione italiana.

Questo popolo che già undici anni or sono, con una concordia senza esempi segnava la propria annessione politica alla monarchia di Savoja, e con essa all'immortale principio per cui combatteva e moriva il magnanimo Padre Vostro, questo popolo non ha mai cessato di essere e di ritenersi vostro, o Sire; chè la forza paralizza, ma non sopprime il diritto, e la volontà vera e forte d'una nazione vive nella di lei coscienza, s'anco le sia interdetto, per soverchianza de' fatti, il manifestarsi.

Ora, grazie a Voi ed al Grande che vi è alleato, la causa è decisa: Dio, giusto giudice, ha pronunziato per noi, e per tutto ciò che è bello, sacro e grande: ed ecco restaurato il diritto e resa l'Italia padrona de'suoi destini.

Felice Voi, o prode Monarca, a cui dal Cielo fu conceduta la suprema felicità di rendere agli oppressi l'indipendenza, agli schiavi la libertà. Ricacciato fra poco lo straniero oltre la cerchia dell'Alpi, favoriti di tutti i doni naturali, compatti, fidenti, sotto l'egida di un governo libero e forte, renderemo impossibile il ritorno dell'austriaco ed insegneremo al mondo che se fummo lungamente conculcati, eravamo però degni della simpatia d'ogni civile nazione.

Non vi sono sacrifizj, o Sire, che il popolo cremonese non sia pronto a sostenere per Voi e per la causa dell'indipendenza: ed è colla massima ansietà che stiamo attendendo un

vostro rappresentante, a cui poterne tosto offerire la prova.

Ben amato principe, Eroe nazionale; viva rappresentazione dell'autonomia d'Italia, degnatevi di ricevere l'omaggio di devozione, gratitudine e sudditanza del popolo cremonese, il cui voto si è che la Provvidenza, serbandovi incolume dai pericoli, ai quali per l'impeto di irrefrenabile coraggio vi esponete, Vi conceda di condurre a termine il glorioso cómpito, desiderio di tante generazioni, speranza di tanti martiri.

(Seguono le firme)

PROCLAMA del municipio cremonese.

Cremona, 14 giugno 1859.

Il libero voto, che la città vostra, undici anni or sono, emetteva di unire i proprj destini politici a quelli della valorosa Casa di Savoja, fu oggi per acclamazione riconfermato dalla concorde e potente voce del popolo.

Ecco, o cittadini, sodisfatto il più ardente de' vostri voti! Siamo finalmente sudditi di uno Stato italiano forte, libero ed indipendente, governato dal più magnanimo e dal più leale dei principi. Mostriamoci degni di lui!

W. IL NOSTRO RE VITTORIO EMANUELE II!

W. il suo Alleato l'Imperatore dei francesi

NAPOLEONE III!

Viva il loro esercito vittorioso!

Dal Civico Palazzo, li detto.

La Rappresentanza municipale.

BAROLI, *Podestà.*

MAGGI – PINI – SAJNI – DOVARA.

INDIRIZZO del municipio cremonese a S. M. l'Imperatore Napoleone III.

Cremona, 14 giugno 1859.

Sacra Maestà!

La riconoscenza pel generoso ajuto che la M. V. presta al magnanimo nostro re, Vittorio Emanuele II che, dopo undici anni d'instancabile perseveranza, va ora compiendo la generosa impresa che immortalerà il suo nome, vi sarebbe manifesta, o Sire, dalla gioja che spira sui nostri volti, dalla commozione delle voci nostre, se la fortuna delle armi vi avesse da noi condotto in questi giorni di publica e suprema felicità.

Assicuratevi, o Sire, che Italia tutta non mai potrà obliare che le sue lagrime vennero da voi terse, che furono da Voi sanate le sue piaghe, che il vostro possente braccio la sollevò dall'oblio e dalla prostrazione in cui giaceva immersa.

Assicuratevi che una grande nazione, alla Vostra alleata, varrà al certo ad appoggiare qualunque impresa giustà ed incivilitrice che il genio Vostro trovasse di compiere.

Cremona non ultima fra le sorelle lombarde, Cremona che ebbe colle altre fino ad ora communi i dolori, le angosce ed il giogo della possanza austriaca, Cremona v'invia il suo saluto, saluto di rispetto, di amore, di riconoscenza, che sarà felice di potervi rinnovare se un giorno l'Augusta Vostra persona vorrà farla lieta della cara Sua presenza.



La Giunta provvisoria di Bologna a quella di Perugia.

Bologna, 14 giugno 1859.

La Giunta provvisoria di Bologna si rallegra colla Giunta provvisoria di Perugia e fa voti di felicitazione. In Romagna hanno fatto adesione a Bologna, Ravenna, Faenza, Imola,

Lugo, Bagnacavallo ed altre città e paesi secondarj. Gli austriaci, partiti d'Ancona, sono a Rimini, tengono la via del litorale dirigendosi a marcia precipitosa verso il basso Po! Si dubita che giungano in tempo alla ritirata. Desideriamo di quando in quando qualche notizia.

(Seguono le firme).

PROCLAMA del governo provvisorio indirizzato agli abitanti di Perugia.

Perugia, 14 giugno 1859.

Cittadini!

Il grido di guerra mandato dall'eroico Vittorio Emanuele, e secondato dal suo generoso alleato, l'imperatore Napoleone, ha eccitata l'emozione di tutti i cuori italiani. Le provincie romane non potevano rimanere indifferenti mentre che il sangue de'loro figli irrigava i campi lombardi per la libertà dell'indipendenza della nazione.

La neutralità, se ella nullameno conveniva al Sovrano pontificio, come capo di tutti i credenti, questa neutralità non poteva accontentare le popolazioni; perchè la ragione politica di trovarsi sottomesse al dominio temporale dei papi, non poteva spogliarle della loro intima natura italiana, nè dei diritti e dei doveri che ne derivano, tanto più, che sotto apparenti dichiarazioni, non si velarono abbastanza le simpatie del governo per l'austriaco, autore implacabile di tutte le nostre sciagure.

Bologna è stata la prima a sommoversi, e la nostra città, italiana tanto per natura, che per sentimento, ha seguito senza indugio quel magnanimo esempio, per concorrere più efficacemente (ciò ch'essa non aveva potuto fare sinora che secondo i mezzi permessi dalle circostanze) alla grande opera della guerra nazionale, voto principale e costante di tutta l'Italia.

L'autorità che governava in nome della corte di Roma, veggendo il nobile e magnanimo slancio di tutta la popolazione, ha abbandonato le redini della cosa publica, e si è ritirata conducendo seco la truppa. Il paese restò senza governo: i cittadini di volontà più risoluta dovettero imporsene il carico, per quanto grave esso sembrasse loro. Ciò è quanto fecero i sottoscritti costituendosi in governo provvisorio per l'unico sentimento del dovere e nel solo scopo di rendere qualche servizio al paese ed alla nazione, sino al momento in cui il re Vittorio Emanuele, a cui si offrirà tosto la dittatura, ne avrà altrimenti disposto.

Cittadini, il governo provvisorio, nei momenti supremi, ha d'uopo del concorso di tutti: esso conosce abbastanza il buon senso, il patriotismo, la virtù di questa diletta città, per non dubitare un solo istante ch'esso sarà assecondato da tutti con quella concordia e tranquillità che sono il più bello appanaggio d'un popolo incivilito e il primo titolo a conseguire quella libertà, verso la quale sono vòlti i nostri desiderj.

VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!
VIVA VITTORIO EMANUELE!

Dal palazzo communale.

F. GUARDABASSI — N. DANZETTA — Z. FAINA.

T. BERARDI, *segretario*.

PROCLAMA del municipio di Imola.

Imola, 14 giugno 1859.

Imolesi!

L'autorità ha abbandonato il governo, la guarnigione il paese.

I membri presenti del municipio, radunati ad urgenza, ai quali si associano alcuni distinti cittadini, sentono il debito

imperioso di provvedere immediatamente alla conservazione dell'ordine publico e agli interessi morali e materiali di questa popolazione. A tale effetto, cedendo al voto universale, aderiscono pienamente all'atto della Giunta provvisoria di governo in Bologna del 12 giugno corrente, e vanno ad invocare i necessarj provvedimenti.

Imolesi!

Osservate pienamente l'ordine e quella nobile calma, senza della quale è impossibile il conseguimento della nazionale indipendenza.

(Seguono le firme).

ORDINE del giorno del generale Goyon, comandante le truppe francesi in Roma.

Roma, 14 giugno 1859.

Gli austriaci sgombrano lo Stato pontificio. Ad Ancona, Bologna e Ferrara si è già cominciata l'evacuazione.

Bologna è insorta, è in armi: il cardinale Milesi, inseguito, si è rifugiato a Ferrara. Le truppe pontificie partono per Ancona. La tranquillità di Roma e Civitavecchia è confidata alle truppe francesi, così ancóra il mantenimento e la sicurezza del Papa.

Grandi e nobili doveri da compiere.

GOYON.

---

15 giugno 1859. — *Gli austriaci, partiti da Ancona, rientrano nel Veneto passando il basso Po, e commettono vessazioni d'ogni sorta.*

— *Scontro di circa 800 Cacciatori delle Alpi (reggimento Cosenz) con molte migliaja di austriaci guidati da Urban, a Tre Ponti, presso Rezzato (tre miglia da Brescia). Gli austriaci, dopo 3*

ore, vengono respinti sino a Castenedolo, da essi in seguito abbandonato. Le perdite dei Cacciatori sommano a 100 tra morti e feriti; fra cui gravemente feriti il colonnello ungherese Türr e il maggiore Bronzetti (poi morto a Brescia).

15 giugno 1859. — *Arrivo in Milano di tre reggimenti della guardia imperiale: i corazzieri, i dragoni e i lancieri francesi.*

RISPOSTA del ministro degli affari esteri di Sassonia alla circolare del principe Gortschakoff.

Al Sig. de Könneritz, ministro residente del re a Pietroburgo.

Dresda, 15 giugno 1859.

Il principe Volkonsky m'ha dato lettura di un dispaccio indirizzatogli dal principe Gortschakoff, allo scopo di constatare l'attitudine del governo imperiale di fronte alle complicazioni sorte in Italia ed alla guerra che ne risultò; come pure il modo con cui il gabinetto di Pietroburgo crede dover giudicare la situazione dei governi di Germania in mezzo a questi avvenimenti medesimi.

Il governo del re, ponendo intera confidenza nei sentimenti nobili ed elevati di S. M. l'imperatore di tutte le Russie, non ha alcun dubio sul carattere benevolo ed equo delle disposizioni onde il governo di S. M. I. è animato verso l'Allemagna ed i differenti governi della Confederazione germanica; pertanto non è se non con riconoscenza che noi abbiamo potuto accogliere questa importante communicazione, ed io vi prego, signore, di farvene l'interprete presso il signor principe Gortschakoff.

Noi crediamo dare al governo imperiale la miglior prova della sincerità di questi stessi sentimenti rispondendo con eguale franchezza alle differenti osservazioni che ci vengono fatte.

Il dispaccio del principe Gortschakoff si divide in due parti: la prima, che è retrospettiva, passa in rivista le negoziazioni che precedettero il cominciamento delle ostilità, e richiama il Congresso proposto dalla Russia per impedirle; la seconda,

che occupasi del presente e dell'avvenire, intende di preferenza a far rilevare le viste del governo imperiale sul cómpito oggidì riserbato alla Confederazione germanica.

Quanto alla prima, il signor principe Gortschakoff saprà apprezzare le considerazioni che ci inducono a porre una certa riserva nel trattarne il soggetto. Egli non troverà meno degno di scusa che un governo alemanno si permetta di non dividere il giudizio severo pronunciato sulla condotta del governo austriaco, il quale, seguendo gli svolgimenti del dispaccio del signor principe Gortschakoff, sarebbe solo responsabile delle calamità della guerra. Il governo del re rese a suo tempo piena giustizia agli sforzi tentati dal gabinetto di Pietroburgo per prevenirla mediante un Congresso europeo; ma, a meno di mancare ad ogni dovere d'imparzialità verso un governo confederato, ne sarebbe impossibile l'arrestarci all'episodio del Congresso rappresentante una fase e non il complesso dei fatti che precedettero e condussero la guerra, in luogo di riportarci all'origine delle complicazioni che finirono con farla scoppiare; e noi allora non sapremmo dimenticare che il governo austriaco nulla avendo fatto che potesse dar ombra a suoi vicini o ad una Potenza qualunque d'Europa, fu dapprima turbato e in séguito minacciato nel pacifico esercizio de' suoi diritti di sovranità. Ci è eziandio difficile di non convincerci, che se simili atti, in luogo di incontrare le simpatie, fossero incorsi nel biasimo non equivoco dell'Europa, il flagello della guerra sarebbe stato probabilmente risparmiato all'umanità, prima ancóra che venisse posta la questione del Congresso.

Noi saremo più espliciti sulle questioni che si collegano alla posizione e all'attitudine dei governi alemanni. Qui noi abbiamo una missione da compiere, e noi dobbiamo sinceri ringraziamenti al signor principe Gortschakoff di averci offerta l'occasione d'entrare in alcune spiegazioni atte ad illuminare i governi esteri su quanto avviene di presente in Germania.

Il dispaccio del signor ministro degli affari esteri di Russia attesta dei dispiaceri per l'eccitazione che manifestasi in alcune parti di Germania; esso esprime il timore che questa agitazione abbia origine in una mala intelligenza, e questa mala intelligenza esso la trova nella tendenza di alcuni Stati della Confederazione germanica a preoccuparsi di un pericolo imaginario e a farne nascere di reali, non solo col non resistere a passioni il cui sfogo potrebbe mettere a repentaglio la sicurezza e la forza interna dei governi, ma eziandio col dare gravi motivi di rimostranza ad uno Stato vicino e possente nell'istesso mentre in cui ne ricevono rassicuranti dichiarazioni.

Vi ha evidentemente una mala intelligenza, ma non è da parte dei governi alemanni che si dovrà cercarla.

Il signor principe Gortschakoff vuol pure ricordarci più avanti, che la Confederazione è una combinazione puramente ed esclusivamente difensiva, e, che se al presente ella si recasse ad atti ostili verso la Francia, avrebbe falsato lo scopo della sua istituzione e sconosciuto lo spirito dei trattati che conservano la sua esistenza.

A questo riguardo, dobbiamo cominciare dal fare una leggiera riserva. Senza volere esaminare sino a qual punto la parola *combinazione* possa applicarsi ad un'unione di Stati indipendenti, riconosciuta indissolubile, e che conta fra' suoi membri due grandi potenze europee, noi ci permetteremo di osservare, che la Confederazione germanica, per la sua organizzazione, ha infatti un carattere principalmente ed essenzialmente difensivo, ma che non si può pretendere ch'ella sia una combinazione *esclusivamente* difensiva. I trattati, sulla base dei quali essa è entrata nel diritto publico europeo — mi valgo delle stesse parole del signor principe Gortschakoff, — ed ai quali la Russia appose la sua firma, le riconoscono il diritto di pace e di guerra. Gli Stati alemanni si sono sempre mostrati assai solleciti di conformarsi alle leggi fondamentali che reggono la Confederazione e di non iscostarsene, ma per ciò appunto essi posson pretendere di conservarle intatte.

Noi preghiamo frattanto il signor principe Gortschakoff a non perdere di vista che non è per alcun modo in nostro pensiero di disconoscere questo carattere difensivo per eccellenza. nè di uscire dalla cerchia delle disposizioni difensive che trovansi nelle leggi fondamentali.

L'articolo 47 dell'atto finale di Vienna, di cui si parlò troppo spesso in questi ultimi tempi, perchè sia necessario citarne il testo, ha preveduto l'eventualità che oggi si presenta come un fatto compiuto, e, perchè i governi alemanni pensino ad adempiere i doveri ch'esso loro impone, eglino non hanno d'uopo di cedere a passioni che compromettano la loro sicurezza, nè di preoccuparsi di un pericolo avvenire. Noi possiamo oltreciò far osservare che sinora la Confederazione non ha peranco stabilite le decisioni che sono oggetto della sollecitudine del signor principe Gortschakoff e che gli inspirano timori per la solidità del nostro *assetto interno;* ma lungi dal sollevare una questione d'opportunità, noi preferiamo dargli una prova di più della nostra confidenza nelle disposizioni amichevoli del governo imperiale, coll'accettare in tal modo una discussione anticipata.

Non è la prima volta che la Dieta di Francoforte è chiamata a discutere la misura delle obligazioni federali dell'Alemagna verso le due grandi potenze formanti parte della Confederazione. Non è inutile il richiamare antecedenti di data abbastanza recente; essi proveranno in qual modo si è inteso fino ad ora il suo carattere *difensivo*, senza dar luogo ad alcuna objezione da parte delle grandi Potenze che hanno firmato i trattati sulla base dei quali la Germania è entrata nel diritto publico europeo.

Or sono alcuni anni, la Russia, in séguito a discordie coll'impero ottomano, fece occupare dalle sue truppe i principati danubiani. L'intervento delle grandi Potenze, avendo per iscopo di condurre ad un accordo, rimase infruttuoso dietro il rifiuto della Porta Ottomana d'accettare puramente e semplicemente l'arbitrato della conferenza di Vienna, e fu

allora che la Turchia dichiarò guerra alla Russia. Essa ebbe per alleati l'Inghilterra e la Francia. A quell'epoca, la Confederazione germanica, sopra proposta dell'Austria e della Prussia, prese una risoluzione portante che ogni atto d'aggressione contro i possedimenti non tedeschi dell'Austria e della Prussia, verrebbe qualificato come un attacco contro il territorio federale, e, alcuni mesi dopo, occupando le truppe austriache i principati danubiani, la Confederazione amplificò la detta risoluzione in questo senso, che, un attacco contro quella forza armata, che trovavasi fuori non solo del territorio federale, ma benanco del territorio austriaco, sarebbe parimenti considerato come una aggressione diretta contro la Confederazione.

Io non so che queste decisioni abbiano provocato proteste o solo rimostranze nè a Parigi, nè a Londra, nè pure a Pietroburgo, e tuttavia il governo imperiale di Russia avrebbe certamente trovato motivo ad opporvisi, se l'attitudine della Confederazione fosse stata contraria ai trattati.

Ma se la Confederazione è rimasta allora nei limiti de'suoi diritti e de' suoi doveri, perchè dunque esporrebbessi essa al presente a falsare lo scopo della sua istituzione e a disconoscere lo spirito dei trattati, prendendo analoghe risoluzioni?

O forse non esisterebbe analogia fra le circostanze attuali e quelle di allora?

Vi ha infatti una differenza da notare. Nel 1854, la Confederazione aveva in vista l'eventualità d'una aggressione proveniente dall'est, come essa oggidì volge i suoi sguardi verso l'ovest. Ma a quell'epoca l'intervento della Dieta non era stato preceduto da alcun atto, nè da alcuna dimostrazione tendente a minacciare il territorio austriaco o prussiano; di presente al contrario, questo intervento non ha ancóra avuto luogo, ma in ricambio, il territorio austriaco è invaso.

Si vorrebbe infine objettarci a Pietroburgo che a quest'epoca la Germania aveva a temere dalla Russia più ch'essa

non abbia oggidì dalla Francia? Il dispaccio del signor principe Gortschakoff ci ricorda, che il governo francese ha solennemente proclamato di non avere alcuna intenzione ostile verso la Germania. Esso ci dice nello stesso tempo che questa dichiarazione è stata accolta con sollecita adesione dalle grandi Potenze. Noi ci ricordiamo egualmente di un manifesto proclamante l'intenzione di liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Questa dichiarazione avrebb'ella del pari ottenuto la sollecita adesione delle grandi Potenze?

Il dispaccio del principe Gortschakoff constata un'altra volta l'intenzione del governo imperiale di vegliare al mantenimento dell'equilibrio europeo. Noi siamo profondamente penetrati da ciò che questa dichiarazione ha di rassicurante per l'avvenire d'Europa. Noi sappiamo apprezzare nello stesso grado l'importanza dell'interesse che il governo imperiale dichiara di annettere all'integrità della Germania. Noi amiam meglio persuaderci, che se la Russia ha fatto dei sagrificj in favore della Germania, essa non se ne pente, poichè, come ci dice il dispaccio del signor principe Gortschakoff, la Russia non s'inspira che a'suoi interessi, e si sono presentate tal circostanze in cui la Russia, alla sua volta, ebbe a lodarsi della Germania, guidata egualmente dall'ispirazione de'suoi proprj interessi. La Germania in oggi non chiede sagrificj: essa non reclama che la sua indipendenza nell'adempimento de' suoi doveri federali.

E parlando in tal modo, noi non abbiam la pretesa di prendere la parola in nome della Germania. Ma allorchè si tratta di affari federali e del mantenimento dei diritti come degli obblighi della Confederazione, noi crediamo ciascuno dei governi alemanni chiamato ad elevare la sua voce, e noi, per nostra parte, non temiamo d'essere smentiti dai nostri confederati.

Vogliate dar lettura del presente dispaccio al signor principe Gortschakoff.

Beust.

INDIRIZZO della Congregazione municipale della R. città di Pavia.

Pavia, 15 giugno 1859.

Cittadini!

Quel desiderato potere, di cui nell'avviso municipale dell'11 corr. vi si pronunziava l'avvenimento, si è costituito in effetto e nel modo che risulta dagli atti publicati in Milano da S. M. il re Vittorio Emanuele II — specialmente da quelli quì riprodotti colle stampe, cioè la legge dell'8. detto sull'ordinamento temporaneo della Lombardia, il proclama dell'istesso giorno ai popoli lombardi ed il decreto del 9 successivo con cui si nomina il governatore di Lombardia. — L'attuazione di esso potere ebbe poi luogo fra noi giungendo jeri l'altro il cav. avvocato Giuseppe Alasia, nominato Intendente generale di Pavia, e nelle cui mani pertanto si raccolsero le redini dell'amministrazione provinciale. Voi, o cittadini, avete fatta la ben dovuta accoglienza al rappresentante di Colui, che già da tempo si è dedicato per intero all'indefessa propugnazione della causa italiana.

Perchè del resto vi sia pienamente noto quanto di più importante venne operato in questi ultimi giorni nell'interesse del paese, vi si espone quì sotto per tenore l'indirizzo che jeri si ebbe l'onore di presentare alla Maestà del re nel suo quartiere generale:

« Sire!

« I sentimenti nutriti da ogni italiano per la Maestà Vostra e per quell'inclita parte della Penisola in cui sotto il Vostro regime si tiene da oltre dieci anni coraggiosamente levato il vessillo nazionale — quei sentimenti, o Sire, sono così avvalorati nella popolazione pavese da una più intima communanza di condizioni locali, che i rappresentanti di essa dovevano esprimervi pei primi il fervente desiderio di rinnovare quell'unione, che sancita già nell'anno 1848, solo per la violenza di contrarj eventi potè essere impedita. Perciò fin dal mattino dell'8 corr. e quando gli austriaci erano ancóra presso le mura di Pavia, i sottoscritti s'indirizzavano alla Vostra volta nell'intendimento

di significarvi il voto del loro paese. La Maestà Vostra non ignora per quale causa quella missione fu resa materialmente impossibile. Un corpo di truppe nemiche ripiombava improvviso sulla nostra città e la funestava ancóra per due giorni.

« Non appena per altro questo corpo ci liberava dalla sua oppressione, ed una deputazione di cittadini era di nuovo spedita al Vostro governo per attestare i liberi sensi della città e provincia, il Consiglio communale di Pavia, raccolto nel giorno 11 corr. in straordinaria adunanza, ratificava ad unanimità l'operato de'suoi rappresentanti, proclamando in mezzo alle grida — *Viva il re Vittorio Emanuele* — una franca ed entusiastica adesione ai voti già esternati dalla capitale lombarda, e conferiva espresso incarico ai sottoscritti di presentarla alla Maestà Vostra con formale indirizzo.

« Accogliete adunque, o Sire, questa adesione, che ora vi vien pôrta da noi, e che è dettata dal più puro ed ardente amore della patria italiana, di cui foste e sarete sempre come il più prode soldato, così anche il più saggio moderatore.

« *Dott.* Giovanni Zanini *Podestà di Pavia.* »

« *I Consiglieri communali* »

« *Ing.* Ernesto Marozzi — *Dott.* Luigi Maggi. »

Il re accolse quest'indirizzo con espressioni di particolare compiacenza e dichiarò solennemente, che Egli ed il suo generoso Alleato non deporranno la spada infino a che l'unione, che ora s'invoca da ogni città appena libera, non si trovi saldamente assicurata.

Nel mentre adunque noi pure vorremo dirigere ogni nostro sforzo ad un siffatto intendimento — nè si mancherà di coordinarvi le più energiche disposizioni — riuniamoci tutti nel grido della riconoscenza: *Viva Vittorio Emanuele II*, *Viva Napoleone III*, liberatori d'Italia

Pavia, dal Palazzo civico.

Il Podestà, Zanini.

Gli Assessori, Boccali - Dell'Acqua - Noè - Bellati.

Staurenghi, *Segretario*.



INDIRIZZO del municipio di Brescia al re Vittorio Emanuele.

Brescia, 15 giugno 1859.

Sire!

Si presenta ossequiosa al vostro cospetto una deputazione della città di Brescia eletta in apposita adunanza dal communale Consiglio.

Essa viene col mandato di rinnovare il patto di unione al regno sardo, che già primi i bresciani segnarono nel 1848, e ad esprimere a Vostra Maestà la generale loro esultanza per l'italiana liberazione mercè le rapide inaudite vittorie dell'esercito franco-sardo, di cui sono duci magnanimi Napoleone III e Vittorio Emanuele.

Degnatevi, o Sire, di accoglierla con quella bontà, che tanto Vi onora, e di assicurare i bresciani che Voi sarete il loro re, come essi si gloriano proferirsi per popolo Vostro.

Per il Podestà mancante

Gli Assessori, Arici, – Valotti, – Belloni.

Oldofredi. *Segretario*



DECRETO del commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna, con cui sono posti sotto sequestro i beni dell'ex duca di Modena.

Modena, 15 giugno 1859.

Il commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna decreta:

1.° I beni patrimoniali dell'ex duca di Modena che trovansi nelle provincie di Modena e di Frignano, sottoposte al nostro commissariato, sono immediatamente posti sotto sequestro;

2.° L'avvocato Gallicano Biagi è nominato amministratore dei detti beni ed incaricato dell'esecuzione del presente decreto;

3.° Gli amministratori, fittabili, e agenti attuali del detto patrimonio e gli altri gerenti o detentori di beni mobili e immobili di qualunque specie, dipendenti da questo dominio, sono posti sotto l'autorità del suddetto amministratore, ch'è incaricato di proporre le riforme necessarie nell'amministrazione attuale.

4.° L'amministrazione dei beni sequestrati farà parte dell'amministrazione generale dei beni demaniali.

Avv. L. Zini.

DECRETO del commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna.

Modena, 15 giugno 1859.

Il commissario provvisorio di S. M. il re di Sardegna decreta:

Art. 1.° La Compagnia di Gesù non essendo tolerata negli Stati di S. M. sarda, i collegi e conventi di questa Compagnia nelle provincie soggette al commissariato, sono disciolti e soppressi.

Art. 2.° I membri della Compagnia che non sono nativi delle provincie soggette al commissariato devono allontanarsene nel termine di quattro giorni.

Art. 3.° I beni mobili ed immobili di qualunque specie appartenenti alla Compagnia, sono posti sotto sequestro.

L'amministrazione di questi beni è riunita provvisoriamente a quella dei beni allodiali della casa d'Este, e resta affidata

all'avvocato Gallicano Biagi, incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Avv. L. Zini.

Soragni, *segretario.*



PROCLAMA publicato dalla Congregazione municipale di Venezia.

Venezia, 15 giugno 1859.

Se in qualunque occasione il dovere d'ogni buon cittadino è di mantenere l'ordine e la tranquillità publica, questo dovere è tanto più imperioso nelle eccezionali circostanze del momento. Jeri il municipio ha cercato, per quanto è possibile, in confronto dei cittadini e delle autorità, di allontanare i mali inevitabili prodotti da romori senza fondamento, e d'impegnare le rispettive autorità a publicare i necessarj avvisi alla popolazione.

Il municipio deve raccomandare ai veneziani, che hanno sempre dato prove di loro prudenza e moderazione, di astenersi da ogni atto che potesse dar luogo a fatti sì deplorevoli come quelli di jeri. Esso ha la convinzione di aver operato con zelo e di fare ancóra tutto ciò che può contribuire a tale scopo.

Il podestà Marcello

Gli assessori Gaspari – Foscolo – Conti – Morosini.

Il Segretario A. Gajo.



NOTIFICAZIONE dell' I. R. Luogotenenza delle provincie venete.

Venezia, 15 giugno 1859.

In seguito a veneratissima risoluzione 2 mese corrente, communicata con dispaccio dell'I. R. Ministero delle finanze 3 mese stesso, N.° 1421 F. M, ed in coerenza alla communicazione del sig. governatore generale del regno lombardo-veneto, 14 m. c., N. 688 A. si dispone quanto segue:

1.° Le publiche casse del regno lombardo-veneto emetteranno assegni in forma di vaglia sino all'ammontare di 50 millioni di fiorini in valuta austriaca, i quali assegni terranno le veci della moneta legale d'argento.

2.° Tali assegni sono di 3 categorie, cioè di fiorini 10, 100, 1000.

3.° Nel regno lombardo-veneto, ognuno è obligato di ricevere tali assegni al loro valore nominale, come mezzo legale di pagamento tanto dalle publiche casse che dai privati, qualora l'importo da pagarsi raggiunga fiorini 10, e per somme maggiori sino a quell'importo che possa pareggiarsi con assegni.

4.° Le publiche casse effettueranno quindi i pagamenti in moneta sonante per gl'importi al disotto di fior. 10 — sia che l'importo totale del pagamento non arrivi a fior. 10, sia che si tratti del pareggio d'un importo non divisibile per 10 senza rimanenza.

5.° I versamenti del prestito contemplato dalla notificazione di questa I. R. Luogotenenza 14 maggio p. p. N. 2421 p. dovranno effettuarsi esclusivamente con tali assegni, ad eccezione della I.ª rata colla scadenza 30 giugno corrente, per la quale i versamenti dovranno farsi in valuta sonante.

6.° In altri pagamenti, fuorchè del prestito di cui sopra, tali assegni non verranno accettati dalle publiche casse, qualunque sia il titolo del debito.

7.° Gli assegni affluiti nelle casse dello Stato, dipendentemente dai versamenti, non si esiteranno più; sicchè, chiuse le operazioni del prestito, saranno posti fuori di circolazione, e si provvederà per il ritiro di quelli che ancóra si trovassero in circolazione.

Le presenti disposizioni entrano tosto in attività.

BISSINGEN.

NOTA ai ministri delle corti estere accreditati presso la S. Sede, circa agli avvenimenti che succedettero in alcune città degli Stati pontificj al principio della guerra.

Roma, 15 giugno 1859.

Si sa ora che dopo la ribellione della Toscana, gli intrighi che avevano agitato Bologna, ripresero con vigore; si era formato in questa città un club rivoluzionario che, ad istigazione di una Potenza straniera, preparava una sollevazione. Si trasse profitto dalla partenza degli austriaci, il 12 giugno, per eccitare questo movimento. Si cominciò da grida sediziose, da assembramenti armati, dal portare bandiere e coccarde tricolori. La folla si radunò dinanzi al palazzo del legato, e ne fece sparire gli stemmi pontificj, malgrado la disapprovazione degli onesti cittadini, che si trovò sommersa nelle grida dei faziosi.

In mezzo a questo tumulto popolare, una deputazione, scelta tra i principali ribelli, si recò dall' eminente cardinale legato, e, a nome del popolo di Bologna, gli dichiarò arditamente che voleva dare la dittatura al re Vittorio Emanuele e partecipare alla guerra dell'indipendenza. A fronte di un simile oltraggio fatto all' autorità pontificia, il legato, in presenza delle persone che lo circondavano, reclamò so-

lennemente contro questi atti di violenza e si ritirò a Ferrara, lasciando una protesta scritta. Questo esempio di tradimento fu imitato da Ravenna e da tutta la provincia, del pari che a Perugia, grazie all'abilità ed alle istigazioni d'uomini ben noti, che non temettero impiegare i più efficaci mezzi e i più sottili artificj, appoggiati, com'erano, da un'*influenza straniera*, per cercare di propagare il movimento nelle altre provincie, malgrado tutti gli sforzi che fece il governo per opporvisi, appoggiato dalle sue truppe, che gli erano restate fedeli.

Questi avvenimenti, che succedettero alla vista di tutti, non poterono che riempiere d'amarezza il paterno cuore di Sua Santità, che vide con quali artificj fraudolenti e menzogneri si cercò e si cerca tuttavia staccare dalla sua autorità e potere legittimi certe provincie che furono lo scopo della sua più attiva benevolenza.

Forzato dai doveri della sua coscienza e da solenni giuramenti, a conservare intatto il deposito sacro del patrimonio della Chiesa, confidata alle sue cure, e a trasmetterlo nella sua integrità a' suoi successori, il Santo Padre, ordinando al cardinale segretario di Stato sottoscritto di rendere noti all'Eccellenza Vostra gli atti di ribellione che si commisero in una parte de' suoi Stati, in pregiudizio della sua autorità e indipendenza sovrana, riconosciute da tutte le Potenze dell'Europa, m'incaricò di dichiarare, ch'egli non può riconoscere alcun atto emanato dal governo illegittimo, stabilito nelle città in istato di rivolta; in conseguenza, fa appello ai sentimenti di giustizia del governo che avete l'onore di rappresentare. Sua Santità si riserba di procedere agli atti necessarii per mantenere intatti, con tutt'i mezzi che la Provvidenza pose in suo potere, i diritti inviolabili e sacri della Santa Sede.

ANTONELLI.



DECRETO intimato dalla Luogotenenza provinciale del Tirolo al municipio di Trento (1).

Trento, verso la metà di giugno 1859.

Dalla dichiarazione del civico magistrato degli 11 corrente N.° 2811, S. A. I. il serenissimo arciduca luogotenente ebbe a desumere *con disapprovazione*, che il magistrato, sotto il vano pretesto di non esservi autorizzato, si rifiuta a sottoscrivere un indirizzo degli Stati provinciali, ma solo promosso dal comitato permanente degli Stati provinciali, ed ha semplicemente lo scopo di attestare a S. M. il graziosissimo nostro imperatore, nelle attuali difficili circostanze, l'inconcussa devozione, fedele sudditanza e volonterosità e sacrificii dell'alto clero, della nobiltà, dei maggiori communi e dei più ragguardevoli abitanti del paese.

Non si può comprendere perchè il magistrato non si ritenga autorizzato ad apporre tale firma in rappresentanza della città. Un tale rifiuto mette in dubio i leali sentimenti della città, o piuttosto del magistrato e del suo stesso capo, e dovrebbe assai sorprendere se il Commune civico di Trento, non prendesse parte a quest'indirizzo, mentre con sicurezza s'attende una tale compartecipazione di tutte le maggiori città. Un dichiarato illeale sentimento da parte del magistrato e del suo capo provocherà necessariamente contro quelle *corrispondenti misure da parte del governo.*



(1) Nei primi giorni del mese di maggio, il governo austriaco aveva inviato a Trento un indirizzo da esso compilato col quale i sottoscritti protestando inalterabile fedeltà ecc. ecc. offerivano a sua Maestà l'imperatore d'Austria beni e sangue per sostenerlo nelle presenti difficili circostanze; e si voleva che esso fosse firmato dal municipio di Trento, dagli altri communi provinciali e dai più notabili del paese. Essendosi il municipio di Trento e con esso gli altri a ciò *ricusato*, e raccoltesi in tutto il Trentino sole 18 firme, la Luogotenenza provinciale intimava al municipio di Trento il decreto sopra riportato, che rischiara d'assai la condizione di quel paese.

CIRCOLARE del conte Cavour alle legazioni sarde presso le Corti estere.

Torino, 16 giugno 1859.

Signore,

Col mio dispaccio circolare in data di jeri vi feci conoscere che i ducati di Modena e di Parma, come anche la Lombardia, appena liberati dalla presenza delle truppe austriache, decretarono la decadenza dell'antico governo, come anche la loro annessione al Piemonte, rinnovando così l'atto di dedizione alla casa di Savoia ch'essi avevano fatto una prima volta, undici anni sono.

La posizione eccezionale di quei paesi mi obliga ad entrare in alcuni dettagli a questo riguardo colle legazioni del re.

Egli è evidente che al principio della guerra il Piemonte non avrebbe potuto riconoscere la neutralità dei ducati, anche quando fosse stata proclamata in modo formale. Infatti i duchi di Modena e di Parma erano legati con convenzioni particolari che, in disprezzo dei trattati generali, abbandonavano il territorio dei loro Stati alle armate austriache, e quindi stabilivano fra l'Austria ed i ducati dei rapporti obligatorii incompatibili coi doveri d'una vera neutralità.

Queste convenzioni sono note. I trattati del 24 dicembre 1847 e del 4 febbraio 1848 recano espressamente che gli Stati di S. A. R. il duca di Modena e di S. A. R. il duca di Parma entrano nella linea di difesa delle provincie italiane e dell'imperatore d'Austria e che per conseguenza quest'ultimo ha il diritto di fare avanzare delle truppe sul territorio di Modena e di Parma, e di farvi occupare le fortezze tutte le volte che i suoi interessi potrebbero esigerlo. In forza d'una disposizione di questo stesso trattato, che dà la misura della previdenza del governo austriaco, i sovrani di Modena e di Parma si sono impegnati a non conchiudere con nessun'altra potenza una convenzione militare qualsiasi senza il consenso preventivo del governo imperiale di Vienna.

Queste stipulazioni così chiare e così precise non permettevano ai ducati di conservare la neutralità. I duchi di Parma e di Modena avrebbero dovuto denunciarle preventivamente alle ostilità, affine di ricollocare i loro Stati nelle condizioni volute per pretendere ed ottenere le immunità dei neutri. Ora nulla di questo è avvenuto; al contrario i ducati furono aperti alle truppe imperiali che si radunavano sulle frontiere del Piemonte, che sono diventate anch'esse una delle basi d'operazione del nemico. Le ostilità erano cominciate. Il Piemonte era invaso dalla frontiera d'uno di questi due Stati, senza che ne seguisse nessuna protesta per parte dei principi, i quali in tal modo prestavano mano all'attacco. Le convenienze, come anche i doveri internazionali, avrebbero almeno imposto, che una communicazione qualunque fosse fatta alla Sardegna, per darle spiegazioni sulle intenzioni e sulla condotta di questi governi in circostanze tanto straordinarie. Nessuna communicazione venne fatta in questo senso. La Sardegna trovavasi conseguentemente, in diritto ed in fatto, in istato di guerra con quegli Stati ch'erano divenuti parti integranti del sistema militare dell'Austria.

I governi di Modena e di Parma non potevano nemmeno cercare un pretesto nell'ignoranza delle intenzioni della Sardegna; giacchè dopo il 1848 non abbiamo mai cessato dal protestare contre le stipulazioni che costituivano una violazione flagrante dei trattati europei, ed un pericolo permanente contro la sicurezza delle nostre frontiere. L'invasione austriaca che si accompì usufruttando il territorio piacentino, provò assai bene la giustezza delle nostre previsioni.

Il duca di Modena, come arciduca d'Austria, partecipava agli odii della sua famiglia contro il Piemonte: il suo cuore come la sua corona erano all'estero; esso dovea seguire le sorti della Potenza a cui avea infeudato i suoi Stati.

S. A. R. la duchessa di Parma non si trovava nelle stesse condizioni; la sua nascita, le qualità personali che l'onorano, ispiravano un ben sincero interesse: il suo governo avrebbe

dovuto seguire una linea di condotta più degna e più conforme a'suoi doveri internazionali. Sventuratamente il gabinetto di Parma fu trascinato da quel pendío su cui sdrucciolava: esso non volle uscire dalla posizione che volontariamente aveva accettato verso l'Austria. È sul territorio di Parma che l'invasione del Piemonte fu preparata: è di là che le truppe imperiali sono partite per invadere le nostre provincie. Piacenza era diventata la base delle operazioni offensive del conte Gyulai.

Si disse, che un trattato europeo avea confidato all'Austria il diritto di tener guarnigione in quella città. Noi non contestiamo il fatto; ma questa servitù militare non aveva che uno scopo difensivo, come è espressamente detto nel trattato a cui si fa allusione, e le Potenze sottoscrittrici ebbero cura di dichiarare, che tutti i diritti regali del sovrano territoriale erano riservati. Ora, per una convenzione speciale e volontaria tra l'Austria e Parma, quest'ultima abdicò i diritti più essenziali della sovranità, lasciando all'altra tutta la libertà di estendere le opere di fortificazione in Piacenza e di costruirne di nuove, promettendo ogni aiuto ed assistenza al genio austriaco, aggiungendogli lavoratori, fornendogli i materiali necessarii (art. 7 della convenzione 14 marzo 1822). Infine, per un trattato particolare e liberamente convenuto, i sovrani di Parma diedero il diritto all'Austria di penetrare sul territorio dei loro Stati tutte le volte ch'essa lo giudicasse opportuno. La Sardegna protestò contro l'estensione delle fortificazioni di Piacenza che mutava la natura e lo scopo dell'occupazione: essa protestò contro il trattato del 4 febbrajo 1848. Il governo di Parma dichiarò forse di subire la legge del più forte? Dimostrò forse qualche dispiacere per quanto avveniva sotto i suoi occhi? Tutto si disponeva a Piacenza per l'invasione degli Stati del re; l'*ultimatum* di Vienna giungeva a Torino; i corpi dell'armata austriaca si mettevano in moto; essi entravano in Piemonte. Voghera, Tortona erano occupate, Alessandria era minacciata, le nostre

communicazioni con Genova compromesse, ed il gabinetto di Parma si tacque; esso non si curò menomamente della sorte d'uno Stato vicino col quale manteneva relazioni amichevoli. Non fu se non quando i piani del nemico andarono falliti; non fu se non quando le armate del Piemonte e della Francia, avendo alla lor volta preso l'offensiva, gli austriaci erano alla vigilia di sgombrare i ducati di Parma e di Pacenza; non fu che allora, che si parlò di neutralità e del desiderio di prendere dei concerti militari colla Sardegna a riguardo del parmigiano e del piacentino. Era troppo tardi. Il gabinetto di Parma non aveva del resto tampoco il diritto di fare proposte di tal fatta. Coll'articolo 4 del trattato del 1848 era formalmente impegnato a non stipulare convenzioni militari qualsiansi senza il consentimento dell'Austria.

Questi fatti e queste ragioni, che importa di ben far conoscere e ben comprendere, spiegano e giustificano la condotta del governo del re. Qualunque fosse il suo interessamento verso la persona della duchessa di Parma, esso non potea fare alcuna distinzione fra Parma e Modena. La neutralità di questi ducati era impossibile in diritto ed in fatto: essi dovevano seguire la sorte della Potenza alla quale avevano volontariamente confidato i loro destini.

La legazione di S. M. conformerà il suo linguaggio alle considerazioni che precedono.

Aggradisca, ecc.

C. Cavour.

Comechè non di molto posteriore all'antecedente dispaccio del giorno 16, e ad esso relativo, poniamo qui quest'altro dello stesso conte Cavour, di cui non abbiamo potuto precisare la data:

DISPACCIO del conte di Cavour al marchese d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra.

Torino, giugno 1859.

Signor marchese,

Sir James Hudson, per ordine del conte di Malmesbury, m'ha dato lettura, e lasciato copia dell'unito dispaccio, relativo agli affari di Parma.

In questo dispaccio il ministro degli affari esteri di S. M. britannica si studia di stabilire che, per fatto della Sardegna, il governo di Parma si sarebbe trovato nell'impossibilità di protestare contro l'ingresso nel ducato di truppe austriache, *ove queste avessero tentato di farlo*, non potendo più fondar la sua protesta sul carattere neutrale del ducato. Il conte di Malmesbury aggiunge, che il governo di Parma non si è mai dipartito dalla linea della più stretta neutralità, e che l'Austria, per parte sua, non ha dato motivo a credere di non volerla rispettare, per cui l'intervento colla Sardegna non avrebbe potuto qualificarsi che come un crudele ed ingiustificabile uso della forza contro uno Stato debole e piccolo.

Io mi asterrò dal giudicare i termini poco amichevoli di questo dispaccio, e mi limiterò a rettificare i fatti che vi hanno relazione; e i fatti stessi sono per sè medesimi così notorj, che, dopo aver letto il dispaccio di cui si tratta, non si potrebbe a meno di domandare, e non senza ragione, se il ministro che ci accusa abbia per avventura dato una sola occhiata alla carta del teatro della guerra. Perocchè nessuno ignora infatti che l'attacco contro il Piemonte fu appunto preparato sul territorio di Parma; che là appunto le truppe austriache si raccolsero minacciando la nostra frontiera, e che, valendosi di quel territorio, invasero il Piemonte.

Piacenza era divenuta la base principale delle operazioni offensive del conte Gyulai. Voghera e Tortona furono occupate da un corpo d'armata sboccato dalla frontiera di Piacenza. Di là è partita la punta fatta su Bobbio. Se Alessandria fu minacciata, se le nostre communicazioni con Genova si trovarono un momento compromesse, bisogna attribuirlo alla violazione del territorio del ducato.

Il governo di Parma ha egli protestato contro questi atti che si compivano sotto gli occhi suoi? — Esso non ha detto una sola parola per impedire le operazioni militari del suo alleato contro uno Stato vicino e col quale, secondo che ora afferma, desiderava mantenersi in amichevoli relazioni. Allorquando le ostilità erano imminenti, le convenienze, non meno che i doveri internazionali, avrebbero richiesto almeno che una communicazione qualunque si facesse alla Sardegna, per darle spiegazioni sulla linea di condotta che il governo di Parma si proponeva di seguire nelle circostanze eccezionali cui esso andava incontro. Non ce ne venne pur fatta parola.

Non fu se non allora che i disegni del nemico ebbero completamente fallito, se non allora che le armate alleate di Piemonte e di Francia ebbero preso alla lor volta l'offensiva, e che gli austriaci si trovaron ridotti alla vigilia di sgombrare i Ducati, non fu se non allora che si fece motto del desiderio di mantenere la neutralità.

È evidente che, dopo tutto ciò ch'era avvenuto, una tal pretesa non poteva esser accolta. Il conte di Malmesbury, nel suo dispaccio, non ha voluto che constare un fatto, ossia che il governo di Parma non avesse mai mancato ai doveri della neutralità, e che l'Austria l'avesse sempre rispettata. Per distruggere tali allegazioni, io non ho altro a fare che richiamare le operazioni militari ch'ebbero luogo dopo il 29 aprile; esse provano che le informazioni pervenute al conte di Malmesbury erano del tutto inesatte.

Se il ministro britannico degli affari esteri avesse recata la discussione sopra un altro terreno, invocando in favore

del governo di Parma dei trattati anteriori che il collocassero in una situazione eccezionale, mi sarebbe stato altrettanto agevole rispondergli in modo sodisfacente. Il mio dispaccio circolare del 16 corrente la mette in grado, signor marchese, di trattare una tal questione, se ve ne fosse bisogno.

La prego di dar lettura e lasciare copia di questo dispaccio a lord John Russell, e colgo quest'occasione, ecc. ecc.

C. Cavour.

---

16 giugno 1859. — *Oggi, alle 3 pom., gli austriaci terminarono di sgombrare Montechiari.*

— *Il quartier generale di S. M. il re è a Castegnato, provincia di Brescia, quello di S. M. l'imperatore, a Covo, provincia di Bergamo.*

17 giugno 1859. — *Arrivo a Massa del principe Napoleone, entusiasticamente accoltovi.*

— *Il re Vittorio Emanuele, alla testa delle truppe sarde, entra in Brescia alle 10 antim., e vi stabilisce il suo quartier generale principale.*

— *Gli austriaci rioccupano Montechiari.*

AVVISO publicato dalla congregazione municipale di Brescia.

Brescia, 17 giugno 1859.

Le autorità regie ed il municipio si recavano questa mattina a ricevere ed ossequiare S. M. il glorioso nostro re Vittorio Emanuele, che rendendo esauditi gli ardenti nostri voti, onorava di sua reale presenza questa città.

Interprete il municipio della generale esultanza, ne dirigeva conformi parole alla Maestà Sua, che graziosamente degnavasi d'accogliere, e donare la seguente risposta, che imperitura rimarrà nella mente e nel cuore di ciascuno di noi.

Eccone il tenore:

« Ringrazio loro signori pei sentimenti espressimi a nome dei cittadini bresciani ed in nome della causa italiana: loro tributo i più sentiti encomii per l'eroica condotta mai sempre tenuta, massime nei momenti i più difficili.

« Spero in Dio che i tanti sacrificii di queste popolazioni saranno ricompensati da gloriosi e felici successi. »

Dal Civico palazzo, li detto.



INDIRIZZO della deputazione della città di Casalmaggiore a S. E. il governatore della Lombardia.

Casalmaggiore, 17 giugno 1859.

Il dì 13 del corrente la città di Casalmaggiore ed il suo territorio venivano sgombrati dalle truppe austriache, le quali, dopo avere levate le publiche casse ed ordinate forti requisizioni nei dintorni, si ritraevano oltre l'Oglio. Il municipio cittadino e l'intera popolazione, tuttochè ignari di quanto fosse intervenuto da più giorni nell'alta Lombardia, mal sapevano contenere il loro giubilo di vedersi oggimai liberi dall'esosa presenza dello straniero e chiamati a' nuovi destini, che i meravigliosi avvenimenti di questi giorni vanno maturando; se non che, l'essere tuttavia distanti di poche miglia i corpi tedeschi, moderava la generale impazienza e consigliava alla savia popolazione un prudenziale contegno. L'autorità municipale però, procuratrice naturale in queste supreme necessità dei diritti e dei doveri della patria, non indugiava un istante a pronunciarsi per la causa nazionale, e a quest'uopo spediva a Cremona ed a Milano due membri del proprio collegio, Ippolito Longari-Ponzoni e avvocato Costantino Poltronieri, perchè si ponessero in immediata relazione colle nuove autorità publiche costituitesi nel capoluogo della provincia e della capitale, spedissero indilata-

mente a Casalmaggiore gli atti officiali del governo nazionale, e si recassero personalmente presso il rappresentante del medesimo in Lombardia, a fare, a voce ed in iscritto, schietta e solenne adesione al nuovo ordine di cose che il dito di Dio ed il senno degli uomini vanno apprestando alla patria nostra.

Nell'adempiere i sottoscritti a questo prezioso mandato, essi hanno l'onore di dichiarare a V. E. che, richiamando e risuggellando l'atto di fusione del 1848, essi sono gl'interpreti sinceri dei voti di tutti i loro concittadini acclamanti a re nostro il generoso e prode Vittorio Emanuele II. Undici anni di dolore e di aspettazione hanno ritemprati gli spiriti patriotici delle nostre popolazioni, e le splendide vittorie degli eserciti del re e del suo possente alleato hanno riconsacrato i diritti della nazione e di Casa Savoja. Accogliete, Eccellenza, queste dichiarazioni solenni ed esplicite della nostra città, e, come noi siamo gl'interpreti dei voti patriotici del paese che rappresentiamo, vogliate esserlo Voi presso la maestà del re, assicurandolo che, come fummo pronti ed impazienti di acclamare al riscatto nazionale e ai diritti della sua Casa, Casalmaggiore non verrà mai meno nella perduranza e nei sacrificii indispensabili a conquistare l'indipendenza italiana, e a fondare quell'epoca di libertà che ci promettono la prodezza e la lealtà di Casa Savoja.

IPPOLITO LONGARI-PONZONE.
Avv. COSTANTINO POLTRONIERI.

PROCLAMA della commissione governativa di Parma.

Parma, 17 giugno 1859.

Cittadini!

Il Governatore civile degli Stati parmensi, in nome di re Vittorio Emanuele II, assume oggi il regime di essi. Ecco

sodisfatti i voti vostri legittimi e più ardenti. Ecco compiuto il fatto, a conseguire il quale la commissione di governo, interprete del publico desiderio, rivolse gli atti più determinati.

La commissione di governo rimette il reggimento del paese in chi saprà procurarne il bene: quel reggimento che la fiducia del municipio le affidò e che assunse per solo amore della cosa publica. Essa ha la coscienza d'aver adempiuto al proprio mandato con fede, abnegazione e coraggio.

Nel sostenere il difficile incarico, la commissione di governo trovò efficace sussidio in ogni ordine di cittadini. Nessuno de' corpi costituiti, nessuna classe mancò al debito suo. La commissione di sicurezza e difesa si è resa benemerita per operosità e devozione alla causa dell'ordine.

La commissione di governo è lieta di proclamarlo. E a tutti rende grazie della cooperazione che le prestarono, a tutti rivolge con sincerità di elogio le parole = avete bene meritato dalla terra vostra e della causa Italiana! =

Cittadini!

Un immenso campo si è aperto ora dinanzi all'Italia, la quale, emulando le antiche grandezze, potrà dall'avvilimento del servaggio salire al fastigio della vita sociale.

Ma i grandi effetti richieggono proporzionate cagioni. Onde, a conseguire che l'Italia raggiunga il suo rinnovamento, è bisogno che i figli d'essa sieno nelle città e nel campo degni eredi di que' grandi che ressero il mondo col senno e con la spada.

A tanto fine contrastano ostacoli formidabili, perchè il più funesto effetto del dispotismo, e l'Italia lo soffre da secoli, è di troncare i nervi della vita civile.

Voi mostrerete però che il dispotismo non ebbe potenza di corrompervi, coll'assumere l'esercizio d'ogni militare e civile virtù. Già i vostri fratelli provarono che le armi italiane feriscono ancora. Provate altresì che tutte le italiane menti sono capaci di politico senno. Così, per parte vostra accoglie-

rete l'avvertimento e avvererete il presagio che la sapienza di Napoleone III ha diretto all'Italia:

La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, come le persone, presentando loro l'occasione a farsi grandi d'un tratto; ma a condizione che sappiano profittarne!

G. CANTELLI – P. BRUNI – E. ARMANI.



PROCLAMA del governatore degli Stati parmensi in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Parma, 17 giugno 1859.

Popoli di Parma e Piacenza!

Secondando i voti che vi ha costantemente inspirati il governo nazionale, e che avete testè solennemente espressi per mezzo de' vostri rappresentanti, quel re valoroso e leale, che non ha mai esitato ad avventurare la propria corona e la vita per migliorare le sorti dell'intera nazione, m'invia tra voi coll'arduo ed onorevole incarico di assumere il governo di questa bella parte d'Italia.

Le molte e nobili prove che avete già dato di amor patrio, di savj intendimenti e di generosi propositi, sono per me altrettanti argomenti di fiducia che, mercè vostra, mi riuscirà in effetto meno grave il cómpito assegnatomi, sebbene difficili corrano i tempi.

Sarà mia cura di conciliare tutti gli interessi legittimi, per quanto sia giusto e possibile, coordinandoli al bene generale; accoglierò ogni amico e sincero consiglio; procederò in tutti i miei atti con quella ponderazione che è maggiormente necessaria nelle subitanee mutazioni, non iscompagnandola però da quella energia e fermezza che gli avvenimenti richieggono; mi adoprerò con ogni studio perchè siano quanto prima tradotti in atto quei miglioramenti che le odierne circostanze

permettono, e perchè fin d'ora si preparino quelle più ampie riforme che sono nel commune desiderio. Ma, riservando il compimento di quest'opera rinnovatrice a tempi più tranquilli ed opportuni, debbono ora i vostri come i miei pensieri essere principalmente rivolti a far sì che tutte le forze nazionali concorrano ad assicurare ed accelerare il trionfo della gran causa, per cui impugnarono le armi il prode *re Vittorio Emanuele*, e il generoso *imperatore dei francesi*, in cui rivivono il genio e il valore del primo Napoleone.

Gli insegnamenti della storia e della sventura riescano a noi profittevoli: sia in tutti una gara di annegazione e di sagrificj: ciascuno, secondo le proprie facoltà, paghi il suo tributo alla patria, e nella concordia degli animi moltiplichiamo le forze.

Popoli di Parma e Piacenza!

L'animosa gioventù di queste contrade, al primo annunzio di guerra, accorse volonterosa a testimoniare all'Europa il voto nazionale, ingrossando le file dell'esercito piemontese; non foste secondi ad alcun'altra terra italiana in ogni sorta di manifestazioni e di imprese patriotiche; non vi resta a conseguire che il merito e la gloria della perduranza negli alti propositi. Questa io spero da voi; questa vi domanda l'Italia; poichè sono a tal prezzo l'indipendenza, la libertà e la grandezza delle nazioni.

Il governatore degli Stati parmensi

DIODATO PALLIERI.

PROCLAMA del R. commissario provvisorio di Modena.

Modena, 17 giugno 1859.

Concittadini!

Sono lietissimo di annunciarvi che il cavaliere *Luigi Carlo Farini*, deputato al parlamento sardo, è destinato da

S. M. a governatore di queste provincie, e ch'egli sarà in breve tra noi.

Il telegramma ch'egli m'ha fatto l'onore di trasmettere testè, raccomanda il mantenimento dell'ordine publico, e cortesemente aggiunge, che il governo del re confida nella fermezza del suo temporaneo rappresentante.

Voi certamente plaudirete con me alla felice scelta di così insigne statista a nostro governante; essa è un nuovo pegno della benevolenza e della fiducia con cui il prode re dittatore si degna accettare l'omaggio della nostra profonda ed illimitata devozione.

Apparecchiamoci adunque, cari concittadini, ad accogliere degnamente l'illustre personaggio; e colla calma, colla tranquillità, colla concordia schietta e leale mostriamoci in tutto degni del regale favore, e proviamo il nostro fermo proposito di ajutare, in quanto è da noi, il governo del re nella grande impresa della nostra rigenerazione.

Dal palazzo di gov., li detto.

Avv. Luigi Zini.

Il segretario A. Soragni.



DELIBERAZIONE della communità civica di Siena, esprimente il voto per l'annessione della Toscana al Piemonte.

Siena, 17 giugno 1859.

Adunati nelle consuete forme ed in sufficiente numero di sette per trattare, ecc., gli illustrissimi signori gonfalonieri e priori componenti il magistrato della communità civica di Siena, hanno emesso ad unanimità di suffragi la seguente deliberazione:

Considerando che l'annessione della Toscana alle sorti della patria commune è un voto, per quanto oggi più solennemente espresso, riconosciuto per altro, e universalmente proclamato fino dal 27 aprile 1859, non solo come modo unico di concorso pieno ed efficace alla guerra dell'indipendenza, programma per irresistibile acclamazione assentito in quel giorno, ma come riparazione ai dolori passati, e vera e sola via di stabili e felici ordinamenti futuri;

Considerando che se ragioni d'alta convenienza politica consigliarono in allora riservare le manifestazioni di cotesto voto, l'attendere oggi più oltre sarebbe irrefragabile colpa; sarebbe un contrariare i desiderii profondamente sentiti dalle popolazioni; sarebbe l'esporsi a gravissimi pericoli; sarebbe non rispondere al magnanimo appello dell'imperatore Napoleone; sarebbe mancare alla manifestazione dei nostri legittimi voti; sarebbe un perdere la miracolosa occasione offertaci dalla Providenza di costituirci cittadini di una grande nazione;

Considerando che oltre questo interesse di un ordine superiore, l'annessione al regno di S. M. Vittorio Emanuele è la migliore e più certa garanzia della prosperità interna della Toscana. — Fino dal 1814 fu un desiderio non mai sodisfatto fra noi la istituzione di un governo provido e forte che fosse tutela inviolata delle persone e delle cose; distrutti gli ottimi ordini civili in allora esistenti, e, dopo la disastrosa e lunga esperienza di una inestricabile confusione, in peggio raffazzonati; incompiute e revocate le riforme municipali e politiche; non riuscite per difetto di preparazione, per vizj intrinseci, per ripugnanza del potere, per pochezza dello Stato, inabile finchè piccolo a partecipare delle morali e politiche migliorie, come dei benefizj e perfezionamenti di cui le crescinte industrie e le operosità moderne hanno fatto una necessità pressochè universale;

Considerando che la Toscana risponde a questi concetti, e provvede al suo benessere aggregandosi agli Stati della casa di Savoja, che rappresenta e propugna in Italia i principj di nazionalità, di ordine, e di libertà;

Associandosi con profondo convincimento ai sentimenti della popolazione, ha unanimamente deliberato di esprimere, come esprime, il voto per la immediata annessione della Toscana agli altri stati italiani, sotto il governo costituzionale di S. M. il re Vittorio Emanuele.

CARLO CORRADINO CHIGI, *gonfaloniere.*

ANTONIO BURLONI, *cancelliere.*

---

18 Giugno. — *Questa mane la regina Vittoria riceve in forma ufficiale i sigilli dell'amministrazione del cessato ministero Derby, e li rimette al nuovo governo formato sotto la direzione di lord Palmerston, primo ministro — Lord Russell, nuovo ministro degli esteri.*

— *S. M. l'imperatore de' Francesi entra in Brescia fra le accoglienze entusiastiche della popolazione.*

— *Con decreto del governatore Vigliani è posta in vigore in Lombardia la legge sulla guardia nazionale 4 marzo 1848 colle modificazioni portate dalla successiva 27 febbr. 1859.*

— *Nella notte precedente a questo giorno furono fatti numerosi arresti in Venezia: i sostenuti esportati dalla città, sembra venissero inviati a Josephstadt. (V. la Notif. del Comand. di piazza).*

— *L'esercito sardo conserva le sue posizioni davanti Brescia, a Rezzato e Castenedolo — L'esercito francese occupa Brescia e dintorni, e trovasi in linea colle regie truppe.*

— *La città di Ancona aderisce al movimento nazionale per la guerra dell'indipendenza. Il generale pontificio parte coi gendarmi: la truppa pontificia, sotto il comando del generale Allighieri, si ritira nel forte. — È proclamata la dittatura del re ed istituita una Giunta provvisoria di governo. —*

ORDINE DEL GIORNO dell' imperatore Francesco Giuseppe I.° nell' assumere il comando delle sue truppe.

Verona, 18 giugno 1859.

Recandomi oggi in mano il comando superiore del mio esercito, che s' accampa in faccia al nemico, io voglio con-

tinuare alla testa delle mie valorose truppe la lotta che l'Austria fu costretta ad intraprendere pel suo buon onore e pel suo diritto.

Soldati! La vostra devozione alla mia persona, il valore di cui avete dato sì splendide prove, mi assicurano che, sotto la mia condotta, riporterete quei successi che la patria attende da voi.

FRANCESCO GIUSEPPE.

NOTIFICAZIONE del comandante di piazza in Venezia.

Venezia, 18 giugno 1859.

A fine di porre un freno alla publicazione di notizie false e allarmanti, ed impedire l'eccitamento a publici disordini, l'autorità dovette allontanare da questa città alcuni individui. Questa misura deve tranquillare le famiglie stesse che ne sono colpite, poichè avrebbe potuto succedere che questi individui, in luogo di restare, alle loro finestre, spettatori dell'uccisione degl'infelici da loro ingannati, si fossero azzardati a discendere nella mischia e dividerne i pericoli da loro stessi provocati.

Il tenente-maresciallo barone ALEMANN.

ORDINE DEL GIORNO all'armata toscana.

Firenze, 18 giugno 1859.

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati!

I nostri voti sono appagati: io vi conduco ad affrontare il nemico,

Quando si voleva far di voi un cieco stromento nelle mani dell'Austria, voi sdegnaste quella condizione vilissima, e rispondendo alla voce che vi chiamava sotto la bandiera italiana, con un volere meravigliosamente concorde sorgeste tutti come un sol uomo, gridando: *Viva l'Italia!*

Sì soldati, *Viva l'Italia!* ma affinchè l'Italia viva, bisognerà fugare l'Austriaco che la calpesta. E sarà fugato, se voi saprete combattere impavidi con la ferma risoluzione di vincere e di morire.

Soldati, io son certo del vostro coraggio e della vostra disciplina, e che saprete emulare i vostri fratelli di Piemonte e i vostri amici di Francia.

La pugna è vicina, la vittoria sicura. Avanti dunque! L'Italia ci guarda.

VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE II!
VIVA NAPOLEONE III!

Il generale in capo
G. ULLOA.

LETTERA enciclica di S. S. Papa Pio IX a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, ecc.

Roma, 18 giugno 1859.

PIO P. P. IX.

Venerabili fratelli, salute ed apostolica benedizione!

Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi principi, e dagli Stati limitrofi ai dominj pontificii invase pure, come una fiamma d'incendio, alcuna delle nostre provincie, le quali, commosse da quel funesto esempio e spinti da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro reggimento, cercando anzi, ad istigazione di pochi,

di sottoporsi a quell'italiano governo che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministri. Or mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra potestà (il quale civile principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della Chiesa di Cristo), a Voi, venerabili fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti, indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al Nostro dolore. Ed in questa occasione anche vi esortiamo, che, secondo la sperimentata vostra pietà e l'esimio vostro zelo per l'apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello che leggiamo avere già prescritto Mosè ad Aronne, supremo pontefice degli Ebrei (*Num.*, cap. XVI): « Prendi il turibolo e messovi del fuoco dell'altare, ponvi « sopra l'incenso, e va súbito a trovare il popolo per fare « orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto « il freno all'ira Sua, e il flagello infierisce. » E parimenti vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali, bocconi per terra, dissero: « Fortissimo Dio « degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira « tua contro di tutti, pel peccato di taluni? » (*Num.*, cap. XVI).

Al qual fine, venerabili fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione: giacchè confidiamo che Voi risponderete appieno ai Nostri desiderj ed alle Nostre cure.

Del resto, Noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che scende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà all'infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo

legati, quando per divino volere salimmo, benchè immeritevoli, sopra questa suprema Sede del Principe degli apostoli, rocca e baluardo della fede catolica. E augurandovi, venerabili fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi ed al vostro gregge l'apostolica benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso San Pietro il dì 18 giugno dell'anno 1859, del Nostro pontificato il decimoquarto.

---

19 Giugno 1859 — *La notte di questo giorno, la flotta sarda (composta di 6 legni, fra cui due fregate), comandata dal barone Tholosano, fece vela da Genova per l'Adriatico.*

PROCLAMA del regio governatore de' ducati di Modena e Reggio.

Modena, 19 giugno 1859.

Italiani delle provincie modenesi!

Voi avete rinnovato il voto della unione col regno di Sardegna. Vittorio Emanuele mi manda a governarvi. L'esempio del Primo Soldato dell'indipendenza insegna a me ed a voi la via del dovere.

Primo dovere di tutti gli Italiani è oggi quello di essere larghi alla patria dell'avere e del sangue: primo dovere di un governo nazionale mantenere severamente l'ordine civile, e rifornire l'esercito di uomini e di denaro.

Io farò il mio, voi non mancherete al dover vostro.

In queste provincie furono sempre ingegni elevati ed animi forti, che, per egregie qualità e per fatti preclari, salirono in fama. Voi continuerete a far prova di quel senno civile ch'è necessario a fondare libero reggimento, e di quella costanza che, ne' duri partiti della guerra, non abbandona gli animi robusti.

Dopo alcuni secoli di dolore, l'Italia ha una occasione nuovissima di liberarsi dalla dominazione straniera. Il re Vittorio Emanuele scioglie il voto fatto sulla tomba del suo magnanimo padre, esponendo la vita dove è maggiore il pericolo delle battaglie. L'imperatore della più forte fra le nazioni latine, combattendo i nostri nemici con generosità meravigliosa, accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che nè il genio, nè la fortuna potessero aggiungere gloria.

Italiani delle provincie modenesi! Io ho fatto sigurtà per voi al governo del re, che mostrerete la riconoscenza all'imperatore ed alla generosa nazione francese, gareggiando di virtù coi popoli subalpini, i quali, provati da molte sventure, non perdonarono a fatica, nè a sacrificj per assecondare Vittorio Emanuele nel bisogno di preparare e condurre a buon fine la grande impresa.

Ajutatemi voi del consiglio e dell'opera. Siate uniti e concordi: chè, per vincere i nemici d'Italia, bisogna vincere le nostre passioni, levar via gli sdegni, por giù le borie municipali, avere in cima dei pensieri l'indipendenza, l'unione e la grandezza della patria, della quale vogliamo esser cittadini.

Il regio governatore Farini.



CIRCOLARE diramata dal ministro dell' interno di Toscana ai prefetti e sotto prefetti relativamente al movimento di unione al Piemonte manifestatosi in paese.

Firenze, 19 giugno 1859.

Illustrissimo Signore.

Dall'articolo publicato nel *Monitore* N.° 148, V. S. Illustrissima vedrà quale sia il contegno che il governo intende osservare relativamente all'espressione dei voti sull'unione

della Toscana colle altre provincie d'Italia, liberate dalla dominazione e dalla preponderanza austriaca, sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele.

È preciso dovere degli agenti del governo lo uniformarsi in tutto a queste massime. Perciò eglino dovranno invigilare con ogni cura affinchè l'espressione di questi voti non trascenda nè a manifestazioni tumultuarie, nè a dissidii, per cui venga meno il rispetto che ciascuno deve alle persone, ai diritti, alle opinioni dei suoi concittadini.

Quando gli argomenti della persuasione riescissero inefficaci, sarebbe obligo di V. S. Illustrissima di usare tutta l'autorità di cui la legge l'investe, affine di prevenire ogni disordine; ma anzichè questo rimedio estremo contro un male, dal cui timore ci assicurano il senno e la temperanza del popolo toscano, converrà adoperare molta operosità nell'illuminare le menti e dimostrare quanto male si comporrebbe l'unione fra gl'Italiani delle diverse provincie dividendo quelli che sono già uniti; nel mettere in chiaro come questo errore, colpevole in ogni tempo, sarebbe sacrilegio oggi, perchè impedirebbe ai toscani di raccogliere le forze ed i pensieri verso la guerra destinata a farci ottenere la liberazione d'Italia, vanamente desiderata per tanti secoli, e ricondurrebbe in trono quella dinastia, la cui ristorazione sarebbe per noi un danno ed una vergogna. Avrà cura V. S. Illustriss.ma nello stesso tempo di far conoscere come debbano essere liberissime le manifestazioni di quei voti.

Se altri accusasse il contegno del governo che non prende parte a questi atti, V. S. Illustriss.ma spiegherà come coloro che ora sono incaricati del governo della Toscana, abbiano per primo dovere di astenersi da ogni atto che oltrepassi i limiti del mandato, che dal re Vittorio Emanuele venne affidato al suo commissario; e nello stesso tempo V. S. Illustriss.ma dichiarerà, che essi respingono come una calunnia l'imputazione di volere contrastare al voto della nazione, mantenendo quelle divisioni di territorio per cui l'Italia fu

impedita dal prender luogo fra le nazioni indipendenti, o di menomare l'omaggio al re Viitorio Emanuele, il cui nome simboleggia l'indipendenza, l'unione, la libertà pei popoli italiani.

V. S. Illustrissima farà comprendere in pari tempo come astenendosi dall'ingerirseue, il governo assicuri autorità, e quindi maggiore efficacia a quegli atti, che debbono esprimere un voto dei cittadini, affatto libero e spontaneo; carattere che non avrebbero allorchè quelli venissero iniziati o suggeriti per consiglio dei governanti, anzichè per azione propria dei cittadini e delle magistrature che hanno officio di rappresentarli.

Di V. S. Illustrissima.

Dal ministero dell'interno, ecc.

Devotiss. servit. B. Ricasoli.

---

20 Giugno. — *Il corpo di Svizzeri, partito da Roma sotto il colonnello Schmidt, attacca Perugia. Dopo 3 ore di vivissima difesa, che fu continuata anche nelle strade e nelle piazze, gli Svizzeri s'impadroniscono della città, e la saccheggiano barbaramente per parecchie ore con grandissima uccisione di gente, comprese le donne e gli inermi.*

— *Nel concistoro segreto tenuto la mattina di questo giorno, Pio IX aderisce alla nomina fattane dall'imperatore d'Austria, già scaduto da ogni diritto sulle provincie lombarde, proponendo la chiesa metropolitana di Milano pel R. D. Paolo Ballerini, canonico e dottore in sacra teologia.*

PROCLAMA ai Popoli di Lombardia.

Milano, 20 giugno 1859.

Primo mio dovere era il provvedere all'armamento di queste provincie che si trovano in faccia al nemico.

Già si va ordinando la guardia nazionale. Ora vi annuncio la leva militare.

Non fa ancora un mese, l'annunzio d'una chiamata dei vostri figli al militare servizio avrebbe gettata la desolazione nelle famiglie.

Oggi voi lo accogliete con gioja, come lo aspettaste con impazienza, e già in buon numero lo preveniste.

Ormai nessuno di voi, giovani Lombardi, invidierà quei generosi che con tauto rischio corsero negli scorsi mesi ad arruolarsi nelle file dell'esercito, che oltre il Ticino si preparava a combattere per l'indipendenza della patria.

Sarete tutti soldati del vostro paese, — e il re, che davvero è il primo soldato d'Italia, vedrà *che anche sui campi di battaglia sapete secondare i suoi magnanimi propositi, e che siete degni dei destini a cui l'Italia è chiamata dopo secoli di dolore.*

Là presso alle fortezze, dove è solito riparare dalle sconfitte, il nemico è ancòra grosso e minaccioso.

Rifornire quindi e rinvigorire l'esercito è la suprema necessità del momento, e lo sarà sin che venga il giorno che si dirà: non v'ha più un austriaco in Italia.

POPOLI DI LOMBARDIA.

Se aveste bisogno di eccitamento, io vi ripeterei le savie parole che nel memorando otto giugno v'indirizzava Napoleone III, il potente amico della nostra causa nazionale: *Organizzatevi militarmente, volate sotto le bandiere di Re* VITTORIO EMANUELE, *che vi ha così nobilmente mostrato la via dell'onore, ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, e, ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini d'un grande paese.*

Dal palazzo di governo.

VIVA IL RE! VIVA ITALIA!

Il governatore della Lombardia

VIGLIANI.



PROTESTA della duchessa reggente di Parma, datata da San Gallo (Svizzera), ove si è ritirata S. A. reale dopo di avere abbandonato i suoi Stati.

San Gallo, 20 giugno 1859.

Noi, Luisa Maria di Borbone, reggente degli Stati parmensi pel duca Roberto I.

Lontana dal paese che noi governiamo con vero amore in nome dell'orfano nostro figlio, ci fu di dolorosa sorpresa lo apprendere le gravi mutazioni politiche avvenutevi in onta alle disposizioni da noi lasciate partendo, ed a pregiudizio dei diritti e degl'interessi del duca di Parma.

In conseguenza di che ci è forza, nostro malgrado, di muover querele contro una parte de' nostri sudditi, e contro un governo vicino che manifesta l'intenzione di sostituirsi in nostro luogo, e che senza motivi legittimi, ci considera come nemici.

In verità, noi non avevamo creduto di doverci aspettare fatti somiglianti.

Allorchè, il 3 maggio, i nostri sudditi tornarono, di proprio impulso, a mettersi sotto la nostra autorità, noi vedemmo in questo fatto un indizio delle buone disposizioni del paese a nostro riguardo; quanto all'esterno, noi ricevevamo continuamente da parte di tutte le Potenze, compresevi le belligeranti, testimonianze d'intimo accordo, le quali rispondevano perfettamente alla politica da noi costantemente seguita.

Ciò nullameno, gli eventi sorvenuti negli Stati della ducale nostra casa, dapprima a Pontremoli, poscia nella capitale, e da ultimo a Piacenza, sono violazioni dei diritti di nostro figlio il duca di Parma Roberto I, e non possiamo astenerci dal protestare publicamente e solennemente, come protestiamo col presente documento, contro gli atti di ribellione, che si permisero i municipii di Parma, Piacenza e Pontremoli, parlando in nome delle popolazioni, ed arrogandosi il diritto

di sciogllerle dall'obbedienza ch'esse dovevano al duca come suoi sudditi; dopo di che i municipii stessi proclamarono l'incorporazione del paese al regno di Piemonte.

Protestiamo inoltre contro il procedere del governo piemontese, prima nella provincia Pontremoli, e poi in altre parti del ducato, per avere questo governo, da una parte attizzata e protetta la rivoluzione, e per avere dall'altra, in onta ad ogni diritto, in onta alle stipulazioni dei trattati europei in generale, e de' trattati speciali col Piemonte in particolare, accettata la consegna che gli fu fatta del ducato di Parma, e ciò senza alcuna provocazione, nè causa legittima di guerra.

Nello stesso tempo noi respingiamo ogni argomento che potesse venire addotto come motivo o come pretesto di diritto o di fatto, per gravarci di solidarietà coll'Austria relativamente agli atti di questa Potenza in faccia al Piemonte, allorquando essa si ritirò dalla fortezza di Piacenza.

Protestiamo eziandio contro tutti quelli i quali, nel corso delle vicende politiche, si resero o si renderanno colpevoli di un attentato qualunque contro i diritti di nostro figlio, diritti che noi dichiariamo, col presente atto, di voler mantenere intatti e nella piena loro integrità.

Protestiamo e dichiariamo di considerare come nulli, non avvenuti e di niuno effetto tutti gli atti che sono stati prodotti o si potessero produrre ancóra negli Stati di Parma a pregiudizio dei diritti del nostro dilettissimo figlio.

Protestiamo infine contro le conseguenze di tali atti, riserbandoci in qualsiasi tempo, e con tutt'i mezzi legali, di far valere i diritti premenzionati.

Noi facciamo questa protesta al cospetto di Dio e degli uomini; noi protestiamo non solamente nell'interesse di nostro figlio, ma nell'interesse ben anco de' suoi sudditi, e vogliamo che la nostra protesta sia portata a notizia delle Potenze alle quali è affidata la custodia del diritto pubblico d'Europa.

Noi ci appelliamo a queste Potenze, nella fiducia, che nell'alta loro giustizia, nell'interesse dell'inviolabilità dei diritti dei sovrani e degli Stati, nella loro magnaminità infine, essi prenderanno a cuore e appoggeranno efficacemente la causa del giovine orfano, sovrano di Parma.

Dato a san Gallo in Svizzera, li detto.

LUISA, *reggente.*

Per copia conforme.
G. PALLAVICINO, *segretario particolare.*

ALLOCUZIONE di S. S. P. P. Pio IX tenuta nel Concistoro segreto il 20 giugno 1859.

Roma, 20 giugno 1859.

Venerabili Fratelli!

Al vivo dolore, da cui insieme a tutti i buoni Ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lagrimevole mutazione e disordine di cose, che, per nefanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empii, testè avvenne in alcune provincie del Nostro pontificio dominio.

Voi ben intendete, venerabili fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scelerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile Nostro e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni iniquissimi uomini, dimoranti nelle stesse provincie, osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine e inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo non lamentare assaissimo che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna, la quale, colmata di beneficj dalla Nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi soggiornammo, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e di questa Sede apostolica.

Infatti in Bologna il giorno 12 di questo mese, dopo che inopinatamente ne partirono le truppe austriache, i congiurati più segnalati per audacia, senza frapporre indugio, conculcando tutt'i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana, e recarsi al palazzo del Nostro cardinal legato, ed ivi, tolte le armi pontificie, inalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al nostro pontificio governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso cardinal Nostro legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scelerati ardimenti e di sostenere e difendere i diritti e la dignità Nostra e di questa Santa Sede. Ed a tal segno d'iniquità ed impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del re di Sardegna, e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso re. Non potendo dunque il Nostro legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, publicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno dei diritti Nostri e di questa S. Sede, e, costretto a partire di Bologna, mosse a Ferrara.

Le nefandezze di Bologna vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia ed altrove, con commun lutto de' buoni, da uomini scelerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venir represso e frenato dalle Nostre pontificie milizie, le quali, trovandosi in poco numero,

non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia.

Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità di ogni legge divina ed umana, ed oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa S. Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, invocata la dittatura del re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i Nostri Delegati dopo publica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del civil principato della Sede apostolica, e ciò ch'essi vogliono, e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno, come per singolare consiglio della divina provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, anche la romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto, acciocchè il Romano Pontefice, sommo pastore di tutta la Chiesa, senz'essere sottoposto a nessun principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina religione, sopperire ai varii bisogni dei fedeli, prestare ajuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali, secondo i tempi e le circostanze, fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la cristianità. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa romana perciò si adoperano d'invadere, d'indebolire e distruggere il civil principato di lei, acquistato per divina provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal commun consenso dei popoli e dei principi, eziandio acatolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del Principe degli apostoli, affinchè, spogliata che sia la romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede apostolica e del

Romano Pontefice, e più liberamente danneggiare a far aspra guerra alla santissima religione, e questa religione medesima, se fosse possibile, atterrare del tutto.

A questo scopo per verità mirarono e tuttavia mirano gl'iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la qual cosa, essendo Noi obligati, per debito del Nostro apostolico ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, nonchè a sostenere e conservare là libertà di questa S. Sede, la quale libertà è senza niun dubio connessa colla utilità di tutta la Chiesa catolica; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il principato dalla divina Provvidenza concesso ai romani pontefici, pel libero esercizio dell'ecclesiastica primazia su tutto l'orbe, e dovendo noi trasmetterlo intero ed inviolato ai nostri successori; per ciò Noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empii e nefandi sforzi ed attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto dopo avere con Nota di reclamo del Nostro cardinale segretario di Stato, mandata a tutti gli ambasciatori, ministri ed incaricati d'affari delle Corti estere accreditati presso di Noi e di questa S. Sede, riprovato e detestato le violenze di cotesti ribelli, ora alla presenza di questo vostro ragguardevolissimo consesso, o venerabili fratelli, alzando la Nostra voce, con la maggior forza che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi, e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo ed aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il sacro e legittimo principato Nostro e

di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Dippiù ricordiamo a tutti la scommunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dai sacri canoni, dalle costituzioni apostoliche e dai decreti dei concilii generali, specialmente dal tridentino (sess. 22, cap. XI. *De Reform.*) da incorrersi, senza bisogno di altra dichiarazione, da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro i quali a Bologna, Ravenna, Perugia ed altrove osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra e di questa S. Sede, e il patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del Nostro officio, siamo costretti, non senza grande dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non desistiamo di dimandare umilmente e istantementè dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioja fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti, e ritornati al proprio loro dovere; e vedere reintegrato in tutti i nostri pontificj Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo confortati dalla speranza che i principi d'Europa, siccome per lo addietro, così ora altresì pongano di commune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale Nostro e della S. Sede, importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinchè si possa debitamente sodisfare alla tranquillità di coscienza dei catolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancòra viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo nostro figlio

zione, ed è alle Alpi che, secondo la proposta dell'Austria, conviene che la Dieta ponga la frontiera e la linea di difesa dell'Alemagna.

Non insisterò davantaggio sopra un fatto che risponde con tanta autorità ad ogni objezione, contro il quale non potrebbe prevalere una tesi basata sopra erronei giudizj e sollevata per la necessità delle circostanze.

Le nuove misure militari, testè adottate in Prussia, non c'inspirano, a questo riguardo, alcuna inquietudine. Il governo prussiano, mobilizzando una ragguardevole parte del suo esercito, dichiara ch'esso non ha altro scopo che quello di proteggere la sicurezza dell'Alemagna e di mettersi in grado d'esercitare una giusta influenza sugli ulteriori assetti, d'accordo colle altre due grandi Potenze. Noi non possiamo in questo trovarci in disaccordo col gabinetto di Berlino.

Il governo dell'imperatore, che avrebbe desiderato che l'affare d'Italia fosse discusso in un congresso, lungi dal ricusarsi che tutte le Potenze concorrano con esso a consacrarne l'assestamento, farebbe egli stesso, occorrendo, appello alla loro partecipazione al momento opportuno.

La circolare del governo russo indica assai altamente in quale senso la sua azione non mancherà di avere il suo effetto quando sarà giunto il momento. Come questo documento lo ricorda, e come ve lo feci io stesso sapere, il governo inglese, al principio delle ostilità, aveva già dal suo canto, tenuto il più acconcio linguaggio ai governi tedeschi, studiandosi di distoglierli dal pensiero di far causa commune coll'Austria contro di noi.

Senza conoscere ancóra ufficialmente le disposizioni dei nuovi ministri inglesi, noi siamo autorizzati ad inferire da loro discorsi nella discussione che li ha portati al potere, le conclusioni più favorevoli all'indipendenza d'Italia, e noi vi attingiamo la ferma persuasione che i voti del governo inglese, come l'appoggio della sua influenza, sono per la soluzione che noi medesimi coltiviamo.

WALEWSKI.

PROCLAMA del comandante militare della città di Perugia.

Perugia, 21 giugno 1859.

Perugini!

Un pugno di faziosi, accresciuto dal numero dei sedotti, osò di attentare alla sovranità della S. Sede. Mandato dall'augusto sovrano Pontefice Pio IX a ripristinare tra voi il suo legittimo governo, sarebbe stato mio desiderio d'evitare ogni conflitto. Coloro però ch'eransi impossessati della cosa publica, vollero spingere l'audacia fino a resistere armata mano, e le mie truppe in tal frangente non mancarono al loro penoso quanto imperioso dovere.

Ora sarà mia cura di ristabilire e tutelare l'ordine publico; al qual effetto, valendomi dei poteri conferitimi, dichiaro ed ordino quanto appresso:

1.° È ripristinato in tutta la sua integrità il legittimo pontificio governo.

2.° Tutti gli atti dell'intruso governo provvisorio sono nulli e di niun effetto.

3.° È stabilito un governo militare da durare fino a nuove disposizioni.

Perugini! rispettate le leggi, ed io rispondo della disciplina delle mie truppe.

Il colonnello comandante
Commendatore ANTONIO SCHMIDT.

NOTIFICAZIONE del comandante militare della città di Perugia.

GOVERNO MILITARE.

Perugia, 21 giugno 1859.

Entro ventiquattr'ore dovranno essere depositate presso il comando militare tutte le armi da taglio e da fuoco, e le munizioni d'ogni specie.

È proibito l'uso di qualunque distintivo militare.

È proibito del pari qualunque contrassegno o manifestazione sediziosa.

I contravventori saranno puniti a tenore delle leggi marziali.

La consegna delle armi e munizioni avrà luogo nella così detta sala de' notari.

Il colonnello comandante
Commendatore, ANTONIO SCHMIDT.

---

21 giugno 1859. — *Perugia sottoposta a governo militare; gli svizzeri vi continuano violenze, arresti e fucilazioni.*
— *L'imperatore d'Austria trasferisce il suo quartier generale a Villafranca.*

ARTICOLO del giornale officiale di Roma con cui si notifica il fatto di Perugia.

Roma, 21 giugno 1859.

Non è ignoto come nel giorno 14 del corrente, pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo potere, proclamando un regime provvisorio.

A reprimere quest'atto di ribellione, il governo stimò opportuno di spedirvi persona di fiducia per intimar loro di rientrare nell'ordine, dovendosi, nel caso contrario, far uso della forza.

Riuscite vane le adoperate insinuazioni, una colonna di truppa comandata dal colonnello Schmidt, secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e dopo un combattimento di tre ore, penetrò da tre punti nella città, e vi ristabilì il governo legittimo con sodisfazione dei buoni.

Il Santo Padre onde manifestare la somma sua sodisfazione al menzionato colonnello, si è degnato promuoverlo al grado di generale di brigata, e, in attenzione di speciali rapporti, onde premiare quelli che si sono maggiormente distinti, ha ordinato che si facessero i dovuti elogi alla truppa che prese parte a questo fatto, e che così bene si distinse. (!!)



ORDINE DEL GIORNO del comandante la 1.ª divisione militare pontificia.

Roma, 21 giugno 1859.

Soldati!

Perugia è caduta. Il governo pontificio è ristabilito. Jeri alle 7 pomeridiane i vostri compagni, i miei prodi soldati vi sono entrati dopo un fuoco di tre ore consecutive. Una fiera difesa non li ha trattenuti; il frontone di San Pietro e la porta di questo nome, furono presi d'assalto. Il coraggio di tutte le truppe che vi han preso parte, come mi dice il suo degno comandante, il colonnello Schmidt, è stato oltremodo degno di elogio. Sia dunque resa lode a questi bravi soldati, e serva a noi tutti di nobile e generoso esempio. Se mi trovo orgoglioso d'annunziarvi questo fatto glorioso, non vi dissimulo che mi trovo dispiacentissimo di non aver anch'io

diviso con essi la sofferenza di sette giorni di marcia forzata e i pericoli del combattimento. Sono però soldato; come tale devo dare esempio a tutti di abnegazione della propria volontà.

DE GREGORIO,
Comandante la prima divisione.

---

22 giugno 1859. — *L'esercito francese passa il Chiese a Montechiari, sgombrato dagli austriaci il dì antecedente; la cavalleria si spinge fino ad Asola e Goito. Quartier generale a Montechiari.*

— *Le truppe pontificie abbandonano Rimini, sgombrata il dì antecedente anche dagli svizzeri; la città segue tosto l'esempio di Bologna, istituendo una Giunta provvisoria.*

DISPACCIO indirizzato da lord John Russell, ministro degli affari esteri d'Inghilterra, a lord Bloomfield, ambasciatore inglese presso la Corte di Berlino.

Foreign-Office, 22 giugno 1859.

Milord!

Il governo di S. M. vede con viva inquietudine manifestarsi in Alemagna una tendenza a partecipare alla guerra scoppiata tra la Francia e la Sardegna da una parte, e l'Austria dall'altra. L'atteggiamento prudente e moderato della Prussia è l'unica causa capace di decidere che la guerra rimanga localizzata in Italia e non si estenda sul territorio alemanno e quindi in tutte le altre parti dell'Europa.

L'imperatore Napoleone ha dichiarato di non aver intenzione d'attaccare l'Alemagna; v'è quindi ragione a credere che il principe reggente di Prussia non vorrà attaccare la Francia.

Si pretende però che l'Alemagna sia minacciata se non direttamente, almeno indirettamente, e si dice che se essa non partecipasse alla guerra sul Po, dovrebbe quanto prima difendersi sul Reno; che le fortezze austriache sull'Adige sono i veri baluardi dell'Alemagna contro la Francia. In questo ragionamento si contengono molte asserzioni false e mal fondate.

Niuno può negare che la guerra tra l'Austria e la Sardegna — guerra che forse ad ogni modo non si poteva evitare — sia provenuta dalla situazione d'Italia.

Dal 1815 in poi l'Austria ha esercitato per lungo tempo una supremazia di fatto sugli Stati italiani; in questi ultimi anni la Sardegna ha incoraggiato e nutrito presso gli italiani il sentimento della indipendenza. Allorquando lord Loftus domandò al conte Buol l'assicurazione, che l'Austria non farebbe in alcun caso avanzare uno solo de' suoi soldati al di là delle sue frontiere in Italia, senza essersi dapprima messa d'accordo colla Francia, il conte Buol rispose in questi termini:

« Noi io non posso assicurar questo, perchè si verrebbe con ciò a rinunciare alla nostra sovranità. Noi non interverremo in nessun Stato se non nel caso che la nostra assistenza sia domandata, *e in questo caso l'accorderemo;* mentre del resto teniamo per fermo, che il dichiarare apertamente questa intenzione sia il miglior mezzo per mantener l'ordine ».

Così l'Austria non volle rinunziare al suo preteso diritto d'intervento per il caso in cui fosse stata richiesta d'appoggio, e la Sardegna, dal canto suo, non volle desistere dalla pretesa di rappresentare i dolori e le aspirazioni d'Italia; ma il re di Sardegna non trovandosi in grado di troncare da solo una differenza di tal natura, ha reclamato e ottenuto l'ajuto dell'imperatore dei francesi.

Io non parlerò qui del motivo immediato della guerra: il mio predecessore ha esposto perfettamente le idee di S. M.

in proposito. Da queste spiegazioni risulta chiaramente che il motivo della guerra trovavasi nelle opposte pretese dell'Austria e della Sardegna.

Questa guerra scoppiò senza interessare sotto verun rapporto l'Alemagna. Pretendere che la Francia, ottenuti ch'essa abbia dei successi sul Po e sulla Brenta, debba voltarsi ad assalire la Germania al Reno, è allegare una ipotesi puramente arbitraria.

Ma non si deve decidere l'importante questione della guerra continentale dietro vaghe supposizioni ed esagerati timori. È del pari un errore il dire, che le fortezze del Mincio e dell'Adige sieno i baluardi dell'Alemagna. Bisogna ricordarsi che le fortezze di Peschiera, Verona e Mantova non appartenevano alle antiche frontiere dell'Alemagna, mentre tutt'all'opposto il paese che si estende da Verona all'Adriatico, faceva parte nel 1792 di uno Stato italiano, debole, poco guerriero e completamente decaduto,

Tutto ciò che si può dire è, che mentre un gran numero di tedeschi riguardano quelle fortezze come un baluardo per l'Alemagna, un buon numero di italiani le considerano come una minaccia per l'Italia. Il trattato di pace deve decidere quale sarà la lor sorte in avvenire.

Se questi motivi per sè stessi sono già evidentemente insufficienti perchè gli Stati alemanni facciano la guerra, vi sono però eziandio forti ragioni contro una misura così precipitosa.

Il principe reggente di Prussia ponderera ben bene nella sua saggezza quanto impolitico consiglio sarebbe quello di metter in azione il suo paese, come fosse il campione del cattivo governo dell'Austria in Italia. La sicurezza di Berlino e di Magdeburgo non dipenderà, no certamente, dal mantenimento di un detestabile governo a Milano ed a Bologna. Ma, agli occhi degl'italiani, la Prussia, quand'avesse a prender le armi per appoggiar l'Austria, sarebbe considerata come la protettrice di quanto l'Austria ha fatto o permesso.

Avvi ancora un'altra considerazione d'estrema importanza.

Fino a questo punto la guerra ha suscitato ben poche emozioni in Francia. Allorquando la questione di preponderanza sarà decisa sul campo di battaglia, le due grandi Potenze belligeranti saranno disposte senza dubio a porre un termine ad una lotta che le sfinisce.

Ma se, per un attacco dell'Alemagna, la Francia fosse chiamata a difendere il proprio territorio, impossibile sarebbe il prevedere fino a qual punto s'infiammerebbero le passioni degli odj internazionali, e per quanto tempo il continente europeo avrebbe a soffrire i mali della guerra.

Voi siete già stato informato della risoluzione di S. M. di osservare la più stretta neutralità, d'accordo in ciò coll'unanime sentimento del suo popolo. S. M. ha voluto tener libero il paese da ogni impegno che potesse vincolarlo nella sua libertà d'azione. Il governo di S. M. spera che la Prussia seguirà, per quanto glielo permettano gl'interessi dell'Alemagna, un'egual linea di condotta.

Forse non è lontano il momento in cui la voce delle Potenze amiche e mediatrici potrà farsi ascoltare con successo, e i loro reclami in favore della pace non rimarranno senza risultato.

Leggete questo dispaccio al signor barone di Schleinitz e dategliene copia.

Io sono, ecc.

John Russell.



DISPACCIO del conte di Rechberg, ministro austriaco degli affari esteri, al barone di Koller, ambasciatore d'Austria a Berlino.

Verona, 22 giugno 1859.

Insieme colla nota che ci annuncia la mobilitazione di una parte dell'esercito prussiano, ed al quale rispose la mia precedente dichiarazione, il signor ambasciatore di Prussia mi lesse del pari un ulteriore dispaccio del barone di Schleinitz. Questo dispaccio espone le considerazioni che indussero il governo di Berlino a prendere tale misura.

Mi dovette dispiacere che le istruzioni del barone di Werther non gli permettessero, secondo il mio desiderio, di lasciarmi copia di quella esposizione abbastanza particolareggiata. Dopo i colloquj precedentemente avuti seco lui e col generale di Willisen, io non avrei creduto che tuttavia il gabinetto di Berlino si comportasse verso di noi con una tale riserva, da evitare persino di darci alcun documenti scritto riguardante le sue intenzioni. Affinchè, in mancanza d'un siffatto documento, l'imperatore, nostro augusto padrone, potesse avere, almeno verbalmente, una conoscenza esatta e completa delle viste della Prussia, io proposi al barone di Werther di accompagnarmi a Verona presso S. M. Avendone pertanto riferito al suo governo, egli ne ottenne l'autorizzazione necessaria.

Malgrado l'importanza delle dichiarazioni del barone di Schleinitz, io non potei quindi ragguagliarne l'imperatore che dietro le impressioni lasciatemi da un attento ascolto, e se nella mia risposta non seguii in modo perfettamente esatto tutti gli svolgimenti del dispaccio del gabinetto di Berlino, fa d'uopo attribuirlo a questa sola circostanza

Il gabinetto di Berlino espone da principio come esso non abbia potuto decidersi allo scambio di note da noi proposto,

pel motivo che un tale scambio avrebbe prodotto lo stesso effetto di una formale guarentigia dei nostri possedimenti in Italia. Ma ci sembra che il mantenimento di questi possedimenti non possa venire considerato come affare esclusivamente austriaco senza che la solidità del sistema di Stati europeo non abbia a riceverne una scossa incalcolabile. È vero che i segnatarj dell'atto del congresso di Vienna non hanno assunto speciale guarentigia per il mantenimento della costituzione territoriale fondata in Italia. Ma questa guarentigia era più che compensata dai principj generali su cui riposava l'alleanza conchiusa fra le Potenze conservatrici dell'Europa. All'epoca in cui seguì il congresso di Vienna, ed anche sino ai nostri giorni, la Francia non poteva sperare di non trovare dinanzi a sè che un solo avversario s'ella avesse voluto distruggere una parte importante dell'ordine europeo consacrato dai trattati. La Francia non poteva pensare ad attentare, mediante una guerra localizzata, ai rapporti territoriali che le Potenze alleate avevano stabilito, non solamente come un trofeo di loro vittorie, ma anche come il fondamento della loro commune sicurezza contro una Potenza ambiziosa ed usurpatrice. La difesa solidaria di ciò ch'era stato solidariamente conquistato, era cosa sì naturale, sì facile, che venne, si sa, considerato come affatto dipendente dalla convenienza particolare dell'Austria il dichiarare la Lombardia parte costitutiva del territorio federale tedesco, e, conseguentemente, anche del sistema di difesa della Germania. Se ciò non ebbe luogo, fu solo perchè non volevasi estendere inutilmente gli obligbi della Confederazione, nè allontanarsi dall'idea d'una unione nazionale alemanna, attesochè l'alleanza fra le principali Potenze della Confederazione esisteva senza di ciò.

Questi stessi articoli dell'atto finale di Vienna a' quali si è così sovente appoggiati in questi ultimi tempi, però senza risultato finora, avrebbero obligata la Confederazione germanica a procedere, di concerto coll'Austria, in un modo ben più preciso ch'or non sia il caso, secondo la nostra maniera

di vedere, ove questi articoli fossero stati ridotti come da principio li proponeva la Prussia.

È egli dunque per caso che la violazione del sistema difensivo del 1815, e perticolarmente l'isolamento di una delle due Potenze germaniche di contro alla Francia, sembrerebbe oggidì meno pericoloso che in ogni altr'epoca anteriore? Noi non lo crediamo, e respingiamo lungi il pensiero, che il gabinetto prussiano possa da parte sua rispondere affermativamente a questa questione.

Inoltre, fra lo scambio di Note da noi proposto ed una guarentigia durevole e mediante trattato dei nostri possedimenti italiani, ci sembra che corresse sempre una tale differenza da non potersi disconoscere. Facendo la nostra proposta, noi non avevamo altro fine che quello di prender atto di una serie di dichiarazioni che la Prussia avrebbe fatte, in parte publicamente, in parte confidenzialmente, per bocca de' suoi rappresentanti, e che, provocate dagli avvenimenti del momento, non avrebbero potuto aver effetto se non nella complicazione attuale. Le parole magnanime del principe reggente ci avevano data la convinzione che la Prussia trovavasi d'accordo con noi sul terreno dei principj, e ch'essa impiegherebbe tutte le sue forze per mantenere l'ordine legale esistente, la santità dei trattati, la potenza dell'Alemagna e l'equilibrio europeo. I nostri rappresentanti a Berlino avevano ricevuto le stesse assicurazioni espresseci a Vienna da quelli di Prussia. Che poteva dunque essérvi di più naturale da parte nostra che il desiderio di constatare l'accordo che regnava fra le viste di queste due Potenze? Noi amiamo sperare che in fondo il gabinetto di Berlino approva pienamente questo desiderio, e temeremmo di non render giustizia ai sentimenti della Potenza alemanna. nostra confederata, se non riguardassimo come affatto stabilito fra essa e noi, senza l'ombra d'un dubio, che l'impresa della Francia di turbare l'ordine legale stabilito dai trattati in Italia, sotto pretesto d'emancipare la nazionalità italiana, dev'essere re-

spinta, e che i possedimenti acquistati altre volte in comune, tanto in Italia che sul Reno, debbono essere mantenuti coll'unione di tutte le nostre forze. Frattanto, siccome il gabinetto reale di Prussia sembra non desiderare che noi prendiamo atto formale di queste dichiarazioni, noi non oltrepasseremo il limite che traccia la Prussia a queste negoziazioni, almeno per il momento, attesochè essa vuole, che la questione della sua condotta futura sia strettamente trattata come affare di confidenza fra le due Potenze.

Ma il dispaccio del barone di Schleinitz manifesta inoltre l'intenzione, nel caso in cui l'Austria fosse seriamente minacciata di perdere i suoi possedimenti italiani, e l'ordine legale fosse così posto in pericolo, di fare dapprima un tentativo di mediazione armata per allontanare queste eventualità.

Se non si trattasse che di determinare il momento in cui dovrebb'esser fatto questo tentativo, noi potremmo domandare se l'ordine legale in Europa non sia già stato più che minacciato, se non abbia di già realmente ricevuto un grave pregiudizio. sofferto uno scotimento profondo?

Ma noi dobbiam dire con tutta la franchezza di cui la gravità della situazione ci fa un dovere d'amici, che, sin dal principio della sedicente questione italiana, noi non abbiamo stimato che la parte di mediatrice fosse quella che la Prussia poteva scegliere e disimpegnare con successo, non solo per sua propria sodisfazione, ma anche, senza parlare de' nostri sentimenti e de' nostri voti, per il bene e la pace della Germania e dell'Europa.

La natura e l'importanza dell'insorta questione ci sembravano rendere questa parte moralmente impossibile alla Prussia. La lotta che noi sosteniamo non fu altro, sin da principio, che la lotta per il nostro diritto contro l'usurpazione, per la indipendenza nostra e dell'Europa contro la supremazia della Francia. Giammai si frammischiò a questa lotta una questione di dubio diritto. Come fossero vani e nulli i pretesti sotto i quali i nostri avversarj tentarono dissimulare i

loro veri progetti sinchè questi fossero giunti a maturità; ciò è quanto ha ben presto dimostrato la forza convincente degli avvenimenti. In presenza di ciò che succedette, nessuno vorrà più perdere una sola parola per parlare dei nostri trattati con Parma e Modena, o dei nostri rapporti cogli altri Stati italiani.

Noi stessi abbiamo già quasi dimenticato che queste erano altrevolte le pretese cause della guerra. Ma fosse pure altrimenti, e si aprisse ad un mediatore un campo più favorevole, hannovi tuttavia ragioni facili a indovinarsi per cui noi non possiamo vedere, nè con gioja, nè con sodisfazione, la Prussia presentarsi in questa qualità: In oltre il nostro desiderio di veder la Prussia *prendere la nostra parte* e combattere al nostro fianco, è troppo vivo e, ci sembra eziandio, troppo legittimo. Di più la Prussia, come membro della Confederazione germanica, ha degli obblighi che possono da un momento all'altro divenire inconciliabili colla sua posizione di mediatrice.

Queste riflessioni, che noi abbiamo già fatte allorchè non potevasi trattare che di tentativi di mediazione pacifica, si applicano naturalmente con assai maggior forza ad una mediazione formale ed armata della Prussia.

Una mediazione armata, la parola lo dice, implica l'idea di un caso di guerra d'ambe le parti. Fortunatamente esso non esiste fra l'Austria e la Prussia, e in conseguenza, noi non possiamo, avuto riguardo ai rapporti esistenti fra queste due Potenze, figurarci le possibilità di una mediazione armata della Prussia. Il nome, come la cosa, ci sembrano dover sempre rimaner estranei a questi rapporti.

Al contrario noi non abbiamo a giudicare come la Corte di Berlino possa trovare conveniente il dèsignare in un senso diverso l'attitudine ch'essa ha preso mediante la mobilitazione dell'esercito. Ciò che noi dobbiamo bramare si è, che la Prussia si pronunci chiaramente e ben presto contro la Francia. Ma se il gabinetto di Berlino, in causa del carattere

ch'esso ha sin quì conservato alle sue relazioni con quest'ultima Potenza, pensa che una breve transizione sia necessaria a preparare una tal decisione; se la Prussia crede, rimpetto alla Francia, di dover cominciare col dare a questa transizione il nome di mediazione armata, noi non possiamo attribuir certamente a questo modo di determinare la propria attitudine, quel carattere di verità completa ch'esso non ha ai nostri occhi; ma possiamo attendere con fiducia l'evoluzione, probabilmente vicina, con la quale la Prussia, già d'accordo con noi sui principj, promette unirsi con noi anche nell'azione.

Nello stesso tempo noi manteniamo completamente quanto abbiamo già detto in un precedente dispaccio, vale a dire, che non faremo alcuna difficoltà a communicare anticipatamente e confidenzialmente al gabinetto di Berlino la nostra opinione sulle proposte di pace ch'esso credesse poter indirizzare alla Francia, supponendo tuttavia che tali proposte mantengano intatte le disposizioni territoriali del 1815 e i diritti di sovranità dell'Austria e degli altri principi dell'Italia. È ben inteso, che dal momento in cui la Prussia fosse nostro alleato attivo, non vi potrebb'esser questione di proporre condizioni di pace se non di commune accordo.

Alla proposta, più volte menzionata, d'uno scambio di Note, noi abbiamo aggiunto l'offerta di lasciare alla Prussia l'iniziativa di tutte le misure che potesse trovar di adottare la Confederazione germanica relativamente alla questione attuale. S. M. l'imperatore si limiterà, per il momento, ad appoggiare le proposte che il gabinetto prussiano ha deciso di fare; ma Vostra Eccellenza comprenderà che, dachè il gabinetto di Berlino non ha assunto, sotto verun rapporto, un impegno obligatorio; dachè egli ha aggiornato, riservandosi la sua libera scelta, anche il momento in cui procederà a risoluzioni più energiche, sotto forma di una mediazione armata, noi non possiamo, da parte nostra, rinunciare per nulla al pieno esercizio dei nostri diritti, e dobbiamo eziandio senza

indugio assicurare la nostra libertà di azione nel dominio degli affari federali tedeschi.

Le osservazioni precedenti sono quelle che, in conformità alle intenzioni dell'imperatore, io debbo trasmettere a Vostra Eccellenza, in risposta alla communicazione verbale che ci è stata fatta. Io credo solamente dover incaricarvi di dar letture del presente dispaccio al signor barone di Schleinitz, senza tuttavia oppormi, ove il signor ministro ne mostrasse il desiderio, a che voi lo lasciate in sue mani perchè ne faccia uso confidenziale.

Ricevete, ecc.

Conte Rechberg.

CIRCOLARE indirizzata dal governatore ai vescovi della Lombardia.

Milano, 22 giugno 1859.

Illustrissimo e reverendissimo Monsignore.

Appena io venni chiamato dalla Maestà del re all'onore di reggere il governo di queste provincie, sentii tosto il bisogno di far appello allo zelo evangelico e patriotico dell'episcopato lombardo, e di chiarirlo dell'indole e della misura del concorso che il governo del re domanda al clero. Gli ardui e moltiplici officii che accompagnarono l'ingresso nell'esercizio delle mie funzioni, non mi consentirono di farlo così tosto come avrei voluto, e ancòra mi obligano a toccare le cose per sommi capi, non bastandomi il tempo a particolari dichiarazioni.

Non è mestieri ch'io accenni alla Signoria Vostra illustrissima e reverendissima qual valida guarentigia debbano essere pel clero le tradizioni della real Casa di Savoja, la quale

in ogni tempo si distinse per illuminata sollecitudine dei più preziosi interessi della religione e della morale: ben Le dirò che Vittorio Emanuele II non è venuto e non verrà mai meno agli illustri suoi esempj domestici, e che il suo governo ha sempre professato e sempre professerà il massimo ossequio verso la Chiesa, dei cui veraci diritti e della cui legittima libertà fu e sarà sempre custode vigile e disinteressato. Ho detto appositamente *disinteressato* per istabilire con questa sola espressione il divario che la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima deve porre fra le relazioni che il governo del re intende avviare col clero e quelle che correvano fra esso ed un governo, il quale esercitava sulla Chiesa un patrocinio che riesciva a una vera servitù, e sempre lo subordinava a' suoi politici intendimenti.

Quel governo è scomparso da queste provincie con una sì rapida e prodigiosa sequela d'eventi. in cui l'alto e religioso animo della Signoria Vostra illustrissima e reverendissima avrà certo veduto lo avveramento d'un disegno della Provvidenza. Un tal concetto mi fa sicuro che la causa nazionale, sì visibilmente benedetta da Dio, sarà da Lei riguardata come la causa della giustizia, ed avrà in Lei un propugnatore quanto autorevole, altrettanto efficace. Importa oltre di ciò sian rese consapevoli le popolazioni: importa ch'esse sappiano che il loro voto di tanti anni sedeva pur nell'animo de' loro pastori: importa che nella manifestazione de' loro nazionali affetti, si veggano precedute dalle religiose lor guide. Di che avranno egual giovamento le condizioni religiose e nazionali, giacchè dall'un canto la religione deriverà maggior reverenza dal mostrarsi ajutatrice dei più desiderati e più reali miglioramenti civili, e dall'altro il sentimento nazionale verrà fortificato da tutto che hanno d'augusto le religiose sanzioni.

Io quindi non dubito che la S. V. illustrissima e reverendissima vorrà affrettarsi di volgere una lettera pastorale al suo clero e al popolo, nella quale porrà in chiaro quanta ventura sia per queste contrade d'essere sottratte alla signoria

forestiera, e quali doveri corrano al clero e al popolo verso il novo governo nazionale, di che ora sono prosperate.

In pari tempo la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima sentirà il dovere di provvedere che in codesta diocesi s'introducano le preghiere pel re secondo le prescrizioni liturgiche, e secondo le pratiche generalmente invalse negli Stati cattolici. Alle quali preghiere Ella troverà pur doveroso che altre se ne aggiungano pel trionfo dell'armi alleate durante questa guerra dell'indipendenza, dal cui esito dipendono le sorti della patria e l'assestamento della pace europea.

E poichè alle preghiere vuol andare congiunta l'opera, la Signoria Vostra illustrissima e reverendissima farà officio degno del suo ministero, aiutando con efficaci parole il compimento della leva militare, che fu testè bandita col reale decreto 17 giugno 1859. È della massima importanza che la riverita voce dei ministri della religione secondi lo slancio dell'animosa gioventù italiana a sostenere col braccio la liberazione del suolo patrio dalla forestiera ed ingiusta dominazione.

Sarà ad un tempo opportuno che Ella faccia comprendere al popolo meno istrutto quanto sia grande il beneficio che il magnanimo imperatore dei francesi e l'invitto suo esercito porgono all'Italia, o più specialmente alle provincie lombarde più gravate del giogo straniero, ajutandole ad ottenere stabilmente la loro redenzione, e come sia quindi sacro debito l'attestare con ogni maniera di riguardi e di alleviamento, la viva nostra riconoscenza verso i generosi liberatori, nelle quali dimostrazioni debbe il clero illuminare colla parola e guidare coll'esempio.

Io confido che l'episcopato e tutto il clero lombardo saranno per mantenere e dimostrare col fatto quella riputatazione alla causa nazionale, di che corre generale il grido, e che cresce ossequio ed amore alle sue religiose e cittadine virtù. Che se andrò ben lieto di poterne rendere piena testimonianza al governo del re, altrettanto, comunque ne do-

vessi esser rammaricato, ho fermo di procedere risisamente e severamente, ove nell'episcopato e nel clero non trovassi quel contegno e quel concorso che le circostanze esigono, e che, lealmente domandato in nome del re e della patria, deve essere lealmente concesso da quanti parlano ed operano in nome di Dio e della religione.

Accolga, Monsignore, gli atti del mio profondo ossequio.

Il governatore della Lombardia

VIGLIANI.

PROCLAMA della Giunta provvisoria a Ferrara.

Ferrara, 22 giugno 1859.

Cittadini!

Nel primo istante di libertà che, dopo tanti anni d'oppressione e di avvilimento, a noi sorride, la patria ci chiama a reggerne provvisoriamente le sorti.

È debito di cittadino nei supremi momenti il non rifiutarsi a tanto invito: e noi l'accettammo fidendi nel leale ed unanime vostro concorso.

L'arduo assunto che ci stà innanzi non ci spaventa, poichè non vogliamo essere che gl'interpreti e gli esecutori dei generosi vostri propositi.

Aderendo al moto spontaneo della vicina Bologna, ci affrettiamo ad invocare la dittatura dell'eroico Vittorio Emanuele II, perchè l'unione sia pegno di sicura vittoria, perchè voi pure possiate concorrere efficacemente alla santa guerra dell'indipendenza d'Italia.

La vostra mitezza ci sta garante che non sarà turbato l'ordine interno, mentre dai nostri fratelli Ferrara sarà degnamente rappresentata sui campi dell'onore.

Cittadini! mostriamoci maturi ai destini che ci attendono, e ricordiamo che nulla dev'essere nobile e grande come lo slancio dignitoso d'un popolo che sorge a meritarsi il proprio riscatto.

---

24 giugno — *Con odierno decreto della Giunta centrale provvisoria di Bologna, è adottato per le truppe delle Romagne il codice penale militare piemontese.*

PROCLAMA della Giunta centrale provvisoria ai popoli delle provincie e città unite di Bologna.

Bologna, 24 giugno 1859.

Cittadini!

Perugia, dopo disperata difesa, cadde nelle mani di mercenarj barbari che intitolandosi Pontificj la saccheggiarono con inaudito strazio. Allo spiegarsi del nazionale vessillo jeri fuggivano, oggi minacciano libere città insorte al santo grido d'Italia.

Sopporteremo indifferenti, inerti la strage de' fratelli? Lascieremo indifese le città che a noi si unirono? Sarebbe onta, infedeltà.

La gioventù animosa non per anche arruolata nelle truppe ordinate o cittadine, segua l'impulso del suo patriotismo, accorrendo dovunque saranno aperti registri ad inscriversi.

La guerra d'indipendenza è il nostro scopo supremo, ma primo dovere si è difendere i lari; preservàti questi, volerete primi ai campi lombardi.

La Giunta centrale provvisoria di governo

Luigi Tanari — Antonio Montanari — Giovanni Malvezzi.

ARTICOLO officiale del Moniteur, circa la dittatura offerta dalle città italiane al re Vittorio.

Parigi, 24 giugno 1859.

Non sembra essersi compreso esattamente quel che veramente significa la dittatura offerta da ogni parte al re di Sardegna; dal che si conchiude che il Piemonte, senza consultare il voto delle popolazioni e delle grandi Potenze, pensi, coll'ajuto delle armi francesi, riunire tutta Italia in uno solo Stato. Simili congetture non hanno alcun fondamento. Le popolazioni libere od abbandonate, vogliono far causa commune contro l'Austria; per questo intento si sono naturalmente poste sotto la protezione del re di Sardegna. Ma la dittatura è un potere unicamente temporaneo, il quale raccogliendo le forze communi in una sola mano, offre il vantaggio di non pregiudicare in alcuna guisa le combinazioni future.

---

24 giugno. — **Battaglia di Solferino e San Martino.** *Giusta gli ordini dell' imperatore Nepoleone, l' esercito del re doveva portarsi sopra Pozzolengo; il* 1.° *corpo (maresciallo* Baraguey d'Hilliers) *sopra Solferino; il* 2.° *corpo (maresciallo* Mac-Mahon) *sopra Cavriana; il* 3.° *corpo (maresciallo* Canrobert) *sopra Medole; il* 4.° *corpo (generale* Niel) *sopra Guidizzolo, e la Guardia imperiale, comandata dal maresciallo* Regnaud, *sopra Castiglione. L' esercito austriaco, che aveva durante la notte passato il Mincio a Goito, Valeggio, Monzambano e Peschiera, e componevasi di nove corpi d'armata* (*), *forti complessivamente di oltre* 250 *mila uomini, avanzavasi verso il Chiese, sopra un campo di battaglia avente un' estensione non minore di tre leghe. — Le due armate mossero l' una contro l' altra, e tosto s' impegnò su tutti i punti una lotta delle più accanite e micidiali. Le truppe dell' esercito francese espugnarono l'una dopo l'altra, sotto un incessante fuoco di mitraglia, le formidabili posizioni di Solferino, Medole, San Cassiano, Cavriana, Castelgoffredo e Casanova, occupate e difese disperatamente dal nemico; le truppe sarde, forti di soli* 35 *mila uomini, formate dalle quattro divisioni* Fanti, Mollard, Cuc-

(*) 1.° corpo Clam-Gallas, 2.° Lichtenstein, 3.° Schwarzenberg, 5.° Stadion, 6.° Benedek, 7.° Zobel, 9.° Schaffgotsche, 10.° Wernardt e 11.° Weigl.

chiari *e* Durando, *superati i più ardui ostacoli che presentavano posizioni pressochè inespugnabili, ed avendo a lottare contro forze sproporzionatamente maggiori, s'impadronirono di San Martino, di Madonna della Scoperta e di Pozzolengo. — Le perdite in questa sanguinosa lotta, combattuta alla presenza dei due imperatori e del re, e che durò dalle 4 del mattino alle 8 della sera, furono sventuratamente considerevoli da ambe le parti. Quelle dell'armata francese toccarono la cifra di* 11,500 *tra morti e feriti; quelle dell'armata sarda ammontarono a* 5,300. *Le perdite subite dagli austriaci furono d'assai maggiori: essi ebbero* 28 *mila uomini fuori di combattimento, di cui* 7000 *prigionieri, e lasciarono inoltre nelle mani degli alleati* 4 *bandiere e* 30 *pezzi di cannoni. — L'istessa sera l'imperatore Napoleone stabilì il suo quartier generale a Cavriana.*

25 giugno 1859. — *Arrivo a Parma del principe Napoleone con truppe francesi.*



ORDINE DEL GIORNO dell'imperatore Napoleone.

Cavriana, 25 giugno 1859.

Soldati!

Il nemico credeva di sorprenderci e di respingerci al di là del Chiese; a lui invece toccò ripassare il Mincio. Voi avete sostenuto degnamente l'onore della Francia, e la battaglia di Solferino eguaglia, anzi supera le rimembranze di Lonato e di Castiglione.

Per dodici ore voi avete respinti gli sforzi disperati di oltre 150,000 uomini. Nè la numerosa artiglieria del nemico, nè le formidabili posizioni ch'esso occupava sopra una estensione di tre leghe, nè il caldo soffocante valsero ad arrestare il vostro slancio.

Le patria riconoscente, per bocca mia, vi ringrazia di tanta perseveranza e di tanto coraggio; ma essa piange con me coloro che sono morti sul campo dell'onore. Noi abbiamo conquistato 3 bandiere, 30 cannoni e fatti seimila prigionieri. L'esercito sardo ha combattuto con egual valore contro forze superiori; esso è ben degno di combattere al vostro fianco.

Soldati, tanto sangue versato non tornerà inutile alla gloria della Francia ed alla felicità dei popoli.

Dal quartier generale imperiale di Cavriana.

NAPOLEONE.

DISPACCIO del conte di Schleinitz, ministro prussiano degli affari esteri, agli ambasciatori di Prussia presso le Corti d'Inghilterra e di Russia.

Al signor conte Bernstorff a Londra, ed al signor de Bismark a Pietroburgo.

Berlino, 24 giugno 1859.

La rapidità con la quale si succedono da alcuni giorni gli avvenimenti politici e militari in Italia, la caduta dei governi di Toscana, di Parma e di Modena, le sollevazioni che hanno avuto luogo in altre parti della Penisola, l'incertezza infine che esiste in tutti gli spiriti sulla durata e sull'estensione probabile di una lotta in cui sono impegnati due potenti imperi, hanno determinato il governo del re, per motivi di precauzione, e per la sua propria dignità, a mobilitare una parte dell'esercito prussiano.

L'agitazione che si è impadronita della Germania, il continuo avvicinarsi delle parti belligeranti alle frontiere tedesche e gli accidenti d'una guerra che noi ci siamo sforzati a prevenire co' nostri consiglj nel modo più leale e più disinteressato, avrebbero di già bastantemente giustificato da sè stessi armamenti che, del resto, non fanno che rispondere a quelli dei nostri vicini.

D'altra parte voi comprenderete, signore, che noi dobbiamo fin d'ora porci in istato di sorvegliare il progresso degli avvenimenti, il cui risultato finale potrebbe modificare l'equi-

librio eurepeo, indebolendo un impero al quale ci uniscono i legami della Confederazione germanica, e intaccando le basi del diritto publico alla fondazione del quale noi abbiamo contribuitó, e il cui mantenimento è nell'interesse della famiglia degli Stati europei.

L'attitudine che noi abbiamo creduto di dover prendere, non pregiudica in verun modo la questione italiana, nè gli interessi diversi che vi si connettono. Ma egli era impossibile al principe reggente, con la coscienza del suo diritto e delle obligazioni impostegli dalla sua propria dignità e dagli interessi del suo paese o della Germania, di rinunciare all'esercizio di quell'influenza a cui egli ha diritto di pretendere, nè d'approvare anticipatamente, con un'attitudine passiva, i cangiamenti che i confini territoriali hanno subito o possono subire in un paese congiunto da legami così numerosi alla grande famiglia dei popoli europei.

Nulladimeno, si avrebbe gran torto attribuendo al governo del re l'intenzione di voler signoreggiare, con un intervento prematuro ed arbitrario, una situazione già pericolosa, e di tentare isolatamente, senza prima accordarsi colle altre Potenze, di porre in prima linea questa o quella soluzione d'una questione la quale tocca tanti interessi da non potere, per il bene generale, non divenir l'oggetto della sollecitudiue commune di tutte le grandi Potenze. Ben lungi da ciò, la Prussia non può, con la sua attitudine, la sua influenza ed i suoi consiglj, seguire altro scopo che quello ch'essa, di concerto coll'Inghilterra e colla Russia, sforzavasi recentemente di raggiungere, nè formare altro voto che quello di ritornare sul terreno delle negoziazioni, onde trovare una soluzione equa per tutti, ed offrendo guarentigie di durata per una questione cui lamentevoli errori hanno sottratto alla sola base che l'Europa può e deve approvare quando trattasi dei grandi principj del suo ordine publico e sociale.

I nostri armamenti, io lo ripeto, signore, non hanno altro scopo e non annunciano da parte nostra una nuova poli-

tica, nè certo l'intenzione d'aggiungere nuove complicazioni á quelle che noi sperammo prevenire e di cui seguimmo da poi incessantemente con inquietudine il corso. Noi desideriamo la pace, e perciò ci indirizziamo con confidenza ai gabinetti di Londra e di Pietroburgo per trovare, di concerto con essi, i mezzi di por fine all'effusione del sangue e rendere il più presto possibile all'Europa la pace e la sicurezza che esigono i suoi intesssi morali e materiali.

Tutti conoscono il profondo rammarico che ci cagionò la malaugurata risoluzione e l'energia con la quale noi la disapprovammo. Questa risoluzione del gabinetto di Vienna nel momento stesso in cui le altre Potenze cercavano trovare le basi di un'equa soluzione, provocò una rottura che noi sperammo prevenire mediante una azione commune.

Ma, ad onta di questo fallo, noi siamo nondimeno di parere che l'Europa e, in particolare la Germania, non possano assistere con indifferenza all'indebolimento d'una Potenza che ci è sempre sembrata, per la sua posizione geografica e la sua condizione particolare, un elemento essenziale e un naturale mallevadore dell'equilibrio generale. Mantenendo anche oggidì questo principio, noi siamo tuttavia ben lungi dal disconoscere le difficoltà che si opporrebbero al semplice ristabilimento di uno stato di cose che condusse non solo ad una guerra, ma ad una serie d'insurrezioni propagatesi gradatamente nell'Italia settentrionale e centrale; e noi crediamo che riforme effettive ed estese saranno il mezzo più sicuro e più giusto a mantenere in quel paese l'ordine e la tranquillità, e che tali non potevano essere le misure di violenza e lo spiegamento di forze militari, tanto gravose per l'Austria da essere sproporzionate colle risorse delle sue provincie italiane.

Siamo parimenti d'avviso che i trattati, in forza dei quali l'Austria esercitava una specie di protettorato sopra alcuni Stati vicini, possano essere surrogati da una combinazione la quale meno si opponga ai sentimenti delle popolazioni, e

che l'ordine e la legalità, senza cui l'ordinamento ed un saggio progresso sono impossibili, contengano guarentigie più sicure di quelle di cui abbiamo veduto l'esito infelice.

Dopo quanto ho detto, voi comprenderete, signore, che noi non possiamo avere l'intenzione di contribuire per parte nostra all'impossibile ritorno di un passato che produsse così tristi risultati; che, al contrario, noi accoglieremo con sollecitudine ogni proposta che miri a conciliare i diritti della casa imperiale d'Austria con un'opera di riorganamento fondata su principj liberali ed amichevoli, e che ci sembrerà propria a sodisfare i voti legittimi delle popolazioni italiane.

Noi crediamo eziandio d'avere il diritto di prender atto delle dichiarazioni non equivoche dell'imperatore Napoleone e della sua risoluzione di non bramare nè conquiste, nè ingrandimenti per la Francia. Tale intenzione, che in origine è stata chiaramente e francamente espressa, e che posteriori dichiarazioni non hanno potuto che confermare, ci sembra un prezioso pegno per farci sperare una soluzione pacifica, uno dei dati in base ai quali si potrà giungere, speriamo, ben presto e di commune accordo, alla redazione delle proposte che noi, di concerto colle Corti di Russia e d'Inghilterra, desideriamo indirizzare alle Potenze belligeranti. Noi nuoceremmo sino ad un certo punto ad una questione che bramiamo assai di ricondurre sul terreno delle negoziazioni e di un accordo europeo, se volessimo precisare più oltre su tale proposito le nostre idee

Noi abbiam dovuto limitarci ad indicarne i contorni esteriori e l'interno legame a far conoscere il nostro voto sincero di por fine alle calamità d'una guerra che, avvicinandosi sempre più ai confini della Confederazione germanica, può d'ora in ora imporci obblighi più diretti e più urgenti, e ad indirizzarci, con tutta confidenza e franchezza alle grandi Potenze le quali, rimaste finora come noi estranee a questa guerra disgraziata, hanno come noi interesse ad intervenire in tempo opportuno ed a prevenire una generale conflagranioze.

Speriamo che voi, signore, otterrete senza fatica dal gabinetto di Londra (Pietroburgo) di manifestarci colla stessa franchezza che abbiam creduto dover usare, le sue viste intorno alla soluzione delle questioni attuali, e al modo di renderle accette alle Potenze belligeranti.

Vogliate esprimere nello stesso tempo a lord John Russell (principe Gortschakoff) la nostra speranza e il nostro voto di porre la nostra azione e la nostra influenza in armonia con quella del gabinetto inglese (russo), per affrettare la conclusione della pace e la ripresa delle negoziazioni fra le parti belligeranti, e vogliate non lasciar passare occasione veruna per porre nel primo progetto il pensiero di una mediazione commune, sulla forma e l'estensione della quale noi attendiamo colla più viva impazienza le communicazioni che il governo di S. M. la regina d'Inghilterra (l'imperatore di Russia) sarà, come speriamo, disposto a farvi.

Ricevete ecc.

SCHLEINITZ.

DISPACCIO del barone di Schleinitz, ministro degli affari esteri di Prussia, alle legazioni prussiane presso le Corti germaniche.

Berlino, 24 giugno 1859.

Signore!

Voi avrete già compreso dalle indicazioni che accompagnavano la mia communicazione del 14 di questo mese intorno alla mobilizzazione d'una parte dell'armata prussiana, che il governo non intende scostarsi dalla linea di politica, che voi conoscete, e che le misure militari più estese ch'esso prende attualmente non possono ora avere altro scopo che

quello di dare ad un'azione diplomatica ulteriore, nel senso di questa politica, l'energia necessaria.

Noi possiamo scorgere sino da questo istante che non esiste a tale riguardo nessuna malintelligenza nei gabinetti delle grandi Potenze.

In fatti, una malintelligenza sarebbe quasi impossibile. La Prussia non ha mai abbandonato la sua posizione di Potenza mediatrice. Il suo sforzo principale, dopo scoppiata la guerra, fu piuttosto quello di guarentire questa posizione, ricusando di dare l'assicurazione della sua neutralità, evitando di assumere con nessuna parte verun impegno, e rimanendo per tal modo completamente imparziale e libera per agire come mediatrice.

Raggiungere tale scopo, sì importante nel punto di vista del nostro preprio interesse e di quello dell'Alemagna, non era cosa facile in presenza dell'agitazione che regnava in molti Stati alemanni.

Noi abbiamo appena bisogno di qui ricordare che la direzione in ciò della nostra politica differiva da quella di un gran numero di governi alemanni, e che segnatamente l'Austria non ne era punto sodisfatta.

Ma per quanto vivi fossero i dispiaceri con cui ci accorgemmo della diversità delle tendenze, noi dovemmo mantenerci fermamente nella linea che ci parve giusta. Ciò non era richiesto soltanto dall'interesse politico della Prussia, ma dalla sollecitudine eziandio la più leale per il benessere della patria commune, ed infine dalla seria volontà di proteggere in pari tempo, e secondo le nostre forze, gl'interessi dell'Austria. Questo tempo non era per anco sopraggiunto, e conveniva prima lasciare all'Austria, come grande Potenza, la cura di difendere, nella guerra da essa intrapresa, i suoi legittimi possedimenti sopra un terreno per essa vantaggioso, e che non interessava la Confederazione.

I nostri sforzi quindi tendevano anzitutto ad evitare che la Confederazione non fosse prematuramente impegnata nella

guerra, ed avevamo tanto più il diritto di agire in tal modo, in quanto che, dopo l'esame il più coscienzioso delle convenzioni federali, non avevamo sino allora trovata nessuna valida ragione, nessùn motivo che potesse giustificare una guerra federale.

Ma se nel medesimo tempo noi adottammo tutte le misure aventi per iscopo la sicurezza della Germania, collocata fra le due grandi Potenze belligeranti, e se, mercè la nostra cooperazione, gli organi della Confederazione fecero incessanti preparativi di difesa, ci incumbeva il nuovo dovere di vegliare acciocchè tali preparativi, in faccia alla linea differente seguìta dai nostri confederati, e non mancavano difensori alla Dieta, di vegliare, diciamo, acciocchè tali preparativi non si convertissero improvvisamente in mezzi di attacco, compromettendo in tal modo gravemente e la nostra posizione e quella della Confederazione. Inoltre, e con nostro vivo rincrescimento, vi avevano sintomi che annunziavano, che si apparecchiava nel campo opposto al nostro a concertarsi, e la gravità della situazione dovette farci temere, che non venissero in tal modo vieppiù aumentate le tendenze dissolutive della Confederazione.

Noi non parleremo qui delle difficoltà che ci hanno causato gli affari della Germania nelle nostre relazioni coi gabinetti delle grandi Potenze.

A prevenire ora i pericoli di cui le circostanze da noi addotte minacciano la patria commune, e per corrispondere anzitutto colla maggiore fiducia alla diffidenza dimostrata verso la Prussia e le sue intenzioni, S. A. R. il principe reggente ha risolto d'inviare a Vienna in missione il generale di Willisen.

Alcune spiegazioni su questa missione e sul suo risultato basteranno per permettere ai governi alemanni di scorgere il fondo della nostra politica.

Si trattava per noi dapprima di ottenere schiarimenti dall'Austria intorno allo scopo a cui essa mirava nella guerra

da lei intrapresa, e, nel caso in cui non ci fossimo intesi con essa, di stabilire, di commune accordo, in quali eventualità ed in qual punto la Prussia interverrebbe per un tentativo di mediazione fra le parti belligeranti, ed in qual momento, ove questo tentativo andasse a vuoto, essa dovrebbe procedere ad un'azione più estesa. Le intenzioni del governo a questo riguardo dipendevano naturalmente da certe supposizioni circa l'attitudine dell'Austria.

Si scorse sin dal principio, dopo essersi reciprocamente communicate le proprie viste, che si era dissenzienti sullo scopo della guerra, e che non bisognava pensare a stabilire un accordo su questa base. In conseguenza il governo prussiano dovette riserbarsi a decidere egli stesso in quali eventualità ed in quale momento procederebbe all'azione. Al desiderio manifestato dal gadinetto di Vienna, che la Prussia inviasse anche a Pietroburgo una missione speciale, per ottenere che la Russia rimanesse neutrale, il principe reggente si affrettò ad aderire, ma non potè darvi esecuzione. Un altro desiderio dello stesso gabinetto, espresso nel medesimo tempo, vale a dire il concentramento d'un'armata d'osservazione sul Reno, al quale dovevano partecipare anche le truppe austriache, dovette essere respinto, per la ragione ben chiara che, in questo momento, una tale misura, presa in questa forma, non avrebbe più oltre indugiato ad attirare la guerra sulla Germania.

Durante le proposte fattesi vicendevolmente dai due governi, il nostro ha ripetuto in modo categorico l'assicurazione ch'era intenzione della Prussia di agire pel mantenimento dei possessi austriaci in Italia, e che esso procederebbe di conformità, dal momento in cui questi possessi fossero seriamente minacciati.

Malgrado parecchie divergenze d'opinioni, noi avemmo allora la sodisfazione di vedere che si era vicini a ben giudicare la differenza dei punti di vista reciproci, e che stava per [illegible]arsi un ravvicinamento pieno di fiducia. Come avrebbe

potuto altrimenti avvenire, dachè le proposte della Prussia non le erano inspirate che da sentimenti di amicizia leale e disinteressata? Alla fine della missione del generale di Willisen, la quale aveva condotto a questo felice risultato, il gabinetto di Vienna manifestò il desiderio che questa intenzione della Prussia, vale a dire la promessa del nostro concorso a raggiungere lo scopo indicato, fosse espressa, per maggior certezza, sotto forma obligatoria, mediante uno scambio di Note. L'accedere a tale desiderio avvebbe equivaluto ad una guarentigia della Lombardia.

Al cospetto di eventualità così vaghe, sarebbe ciò stato, da parte della Prussia, un assumersi un impegno ch'essa non avrebbe potuto mantenere. E del pari noi dovevamo respingere ogni impegno formale che avesse potuto alterare la nostra posizione di Potenza mediatrice.

Per conseguenza, nel dispaccio diretto il 14 luglio al barone di Werther, dispaccio che avea per iscopo di terminare la missione del generale Willisen e di riassumere gli eventi, noi ci limitavamo a ripetere, in un modo sommario, quali fossero le nostre intenzioni relativamente all'interesse dell'Austria, come elleno venissero manifestate in più conversazioni durante la missione, ed esprimevamo la speranza che si contracambierebbe la nostra confidenza, e ci si renderebbe possibile l'effettuazione di queste intenzioni, facendo quello che noi supponevamo, massime rispetto al contegno dell'Austria verso la Dieta.

Sin qui noi non abbiamo verun motivo a credere che i rapporti di fiducia, felicemente stabiliti fra i due gabinetti, possano venir minacciati da un rifiuto per noi indispensabile, e che non ha inoltre punto mutati i nostri sentimenti, nè le nostre intenzioni. Crediamo al contrario poter sperare fermamente che nulla ne accadrà.

Indipendentemente dalle negoziazioni da noi esposte, dopo la battaglia di Magenta, allorchè gli eventi assumevano sul teatro della guerra d'Italia proporzioni sempre maggiori,

noi abbiamo decretato la mobilizzazione della maggior parte dell'esercito prussiano, e con ciò ci proponiamo ancòra, come abbiamo già indicato nella circolare del 14 giugno, di procedere d'accordo colla Dieta. Noi abbiamo in tal guisa fatto più di quanto desiderava l'Austria chiedendo il concentramento al Reno di un esercito di osservazione.

Ciò che ci ha determinati ad ordinare la mobilitazione, è la necessità di avere a disposizione un esercito considerevole pronto ad entrare in campagna, giacchè il momento della mediazione poteva giungere in breve, e, col nostro organamento militare, non potevamo aver in pronto quest'esercito senza levare la *landwehr*. Questa misura, vincolando in una proporzione rilevante le forze militari della Francia, facilita pure d'assai la posizione dell'Austria; ma impone in pari tempo sacrificj così enormi al paese, da non poter essere giustificati che da una politica indipendente ed animata dall'interesse particolare dello Stato.

Fortunatamente, in questo caso, l'interesse politico della Prussia è pienamente identico a quello della Germania, ed è tanto più importante in quanto che la Germania non può non sentire le conseguenze della nostra azione politica nell'attuale questione europea.

Noi faremo certo ogni sforzo per tenere più a lungo che potremo lontana la guerra dalla Confederazione.

Ma d'altra parte, sebbene abbiamo ragioni a credere che il nostro tentativo di mediazione reagirà sui gabinetti delle grandi Potenze, pure, non possiamo dissimularci che, seguendo la politica da noi additata, la Prussia non possa intanto porsi nel caso di una guerra con la Francia. Questa guerra essendo fatta esclusivamente sul territorio federale, e, nell'eventualità che abbiamo di mira, avendo per iscopo essenziale di difendere i diritti e gl'interessi alemanni, la Confederazione non potrebbe esimersi dal parteciparvi, ed è perciò che stimiamo nostro dovere particolare il provocare in tempo utile le misure che valgano a porre i quattro corpi

federali extra-prussiani ed extra-austriaci in grado di unirsi alle armate prussiane, pronti a combattere per la causa commune.

Noi speriamo con queste negoziazioni, che offrono la completa spiegazione dei nostri rapporti coll'Austria, della nostra politica e della nostra posizione verso la Dieta, d'aver sodisfatto, per quanto fu possibile, i desiderj de' nostri confederati.

Appoggiati ad un forte concentramento militare, noi intendiamo, sforzandoci a mantenere i possedimenti austriaci in Italia, di proporre, a tempo debito, ai grandi gabinetti la questione della pace, e di offrire la nostra mediazione.

Date communicazione confidenziale e verbale di questo dispaccio, e vogliate farmi conoscere al più presto l'impressione ch'esso avrà prodotto.

SCHLEINITZ.



ORDINE DEL GIORNO di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Rivoltella, 25 giugno 1859.

Soldati!

In due mesi di guerra, dalle invase sponde della Sesia e del Po, voi correste di vittoria in vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia ne' suoi futuri destini.

Ora fuvvi nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

Nella giornata, ormai famosa, di Solferino e S. Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico, e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

La vittoria costò gravi sacrificj; ma da quel nobile sangue, largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

Soldati!

Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di portare all'ordine del giorno molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intero esercito.

Dal quartier generale principale in Rivoltella.

VITTORIO EMANUELE.



LA GIUNTA provvisoria di governo per la provincia di Forlì.

Forlì, 25 giugno 1859.

Cittadini!

In virtù del proclama della Giunta centrale di Bologna dli 24 corrente mese, è istituita in questa città una Com-

missione incaricata dell'arruolamento dei volontarj per la difesa dei nostri fratelli insorti al santo grido d'Italia.

La Commissione è composta dei Signori

CARLO CAPPACINI.
GIOVANNI ALBONETTI.
ANTONIO DANESI.
TEMISTOCLE PANCIATICHI, *Segretario.*

Cittadini! — Le atrocità avvenute in Perugia hanno destata generale indignazione. — Ogni popolo civile leverà un grido di riprovazione contro tanta barbarie, che vi ricorda tempi e costumi rimotissimi dai nostri. — Accorrete dunque animosi ad inscrivervi ne' registri che sono aperti in questo palazzo communale, e ricordate che niuno di noi può rimanere indifferente ed inerte allo strazio brutale dei nostri fratelli.

Dalla Residenza.

La Giunta provvisoria di governo

EUGENIO *Dott.* ROMAGNOLI

PIETRO *Dott.* BONDI.

LA GIUNTA provvisoria di governo pel distretto di Cesena.

Cesena, 26 giugno 1859.

Cittadini!

In virtù del proclama della Giunta centrale di Bologna del 24 corrente mese, è istituita in questa città una commissione incaricata dell'arruolamento dei volontarj per la difesa dei nostri fratelli insorti al santo grido d'Italia.

La commissione è composta dei signori:

Marchese GIUSEPPE GHINI — *Dottor* GIUSEPPE VISTOLI
EUGENIO VALZANIA.

PIO GALASSI, *Segretario.*

Cittadini!

Innanzi le atrocità consumate in Perugia da un'orda di sgherri mercenarj, e l'oppressione in cui gemono tutti i nostri fratelli delle Marche e dell'Umbria, voi certo non rimarrete indifferenti. Iscrivetevi adunque animosi nei registri che sono aperti nel locale detto il Ridotto.

Dalla Residenza.

Per la Giunta provvisoria di governo

Pietro Pasolini Zanelli.

LA GIUNTA provvisoria di governo della città di Imola.

Imola, 26 giugno 1859.

Cittadini!

Urgenti bisogni della patria vi chiamano alle armi.

Questo appello è diretto alla difesa dei nostri fratelli, contro una masnada di prezzolati stranieri che con stragi e vituperj tenta di nuovamente sobbarcarli ad insoffribile giogo. Siete chiamati al soccorso di altre animose città, che al pari di noi si scossero al grido unanime d'Italia, ai santi nomi di libertà, d'indipendenza.

Cittadini!

La missione è santa, generoso il principio, all'armi adunque, all'armi!

E voi che sempre chiari vi rendeste pel vostro patriotismo, accorrerete volonterosi alla giusta difesa, mostrerete così agli stranieri che questa terra è ora fatale ai depredatori;

mostrerete alla patria quanto in voi possa il sentimento dei conculcati diritti.

VIVA L'ITALIA!

Dal palazzo di Residenza.

La Giunta provvisoria di governo

GIUSEPPE SCARABELLI-GOMMI-FLAMINJ

ANTON-DOMENICO GAMBERINI – ALFREDO CARDINALI.



LETTERA confidenziale indirizzata dal ministro degli affari esteri di Prussia all'ambasciatore a Londra contemporaneamente alla circolare del 24 giugno.

Berlino, 27 giugno 1959.

A S. E. il signor conte di Bernstorff.

Signor conte!

Lord Bloomfield ci ha communicato, d'ordine del suo governo, un dispaccio, qui unito in copia, datato 22 andante, nel quale il primo segretario di Stato di S. M. britannica esprime le inquietudini che gl'inspirano le disposizioni palesate da alcuni Stati della Confederazione, riguardo alla guerra scoppiata fra l'Austria da una parte e la Francia e la Sardegna dall'altra.

Le nostre precedenti communicazioni hanno già posto Vostra Eccelenza in grado d'illuminare il governo di S. M. britannica sulla natura delle nostre intenzioni e sul nostro giudizio rispetto all'attuale complicazione. Senza ammettere in ogni suo particolare l'argomentazione di lord Jhon Russell in favore del principio di neutralità ch'egli raccomanda alla Prussia, in presenza dei gravi avvenimenti che succedonsi in Italia, noi constatiamo con piacere che S. S. ammette, che la

situazione particolare in cui trovasi la Germania, giustifica e spiega le differenze che potrebbero sussistere fra la nostra attitudine e quella del governo britannico.

Il nostro dispaccio del 24 corrente, ch'era già scritto quando ricevemmo la comunicazione del gabinetto di Saint-James, manifesta alla sua volta il nostro giudizio sulla crisi italiana e sui doveri ch'ella c'impone, come pure lo scopo a cui tendono i nostri sforzi.

Noi godiamo vedere che il gabinetto di Saint-James divida con noi la speranza d'una soluzione pacifica, e creda alla prossima opportunità d'un tentativo di conciliazione, ed al successo che avranno i consiglj delle Potenze amiche allorchè stimeranno giunto il momento d'interporsi fra le parti belligeranti.

I gravi avvenimenti militari sorvenuti in questi giorni ci sembrano un motivo di più a sollecitare un accordo fra le Potenze rimaste fin qui estranee al conflitto, e pel quale la stessa loro imparzialità impone il dovere e dà il diritto di accelerare con ogni loro sforzo il termine d'una lotta, a cui ciascun giorno apporta nuovi e tristi incidenti.

Quanto alla Prussia, in particolare, la sua posizione in Germania, i suoi doveri verso i suoi confederati, e gl'imbarazzi e i pericoli ricrescenti d'uno Stato vicino ed alleato, costituiscono forti motivi per reclamare nel modo più energico un accordo tale da assicurare all'Europa i beneficj di una pacificazione, la quale diverrebbe di giorno in giorno più difficile a realizzarsi, ove la guerra, prolungandosi oltre misura, prendesse nel medesimo tempo proporzioni che, forse, non ci permetterebbero più dal rimanerci estranei.

Noi crediamo ecc. ecc.

(Veggasi per il rimanente il dispaccio del 24 giugno diretto al signor Bismark a Pietroburgo)

SCHLEINITZ.

INDIRIZZO dei romagnoli a S. M. il re Vittorio Emanuele II (1).

Bologna, giugno 1859.

Sire!

A voi, generoso ed impavido re, che tenete alto il vessillo raccolto nella sventura e custodite dieci anni, l'Italia guarda commossa, e confidente vi segue.

Le Romagne, che da Voi sempre speravano salvezza, esultanti di rompere un silenzio sì lungamente patito, convertono l'antica voce di dolore in grido di guerra, e invocano la dittatura della M. V., onde siate duce eziandio dei loro figli, e vogliate in essi ristaurare le avite virtù militari, affinchè abbiam parte col resto d'Italia tanto alle fatiche, che alle glorie del commune riscatto.

Ottenuta l'indipendenza mercè di Voi e del magnanimo Vostro alleato, sarà dato alle nostre popolazioni esprimere quei legittimi voti che già sono nel cuore di tutti.

INDIRIZZO dei romagnoli a S. M. l'imperatore Napoleone III.

Bologna, giugno 1859.

Maestà!

Gli abitanti della Romagna sentono altamente il sacro dovere di combattere anch'essi la guerra dell'indipendenza, e di raccogliersi tutti sotto il vessillo tricolore italiano, che ora nuovamente sventola vittorioso a lato delle trionfanti insegne di Francia. Essi, che inviarono 10,000 volontarj all'armata quando il loro governo impediva in ogni guisa che dessero di piglio alle armi, sapranno ora mostrare all'Europa colla spontaneità

(1) Questi dui indirizzi, sebben privi di data, furono riportati a questo luogo, perchè relativi alla susseguente lettera del conte di Cavour.

del sacrificio, colla fermezza del proposito, colla concordia dell'azione, che sono meritevoli di combattere e di morire per l'Italia. Essi non vogliono lasciare ai loro figli il turpe retaggio di non aver concorso cogli altri italiani al rinnovamento della patria.

Noi abbiamo quindi invocato la dittatura del leale re del Piemonte, e, stretti, riverenti a lui d'intorno, saremo oggi soldati per essere domani liberi cittadini.

Sire! Noi pure, al pari degli altri italiani, vi abbiamo compreso; le vostre nobili parole, colle quali annunziate che il Vostro prode esercito non si opporrà alla libera manifestazione dei legittimi voti, vi ha acquistata la nostra eterna riconoscenza.

A Magenta avete vinto il nemico, a Milano avete conquistata quell'influenza morale, che colloca un principe molto più alto che sterili conquiste.

Sire! Questi paesi, che furono campo di funeste discordie e di ire di parti, oggi mirabilmente scomparse, hanno diritto che si provegga alla loro salvezza, acciò non si rinnovino le antiche sventure.



LETTERA del conte Cavour in risposta all'indirizzo della deputazione bolognese.

Torino, 28 giugno 1859.

Illustrissimi signori.

S. M. il re mi ordina di ringraziare le SS. LL. dell'indirizzo presentatogli a nome delle popolazioni delle Romagne, nel quale, esprimendo il voto della loro fusione col Piemonte, invocano la sua dittatura. S. M., unicamente preoccupata dal pensiero di liberar l'Italia dal giogo straniero, non potrebbe accondiscendere ad un atto il quale, suscitando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a rendere più difficile l'ottenimento

di questo scopo. Tuttavia, riconoscendo quanto v'ha di nobile e generoso nel sentimento che spinse questi popoli a concorrere alla guerra sostenuta per questa grande causa dal Piemonte e dal suo generoso alleato, l'imperatore dei francesi, S. M. non può rifiutarsi, malgrado il suo profondo rispetto pel Santo Padre, a prendere sotto la sua direzione le forze che questi paesi stanno ordinando, e che si dispongono a mettere al servizio dell'indipendenza italiana, compiendo per tal modo il doppio officio di dirigere il concorso delle Romagne alla guerra, e d'impedire che il movimento nazionale dianzi operato non degeneri nel disordine e nell'anarchia.

Devo aggiungere che S. M. ha già deliberato di eleggere per suo commissario a tal fine il cav. Massimo d'Azeglio che accetta l'incarico.

Gradiscano le SS. LL. i sensi della distintissima mia considerazione.

C. Cavour.

---

28 giugno 1859. — *Il principe Eugenio di Savoja, in udienza di questo giorno, sulla proposta del presidente del Consiglio, conte Cavour, ha nominato il cav. Massimo d'Azelio Commissario straordinario nelle Romagne.*

— *La sera di questo giorno le truppe degli alleati passano il Mincio senza incontrare resistenza.*

INDIRIZZO dellla regia città di Casalmaggiore a S. M. il re Vittorio Emanuele. II.°

Casalmaggiore 28 giugno 1859.

Alla Sacra Maestà del re Vittorio Emanuele II.

Questa città, che nel 1848 si era unanimamente dichiarata soggetta al padre Vostro, di gloriosa memoria, e che sempre

nel suo cuore serbò questa speranza e questo voto, ora che le armi straniere, rintuzzate dalla prodezza dell'esercito Vostro e del potente e magnanimo Vostro alleato, l'imperatore dei francesi Napoleone III.°, più non le impediscono la libera manifestazione de' suoi desideri, si affretta a deporre anche innanzi al trono Vostro le sincere proteste di sommessione e di ossequio che si convengono ai sudditi più affezionati e leali.

Mentre poi l'Europa tutta risuona delle Vostre lodi, mentre l'Italia applaude all'eroico Vostro valore, e in Voi ravvisando il propugnatore della sua indipendenza, manda i suoi figli a combattere al fianco Vostro, anche la città di Casalmaggiore è compresa da meraviglia alle splendide Vostre gesta, e si dichiara pronta a tutti quei sacrificj che l'onore della nazione, le supreme necessità della guerra e la saggezza Vostra le imporranno.

VIVA L'INDIPENDENZA D'ITALIA!
VIVA IL PRODE RE VITTORIO EMANUELE II!

INDIRIZZO della regia città di Casalmaggiore a S. M. l'imperatore Napoleone III.

Casalmaggiore, 28 giugno 1859.

ALLA SACRA MAESTA' DELL'IMPERATORE DEI FRANCESI,
NAPOLEONE III.

La Vostra generosa alleanza col nostro re, la scesa degli eserciti di Francia sulle pianure del Piemonte e della Lombardia, ci riempirono l'animo di gioja e di speranza.

Salve, o imperatore delle genti latine!

La vittoria inghirlandò a Montebello, a Palestro, a Magenta le Aquile francesi e la Croce di Savoja. La civiltà occiden-

tale, l'indipendenza e la libertà italiana, che costarono rivi di sangue ai padri Vostri, hanno trovato un vindice supremo nella spada e nel senno di Vostra Maestà.

Sien grazie a Dio giusto e onnipossente.

La guerra conquisterà la pace; l'armi, la libertà ed il preludio di un felice avvenire ci fanno obliare le angoscie del passato.

Nipote del primo re d'Italia, è nostro il Vostro sangue, una la nostra civiltà, la Vostra gloria. Congiunti che fummo nel dolore, lo saremo nell'aurora novella che il senno e la spada della Francia preparano alle future generazioni.

Salve, o imperatore delle genti latine!

NOTIFICAZIONE del generale comandante il corpo pontificio di operazione in Ancona.

Ancona, 28 giugno 1859.

Per disposizione di S. S. Papa Pio IX, felicemente regnante, viene dal signor generale Allighieri in me trasferito il comando e la presidenza governativa di questa città. Prevalendomi quindi dei conferitimi ampli poteri, veggo necessario, a tutela dell'ordine publico, emanare le seguenti disposizioni.

1.° La città di Ancona e suoi borghi si dichiarano in istato d'assedio.

2.° Tutti gli atti dell'intruso governo s'intendono interamente annullati.

3.° Tutti gli impiegati del legittimo governo riprenderanno il rispettivo loro esercizio fino a che non venga dal superiore governo disposto altrimenti.

4.° Si ordina un completo disarmo, per cui ognuno sarà tenuto a depositare nel palazzo delegatizio (entro l'ulteriore termine di 24 ore, a decorrere dalla publicazione della presente) le armi da fuoco e da taglio, ritenute anche con re-

golare licenza; documento che dovrà essere egualmente esibito.

§ 1. La contravvenzione al presente articolo sarà punita, se l'arme non sia della classe delle proibite, con detenzione da uno a tre anni, e con multa di scudi cento ai cinquecento.

§ 2. Se l'arme sia vietata, a senso degli articoli 117 e 120 del vigente regolamento penale commune, la pena sarà quella di cinque anni di opera publica, e della multa di scudi cento ai cinquecento.

5.° Dovranno egualmente depositarsi nell'indicato periodo di ore 24 tutte le munizioni da guerra di qualunque specie e quantità esse siano, come i fornimenti militari.

§ 1. L'abusiva ritenzione delle suddette munizioni sarà punita con uno ai tre anni di detenzione, e con multa di scudi cento ai cinquecento.

§ 2. L'abusiva ritenzione dei fornimenti militari sarà punita con detenzione da sei mesi ad un anno, e con multa di scudi cinquanta ai ducentocinquanta.

6.° Si ordina egualmente il versamento entro le 24 ore nel locale del Lazzaretto, di tutti gli oggetti provenienti dai magazzini del governo e dalle truppe di occupazione sottratti durante il tempo della sedizione.

§ 1. Il contravventore incorrerà nella pena di uno a tre anni di detenzione, e nella multa di scudi cento ai cinquecento, ed ove si riconoscesse autore della sottrazione, andrà soggetto puranche alla sanzione penale per i furti.

§ 2. Trattandosi di armi militari, la pena sarà quella di tre ai cinque anni di opera publica e di multa di scudi cento ai cinquecento.

7.° Si prescrive *il deposito di tutte le insegne ed emblemi della rivoluzione*, che verranno distrutti, sotto pena ai ritentori di uno ai tre anni di opera publica e della multa di scudi cento ai cinquecento.

8.° Viene anche proibita la conservazione di *qualunque*

personale contrassegno sedizioso, ed il colpevole andrà soggetto alla pena di uno ai trenta giorni di carcere, e della multa di scudi cinque ai venticinque.

9.° Sono vietati di notte gli attruppamenti di persone nelle publiche contrade, sotto pena del carcere dai quindici giorni ai trenta, e della multa di scudi cinque ai venticinque.

10.° Niun cittadino potrà allontanarsi dal territorio di Ancona senza un permesso di polizia, da rilasciarsi gratuitamente, altrimenti sarà punito col carcere dai quindici ai trenta giorni, e colla multa di scudi cinque ai venticinque.

11.° Qualunque opposizione e resistenza alla forza publica nell'atto di eseguire le proprie incombenze di servizio, sarà punita con tre ai cinque anni di opera publica, e con multa di scudi cento ai cinquecento.

Se si aggiungono percosse, ferite o imbrandimento d'arme, la pena è cumulata con quella che è propria a siffatti addebiti, secondo la legge ordinaria e secondo il massimo del grado.

12.° Gli insulti e le ingiurie alla forza publica fuori dell'esercizio delle sue incombenze di servizio, saranno puniti col carcere da uno a sei mesi, e con multa dai scudi cinque ai venticinque.

13.° Si richiamano alla più stretta osservanza le antecedenti governative disposizioni sull'obligo nei locandieri, albergatori e particolari di dar conto alla polizia delle persone che alloggiano o pernottano nelle loro case, come della partenza delle medesime, sotto pena ai contravventori della multa di scudi dieci che, in caso di recidiva, verrà aumentata fino a scudi cinquanta.

14.° La trasgressione dei menzionati articoli sarà verificata mediante una procedura sommaria e spedita, da sottoporsi al giudizio inappellabile di un consiglio di guerra permanente.

15.° Le multe verranno versate nella cassa camerale a favore del governo. Se però alcuno manchi di mezzi a sodisfarle, si commuta colla detenzione per tanti giorni quanti

sono gli scudi della multa inflitta, da non eccedere però la durata di un anno.

Il generale comandante il corpo d'operazione,
governatore civile e militare,
G. De Kalbermatten.

PROTESTA dei Napolitani a Carlo Filangieri, duca di Taormina, presidente del Consiglio dei ministri. (1).

Il y a des hommes qui ne sont pas des leur temps.
Napoleone III.

Napoli, 28 giugno 1859.

I Napolitani non ponno esprimere apertamente la loro gioja per la vittoria riportata sugli austriaci dalle armi liberatrici di Francia e di Piemonte, perchè non hanno bajonette da opporre a quelle dei vostri sbirri e mercenarj, e, se ne avessero, essi indietreggerebbero inanzi ad una guerra civile che hanno in orrore.

Voi diceste che una minoranza faziosa desidera sola in questo regno l'alleanza col Piemonte e colla Francia, e la guerra contro il nostro commune nemico, e vi vantaste di poter opporre alla dimostrazione fatta, il 7 giugno, da alcune migliaja di veri italiani, quella di trecentomila amici dell'Austria.

Voi non temeste di proferire una simile asserzione, voi soldato, il cui nome non è senza gloria, voi che dovete la vostra fortuna alla bandiera francese, sotto la quale combatteste! Credete forse non si chiami la nostra terra *italiana* che per una *semplice espressione geografica*, ed in questa lotta, la più nobile che mai siasi impresa da alcun so-

(1) Questa protesta che seguì ad altra del 18 giugno, fu impressa e sparsa a migliaja di copie pel regno delle Due-Sicilie. Essa rischiara mirabilmente le reciproche condizioni del governo e della popolazione di quel paese.

vrano, sia indifferente o propensa all'Austria la maggioranza dei Napolitani?

E come lo sapete? Per giungere sino a voi qual via si è aperta la publica opinione? Voi non lasciate alla stampa verun mezzo per esprimere il suo pensiero nazionale; voi perseguitereste ad oltranza coloro che dessero sfogo alla propria opinione, apponendo la loro firma al più legale degli indirizzi.

Voi non permettete agli uomini generosi di varcare i confini, per andare ad arruolarsi sotto le bandiere dell'indipendenza; voi ingombrate di birri e di gendarmi le strade della capitale, perchè il re trovi le popolazioni mute, al suo entrare per la prima volta in città. Coll'ordinanza del 25 giugno, voi decretaste le pene più severe contro ogni uomo del popolo che osasse al suo passaggio presentargli una supplica, per invocarne la clemenza, e voi induceste il giovine principe a credere, nascondersi sotto la veste di ciascuno de' suoi sudditi l'animo ed il pugnale di un assassino.

Diteci dunque ancóra una volta come mai il pensiero della nazione, nelle circostanze sì gravi in cui si agitano i suoi destini, può arrivare fino al trono, od almeno fino all'altezza del vostro seggio ministeriale? Se voi impertanto supponete che lo Stato risiede in voi, e che dovete sostituire l'arbitrio della vostra personalità ai desiderj della popolazione ed alla volontà del monarca; se tutte le vie son chiuse alla manifestazione del pensiero, non dimenticate che voi assumete la responsabilità, al cospetto del mondo civile, dell'avvenire del vostro paese con un sistema di governo che l'Europa ha condannato. Dalla sicurezza del vostro governo, che non può condurci se non al disonore ed al servaggio, può sorgere uno di quegli atti scandalosi che si commettono, a giorno fisso e ad ora determinata, dalle popolazioni disprezzate e mal governate, e che noi non giungeremo ad impedire colla forza dei nostri ragionamenti, nè voi con quella delle vostre armi; uno di quegli atti di cui l'istoria del nostro regno offre numerosi e non lontani esempj, e che l'Eu-

ropa assolverebbe come una conseguenza degl'innumerevoli disinganni, della necessità e della disperazione.



DISPACCIO di lord John Russell ministro inglese degli affari esteri, a Sir James Hudson ministro d'Inghilterra a Torino.

Foreign-Office, 28 giugno 1859.

Signore, ho ricevuto e recato alla regina i vostri dispacci fino a quello del 25 inclusivo. Riguardo all'ultimo numero di questi dispacci, che dà un sommario di una circolare diramata dal governo sardo, in cui annunzia alle dipendenti autorità « che fu creato al dipartimento degli affari esteri un « officio temporario per la trattazione degli affari derivanti « dalle relazioni che sorsero dall'annessione o protezione « della Sardegna delle provincie italiane durante la presente « guerra », io debbo dirvi, che il governo di S. M. volentieri ammette l'espediente di unire gli sforzi di coloro che sono impegnati in guerra coll'Austria, sia colla regolare azione dei rispettivi sovrani, sia collo spontaneo movimento degli abitanti sotto una commune direzione. Ma riguardo alla permanente annessione alla Sardegna di Stati che obedivano ai loro separati sovrani, il governo di S. M. ha adottata una linea di condotta che crede conforme al diritto delle nazioni. Il governo di S. M., come vi annunziai nel mio dispaccio del 22, dice, che ogni cosa fatta ora deve essere considerata come provvisoria, e che, benchè possa essere necessario di fare aggiustamenti per il mantenimento temporario dell'ordine in paesi dove il precedente governo si ritirò o fu scacciato, pure la *volontà del popolo*, la fortuna della guerra, e finalmente un trattato europeo, devono nell'ultimo risultatori comporre gli aggiustamenti territoriali ed i diritti di sovranità nell'Italia centrale e settentrionale. Il governo di S. M. è felice di trovare che le viste che esso prese in questo affare siano par-

tecipate dal governo dell'imperatore dei francesi, e confermate dalla dichiarazione del *Moniteur* del 24, che annunzia, essersi erroneamente inferito dalla dittatura offerta al re di Sardegna da ogni parte d'Italia, che cioè la Sardegna, senza consultare i voti del popolo o delle grandi Potenze, cercasse di unire, col sostegno delle armi della Francia, tutta l'Italia in un solo Stato, ma essere tale dittatura un potere puramente temporario che, mentre unisce sotto una sola autorità le forze communi, ha il vantaggio di non pregiudicare in nessun modo qualsiasi futura combinazione. Dal linguaggio del barone di Brunow ricavo che tali sono pure le viste del governo russo in questo affare.

Voi leggerete questo dispaccio al conte Cavour, ma non ne darete copia a Sua Eccellenza.

Io sono, ecc.

JOHN RUSSELL.

PROCLAMA del tenente-maresciallo Urban comandante della città e fortezza di Verona.

Verona, ultimi di giugno 1859. (1).

Lo stato d'assedio dichiarato ai 30 del p. p. aprile, e i susseguenti proclami non vengono osservati secondo la loro importanza. Dichiaro a tutti gli abitanti del territorio fortificato affidatomi da S. M. Francesco Giuseppe, che io voglio rispettate rigorosamente da ognuno le leggi dello stato d'assedio; io non riconosco alcuna distinzione di persone, *io non punisco che il fatto o l' intenzione*. Acciocchè gli abitanti sappiano *con chi hanno a fare*, dichiaro che ognuno può *fidarsi di me*, onorato austriaco, e che io non mi fido di nessuno di voi.

URBAN.

(1). Fu publicato dalla *Gazzetta d'Augusta* del 30 giugno.

29 giugno 1859. — *Il Consiglio federale svizzero ha indirizzato una circolare a' suoi agenti diplomatici in cui protesta contro le rimostranze fatte verso i reggimenti composti di stranieri, riguardanti reggimenti svizzeri, al servizio del Papa, ed invita gli stessi agenti ad illuminare le popolazioni su tale oggetto.*

— *Avendo gli Svizzeri pontificj insultata la bandiera americana nei fatti di Perugia, il rappresentante degli Stati uniti presso la Corte di Roma, tolto lo stemma americano dalla sua residenza, parte da quella città e si conduce a Livorno.*

— *Le truppe sarde stringono da vicino i forti esterni di Peschiera sulla destra del Mincio; lo varcano il giorno seguente (30) per investire la piazza anche dalla sinistra del fiume.*

30 giugno 1859. — *S. M. l'imperatore Napoleone trasferisce da Volta il suo quartier generale a Valeggio.*

1 Luglio 1859. — *Oggi, alle ore nove circa, arrivo in Piadena del principe Napoleone, preceduto dal suo corpo d'armata.*

— *Nella notte dal 30 giugno al 1 luglio gli austriaci tentano una sortita da Peschiera, ma dopo breve zuffa colle truppe sarde, son costretti a ritirarsi abbandonando buon numero di morti, feriti e prigionieri. Vengono da essi incendiati i casolari circostanti alla fortezza.*

— *Tutto l'esercito alleato si trova sulla sinistra del Mincio, e, giunti i rinforzi del principe Napoleone, avvicinasi a Verona.*

2 Luglio. — *Gli avamposti austriaci sono a breve distanza da Villafranca, occupata dal corpo del maresciallo Niel.*

— *Il governatore di Lombardia notifica al municipio l'acettazione della dimissione presentata dal comandante e dallo Stato maggiore della guardia nazionale di Milano, e la surroga del comandante provvisorio signor avvocato cavaliere colonnello Cerruti.*

— *Alle dieci antimeridiane le truppe di Garibaldi (2°. reggimento De-Medici coi bersaglieri genovesi) occupano Bormio dopo parziali combattimenti cogli austriaci.*

PROCLAMA del comando superiore provvisorio della guardia nazionale di Milano.

Milano, 2 luglio 1859.

Militi cittadini!

Delegato dal governo all'onorevole incarico di dare assetto legale e militare alle vostre file, che già di tanto in queste difficili contingenze seppero rendersi benemerite, mi vedo pure in oggi chiamato ad assumerne interinalmente il comando.

Conscio dell'altezza e dell'importanza di cotanto officio, già da altri così degnamente tenuto, non è senza trepidanza che io mi v'accingo, nè mi avrei l'animo, se in tale difficile quanto onorifico mandato, non venisse a sorreggermi e l'amor vostro a quei sacri principii di libertà e d'indipendenza che furono il voto di secoli, e l'inalterabile vostro desiderio di volerli ad ogni costo e mantenuti e consolidati; se non mi francasse la certezza che niuno di voi sarà per venir meno alla nobile missione che una libertà ordinata vi demanda.

Uso alla sincerità nel dire, come alla fermezza nell'operare, se da un canto io vi accerto che non mancherò a mezzo onde potere col vostro concorso raggiungere il duplice cómpito assegnatomi, vi dichiaro del pari che non sarà mai ch'io transiga nè colla disciplina, prima base d'un corpo militarmente organizzato, nè coi doveri che sono inerenti all'officio di cui mi si volle onorato.

Militi cittadini!

Due generosi principi percorrono vittoriosi queste contrade purgandole dal terrorismo e dal servaggio: un prode esercito gloriosamente sta rivendicando col proprio sangue i diritti d'una nazione barbaramente conculcata!

Giusti ammiratori di tanto eroismo, voi pure stringetevi attorno alle vostre bandiere, simbolo di redenzione e di vita; non uno manchi all'appello che la patria a voi indirizza, e sotto l'egida del re galantuomo procedete tutti animosi nel compimento de' vostri doveri, pur sempre fermi di proposito, che è debito d'ogni cittadino l'impugnare destramente un'arma a difesa dell'ordine, della libertà e dell'indipendenza, e che il vocabolo *sacrifizio* non esiste di fronte ai più vitali interessi della patria.

Dal quartiere.

Il comandante superiore interinale.
Avvocato F. Cerruti.

3 Luglio. — *La sera il quartier generale dell'imperatore Napoleone vien trasferito a Villafranca. Quartier generale del re a Mozambano.*

— *Alle 8 del mattino una squadra di 16 vascelli di guerra francesi e sardi entrano nel porto di Lussin-Piccolo (Istria), vi sbarca 1,200 uomini circa, e prende possesso del paese.*



AVVISO della commissione d'arruolamento dei volontarj per la spedizione delle Romagne.

Forlì, 3 luglio 1859.

In sèguito di ordini pervenuti a questa Giunta provinciale di governo dall'illustre generale Roselli, comandante in capo la Colonna mobile della spedizione per le Romagne, ci affrettiamo d'invitare tutti i volontarj di questa città già inscritti a presentarsi dimani alle ore 6 antimeridiane nel 2.° cortile di questo palazzo governativo all'oggetto di essere accasermati e incominciare i militari esercizii.

Cittadini!

É la difesa della nostra patria, dei nostri lari che oggi ci chiama alle armi. — Lo scempio miserando dell'infelice Perugia ci dica quali sarebber le gesta delle inique orde papali, se fosse lor dato d'invadere anche le nostre belle contrade. — Distinti comandanti sono già arrivati in Bologna, i quali ci guideranno animosi, e, occorrendo, divideranno con noi i pericoli del conflitto, con noi la gioja della vittoria. — Rispondiamo adunque con quello slancio che è proprio di questi arditi paesi al santo appello di patria, al grido di vendetta che le vittime di quella città sventurata inalzano al cielo. — Quel fremito d'ira che ha sempre scosso i nostri petti alla voce degli oppressi, all'insulto della baldanzosa tirannide, oggi più che mai di nuovo in noi si ridesti. — Pensiamo che sacri pegni hanno a noi affidato quei generosi nostri fratelli che sui campi lombardi pugnano per l'indipendenza della nostra nazione; e che è sacro debito in noi l'esserne gelosi

custodi. — Pensiamo che in questi supremi momenti l'esitare è vergogna, il trepidare è delitto; e che da noi soli dipende l'onore di queste provincie, la salvezza delle nostre famiglie.

La commissione d'arruolamento.

CARLO CAPACCINI
GIOVANNI ALBONETTI
ANTONIO DANESI
TEMISTOCLE PANCIATICHI.

PROCLAMA della Giunta centrale provvisoria del governo di Bologna.

Bologna, 4 Luglio 1859.

Cittadini di Bologna e delle provincie unite, siamo lieti d'annunziarvi che il 2°. corpo d'armata dell'Italia centrale è in marcia per questa città, e domani mattina alle ore 7 la prima colonna giungerà al Meloncello. Questo corpo raccoglie il fiore della gioventù delle nostre provincie, la quale, insieme al proprio generale, il prode Luigi Mezzacapo, rispose con entusiasmo all'invito di questa Giunta centrale provvisoria di governo, di accorrere in difesa della nostra causa. Accogliamo queste schiere di fratelli con esultanza e confidiamo nel loro patriotismo e nel loro valore.

Dato nella nostra residenza governativa.

GIOACHIMO NAPOLEONE PEPOLI. — GIOVANNI MALVEZZI.
LUIGI TANARI. — CAMILLO CASARINI. — ANTONIO MONTANARI.

4 Luglio. — *Partenza da Torino per Firenze del cavaliere Massimo d'Azeglio.*

— *Con decreto N. 282. G. G. del governo di Lombardia, tutti i cittadini nelle provincie lombarde sono dichiarati uguali davanti alla legge, qualunque sia il culto religioso che professano, e godono ugualmente, come nelle antiche provincie del regno, di tutt'i diritti civili e politici.* —

INDIRIZZO dei Ticinesi dimoranti a Torino al conte di Cavour.

Torino, 5 luglio 1859.

Eccellenza!

Animati, quanto ogni altro italiano, dai sentimenti del più vivo entusiasmo per la grand'opera della rigenerazione d'Italia, i Ticinesi residenti in questa capitale hanno determinato di manifestarlo con un indirizzo al prode eroe di Palestro, Vittorio Emanuele II, affidando ai sottoscritti l'onorevole incarico di rimetterlo nelle mani di V. E. perchè si compiaccia di fargliele aggradire.

Nel compiere tale mandato, colgono con gioia l'occasione di poter pure esprimere, a nome di questi loro connazionali, l'alta ammirazione verso l'E. V. per l'energia e sublime cooperazione a favore di questa grand'opera.

Colla vostra politica, nel breve volgere di pochi anni, voi avete saputo distruggere tante opposizioni e fatto disparire tante discrepanze di principii; e voi avete raccolto il fiore delle italiane genti sotto lo stesso vessillo, e rivolti tutti gli animi allo stesso scopo; voi avete fatto con ciò opera quasi creduta impossibile, e solo i posteri della risorgente Italia potranno rimeritarvi degnamente; noi non possiamo che applaudirvi.

L'E. V. può misurare quanto essi siano dispiacenti di dover contemplare la loro patria racchiusa in una cerchia di stretta e rigorosa neutralità, mentre i valorosi franco-sardi

combattono su campi vicini in favore di popoli oppressi; e con qual animo ripudiano essi quegl'insensati che, portando il nome di Svizzeri, si son fatti stromenti di despoti, reprimendo con barbara mano le generose aspirazioni di alcune sgraziate provincie di questa bella e deliziosa Penisola.

Voglia l'E V. gradire queste sincere espressioni e l'assicuranza della loro inalterabile devozione; ed intanto permetta che i sottoscritti abbiano l'onore di rassegnarsi con distinta stima e profondo ossequio di V. E.

(Seguono le firme).



INDIRIZZO dei Ticinesi dimoranti a Torino a S. M. il re di Sardegna.

Torino, 5 giugno 1859.

Sire!

In mezzo al giubilo universale dei popoli italiani, ed all'ammirazione di tutta l'Europa che la M. V. ha saputo destare con 10 anni di continui sforzi ed impareggibile fermezza, nel propugnare la causa dell'indipendenza italiana, i ticinesi residenti in questa capitale non possono resistere al desiderio, ora che ferve la lotta, di porgere alla R. V. persona le loro più sentite felicitazioni e vivi augurj, perchè la grande impresa sia coronata con successo pari alla grandezza d'animo con cui fu intrapresa.

Le gloriose vittorie da Voi e dal vostro potente Aleato riportate sull'inimico, sono arra di più splendidi trionfi, e noi, conscii della santità della causa e della simpatia che inspira in ogni cuore educato a principii di libertà, mentre facciamo plauso alla magnanima e santa impresa che la M. V. tanto valorosamente e lealmente propugna ora sul campo, come prima nella reggia, inalziamo pure fervidi voti per la con-

servazione dei vostri preziosi giorni nei pericoli delle battaglie che affrontate, con animo cotanto degno dei gloriosi vostri antenati.

Sire!

Aggradite l'umile omaggio nostro, e siate certo che andiamo lieti e superbi di potervelo rassegnare con tutta quella lealtà e franchezza, di cui i figli non degeneri d'Elvezia sono capaci nella più viva effusione del loro cuore.

Evviva l'Italia! Evviva il re!

(Seguono oltre a cento firme).

PROCLAMA della Giunta centrale provvisoria del governo di Bologna.

Bologna, 5 luglio 1859 (sera).

Cittadini!

Domani arriverà col primo convoglio della strada ferrata di Modena alle ore 12 ½, un battaglione bersaglieri piemontesi che, sotto il comando del generale d'Azeglio, partito oggi stesso da Torino per Firenze, viene fra noi a mantenere l'ordine e a porgere così un nuovo pegno dell'affetto che S. M. il re Vittorio Emanuele nutre per queste provincie.

Accoglieteli come i degni fratelli di quelli che a S. Martino alzarono così alta la bandiera tricolore. Festeggiate in essi la lealtà ed il coraggio del re, il valore dell'armata sarda, il trionfo dell'idea italiana.

La Giunta centrale provvisoria di governo,

Pepoli – Malvezzi – Antonio Montanari
Camillo Casarini – Luigi Tanari.

5 Luglio. — *Arrivò a Bologna del 1°. reggimento del 2.° corpo dell'Italia centrale, comandato dal colonnello Pichi.*

— *Con decreto N. 1463-122, del governo di Lombardia, è abolita la pena corporale col bastone o colle verghe comminata dal Codice penale austriaco come costituente « una aperta offesa al senso morale, non meno che alla civiltà del secolo ed a quella di questi paesi ».*



CIRCOLARE dell' intendente della provincia di Bologna ai RR. parochi.

Bologna, 6 luglio 1859.

Molto revereudo signore.

Aperto in Bologna l'arruolamento per la guerra dell'indipendenza, che si combatte con sì prosperi successi dal magnanimo re Vittorio Emanuele e dal suo generoso alleato, l'imperatore Napoleone, io debbo, come intendente di questa città e provincia, adoperarmi perchè tutte le forze materiali e morali del nostro paese prestino il loro valevole concorso a questa nobile intrapresa.

L' indipendenza di una nazione è non solo un diritto, ma è il bene supremo di un popolo, e senza di essa non vi hanno nè civili progressi, nè benessere publico; perocchè per prosperare è d' uopo innanzi di vivere, e vivere di vita propria e indipendente.

Anche la divina Provvidenza distinse nel mondo le singole nazioni, divise a seconda della postura, dei naturali confini, delle schiatte, dei costumi e del linguaggio, e fondò così il principio naturale della loro indipendenza e autonomia, che doveva essere rispettato fra i singoli pópoli, e fu pur troppo così di frequente disconosciuto.

È adunque un sacro dovere di ogni popolo di mantenere la propria indipendenza, e di riacquistarla quando sia perduta; è un sacro dovere di ogni classe di cittadini, dai più alti agli infimi gradi, di prestare il suo concorso alla indi-

pendenza della patria col braccio, cogli averi, colla voce, coll' influenza.

A questo concorso che la patria richiede, non può rimanere estraneo il clero, parte nobilissima della nazione, e molto meno lo debbono i parochi, che sono del clero l'eletta parte, destinati pel loro istituto a guidare moralmente e dirigere le popolazioni affidate alle sue cure.

Anche il clero è composto di cittadini che denno volere la patria libera da dominio staniero, e vivente di vita propria ed indipendente, ed assecondare quindi, per quanto è in loro, l'opera della divina Provvidenza, della quale sono ministri.

Io mi rivolgo quindi alla S. V. molto reverenda, perchè, informato a questi principj, e seguendo l'esempio e i generosi impulsi del clero di Lombardia e di altri eminenti ecclesiastici d'Italia e di Francia, voglia, per quanto è in Lei di autorità e d'influenza, adoperarsi a che le popolazioni soggette alla di lei giurisdizone portino la loro pietra al grande edificio che sul fondamento stabilito colle battaglie di Magenta e di Solferino si sta innalzando; voglia adoperarsi a che vi contribuiscano colla persona, accorrendo ad ingrossare le file nell'arruolamento: e vi contribuiscano con offerte pecuniarie o di altri effetti coloro che, o per età o per posizione sociale, o per altre circostanze, non ponno pagare colla persona il tributo che tutti dobbiamo all'Italia.

Il centro di arruolamento è stabilito in Bologna, ed in Bologna è la Commissione centrale incaricata, al pari delle rappresentanze communali, di ricevere le offerte per la causa nazionale. Ai signori governatori e priori della provincia non sono mancati i proclami e gli eccitamenti tanto di questa intendenza, come della Giunta governativa, all'effetto che essi pure si adoperino, per quanto è in loro, al fine commune, e per le offerte si mettano poi in relazione diretta colle Commissioni centrali.

All'azione dei signori governatori e priori non mancherà,

iò spero, la di Lei valida cooperazione; anzi ritengo che Ella vorrà usare per questo tutto il di Lei zelo ed influenza; zelo ed influenza tanto più benefica ed efficace, quanto è più elevato il grado e maggiore l'autorità.

Ella vorrà infine prendersi la cura speciale di far conoscere ai di Lei parochiani il tenore e lo spirito di questa mia circolare, affinchè più universale ed esteso sia lo stimolo nelle popolazioni a concorrere in ogni modo alla sospirata impresa dell'indipendenza italiana.

In questa fiducia, passo a rassegnarmi di vero cuore

Di Lei Molto Rev. Signore

Devotissimo,

l'intendente — A. Ranuzzi.

---

6 luglio 1859. — 3500 *Tirolesi minacciando la Valtellina, parecchie colonne di Garibaldi e Cialdini li respinsero da Bormio fino alle prima cantoniera dello Stelvio. Gli austriaci ebbero considerevoli perdite.*

— (sera) *Arrivo di Kossuth in Acqui, accoltovi festosamente da quella popolazione e da alcune compagnie di Ungheresi.*

— *L'isola di Cherso occupata da 1000 francesi.*

7 luglio 1859. — *L'Austria propone nella Dieta di Francoforte la mobilizzazione dei contingenti di tutta la Confederazione sotto il comando supremo del principe reggente di Prussia.*

DISCORSO tenuto dal regio commissario straordinario Boncompagni nella adunanza inaugurale della Consulta di governo della Toscana.

Firenze, 7 luglio 1859.

Signori!

Il decreto dell'11 maggio che istituì la Consulta prescrive vi renda conto dell'andamento dell'amministrazione publica,

e ci assicura da voi la sapienza dei consigli ogni volta che l'importanza delle materie richieda una più matura discussione. Noi veniamo a compire l'una e l'altra di queste parti. Il ministero vi renderà conto delle cose più importanti relative all'amministrazione dello Stato. Nel formarvene il concetto, terrete conto delle gravissime difficoltà dei tempi, e vi rallegrerete che questo popolo toscano, mantenendo illesa l'autorità delle leggi e la quiete publica, le abbia rese più agevoli a superare.

Fra gli atti del governo passato, uno de'più disastrosi fu quello che distrusse ogni vestigio di libertà communale, onde il paese difetta di ogni rappresentanza che valga a tutelare i suoi interessi. Il governo crede necessario restituire ai cittadini il diritto di eleggere i rappresentanti del municipio, prescrivendo le condizioni e ordinando le forme per cui fosse agevolato l'esercizio di questo diritto.

Il codice penale promulgato dal governo granducale restaurato traviò dalle massime liberali, che in questa parte di legislazione onorano da gran tempo la Toscana. Il governo provvisorio avvisò saggiamente che fosse debito di umanità il rimettere la legislazione del paese sulla via migliore che aveva da gran tempo seguìta, e rivendicando la gloria di non vedere la Toscana funestata dai patiboli, prescrisse la revisione del codice penale. Questa revisione è compiuta nella parte più urgente.

Le condizioni di questi tempi in cui l'esercito rivendica l'indipendenza nazionale, richiedono che coloro i quali hanno maggiore interesse a mantenere l'ordine, adoperino alla sicurezza interna. Niun popolo più che il toscano è degno della fiducia, per cui la difesa dell'ordine è commessa all'opera dei cittadini. Noi aspetteremo il vostro parere sugli schemi di legge destinati a regolare queste parti di publico servizio.

Signori, sono lieto che l'offizio di cui il re Vittorio Emanuele mi onorò, mi dia occasione di trovarmi fra voi che adoperaste ogni cura a promuovere in Italia, promovendola in Toscana, la causa liberale. Le speranze d'Italia sono più

prossime al loro compimento che non sieno state mai mercè alla lealtà ed al valore del re Vittorio Emanuele; mercè all'eroico contegno di quel mirabile esercito piemontese che, per avere già propugnato una volta l'indipendenza italiana, per averne tenuto alto il vessillo nei giorni della sventura, per avere accolto nelle sue file la più eletta gioventù di tutta la Penisola, è salutato come esercito dell'Italia; mercè al potente ajuto dell'imperatore Napoleone III e del valorosissimo esercito francese.

Le sorti della Toscana, inseparabili da quelle della grande patria italiana, stanno maturandosi in quel famoso quadrato di fortezze dove si raccoglie la forza principale dei nostri nemici, ma che è ora assalito con uno sforzo non ancòra visto d'uomini e di apparecchi guerreschi. Colà arriverà fra breve l'esercito toscano, nelle cui mani stà l'onore di questa parte d'Italia. Accompagniamolo coi nostri voti e coi nostri conforti. Sarà prima cura del governo che venga rifornito di quei sussidj e di quei rinforzi, per cui si possa dire, che la cooperazione della Toscana all'impresa d'indipendenza non fu sproporzionata nè alla grandezza dello scopo, nè alla generosità d'animo, che portò ad accorrere volontarii sui campi di battaglia migliaja de' vostri concittadini. Adoperi ciascuno di noi, adoperi Toscana tutta, per conseguire il glorioso intento. Grande sforzo di discplina si richiede perche l'impresa non sia turbata da desiderii intemperanti o prematuri, grande sforzo è necessario per superare definitivamente un nemico vinto già in tutti gl'incontri, ma pure ancòra potente e pericoloso. Procediamo risoluti nella via dell'abnegazione e dei sacrifizj. Saremo lieti a suo tempo di aver cooperato all'indipendenza, all'unione, alla libertà d'Italia.

Dal palazzo vecchio.

C. Boncompagni.



DISCORSO letto, in nome del ministero, dal ministro degli affari ecclesiastici, nell'adunanza inaugurale della Consulta di governo della Toscana.

Firenze, 7 luglio 1859.

Signor presidente e signori della Consulta!

La parte amministrativa della Toscana sotto il cessato governo non era meno imperfetta della politica: questa era guastata dalle massime austrogesuitiche, quella era disordinata da erronee pratiche e dalla mancanza di un metodo razionale. Ma se a un tratto fu spezzato il giogo austriaco, non a un tratto si può correggere la sua mala amministrazione. Il giogo fu rotto per sempre, quando la dinastia austriaca, con volontario abbandono, dimise il supremo potere di fatto, che essa riteneva dachè perdè quello di diritto coll'abolizione dello statuto. Ma lei partita, restavano tutti gli ordigni della macchina governativa o vecchi, o guasti, od imperfetti. Finchè l'Italia non sia ricostituita, il governo provvissorio in 13 giorni, ed il nuovo ministero in 54, potevano, dovevano soltanto sodisfare a due necessità imperiose, l'ordine publico e la guerra. L'avvenimento del 27 aprile non fu violenza fisica, fu combattimento civile: l'occhio non vide alcuna strage, ma la mente discuoprì un gran vuoto, la mancanza assoluta d'ogni instrumento governativo. La insipienza congiunta con l'avversione a tutto quanto era nazionale, aveva ridotto il granducato austriaco ad uno scheletro. Appena toccato dalla mano nazionale andò in polvere. Ma sebbene sia fausto per un popolo che senza eccidii si dilegui un mal governo, non è senza pericolo il ritrovarsi privo d'ogni buon istituto publico, quando appunto gli animi, incoraggiti dalla felice occasione, vorrebbero in un giorno riguardare lo spazio perduto con l'indietreggiare di molti anni.

A questa necessità di evitare il disordine interno per conservarsi interi al supremo assetto d'Italia, si aggiungeva l'al-

tra necessità di provvedere il tributo alla guerra dell'indipendenza, rilegando la disciplina delle poche milizie scomposte dai moti civili, riunendo nuovi soldati, e provvedendo tutto quel che mancava per armarli e abilitarli a tenere la campagna.

L'ordine fu ed è conservato con mano ferma.

Fra tante passioni e tanti intrighi, con la forza del gran concetto nazionale e della sicura coscienza di conseguirlo, furono rotte le trame de' perturbatori, dileguate le ombre de' timidi, attirati i prudenti e animosi che sanno la forza vera non istare nelle guardie pretoriane, ma nel concorso e nella costanza di tutti a volere il bene, a farlo, a mantenerlo. Molti sono gli atti publici del governo su ciò; gli atti non publicati son maggiori di numero e d'importanza, perchè il ministro dell'interno è instancabile nel far penetrare in tutti gli ordini dello Stato l'alto concetto della sorte offerta all'Italia, di farsi grande e potente: il quale concetto estingue le idee meschine, eccita i virili propositi, e, alla frivolezza delle ciance, sostituisce la gravità dell'azione. Intanto, per secondare l'opera conservatrice, si forma una nuova e vera gendarmeria; è proposto il decreto per una guardia di sicurezza affidata a quei cittadini che hanno più bisogno di conservarla; è proposto il decreto perchè il voto intelligente e non la cieca sorte costituisca le rappresentanze municipali. Vennero già publicati decreti perchè le false notizie non destino vane apprensioni, e perchè le insidie dei perturbatori non si ascondano ancòra nelle publiche esultanze.

Alla ricreazione dell'ordine morale ha cooperato sollecitamente il ministro della giustizia col provvedere alla dignità della magistratura, col preparare i decreti per misurare le pene con la qualità dei delitti, per guarentire la fede publica nelle istituzioni del credito e ne' giudizj di fallimento.

Il ministro degli affari ecclesiastici aveva in questo proposito un'opera più vasta, sebbene meno assai apparisconte. Il

regno della coscienza è il più importante. Non dirò le preparazioni necessarie ad assicurarne la libertà, e insieme la libertà de' culti in modo sempre conservativo dell'ordine. Fare lo Stato laico senza che cessi di essere religioso, anzi diventando religioso facendosi tolerante, non è opera da compiersi in un mese. Ma sarà compita con tutta la fermezza che si richiede nella cosa più importante dell'uomo, perchè si estende oltre questa terra. Nè il ministro si è ristretto a preparare sì grand'opera; egli non ha tralasciato e non tralascerà veruna occasione di operare praticamente ed estesamente. Ha preveduto i mali che possono venire dalla turbazione delle coscienze, per abuso del ministero ecclesiastico, ora specialmente che gli atti del gogerno temporale del Papa dânno ampia materia al giudizio della publica opinione. Per prevenire il tentativo ancòra di questo turbamento, il governo ha invocato il senno dell'episcopato toscano, mentre provvedeva da sè stesso alla pronta e ferma repressione di ogni reato, senza fare alcuna distinzione fra gli ecclesiastici e i laici.

Il ministero della publica istruzione volle rianimare gl'ingegni perseguitati o avviliti dalla dinastia decaduta, la quale temeva più d'ogni altra potenza quella della mente. Forte nel principio che, più che con i premj gl'ingegni si rialzano con vendicar le ingiurie loro fatte, aprì questa strada con esempj rassicuranti. Ed indefessamente si occupò nel riordinare il publico insegnamento, come istituzione necessaria alla grandezza morale della nazione.

Così ciascun ministero esercitando il proprio officio con uniformità di concetto governativo, mentre sodisfaceva (per quanto era in lui e permetteva la brevità del tempo procelloso) ai varii bisogni del paese, cooperava al commune intento di comporre quell'ordine degli animi e delle menti, senza del quale la quiete materiale o è breve sonno, o lunga morte.

L'altra necessità predominante, e non meno grave, era quella della guerra. Questa scoppiava quando si compieva l'atto del 27 aprile. Allora la Toscana aveva la cattiva istituzione del

generale comando che riuniva l'offizio del ministero della guerra, e quello del capo della milizia. Allora la Toscana aveva 7000 soldati (non contando i cacciatori di costa e di frontiera), i quali avrebbero potuto entrare in campagna; ma i bersaglieri mancavano di carabine, non v'erano carriaggi, nè la provianda, nè quant'altro occorre ad un esercito per uscire dalle parate e andare a combattere. In meno di due mesi, da poca e mal accozzata milizia, fu composto un esercito che ascese a 12000 uomini di ogni arme, senza contare i depositi.

Così fu cresciuto l'esercito di dieci battaglioni di fanteria, di tre squadroni di cavelleria, di due compagnie zappatori del genio, di due batterie d'artiglieria, di un corpo di provianda con sufficiente numero d'uomini e di cavalli, e ordinati infine i depositi, e ordinata la creazione di nuovi corpi, i quali potranno ristorare l'esercito ed aumentarlo.

E non si ristette solo la cura del nuovo ministro della guerra ad aumentare la milizia, ma la corredava di tutti quei fornimenti, che sono necessarii in campagna: così creava il servizio dei viveri, dei trasporti, delle poste, e quello sanitario e religioso. Finalmente, per provvedere ai bisogni futuri dell'esercito, da un lato si apparecchiava grande quantità di oggetti di vestiario, di armi di più qualità, una batteria da posizione, e due nuove scialuppe cannoniere; e dall' altro lato si istituiva una nuova scuola nel collegio militare per formarvi, entro lo spazio di 6 mesi, buoni sotto-ufficiali: s'invitavano con un premio a tornar alle bandiere sotto-ufficiali e soldati, che le avevano abbandonate per capitolazione compiuta; e si faceva un nuovo appello al patriotismo della gioventù, perchè corresse volontaria sotto le armi, e si fornisse per cotal modo incremento all' esercito.

Il re protettore univa intanto le nostre milizie al 5.° corpo del valoroso esercito francese; e una colonna dei nostri è già discesa nei campi lombardi, dove la prima prova del redivivo valore militare dei toscani li accenderà maggiormente

a combattere in modo da gareggiare di valore coi francesi e compiere il gran destino d'Italia.

Tutto questo apparecchio di provvedimenti civili e militari non potrebbe reggere se non fosse sostenuto dalla finanza. Il suo presente stato è in condizioni particolari, e richiede un'esposizione compiuta, che il ministro da cui è retta si propone presentare da sè stesso alla Consulta. Noi qui ne faremo un breve cenno.

Prospero pare lo stato della finanza, perchè il debito publico è piccolissimo in paragone delle forze economiche del paese e confrontato con quello degli altri; pare anche moderato il bilancio presuntivo, edito dal cessato governo. Ma il giudizio che si fa guardando la superficie delle cose, non regge addentrandovisi. Occorrono nuovi fondi, perchè la guerra e un miglior reggimento esigono maggiore spesa. Diminuire adunque non si può l'uscita; si può togliere molti abusi, ma le necessità delle giuste spese durano, e altre sopraggiungeranno. Crescer l'entrata non si può senza una riforma generale di tutte le imposte. Questa non è opera da imprendersi ora che la guerra assorbe tutte le cure del presente, e non fa conoscere distintamente il nostro avvenire. Convien dunque oggi fare il bene possibile e riservare il meglio al poi. Ecco le massime regolatrici: modificare la macchina finanziaria e non rifarla; non gravare il paese di nuove imposte, se non nell'estrema necessità; ottenere dal credito quel che manca al bilancio; esser larghissimi alla guerra e parchi in tutto il resto.

Il bilancio del cessato governo era illusorio, dando un avanze di L. 85,100. Rifatto il bilancio del solo semestre dal luglio al dicembre di quest'anno, dà un disavanzo di circa dieci millioni.

Questo disavanzo non proviene, come alcuno potrebbe credere, soltanto dai lavori di publica utilità, i quali non sono compresi nel bilancio dato alle stampe, ma in parte massima deriva da un debito fluttuante formato nel peggior modo, cioè da

cambiali a varie scadenze, le quali al 31 dicembre 1858 ascendevano a L. 6,761,980. Oltre a ciò la finanza ha un debito ingente con la cassa de' risparmj. Di questi debiti si poteva in altri tempi differire il pagamento: ora bisogna effettuarlo subito.

Nel bilancio vecchio le spese della milizia non erano comprese che per l'assegnamento ordinario. Il bilancio nuovo, facendo il calcolo del più ristretto assegnamento straordinario, presagisce un maggiore disavanzo.

Per far fronte a questi impegni non si può ricorrere che al credito. La difficoltà di un imprestito che potesse fornire i fondi a tutto il 1860 non nasce tanto dalle angustie finanziarie dell'Europa quanto dalla ristrettezza del tempo. Bisogna cominciare dal guadagnare tempo per provvedere danaro. Nè guadagnar tempo si poteva che con parziali provvedimenti, i quali saranno partitamente esposti dal rapporto speciale del ministro delle finanze. Il più grande e il più felice fu trovato quello delle cedole communali. Bisognava creare un titolo superiore ad ogni eccezione, spendibile in Toscana, e spendibile immediatamente. Il frutto doveva regolarsi non sui prestiti a lunga scadenza, o non rimborsabili; bensì su quelli a scadenza breve, ed avuto riguardo alle condizioni dell'attuale mercato. Le cedole communali, quali furono divisate, erano il titolo migliore, poste le presenti condizioni. Il rimanente sarà fornito da nuovo prestito, e, se la Provvidenza prosegue ad ajutare l'Italia, abbiamo ragione di sperare che riusciremo. Allora tutte le difficoltà saranno vinte: e, ristabilita la pace e costituita la nazione libera, non vi sarà un debito impossibile a sopportare e ad essere estinto in tempo non lungo.

Per questi brevi cenni il ministero si confida aver dimostrato, che non gli mancò l'animo per sostenere il grave incarico, finchè la Consulta non venisse a crescergli le forze con

l'appoggio della sua saggezza e del suo affetto alla causa nazionale.

RICASOLI — RIDOLFI — POGGI — BUSACCA — SALVAGNOLI
DE CAVERO.

DISPACCIO di lord John Russell indirizzato a lord Bloomfield ministro d'Inghilterra alla Corte di Berlino.

Foreign-Office, 7 luglio 1859.

Il conte di Bernstorff m'ha letto due dispacci del barone di Schleinitz, uno dei quali con questa indicazione « di somma confidenza » riguardo allo stato attuale degli affari, e della politica che la Prussia, unitamente all'Inghilterra ed alla Russia, desidera di seguitare, riguardo alla guerra d'Italia, ed alle sue conseguenze. Questi dispacci sono in data 24 e 27 giugno.

Il barone di Schleinitz, nel primo di questi dispacci, fa allusione allo stato degli affari che hanno impegnato la Prussia a mobilizzare una parte della sua armata. Non è solamente, dic'egli, l'agitazione della Germania, cagionata dal progresso della guerra verso le sue frontiere, che rese necessarii armamenti proporzionati a quello de' suoi vicini, ma la Prussia ha creduto suo dovere di mettersi in grado di combattere il progresso degli avvenimenti, che potrebbero tendere alla modificazione dell'equilibrio del potere europeo, indebolendo un impero col quale la Prussia è confederata, e toccando le basi dei diritti europei registrati negli atti sottoscritti dalla Prussia medesima.

Il barone di Schleinitz fa tuttavolta osservare, che la posizione adottata dalla Prussia non pregiudica punto la questione italiana, tuttochè gl'interessi della Prussia e della Ger-

mania impongano il dovere al principe reggente d'usare dell'influenza che dee esercitare, e d'impedirgli di sanzionare prematuramente delle modificazioni territoriali che colpiscono una nazione formante una parte essenziale della grande famiglia europea. Ma la Prussia desidera agire, come fece precedentemente, di concerto con l'Inghilterra e la Russia, per riaprire negoziati nell'interesse della pace. Il conte Bernstorff ha in conseguenza l'ordine di concertarsi col governo della regina sul modo di pervenire a questo risultato, di mettere in tal guisa un termine all'effusione del sangue e di ridonare all'Europa la calma che richiedono i suoi morali e materiali interessi.

Il barone di Schleinitz fa osservare, che quantunque la Prussia abbia lamentata la decisione dell'Austria di ricorrere alle estremità, tuttavolta, nè l'Europa in generale, nè la Germania in particolare, possono scorgere con indifferenza tutto quello che tenderebbe ad indebolire l'Austria. Egli è ben lungi dall'illudersi sulle difficoltà provenienti dagli avvenimenti della guerra, e pensa che una riforma considerevole sarà necessaria nell'amministrazione degli affari del nord e del centro d'Italia, e che sarà cotesto un modo più sicuro di governare pacificamente quelle provincie, che non l'uso dei mezzi militari dell'Austra. Egli opina eziandio che i trattati che obligano l'Austria ad esercitare una specie di protettorato su certi Stati italiani potrebbero esser surrogati da un sistema migliore.

In tal guisa la Prussia non pensa già a ristabilire un antico stato di cose, che al giorno d'oggi può essere riguardato quale una impossibilità; ma essa coglierà inoltre con sollecitudine qualunque proposta che avesse per oggetto la riorganizzazione d'Italia, la quale, nel riconoscere i diritti dell'Austria, facesse diritto ai voti legittimi della popolazione italiana, basandosi sui principii liberali. La Prussia pensa inoltre essere in diritto di prender nota della dichiarazione esplicita dell'imperatore, ch'egli non ambisce nè conquiste

nè ingrandimento territoriale; questa parrebbe al barone di Schleinitz essere un pegno della possibilità d'arrivare ad un commune accordo con l'Inghilterra e la Russia nella via da seguire.

Si prega il conte di Bernstorff di domandare quali sono le viste del governo della regina a questo riguardo, e il dispaccio termina colla raccomandazione di non trascurare occasione alcuna di mettere inanzi una mediazione commune. Il dispaccio del 27 giugno accusa ricevimento della communicazione che col mio dispaccio del 22, io vi pregava di fare al barone di Schleinitz; essa si riferisce al precedente dispaccio del 24 perchè scritto prima di questa communicazione, per far conoscere le viste che il governo prussiano desidera di porre in esecuzione.

Assicura il conte Bernstorff che questa communicazione sarebbe attentamente esaminata dal governo di S. M., ma non desiderava dapprima richiederla della significazione completa di queste parole « arrestare l'effusione del sangue » e una « mediazione in commune ». Io domandai, nel caso che le proposte dell'Inghilterra e della Prussia riunite, ed anche che la Russia si unisse ad esse, fossero respinte, se queste Potenze impiegherebbero la forza.

S. E. rispose che non aveva su questo punto spiegazioni a communicare; che la Prussia non poteva proporre all'Austria alcun abbandono di territorio, ma solamente riforme e cangiamenti nella maniera d'amministrare. Essa nullameno desiderava da me una risposta immediata; e gli dissi che essendo pendente la discussione del gabinetto, io non poteva che esprimere l'opinione, che non era ancòra giunto il tempo opportuno da fare ai belligeranti una proposta qualunque.

Tale essendo lo stato della Corte di Prussia, io debbo desiderare che voi vogliate esprimere al barone di Schleinitz i ringraziamenti del governo di S. M. per i suoi sensi amichevoli e lo zelo per il benessere degli Stati dell'Europa che ispirò questa proposta. Gli sforzi tentati da una Potenza così

illuminata come la Prussia, per ristabilire la pace sul continente europeo, saranno sempre convenientemente apprezzati da S. M.

Il governo di S. M. è pronto a dichiarare ch'esso scorgerà con gioja il momento nel quale possa essere accettata un'equa proposta d'armistizio e di negoziati. Ma il governo di S. M. si crede in buona fede tenuto ad andar più lungi e accogliere la proposta della Prussia con eguale franchezza. Egli pensa che, nello stato attuale degli affari in Italia, non possa ripromettersi la cessazione di questa guerra, senza una cessione da parte dell'Austria.

L'imperatore dei francesi non si è contentato di respingere l'invasione austriaca dal territorio del suo alleato; egli ha dichiarato essere sua intenzione di liberare l'Italia *dalle Alpi all'Adriatico.* Questo proclama è stato accolto con trasporto nel nord e nel centro d'Italia, ovunque le truppe austriache esercitavano un potere oppressore.

Milano e tutta la Lombardia, Parma, Modena e la Toscana hanno vivamente proclamata la loro partecipazione alla guerra cui esse erano in tal guisa invitate. Ora, non abbiamo motivi per supporre che l'imperatore d'Austria sia disposto a cedere le sue possessioni ereditarie ad alcun altro sovrano. Tale è la difficoltà della crisi attuale dell'Europa.

La grande ed antica monarchia dell'Austria può essere lenta a riconoscere che nessuna disfatta è irreparabile, a confermare con un trattato il successo d'una insurrezione popolare contro il suo dominio. Tuttavolta, dopo gli avvenimenti ch'ebbero luogo dopo la dichiarazione di guerra, non dee aspettarsi che un trattato ottenuto da tutte le forze della Germania, e che ristabilisca la supremazia dell'Austria in Italia, abbia in sè elementi di durata e di sicurezza.

Il principe reggente di Prussia riguarda con inquietudine il mantenimento dell'equilibrio delle Potenze in Europa. Esaminiamo tale questione. Il bilanciarsi dei poteri in Europa significa, col fatto, l'indipendenza di tutti i suoi diversi Stati. La

preponderanza d'una Potenza qualunque minaccia distruggere questa indipendenza. Ma l'imperatore Napoleone, col suo proclama di Milano, ha dichiarato, come conseguentemente fece osservare il barone di Schleinitz, che in questa guerra non va in cerca di conquista, di ingrandimento territoriale. Indi potrebbe essere prematuro forse il discutere se il re di Sardegna dovrà regnare nella Lombardia, Parma, Modena e la Toscana, o se dovranno essere mantenuti o creati diversi Stati indipendenti dell'Italia del nord.

Il governo di S. M. è fermamente convinto che un'Italia ove il popolo si comporrebbe di cittadini liberi d'un grande paese, fortificherebbe e confermerebbe l'equilibrio europeo. L'indipendenza degli Stati non è giammai così sicura come allorquando l'autorità sovrana è appoggiata dall'attaccamento pel popolo.

Un sovrano sostenuto dalla forza delle armi alla testa di un popolo senza affezione alcuna in lui, è un eterno oggetto d'attacchi dalla parte dei vicini ambiziosi; e l'elemento di potere basato sopra elementi altrettanto discordanti, non offre che equilibrio mal fermo. — Se l'Italia potesse essere governata da sovrani che avessero l'affezione dei loro popoli, essa, con i suoi 25 millioni d'abitanti, colle sue ricchezze naturali e l'antica sua civilizzazione, sarebbe, come avvisa il governo della regina, una parte preziosa della famiglia europea. Aggiungo ancòra, che ogni organizzazione d'Italia, agli occhi del governo della regina, sarebbe incompleta, se questa non cominciasse da una riforma permanente nell'amministrazione degli Stati della Chiesa. Le nostre viste, riguardo ai difetti del governo pontificio, sono state sottomesse al governo dell'imperatore dei francesi.

Il governo di S. M., essendo dell'avviso qui sovra esposto, sull'attuale stato degli affari, si oppone a qualunque interposizione che fin da principio sarebbe o potrebbe essere senza frutto, o condurre ad avere un'organizzazione parziale e senza sicurezza.

La regina ha fatto tutti gli sforzi possibili, in maniera compatibile colla pace, per mantenere la fede dei trattati. All'ultimo momento, l'Austria, con atto della maggiore imprudenza, ha cominciato la guerra ed invaso il Piemonte: da questo istante tutto è stato cambiato: l'Austria ha oltrepassate le frontiere che erano state tracciate nei trattati del 1815: per conseguenza, questi trattati non potevano più essere riguardati dalla Francia e dalla Sardegna come obbligatorii: l'Italia è stata provocata alla guerra, ed essa ha partecipato alla lotta.

In queste circostanze, il governo della regina è obbligato di esaminare con più larghezza di vedute tutto il teatro della guerra; egli sarà lieto di concertarsi colla Prussia in tutte le occasioni ove una delle due Potenze sia d'avviso che una strada che conduce alla pace possa esser fatta con successo. È parimente lieto il governo di vedere che quello di Berlino non partecipa alla violenta eccitazione, che recentemente si è manifestata in alcune parti dell'Alemagna, e che, dirigendo gli affari della Confederazione germanica, sia animato da una sollecitudine illuminata pei più cari interessi della Confederazione europea.

JOHN RUSSELL.

---

8 Luglio. — *Sospensione d'armi sottoscritta a Villafranca fra il maresciallo Vaillant per l'imperatore Napoleone ed il generale di cavalleria Hess per l'imperatore d'Austria. — L'armistizio cesserà il 15 agosto, giorno in cui cade la festa onomastica di Napoleone.* —

CONVENZIONE d'armistizio conchiusa a Villafranca, l'8 luglio 1859.

Art. 1.° Vi sarà sospensione d'armi tra gli eserciti alleati di S. M. il re di Sardegna e di S. M. l'imperatore dei francesi da una parte, e gli eserciti di S. M. l'imperatore d'Austria dall'altra.

Art. 2.° Questa sospensione d'armi durerà dal giorno d'oggi sino al 15 d'agosto senza denuncia. In conseguenza di ciò le ostilità, se sarà il caso, ricomincerebbero, senza preventivo avviso, il 16 a mezzodì.

Art. 3.° Tostochè le stipulazioni di questa sospensione d'armi saranno state stabilite e sottoscritte, le ostilità cesseranno sopra tutta l'estensione del teatro della guerra, sì per terra, che per mare.

Art. 4.° Gli eserciti rispettivi osserveranno strettamente le linee di delimitazione seguenti, le quali furono definite per tutta la durata della sospensione d'armi. Lo spazio che separa le due linee di delimitazione è dichiarato neutro, di maniera che sarà interdetto alle truppe delle due armate. Dove un villaggio sarà attraversato dal limite, l'insieme di questo villaggio sarà a profitto delle truppe che l'occupano.

I confini del Tirolo lungo lo Stelvio ed il Tonale formano una delimitazione commune alle armate belligeranti.

La linea di delimitazione franco-sarda parte dal confine del Tirolo, passa per Bagolino, Lavenone ed Idro, attraversa la cresta, che disgiunge la valle Degagna dalla valle di Toscolano e termina a Maderno sulla riva occidentale del lago di Garda.

Le truppe piemontesi stanziate nei luoghi di Rocca d'Anfo terranno le posizioni che occupano di presente.

Fra la riva orientale del lago di Garda e l'Adige vi sarà una linea di delimitazione tracciata al sud di Lazise, da Vallona per Saline fino a Pastrengo;

La linea di delimitazione austriaca si stenderà dal confine del Tirolo presso al ponte del Caffaro, sino a Rocca d'Anfo, ove le truppe terranno le posizioni che occupano di presente, e comprenderà la strada che communica con questi due punti. Poi, distaccandosi dalla punta nord-est del lago d'Idro, la linea di delimitazione austriaca seguirà il confine del Tirolo e il ruscello detto Toscolano fino al luogo dell'istesso nome posto sopra le rive del lago di Garda.

La strada che conduce da Lazise a Ponton servirà di de-

questa linea segnerà il limite delle posizioni franco-sarde.

limitazione alle truppe austriache tra la riva orientale del lago di Garda e l' Adige. I battelli della flottiglia austriaca del lago di Garda communicheranno liberamente tra Riva e Peschiera: tuttavia, nella parte meridionale del lago, al disotto di Maderno e di Lazzise, non potranno toccare che Peschiera, e in questa parte di corso eviteranno di allontanarsi dalla costa orientale.

Da Pastrengo la linea di delimitazione franco-sarda seguirà la strada che mena a Sommacampagna, e di là passerà per Pozzo Moretto, Prabiano, Quaderni e Massimbona a Goito.

Appoggiandosi sopra l' Adige a Bussolengo, la linea di delimitazione austriaca si dirigerà poscia sopra Mantova per Dossobono, Isolalta, Nogarole, Bagnolo, Canedole e Drasso.

Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due linee di delimitazione sono dichiarati neutri.

A partire da Goito la linea di delimitazione franco-sarda rimanendo sempre sulla riva destra del Mincio, passerà per Rivalta, Castellucchio, Gabbiana, Cesole e toccherà il Po a Scorzarolo.

La linea di delimitazione austriaca si dirigerà da Mantova sopra Curtatone e Montanara e poi lungo l'Avalli a Borgoforte.

Al disotto di Borgoforte il Po forma una linea di delimitazione naturale tra le armate belligeranti fino a Ficcarolo e di là fino alla sua imboccatura a Porto di Garo.

Al di là del Po la linea di delimitazione è naturalmente tracciata dalle coste austriache dell' Adriatico, compresevi le isole che ne dipendono e fino all' ultima punta meridionale della Dalmazia.

Art. 5.° Le strade ferrate da Verona a Peschiera e a Mantova potranno, durante la sospensione d'armi, servire al provvigionamento delle piazze forti di Peschiera e di Mantova, della condizione espressa, che il provvigionamento di Peschiera sia finito nello spazio di due giorni.

Art. 6.° I lavori d'attacco e di difesa di Peschiera rimarranno, durante la sospensione d'armi, nello stato in cui si trovano di presente.

Art. 7.° I bastimenti mercantili, senza distinzione di bandiera, potranno liberamente circolare nell'Adriatico.

Fatto e stabilito, salvo ratifica, tra noi sottoscritti incaricati de' pieni poteri dai nostri rispettivi sovrani, il luogotenente generale conte Della Rocca, primo ajutante di campo di S. M. il re di Sardegna, capo dello stato maggiore dell'armata sarda; il maresciallo Vaillant maggior generale dell'esercito francese; il generale di divisione De Martimprey ajutante maggior generale dello stesso esercito, per una parte ed il generale d'artiglieria barone De Hess, capo dello stato maggiore dell'armata austriaca, e il conte di Mensdorff Pouilly generale di divisione dell'esercito austriaco, per l'altra parte.

Sottoscritti all'originale:

Luogotenente generale, DELLA ROCCA.

Maresciallo, VAILLANT. *Generale*, HESS.

Generale, DE MARTIMPREY. *Generale*, MENSDORFF.

DECRETO del regio governatore delle provincie modenesi.

Modena, 9 luglio 1859.

Il R. governatore delle provincie modenesi:

Considerando che Francesco V d'Austria d'Este fece causa commune coll'Austria, alla quale soggettò queste provincie, violando i trattati e i diritti imprescrittibili della nazione:

Considerando che la communità di Modena ed altre hanno dovuto sostenere rilevanti spese per le somministrazioni forzose fatte alle truppe austriache d'ordine di Francesco V°, spese delle quali chiedono giustamente il rimborso, decreta:

Art. 1.° Le communità delle provincie modenesi liquideranno i loro titoli di credito verso lo Stato, dipendenti dalle somministrazioni fatte alle truppe austriache;

Art. 2.° Queste somme saranno alle communità rimborsate sulle rendite dei beni allodiali dell'arciduca Francesco V° d'Austria d'Este, già posti sotto sequestro.

Il presente decreto sarà publicato nelle forme volute dalla legge.

Il governatore C. Luigi Farini.

DISPACCIO telegafico del conte Cavour al commissario Boncompagni.

Torino, 9 luglio 1859.

Al regio Commissario a Firenze.

Il re nel partecipare l'armistizio puramente militare, conchiuso fino al 15 agosto, raccomanda di aumentare l'esercito con energia e sollecitudine.

C. Cavour.

---

9 luglio. — *Partenza da Torino pel campo del conte Cavour.*

— *Insurrezione militare degli svizzeri a Napoli in occasione dello scambio delle bandiere, motivato dalla circolare 6 giugno del Consiglio federale.* —

— *Un proclama della Giunta provvisoria di Bologna, annuncia l'arrivo in quella città del generale Mezzacapo coi volontarii romagnoli accorsi in Toscana ad arruolarsi nell'armata italiana.* —

— *È determinato l'aumento, a titolo di sovrimposta temporaria di guerra, del decimo, sopra varie contribuzioni dirette ed indirette dovute allo Stato nelle provincie della Lombardia sottratte alla dominazione austriaca.* —

ORDINE DEL GIORNO di S. M. l'imperatore Napoleone III.

Valeggio, 10 luglio 1859.

Soldati!

Venne conchiusa, il giorno 8 luglio, una sospensione d'armi tra le parti belligeranti che durerà fino al 15 agosto.

Questa tregua vi permetterà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche e di attingere nuove forze se vi sarà d'uopo di continuare un'opera così splendidamente inaugurata col vostro coraggio e la vostra devozione.

Io torno a Parigi; lascio per intanto a capo del mio esercito il maresciallo Vaillant.

Mi rivedrete fra voi per dividere i vostri pericoli.

NAPOLEONE.



PROCLAMA della Giunta centrale provvisoria di governo.

Bologna, 11 luglio 1859.

Popoli di Bologna e delle Romagne unite!

I voti che i vostri deputati portavano ai piedi di Vittorio Emanuele ora sono esauditi. Massimo D'Azeglio, eletto commissario straordinario di S. M. sarda per le Romagne, giunge questa sera in Bologna. Uomo più leale, italiano più illustre, più generoso soldato della causa nazionale non poteva inviarci il re galantuomo, il campione magnanimo della santa guerra d'indipendenza.

Qual nome più glorioso e più caro a queste contrade di Massimo D'Azeglio, che in tempi tristissimi dipingeva all'Europa commossa ed attonita i dolorosi casi di Romagna, e poscia, in mezzo alle file della romagnola gioventù, spargeva il sangue suo sui Berici colli?

E Massimo D'Azeglio predilige le Romagne perchè terre di robuste braccia, di petti gagliardi, con cui si formano le schiere de' soldati vittoriosi. I pochi dei nostri che combatterono a S. Martino si meritarono già gli encomj di Vittorio Emanuele e del suo grande alleato; ed il commissario che oggi ce li reca, ben s'impromette da noi che saranno seme a raddoppiare il nostro entusiasmo, a riempiere le file dei combattenti. Oggi adunque accogliete l'inviato illustre col giubilo di popolo affettuoso e riconoscente, e domani rinnoviamo più forti i vincoli già stretti seco lui col battesimo di sangue versato a Vicenza.

Popoli delle provincie unite!

Se vogliamo essere liberi ed italiani anche noi insieme ai nostri fratelli piemontesi, lombardi, toscani e veneti, il tempo è questo. Pensiamo che l'Europa si apparecchia a farci i destini che sapremo meritare.

Entusiasmo assennato, virilità di propositi, e numerosi soldati Massimo D'Azeglio si ripromette da voi. E questa Giunta centrale di governo è ben certa che Bologna e la Romagna non saranno minori di sè stesse, e non verranno meno all'aspettazione dell'Europa che attenta ci guarda.

La Giunta centrale provvisoria di governo.

GIOACH. NAP. PEPOLI — GIOV. MALVEZZI — ANT. MONTANARI
CAMILLO CASARINI — LUIGI TANARI.



PROCLAMA dell'intendente della provincia di Bologna.

Bologna, 11 luglio 1859.

Cittadini!

Il grido di dolore di queste provincie fu compreso dal principe generoso, che, impugnate le armi a pro della patria, accoglie ora i vostri voti, e c'invia una fra le più illustri glorie d'Italia.

Massimo D'Azeglio sarà oggi fra noi; lo scrittore che in eloquenti pagine svolava al mondo le miserie di questi popoli infelicissimi; il soldato che combatteva da prode sui campi di Vicenza fra i duci dell'animosa gioventù italiana.

Bolognesi!

Anche una volta udirete la voce di Colui che già iniziava il nostro risorgimento. Raccogliendovi intorno a Lui, voi lo ajuterete, risoluti e concordi, a compiere, nei fatti e nelle realtà dell'avvenire, ciò che oggi è nel fondo di tutti i cuori, nel sentimento e nelle aspirazioni di tutti.

La fede nuovissima di un principe magnanimo, il senno e la virtù di un popolo così maturo nei consigli civili, come forti nei campi di battaglia, renderà più agevole la via che ci guida alla desiderata meta.

Bolognesi!

Salutate festosi l'arrivo dell'illustre rappresentante di Vittorio Emanuele. Salutatelo come l'alba di un giorno lungamente sospirato. Voi lo seguirete fra i faustissimi della vostra vita. Voi ne imprimerete la memoria nel cuore dei vostri figli come quello in cui un popolo è risorto dalle sue ceneri.

L'intendente, ANNIBALE RANUZZI.



PROCLAMA publicato dal cav. Massimo D'Azeglio, regio commissario straordinario per le Romagne.

Bologna, 11 luglio 1859.

Popoli delle Romagne!

La vittoria v'ebbe liberati appena dall'occupazione austriaca, e voi pronti sempre alla lotta ed al sacrificio, non tardaste un momento ad offrire il vostro braccio all'Italia.

Il re Vittorio Emanuele, che, a fianco del nostro grande alleato l'imperatore dei francesi, combatte ora l'ultime battaglie dell'indipendenza, udiva la vostra voce, ed egli mi manda suo commissario fra voi.

Io non vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio intempestive; vengo a porre in opera in queste elette provincie il sapiente consiglio, non mai abbastanza ripetuto e lodato, di Napoleone III: *Fatevi oggi soldati se volete domani diventar cittadini liberi ed indipendenti.*

Le nazioni non si rigenerano nei canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei pericoli.

Volle Iddio che l'indipendenza e la libertà, supremi beni, costassero all'uomo supremi sacrificii.

Io dunque non v'invito a pace ed a riposo, ma a guerra e fatica. Non a gioie nè a feste, ma a sacrificii e patimenti. Non vi porto licenza, ma ordine e disciplina.

Io non vengo nuovo tra voi.

Da un pezzo mi dolgo de' vostri mali ed ammiro la vostra fermezza nel soffrirli, la vostra costanza a mantener viva ne' cuori la fede nell'avvenire del sangue latino. So bene che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e franche parole, ed io franco vi parlo.

Se saprete obedire, saprete combattere e vincere. Se avrete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo.

Ma la disciplina e l'ordine non possono metter radici dove ardono le discordie.

Voi già le sapeste vincere; più non esiste traccia tra voi.

Lo sà l'Italia e ne gode: re Vittorio Emanuele ve ne ringrazia.

Siano dunque bandite per sempre.

Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose. Chi si volesse fare arbitro delle altrui colla violenza, usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo Creatore, imporrebbe la più abbietta delle schiavitù.

Oblio sulle amare memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione, tutta l'Italia è concorda in un sol volere.

Sia questa la vittoriosa risposta degli italiani all'antica accusa che li dichiara incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente.

Concorrete a smentirla, e mostrate che non siete, come gridavano i vostri nemici, uomini insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero.

Viva Vittorio Emanuele e l'indipendenza italiana!

MASSIMO D'AZELIO.

---

11 luglio. — *Ore 9 antim. Abboccamento a Villafranca dei due monarchi, l'imperatore Napoleone III e l'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, affine di stabilire e sottoscrivere i preliminari della pace.*

ATTO dei preliminari di pace conchiusi a Villafranca. (*)

Villafranca, 11 luglio 1859.

Fra S. M. l'imperatore d'Austria e S. M. l'imperatore dei francesi venne convenuto quanto segue: I due sovrani favoreggeranno la creazione d'una Confederazione italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Santo Padre. L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei francesi i suoi diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, di modo che il confine dei possedimenti austriaci partirà dall'estremo raggio della fortezza di Peschiera, e si stenderà in linea diritta lungo il Mincio sino

(*) Secondo il *giornale di Magonza*.

alle Grazie; di là a Scorzarolo e Luzana al Po, d'onde gli attuali confini continueranno a formare i limiti dell'Austria. L'imperatore dei francesi rimetterà il territorio ceduto al re di Sardegna. La Venezia farà parte della Confederazione italiana, rimanendo tuttavia sotto la corona dell'imperator d'Austria. Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientrano nei loro Stati, concedendo un'amnistia generale. I due imperatori domanderanno al Santo Padre d'introdurre ne'suoi Stati riforme indispensabili. Amnistia piena ed intera è accordata da ambe le parti alle persone compromesse in occasione degli ultimi avvenimenti nei territorj delle parti belligeranti.

---

12 luglio 1859. — *La Consulta toscana, nella seduta di questo giorno, ha deliberato con voto unanime di unirsi al nuovo regno di casa Savoja.*

DISPACCIO di S. M. l'imperatore Napoleone III. a S. M. l'imperatrice.

Valeggio, 12 luglio 1859.

La pace è sottoscritta tra l'imperatore d'Austria e me.

Le basi della pace sono:

Formare una Confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Papa.

L'imperatore d'Austria cede subito i suoi diritti sulla Lombardia all'imperatore dei francesi, che li trasmette al re di Sardegna.

L'imperatore d'Austria conserva il Veneto, ma esso farà parte integrante della Confederazione.

Amnistia generale.

NAPOLEONE.

PROCLAMA di S. M. l'imperatore Napoleone III ai soldati.

Valeggio, 12 luglio 1859.

Soldati!

Le basi della pace sono stabilite coll'imperatore d'Austria; lo scopo principale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Italia sta per diventare una nazione. Una Confederazione di tutti gli Stati d'Italia, sotto la presidenza d'onore del Santo Padre, riunirà in un sol corpo i membri di una medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che formerà parte della Confederazione.

La riunione della Lombardia al Piemonte, ci crea, da questa parte dalle Alpi, un potente alleato che ci sarà debitore della sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movimento, o richiamati nei loro dominj, comprenderanno la necessità di salutari riforme. Un'amnistia generale farà scomparire le tracce delle civili discordie. L'Italia, signora omai delle sue sorti, non avrà più che ad incolpare sè medesima, se non avanza gradatamente nell'ordine e nella libertà.

Voi tornerete fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà con giubilo quei soldati, che levarono sì alto la gloria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino; che in due mesi hanno affrancato Piemonte e Lombardia, e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta stava per pigliare proporzioni le quali non corrispondevano più agl'interessi che la Francia aveva in questa guerra formidabile.

Andate dunque superbi de' vostri lieti successi, superbi dei risultati ottenuti, superbi sopratutto di essere i figli prediletti di quella Francia che sarà sempre la gran nazione, fin-

chè avrà un cuore per comprendere le nobili cause ed uomini come voi per difenderle.

Dal quartier generale imperiale.

NAPOLEONE.



PROCLAMA di S. M. il re Vittorio Emanuele alle truppe.

Monzambano, 12 luglio 1859.

Soldati!

Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le vostre armi, unite a quelle valorose dei nostri alleati, hanno trionfato per ogni dove.

Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza, vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labra di tutti.

Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran tiloto alla mia riconoscenza e a quella della patria.

Soldati!

Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale Lamarmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa campagna. Ora vi annuncio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

VITTORIO EMANUELE.



ORDINE DEL GIORNO indirizzato dall'imperatore Francesco Giuseppe I all'armata.

Verona, 12 luglio 1859.

Appoggiato al mio buon diritto, io sono sceso in campo a propugnare la santità dei trattati, calcolando sull'entusiasmo de' miei popoli, sul valore del mio esercito, sui naturali alleati dell'Austria.

Io trovai i miei popoli pronti ad ogni sacrificio. Sanguinosissime battaglie mostrarono nuovamente al mondo l'eroico coraggio e lo sprezzo di morte ond'è animato il mio bravo esercito, il quale, combattendo in minor numero, dopochè migliaja di officiali e di soldati suggellarono fedelmente colla morte il loro dovere, attende lieto, non affranto di forza e di coraggio, la continuazione della lotta. Privo di alleati, io cedo soltanto agli sfavorevoli rapporti della politica, in confronto dei quali è mio primo dovere il risparmiare a' miei soldati ed a' miei popoli inutili sagrificj di sostanze e di sangue.

Io conchiudo la pace sulla base della linea del Mincio. Ringrazio di tutto cuore il mio esercito. Esso mi ha mostrato di nuovo come, in future lotte, io possa fare illimitato assegnamento su di lui.

FRANCESCO GIUSEPPE.

NOTA indirizzata dal governo pontificio ai rappresentanti delle Potenze estere.

Roma, 12 luglio 1859.

In mezzo ai timori ed alle apprensioni occasionate dall'attuale guerra deplorabile, sembrava alla S. Sede di poter essere tranquilla dopo le molte assicurazioni ch'essa aveva ri-

cevute, assicurazioni alle quali si era unita pur quella del re di Piemonte che, dietro consiglio dell'imperatore de' francesi, suo alleato, aveva rifiutata la dittatura che gli era stata offerta nelle provincie insorte degli Stati pontificj. Ma è doloroso il rimarcare che le cose han tutt'altro corso, e che si compiono sotto gli occhi del Santo Padre e del suo governo dei fatti che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del gabinetto sardo verso la S. Sede, condotta che dimostra chiaramente ch'esso vuol rapire alla S. Sede una parte integrante del suo dominio temporale.

Dopo la rivolta di Bologna, che S. S. ha di già deplorata nella sua allocuzione del 20 giugno, quella città divenne il convegno di una folla d'officiali piemontesi venuti di Toscana e da Modena, nello scopo di preparare quartieri per le truppe piemontesi. Da quei Stati esteri essi introdussero delle migliaja di fucili per armare gl'insorti ed i volontarj, dei cannoni per aumentare le turbolenze delle provincie rivoltate e rendere più audaci i perturbatori dell'ordine.

Un altro fatto che rende completamente illusorio il rifiuto della dittatura, ha portato al colmo siffatta violazione flagrante della neutralità, ed aggiunta un'attiva cooperazione per mantenere la sommossa negli Stati della Chiesa. La nomina del marchese D'Azeglio in qualità di commissario straordinario nelle Romagne (come risulta dal decreto di S. A. R. il principe di Savoja, luogotenente generale di S. M. sarda, del 28 giugno, e dalla lettera del conte di Cavour, sotto la medesima data), per dirigere il concorso delle Legazioni alla guerra e sotto lo specioso pretesto d'impedire che il movimento nazionale non produca alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni, che lede i diritti del sovrano territoriale.

Le cose hanno camminato con una tale rapidità che le truppe piemontesi sono di già entrate nel territorio pontificio occupando Forte Urbano e Castelfranco dove arrivarono bersaglieri piemontesi ed una parte della brigata Real Navi. Tuttociò allo scopo di opporre, unitamente ai rivoltosi, una re-

sistenza energica alle truppe pontificie che sono spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e creare nuovi ostacoli all'esecuzione di questo giusto disegno.

Infine, per completare l'usurpazione della sovranità legittima, due officiali del genio, di cui uno piemontese, furono mandati a Ferrara per minare e distruggere questa fortezza.

Così odiosi attentati, nella perpetrazione dei quali si manifesta una flagrante violazione del diritto delle genti da più d'un punto di vista, non possono che riempiere di amaritudine l'anima di Sua Santità, e cagionarle una viva e giusta indignazione, aumentata ancòra dalla sorpresa del vedere che tali enormità sono il fatto del governo d'un re catolico, che aveva accettato il consiglio a lui dato dal suo augusto alleato di rifiutare la dittatura che gli era stata offerta.

Tutte le misure prese per prevenire o diminuire questa serie di mali essendo state vane, il Santo Padre, non dimentico dei doveri che gl'incombono per la protezione de' suoi Stati, e per l'integrità del dominio temporale della S. Sede, essenzialmente connesso con l'indipendenza e il libero esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni e le usurpazioni commesse ad onta dell'accettazione della neutralità, e vuole che la sua protesta sia communicata a tutte le Potenze europee. Confidando nella giustizia che le distingue, egli crede ch'esse vorranno prestargli il loro appoggio, ch'esse non permetteranno il successo d'una violazione così aperta del diritto delle genti e della sovranità del Santo Padre. Egli spera che esse non esiteranno a cooperare alla sua rivendicazione, ed a quest'affetto egli invoca la loro assistenza e la loro protezione.

Il sottoscritto cardinale segretario di Stato, conformemente all'ordine pontificale, invia la presente Nota a Vostra Eccellenza, colla preghiera di trasmetterla alla sua Corte, ecc.

GIAC. ANTONELLI, *card.*

13 luglio 1859. — *Arrivo in Milano verso le ore 7 e 1/2 pomerid. di S. M. il re Vittorio Emanuele.*

— *Ritorno a Torino del conte Cavour, proveniente dal quartiere generale del re. — Tutti i ministri hanno rassegnata la loro dimissione al luogotenente di S. M.*



PROCLAMA di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

Milano, 13 luglio 1859.

Popoli di Lombardia!

Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente ajuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti in pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio.

In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annuncio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armistizio, seguito da preliminari di pace, assicura ai popoli di Lombardia la sua indipendenza, secondo i desiderj da voi tante volte espressi. Voi formerete d'ora inanzi cogli antichi nostri Stati una sola libera famiglia.

Io prenderò a reggere le vostre sorti, e, sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: « Popoli della Lombardia! Fidate nel vostro re; Egli provvederà a stabilire sopra solide e imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidato al suo governo ».

VITTORIO EMANUELE.



INDIRIZZO del municipio di Milano, a S. M il re Vittorio Emanuele II.

Milano, 13 luglio 1859.

Sire!

A Voi, reduce dai gloriosi campi ove rifulse il valore Vostro e dell'eroico Vostro esercito, il municipio esprime i sensi d'infinita riconoscenza del popolo milanese per quanto operaste a vantaggio della patria. La città partecipa al Vostro dolore pel sangue sparso in guerra sì generosa, ma si conforta nel pensiero che i sostenuti sacrificj valgono al Vostro nome l'incancellabile simpatia di tutta Italia. Questo popolo accolto nella famiglia dei sudditi, che da tanti secoli con ammirabile costanza seguirono, o sire, l'augusta Vostra casa nella varia fortuna, ambisce di dimostrare esso pure la sua devozione al leale Vostro scettro, pronto sempre ad ogni cimento quando la Vostra voce lo chiami a difesa del re e di quella bandiera che levaste sì alto a simbolo della nazionalità italiana.

Il podestà
LUIGI BELGIOJOSO.

Gli assessori, ALBERTO DE HERRA – FRANCESCO MARGARITA
MASSIMILIANO DE-LEVA – ACHILLE ROUGIER – FABIO BORETTI
CESARE GIULINI DELLA PORTA – ALESSANDRO PORRO.

GUGLIELMO SILVA, *segretario*.

INDIRIZZO dei genovesi a S. M. il re Vittorio Emanuele II. (*)

Genova, 13 luglio 1859.

Nel profondo senso di disinganno e di costernazione che

(*) Quest'indirizzo, coperto da circa ottomila firme, raccolte in un solo giorno, fu presentato la sera del 15 luglio 1859 all'intendente generale da una deputazione

in tutto il paese produsse l'impreveduto annunzio d'una pace, pur troppo diversa da quella ch'era diritto sperare, un dolce conforto provarono gli animi tutti al pensiero, alla certezza che quella pace non era opera Vostra; e che puro, incontaminato, glorioso restava il nome del primo soldato dell'indipendenza italiana.

La questione nazionale non è sciolta, ma non è tampoco annullata. Essa entra in una nuova fase, piena di gravissime difficoltà e di supremi pericoli: ma quel re e quel popolo che hanno saputo reggere a dieci anni di lotta, e vincere dapertutto ove l'inganno e la fatalità non bastano ad impedire al valore di vincere, sapranno pure trionfare degli ostacoli che l'avvenire prepara. Non è con un tratto di penna che si cancellano i sentimenti di ventisei millioni di cuori.

Ma se il paese è pronto, se tutte le forze vive della nazione sono disposte a grandi prove ed a grandi sacrificj, occorre però che loro non venga meno, nè si rallenti quella forte e sapiente direzione che Vostra Maestà e il suo ministero hanno finora prestato al popolare entusiasmo.

Tutti comprendiamo, o Sire, il Vostro soffrire. L'Italia, di cui Voi sentiste il grido di dolore, sente ora tutta l'irresistibile eloquenza del Vostro silenzio.

Ma appunto perchè soffrite con Lei e per Lei, l'Italia ha fede in Voi e nel Vostro governo; ed osa mandarvi una parola di consolazione, che sarà accolta — ne abbiamo speranza — con gioja da Voi.

Siate Voi benedetto, e benedetti siano quei prodi che ai Vostri fianchi pugnarono per la più santa delle cause.

Se ora l'Italia piange, la sua indipendenza e la sua libertà sono sì grandi beni, da meritare che, per conquistarli, molto sangue e molte lagrime si spargano ancòra.

Finchè Voi, Sire, sarete propugnatore dell'italiano riscatto, breve ora dureranno l'abbattimento e lo sconforto; e, di sè

composta dei signori *Casareto Michele, Cevasco G. B., Doria Pamfili Domenico, Musso* ed *Odero Paolo.*

secura, si sentirà capace la nazione di conseguire i più fausti destini.



PROCLAMA ai toscani del commissario straordinario del re Vittorio Emanuele II.

Firenze, 13 luglio 1859.

Toscani!

Le nuove di avvenimenti che troncano le più belle speranze addolorano tutt'i cuori. Il governo partecipa alla vostra costernazione. Ma noi non dobbiamo abbandonarci a questa; dobbiamo aspettare di avere notizia de' fatti non per anco conosciuti ne' loro particolari; dobbiamo stringerci insieme, per mostrare con la nostra fermezza che siamo degni d'essere cittadini d'una patria indipendente e libera. Finchè ci rimanga questa fermezza, non avremo perdute tutte le nostre speranze.

Già sono per partire i nostri inviati a Torino, all'oggetto di sapere la vera condizione delle cose. Ora, anche la manifestazione del dolore non sarebbe che un aggravio del male. Conserviamo l'ordine, ch'è più che mai necessario alla salvezza della patria.

Domani si adunerà la Consulta: con essa il governo alzerà la voce della Toscana a Vittorio Emanuele, in cui riposa ogni nostra fiducia.

La Toscana non sarà, contro il suo volere e i suoi diritti, riposta sotto il giogo, nè sotto l'influsso austriaco.

Il commissario straordinario del re Vittorio Emanuele durante la guerra d'indipendenza,
C. BONCOMPAGNI.

I ministri, BETTINO RICASOLI — DE-CAVERO — RIDOLFI — POZZI
RAFFAELE BUSACCA — SALVAGNOLI.

Il segretario generale del governo di Toscana
CELESTINO BIANCHI.



14 luglio. — *Alle ore 5 e 1/2 pomeridiane rientrava in Milano da Porta Orientale S. M. l'imperatore Napoleone III.*

— *La Consulta di governo Toscana, composta di quaranta distinti personaggi, e radunatasi in questo giorno, si dichiarò unanime contro il ritorno della dominazione e della influenza austriaca.* (V. la Dichiarazione seguente).



DICHIARAZIONE della Consulta di governo toscana.

Firenze, 14 luglio 1859.

La Consulta, udite le communicazioni del governo, persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che il governo:

I.° faccia i più premurosi officj presso S. M. l'imperatore de' francesi e si adoperi anche presso le altre grandi Potenze, perchè, nel determinare le sorti di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti;

II.° perchè questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da un'assemblea di rappresentanti del paese, che ponga in esecuzione la legge elettorale del 1848, ed ordini frattanto la formazione delle liste elettorali;

III.° si rivolga a S. M. il re Vittorio Emanuele perchè gli piaccia conservare il protettorato della Toscana anche dopo la conclusione della pace e fino all'ordinamento definitivo del paese.

Deliberato ad unanimità di voti nell'adunanza di questo giorno.

Per il Presidente

UBALDINO PERUZZI, *vicepresidente.*

Il segretario, LEOPOLDO GALEOTTI.



PROCLAMA del gonfaloniere di Firenze.

Firenze, 14 luglio 1859.

Abitanti di Firenze!

Io congiungo la mia voce a quella del governo per raccomandarvi, in questi momenti di solenne aspettazione, la calma e l'unione, e per far appello alla vostra fede nella causa italiana, e alla vostra confidenza nella lealtà di re Vittorio Emanuele.

La città è stata jeri sera dolorosamente sorpresa al ricevimento di notizie inattese. L'emozione che è scoppiata, i lamenti che si sono manifestati testimoniarno altamente la generosità dei vostri sentimenti, il vostro amore per l'Italia e il vostro desiderio di veder compirsi i voti che voi avete da lungo tempo formati.

La voce della ragione moderi le vostri inquietudini; mostratevi all'altezza degli avvenimenti. Giammai non fu più necessario d'essere uniti e di non avere che una volontà.

È dalla vostra saggezza e dalla vostra moderazione che dipendono i nostri destini. Sono la vostra devozione al re Vittorio Emanuele e la vostra confidenza in lui, che possono assicurarvi il vantaggio d'essere liberati da una dinastia la cui politica è inconciliabile coi sentimenti sacri che animano l'Italia.

Il gonfaloniere, B. Bartolommei.

PROCLAMA del governatore di Livorno.

Livorno, 14 luglio 1859.

Livornesi!

Il proclama del governo dice assai chiaro quanto impegno egli adoperi perchè sia dignitosamente provveduto alle sorti

della Toscana. — A questo scopo la Consulta è già adunata. — Parte questa sera per Torino il segretario generale signor Celestino Bianchi incaricato di speciale missione.

Livornesi!

Resta ancòra molto a sperare, giacchè il re Vittorio Emanuele e l'imperatore Napoleone III promisero in faccia all'Europa la indipendenza di tutta l'Italia. Quindi il paese ha il più alto dovere di serbare il suo senno e le sue forze pel nostro assetto definitivo. — Ogni atto, non che disordinato, impaziente, sarebbe atto di pessimo cittadino nemico della patria, ed il governo, quanto più sono gravi i momenti, tanto più avrebbe il debito di allontanare il pericolo di qualsiasi perturbazione.

Livornesi! io conto sopra di voi. — Voi darete il più splendido esempio di un dignitoso contegno qual si addice a popolo di alti sensi e civile.

Il governatore,

TEODORO ANNIBALDI BISCOSSI.

PROCLAMA della Giunta provvisoria di governo nelle Romagne.

Bologna, 14 luglio 1859.

Cittadini di Bologna e delle provincie unite!

Costretti gli austriaci ad abbandonare la nostra città per le vittorie delle armi alleate, i rappresentanti del governo pontificio dovettero abdicare l'autorità dinanzi alle imponenti e pacifiche dimostrazioni di tutto il paese. Cessato quindi di fatto ogni governo, noi fummo dal municipio chiamati a mantenere l'ordine, ed a tutelare gl'interessi morali e materiali di queste popolazioni.

Appena assunto il potere, una voce concorde giungeva fino

a noi, quella del popolo che chiedeva risolutamente la dittatura del re di Piemonte, nel doppio scopo di concorrere alla guerra d'indipendenza, e di conquistare sui campi di Lombardia il diritto di esprimere liberamente il voto di essere noi pure chiamati a salutare nostro re quegli che aveva per undici anni di sventura custodito gelosamente il nostro vessillo.

L'esempio di Bologna veniva seguito. Le Romagne, poscia le Marche facevano spontaneo atto di adesione a questa Giunta che quindi si chiamò Giunta centrale, avendo assunto la direzione delle provincie unite.

Noi non esitammo: al re fu inviata una deputazione: aprimmo volontarj arruolamenti: alla fede delle milizie cittadine affidammo la custodia della città; trovammo armi per combattere. Ma in quel mentre che ogni nostro sforzo era rivolto a cooperare alla guerra d'indipendenza, gli atroci casi di Perugia, riprovati non solo dall'Italia, ma da tutta Europa, e la rioccupazione di alcune delle città pronunziate, ci costrinsero a provvedere altresì alla difesa delle provincie a noi unite. Interpreti del publico voto e del publico sdegno, noi offrimmo armi alla gioventù animosa, che, raccoltasi al nostro invito in numerose schiere, mosse, sotto gli ordini del generale Roselli, per le Romagne a vendicare e difendere i nostri fratelli.

Ma dalla vicina Toscana giungevano a noi voci frementi di sdegno dei volontarj romagnoli, che, raccolti colà sotto la bandiera della indipendenza, imploravano, prima di raggiungere l'armata in Lombardia, di difendere le proprie famiglie rassicurandole dalla invasione di orde mercenarie.

Ci rivolgemmo al prode generale Mezzacapo, ed egli, nel suo patriotismo, non potè ricusarsi alla nostra preghiera, ed avendo da noi accettato il comando delle nostre truppe, oggi ottomila volontarj, organizzati, disciplinati, sono a noi sicuro pegno di vittoria.

Intanto il re di Piemonte accettava di organizzare le nostre forze per la guerra e di mantenere tra noi l'ordine publico,

nominando a questo scopo commissario straordinario il cavaliere Massimo D'Azeglio.

L'istoria prenderà atto della solenne dimostrazione con cui Bologna accolse l'inviato del re, dimostrazione che fu ad un tempo energica protesta contro il cessato governo e prova di fiducia in Vittorio Emanuele.

La Giunta centrale, appena arrivato il commissario, considerando compiuto il suo mandato, stimò d'interpretare il publico voto, rassegnando nelle di lui mani la propria autorità, essendo questo l'unico mezzo, in tali supremi momenti, di tutelare l'ordine publico, che è il primo bisogno della società. E benchè il signor commissario abbia replicatamente dichiarato non essere autorizzato a questo, pure, costretto dall'evidente urgenza della situazione, ha provvisoriamente accettato. La Giunta abbandona quindi il governo, l'abbandona rammentando al commissario l'incompatibilità del dominio temporale dei papi colle tradizioni, colle abitudini, colle aspirazioni e colla civiltà di questi paesi, e al pari di noi raccomanda le altre provincie dello Stato, che a noi fecero atto di adesione, e le quali, conculcate da forze mercenarie, hanno lo stesso diritto con noi alla libertà ed alla indipendenza.

Cittadini!

Noi vi ringraziamo del concorso che ci avete prestato, della fiducia che in noi avete riposta, dell'ordine che avete mantenuto. Noi siamo lieti e superbi di potere contrapporre agli eccidj di Perugia la generosa moderazione del nostro popolo.

Dalla residenza.

La Giunta centrale provvisoria di governo,

GIOACH. NAP. PEPOLI — GIOV. MALVEZZI
ANT. MONTANARI — CAMILLO CASARINI — LUIGI TANARI.



INDIRIZZO dei popoli della Venezia al conte di Cavour (1).

14 luglio 1859.

Eccellenza!

Fino dal 1848 il popolo della Venezia, a traverso di gravi patimenti, fece spontaneo atto di fusione col regno di Piemonte (2).

La mala ventura delle armi restrinse quell'atto ad un desiderio; ma questo desiderio crebbe e si infervorò maggiormente negli anni successivi, anni di tale pressura, da rendere immortale tanto l'avversione dei veneti contro il governo dell'Austria, quanto l'affetto loro verso il Piemonte.

Prova solenne di siffatta avversione sono le molte migliaja di giovani d'ogni ordine che lasciarono famiglie ed agi per prodigare la vita sui campi di battaglia contro il nemico.

Prova di questa avversione sono la generosità e l'alacrità di quanti, non potendo cimentarsi nei dì del pericolo, con le offerte loro e coi rischi della propria vita agevolarono la fuga ai valorosi che corsero a stringersi sotto la bandiera del re.

Prova di tale avversione si fu il prepotente fremito generale che qui l'altro jeri corse ogni vena al solo e più lontano sospetto che i preliminari di pace conducessero questi

(1) Questo indirizzo al conte di Cavour, quale presidente del Consiglio dei ministri di S. M., fu redatto da uomini onorandissimi delle diverse provincie venete, sùbito dopo l'infaustissima notizia dei preliminari di Villafranca, e presentato al governo da una commissione di veneti a ciò incaricati dai loro concittadini.

(2) Crediamo opportuno di qui riprodurre il sopracitato *Atto di annessione del Veneto al Piemonte*, compiuto nel luglio 1848: «Obbedendo alla suprema necessità che «l'Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principalmente di conti«nuare la guerra della indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come vene«ziani, in nome e per l'interesse di questa provincia, e come italiani, per l'interesse «di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Vene«zia negli Stati sardi della Lombardia ed alle condizioni stesse della Lombardia, colla «quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati, seguendone «i destini politici unitamente alle altre provincie venete».

popoli a dividersi dai fratelli di Piemonte e di Lombardia, ed a trascinarsi fra i già sperimentati stenti sotto il flagello dell'Austria, sia che il flagello venga maneggiato dall'intero governo, o da sola una mano di quella dominante famiglia; mano che, sotto ghirlande di rose, nasconde spine di trafitture mortali, e che basterebbe a ledere la imperiale francese promessa della italica indipendenza; perchè un vincolo qualunque fra l'Italia e la Casa d'Absburgo non sarebbe per quella che vincolo di servaggio.

Eccellenza! I veneti si rivolgono a voi, e col mezzo vostro al re loro (che tale lo possono chiamare inanzi agli uomini e inanzi a Dio), nella certezza che, consapevoli entrambi di quanto qui si spera e si anela, di quanto si fece e si fa, di quanto si sofferse e si soffre, vorrete dare opera in questi supremi momenti ad assicurar loro il conseguimento di un desiderio e di un bisogno più che decenne; desiderio e bisogno che si confonde con quello medesimo della vita, e la cui sodisfazione può sola guarentire la pace all'intera Penisola.

Il fuoco della rivoluzione, pur troppo sempre funesto ed inutile spesso, cova in Italia, e sta per divampare in largo incendio. Se cessò l'azione dell'armi che poteva rattenerne la fiamma, uno solamente è il mezzo d'impedirne i danni, cioè la giusta e santa vostra parola a propugnare la causa di questo paese nelle politiche discussioni d'Europa che fra poco decideranno delle sorti italiane.

Eccellenza! La patria nostra si affida tutta al patrocinio del fedele ed intrepido nostro re, alla sapienza dei vostri consigli, alla caldezza costante del vostro cuore, alla nota potenza del vostro labro.

I Popoli della Venezia.

Copia conforme rilasciata dai sottoscritti:

Gio. Batista Giustiniani *da Venezia.* — Alberto Cavalletto *da Padova.* — Sebastiano Tecchio *da Vicenza.* — *Prof.* Giuseppe Clementi *da Verona.* — Prospero Antonini *da Udine.* — Guglielmo nob. d'Onigo *da Treviso.*—Bernardo Bernardi *da Rovigo.*—*Avv.* Luigi De-Steffani *da Belluno.*

Aggiungiamo al precedente indirizzo quest'altro privo di data.

INDIRIZZO presentato da una deputazione di veneti agli ambasciatori d'Inghilterra, di Russia e di Prussia residenti in Torino, e nel quale, in nome e per incarico dei più onorandi e autorevoli cittadini delle provincie venete, si reclama l'indipendenza assoluta delle Venezie dall'Austria.

Eccellenza!

All'udire i patti di Villafranca, grida di dolore e di disperazione proruppero dai popoli della Venezia.

Gran numero di persone, cospicue per ingegno e per condizione, e membri di municipi, appena n'ebbero sentore, con raro ardimento distesero e di là mandarono un vigoroso richiamo contro quei patti, incaricando noi di presentarlo al governo sardo e ai ministri delle Potenze estere, qui residenti, per invocarne l'ajuto e la protezione.

Eccellenza, noi ve lo presentiamo e ci permettiamo di aggiungere alcune nostre parole.

Sarebbe lungo il tesservi la dolorosa storia delle nostre tristi vicende. Uditene un sunto:

La Venezia, per tredici secoli indipendente, fiaccola di civiltà nelle tenebre del medio evo, maestra nelle arti e nelle scienze; che promosse industrie e commerci e fu baluardo contro l'invasione e la barbarie ottomana, che per tanti anni minacciò l'Europa; la Venezia, travolta nel turbine che infuriò sullo scorcio del secolo decimottavo, fu ingiustamente levata dal novero delle Potenze.

Non ci fermiamo su quel luttuoso passato!

Il congresso di Vienna sconoscendo i meriti e i diritti di quella illustre republica, senza udirla e per la sola ragione della forza, la diede in balia all'Austria.

E qui comincia la lunga serie delle prepotenze e dell'oppressione di cui fu vittima.

Un governo straniero, imposto dalle bajonette, inviso alla popolazione, non poteva regnare che con la violenza e l'astuzia, e violenza ed astuzia furono i soli mezzi del suo dominio.

Le tasse poste senza misura e a suo beneplacito; le persecuzioni e le calunnie agli uomini d'ingegno; i patiboli e le carceri a chi si lasciava sfuggire un detto di libertà e d'indipendenza; ogni idustria e commercio intralciata o interdetta a profitto delle industrie e commerci delle altre parti dell'impero; le scienze che più favoriscono la libertà, impastoiate, se non bandite; favorito l'ozio ed il vizio; coscrizioni annuali depauperanti la popolazione della gioventù più robusta, tolta alle arti, alle industrie, all'agricoltura e mandata nelle più remote provincie dell'impero per opprimere delle altre nazionalità: ecco in pochi termini qual era il governo austriaco.

Trentatrè anni di questo iniquo reggimento non valsero a frenare e corrompere un popolo integro e amante dell'indipendenza.

L'odio chiuso da principio ne' petti, cominciò a poco a poco a divampare.

Fu represso, ma divampò di nuovo; e col tempo mano mano crescendo, si fece incendio nel 1848, e di tal impeto e vastità, che non potendo gli eserciti austriaci arrestarlo, ripararono a salvamento nelle fortezze.

Liberi allora i veneti, per voto universale si unirono ai fratelli di Lombardia e di Piemonte.

Intanto nuovi aiuti crebbero le forze agli austriaci, e gli italiani, lasciati a sè stessi, impari di forze e nuovi in gran parte all'arte militare, dovettero soccombere; ma caddero protestando con l'armi alla mano e col sangue.

Le resistenze di Udine, di Treviso, del Cadore, di Vicenza e di Venezia, non vinta dal ferro e dal fuoco nemico, ma dalla peste e dalla fame, resteranno luminosi esempi dell'amore dei veneti all'indipendenza e dell'odio loro invincibile alla dominazione austriaca.

L'Europa assistè impassibile al nostro sacrificio, e forse credette alla nostra morte.

Vegga adesso se si è ingannata!

Cademmo nel 1849, ma per risorgere e per ricominciare la lotta.

Un brutale governo militare, che per più anni bistrattò le nostre provincie, volle soffocare il nostro amore d'indipendenza con quei supplizj di Mantova, che fece inorridire Europa, e con le carceri di Josephstadt, popolate dai nostri patrioti. Misfatti inutili!

Il sangue dei martiri e i patimenti dei carcerati davano nuova vita alla resistenza dei Veneti.

Vedendo che la crudeltà non giovava, si ricorse alle blandizie.

Arti vane! Le blandizie furono disdegnosamente respinte.

Una voce frattanto risuonò da questo lato delle Alpi *misericordiosa alle grida di dolore d'Italia*.

Quella voce, quale scintilla elettrica, si propagò e scosse i petti della veneta gioventù, che numerosa ed eletta, abbandonati gli agi e sfidando pericoli di viaggi lunghi ed alpestri, qui accorse e indossò il sajo, e lieta si sobbarcò alla dura vita del soldato.

Più tardi un'altra voce risuonò da Francia, e disse *di voler rendere libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico*. E nuova veneta gioventù a quella voce accorse e s'arruolò nell'esercito sardo.

Caldi d'amor patrio, fidenti nelle promesse, i giovani nostri fecero bella prova di sè nei campi di battaglia; e molti a Palestro, a Como, a Varese, a Rezzate, a San Martino incontrarono la morte da prodi, confortati negli estremi momenti dalla speranza che la loro terra natale sarebbe anch'essa fatta libera. Oh delusione!

Il giogo antico è invece nuovamente calcato sul collo della Venezia!

Ma non creda Europa che la Venezia vi si rassegni.

Ora là la ferocia e il dispotismo militare insolentiscono più che mai. Agli antichi oltraggi nuovi oltraggi si aggiungono: le tasse si pongono non in ragione delle facoltà, ma in ragione delle opinioni avverse al governo; si arrestano persone onorandissime e senza processo di sorta si deportano a Josephstadt; donne d'illustri casati, agguantate da birri, di notte tempo si traducono nelle fortezze e si assoggettano a giudizj di Corti militari; le case s'invadono da turbe licenziose e violenti di soldati, cacciandone i padroni o relegandoli nelle soffitte; si dà di piglio agli averi, via portando le granaglie e i bestiami; dapperutto spavento e terrore.

Ecco, Eccellenza, lo stato delle nostre provincie!

Tali nuovi fomiti alla giusta ira de' veneti, renderanno la guerra ancòra più accanita col nostro nemico.

Oh sì! la Venezia tornerà da capo, se l'Europa non le viene in aiuto: tornerà da capo e, più fiera e indomita di prima, durerà nella lotta finchè non avrà l'indipendenza, ch'è suo diritto e suo supremo bisogno.

Eccellenza, noi vi abbiamo descritte le sofferenze e detti i propositi de' veneti. Ora permettete che vi diciamo una parola nell'interesse della pace e dell'equilibrio europeo.

Sono quarantacinque anni che l'Italia è in rivoluzione e che minaccia di continuo la pace d'Europa.

Finchè prevalsero le storte idee che dettarono i patti del 1815 e fondarono la santa alleanza, durò il vezzo di prendersela coi popoli d'Italia che di quando in quando alzavano il capo per dire le loro ragioni; e l'Austria ebbe l'assenso di altre Potenze per ridurli, se fosse stato possibile, al silenzio e alla quiete del sepolcro. Lo tentò invano.

I moti repressi in un luogo, scoppiavano in altri e poco stante tornavano a rivivere là dov'erano stati repressi.

Queste inutili repressioni; la fortuna che un principe di cara memoria, presa in mano la nostra causa, la propugnasse con l'armi; la fortuna, ancòra maggiore, che il di lui figlio e successore se ne facesse il difensore intrepido e costante; la

gelosia che finalmente destò in Europa la preponderanza soverchia che vi prese l'Austria mediante i trattati segreti cogli altri principi d'Italia e mediante il concordato con Roma; tutto ciò fece pensare l'Europa a' casi nostri ed alla necessità di togliere le cagioni per far cessare gli effetti.

Fu riconosciuta nell'Austria la vera causa del male; ed una guerra fu intrapresa da Francia e Piemonte per cacciarla d'Italia.

La guerra terminò con la pace inattesa di Villafranca, che confermò il dominio dell'Austria sulla Venezia e sulle fortezze lombarde; che pattuì il ritorno del duca di Modena e del granduca di Toscana; e che forse lascerà che le legazioni e il ducato di Parma siano ricondotti sotto i governi di prima.

Ai mali d'Italia non si portò dunque rimedio: se ne mantennero le cagioni e si rinnoveranno gli effetti; e i patti di Villafranca, se non saranno mutati, ecciteranno nuovi torbidi e nuove guerre.

E l'equilibrio europeo fu dalla pace ottenuto?

L'Austria rimasta padrona della Venezia e del quadrilatero, cogli influssi che le danno la forza di un vasto impero di cui è signora, e le parentele coi principi di Modena e di Toscana, e i diritti che vanta alla loro successione; l'Austria, col concordato che le fece Roma grata e devota, e col suo governo assoluto, modello e norma degli altri governi d'Italia, tranne il Piemonte; l'Austria, diciamo, o rimanga sola, o sia confederata, conserverà sull'Italia quella preponderanza, che fu cagione principale della guerra testè combattuta. Così, se le cose rimanessero nei termini segnati a Villafranca, le sorti della Venezia sarebbero peggiorate, la pace più seriamente minacciata dalla rivoluzione, e l'equilibrio europeo alterato in favore dell'Austria. Una sola speranza tratterrà ancòra la Venezia e le altre parti d'Italia dal ricorrere a' mezzi estremi; la speranza che un congresso delle Potenze possa rimediare alla pace disastrosa di Villafranca, dando alla Venezia la indipendenza assoluta dall'Austria.

Eccellenza, con questa speranza i nostri concittadini distesero e mandarono l'indirizzo che vi abbiamo presentato; e con questa noi ci siamo a voi rivolti.

Or vi preghiamo che vogliate trasmetterlo con queste nostre parole al vostro governo, il quale, ne abbiamo fiducia, vi darà ascolto per debito d'umanità, per osservanza al diritto, e per mantenere la pace e l'equilibrio europeo.

Gradite, Eccellenza, i sensi del nostro ossequio.

GIO. BATISTA GIUSTINIANI *da Venezia*. — ALBERTO CAVALLETTO *da Padova*. — SEBASTIANO TECCHIO *da Vicenza*. — *Prof.* GIUSEPPE CLEMENTI *da Verona*. — PROSPERO ANTONINI *da Udine*. — GUGLIELMO *nob.* D'ONIGO *da Treviso*. — BERNARDO BERNARDI *da Rovigo*. — *Avvocato* LUIGI DE-STEFFANI *da Belluno*. — *Avv.* GIOVANNI BONOLLO *da Vicenza*.



PROTESTA degli emigrati veneti ai popoli ed ai governi d'Europa.

15 luglio 1859.

I veneti, che da parole e da fatti solenni tenevano annunziata e già prossima la loro unione con altri popoli della famiglia italiana, e ne avevano dimostrato il desiderio e il diritto con gli esigli, di giorno in giorno moltiplicati, e con lo spontaneo concorso alla guerra, spontaneo ma insieme obedienti ad inviti autorevoli; i veneti si vedono ad un tratto sul punto d'essere divisi fin da quella parte d'Italia a cui la ruina del 1814 li lasciava congiunti.

Potremmo rammentare i titoli antichi: ma basti accennare il consentimento di tutta l'Europa, e principi e popoli, e le lodi dappertutto profuse all'impresa di re Vittorio Emanuele e dell'imperatore Napoleone III che legittimavano le speranze e le sancivano col suffragio universale della publica coscienza.

I soscriventi s'astengono dalla querela, che non si addice

nè al deluso, nè al previdente; s'astengono dal corruccio, che non s'addice a chi sente la dignità del proprio diritto; ma poichè il privilegio dell'esiglio dà loro la facoltà e impone il debito di parlare per quelli che sono costretti al silenzio, eglino non potrebbero senza colpa dissimulare il loro profondo rammarico. Si fanno interpreti del voto dei loro concittadini, non solamente perchè ciascun d'essi ha operato qualche cosa e sofferto, ma perchè ad essi ne viene il mandato dalla triste necessità e dall'evidenza dei fatti.

I veneti hanno già dimostrato, più chiaramente che mai, con le resistenze e co' patimenti di oltre dieci anni, la loro irrecusabile volontà; e, a confermarli in essa, sopraggiunsero avvenimenti, che alla coscienza dei popoli e dei governi d'Europa spettta ormai giudicare.

(Seguono le firme di tutta la prima e seconda emigrazione veneta.)

---

15 luglio. — *Arrivo in Torino alle ore 5 1/2 pom. di S. M. il re Vittorio Emanuele insieme con S. M. l'imperatore Napoleone.*

INDIRIZZO del municipio di Milano a S. M. l'imperatore Napoleone III.

Milano, 15 luglio 1859.

Sire!

Il popolo, che abbiamo l'onore di rappresentare, seguì commosso il corso vittorioso dell'eroico esercito Vostro: esso palpitò ai pericoli che Voi voleste affrontare creando fasti che sono una nuova pagina gloriosa per la storia di Francia, e che associano per noi ai sensi di ammirazione quelli di un'incancellabile riconoscenza.

Il paese sottratto al giogo straniero saprà mostrarsi degno

di quel destino a cui la M. V. gli aperse la via, ed unito agli avventurosi popoli della corona sabauda, sotto il regime d'una libertà ordinata, attenderà ansioso il momento di poter mostrare con efficacia la sua gratitudine pei grandi sacrificii, che la generosa Francia ha sostenuti per lui.

Questo popolo vide al cimento quanto sia il Vostro affetto per la nostra nazione. Che se gravi considerazioni politiche arrestarono il volo dei Vostri trionfi, esso chinerà il capo alla Vostra risoluzione, fidente sempre in colui che comprese e propugnò la nobile causa italiana.

Sire, il magnanimo cuore ed il profondo senno politico della M. V. ci stanno mallevadori che le sorti d'Italia continueranno ad essere oggetto delle alte Vostre sollecitudini, e l'unione delle due bandiere affratellate sul campo sarà pegno d'indissolubile affetto fra le due nazioni.



INDIRIZZO del municipio di Parma a S. M. il re Vittorio Emanuele II. (*)

Parma, 15 luglio 1859.

Maestà!

Nel momento supremo in cui si librano le sorti d'Italia, i nostri cuori, che tanto hanno battuto per Voi nei rischi delle battaglie, provano la necessità di rinnovarvi la manifestazione de' sentimenti di gratitudine, d'ammirazione e d'amore.

Sire! noi siamo con Voi e per Voi, re nostro; lo saremo

(*) Questo indirizzo venne dal podestà e dall'anzianato di Parma presentato solennemente al governatore, accompagnandolo con queste parole del podestà:

« Il municipio di Parma si reca a Voi, onde pregarvi di far pervenire a S. M., il nostro re, l'espressione dei leali sentimenti di cui è animato questo popolo nella universale trepidazione per gli eventi che si compiono inaspettatamente.

« Il governo di S. M. può tenersi sicuro che niuno sforzo e sagrificio potrebbe venirci richiesto per la sacra causa italiana, da lui propugnata, che noi non fossimo pronti ad affrontare volonterosamente ».

sempre colla stessa risolutezza e la stessa fiducia, superbi di partecipare alla fortuna che Voi sublimate colle Vostre virtù.

Il municipio Vi fa per tutti queste solenni promesse che vorrete accogliere e serbare nella grand'anima Vostra.



RISPOSTA del governatore di Parma conte Diodato Pallieri all'indirizzo del municipio parmense al re Vittorio Emanuele.

Parma, 15 luglio 1859.

Signori!

I generosi e patriotici sentimenti, che voi, rappresentanti di questa forte città, mi avete esternati, avranno un'eco in tutti i cuori italiani.

Non sono i sùbiti entusiasmi quelli che fanno un popolo degno di essere libero, sibbene la fermezza del volere e la perduranza del proposito. Questa solenne manifestazione è conferma di quanto per voi si esprimeva e si operava dal primo giorno dell'italiano risorgimento, ed io ve ne ringrazio fin d'ora a nome di quel re, che, raccolta su un campo di battaglia la paterna corona, non esitò un istante a perigliarla un'altra volta per rivendicare la nazionale indipendenza.

A S. M. il re Vittorio Emanuele io rassegnerò senza ritardo l'indirizzo con cui rinnovaste l'antico patto. Ed esso verrà con amore accolto dal principe leale e guerriero, perchè fra tutte le italiane provincie queste mirabilmente risposero alla sua chiamata.

I vostri figli accorsero numerosi, sfidando le ire delle indigene e delle straniere polizie, ad arruolarsi sotto l'italiano vessillo. Non vi ha famiglia che non abbia alla gran patria commune pagato il suo tributo, come lo pagaste Voi, o signor Podestà, il cui figlio combatte semplice gregario le battaglie della nazionale indipendenza.

Il voto di unione col Piemonte, che nel libero esercizio degli imperscrittibili vostri diritti con unanime slancio esprimeste, or sono undici anni, e che la brutal forza straniera potè per qualche tempo frustrare, ma cancellare giammai, Voi lo confermate quest'anno coll'invio de'figli vostri nelle file dell'italiano esercito, e venne a Palestro ed a Solferino cementato da quei generosi che combattendo versarono il loro sangue per la più giusta, come per la più santa delle cause.

La unione di queste piemontesi provincie è un fatto su cui nessun dubio può sollevarsi. Così, o signori, potessi io del pari allegrarmi con altre provincie che ad uguali prove ed a non minori sacrificj si sottoposero ed a cui fu dato solo intravedere il pieno compimento dei troppo legittimi loro voti! Ma anche per queste, ora sopratutto che una nuova pagina ancor venne lacerata degli infausti trattati del 1815, sorgerà una volta l'alba di un giorno migliore, e noi tutti la affretteremo frenandola coi virili propositi, con gli avveduti consigli, con una forte moderazione.

Io confido, o signori, nel concorde appoggio vostro, in quello della animosa guardia nazionale, che ormai per ordine, disciplina e numero pare antica istituzione, infine nel buon volere e nella cittadina virtù del popolo tutto.

Stiamo uniti: taccia ogni pensiero che di patria non sia: i grandi sacrifizj non bastano a far risorgere una nazione: sono pure necessarie concordia di voleri, fermezza di principj, energia di azione, fede inconcussa nella sovranità popolare, unica legittima fonte di ogni potere civile. Se mai da qualsiasi parte o sotto qualsiasi bandiera sorgesse un grido disunitore, soffochiamolo sotto l'unanime sforzo di un popolo deciso a tutto, prima che sottostare ai mali dell'anarchia, o ricadere sotto la verga di un governo contro il quale riclamano le conculcate ragioni della dignità umana.



CIRCOLARE diretta ai prefetti dal ministro dell'interno di Toscana.

Firenze, 15 luglio 1859.

Gl'inviati toscani a Torino scrivono al governo toscano: « Se la Toscana sa mantenersi nel suo buono e vero spirito italiano, è sempre padrona de'suoi destini: e disponendo di sè italianamente, gioverà immensamente al compimento dei destini d'Italia. »

Dopo questo annuncio, non rimangono che poche parole ad aggiungere: che il paese si prepari a proclamare con dignità e fermezza il suo voto italiano. Il governo, oggi come sempre, si mostrerà all'altezza delle circostanze, aprirà al voto nazionale del paese modi civili di manifestazione; combatterà il disordine da qualunque parte esso venga, perchè il disordine è il nemico di ogni buon pensiero e di ogni deliberazione generosa e sensata, perchè il disordine uccide le forze vive di un popolo e le rivolge a suo danno. Egli spera che le autorità locali risponderanno alla fiducia del governo. Questo annuncio può essere publicato.

Il ministro dell'interno,
B. Ricasoli.

DECRETO del regio governo di Toscana con cui viene attivata la legge elettorale del 3 maggio 1848.

Firenze, 15 luglio 1859.

Il governo di Toscana considerando che fra i pareri dati dalla Consulta al governo avvi pur quello che debbasi attivare la legge elettorale del 13 maggio 1848, procedendo alla formazione immediata delle liste elettorali;

Considerando che tale parere ha per iscopo di provvedere il paese di un'assemblea di rappresentanti, la quale possa emettere un voto legittimo sulla sorte definitiva della Toscana;

Considerando che le dichiarazioni fatte da Napoleone III, e quelle emesse nel parlamento inglese dai ministri della regina, assicurano che si terrà conto dei voti espressi nei modi legittimi dagli italiani;

Considerando che a questo solo provvedimento non si arresta il governo, il quale ha inviato e invierà rappresentanti alle Corti d'Europa per far valere i bisogni e i diritti della Toscana;

Considerando che tuttociò resterebbe inutile se non fosse religiosamente conservato l'ordine publico, poichè qualunque siasi perturbamento scemerebbe l'importanza del voto da emettersi, e ci toglierebbe l'assistenza, sia per parte del re Vittorio Emanuele, il quale non mancherà di fare quanto potrà in favore nostro, sia per parte degli altri potentati che non possono voler disgiungere l'assestamento dell'Italia dalla pace europea;

Decreta:

Art. 1.° La legge elettorale del 3 maggio 1848 è applicata per la elezione dei rappresentanti della Toscana che devono emettere il voto sopra la sorte futura dello Stato.

Art. 2.° I prefetti procederanno immediatamente ad ordinare ai gonfalonieri di formare senza ritardo le liste elettorali.

Art. 3.° Un successivo decreto stabilirà tutto ciò che riguarda i termini e le norme per una sollecita formazione delle liste elettorali.

Art. 4.° Il ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Il commissario straordinario,
C. Boncompagni.

V. Il ministro dell'interno,
B. Ricasoli.

V. Per l'apposizione del sigillo
Il ministro di giustizia e grazia.
(L. S.) E. Poggi.



DELIBERAZIONE del municipio di Lucca per l'annessione immediata della Toscana agli Stati di re Vittorio Emanuele.

Lucca, 15 luglio 1859.

Il gonfaloniere della città e commune di Lucca, rende nota al publico la deliberazione emessa a pieni voti da questo magistrato civico nella straordinaria adunanza del 14 luglio corrente.

Il magistrato, ecc., vista la deliberazione in data del 21 caduto giugno, colla quale venne nominata una deputazione all'incarico di ricevere dai cittadini le firme esprimenti il voto per l'immediata unione della Toscana al regno costituzionale di S. M. il re Vittorio Emanuele II, e di sottoporre indi le note relative alle ulteriori e definitive deliberazioni del collegio;

Viste le note autentiche contenenti le citate firme, e i registri dello spoglio fattone per ordine alfabetico dai deputati, da cui risulta che la maggior parte delle firme stesse appartengono alle classi più distinte per capacità, censo, commercio ed industria;

Considerando che tale spontaneo e numeroso concorso di soscrittori, mentre risponde in modo non equivoco all'appello

del magistrato, mentre consuona al voto già espresso da molti fra i principali municipii della Toscana, è al tempo stesso un'assoluta e definitiva protesta contro il passato ordinamento politico; è l'espressione solenne del desiderio di una patria libera, grande, potente; è un atto di gratitudine e di fiducia verso quell'unico monarca italiano, che ha fin qui rappresentato i principii di libertà, d'ordine e d'indipendenza;

Associandosi con intimo convincimento al voto de' suoi concittadini,

Ha deliberato e delibera:

Il municipio di Lucca fa atto di piena adesione per l'immediata unione della Toscana agli Stati italiani governati dal re Vittorio Emanuele II.

Dal palazzo civico.

Prof. P. SINIBALDI.



PROCLAMA del commissario straordinario delle Romagne.

Bologna, 15 luglio 1859.

La Giunta centrale provvisoria di governo, la quale aveva sì generosamente assunto a reggere sin quì Bologna e le provincie unite, ha stimato ora che necessità di ordine publico la forzasse altresì a cessare dal suo officio e rimettere nelle mie mani quel potere, del quale essa aveva così sapientemente usato.

Costretto da una tale necessità di mantener l'ordine publico, ho dovuto provvisoriamente accettare questo potere, ed ho stimato, sempre in via provvisoria, di nominare a gerente la sezione

delle finanze: — Il signor marchese Gioachino Napoleone Pepoli;

degli affari interni e di publica sicurezza: — Il signor prof. Antonio Montanari;

di grazia e giustizia: — Il signor avvocato Borsari;

dei lavori publici e del commercio: — Il signor conte Ippolito Gamba;

dell'istruzione e beneficenza publica: — Il signor conte Albicini;

della guerra: — Il signor Enrico Falicon.

Ciascuno di questi signori dovrà provvedere alla spedizione degli affari ordinarj e regolari della sezione alla quale è nominato: gli affari più gravi e straordinarj dovranno discutersi tra loro riuniti, e le decisioni saranno riportate al commissario straordinario, onde provveda.

Si riconforti il publico. La pace non ha in nulla pregiudicato le quistioni politiche di queste provincie. Quanto a me, Voi conoscete il mio carattere: sapete che siamo amici vecchi. Fin dove possono le mie forze, io le impiegherò tutte a vostro vantaggio.

MASSIMO D'AZEGLIO.



DECRETO del commissariato straordinario per le Romagne.

Bologna, 16 luglio 1859.

Un governo che voglia efficacemente tutelare e garantire l'ordine publico nol può che fondandosi sull'opinione illuminata del paese, e però circondandosi degli uomini più probi, più intelligenti e più interessati al mantenimento dell'ordine stesso. Il commissario straordinario delle Romagne, volendo, in coerenza di questi principii, procedere a quell'assettamento che meglio possa contribuire al mantenimento di quest'ordine publico, ha dato disposizioni, perchè si pro-

ceda, nel più stretto tempo necessario, alla compilazione di una legge elettorale per la formazione dei consigli municipali, dai quali dovranno poi costituirsi i consigli provinciali, e in fine una rappresentanza centrale, quando il tempo e le assettate condizioni delle cose il consentiranno.

Ma volendo il commissario straordinario, per quanto è in lui, circondarsi fin d'ora dei lumi di uomini che rappresentino l'opinione del paese, ha decretato la formazione di un Consiglio di stato, che si comporrà dei soggetti i quali saranno nominati nel foglio officiale.

Le attribuzioni di questo Corpo consultivo verranno determinate da un decreto speciale.

MASSIMO D'AZEGLIO.

---

15 Luglio. — *Il cav. Massimo D'Azeglio parte da Bologna per Torino, chiamatovi dal re, delegando nella sua assenza le proprie attribuzioni al colonnello Enrico Falicon gerente la sezione della guerra.*

LETTERA autografa di Pio IX al cardinale Patrizi, vicario generale di S. S.

Roma, 15 luglio 1859.

Signor cardinale,

Tutto il mondo catolico conosce quali siano stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l'episcopato le nostre lettere, le quali lo invitavano a far publiche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei, sig. cardinale, di avvertire i fedeli

di questa capitale del cristianesimo affinchè vogliano intervenire alle solenni azioni di grazia da offrirsi al Signore, per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, che è la guerra. Quali saranno per essere le conseguenze di questa pace, Noi le attendiamo con calma, e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà concedere adesso e sempre al suo Vicario, alla sua Chiesa ed al mantenimento dei diritti di ambidue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo alla orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi Potenze catoliche belligeranti è Nostro dovere; ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacchè varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancóra in preda dei sovvertitori dell'ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia « che Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, sieno politiche, sieno religiose », dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve obedienza e rispetto, dimenticando del pari la immortalità dell'anima, la quale, quando passa dal transitorio all'eterno, dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al Giudice onnipotente, inesorabile; imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una è la fede, e che chiunque esce dall'arca dell'unità sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne.

È dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera, affinchè Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in tutti quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano non sulle imaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo accecamento ha prodotto tanti altri mali

che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell' inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuta. E che cosa domanderemo? Che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa S. Sede si convertano e vivano « *convertantur et vivant.* »

Riceva l'apostolica benedizione che di cuore le compartiamo.

Dal Vaticano.

Pius PP. IX.

MANIFESTO
dell'imperator d' Austria a' suoi popoli.

Laxemburg, 15 luglio 1859.

Allorquando la misura delle concessioni compatibili colla dignità della corona, coll'onore e col decoro del paese, è esaurita, allorquando tutti i tentativi per addivenire ad un pacifico accordo hanno fallito, vien meno ogni libertà di elezione fra due alternative, e ciò che è inevitabile diventa allora un dovere.

Questo dovere mi aveva posto nella dura necessità di reclamare da' miei popoli nuovi e dolorosi sagrificj, perch' io potessi assumermi la difesa dei loro beni più sacri.

I miei popoli corrisposero al mio appello: essi si strinsero coraggiosamente attorno al mio trono, sopportarono ogni maniera di sagrificj richiesti dalle circortanze, con una abnegazione che meritossi tutta la mia riconoscenza, e che avrebbe aumentato, se fosse stato possibile, la mia così viva affezione per essi. Tuttociò mi doveva ispirare la sicurezza che la giusta causa, per la cui difesa la mia brava armata volava ai campi di battaglia, avrebbe ottenuto piena vittoria.

Ma sventuratamente, il risultato non corrispose alla gene-

rale aspettativa: la sorte delle armi non ci arrise favorevole.

Il valoroso esercito austriaco diede anche questa volta prove così segnalate del suo eroismo e della sua tenacità, da meritarsi l'ammirazione di tutto il mondo e persino dei nemici istessi; cosicchè, se io debbo gloriarmi d'essere il capo d'una tale armata, la patria deve porgerle ringraziamenti perchè essa seppe così alto levare l'onore della bandiera austriaca, serbandolo intemerato.

Un altro fatto, che egualmente non potrebbesi recar in dubio, si è che i nostri avversarj, malgrado le immense risorse da lor preparate di lunga mano e con enormi sagrificj, per una guerra da molto tempo risoluta, poterono bensì riuscire con vantaggio, ma non mai raggiungere una vittoria veramente decisiva: mentrechè l'esercito austriaco, animato pur sempre da indomabile coraggio, occupava anche da ultimo tali posizioni, nelle quali poteva ancòra aver fiducia di ritogliere al nemico i suoi primitivi successi.

Ma per arrivare a tanto, bisognavano certamente altri sagrificj non meno sanguinosi di quelli, a cui già avevamo dovuto sottostare, e pei quali il mio cuore era profondamente amareggiato di dolore.

In tali congiunture era mio dovere altresì di tener serio conto delle proposte di pace che frattanto mi venivano fatte.

Le dure prove che la continuazione della guerra avrebbe imposte, sarebbero state tanto più penose, in quanto che io ero già stato costretto a domandare ai miei fedeli sudditi ragguardevoli sagrificj di danaro e di sangue. E il successo sarebbe per me rimasto pur sempre incerto, massime dopo esssere stato così amaramente deluso nella speranza ch'io mi avevo di non rimaner solo nella lotta, la quale non venne intrapresa nel solo interesse del buon diritto dell'Austria.

Sebbene la nostra giusta causa avesse destato nella maggior parte d'Alemagna calde e commoventi simpatie, e non meno in alcuni governi che nei popoli, tuttavia *i naturali nostri alleati si rifiutarono ostinatamente a riconoscere l'alta significanza della questione per cui si combatteva.*

L'Austria si trovava pertanto costretta ad affrontare da sola avvenimenti, la cui gravità poteva aumentare ad ogni istante.

Per conseguenza l'onore dell'Austria essendo salvo mercè dell'eroico coraggio spiegato dall'armata sui campi di battaglia, io dovetti risolvermi ad obedire alle considerazioni politiche, a fare un sacrificio per ristabilire la pace, a dare il mio consenso ai preliminari assegnati per la sua conclusione finale; dopo però aver avuto certezza, mediante intelligenze fatte direttamente coll'imperator de' francesi, e senza intervento d'alcun terzo, che io otterrei in ogni caso, condizioni più favorevoli di quelle, che mi avrei potuto aspettare dall'immischiarsi nelle trattative delle tre grandi Potenze, che non presero parte alcuna alla guerra.

Sventuratamente fu necessità il dover distaccare la maggior parte della Lombardia dal resto dell'impero.

Devo però consolarmi nell'idea d'aver ridonato i beneficj della pace ai miei amati popoli. E questi beneficj mi sono doppiamente preziosi per ciò, che io potrò ormai consacrarmi tranquillamente con tutta attenzione e sollecitudine a compiere la missione che mi sono imposta, quella, voglio dire, di fondare su basi solide il benessere e la potenza dell'Austria, animando il ben inteso sviluppo delle sue forze morali e fisiche, con miglioramenti delle leggi e dell'amministrazione.

In questi ultimi tempi di prove e di sagrificj, i miei popoli mi hanno fedelmente sostenuto: ch'essi mi sorreggano ben anche nell'opera di pace da me intrapresa, e m'ajutino a condurre ad effetto le mie buone intenzioni.

Ebbi già occasione di attestare la mia riconoscenza alla mia brava armata in uno speciale *Ordine del giorno*.

Ad essa rinnovo in oggi l'espressione di tali miei sentimenti, nell'atto di diriger la parola a' miei popoli, ai quali porgo ringraziamenti, perchè mandarono i loro figli a combattere per Dio, per l'imperatore e per la patria. Ricordo

con dolore gli eroici compagni d'armi che caddero sui campi di battaglia, per non rialzarsi mai più.

FRANCESCO GIUSEPPE.

INDIRIZZO degli emigrati veneti ai milanesi.

Milano, 16 luglio 1859.

Undici anni fa, dopo che con uno sforzo eroico di cinque giornate scuoteste il giogo dell'austriaco, e, col solo ajuto del valoroso re Carlo Alberto, lo ricacciaste oltre il Mincio, il governo di Vienna vi offriva pace e libertà a condizione di poter egli continuare a signoreggiar la Venezia (*).

Considerazioni di fredda politica, anche scevra da ogni idea di egoismo, avrebbero potuto consigliarvi ad accettare; ma voi, generosi, non ascoltaste che lo slancio del vostro cuore, e piuttosto che vedere oppresse quelle provincie alle quali vi legavano communità d'interessi e di simpatie, rigettaste la fratricida proposta, e vi assoggettaste a ricadere più tardi sotto l'abborrito giogo straniero.

(*) Il 24 maggio 1848, il barone Hummelauer, autorizzatovi dal barone Pillersdorf, presidente del ministero imperiale austriaco, avea sottoposto al gabinetto di *Saint-James* il seguente *memorandum*, come base della proposta mediazione:

« La Lombardia cesserà di appartenere all'Austria. Essa sarà libera di rimanere indipendente o di riunirsi a quell'altro Stato dell'Italia che credesse dover scegliere. Essa si addosserà una parte proporzionale del debito austriaco. Lo Stato veneto resterà sotto la sovranità dell'imperatore; avrà un'amministrazione separata, affatto nazionale, diretta dai rappresentanti del paese, senza l' intervento del governo imperiale, e rappresentata presso il governo centrale della monarchia da un ministro che dirigerebbe le sue relazioni con questo governo.

« L'amministrazione veneta avrebbe per presidente un arciduca vice-re, il quale risiederebbe a Venezia in qualità di luogotenente dell'imperatore.

« Lo Stato veneto pagherebbe le sue proprie spese e contribuirebbe a quelle dell'imperatore per 200 mila lire all'anno. Esso si assumerà per suo conto una parte del debito nazionale. L'armata veneta sarà tutta nazionale, ma sottoposta al ministro della guerra. »

Queste condizioni, presentate al governo provvisorio di Milano ed al consiglio del re, vennero rifiutate, dicendo che non si poteva far pace prima che tutta Italia non fosse sgombra d'austriaci.

Oggi una necessità misteriosa, che noi deploriamo senza accusare, mette ad effetto questa dolorosa separazione; e mentre la Lombardia ricupera la tanto sospirata libertà, e raggiunge il più ardente de' suoi voti col formar parte degli Stati retti da Vittorio Emanuele, la Venezia rimane inopinatamente sotto lo scettro dell'Austria.

Ma voi non sentiste la gioja della vostra tanto desiata liberazione; ed il bullettino fatale che annunziava la conclusione della pace, non ebbe che un' eco sola, un grido di lamento per la sorte dei veneti.

Fratelli! Quel grido scese come un conforto nei nostri cuori straziati, fu la benedizione del caritatevole al condannato, fu la speranza di un avvenire migliore, accertata dalla manifestazione di animi pietosi in pari tempo che forti.

La Venezia seppe e riconobbe il generoso vostro sacrificio del 1848.

La Venezia saprà da noi la viva parte che prendeste alla novella sua sciagura: e, se adesso non possiamo darvi che poche parole di ringraziamento bagnate di amare lagrime, possiamo però assicurarvi, che quando sorgerà anche pei veneti un'êra felice, e che, paghi i nostri voti, formeremo tutti una sola famiglia sotto l'egida del glorioso re che sguainò la spada per l'indipendenza di tutta Italia, sapremo provarvi coi fatti, che i legami formati per tanti anni di communi sofferenze sono ancor deboli in confronto di quelli stretti dal vincolo della gratitudine e della riconoscenza per la pietà, di cui, dimenticando le vostre gioje, ci deste testè spontanea ed universale testimonianza.

Gli emigrati veneti dimoranti in Milano.

(Seguono le firme.)



INDIRIZZO delle donne modenesi al dittatore Farini. (*)

Modena, 16 luglio 1859.

Eccellenza!

La firma nostra non è accettata nelle sottoscrizioni aperte dal patriotico nostro municipio; pure, italiane al pari dei nostri padri, fratelli, sposi e figli, sentiamo il bisogno di esprimere il nostro voto.

Cento indirizzi con migliaja di firme sono già stati presentati onde l'E. V. possa far conoscere al re Vittorio che la popolazione di questo paese intende confermare la dedizione già fatta nel 1848 replicata pochi dì fa.

Offrono gli uomini un voto al re *galantuomo*, pronti a sostenerlo colle armi, coll'ingegno, colla parola, col danaro per difendere il loro diritto, il loro paese, il loro re; noi pure offriamo ogni opera che la nostra debolezza non contrasti al buon volere.

Saremo al bisogno forti e pie come le nostre sorelle di Roma, di Milano, di Brescia. Anche una donna può essere utile alla patria, o educatrice come la Ferrucci, o forte come l'Anitta del generale Garibaldi.

Se il governo austriaco ha punito, per politica a lui avversa, noi donne, e punito fino colle verghe, sotto un libero governo avremo certo il diritto di dare un voto per l'indipendenza del nostro paese, per l'annessione al generoso Piemonte.

(Seguono 6064 firme delle donne modenesi).

---

16 luglio. — *Ritorno a Parigi dell'imperatore Napoleone III.*
— *Grande manifestazione popolare a Modena, a favore del re Vittorio Emanuele, e contro il ritorno del duca.*
— *L'Austra domanda alla Dieta di ridurre i contingenti federali sul piede di pace.*

(*) A quest'indirizzo si sottoscrissero anche le donne sassolesi con 300 firme.

— *Con decreto odierno del commissario straordinario per le Romagne, si sciolgono i consigli e le magistrature communali nominate dal cessato governo pontificio, e si incaricano le intendenze o giunte provinciali della nomina di commissioni municipali provvisorie dei singoli communi.*



ORDINE DEL GIORNO del principe reggente di Prussia all'esercito prussiano.

Castello di Babelsberg, 16 luglio 1859.

Nel punto in cui scoppiò la guerra fra due grandi Potenze nostre vicine, io ordinai che l'esercito fosse posto sul piede di guerra, per sostenere la posizione della Prussia come Potenza di primo ordine. Il pericolo che allora ci minacciava è cessato. Mentre voi erevate ancòra in cammino per recarvi alle posizioni destinatevi, le Potenze belligeranti stipularono inprovvisamente la pace.

Il vostro avanzarvi ha manifestato la ferma risoluzione di custodire intatti i nostri confini e quelli della Germania, qualunque fosse stata la sorte delle armi. Voi avete risposto alla sollecitudine ch'io mi attendevo da voi, conservando in tutto una attitudine degna del nome prussiano. I vostri sagrificj personali furono grandi; ve ne esprimo la mia piena sodisfazione.

GUGLIELMO.
principe di Prussia, reggente.



DISCORSO di lord Derby.

A rendere noto quali fossero le viste del cessato ministero inglese circa la questione italiana, e quali disposizioni esso avesse a nostro riguardo, crediamo utilissimo il riprodurre, per ciò che concerne la politica esterna, gran parte del discorso

tenuto da lord Derby in occasione di un banchetto dato a Londra il 16 luglio in onore di lui e del sig. D'Israeli dal partito conservatore o torista.

Londra, 16 luglio 1859.

. . . .

La corrispondenza diplomatica da noi esposta agli occhi del paese mostrò con qual zelo e con quale sollecitudine fosse stata studiata la questione italiana, e quelli che non avevano esitato a condannarci, scusarono dapoi la loro condotta dicendo, che se i documenti fossero stati communicati prima al parlamento, ciò avrebbe modificato la loro opinione. Noi abbiamo più presto la sodisfazione di sapere che la produzione di queste carte, secondo il giudizio degli uomini di stato inglesi di tutti i partiti, e secondo quello degli uomini di stato stranieri, ha provato quanto noi fossimo decisi ad osservare la più stretta neutralità. Se invanamente abbiamo sprecate le nostre esortazioni e le nostre preghiere, non è già per difetto di sincerità o d'imparzialità ch'esse non riuscirono ad impedire la guerra fra le due parti, le quali erano anteriormente determinate a farla.

La guerra è terminata, ed ogni amico dell'umanità deve rallegrarsi di veder cessata l'effusione di quei torrenti di sangue umano che furono a profusione versati a Magenta, a Solferino, e in altri luoghi d'Italia. Non è ancor tempo di poter parlare con esattezza delle condizioni di questa tregua o di questa pace. Ma debbo confessarvi che, dopo gli schiarimenti che noi possediamo attualmente, io riguardo lo stato delle cose da lei prodotto come più critico e più pericoloso di quello che esisteva dapprima. A mio avviso, questa guerra venne intrapresa per motivi *insufficienti,* giacchè, fra tutti gli scopi che furono posti avanti per giustificarla, non ve ne ha un solo che siasi verificato o che sia stato raggiunto dalla pace, e, in alcuni punti, la situazione è anzi peggiore.

Noi che ammiriamo i governi costituzionali, noi che, in-

sieme coi veri amici della libertà, ammiriamo sinceramente l'esempio del regno di Sardegna in lotta per la libertà costituzionale, ed evitante il dispotismo del pari che gli eccessi della licenza, noi vedemmo con dispiacere come questo regno non si contentasse di godere della sua libertà e della sua costituzione, come non si appagasse di servire d'esempio al rimanente d'Italia ed alle altre nazioni; noi lo vedemmo con dolore *abbandonare la via costituzionale, sforzandosi d'eccitare l'animosità, i neri intrighi e le macchinazioni in mezzo ai popoli*, mantenendo delle armate che rovinano le sue finanze e che distrussero la sua prosperità. E quale fu il risultato d'un sacrificio di 100,000 uomini (poichè la cifra degli uomini posti fuori di combattimento in questa breve campagna non può essere stata minore)? Quali ne furono i motivi? Furono la presenza dello straniero in Italia, la cattiva amministrazione degli Stati del papa, il malcontento dei popoli, la necessità di liberarli dal giogo straniero, di lasciarli scegliersi da loro il proprio governo. La lotta è terminata, e quali sono le condizioni alle quali, secondo quanto conosciamo, fu fatta la pace? quali ne sono i vantaggi per la libertà dell'Italia?

La stessa costituzione sarda è stata sospesa: io spero che ciò non debba durare se non fin tanto che durerà la lotta. L'Austria è stata cacciata dal Milanese, che fu riconosciuto dall'imperatore Napoleone quale legittimo patrimonio dell'Austria fin ch'ella stessa rimanesse entro i suoi limiti. Ed a quale scopo? Per lasciar libera Milano di scegliersi un governo? No: Terminate le ostilità, la Francia accetta dall'Austria il dono di quel territorio e lo getta sdegnosamente al suo alleato. Che più? *Io non trovo che la nazione italiana abbia ragione di lamentarsi del suo governo*; ma se ella si lagnasse a buon diritto, se si bramasse la libertà d'Italia, che doveva fare la Sardegna? Ella si è aggregata la Lombardia, col consenso del suo potente alleato. Resta a sapersi se *ciò piace* agli abitanti della Lombardia od anche del Piemonte. Ella

ha voluto annettersi Modena, Parma e la Toscana; ma un *voto* si oppose a questi *progetti ambiziosi*, e il risultato di tutte queste macchinazioni fu che la Toscana, Modena, e, *io lo spero*, Parma, saranno riposte nel loro antico stato dall'autorità dello straniero, e, credo, anche del Piemonte. Quali sono i miglioramenti negli Stati del Papa? Nessuno. E di più, verrà stabilita una confederazione di tutti gli Stati coi loro antichi capi, compresevi la Venezia e l'Austria. Questa confederazione, il Piemonte incluso, sarà sotto la presidenza del sovrano Pontefice degli Stati romani.

Non crediate ch'io esprima quì un'opinione; essa sarebbe prematura in quanto concerne i probabili risultati del movimento. Ma ciò ch'io considero come un risultato inevitabile è, che gli amici della libertà, eccessiva o moderata, questi uomini di cui furono eccitate le speranze, saranno doppiamente disingannati. Che che ne avvenga, io mi rallegro che sia cessata la guerra. Io rendo piena ed intera giustizia all'imperatore dei francesi per i diversi motivi di politica e di umanità che lo impegnarono a mettere un pronto fine agli orrori della guerra, poichè io penso, che poco tempo ancòra sarebbe trascorso, e l'Europa sarebbe stata avvolta in una generale conflagrazione; ed è impossibile il dire quando questa guerra avrebbe avuto termine. Dico pertanto esser questa una situazione che deve porgere all'Inghilterra materia a grandi e serie riflessioni.

Le passioni sono state eccitate in tutta l'Europa. Furono fatti grandi armamenti. Sovratutto la potenza militare della Francia, che ha sempre predominato in quel paese, ma che, durante un certo tempo, sembrava essersi assopita e aver fatto luogo a sentimenti pacifici, questo ardore bellicoso s'è ridestato, e la repentina cessazione della guerra non permise alle passioni così fomentate d'essere sodisfatte. La Francia oggidì ha non solo una potente armata, ma continua tuttora ad aumentarne la forza, ad allestire le flotte più formidabili e minacciose, e che non sono per nulla necessarie alla

sua difesa. La Francia può riposarsi sicura sulla sua armata; ma una flotta francese imponente dee sembrare all'altre nazioni del mondo avere uno scopo non di difesa naturale, ma d'aggressione.

Io sono fermamente convinto che l'imperatore dei francesi desidera conservare coll'Inghilterra relazioni amichevoli, e spero bene ch'esse verranno mantenute. Epperò io dico che queste relazioni saranno gravemente compromesse; che questi nostri desiderj, qualunque siano, d'essere in buone relazioni colla Francia, verranno paralizzati, ove noi siamo obligati a fare gli sforzi quasi sovrumani che facciamo, e che ne abbisogna continuare, per mantenere la nostra marina in quello stato di completo armamento, che essenzialmente importa alla stessa esistenza del nostro paese.

Io dico che noi bramiamo di rimanere in pace, e questa brama, ne sono sicuro, è divisa dal gabinetto attuale. Ciònondimeno la posizione della Francia in questo momento, col suo potente esercito, con una marina considerevole e che s'aumenta vieppiù mercè lo spirito militare e l'effervescenza che si sono destati in mezzo al popolo, qualunque siano i voti personali dell'imperatore a fine di mantenere con noi le relazioni attuali, presenta uno stato di cose di natura tale, da turbare le amichevoli relazioni che debbono fra noi esistere; e da provocare una guerra fatalmente necessaria alla felicità ed agl'interessi universali. Io attendo con ansietà, ma con fiducia, che i miei compatrioti non soffrano che il presente o tutt'altro governo rallenti negli sforzi imperiosamente necessarii a porre l'Inghilterra in uno stato di perfetta sicurezza.

Qualunque sia la confidenza ch'io possa avere nelle buone disposizioni, nei voti personali e nella saggia politica dell'imperatore Napoleone, mi faccio l'interprete e l'eco del nobile sentimento espresso nella precedente seduta dal mio illustre ed onorevole amico lord Lyndhurst, e dico, che per quanta fiducia io possa avere in altrui, non consentirò giam-

mai a lasciar dipendere dal buon volere o dalla moderazione della Francia, o di qualch'altra parte del mondo, l'onore, la sicurezza e gli interessi dell' Inghilterra.

Signori, desiderando di tutto cuore, com'io desidero, che la pace sia mantenuta, sono persuaso che voi direte con me essere dovere dell'Inghilterra il trovarsi perfettamente ed interamente disposta a tutto fare per la sua difesa; che una falsa economia, una sciocca parsimonia non tolgono al paese di fare tutti i suoi sforzi per fortificare e migliorare le difese nazionali. Io son certo che, quali si siano i sacrificj domandati da questo o da quel governo, essi verranno di tutto cuore accordati da coloro che si gloriano d'essere il gran partito conservatore del loro paese *(Applausi vivi e prolungati)*.

---

17 luglio. — *Arrivo a Torino del march. Massimo D'Azeglio, essendo cessato, dopo la conclusione della pace, lo scopo della sua missione.* —

— *Arrivo a Vienna dell'imperatore Francesco Giuseppe.*

INDIRIZZO presentato dal municipio di Como a S. M. il re Vittorio Emanuele II. (*)

Como, 17 luglio 1859.

Cariche d'allori riedono le bandiere alleate dai campi di battaglia, e la fama che fu conchiusa la pace dalle parti belligeranti, echeggia dovunque si attendevano i grandi risultati della lotta tra la barbarie e la civiltà. La clamorosa novella non ha però portato la gioja in ogni cuore, perchè tutta Italia teme siano deluse le sue lunghe speranze, e la Venezia sospira ancòra invano il giorno del suo riscatto. E

(*) Nell'istessa occasione venne dal municipio presentato altro *indirizzo* a S. E. il conte di Cavour.

con tutta Italia, certamente, è attristato il cuor Vostro, o magnanimo Sire, perchè il dubio che non siano avverati i felici suoi destini non lascia riposo ai generosi Vostri sentimenti.

Al loro amato re, primo ed invitto campione dell'italiana indipendenza, all'affettuoso padre de' suoi popoli, osano quindi anco il municipio ed i cittadini di Como esprimere le loro angosciose incertezze sulle sorti della Venezia; osano anch'essi dividerne i timori colla Maestà Vostra, per acquistarsi qualche diritto a concepire nuove speranze e più intensi desiderii, i quali, sorretti dalla ferma ed eroica devozione Vostra alla gran patria commune, ci otterranno da Napoleone III l'immancabile adempimento della promessa che *l'Italia sia libera fino all' Adriatico.*

Il Podestà.

Gli Assessori

(Seguono le firme).



INDIRIZZO della città di Reggio al re Vittorio Emanuele, presentatogli col mezzo dell'intendente generale cav. Campi.

Reggio, 17 luglio 1859.

Sire!

La fede che la città di Reggio nell'anno 1848 giurò al Vostro gran genitore nel tempio istesso dedicato alla gran Madre di Dio, dinanzi al quale ora tutta raccolta manifesta al rappresentante del Vostro governo la risoluta volontà di mantenerla, è intatta.

Qualunque siano le condizioni della pace, esse non potranno mai toglierci a Voi, perchè noi siamo vostri per antico affetto e per un sacro voto: e bene vel diranno le rinno-

vate innumerevoli sottoscrizioni a cui anelante corre ora ogni ordine di cittadini, testimonio di nostra incrollabile costanza.

Che se la nostra voce è troppo debole perchè possa giungere sino al magnanimo Vostro alleato, Voi, o sire, fategli conoscere i nostri voti e additategli la nostra gioventù, la quale, per l'indipendenza e per l'unione al Vostro regno, disprezzando gli ostacoli opposti dalla tirannide, correva animosa sotto le Vostre bandiere, dividendo cogli agguerriti soldati dell'esercito alleato i pericoli e gli allori di Montebello, Palestro e S. Martino.

E se l'antico dominatore di queste provincie volesse ora tentare di ricuperarle per forza di armi, sappiate, o sire, sappia l'Europa, che la città di Reggio, sebbene vedovata della sua più forte gioventù, saprà respingere gli sgherri della tirannia, e che sin d'ora tutte le provincie modenesi sono pronte a sorgere come un uomo solo per difendere e mantenere il sacro patto che a voi indissolubilmente le stringe.

In questo frangente, Voi, o Sire, non permetterete che i Vostri rappresentanti ci abbandonino: noi siamo Vostri, Voi ci dovete proteggere.

Il rappresentante del Vostro governo vi dirà, o sire, se questa sia manifestazione spontanea dei sentimenti da cui è animata la Vostra città di Reggio.



DICHIARAZIONE formulata dai democratici di tutte le parti della Germania, riunitisi in Eisenach.

Eisenach, 17 luglio 1859.

1.° Noi vediamo nella situazione attuale del mondo grandi pericoli per l'indipendenza della nostra gran patria tedesca, e questi pericoli sono accresciuti anzichè diminuiti dalla pace or'ora conchiusa tra la Francia e l'Austria.

2.° Questi pericoli hanno la loro ultima causa nei difetti della costituzione federale della Germania, e non possono essere allontanati che mediante una pronta modificazione di questa Costituzione stessa.

3.° A questo scopo è necessario che la Dieta germanica sia sostituita da un governo centrale dell'Alemagna, fermo, forte e permanente, e che venga convocata un'assemblea nazionale.

4.° Nella situazione presente gli atti opportuni a raggiungere questo scopo non possono emanare che dalla Prussia, e giova quindi sforzarsi di indurre questa Potenza a prenderne l'iniziativa.

5.° A questo scopo, e per proteggere più vigorosamente gli interessi tedeschi, fa d'uopo conferire provvisoriamente alla Prussia, sino alla costituzione definitiva del governo centrale tedesco, la direzione delle forze militari alemanne e la rappresentanza diplomatica della Germania all'esterno.

6.° È dovere d'ogni tedesco l'appoggiare con tutte le sue forze il governo prussiano nel tendere a questo scopo, e per certo il popolo tedesco non indietreggerà inanzi ad alcun sacrificio che contribuisca all'indipendenza, all'unità ed al benessere della patria tedesca.



ISTANZA diretta al podestà di Rovereto, circa l'annessione del Tirolo alla Confederazione italiana.

Rovereto, 18 Luglio 1859.

Illustrissimo signor Podestà!

I sottoscritti rappresentanti hanno letto con sommo piacere nel preg. dispaccio dell' I. R. luogotenenza al civico magistrato, in data del 13 corrente, che S. M. I. R. A. *favorisce l'erezione di una confederazione italiana*, e rende

così possibile una gran patria italiana, che è l'aspirazione fervente di 26 millioni di cuori, formanti la grande famiglia.

Con eguale piacere i sottoscritti rappresentanti lessero nel manifesto imperiale... del 15 corrente il fermo volere di S. M. di fondare durevolmente l'interno benessere de' suoi popoli sullo sviluppo opportuno delle loro forze morali e materiali, e sui miglioramenti nella legislazione ed amministrazione *che stanno in armonia coi tempi.....*

Noi ci crederemmo indegni delle sovrane benevole espressioni..... indegni di appartenere alla riunita famiglia italiana se non cogliessimo sì felice occasione per ricordare ancòra una volta umilissimamente alla M. S., che noi pure siamo membri della riconosciuta italiana nazionalità, e che i nostri interessi, la nostra lingua, i nostri costumi, la posizione, il clima, la letteratura, il bisogno nostro supremo ci chiamano irresistibilmente a formar parte dell'iniziata italica confederazione.

Noi crediamo quindi venuto il momento in cui i municipii di questa estrema parte d'Italia, che fu già unita al Tirolo, alzino fidentemente le loro voci avanti al trono; e, quai rappresentanti di 400,000 Italiani, invochino con tutta la forza di sì alti bisogni lo scioglimento del nesso, che politicamente li univa ad una gloriosa, sì, ma estranea nazionalità, ad interessi materiali e morali, grandiosi certo, ma stranieri ai proprii bisogni; scioglimento sempre bramato, chiesto già vivamente altra volta e propugnato vigorosamente da rappresentanti di questa estrema parte d'Italia alle alte Diete di Francoforte e di Kremsier.

S. M...., che vide sempre con piacere gli slanci de' suoi popoli alemanni verso la gran patria alemanna (?), che favorisce ora un'italiana confederazione..., che riconosce e altamente proclama come necessarii tutti quei miglioramenti di legislazione ed amministrazione che stanno in armonia co' tempi...., non potrà, noi ne siam certi, che applaudire alle nostre preghiere, trovarle giuste, convenienti, adatte a tempi,

ed esaudirle... chiamandoci a far parte della nuova italica confederazione, che è la sola nostra famiglia, la sacra nostra nazione, unendoci appunto alle venete provincie....

I sottoscritti rappresentanti chieggono quindi premurosamente al loro podestà che voglia al più presto riunirli in apposita sessione di rappresentanza, onde avvisare ai modi più opportuni per far giungere... al trono le fervide nostre preghiere e il troppo a lungo represso palpito dei nostri cuori. (*)

---

19 luglio — *Formazione a Torino del nuovo ministero composto dei seguenti: Cav. Alfonso* LA-MAMARMORA, *presidente e ministro di guerra e marina; Cav. Gius.* DABORMIDA, *ministro degli affari esteri; Cav. Urbano* RATTAZZI, *ministro dell'interno; commend. Giov.* OYTANA, *ministro delle Finanze; avv. Vincenzo* MIGLIETTI, *ministro di grazia e giustizia; march. Pietro* MONTICELLI, *ministro dei lavori publici; conte Gabrio* CASATI, *ministro dell'istruzione publica (quest'ultimo per decreto posteriore.)*

ORDINE DEL GIORNO del generale Garibaldi.

Lovere, 19 luglio 1859.

Comunque vadano le cose politiche nelle circostanze presenti, gl'italiani devono, non solo non deporre le armi e manifestare scoraggiamento, ma ingrossare le file e dimostrare all'Europa che, guidati dal prode Vittorio Emanuele, sono pronti a nuovamente affrontare le vicissitudini della guerra, comunque essa si presenti.

GARIBALDI.

(*) La sessione municipale domandata in questa istanza, da noi abbreviata delle parti meno importanti, fu tenuta ai 26 luglio, e, presenti 22 sopra 24 rappresentanti, venne ad unanimità adottata la proposta contenuta nell'istanza suddetta, nonchè l'altra conforme del municipio di Trento. (Vedi in quest'Archivio la *Deliberazione del municipio tridentino in data 23 luglio.*)

LETTERA indirizzata dal cav. Boncompagni al giornale il *Morning-Post*, in risposta ad un discorso di lord Normanby, membro della camera dei lordi.

Firenze, 19 luglio 1859 (*).

Sig. redattore del *Morning-Post!*

In un discorso pronunciato alla camera dei lordi, il march. di Normanby, fondandosi sulla cognizione ch'ei pretende possedere di quanto avvenne in Toscana, dice ch'io mi sono disonorato come diplomatico, cospirando contro il sovrano, presso la Corte del quale io ero accreditato, ed aggiunge, che le truppe mancarono al loro dovere di fedeltà, sotto l'influenza della subornazione e della corruzione praticate da me e da miei agenti.

Il nobile lord aggiunge, che dall'alto del mio balcone io ringraziai la folla tumultuante di ciò ch'ella aveva fatto, e che m'impadronii del governo in nome del mio signore.

Dopo tali asserzioni, uno de' suoi nobili colleghi, lord Stratford de Redcliffe, dichiarò con eguale giustizia e collo stesso buon genio che il granduca di Toscana avrebbe avuto il diritto di farmi appendere dinanzi alla porta del mio palazzo.

Se il discorso di lord Normanby fosse stato pronunciato e publicato in Italia, io mi sarei astenuto dal rispondervi. Il mio carattere, spero, è bastantemente conosciuto da'miei compatrioti, qualunque sia la loro opinione politica, perchè queste imputazioni possano in alcun modo intaccare il mio onore. Ma allorquando simili asserzioni provengono dall'estero, quando hanno l'autorità d'un discorso pronunciato nella camera dei lordi da un membro che dicesi testimonio oculare degli avvenimenti, mi trovo in obligo verso il governo del re, di cui sono rappresentante, di ristabilire la verità dei fatti, e di non lasciarmi imputare atti diametralmente opposti ai principii che mi guidarono mai sempre. A misura che la guerra

(*) Il *Morning-Post*, publicò questa lettera soltanto il 16 settembre, dichiarando, che alte considerazioni politiche ritardarono sino a quel giorno la publicazione di tale documento.

tra il Piemonte e l'Austria diveniva imminente, io osservavo che una rivoluzione era inevitabile in Toscana, se il governo ricusava associarsi al sentimento nazionale.

Da quel momento io presi col ministero misure per impegnarlo ad entrare nell'alleanza franco-sarda; e lo stesso giorno di Pasqua 24 aprile, due giorni prima della rivoluzione, io rimisi al signor Lenzoni, ministro degli affari esteri, una Nota nella quale persuadevo il suo governo ad entrare nell'alleanza, indicandogli i pericoli della situazione in cui il governo erasi posto.

Nel tempo stesso ch'io davo questi consigli al governo, usavo di tutta l'influenza che possedevo sui Capi del partito liberale, per indurli ad astenersi da ogni atto illegale, da ogni moto rivoluzionario, da ogni esigenza sulla politica interna, da ogni recriminazione sul passato che avesse potuto dar motivo alla Corte ed al governo di diffidare del partito nazionale.

Quando vidi che, in séguito all'ostinazione del governo, la rivoluzione stava per iscoppiare, esortai i capi del movimento co' quali ero in relazione, ad impedire tutto quanto avesse potuto condurre all'effusione di sangue o disonorare il paese. Il 27, durante l'insurrezione, indirizzai un discorso al popolo riunitosi sotto le mie finestre, ed impiegai tutti i mezzi ch'erano in mio potere, per distorlo dal commettere verun eccesso; a tal che, la famiglia reale, abbandonando Firenze di pieno giorno, e in mezzo ad un popolo in istato di rivoluzione, potè ottenere i riguardi e le attenzioni dovute alla sua posizione ed al suo infortunio.

Grazie al buon senso del popolo fiorentino ed agli uomini che lo dirigevano, mi fu facile conseguire l'intento.

Lord Normanby mostra un'ignoranza assoluta, quando dice che al primo momento della rivoluzione io mi impadronii del governo dirigendomi alla moltitudine insorta, che erasi riunita sotto il mio balcone. Se Lord Normanby avesse consultato i documenti autentici, non avrebbe ignorato il fatto,

che avendo il granduca abbandonato la Toscana senza prendere alcuna misura per l'interesse del paese, il municipio si vide obligato, onde prevenire l'anarchia, ad istituire un governo provvisorio composto dei signori Peruzzi, Malenchini e Danzini; e non avrebbe ignorato che il governo provvisorio si affrettò a chiedere al re Vittorio Emanuele che prendesse misure pel governo del paese, dimodochè la Toscana potesse efficacemente cooperare alla guerra dell'indipendenza. Fu in séguito a queste pratiche che S. M. mi incaricò di rappresentarla in qualità di commissario straordinario.

Dopo questi errori, nei quali lord Normanby cade su fatti publici e notorii, provati da documenti autentici, si può scorgere qual fede debbasi prestare a'suoi scritti quando tratta di fatti che non avvennero sotto gli occhi di tutti. Il nobile lord pretende conoscere personalmente assai bene il paese in cui dimorò, ma questa cognizione non può essere basata che sopra informazioni fornite da testimonj imperfettamente istruiti o poco degni di fede. Se non fosse così, il marchese di Normanby non sarebbe rimasto nell'ignoranza di fatti che sono conosciuti da tutti coloro che seguirono il movimento degli eventi politici in Toscana.

Spero che voi avrete la compiacenza di inserire questa lettera nel vostro pregevole giornale.

Ricevete, signore, ecc.

B. Boncompagni
*regio commissario in Toscana
pel re Vittorio Emanuele durante la
guerra d'indipendenza.*



DECRETO del commissariato straordinario per le Romagne.

Bologna, 19 luglio 1859.

Visto che nel nostro manifesto del 15 luglio corrente fu annunziato che sarebbe stata costituita quanto prima una rappresentanza centrale, e che nel frattanto, per circondarci fin d'ora dei lumi d'uomini che rappresentino l'opinione del paese, venne ordinata la formazione di un Consiglio di Stato;

decretiamo:

1.° È istituito un Consiglio di Stato, che si compone di quindici consiglieri, scelti dal commissario straordinario sopra Note presentate dai gerenti delle sezioni governative e formate dai nomi proposti dalle Giunte provinciali.

2.° Il Consiglio di Stato sarà presieduto dal commissario straordinario o da quello dei gerenti delle sezioni governative ch'egli sarà per destinare.

3.° I consiglieri dovranno aver oltrepassato l'anno trentesimo di loro età.

4.° I gerenti delle sezioni governative, o in loro vece i rispettivi segretarj generali, potranno intervenire alle adunanze del Consiglio di Stato.

5.° Il Consiglio di Stato potrà essere richiesto del suo parere sopra i progetti di legge e sopra qualunque questione che gli sia sottoposta dal commissario straordinario. Potrà ancóra essere incaricato di compilare i progetti di legge.

6.° I consiglieri di Stato adempiono le loro incombenze o riuniti in adunanza generale, o divisi in sezioni.

7.° Le sezioni sono tre, e ciascuna si compone di cinque consiglieri. La prima sezione si occupa di affari interni e di publica sicurezza; la seconda di affari di grazia e giustizia, d'istruzione e di beneficenza publica, e di belle arti; la terza di finanze, di commercio, lavori publici, industria ed agricoltura. Quali dei consiglieri di Stato all'una od all'altra delle tre sezioni appartengano, è stabilito dal commissario straordinario.

8.° Il Consiglio di Stato si unisce ordinariamente in adunanza generale una volta per settimana, e straordinariamente tutte le volte che il commissario lo reputa neccessario. Le sezioni si uniscono a seconda del bisogno: ogni sezione avrà per presidente il consigliere della sezione che è primo per ordine di nomina.

9.° Al Consiglio di Stato è addetto un segretario generale, il quale assiste alle adunanze generali, ne redige le deliberazioni, distribuisce, sia al Consiglio, sia alle sezioni, le materie rimesse dal commissario straordinario, e si occupa della corrispondenza subordinatamente al Consiglio.

10.° Nelle disposizioni governative si farà menzione se furono emanate, riportato il parere del Consiglio di Stato.

11.° In casi d'urgenza e fino a che il paese non avrà la rappresentanza centrale, annunziata dal manifesto del 15 del corrente, potrà il Consiglio di Stato, ottenuta l'autorizzazione del commissario straordinario, rendersi interprete dei voti e dei bisogni delle popolazioni di queste provincie.

Pel commissario straordinario,
Il colonnello ENRICO FALICON.
Il gerente la sezione delle finanze,
GIOACHIMO NAPOLEONE PEPOLI.
Il gerente la sezione dell'interno è di publica sicurezza,
ANT. MONTANARI.
Il gerente la sezione dei lavori publici e per interim di grazia e giustizia,
IPPOLITO GAMBA.
Il gerente la sezione dell'istruzione e publica beneficenza,
CESARE ALBICINI.



AVVISO dell' I. R. Direzione di Polizia in Venezia.

Venezia, 19 luglio 1859.

Abbenchè la conclusione della pace offra ai buoni cittadini occasione e campo a raccoglierne già a quest'ora i frutti,

pure alcuni nemici dell' ordine e della quiete continuano ad agitare il publico meno esperto con notizie false, allarmanti e altrettanto assurde pel solo scopo di contrastare l'interesse publico col mantenere vive delle vane ed illusorie speranze, e forse anche col promuoveve dei disordini, i quali non potrebbero produrre altro effetto che quello di rivolgere contro i colpevoli il rigore delle leggi marziali.

Mentre esorto, dietro autorizzazione superiore, il publico a non lasciarsi ingannare da siffatti malevoli, rammento che lo *Stato d'assedio* vige tuttora, e che in base di questo si procederà col maggior rigore contra i disseminatori di false ed allarmanti notizie, in quantochè la ostinata perseveranza di taluno dei detti forsennati esige la più severa repressione, onde non solo mantenere il publico buon ordine, ma anche garantire i sudditi fedeli e tranquilli dalle fatali conseguenze di simili mene perverse.

A raggiungere questa meta, saprò adoperare tutti i mezzi che sono a mia disposizione.

L' I. R. consigliere di reggenza, direttore di polizia
ADOLFO cav. di STRAUB.

ARTICOLO della *Gazzetta prussiana* (*) **intorno ai preliminari della pace di Villafranca.**

Berlino, 19 luglio 1859.

La sorpresa che doveva cagionare al primo istante la sùbita ed inattesa notizia della pace, ha dato ora luogo ad un giudizio calmo e riflessivo; a poco a poco comprendesi generalmente tutto ciò che vi ha di grande nel fatto del ristabilimento della pace, e che anche questa volta i concepiti timori di una gran guerra europea non si sono realizzati.

(*) Giornale semi-officiale, organo del gabinetto prussiano.

Se ciò fu possibile, lo si deve in gran parte all'attitudine osservata dalla Prussia in questi ultimi mesi. Si può egli disconoscere che sarebbe essenzialmente dipenduto dalla Prussia il dare alla guerra le proporzioni che si temevano partecipandovi ella stessa e strascinandovi nello stesso tempo la Germania, con che le avrebbe dato l'aspetto di quelle guerre che lacerarono l'Europa durante intere generazioni?

Si sa con qual entusiasmo una parte del popolo tedesco avrebbe accolta questa condotta della Prussia. Era pur naturale che un antico confederato e compagno di lotta, contando sovra simpatie le quali durano da lunghi anni, credesse poter parimenti contare sopra una communanza d'azione nella guerra.

Il governo prussiano resistette a queste sollecitazioni, ed in oggi, gettando uno sguardo retrospettivo su tutto l'andamento delle cose e sul loro risultato, non iscorge alcuna ragione di dolersi della sua attitudine; essa gli valse l'approvazione completa e quasi senza eccezione del proprio paese, e può sperare eziandio che verrà giorno in cui la Germania più non gli ricuserà la sua riconoscenza per la conservazione della pace.

La posizione della Prussia era differente e più difficile di quella delle altre due grandi Potenze neutrali. I suoi rapporti coll'Austria in seno alla Dieta germanica, la vicinanza del teatro della guerra alle frontiere tedesche, tutto ciò poteva, nel punto in cui lo si attendeva meno; imporre alla Prussia obblighi di cui il suo governo non disconobbe l'importanza, come provò colle sue preventive misure di provvedimento e di difesa. Doveagli quindi premere tanto più di non lasciar giungere questo momento in modo arbitrario e non giustificato.

Precisamente a motivo di questa posizione, il governo doveva sentirsi particolarmente portato ad una mediazione mercè la quale esso poteva avere il desiderio e la speranza d'evitare al suo antico confederato sagrificj di cui le ulte-

riori probabilità della guerra non lasciavano prevedere nè la misura, nè l'importanza.

La Prussia poteva e doveva considerare come sua propria missione quest'opera di pace, non già la partecipazione ad una lotta che era stata intrapresa malgrado i suoi consigli amichevoli, i suoi serj avvertimenti per distornarne l'Austria; e se il nuovo manifesto di pace dell'imperatore esprime il dispiacere che l'Austria abbia dovuto sostener questa lotta, priva de' suoi alleati più antichi e più naturali, la Prussia non lasciò perciò meno al governo imperiale alcun dubio su questo oggetto; essa gli disse chiaramente come mancasse la base vera ed essenziale della communanza tanto dei motivi che dello scopo della guerra. La Prussia può sguainare la spada tanto per gli interessi germanici, quanto per gli interessi prussiani e pei principj su cui riposa la pace dell'Europa; ma essa non lo può per mantenere o ristabilire in Italia uno stato di cose che l'Austria stessa, coll'attuale trattato di pace, dichiara insostenibile; non lo può per il mantenimento di certe disposizioni dei trattati del 1815, le quali, dopo l'incominciamento di questa guerra, furono pur messe in questione; poichè essa non dimenticherà che, per il Congresso, la cui riunione fu sventata dall'*ultimatum* dell'Austria alla Sardegna, prendevansi unanimemente per base i trattati del 1815.

La Prussia non poteva intraprendere la guerra per ottenere un tal risultato. Questo non era un motivo sufficiente per una guerra federale di cui la Germania stessa avrebbe potuto divenire il teatro! Non era questa una ragione per chiamare l'Europa alle armi.

L'Austria medesima non vi vide un motivo sufficiente per arrischiare le sue ultime forze. Dopo una lotta di due mesi in cui fu costretta alla ritirata, ma senza essere affranta, essa rinuncia a prolungare la guerra, e, in luogo di chiamare a nuovi sacrificj i suoi popoli, le cui forze son lungi dall'essere spossate, conchiude la pace sacrificando una provincia

e riconoscendo la necessità di stabilire in Italia un nuovo ordine di cose.

Il possedimento della Lombardia, i suoi trattati anteriori coi principi italiani, tutto lo stato di cose sinora esistito, non le son dunque sembrati degni di quei sacrificj che avrebbero costato la continuazione de' suoi sforzi ed una lotta suprema e decisiva: ed è a questo prezzo elevatissimo, è vero, che infine l'Austria paga senz'esservi costretta dall'ultima necessità; è a questo prezzo, noi diciamo, che la Prussia, che la Germania avrebber dovuto intervenire con tutte le loro forze, e sagrificare il sangue dei figli loro?

Per verità, la Prussia non si è rifiutata a riconoscere l'alta importanza della questione del giorno; e precisamente perchè la riconobbe, essa si guardò dal prender parte a questa guerra, e di farne in tal modo una guerra di principj, ciò che non era per l'Austria stessa, come lo prova lo scioglimento.

La Prussia non ha alcuna ragione di lamentare che le circostanze abbiano resa inutile una mediazione che le avrebbe imposto nuovi sagrificj. Quanto a ciò, essa trovasi nella stessa posizione delle altre Potenze d'Europa di cui aveva il diritto di sperare la cooperazione. Se il manifesto imperiale insinua che la partecipazione di queste Potenze alle trattative sarebbe stata di tale natura da produrre condizioni meno favorevoli all'Austria, noi possiamo opporvi questo fatto, che le ipotesi d'ond'era partita la Prussia nelle sue communicazioni alle altre Potenze, erano di natura molto più favorevole che non lo siano i preliminari della pace attualmente stabiliti. E se si ottenesse un accordo delle tre grandi Potenze, questo accordo, oltre il suo peso morale riconosciuto dal manifesto, porterebbe sicuramente in sè stesso una garantia di giustizia tanto per gli interessi dell'Europa ed i bisogni dell'Italia, che per l' onore e le giuste pretese delle stesse Potenze belligeranti.

Convinto d'aver adempiuto al proprio dovere in faccia al

proprio paese, in faccia alla Germania, senza trascurare d'aver riguardo alla loro posizione in Europa, il governo prussiano non ha alcun motivo d'essere malcontento dell'aspetto affatto impreveduto che hanno preso gli avvenimenti, e, sospendendo le misure militari da lui prese in vista di eventualità che oggidì non sono più verisimili, esso attende gli avvenimenti con quella fiducia che gli dà anzi tutto la coscienza di avere la completa approvazione del popolo tutto.



DELIBERAZIONE del municipio di Firenze per l'annessione della Toscana al regno italico, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II.

Firenze, 20 luglio 1859.

Adunat. serv. serv. gli illustrissimi signori gonfaloniere, priori e consiglieri in sufficiente numero di 23 per trattare, ecc.

Omissis, ecc.

Considerando che Leopoldo II, abbandonando volontariamente lo Stato, sciolse ogni vincolo di sudditanza esistente tra esso ed il popolo toscano, il quale perciò venne a riacquistare il diritto di disporre liberamente dei suoi nuovi destini;

Considerando che questo diritto ha ricevuto inoltre la sanzione della vittoria nella guerra della indipendenza italiana, nella quale i figli di Leopoldo II combattevano nelle file dell'armata nemica;

Considerando che S. M. l'imperatore dei francesi, alleandosi generosamente al re sabaudo per combattere codesta guerra di rigenerazione, assicurò i popoli d'Italia, che nessun ostacolo sarebbe frapposto alla manifestazione dei loro legittimi voti;

Considerando che, mentre le alte Potenze belligeranti trat-

tano definitivamente delle condizioni della pace, e mentre tutto il paese va ad esser formalmente consultato, è dovere del municipio di Firenze, seguitando l'esempio degli altri municipj toscani, di farsi frattanto interprete de' desiderj dei suoi concittadini;

il Municipio

esprime il voto che la Toscana sia ammessa a far parte di un vasto regno italico sotto la dominazione *di S. M. il re Vittorio Emanuele II*, conservando quelle separazioni amministrative che possono meglio tutelare gli interessi economici di questa provincia. E qualora, per ragione di alta politica, ciò non fosse attuabile, *esclusa sempre ed assolutamente la dominazione della Casa austro-lorenese e della borbonica*, esprime il desiderio che venga chiamato a reggere i destini di questo paese un principe della gloriosa Casa di Savoja.

Ed invita il suo gonfaloniere a fare presso il nostro attual governo gli opportuni officj, affinchè la presente deliberazione, come tutte le altre congeneri dei municipj toscani, vengano sottoposte alla benigna considerazione di S. M. Vittorio Emanuele e di S. M. l'imperatore de' francesi, perchè sieno esauditi i voti de' popoli toscani.

Il gonfaloniere,
FERD. BARTOLOMMEI.

Il cancelliere ministro del censo,
P. MANCI.



NOTA inviata alle Corti di Francia e d'Austria dalla I. R. Legazione toscana presso la S. Sede.

Roma, 20 luglio 1859.

Sono a tutti noti i deplorabili avvenimenti del 27 aprile decorso che costrinsero S. A. I. e R. il granduca di Toscana ad allontanarsi da' suoi Stati.

E sono pur note le proteste emesse in quel suo allontanarsi avanti il Corpo diplomatico accreditato presso la sua persona, non che le altre posteriori datate da Ferrara e da Vienna.

È superfluo il ritornare sui fatti speciali articolati in quelle proteste, e sugli occulti e palesi maneggi che furono il principale movente dei fatti stessi.

Basterà solo avere presente che S. M. il re di Sardegna, mentre ricusava la dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l' I. e R. Corte granducale, commendatore Boncompagni, come commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza.

Tale risoluzione del governo piemontese, tuttochè larvata dall'apparente fine di meglio ordinare le forze della Toscana per la guerra dell'indipendenza che andava a combattersi, costituiva per sè stessa la più manifesta violazione del gius internazionale ad una usurpazione, senza esempio nella storia, dei sovrani poteri del granduca.

Ma il fatto pur troppo dimostrò che la qualifica di commissario attribuita a quel rappresentante nascondeva ben altri fini, imperocchè il detto commissario sino dai primi momenti invase ogni parte dell'amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente ed a consolidare l'attuale rivoluzione.

Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti anche durante la guerra, sia perchè lesivi degli altrui diritti, sia perchè eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi ne è divenuta scandalosa ed intolerabile la continuazione, dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra le LL. MM. l'imperatore d'Austria e l'imperatore de'francesi.

Ognun vede infatti che, in presenza di un sì grande avvenimento, è venuto a mancare anche il pretesto o mendicato colore ad ogni e qualunque ingerenza del governo piemontese in Toscana.

Nulladimeno i recenti decreti publicati dal *Monitore to-*

scano, segnatamente in data dei 15 e 16 luglio corrente, fanno a tutti conoscere che il detto commissario Boncompagni, procedendo di pieno accordo coi capi della rivoluzione, cioè a dire cogli attuali governanti (*), non solo persiste nell'esercizio delle usurpate funzioni, ma tenta di sconvolgere sempre più l'ordinamento politico della Toscana e creare ostacoli al ritorno della legittima monarchia, sia coll'armare una guardia nazionale, col pretesto di provvedere all'interna tranquillità, sia col convocare un'assemblea di pretesi rappresentanti del paese, nello scopo di falsare la vera opinione publica ed i veri voti delle popolazioni toscane, sia infine col dichiarare anche nel più recente *Monitore* del 18 andante, voler continuare gli arruolamenti militari, nel concetto (sono sue parole) *che l'Italia si armi mentre la diplomazia tratta;* comechè la pace non fosse già firmata o si volesse fare ostacolo all'esecuzione di quella.

Comprende ognuno di quale gravità siano questi audaci atti i quali, mentre includono la più manifesta usurpazione della sovranità granducale, infuocano le passioni politiche, minacciano gli Stati vicini, avversano l'esecuzione del trattato di pace preparando al paese interne ed esterne calamità sempre più gravi.

Le LL. MM. gl'imperatori d'Austria e di Francia che, al conseguimento della pace, hanno voluto subordinare ogni altro riguardo, non possono non penetrarsi della necessità d'impedire l'esecuzione delle misure suddette minacciate in Toscana, che cessata, come è oggi, la guerra, non hanno evidentemente altro fine che di resistere con modi rivoluzionarj al grande impulso impresso dall'avvenimento della pace, di impedire una temuta reazione popolare, e di osteggiare il ritorno dell'augusto principe che è profondamente nel cuore de' toscani.

(*) È da notarsi che il governo di Toscana stà ora in mano de' rivoluzionarj, non pochi de' quali forestieri. Il capo del governo è piemontese; il ministro della guerra è piemontese; il ministro delle finanze è un siciliano emigrato. Il governatore di Livorno è piemontese. Il comandante della marina e del porto di Livorno è piemontese. I comandanti della gendarmeria e d'altri corpi sono piemontesi essi pure.

I prelodati monarchi, che nella loro potenza e nella loro moderazione hanno preferito il ritorno della pace, non permetteranno certo che per le trame di pochi audaci, avidi di potere, abbia ancóra a durare in Toscana uno sconvolgimento che è peggiore di ogni guerra.

S. A. I. R. il granduca riposa nella coscienza de'suoi diritti, nella giustizia dei due augusti monarchi, nel giudizio imparziale che l'Europa intera ha portato sempre sull'indole del suo governo, e nell'immancabile amore de' suoi figli, i Toscani.

Ed il sottoscritto si fa interprete dei venerati desiderj di S.A., pregando la bontà dell'Eccellenza Vostra a voler interporre gli officj che crederà migliori all'effetto di richiamare sempre più l'attenzione di S. M. l'imperatore.... e del suo imperiale governo sulla presente situazione della Toscana, onde venga prontamente impedita l'attuazione delle gravi misure suddette, quali sono l'armamento della guardia nazionale e la convocazione del preteso parlamento toscano, misure tutte che vanno a sovvertire maggiormente la Toscana, a renderne più difficile il riordinamento, non senza grave danno dei paesi vicini.

E lusingandosi il sottoscritto ministro plenipotenziario della prelodata A. S. presso la S. Sede di vedere secondato queste sue premure dall'autorevole sollecita mediazione dell'Eccellenza Vostra, incontra con piacere l'onore di rassegnarle nuove proteste, ecc.

SCIPIONE BARGAGLI.

---

20 luglio. — *In forza di decreto dato questo giorno in Bologna dal regio commissario straordinario per le Romagne, sono istituiti tre commissariati di circondario in ciascuna delle provincie di Ferrara, Forlì e Ravenna.*

— *Arrivo a Roma, come ambasciatore austriaco, del signor Hübner, in surrogazione del conte Colloredo destinato a rappresentante dell' Austria nelle conferenze di Zurigo.*

— *L'imperatore Napoleone ricevette questa sera al palazzo di Saint-Cloud i grandi Corpi dello Stato.*

(V. i discorsi seguenti tenuti in quest'occasione).



DISCORSI indirizzati all'imperatore Napoleone dai grandi Corpi dello Stato.

Parigi, 20 luglio 1859.

Parole di S. E. il Sig. Troplong, presidente del senato.

Sire!

Se Vostra Maestà, non consultando che la superiorità delle sue armi, avesse continuato la guerra, è opinione generale in Francia e forse in Europa che nulla avrebbe ritardato il suo cammino irresistibile, e che Magenta e Solferino sarebbero stati seguiti da nuovi trofei. Perchè adunque l'imperatore ha voluto arrestarsi all'auge della fortuna?

Vostra Maestà l'ha detto: è perchè l'interesse francese, che aveva imposto la guerra, consigliava oggi la pace, e l'impegnarsi più oltre nella lotta era un oltrepassare la causa legittima del nostro intervento. Sire, la Francia ha compreso questo nobil linguaggio, essa vi riconobbe la vostra devozione per lei, come la vostra alta previdenza di fronte ad ingiuste gelosie ed a disordinate pretese delle passioni rivoluzionarie. Dopo avervi seguito con orgoglio sul campo di battaglia, essa vi approva e vi ammira in questa eroica moderazione che appartiene soltanto alle anime grandi.

Allorchè Scipione ebbe vinto Annibale a Zama, avrebb'egli potuto distrugger Cartagine. Egli nol volle, sebbene si fosse impegnato ad abbattere la potenza cartaginese. Politico prudente quanto abile generale, egli sapeva che sovente il perdere del tutto il proprio nemico è un perdere sè stesso.

Godiamo adunque di questa pace gloriosa, frutto di una guerra che, in due mesi, ha liberato il Piemonte e strap-

pato la Lombardia al suo potente dominatore; felicitiamone l'imperatore, aspettando che le nostre grida di trionfo accolgano il ritorno de' nostri invincibili soldati. La Francia sentesi oramai più libera nella sua azione esterna, più possente mercè le sue armi, e più rispettata mercè la ferma saggezza del suo governo. Se la campagna d'Italia fece su di essa risplendere i grandi giorni del primo impero, la pace di Villafranca le è mallevadrice sicura che essa non avrà a rivederne se non le prosperità.

Parole di S. E. il conte Morny,
presidente del Corpo legislativo.

Sire!

In tre mesi quali prodigi!

La guerra era dichiarata, e noi non avevamo in Italia un sol uomo. L'Austria vi possedeva un'armata numerosa in posizioni formidabili da lungo tempo studiate; la sua influenza invadente pesava su tutti i governi italiani. Alcuni giorni dopo, cinque vittorie successive venivano ad aggiungere la pagina più gloriosa alla nostra storia militare, e lo scopo politico che voi vi eravate proposto, era raggiunto.

Ma la più bella di tutte le vittorie è quella che voi avete riportata su voi medesimo. Nell'ebrezza del trionfo, vi siete mostrato generoso nemico come alleato disinteressato e fedele; circondato da soldati vittoriosi ed ardenti, non avete pensato che a risparmiare il loro sangue prezioso; avete reso all'Italia la vera libertà, liberandola dal despotismo ed impedendo in essa le mene rivoluzionarie; infine con questa mirabile misura che vi caratterizza, voi vi siete portato tanto lungi quanto lo esigeva l'onore della Francia, ma non più lungi di quello che esigessero i suoi interessi.

Sire, la vostra assenza è stata pel paese una prova resagli facile dalla nobile attitudine dell'imperatrice, e che gli porse l'occasione di mostrare la sua confidenza in voi e il suo attaccamento alla vostra dinastia.

Io sono certo, Sire, esprimendovi questi sentimenti, d'essere l'interprete del Corpo legislativo.

Parole di S. E. il Signor Baroche, presidente del Consiglio di Stato.

Sire!

Il vostro Consiglio di Stato si unisce con gioja e coll'energia d'una profonda devozione ai sentimenti espressi a Vostra Maestà in nome del Senato e del Corpo legislativo.

Dopo avere, come tutta la Francia, come l'Europa intera, ammirata, durante una guerra così gloriosa, l'abilità del gran capitano e l'eroismo de' suoi soldati, noi abbiamo ammirato ancor più la moderazione piena di saggezza, la quale, anche in mezzo ai prosperi eventi, ha saputo arrestarsi nel punto in cui gli interessi al pari dei sentimenti della Francia potevano soffrire dal carattere e dallo sviluppo che la guerra sembrava dover prendere.

Benedetto sia Iddio che sano e salvo vi riconduce, coperto di nuova gloria, in questa Francia di cui voi siete il salvatore e la speranza, fra questa sposa augusta di cui noi, durante la vostra assenza, provammo il fermo coraggio e l'alto senno, e questo nobile fanciullo che già apprende a ringraziare il cielo dei trionfi del padre suo!



DISCORSO di Napoleone III in risposta ai grandi Corpi dello Stato.

Parigi, 20 luglio 1859.

Signori!

Trovandomi in mezzo a voi che, durante la mia assenza, circondaste l'imperatrice e mio figlio di tanta divozione, provo il bisogno anzitutto di ringraziarvi, e in séguito di spiegarvi quale sia stato il movente della mia condotta.

Allorchè, dopo una felice campagna di due mesi, gli eserciti di Francia e di Sardegna giunsero sotto le mura di Verona,

la lotta stava inevitabilmente per mutar di natura, tanto sotto il rapporto militare che sotto il rapporto politico. Io era fatalmente obligato d'assalire di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui fianchi dalla neutralità dei territorj che l'attorniavano; e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedj, io mi vedevo di fronte l'Europa in arme, pronta a disputare i nostri trionfi, o ad aggravare i nostri rovesci.

Tuttavia, le difficoltà dell'impresa non avrebbero crollata la mia risoluzione, nè rattenuto lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fossero stati fuor di proporzione coi risultati da raggiungersi. Bisognava risolversi a rompere arditamente gli ostacoli opposti dai territorj neutri, ed allora accettare la lotta sul Reno come sull'Adige. Bisognava dovunque francamente fortificarsi col concorso della rivoluzione. Bisognava spargere ancòra un sangue prezioso, di cui già troppo se n'era versato; in una parola, per trionfare, bisognava arrischiare ciò che ad un sovrano non è permesso di porre a repentaglio che per l'indipendenza del proprio paese.

Se mi sono fermato, non fu dunque per istanchezza o per isfinimento, nè per abbandono della nobile causa che volevo servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava ancor più alto: l'interesse della Francia...

Credete voi forse che a me pure non sia costato l'infrenare l'ardore di que' soldati che, ebri della vittoria, non domandavano che di spingersi inanzi?

Credete voi forse che a me pure non sia costato l'escludere apertamente innanzi all'Europa dal mio programma il territorio che si estende dal Mincio all'Adriatico?

Credete voi forse che a me pure non sia costato il vedere in tanti cuori onesti dileguare nobili illusioni, patriotiche sepranze svanire?

Per servire l'indipendenza italiana, feci la guerra contro la volontà dell'Europa: non appena i destini del mio paese poterono correre pericolo, ho fatto la pace.

È forse un dire con ciò che i nostri sforzi ed i nostri sacrificj andarono svaniti? No. Come lo dissi nell'addio a' miei soldati, abbiamo ragione d'andar superbi di questa breve campagna.

In quattro combattimenti e due battaglie, un esercito numeroso, che non è secondo ad alcuno nell'ordine e nel coraggio, fu vinto. Il re di Piemonte, chiamato altre volte il custode delle Alpi, vide il suo paese libero dall'invasione, ed il confine de'suoi Stati dal Ticino portato al Mincio. L'idea d'una nazionalità italiana è ora ammessa da coloro che maggiormente la combattevano. Tutti i sovrani della Penisola comprendono finalmente il bisogno imperioso di salutari riforme.

Per tal modo, dopo d'aver dato nuova prova della potenza militare della Francia, la pace che ora ho conchiuso sarà feconda di buoni risultati. L'avvenire li svelerà ogni dì più per la felicità dell'Italia, l'influenza della Francia e il riposo dell'Europa.

NAPOLEONE.

---

21 luglio 1859. — *Giungono a Modena i primi battaglioni della divisione toscana sotto gli ordini del generale Ulloa.*

— *S. M. il re Vittorio Emanuele, con lettera in data d'oggi, indirizzata al commissario sardo a Firenze, gli ordina di rassegnare la Cosa publica in mano di una o più persone aventi la fiducia del paese.*

RAPPORTO dell'agenzia generale svizzera in Napoli al proprio governo sulla sommossa militare del 7 ed 8 luglio.

Napoli, 21 luglio 1859.

Coll'animo oppresso da dolore io prendo oggi la penna per istruirvi dei fatti deplorabili che ebbero luogo in varii

reggimenti svizzeri al servizio di S. M. il re delle due Sicilie. Ed ho il dispiacere di dovere accagionare di questi fatti le pratiche da me iniziate per ottenere, in conformità agli ordini ricevuti dalle Vostre Eccellenze, che gli emblemi della Confederazione scompajano dalle bandiere dei reggimenti suddetti. Dachè ebbi il vostro onorato dispaccio del 13 giugno p. p., io rimisi all'officiale una copia ed una traduzione francese del vostro primo dispaccio su questo riguardo, affinchè, esso venisse confidenzialmente communicato da questo officiale al re in persona. Seppi allora con rammarico che, mentre io agivo in tal modo in nome della Confederazione colle maggiori cautele, alcune autorità cantonali eransi poste in relazione diretta coi colonnelli dei reggimenti in questione, a rischio d'irritare questi capi dei corpi e di compromettere il risultato delle mie trattative. Tuttavia io seppi nel corso della giornata del 15 corrente che gli emblemi del cantone di Berna erano stati nel mattino tolti dalla bandiera del IV reggimento, e che questo atto aveva originato un grande disgusto e fermento. Il giorno dopo ebbi la sodisfazione di sapere che quel reggimento aveva senza indugio presentato le armi alla sua bandiera così modificata, e che l'agitazione della vigilia sembrava calmarsi. Quali non furono pertanto il mio stupore ed il mio rammarico assistendo ai fatti avvenuti nella sera del 7!

Eccone il riassunto, per quanto mi fu possibile esatto:

Il punto di partenza della rivolta ebbe luogo al quartiere del Carmine occupato da quattro compagnie scelte del II reggimento. Era scorso brevissimo tempo dachè l'appello della sera aveva avuto luogo, allorquando un soldato dello stesso II reggimento venne a recare una lettera ad uno dei soldati presenti nel quartiere suddetto. Si udì allora un fischio, ed a questo segnale, già convenuto evidentemente dapprima, un gran numero d'uomini si precipitarono sulle loro armi e sui loro zaini, ed uscirono sulla via, caricando le armi. La fermezza dell'offiiciale che comandava il posto, riescì a

rattenerne un gran numero; ma una colonna, abbastanza forte, si diresse immediatamente al vicino quartiere dei Santi Apostoli, occupato egualmente dal II reggimento. Quivi pure ebbe luogo una lotta col posto, in séguito alla quale alcuni altri uomini si unirono alla colonna dei rivoltosi. Questa recossi allora alla caserma di S. Giovanni, a Carbonara, occupata dal III reggimento, e vi trovò nuovi e considerevoli rinforzi che attendevano con armi e bagagli, sforzandosi di oltrepassare i cancelli di uscita. Come altrove, il posto resistette per quanto si fu possibile; ma non potè impedire una grande defezione. La colonna così ingrossata precipitossi allora al quartiere S. Potito, occupato dal IV reggimento, col quale s'impegnò una seria lotta. Ma tutti gli sforzi tentati per trascinare questo reggimento furono parimenti vani, e i rivoltosi dovettero ritirarsi, portando via una delle bandiere del reggimento. Un piccolissimo numero d'uomini di questo reggimento li seguì.

La colonna si diresse allora, a suono di tamburro, al palazzo di Capodimonte, abitato in quel momento dal re e dalla maggior parte della famiglia reale. Ricevuta quivi da diverse persone del séguito di S. M., essa mosse varie lagnanze e fra le altre quella degli emblemi svizzeri sulla loro bandiera, gli obblighi troppo gravosi del servizio, i rifiuti di congedo, ecc. Invano esortati a ritornare al dovere, questi uomini fuori di sè dopo breve tempo si ritirarono scaricando di tratto in tratto alcuni colpi di fucile, e si condussero a prender posizione sul campo di Marte, ove passarono la notte a bere eccessivamente. Ma essi non indugiarono ed essere quivi raggiunti dal IV reggimento e dal XIII battaglione di cacciatori che li attorniarono e li tennero d'occhio sino alla mattina. Varie intimazioni di arrendersi furono loro indirizzate invano, dopo di che ebbe principio il fuoco. Si incominciò con colpi di moschetto, ma seguì tosto la mitraglia, e due colpi di questo mezzo terribile bastarono per ricondurre la sommissione e lo sbandamento dei rivoltosi.

Si calcola il numero dei loro morti ad una trentina e quello dei feriti a 50. Duecentocinquantaquattro individui furono trasportati al Castel S. Elmo.

In séguito a questi fatti, si interpellarono individualmente tutti i soldati del II e del III reggimento, per lasciar libero a ciascuno di continuare il servizio, o di ritornare alle proprie case. Mille e quattrocento uomini in circa chiesero di andarsene, e stanno per essere immediatamente imbarcati sopra navigli del governo.

Quanto ai prigionieri di S. Elmo, io credetti di dover fare una pratica officiosa in loro favore presso il principe di Satriano, ministro della guerra e presidente del Consiglio, e S. E. mi assicurò ch'essi verrebbero trattati con riguardi nel loro carcere, e che egli stesso vorrebbe che si limitasse ad espellerli dal paese.

Seppi con vivo dispiacere che gli emblemi svizzeri, dapprima soppressi su varie bandiere, sono stati ristabiliti in séguito agli avvenimenti da me tracciati.

Per l'agente generale della Confederazione svizzera

Il vice-agente,

BOURGUIGNON.



NOTA-CIRCOLARE del ministro degli affari esteri di Berlino ai rappresentanti della Prussia presso le Corti germaniche.

Berlino, 22 luglio 1859.

Immediatamente dopo il suo ritorno da Verona, il conte Rechberg ha detto al nostro ambasciatore a Vienna, che l'Austria era principalmente stata mossa ad accettare le proposte di pace perchè le condizioni di mediazione, per parte delle grandi Potenze neutre, erano più sfavorevoli all'Austria di

quelle alle quali aderiva l'imperatore dei francesi. Ad un dispaccio circolare del conte Rechberg, di cui mi è stata recentemente data lettura confidenziale, era unito un progetto di mediazione, che si diceva indirizzato dall'Inghilterra alla Francia, e alle di cui disposizioni si pretendeva la Prussia avesse aderito. Il *Giornale di Magonza* publica oggi questo progetto (*). Voi siete autorizzato a dichiarare positivamente: 1.° che la Prussia non ha formulato condizioni di pace di alcuna specie, nè tampoco accettate condizioni di tal fatta, che fossero state da altri formulate; 2.° che il progetto unito alla circolare austriaca e poscia publicato da alcuni giornali, ci era completamente ignoto.

SCHLEINITZ.

DECRETO del governatore di Modena.

Modena, 22 luglio 1859.

Considerando che, regnanti i due arciduchi Francesco IV e Francesco V d'Austria d'Este, furono innumerevoli i giudizi penali senza forma e senza rito legale, molte le confiscazioni,

(*) Ecco il testo dei preliminari di pace e delle proposte di mediazione publicato dal sovracitato *Giornale di Magonza*:

1.° L'Italia restituita a sè medesima.

2.° Confederazione di tutti gli Stati italiani senza alcuna eccezione.

3.° Ingrandimento della Sardegna sia coll'unione della Lombardia, sia coll'unione dei ducati.

4.° Creazione d'uno Stato indipendente, comprendente il Veneto e il Modenese sotto un arciduca.

5.° La Toscana alla duchessa di Parma.

6.° Vice-regno laico nelle Legazioni.

7.° Congresso per riorganizzare l'Italia in conformità delle basi preaccennate, e tenendo conto dei diritti acquistati dai voti delle popolazioni.

Dalle communicazioni fatte da lord Palmerston alla Camera dei Communi (V. in questo Archivio la seduta del 28 luglio) si rileva che i detti punti non sono menomamente un progetto di mediazione, ma sibbene il piano di un aggiustamento redatto dalla Francia e presentato da essa, come una specie di *ultimatum*, all'Inghilterra che acconsentì a communicarlo all'Austria, senza però appoggiarlo od accompagnarlo con osservazioni. Da ciò risulta incontestabile l'autenticità del documento.

le usurpazioni e le inique distribuzioni delle altrui proprietà;

Considerando che la civiltà e la giustizia comandano di far palesi le opere delle male signorie, affinchè la publica opinione, avvalorando i legittimi voti dei popoli, pronunzi le sue inappellabili sentenze;

decreta:

1.° È istituita una commissione, la quale cerchi nei segreti e nei publici archivi tutti i documenti delle licenze e degli arbitrii dei due ultimi duchi di Modena, delle opere sovversive d'ogni ordine civile, e delle offese contro i diritti della proprietà e della famiglia.

2.° La commissione dovrà raccogliere e publicare immediatamente e per ordine, tutti i documenti in originale, e colla traduzione in lingua francese.

(Seguono altre norme e la nomina della commissione).

Il regio governatore,

C. Luigi Farini.

PROCLAMA del comitato bolognese per la sottoscrizione al voto popolare.

Bologna, 22 luglio 1859.

Cittadini!

La manifestazione del voto generale sull'ordinamento della cosa publica, è naturale diritto d'ogni popolo.

Questo diritto venne proclamato solennemente dall'imperatore dei francesi al cospetto del mondo, come la vera base del diritto publico.

Nelle attuali gravi circostanze in cui le sorti d'Italia, vittoriose sui campi di battaglia, sono rimesse anche una volta nelle mani della diplomazia, a questo diritto gl'italiani deb-

bono con fiducia ricorrere e palesare ordinatamente i loro voti.

Chè, se la forte gioventù degli Stati romani versò anch'essa valorosamente il sangue per la causa nazionale, illustrando il nome italiano, questo nobil sangue sarebbe versato indarno, se ogni cittadino che lo può, liberamente non accorresse al compimento dell'opera, col manifestare la propria volontà intorno al futuro reggimento di questi popoli.

Modena, Parma, Toscana alzarono la voce dinanzi all'Europa, e protestarono contro ogni pensiero di restaurazione.

Protestate voi pure, o cittadini; e dite francamente ciò che non volete, ciò che bramate.

Una dichiarazione esplicita di voto publico, con che, respingendo il passato, si aspira ad essere italiani con Vittorio Emanuele, è pronta e v'aspetta.

Cittadini, che consentite con noi, accorrete a firmare, e a migliaja e a migliaja si contino i vostri suffragi.

La storia recente dei principati danubiani ci insegna che nel consiglio dei potenti il voto dei popoli è ormai anch'esso ascoltato.

Il comitato costituitosi per la sottoscrizione al voto popolare,

RINALDO principe SIMONETTI — RAMPONI dott. FRANCESCO
ZOBOLI GIOVANNI — RUSCONI dott. FEDERICO
AGLEBERT AUGUSTO.



PROCLAMA indirizzato ai popoli della provincia di Ferrara dal regio commissario straordinario.

Ferrara, 22 luglio 1859.

Popoli della provincia di Ferrara!

Destinato a venire fra voi qual regio commissario sardo, poche parole basteranno per tracciarvi, o popoli, la mia con-

dotta. Il proclama dato da Massimo D'Azeglio alle popolazioni di Romagna il giorno stesso del suo arrivo in Bologna, sarà da me seguìto con fermezza e con severità.

Voi già deste prove grandi d'ordine e di disciplina; io vengo a chiedervi la costanza in ciò fare, e proveremo all'Europa quanto sia ingiusta l'accusa fatta agl' Italiani di non essere capaci di vivere a libero reggimento.

Abbiate, popoli ferraresi, fiducia in me, come io l'ho in voi; troverete in me l'uomo franco e leale. Sarò con voi nell'ora del consiglio per dare un indirizzo fermo alle idee ed agli spiriti degli uomini amanti veri di libertà e d'indipendenza; sarò con voi nell'ora in cui il pericolo sarà maggiore per ispirare ai difensori delle patria quell'unione che fa la forza delle nazioni.

Vengo fra voi a rispettare le opinioni di tutti i cittadini, ma combatterò inesorabilmente, e senza distinzione alcuna di ceto, i delitti di leso patriotismo, dichiarando tutti ugualmente risponsabili delle loro azioni, e soggetti a vera punizione.

Attendo, o ferraresi, dal vostro patriotismo quel concorso che è necessario per rendere facile la mia missione, ed io sarò fiero di aver seco voi contribuito ad organizzare a novella vita politica una popolazione colta e ricca di memorie d'uomini che la illustrarono.

VIVA VITTORIO EMANUELE II!
VIVA L'INDIPENDENZA ITALIANA!

G. A. MIGLIORATI.



PROCLAMA del governo all'esercito toscano,

Firenze, 22 luglio 1859.

Soldati!

Il governo saluta con gioja il giorno del vostro non lontano ritorno. Se la fortuna invidiò al valor vostro i pericoli

della contesa e i premii della vittoria, aprirà alla vostra disciplina un altro campo non meno onorato nella Toscana stessa. Qui v'attende la patria a rendere più augusta la solenne manifestazione de'suoi voti. Le armi vostre non avranno da domare interni nemici. La concordia cittadina, che non fu mai turbata, mercè vostra sarà resa più sicura ora che, a far durevole la pace, si vuole affidare la nostra sorte ad uno scettro che non sia austriaco, ma nazionale. Chiunque osasse offendere la maestà del popolo che provvede liberamente al suo miglior avvenire; chiunque minacciasse le nostre frontiere, sarebbe respinto da voi come il maggior de' nemici. Questo gran bene aspettando da voi con affetto e fiducia tutto il paese vi onora altamente, perchè vi riconosce custodi intrepidi della sua quiete solenne e della sua saggia libertà.

Il governo, o soldati, v'affida, insieme con la guardia nazionale, la tutela del più sacro diritto della Toscana, quello di pronunziarsi liberamente intorno ad un principato nazionale e costituzionale, che le conservi l'antica civiltà, e la nuova indipendenza.



RISPOSTA dell'imperatore Napoleone alle congratulazioni indirizzategli dal Corpo diplomatico, per l'organo del suo presidente, il Nunzio apostolico (*).

Parigi, 22 luglio 1859.

L'Europa è stata in generale così ingiusta verso di me al principio della guerra, ch'io mi stimai felice di poter conchiudere la pace dachè l'onore e gli interessi della Francia

(*) Il Corpo diplomatico, ricevuto il giorno 22 luglio da S. M. l'imperatore Napoleone, espresse per mezzo del suo presidente, il Nunzio apostolico, le proprie congratulazioni sulla pace in questi termini:

« Sire, il Corpo diplomatico provava il bisogno di chiedere a Vostra Maestà di offrirle le sue sollecite e sincere felicitazioni pel suo felice ritorno e per la pronta conclusione della pace ».

furono sodisfatti, e di provare come non poteva entrare nelle mie intenzioni di sconvolgere l'Europa e di suscitare una guerra generale. Io spero che al presente tutte le cause di dissentimento svaniranno, e che la pace sarà di lunga durata. Ringrazio il Corpo diplomatico delle sue felicitazioni.



DELIBERAZIONE adottata all'unanimità dal municipio tridentino nella sessione del 23 luglio 1859, di chiedere di nuovo la separazione del Trentino dal Tirolo, e la sua annessione alla Venezia (*).

Trento, 23 luglio 1859.

« Il Consiglio communale, conoscendo che il desiderio, anzi, nelle attuali circostanze, l'assoluto bisogno della parte italiana della provincia reclama imperiosamente l'aggregazione della medesima, sotto i rapporti politici ed amministrativi, alle provincie venete.... delibera, che, di concerto colle rappresentanze delle altre città, debbano esser fatti i passi opportuni per conseguire questo scopo, ed invita quindi il civico magistrato a mettersi per tale oggetto in corrispondenza colle suddette rappresentanze, ed in pari tempo a communicare il presente conchiuso al sig. consigliere municipale Romano Ronchi, chiamato, come uomo di confidenza, a rinforzare il comitato della Dieta provinciale (convocato ora ad Innsbruck dall'arciduca luogotenente del Tirolo), pregandolo di volerlo portare a notizia dell'eccelsa presidenza del comitato medesimo. »

(Seguono le firme).

(*) Questa deliberazione venne adottata ad *unanimità* nella sessione municipale di Roveredo del 26 luglio, e vi aderiva pure a voti unanimi il Consiglio communale della città di Ala. Le città di Riva e di Arco, in cui l'intervento dell'autorità politica tuttavia impedì bruscamente la riunione del Consiglio, parteciparono al municipio di Trento la meno solenne ma non meno intera adesione dei loro officj communali. (Vedi gli *Atti* di quest'*Archivio* in data Riva, 1 agosto, e Arco, 27 luglio).

PROCLAMA del generale Garibaldi.

Lovere (Val-Camonica), 23 luglio 1859.

Italiani del centro!

Sono pochi mesi noi dicevamo ai lombardi:

« *I vostri fratelli di tutte le provincie hanno giurato di vincere o di morire con voi* ». E lo sanno gli austriaci se abbiamo tenuto parola. — Domani noi diremo a voi ciò che dicemmo ai lombardi allora; e la nobile causa del nostro paese ci troverà serrati sui campi di battaglia volonterosi come fummo nel passato periodo, e coll'aspetto imponente d'uomini che fecero e faranno il loro dovere.

Reduci alle vostre case, e fra gli amplessi dei vostri cari non dimenticate la gratitudine che dobbiamo a *Napoleone*, ed alla eroica nazione francese, i di cui valorosi figli giacciono ancòra, per la causa d'Italia, feriti e mutilati sul letto del dolore.

Non dimenticate sopratutto, comunque sia l'intenzione della diplomazia europea sulle nostre sorti, che noi non dobbiamo staccarci dal *sacro programma = Italia e Vittorio Emanuele.*

GARIBALDI.

---

23 luglio. — *Con odierno avviso della Giunta provvisoria di governo in Bologna, è instituita, in forza di decreto del giorno* 20 *stesso mese del regio commissariato straordinario, la guardia nazionale in tutti i communi compresi nelle provincie delle Romagne.*

RELAZIONE del ministro dell'interno della Toscana al commissario straordinario intorno alle deliberazioni dei municipii per l'annessione della Toscana agli Stati sabaudi.

Firenze, 23 luglio 1859.

Eccellenza!

Fino dal giorno in cui i toscani, rimasti senza governo, ricorsero al protettorato di S. M. il re Vittorio Emanuele,

perchè sotto la sua generosa tutela si costituisse un reggimento nazionale, chiaramente mostrano quali fossero i loro sentimenti per il propugnatore dell'italiana indipendenza, e quali i loro voti per un definitivo assetto delle cose d'Italia. Ma i toscani non si tennero paghi a quella manifestazione; e mentre il governo temporaneo che resse il paese durante la guerra, per giusti riguardi politici, non credè di provocare più aperte dichiarazioni, l'impazienza di cittadini, mal sofferendo di rimanere in una inerte aspettativa, si rivolse alle rappresentanze communali perchè si facessero interpreti dei publici voti. Il governo non si oppose a queste sollecitudini dirette ai municipii, giacchè per una parte non poteva condannare il desiderio universale di uscire al più presto da una condizione di cose tutta provvisoria, e per l'altra parte gli sembrava che fosse migliore consiglio lasciare che si tenesse quella via di manifestazione, piuttostochè aprire il campo a tumultuarie dimostrazioni ed alla collisione dei partiti, mentre la calma ed un'ammirabile concordia regnavano in Toscana. Che un paese condotto dalla forza delle cose in una condizione anormale, faccia ogni sforzo per uscirne e per determinare, finchè lo può, le sue sorti, è atto naturale e di molto senno, e del pari è atto di grande senno politico il ricorrere, per l'espressione dei voti publici, a quell'unica rappresentanza che il paese possiede. Se per altro il governo della Toscana non si oppose a che si consultassero i municipii, vegliò con fermezza onde nessuna violenza turbasse le loro deliberazioni, le quali, qualunque fossero, prescrisse che a lui solo venissero trasmesse nelle forme ordinarie. E questo si operò.

Queste deliberazioni sono oggi riunite presso il ministero dell'interno, ed io mi faccio un dovère di accompagnarle all'E. V. perchè siano poste sotto gli occhi di S. M. Vittorio Emanuele. Da esse rileverà l'E. V. con quale unanime suffragio e con quanta eloquenza di affetto i municipii toscani abbiano espresso il voto di vedere il nostro paese riunito a

quella Italia che sotto lo scettro nazionale dei reali di Savoja si sarebbe potuto costituire dopo la guerra. Le splendide vittorie delle armi italo-franche, le promesse magnanime dell'imperatore Napoleone affidavano i toscani ad esprimere questi voti, i quali, a mio avviso, conservano anche oggi tutto il loro valore, ed uniti agli altri più solenni che emetterà tra breve l'assemblea dei rappresentanti, possono essere di gran momento per definire le condizioni della pace lasciate in sospeso nei preliminari già sottoscritti.

Ad accrescere autorità a queste manifestazioni dell'opinione publica toscana durante la guerra, due cose mi restano a far rilevare all'E. V. La prima è, che le deliberazioni municipali che le accompagnano, furono emesse da quelle rappresentanze stesse le quali, sotto la influenza del passato governo, uscivano dalle borse, o furono scelte da lui. La seconda è, che nessuna violenza, anzi nessun atto meno che onesto, fu adoperato per ottenerlo. Era preciso dovere del mio ministero di tutelare la libertà dei municipii nell'aderire o nel rifiutarsi alle proposte deliberazioni, ed asserisco solennemente all'E. V. che nessun rapporto e reclamo mi è giunto, sia per parte delle rappresentanze communali, sia per parte delle autorità governative locali, sia per parte dei privati che mi possa fare minimamente dubitare della sincerità dei voti. L'opinione publica si è pronunciata univoca e i municipii se ne sono fatti interpreti; se questa è esortazione, ogni assemblea che delibera in consuonanza colla nazione, si potrà dire che deliberi sotto una pressione esteriore. Inoltre V. E. rileverà dalla stessa enumerazione dei voti singolari nelle deliberazioni non unanimi, che fu libero ciascuno di votare in senso favorevole o contrario, senza che niuno gli chiedesse ragione del suo voto. E ciò tanto nelle maggiori città dello Stato come nei più umili villaggi

Le deliberazioni trasmesse fino al giorno d'oggi a questo municipio e che mi onoro di accompagnare a V. E., appartengono a 141 communità, tra cui si comprende la città

di Firenze, Livorno e le altre più cospicue città della Toscana. Tali deliberazioni sono state pronunciate con 809 voti affermativi e 15 voti negativi, e rappresentano il voto, gl'interessi di 1,135,863 abitanti.

L'aspettativa dell'assemblea speciale, la cui elezione si sta apparecchiando, e il riguardo di non invaderne il campo, tratterrà forse dal pronunciarsi quelle rappresentanze communali che fin qui non emisero il voto; ma io sono certo che, ove lo facessero, le loro deliberazioni compirebbero l'opere delle prime, e la Toscana sarebbesi pronunziata all'unanimità.

Tutte queste cose vado lieto di poter riferire all'E. V. perchè son persuaso che varranno ad avvalorare anche questa prima manifestazione dell'animo dei toscani, la quale, quando sarà confermata in modo ancor più regolare e solenne dall'assemblea nazionale che sta per convocarsi, non posso dubitare che non sia presa in seria determinazione dai potentati che dovranno definire l'ordinamento d'Italia.

Ho l'onore di professarmi con distinta considerazione ed ossequio

Dell'E. V.

Dal ministero dell'interno

*Oss.*mo Bettino Ricasoli.

RAPPORTO del vice-ammiraglio Romain-Desfossés, comandante in capo la squadra del Mediterraneo a S. E. il ministro della marina, sulle operazioni della flotta alleata durante la guerra d'Italia.

Vascello *Bretagna*, Lussinpiccolo, 23 luglio 1859.

Signor ammiraglio.

Onorato dalla confidenza dell'imperatore del comando in capo delle forze navali del Mediterraneo, io rendo conto a

Vostra Eccellenza della ripartizione e dell'uso che ne dovetti fare, a termini delle vostre istruzioni, dal momento in cui esse ebbero la missione speciale di secondare nel mare Adriàtico le grandi operazioni dell'esercito di S. M.

Queste forze navali comprendevano dieci vascelli di linea e quattro fregate ad elice; due di questi vascelli e due fregate si trovavano già staccate sotto il comando particolare del contrammiraglio Jurien de La Gravière per assicurare il blocco effettivo di Venezia.

V. E. mi aveva prescritto di lasciar quattro vascelli e due fregate in riserva a Tolone sotto gli ordini del contrammiraglio Jehenne: era pertanto con quattro vascelli, compresovi la *Bretagna*, che porta la mia insegna, ch'io dovevo recarmi nel golfo di Venezia e riunirvi i diversi elementi della flotta di spedizione.

Il più importante di questi elementi, se considerasi la natura delle acque in cui noi dovevamo operare, era una nuova squadra recentemente formata per ordine di S. M., e che, sotto il nome di *flotta d'assedio*, veniva con cinque *avvisi* e sei *trasporti* ad elice, a completare l'insieme delle forze navali poste sotto il mio comando superiore.

La flotta d'assedio fu affidata all'abile direzione del contrammiraglio conte Bouët-Willaumez, che giunse a Tolone il 1.° giugno per attivare l'appropriazione speciale e l'armamento delle navi destinate a farne parte.

Essa si componeva di quattro fregate a ruote e di venticinque batterie galleggianti e cannoniere, per la maggior parte a poca altezza d'acqua, munite di ferro per traverso o sul davanti, vale a dire perfettamente adatte a smantellare le fortificazioni.

Le fregate a ruote e le batterie galleggianti furono armate così rapidamente, che sino dal 12 il contrammiraglio Bouët-Willaumez potè partire per l'Adriatico con questa prima e pesante divisione della flotta d'assedio.

Dopo una sosta forzata di 3 giorni a Messina, per rinno-

vare il suo approvvigionamento di carbone, essa toccò, l'undecimo giorno, la baja di Antivari, che Vostra Eccellenza m'aveva designata come punto di riunione generale della flotta di spedizione. Affine di affrettare possibilmente il momento di questa riunione, io m'ero deciso a far rimorchiare ciascun gruppo di cannoniere, a misura che esse fossero pronte, per uno de'miei quattro vascelli.

L'*Arcole* partiva il 15 con 6 di queste piccole navi.

Il 18, allo spuntare del giorno, seguiva il vascello *Alexandre* con 6 altre cannoniere a rimorchio, e la sera del giorno stesso, io abbandonavo Tolone colla *Bretagna* e due *avvisi* traendoci dietro le nostre ultime dieci cannoniere, e lasciando a Tolone il vascello *Redoutable*, che doveva, tre giorni dopo, condurre l'ultimo gruppo della flotta composto di due *trasporti* carichi di munizioni da guerra e di due cannoniere toscane.

Il 30 giugno, tutte queste forze, dopo le difficoltà di navigazione che gli uomini di mare indovinano e che è quindi inutile enumerare a Vostra Eccellenza, erano riunite ad Antivari per gruppi come vi erano venute, ma il primo di questi gruppi ch'io conducevo e dirigevo con tutta la rapidità possibile verso il fondo dell'Adriatico, ove avevo ordine di impadronirmi dell'isola di Lussino, era composto, a cagione d'una resistenza da vincersi, nel modo che segue:

I vascelli *Bretagna* e *Redoutable*;

Le fregate *Mogador* (contrammiraglio Bouët-Willaumez) ed *Isly*;

La fregata sarda *Vittorio Emanuele*;

Otto cannoniere; una batteria galleggiante.

L'isola di Lussino, situata allo sbocco dell'arcipelago di Quarnero, è punto centrale fra Venezia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, che sono i pincipali stabilimenti marittimi dell'Austria sul litorale della Venezia, dell'Illiria, dell'Istria, dell'Ungheria e della Dalmazia.

Il possesso di quest'isola era per noi d'un'importanza estrema e doveva assicurarci una eccellente base di operazione. Il

nemico non poteva non comprenderlo; e noi dovevamo da ciò pensare ch'egli avrebbe tentato d'opporci una resistenza, che noi eravamo d'altronde in grado di superare.

Nulla di questo, e, sia timore di lasciarci una guarnigione prigioniera, sia piuttosto impotenza a difendersi su tutta l'estensione delle coste minacciate dalla flotta alleata, gli austriaci avevano completamente abbandonata a sè stessa la numerosa popolazione di Lussino, e disarmate le torri Massimiliane che dominano la città e Porto Augusto.

Dopo avere sostituiti sulla città o sulle torri di Lussinpiccolo i colori francesi e piemontesi a quelli dell'Austria, io feci sapere agli abitanti che li avrei trattati come compatrioti se da parte loro ci assistessero con tutte le loro risorse. Io fui compreso da quella popolazione essenzialmente pacifica e commerciante; cosicchè non giudicai a proposito di usare del diritto ch'io avevo di confiscare i quattordici o quindici navigli mercantili ancorati nel porto, dopo essermi assicurato ch'erano proprietà degli abitanti dell'isola.

Allora cominciarono i preparativi dell'attacco delle coste della Venezia. Le batterie galleggianti ricevettero il completamento della loro artiglieria e si disalberarono per essere meno vulnerabili ai colpi del nemico; le cannoniere fecero altrettanto. Le une e le altre, comandate dal contrammiraglio Bouët-Willaumez e dal capitano di vascello De La Roncière Le Noury, si recarono in una baja vicina per eseguirvi dei tiri d'esercizio, che questi bastimenti, armati in tutta fretta, e provveduti peraltro di eccellenti marinai-cannonieri decorati, non aveano ancor potuto fare convenevolmente.

Il comandante Bourgois del *Magador* faceva nello stesso tempo, e con successo, ripetuti esperimenti coi terribili petardi sottomarini, per far saltare alcuni steccati imitati da quelli che sbarravano l'entrata dei tre porti di Venezia, cioè Chioggia, Malamocco e Lido.

Tre giorni soltanto erano bastati per stabilirci fortemente a Lussino, ch'io lasciai in custodia a 400 marinaj ed a 400 sol-

dati di fanteria di marina, sotto il comando superiore del capitàno di fregata Duvauroux, officiale energico, istrutto e vigilante. I magazzini posti in città si riempivano dei nostri approvigionamenti in viveri, in carbone; si montavano sulla spiaggia apparatì distillatori per fornirci d'acqua mediante la distillazione di quella di mare; infine un ospitale di 120 letti, stabilito a terra, colle nostre risorse, riceveva i malati delle navi della flottiglia nel tempo stesso che disponevamo uno de'trasporti misti della flotta per ricevere i feriti nel giorno del combattimento.

Mentre che una parte dei nostri infaticabili marinaj compiva questi lavori di prima urgenza, sotto l'energica ed attiva direzione del contrammiraglio Chopart, mio capo di stato maggiore, gli altri completavano il carbone delle navi, sguernivano e disalberavano le batterie impagliettate, come pure le piccole cannoniere, lavoravano a stabilire sopra trabaccoli catturati de'mortaj di 32 centimetri, accordatimi da Vostra Eccellenza prima della mia partenza da Tolone.

Il 6 luglio, due grandi trasporti misti giungevano a Lussino, recandomi, nel momento più opportuno, i 3,000 uomini di fanteria di linea formanti parte delle truppe che l'imperatore aveva ordinato di aggiungere alla spedizione. Io li feci immediatameute ripartire sopra i vascelli; seppi nello stesso tempo che il generale di divisione Wimpffen veniva, per ordine di S. M., ad assumere il comando delle truppe di sbarco.

Il 7, un *avviso* da me spedito a Rimini, per portare un dispaccio telegrafico col quale io informavo Vostra Eccellenza della presa di possesso di Lussino, e chiedevo gli ordini dell'imperatore, secondo la raccomandazione fattami prima ch'io partissi da Tolone, rientrò in Porto Augusto, portatore d'un dispaccio che vi attendeva l'arrivo della squadra, e col quale l'imperatore mi ordinava d'attaccare le difese esterne di Venezia.

La flotta era pronta; io fissai la partenza al domani mat-

tina, 8 luglio, lasciando soltanto due cannoniere toscane a disposizione del comandante superiore, per concorrere alla sicurezza del nostro stabilimento.

L'attacco combinato della flotta e del corpo spedizionario doveva aver luogo il 10 luglio, ed io ne avevo dato avviso a Vostra Eccellenza sino dal 7, mediante il telegrafo di Rimini. Nessuno dubitava del successo.

L'8 luglio, all'alba, la flotta era sotto vapore ed usciva da Lussino, allorquando comparve il vapore *Eylau*, speditomi la sera del giorno prima dal contrammiraglio Jurien, recandomi una lettera del governatore generale della Venezia ed un dispaccio da Verona, col quale il generale Fleury, ajutante di campo dell'imperatore, nell'annunciarmi ch'era stata firmata una sospensione d'armi, mi ordinava, da parte di S. M., di sospendere ogni ostilità.

Un momento dopo, un *avviso* parlamentario spedito da Zara, mi raggiungeva, e il suo capitàno mi rimetteva una Nota con cui il governatore generale della Dalmazia mi dava egualmente annuncio della sospensione d'armi.

Questo impreveduto avvenimento non dovera modificare le nostre disposizioni di partenza, e pensai anche che la presenza d'una flotta numerosa inanzi a Venezia darebbe alla sospensione d'armi una nuova e grande importanza.

Presi tutti i rimorchi, noi ci dirigemmo adunque verso le spiagge veneziane, e l'indomani, al levare del sole, la flotta intera, forte di 45 bastimenti da guerra d'ogni ordine, ancorava su cinque linee paralelle alla costa, in vista del duomo di S. Marco e d'una popolazione agitata, in quel momento solenne, da sentimenti assai diversi.

Io spedivo immediatamente un officiale parlamentario a Malamocco, portatore d'una lettera colla quale avvertivo il feld-maresciallo che sospendevo ogni ostilità. Gli domandavo nello stesso tempo che mi venisse accordato un salvocondotto per un officiale, che desideravo inviare al quartier generale dell'imperatore sulla strada ferrata da Venezia a Ve-

rona. Mi fu risposto che si andava a riferirne a S. M. A. stessa.

Al mattino del 10, un *avviso* portante bandiera parlamentaria, venne, lungo la *Bretagna*, a porsi a mia disposizione, per recare l'officiale ch'io avevo chiesto di mandare all'imperatore. Il capitàno di fregata Foullioy, mio primo ajutante di campo, vi si imbarcò, latore di un rapporto, in cui rendevo conto sommario a S. M. della situazione della flotta, di quanto essa avea fatto sino a quel giorno, e di ciò ch'era pronta a intraprendere al primo segnale che le venisse dato.

Il mio ajutante di campo era di ritorno la mattina del 12; egli era stato accompagnato, durante il viaggio, da officiali austriaci e trattato con estrema cortesia. Giunto al quartier generale francese a Valeggio, ebbe l'onore di essere ricevuto l'11 di mattina dall'imperatore, che volle lungamente intrattenersi a parlare della flotta e de' suoi mezzi d'azione.

S. M. si compiacque rimettergli per me la lettera seguente:

Valeggio, 11 luglio 1859.

« Mio caro ammiraglio,

« Una sospensione d'armi è stata conchiusa sino al 15 a-
« gosto: vi prego pertanto di rinviare a Lussino tutti i ba-
« stimenti che non hanno bisogno di tener il mare.

« Se la pace non si fa, conto sull'energia della flotta, e
« sull'abilità del suo Capo, per concorrere coll'esercito di terra
« allo scopo che mi sono proposto.

« Impiegate il tempo sino al 15 agosto a esercitare gli
« equipaggi, a fare ricognizioni su tutte le coste, ed a cer-
« care d'informarvi dei punti deboli del nemico.

« Ricevete l'assicurazione della mia amicizia.

« NAPOLEONE. »

Io qui termino, signor ammiraglio; il rimanente è noto a Vostra Eccellenza; ella sa che l'abnegazione è una virtù necessaria ed essenziale della nostra professione; i marinaj della flotta dell'Adriatico, delusi nella speranza di veder co-

ronati i grandi sforzi d'attività da una onorevole partecipazione alle gloriose fatiche dell'esercito, sanno ancòra rallegrarsi de' trionfi cui non fu loro dato di concorrere colle armi alla mano ed associarsi alle gioje come alla riconoscenza della patria.

Io prego Vostra Eccellenza d'aggradire l'omaggio del mio profondo rispetto.

Il vice ammiraglio, senatore,
comandante in capo la squadra del Mediterraneo,
ROMAIN-DESFOSSÉS.

DISPACCIO del barone di Schleinitz, ministro degli affari esteri di Prussia al barone di Werther, ambasciatore prussiano a Vienna.

Berlino 23 luglio 1859.

Rilevai dal dispaccio di Vostra Eccellenza del 19 di questo mese che, dietro le spiegazioni da voi date, in base ai miei dispacci del 15 corrente, al conte Rechberg, il gabinetto imperiale d'Austria non potrebbe più dubitare della posizione presa dal governo del re in faccia alla questione italiana, in quella fase di essa che precedette la soscrizione dei preliminari di pace.

Nell'intervallo, il modo di vedere erroneo adottato, sotto questo rapporto, dal gabinetto di Vienna, trovò in documenti officiali un' espressione la quale getta una luce troppo incerta sull'attitudine, che noi abbiamo osservata, perchè io non mi vegga costretto a esibire una prova particolare e fondata su fatti incontestabili che, da parte nostra, noi non abbiamo in alcuna guisa dato luogo a queste male intelligenze.

Nel manifesto di S. M. l'imperatore d'Austria, datato da Laxemburgo il 15 luglio, è detto, che S. M. fu amaramente disingannata nella sua speranza di non trovarsi sola in una lotta la quale non era stata intrapresa soltanto in favore

del buon diritto dell'Austria. Inoltre, che, malgrado le calde simpatie che la causa giusta dell'Austria aveva trovato nella maggior parte della Germania, non meno nei governi che nei popoli, i suoi alleati più antichi e più naturali eransi ostinatamente rifiutati a riconoscere l'alta significanza della grande questione del giorno; che in conseguenza, l'Austria avrebbe dovuto affrontare da sola gli avvenimenti futuri; finalmente, che S. M. erasi convinta di poter in ogni caso ottenere, mediante accordo diretto coll'imperatore dei francesi, senza intervento di terzi, condizioni meno sfavorevoli di quelle che avrebbe potuto attendersi dall' immischiarsi nelle trattative delle tre grandi Potenze che non avevano preso parte alla lotta, mediante le loro proposte di mediazione fra esse concertate ed appoggiate dalla pressione morale del loro accordo.

Una circolare francese del conte di Rechberg, che il barone di Koller ebbe la bontà di leggermi in questi giorni, come pure un'altra circolare del 16 corrente, indirizzata ai rappresentanti dell'Austria presso le Corti tedesche, e che essi hanno portato a cognizione dei rispettivi gabinetti, dandone lettura circolare il cui essenziale contenuto ci venne communicato da varie parti, non permettono, con mio sincero dispiacere, di dubitare che nell'ultima delle frasi citate del manifesto imperiale, avevasi pure avuto l'intenzione di esprimere un biasimo contro l'attitudine della Prussia.

Ai due documenti è unito un progetto di mediazione adottato, dicesi, dall'Inghilterra, che è formulato in sette punti e la cui accettazione sarebbe stata infatti più sfavorevole all'Austria che non i risultati dell'accordo diretto colla Francia.

Il conte di Rechberg pretende, in ciò che concerne questo progetto, nel suo dispaccio indirizzato ai rappresentanti dell'Austria, ch'esso sia stato approvato dalla Prussia, dalla Gran Bretagna e dalla Russia, e che queste Potenze abbiano promesso di appoggiarlo efficacemente.

I pretesi fatti, designati nei documenti suddetti, giunsero

immediatamente alla publicità mediante gli organi numerosi della stampa austriaca ed alemanna, e fornirono materia ad attacchi violenti contro la politica prussiana.

Benchè sia conforme ai nostri proprj sentimenti il voto espresso dal conte di Rechberg a Vostra Eccellenza, che i gabinetti delle due grandi Potenze tedesche vogliano astenersi da reciproche recriminazioni, il sig. conte di Rechberg non vorrà certamente che questo voto giunga sino a farci lasciare senza risposta i rimproveri, appoggiati su fatti inesatti, che vennero mossi contro di noi presso tutti i gabinetti e mandati alla publicità, e che al contrario egli sarà sollecito di rettificarli da parte sua per la medesima via e nella medesima estensione loro data dal gabinetto imperiale, indubitatamente dietro erronee supposizioni.

Noi non intendiamo menomamente con ciò di contestare il diritto del governo imperiale di far la pace colla Francia direttamente e senza l'intervento delle altre grandi Potenze, nè esaminare la questione di sapere se l'intervento di queste Potenze avrebbe potuto produrre un risultato più favorevole all'Austria che non l'accordo diretto coll'imperatore dei francesi.

Il gabinetto imperiale si sovverrà quanto noi abbiamo deplorato la querela insorta ad onta dei nostri consigli, e come noi abbiamo cercato, esprimendo francamente la nostra opinione, di prevenire anticipatamente un amaro disinganno.

La nostra attività mediatrice, i nostri armamenti, le nostre proposte alla Dieta germanica escludono pure decisamente la supposizione, che noi abbiamo disconosciuto l'alta significanza della vertente questione; e quanto alla questione di sapere sino a qual punto l'Austria sarebbe stata obligata ad affrontare da sola gli avvenimenti futuri, non solo i suoi armamenti e le sue proposte, ma anche gli organi accreditati da S. M. l'imperatore d'Austria, negli ultimi tempi che precedettero la soscrizione della pace, presso la Corte del re, potranno renderci a questo riguardo una testimonianza che

noi non temiamo. Ma noi crediamo poter con ragione bramare, che la giustificazione publica delle condizioni di pace concedute dall'Austria, se ve n'era d'uopo, secondo l'opinione del gabinetto imperiale, non venisse basata sopra viste, intenzioni od azioni supposte dal governo del re, bensì che si fosse cercato anzi tutto di procurarsi presso quest'ultimo schiarimenti, che il gabinetto di Berlino non avrebbe certamente ricusato.

Secondo il dispaccio di Vostra Eccellenza, menzionato in principio del presente, il ministro imperiale degli affari esteri attribuisce gli errori che determinarono l'Austria a segnare i preliminari di pace, alla circostanza che noi non gli abbiam fatto pervenire più presto le communicazioni alle quali Vostra Eccellenza fu da me autorizzata in data del 15 di questo mese, e che noi in generale non abbiam cercato di intenderci col gabinetto di Vienna sui tentativi di mediazione.

Sotto quest'ultimo rapporto, basterà il richiamare che, secondo il dispaccio del conte di Rechberg, in data di Verona 22 giugno, il governo imperiale contestava in genere alla Prussia il diritto di prendere la parte di mediatrice propriamente detta, specialmente d'accordo con altre grandi Potenze non tedesche, e ch'esso non si dichiarò disposto se non a conferenze confidenziali sulle proposte di pace che noi dovevamo indirizzare alla Francia e le quali dovevano mantener intatto lo stato territoriale del 1815 ed i diritti di sovranità dell'Austria e degli altri principi italiani; ch'esso aveva in conseguenza rotto anticipatamente ogni accordo possibile fra i due governi sovra proposte di mediazione realizzabili. Ma evidentemente non esisteva per noi alcun motivo di dichiarare, che noi non avevamo formulato nè accettato condizioni di mediazione di alcuna specie, da chè non eravamo stati posti in grado di rispondere al rimprovero d'aver proposto condizioni di mediazione sfavorevoli all'Austria.

Se, dopo ciò, noi non eravamo in grado, da una parte, d'impedire all'Austria di commettere un errore di cui noi stessi non avemmo conoscenza che dopo la convenzione di Villafranca, le informazioni che le erano pervenute intorno ai nostri pretesi progetti di mediazione mancavano, d'altra parte, del carattere positivo che avrebbe potuto rendere superflua una domanda indirizzataci a questo riguardo.

Secondo quanto disse il conte di Rechberg a Vostra Eccellenza, il gabinetto di Vienna sarebbe stato reso consapevole dal gabinetto francese delle disposizioni delle Potenze neutre. Egli ha aggiunto che quanto fu dalla Francia indicato come costituente le condizioni di mediazione, era all'incirca ciò che Lord Russell designò nel suo dispaccio del 22 giugno a lord Bloomfield, e che, dalle disposizioni conosciute dei gabinetti di Londra e di Pietroburgo si poteva desumere con certezza che da una mediazione delle tre Potenze si avrebbero avute condizioni più sfavorevoli di quelle concedute dall'imperator Napoleone a Villafranca.

Io ho appena bisogno di far osservare come dal detto dispaccio del segretario di Stato d'Inghilterra risulta chiaramente, che il gabinetto inglese comprendeva la questione in modo diverso dal gabinetto del re. Io credo, del resto, di poter riguardare siccome un procedere che deroga ai rapporti abituali della guerra quello per cui una delle parti belligeranti si faccia istruire dal suo avversario circa le disposizioni delle Potenze neutrali.

Ma, se io sono ben informato, il conte di Rechberg deve avere almeno di presente la certezza non essere il progetto di mediazione in sette punti, che dicevasi accettato dalle tre Potenze neutre, un progetto inglese, bensì un progetto francese, stato respinto a Londra. In ogni caso noi non ne avemmo la prima notizia che molti giorni dopo la soscrizione dei preliminari di pace.

Il governo di S. A. R. il principe reggente ha la coscienza d'aver provati col fatto, per tutta la durata della guerra, i

sentimenti più amichevoli e assai più di quanto egli fosse in obligo in forza di obligazioni positive. I fatti parlano così alto a tale riguardo, che noi non abbiamo a temervi, sotto questo rapporto, il giudizio dei nostri confederati, delle grandi Potenze europee e della publica opinione. Ma noi non possiamo tacere quando, dopo la conclusione di una pace che dal nostro lato non dobbiam giudicare, ci si rende publicamente responsabili di quanto essa racchiude in pregiudizio dell'Austria. Io non posso per conseguenza rinunciare alla speranza che, dal proprio lato, il gabinetto di Vienna, considerando con calma il vero stato delle cose, saprà apprezzare le nostre azioni e dare a questo modo di vedere una conveniente espressione.

A questo scopo prego Vostra Eccellenza di dar lettura al conte Rechberg di questo dispaccio, e, s'egli lo desidera, di lasciargliene copia.

SCHLEINITZ.

PROCLAMA della Giunta provvisoria di Ravenna.

Ravenna, 24 luglio 1859.

Abitanti della città e provincia di Ravenna!

Egli è con sincero gaudio che noi vi annunziamo oggi l'arrivo del regio commissario straordinario per la nostra provincia, marchese Emanuele di Rorà.

Inviato dal rappresentante in Bologna il re Vittorio Emanuele, esso viene fra noi a reggerci in supremi momenti, e a conservare quell'ordine che in tempo di convulsioni politiche è tanto onorevole per un popolo civile.

Non può da noi nascondersi il giubilo di rassegnare in queste mani un' autorità la quale, mercè il concorso di tanti buoni cittadini, è stata mantenuta con quel severo rispetto

alle leggi che dalla vostra civiltà giustamente si attendeva.

Abitanti della città e provincia di Ravenna!

Noi vi ringraziamo dell'ajuto che ciascuno di voi ha prestato al governo ed alla patria, fidenti che saprete nel prossimo avvenire mostrarvi degni dei destini che sono riservati all'Italia.

Per la Giunta provvisoria di governo,

GIOACHINO RASPONI. — DOMENICO BOCCACCINI.



PROCLAMA del commissario straordinario della provincia di Ravenna.

Ravenna, 24 luglio 1859.

Popoli della provincia di Ravenna!

Alle sagge e generose parole che a voi ha dirette il provetto campione dell'indipendenza italiana, Massimo D'Azeglio, io solo aggiungerò che, accettato l'onorevole incarico di commissario di questa provincia, non feci calcolo sulle deboli mie forze e sul mio buon volere, ma piuttosto sui sentimenti di amor patrio che non vennero mai meno in voi, e sul leale appoggio che avreste dato a chi vi è inviato dal re italiano, dal prode guerriero Vittorio Emanuele.

Giunta l'ora d'impugnare le armi, voi deste novella prova di quei nobili sentimenti mandando prodi e numerosi soldati a combattere il commune nemico nelle file dell'armata sarda. Essi contribuirono alle gloriose vittorie riportate dagli eserciti che avevano a Capi il primo soldato dell'indipendenza italiana ed il generoso nostro alleato Napoleone III.

Quei forti ed animosi giovani compirono il loro dovere sul campo dell'onore pagando alla patria un tributo di sangue; ora tocca a voi a contribuire col senno e colla virtù civile alla grandiosa opera della rigenerazione d'Italia

Gran parte della nazionale impresa fu compiuta colla sola forza delle armi. Alla giustizia dell'Europa, all'accortezza dei principi liberatori, più di tutto alla fermezza ed all' assennatezza delle italiche popolazioni, è affidato il definitivo trionfo dell'indipendenza della nostra patria. Essa sarà tanto più gloriosa, quanto maggiore sarà in essa l'opera degl'italiani.

Voi non avete perciò che a mantenere con uguale costanza quel dignitoso contegno ed ordine che sapeste serbare, senza intervento di forza, nei solenni avvenimenti che sonosi compiuti ; non avete che a perseverare con uguale ardore in quel perfetto accordo di nobili e patriotiche aspirazioni, per cui vi siete resi degni di libertà e avete dato la più solenne smentita ai vostri detrattori, provando che, liberi, siete stati capaci di governarvi da soli.

Chi tenterà di seminare fra di voi la discordia, chi oserà in questi gravi momenti di turbare l'ordine publico, è nemico vostro e dell' Italia, e come tale io non indugerò a colpirlo con tutto il rigore delle leggi.

Popoli di Ravenna!

Nel momento che stanno per decidersi le sorti d'Itália, abbiate fiducia nell'avvenire, assicuratevi col vostro contegno la stima e la simpatia che già vi dimostrano le Potenze d'Europa, e sia la vostra divisa:

Libertà, *Ordine*, *Concordia*.

EMANUELE DI RORA'.

---

24 luglio — *È costituito in Parma un Comitato elettorale per dirigere ed unificare l'opinione publica nelle elezioni politiche*

— *Una odierna notizia da Vienna reca l'abdicazione del granduca di Toscana Leopoldo II (nato ai* 3 *ottobre* 1797*) a favore di suo figlio il principe ereditario Ferdinando* (*nato ai* 10 *giugno* 1835, *vedovo di Anna Maria, figlia del regnante re di Sassonia*).

INDIRIZZO dei milanesi all'armata d'Italia.

Milano, 25 luglio 1859.

Francesi!

Due mesi or sono, un intero popolo trepidante d'ansietà e di speranza origliava il rimbombo del vostro cannone: questa gran voce delle battaglie annunziava l'ora del suo riscatto e, sempre più vicina, rinvigoriva la voce sua già levata contro i suoi oppressori; voi giungevate; e il primo raggio del sole di libertà ci mostrava le gloriose vostre insegne intrecciate alle insegne del nostro paese.

Al magnanimo appello del vostro imperatore, voi avevate compiuto, altrettanto rapidamente, cose altrettanto grandi quanto quelle operate dai vostri padri, gli eroi della prima armata d'Italia. Tutte le vostre soste erano state segnate dalla vittoria; ma superavano ogni paragone e ogni lode lo zelo fraterno ond'eravate accorsi in sussidio di un alleato iniquamente assalito, l'abnegazione generosa di cui davate esempio al mondo, versando il sangue vostro, il più nobil sangue di Francia, per questa Italia sì grande e infelice.

Le vostre aquile non sostarono che per drizzare il volo a nuovi trionfi, e colmarsi di gloria in nuove, gigantesche battaglie; l'ultima disperata prova dell'inimico ricadde, colla ruina della folgore, sopra il suo capo; ma fu pur troppo anche l'ultima delle nostre giornate. Forza era di riporre nella guaina la spada di Francia: noi eravamo liberi col migliore dei re; ma fratelli diletti restavano in pianto.

Nessun maggior dolore era mai sopravvenuto a letizia maggiore. Voi lo vedeste al pallore delle nostre fronti, lo sentiste in fondo all'anime vostre; e forse dubitaste che il rammarico in noi vincesse la gratitudine.

Ah no, non è ingrato il popolo italiano; egli sa tutto quanto vi debbe, e non ha conforto migliore che il ricordarlo, oggi appunto che v'è d'uopo, eletti figliuoli di Francia, lasciarci a mezzo il cammino della nostra fortuna. L'im-

peratore il disse: avvenga che può, sarà sempre Francia la gran nazione, finchè avrà cuore per comprendere una nobil causa, e uomini come voi per difenderla. Non invano i nostri figliuoli avranno combattuto al vostro fianco le grandi battaglie dell'indipendenza; al vostro esempio essi avranno attinto forze novelle; e voi fors'anco non serberete ingrato ricordo dei vostri fratelli d'arme, di cotesti antichi camerati, che già in Crimea imparaste a conoscere, di cotesti giovani combattenti, che il patriotismo ha suscitati, e che la patria ritroverà, per disciplina maturi, il giorno che Iddio le conceda di compiere i proprj destini.

Quel giorno, ne teniam fede, le nostre bandiere s'intrecceranno, s'impalmeranno le nostre destre, batteranno all'unisono i nostri cuori, come s'intreccian oggi le nostre bandiere, e le destre s'impalmano, e i cuori addoppiano il battito, non già scambiandosi l'estremo commiato, ma l'un l'altro dicendosi: A rivederci sui campi dell'onore!

I milanesi.

ORDINE DEL GIORNO indirizzato dal tenente generale G. Ulloa all'armata toscana.

Modena, 25 luglio 1859.

Soldati dell'esercito toscano!

In un momento solenne per la patria vostra, nel momento in cui il vostro governo dà opera a costituire liberamente il paese, e si accinge a tener salda incontro a tutti la bandiera costituzionale italiana, io sento il bisogno, o soldati, di alzare la mia voce in mezzo a voi e rammentarvi quel che faceste e quello che siete per fare. Da monarca straniero, e da straniero generale educati a politica di servitù, e sdegnosi

del giogo, voi sentiste d'esser nati italiani, e con forte mano scuoteste la mal salda catena, con voi movendo in dignitosa e calma mutazione il paese voglioso di libertà. E correste sui campi lombardi, e con forte petto sosteneste le fatiche di lunghe e penose marce senza mandare un lamento, senz'altra speranza, senz'altro desiderio che quello di aggiungere le schiere nemiche, e comprare col sangue alla patria vostra la libertà per tant'anni negata. Vicini alla meta de' vostri desiderj, schierati in faccia al nemico, pronti a misurarvi in battaglia, l'annunzio di un armistizio certo, poi d'una pace quasi stabilita, vi chiamò sul labro parole di dolore. La gloria del combattimento non coronò le vostre armi, ma ne' cuori generosi ardeva il desiderio di libera morte in pro di libertà, e la coscienza d'aver fatto quanto era in poter vostro calmò l'ira raccolta e il non sfogato sdegno guerriero. La lode del principe Napoleone, poi quella del generale Lamarmora vi scesero in cuore come dolce conforto nelle fatiche; il mormorio indistinto di pochi non ebbe suono pel vostro orecchio e passò disprezzato.

Soldati, oggi la voce del vostro paese vi rende nuova e più cara giustizia. Liberata dal governo d'un principe austriaco, e felice di riacquistare la propria indipendenza, la Toscana dichiara Leopoldo d'Austria e la sua dinastia decaduti dal trono, e con ogni maniera di voti affretta il momento di darsi in braccio al *re galantuomo*, al re soldato, al prode Vittorio Emanuele, che conquistò sui campi di Magenta e di San Martino la sovranità sui cuori italiani.

Come noi, chiamati a nuova e libera vita, questi ducati temono tuttora gli sforzi dei detronizzati sovrani, e come noi si stringono militarmente insieme per esser pronti in ogni occasione a disperata difesa. La Toscana ha fatto causa commune con loro, e qui ci siamo arrestati per difendere il commune diritto di questi popoli ad esprimere i loro liberi voti, e per impedire per sempre il restauro delle austriache dinastie.

Soldati, la Toscana senza tumulti, senza sangue, vendicata

a libera vita, affida oggi alle vostre armi la sua salute e la sua sicurezza futura. I cittadini toscani, stretti tutti in un sol partito, si son dichiarati altamente avversi al ritorno di vecchi sistemi, e il paese, sicuro e guardato dalle armi cittadine, si accinge ora a formare il nuovo governo costituzionale.

Soldati, noi sosterremo, finchè avremo vita, questa politica che è la nostra; noi difenderemo la nostra bandiera contro ogni nemico, e sarà nemico chiunque volesse imporci un governo austriaco, e un monarca cacciato. E la patria, fidata alla nostra custodia, attenderà tranquillamente all'espressione de' suoi liberi voti. E se nella santa missione avessimo ostacoli da superare, nemici da combattere, allora i vostri voti saranno compiuti, allora le armi toscane avrebbero avuta la loro parte nelle battaglie della libertà.

GIROLAMO ULLOA.



INDIRIZZO inviato dai modenesi ai parmigiani per le dimostrazioni di fratellanza ricevute a Parma il 24 luglio 1859.

Modena, 26 luglio 1859.

Ancóra commossi dalle ricevute accoglienze, siamo a ringraziarvene, o fratelli.

Non fu solo una giornata di piacere quella che assieme passammo, fu un solenne patto che giurammo assieme.

Ne siamo profondamente convinti, Parma, Piacenza, Borgo San Donnino, Bologna, Modena, Reggio si sono strette con indissolubile nodo di amicizia, di fratellanza.

È una nuova lega lombarda; Parma è novella Pontida, e saremo pronti a suggellare il patto ad un nuovo Legnano.

Promettiamo per noi, ci facciamo interpreti degli altri nostri communi. Sappiamo che un solo è il volere di tutti.

Grazie, o municipio veramente italiano, vi rendono i municipii nostri, pronti ad ogni patriotica opera.

Ad ogni appello saremo con voi: voi sarete per noi pronti ad ogni bisogno.

Grazie, o cittadini di Parma, delle gentili accoglienze, delle ispirazioni fratellevoli che ricevettero da voi i concittadini della nostra città.

Signore di Parma! noi e le nostre donne siamo commossi dalle amabili parole, dall'entusiasmo che ci avete mostrato.

Quelle mani che ci donarono dei fiori, sapranno ad un bisogno curarci dalle ferite, tergere il sudore e la polve de'campi dai reduci dalle battaglie italiane.

Ci salutammo col grido di viva alla fratellanza, di viva al nostro re.

Convinti e risolutamente pronti ad ogni opera per sostenere l'unione fra noi e col nostro re, di nuovo li ripetiamo. Addio.

I cittadini modenesi.



CIRCOLARE del ministro dell'interno ai governatori ed agl'intendenti generali delle provincie del regno.

Torino, 25 luglio 1859.

L'indole degli avvenimenti in mezzo ai quali si è compita l'annessione della Lombardia al regno subalpino ha dato occasione agli esimii uomini che formavano il Consiglio della Corona di rassegnare il loro mandato. Ma tale cambiamento non induce alcuna seria variazione nell'indirizzo politico che con tanta sapienza e fermezza essi mantennero finora al governo dello Stato.

I sentimenti che legano il re ed il paese al glorioso imperatore ed alla grande nazione di cui regge le sorti; la ne-

cessità di assicurare e di lealmente eseguire, nell'interesse della commune patria, le condizioni della pace; l'opportunità di far partecipare quanto prima le provincie annesse alle franchigie di cui sono in possesso le antiche: lungi dal rimovercene, devono persuaderci sempre più della convenienza di rimanere fedeli all'indirizzo che da oltre due lustri ci assicura, nell'accordo dell'ordine colla libertà, tutti i beneficii del nostro reggimento politico.

Eppertanto il nuovo Consiglio continuerà a promuovere quanto più largamente lo svolgimento dei grandi principii che il magnanimo largitore dello Statuto poneva a base del nostro diritto publico, per l'avanzamento de'suoi popoli ed a salvaguardia dei destini dell'Italia, la quale troverà nelle riforme compite e nelle libertà praticate a nostro esempio via a conseguire senza scosse quell'indipendenza che il voto dell'Europa in una colle ragioni della giustizia e della civiltà reclamano a vicenda.

L'opera che il nuovo ministero è chiamato a condurre a termine in un breve stadio è altrettanto ardua, quanto sono importanti gli effetti che devono derivarne al paese intero. Esso ha perciò mestieri del concorso franco e della cooperazione intelligente di tutti gli officiali preposti alla publica azienda nelle diverse parti del regno. Il sottoscritto si rivolge quindi a quelli che dipendono dal suo dicastero, invitandoli, fidente, ad immedesimarsi nel pensiero del governo, e ad agevolargli con ogni studio l'adempimento del mandato che gli è imposto dalla fiducia della Corona.

A questo fine si faranno solleciti di calmare gli animi troppo presto sconfortati, di rialzare le depresse speranze, di assodare la fede nel diritto e nella libertà, di togliere di mezzo tutte le cagioni di dissidio, di rannodare infine intorno al trono costituzionale del re tutti gl'interessi, tutte le aspirazioni, tutte le influenze legittime della nazione.

Il governo del re vuol essere sempre il governo di tutto il paese, e non mai quello di un partito. E se egli è proprio

degli ordini liberi che la nazione vada divisa in partiti, egli è parimenti una condizione essenziale di questi ordini stessi che le potestà, onde emana direttamente la guarentigia dei diritti e degl'interessi dei cittadini, rimangano aliene da ogni spirito di parte.

L'autorità morale dei publici officiali si accrescerà di tanto, quanto si mostreranno più compresi dei loro doveri a simile riguardo.

Nè vuolsi tampoco dimenticare dai rappresentanti del potere centrale nelle diverse provincie che, secondo lo spirito delle nuove istituzioni, essi sono in pari tempo e per molti rispetti i rappresentanti delle provincie medesime verso a questo potere stesso, e che sono ivi costituiti per proteggere, secondare, afforzare, nei termini della legge, l'azione locale sì publica che privata, e non per negarla, soffocarla od impigliarla a profitto esclusivo dell'azione governativa. Non si deve per fermo scalzare presso di noi l'ordinamento accentrativo che costituisce la forza dei grandi Stati moderni; ma non si può, senza pericolo di scemarne l'efficacia, esagerarlo, giacchè ciò riuscirebbe a scapito dell'energia che si svolge naturalmente nella cerchia communale e provinciale ed in quella delle private associazioni, onde di tanto cresce la potenza politica ed economica delle nazioni.

E siccome è mente del governo di proporre riforme che le libertà communali e provinciali allarghino e più ampiamente traducano in atto il concorso della nazione con tutt'i poteri dello Stato, gli officiali publici avranno cura di secondarlo preparando, per quanto loro tocca, le popolazioni cui sono preposti a questa estensione delle publiche malleverie.

Nelle provincie dove l'istituzione rappresentativa non è peranco in vigore, essi procureranno di anticipare sul momento in cui ne saranno dotate, cercando di conoscere, per conformarvisi secondo la ragione publica il consentirà, il voto delle popolazioni loro affidate, circondandosi a questo fine degli uomini che, pei lumi, per la moralità e per altre qualità,

sono tenuti come i rappresentanti naturali della contrada. In questo stesso intento, avranno cura di rimuovere dagli officj le persone che non godono della publica considerazione.

Il governo del più leale dei re deve non solo essere, ma altresì parere agli occhi di tutti il più onesto ed il più morale dei governi. La nazione ha diritto di apparire degna della sua libertà. E però tutt'i funzionari publici non lasceranno sfuggire alcuna delle occasioni, che si affacceranno loro, di rendere omaggio alla moralità civile.

La sicurezza publica dovrà infine attirare in supremo grado la loro attenzione. Accade spesso, dopo le grandi guerre o le forti emozioni politiche, che l'ordine sia a questo riguardo più o meno gravemente compromesso; essi dovranno quindi, coll'ajuto delle autorità municipali e della guardia nazionale, che avrassi ad ordinare in ogni Commune, provvedere in guisa che tutte le persone, qualunque sia la loro condizione, e tutte le proprietà, qualunque sia la loro natura, abbiano a tenersi sicure sotto la tutela publica; avvertendo ch'egli è essenzialmente da ciò che con ragione i popoli misurano e riconoscono la bontà e la forza dei governi.

In questi termini lo scrivente si ripromette da tutti gli officiali, che tanto nelle antiche quanto nelle novelle provincie dipendono dal suo dicastero, l'operosità ed il concorso necessario al compimento dell'opera che gli è assegnata.

RATTAZZI.

PROCLAMA agli abitanti della città e provincia di Guastalla.

Guastalla, 26 luglio 1859.

Il governo di S. M. tutto inteso a riparare nei modi più solleciti ed efficaci il guasto lasciato in ogni ramo dei nostri ordini sociali da un reggimento che troppe volte fu la nega-

zione della equità, della giustizia, del progresso civile, oggi, precorrendo alla vostra volontà, provvede al pronto riordinamento del Commune, e vi chiama all'esercizio del più bello, del più prezioso dei vostri diritti.

Il Commune, gloriosa tradizione delle nostre istorie, splendido monumento della sapienza dei padri nostri, reliquia augusta e veneranda in cui stanno scolpiti i caratteri della civiltà italica, e pietra angolare d'ogni libertà politica, fu in odio al cessato dominio. Francesco II d'Austria d'Este nella sua cupa politica lo abbassava e costringeva in vergognosi ceppi; più tardi ferocemente lo disfaceva, e vi surrogava una finzione, o piuttosto, ad esempio, un abbietto arnese di servilità, e un tristo strumento di tenebrosa inquisizione.

Tanta enormezza disconfessava lo stesso suo figlio; ma Francesco I, dissotterando il Commune, aborrì dal restituirgli i suoi diritti, la sua vita propria, la sua azione naturale, e, per insaziabile sete di autorità dispotica, lo tenne mai sempre in condizione più che pupillare, servile, compiacendosi di farlo a ogni tratto curvare sotto il peso di un'orgogliosa e capricciosa padronanza.

Il governo del re, cittadini, cancella quest'obrobrio, spezza queste catene, e vi rende a voi medesimi. Nella legge communale che oggi si promulga, stanno ordini e franchigie degne di voi, misurate alla civiltà dei tempi, alle vostre necessità, ai vostri diritti, nè minori di quanto possiate desiderarvi ed aspettarvi da un reggimento forte, glorioso ed onesto. Salutate, cittadini, con lieto e grato animo quest'altra non dubia prova della fiducia che il governo del re ripone nel vostro senno civile e nel vostro patriotismo; ed accingetevi a prender parte davvero a quella vita publica, che fu sempre nei vostri voti, e che vi additerà alla Europa siccome degni di alti e nobili destini.

Il commissario straordinario intendente della provincia,
Avv. Luigi Zini.

DISPACCIO del ministro austriaco degli affari esteri all'inviato austriaco presso la Confederazione svizzera.

A S. E. il barone Menshengen, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Berna.

Vienna, 27 luglio 1859.

Signor barone.

Il signor Stämpfli ha già senza dubio ricevuta la notizia che i governi di Austria e di Francia si accordarono per aprire trattative di pace nella città di Zurigo; io vi invito nondimeno a darne partecipazione officiale al signor presidente della confederazione.

La circospezione e l'energia spiegate dal Consiglio federale per mantenere, durante la guerra, una attitudine di neutralità imparziale ad un tempo e benevola, raccomandano in particolar modo il territorio ospitale della Svizzera alle Potenze belligeranti per la riunione dei loro plenipotenziarj. Scegliendo la città di Zurigo, il governo imperiale si tenne anticipatamente sicuro dell'assenso del Consiglio federale, e non credo d'aver bisogno di raccomandare i plenipotenziarj dell'imperatore alle obliganti accoglienze delle autorità nazionali.

Ricevete, signor barone, l'assicurazione della mia distintissima stima.

RECHBERG.

RISPOSTA del municipio di Arco a quello di Trento circa la deliberazione 23 luglio del Consiglio communale tridentino (*).

N. 630. *Al lodevole civico Magistrato di Trento.*

Arco, 27 luglio 1859.

Appena ricevetti il patriotico invito fattomi da questo lodevole municipio colla pregiata sua Nota de' 24 luglio N. 4472,

(*) Vedi in quest'Archivio pag. 479.

mi affrettai a convocare a sessione la civica rappresentanza, per communicarne alla medesima il tenore, ed invitarla ad accedere alla deliberazione presa dal benemerito Consiglio communale di Trento nella sessione del 23 di luglio.

Ma il decreto dell' I. R. Pretura di Arco del 26 corrente, di cui ho l'onore di acchiudere copia, rese impossibile di tenere la detta sessione communale.

Per il momento quindi non posso che esprimere il pensiero di questo civico Magistrato, il quale applaudisce alle deliberazioni prese dal Consiglio communale di Trento nella sessione del 23 corrente, ed alle medesime pienamente si associa.

Colgo questa occasione per rassegnare ecc.

Dal municipio di Arco.

Il f.f. di podestà,
BERTAMINI.

PROGRAMMA per le elezioni municipali, proposto dal Consiglio direttore del comitato elettorale di Parma, approvato in adunanza generale ad unanimità di voti.

Parma, 27 luglio 1859.

Nella composizione nazionale il Commuue è l'unità politica fondamentale; e nel Commune si trova la sorgiva perenne ed unica delle vitali forze in cui la nazione o Stato si reggono e si sostengono; di guisa che sono sempre grandissimi gli influssi del buon governo municipale in tutte le parti del sistema civile. E però, anche in tempi ordinarii e quieti, anche quando l'autorità communale si aggira nella più angusta cerchia de' suoi attributi abituali, sommamente importa che il suffragio popolare ne commetta l'esercizio ad uomini di merito riconosciuto e che godano pienamente la confidenza universale.

Ma occorrono talvolta nella vita delle nazioni certi casi eccezionali e straordinarii, in cui l'autorità communale è da necessità condotta a valicare i termini di semplice magistrato amministrativo, e a pigliare qualità e grado di potere politico: in allora, fatta maggiore di sè medesima, ella, in una ristretta cittadinanza, si erige interprete dei voleri di un gran popolo; laonde è indispensabile che dall'urna delle elezioni vengano fuori nomi i quali non pure accennino a pregi di mente e a virtù di cuore, ma a una fede politica e particolare.

A questo officio gravissimo sono appunto chiamati oggidì i municipii degli Stati di Parma, degli Stati di Modena, delle Legazioni e della Toscana. Sperava Italia di ottenere, a nostri giorni, indipendenza e libertà: Vittorio Emanuele II, si pose a capo dell'alta impresa, e il regno sardo venne designato dal corso istesso degli avvenimenti come il centro a cui bisognava rivolgere la mira; e con impulso tanto più poderoso, quanto più naturale, i popoli della Penisola inclinarono a quello, facendo della unione al Piemonte l'oggetto delle loro sollecitudini e delle loro speranze.

Fortuna non volle mandare contenti i desiderii della nazione; nondimeno le provincie preindicate, esautorati i principi che la forza impose e la violenza con la frode mantennero, e lasciate in balìa di sè medesime, per una seguenza di accidenti a nessuno ignoti, sono ancòra in tale stato constituite, da potere almeno recare ad atto in parte il disegno mancato. Ed ecco che ai municipii toscani, romagnoli, modenesi e parmigiani viene spontaneo e bellissimo il cómpito d'inaugurare ne' territori rispettivi il *diritto nazionale italiano*.

Pertanto il Comitato elettorale, considerate maturamente le cose dette, studiate le propensioni manifestissime dell'opinione generale, ha riconosciuto e determinato la condotta politica che si dovrebbe seguire dall'autorità municipale di Parma, acciocchè il paese nostro, che non fu ultimo sin quì,

trasviato da un indirizzo falso, non riesca inferiore alle circostanze presenti, e non fallisca di contro agli altri doveri che ad ogni terra d'Italia incombono in questi momenti supremi.

Tale condotta politica si riassume sostanzialmente nelle proposizioni seguenti:

1.° A riconferma del voto replicatamente manifestato dal pòpolo, proclamare una volta, in faccia al mondo e in termini franchi e risoluti, la decadenza del governo ducale, e spezzare così ogni vincolo con un passato che ripugna alla coscienza publica, e che il progresso della civiltà ha reso impossibile.

2.° Dichiarare che l'unico principe voluto da questo paese è il re costituzionale Vittorio Emanuele II.

3.° Bandire solennemente che il governo dei dinasti caduti non potrà essere imposto al paese che per forza materiale soverchiante, e che, ove questa forza si mostri, il paese ha fermato saldamente il proposito di contrastarla, per quanto potrà, e di respingerla.

4.° Promuovere immediate disposizioni affinchè si ordini la guardia nazionale, se ne mobilizzi la parte più giovane, si facciano leve numerose, si raccolgano denari, si acquistino armi, si fornisca insomma il paese della massima forza di cui è capace, per difendere i diritti suoi colla massima vigoria.

5.° Promuovere sùbiti ed energici povvedimenti per ridurre all'impotenza gli elementi di reazione di qualunque natura.

6.° Stabilire publicamente in principio che le terre italiane, condotte dagli eventi a condizioni identiche, devono cooperare con mezzi uniti, concertati e simultanei alla difesa commune; e però adoperarsi acciocchè le forze dello Stato di Parma siano impiegate, se occorrerà, a proteggere i popoli di Modena, delle Legazioni e della Toscana, ove quelle provincie fossero minacciate di una ristaurazione, e affinchè siano prese intelligenze per avere anche noi da loro eguali ajuti ed eguali soccorsi, quando fossimo incalzati da eguali bisogni

7.° Finalmente fare e promuovere tutto ciò che, secondo le forze del municipio, può essere, ne' varii casi, necessario o utile alla massima unificazione della patria italiana sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Questo è il programma politico del Comitato elettorale, il quale proporrà al publico, e sosterrà con ogni possa, per le vicine elezioni municipali, que' candidati che aderiranno alle proposizioni sopra specificate.

Il Consiglio direttore del comitato elettorale,

C. Filippo Linati – D. S. Riva – *Avv.* Armelonghi Leonzio
D. C. Nardini – E. Pontoli – *Avv.* A. Barbieri
D. C. Asperti – A. Garbarini.



PROCLAMA diretto dal commendatore Farini ai popoli delle provincie modenesi.

Modena, 27 luglio 1859.

Il governo del re deve oggi lasciarvi piena ed intera la libertà, di esprimere nuovamente e ne' più spontanei e solenni modi, i vostri legittimi voti.

Giova a queste provincie, giova alla patria commune che voi mostriate, come i mutamenti avvenuti in Italia, durante la guerra d'indipendenza, non fossero il frutto di un entusiasmo fuggevole, nè l'opera di una nascosta ambizione.

Lasciandovi padroni dell'avvenire che saprete meritare, il re mi dà il gradito incarico di assicurarvi, che ne' consigli dell'Europa difenderà i vostri legittimi diritti. Voi sapete quanto valga la parola di Vittorio Emanuele!

Ne' brevi giorni in cui tenni il potere, voi foste ammirabili per concordia e per civile virtù. E come disciplinati, così foste forti. Fra la gioja delle vittorie e fra gli ardui do-

veri che la improvvisa pace ha imposto agli italiani, rimase sempre eguale in voi la costanza dell'animo, la volontà de' sacrificj, la coscienza del diritto.

Io vi lascio liberi, ordinati ed armati.

Il vostro contegno mi assicura, che voi nòn confonderete mai le pure ragioni della libertà colle vane ebrezze della licenza. A voi non si addicono i clamorosi tumulti di chi dubita e teme. L'Europa civile ha oramai riconosciuto il diritto delle nazioni a disporre dei loro ordini interni. Preparatevi a degnamente usare di questo diritto, sicuri che contro la volontà dei popoli virtuosi, non si ristaurano le signorie cadute per nazionale decreto. Ho certezza che dalle provincie modenesi non sarà fornito nessun pretesto di calunnia agli implacati calunniatori di questa povera Italia, perchè nelle parole e negli scritti, ne' consigli e nelle risoluzioni, adoprerete per forma, che non solo a voi venga lode o merito, ma onore all'intera nazione ed ajuto di buona fama a tutta la nostra stirpe.

Popoli delle provincie modenesi!

Io ritorno in condizioni di privato, e, grazie all'onore fattomi dai municipii delle due maggiori città, posso chiamarmi vostro concittadino.

Concittadino, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giustizia della publica opinione. Che se l'avvenire vi riserbasse qualche ardua prova, l'essere stato primo agli onori, mi darà il diritto di essere primo ai pericoli.

C. Luigi Farini.

PROCLAMA con cui il commissario straodinario per le Romagne dichiara di cessare dalle proprie funzioni.

Torino, 28 luglio 1859.

Popoli delle Romagne!

La pace, conchiusa in Villafranca fra i due imperatori, ha fatto cessare il più importante dei motivi pei quali il re Vit-

torio Emanuele mi aveva mandato suo commissario fra voi: quello di chiamarvi alle sue bandiere per la guerra d'indipendenza.

Egli m'imponeva al tempo stesso ch'io mantenessi l'ordine in queste provincie, e vuole ora disponga le cose in modo che in queste nuove ed impreviste condizioni esso non s'abbia a turbare. Per quanto era in me, e per quanto lo concesse il tempo, cercai servire fedelmente a queste sue leali intenzioni.

Ho l'incarico d'annunziarvi che Egli, sollecito sempre del vostro bene, impiegherà con premura caldissima tutti i mezzi concessi dal diritto internazionale, onde otteniate dal concorso dei governi europei l'adempimento dei vostri giusti e ragionevoli desiderii.

La presenza d'un commissario del re ne potrebbe preoccupare la libera manifestazione, alla quale il sospetto d'interessate influenze toglierebbe fede e valore. Egli quindi mi richiama da quest'officio, ed è mio dovere obedire. Con qual cuore io vi lasci ve lo dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme che se non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, neppure la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia.

È vostro diritto il proclamare al cospetto del mondo quali sieno i vostri voti.

Sappiatelo esercitare con dignità e con fermezza.

Un solo pericolo vi minaccia: la discordia ed il disordine.

Ascoltate il consiglio del vostro più vero ad antico amico. Chi fra voi porrà inanzi altre questioni, o è stolto, ovvero è mandato da chi vuole dividervi per perdervi.

Coll'ordine, colla tranquillità vostra mostrate all'Europa che il chieder leggi giuste ed eguali per tutti, concesse in oggi ad ogni popolo civile, che il volersi far indipendenti dal giogo straniero, ed il reclamare l'esecuzione di promesse tante volte violate, non è opera di rivoluzionarj, ma che rivoluzionarii debbono dirsi invece coloro i quali, calpestando il principio cristiano e la retta ragione di Stato, impongono

agli uomini pesi intollerabili, e li spingono a sprezzare ogni freno e gettarsi fra le braccia della rivoluzione.

MASSIMO D'AZEGLIO.

PROCLAMA ai popoli della provincia di Ferrara.

Ferrara, il 28 luglio 1859.

Il governo dovendo provvedere agli urgenti bisogni, in cui versa il paese, ha fatto appello al vostro patriotismo, ricorrendo francamente al credito publico.

Il governo ha mostrato una fiducia illimitata in queste popolazioni, dando la preferenza ad un prestito volontario, piuttostochè ricorrere ad altre misure.

Permettetemi, o ferraresi, di dirvi soltanto quanto sia necessario che tutte le classi de' cittadini concorrano al successo del governo in questa operazione finanziaria; da questo successo dipenderà il trionfo della libertà e dell' indipendenza delle provincie di Romagna.

La forza e la grandezza delle nazioni dipende dall'accordo tra governo e popolo. Rispondete, o ferraresi, all'invito del governo colla medesima spontaneità con cui rispose la Francia al suo generoso imperatore, quando dimandò i mezzi per recarsi a combattere in Italia l'eterno nostro nemico; seguite l'esempio del Piemonte, la cui popolazione non indietreggiò mai quando si trattò di fare sacrificii per correre alle armi; seguite infine, o ferraresi, il nobile e generoso esempio del popolo modenese, il quale non esitò a sottoscrivere a sacrificii pecuniarii per somma maggiore di quella che era richiesta dall'autorità governativa.

La spontaneità nel dare il vostro concorso al governo in questa circostanza, sarà il supremo de' voti di vostra indipendenza che l'Europa dovrà rispettare e sanzionare.

L'assicurazione che abbiamo è, che in queste provincie non vi sarà intervento straniero; ma che le nostre sorti dipende-

ranno esclusivamente dall'accordo completo in cui sapremo metterci, è per noi garanzia solenne che saremo un giorno ciò che vorremo e sapremo essere.

Accorrete oggi dunque in folla, o ferraresi, a sottoscrivere l'imprestito domandato, e siate quindi pronti a correre all'armi il giorno della lotta, gridando col cuore e colle labra:

Viva l'indipendenza italiana!

Dal Castello.

G. A. Migliorati.



DISCORSO del governatore Farini ai modenesi. (*)

Modena, 28 luglio 1859.

Il vostro municipio mi ha espresso i vostri voti; adesso ho manifestata la mia gratitudine ed i miei sentimenti. Io accetto la temporanea autorità: dico temporanea, perchè in questi supremi momenti, nelle gravissime risoluzioni da prendersi per la salute e la dignità del paese, bisogna dare all'autorità legittima base, cioè la larga e sicura base del voto popolare. Darò opera a convocare nel più breve termine possibile i comizii.

Il governo qui caduto per publico disprezzo e per infamia d'alleanza cogli oppressori d'Italia, non potrà essere ristabilito che sulle ceneri delle nostre città.

Non ho bisogno di raccomandarvi tutte le civili virtù delle quali deste sì bello esempio. La concordia, virtù nuova negl'italiani, ha per questa ragione a durare più salda.

Vi raccomando il rispetto alla religione, alle persone ed alle cose sacre: chi non rispetta le leggi di Dio, piega più facilmente il collo alle leggi della tirannide.

Voi mi conoscete; io sarò tutto per tutti. Terrò il potere con dignità, perchè io rappresento la dignità di tutti voi, li-

(*) Vedi le notizie di questo giorno. — Il presente discorso fu diretto da Farini al popolo recatosi ad acclamarlo sotto il balcone del palazzo governativo.

beri cittadini; sarò sempre moderato, non molle; giusto, ma inesorabile.

A nome del re Vittorio Emanuele debbo dirvi ancòra una volta che egli ha a cuore voi e le vostre sorti, e che propugnerà i vostri legittimi voti ne' consigli delle Potenze d'Europa. Le provincie modenesi, così bella parte d'Italia, ricche di antiche e recenti glorie, che diedero tante prove di patriotismo e di costanza, non debbono porgere alcun pretesto alle mormorazioni dei nostri nemici, continuando pur sempre il movimento nazionale, per la coscienza che l'Italia non può aver pace vera, finchè non abbia assicurato pienamente la sua nazionalità e la sua libertà dall' Alpi all' Adriatico. Viva il re! Viva l'Italia.

Le cure della cosa publica non mi permettono di trattenermi più a lungo con voi; io spero che avrò in ognuno di voi un ajuto alle cose civili, e, se occorra, un soldato della nazione (Sì, sì; hanno gridato interrompendolo). Col coraggio e colla fermezza si assicurano i diritti dei popoli, e si vincono i nemici. E se fosse da temere assalto di nemici, ci conforti l' avere fra noi l'esercito d'una delle vicine provincie italiane. Intendo parlare del prode esercito toscano, che così potente ebbe nell'animo il sentimento nazionale, che non accettò patti da una dinastia che passeggiava coi nemici d'Italia ai quali serviva. Sì; la storia, nelle sue più splendide pagine civili, registrerà, che l'esercito toscano iniziò nell'Italia centrale quel nazionale movimento, che non avrà termine finchè l'Italia non sia libera tutta quanta. Viva l'Italia!

PROCLAMA del dittatore Farini.

Governo nazionale delle provincie modenesi.

Modena, 28 luglio 1859.

Concittadini!

Mi avete dato singolare testimonianza di affetto e di fiducia. Ne sono commosso: se Dio m'ajuta, dimostrerò coi fatti la ri-

conoscenza. — Tutto all'Italia, sarò tutto a voi, che propugnando il vostro diritto, propugnate quello della nazione.

Accetto la dittatura temporanea per convocare prontamente i comizii popolari, ai quali si appartiene di costituire il potere su quella legittima base della volontà nazionale, nella quale si fondano il forte e glorioso impero di Francia, il governo della nobile e libera Inghilterra ed altri civili principati moderni.

Ai rappresentanti del popolo io rassegnerò in breve l'autorità che tengo dal vostro affetto e dal suffragio dei municipii.

Intanto manterrò severamente l'ordine, guarentirò a tutti la libertà, rafforzerò le ordinanze militari, aumenterò gli armamenti.

Oramai, o concittadini, noi ci conosciamo. Nessuno, dentro, attenterà con sediziose pratiche, alla concordia, all'onore alla tranquillità del paese. Chi l'osasse non andrebbe impunito. La civile Europa non permetterà assalti di fuori. Chè se i vinti servi dello straniero ci minacciassero, forte del diritto, forte del mandato popolare, io mi ajuterò con risoluzione di tutte le forze che, quando si tratta della propria indipendenza, si ponno francamente chiamare a concorso.

Concittadini! Noi siamo oggi, in questa Italia centrale, i soldati dell'onore e della dignità nazionale.

Il dittatore,

FARINI.

---

28 luglio. — *Da una deputazione de' veneti è presentata all'ambasciatore di Francia in Torino, un indirizzo per S. M. l'imperatore de' francesi, che accompagna la protesta mandata dalle provincie venete contro il dominio tanto diretto che indiretto dell'Austria nella Venezia.*

— Modena. *Avendo il governatore delle provincie modenesi, Farini, per ordine del re, ritirato le autorità sarde e rassegnati i poteri*

ai municipj, i municipj stessi dello Stato e la città tutta in folla acclamárono il cessato governatore a dittatore di queste provincie.

28 luglio. — Reggio. *Appena publicato il proclama del ritiro del governatore Farini, la guardia nazionale di Reggio e la città hanno proclamato il concittadino cav. Farini.*

— *Tosto dopo la publicazione del proclama in* nome del governo nazionale delle provincie modenesi, *il dittatore Farini ha organizzato l'amministrazione centrale e composto il ministero come segue: grazia e giustizia, avv.* Luigi Chiesi; *interno, avv. consig.* Edmondo Musi; *istruzione publica, prof.* Geminiano Grimelli; *finanze, avv.* Luigi Terni; *lavori publici, sig.* Luigi Tirelli; *guerra, colonnello* Luigi Frapolli. — *La spedizione degli affari esteri affidata ad apposita commissione presso il dittatore.*

— *Il* Moniteur *annuncia la decisione dell'imperatore Napoleone che le armate di terra e di mare siano nel più breve termine riposte sul piede di pace.*



NOTA publicata dalla Gazzetta prussiana « relativamente alle negoziazioni fra i governi di Vienna e di Berlino durante la guerra d'Italia (*).

Berlino, 28 luglio 1859.

Nel nostro numero del 23 di questo mese, noi publicammo una circolare indirizzata dal governo prussiano alle Corti germaniche il 24 giugno (**), come pure quelle inviate a Londra ed a Pietroburgo (***) che condussero all'introduzione d'una mediazione fra le grandi Potenze belligeranti.

La *Gazzetta di Vienna* del 26 publica a sua volta una missione del conte di Rechberg al barone di Koller, datata dal 22 giugno, la quale non ha alcun rapporto coi documenti sopra indicati, ed essa dichiara che il governo austriaco non ebbe notizia degli ultimi, spediti a Londra ed a Pietroburgo.

(*) In questo ed in altri articoli la Gazzetta prussiana, giornale officioso, come già notammo, si fa organo diretto del gabinetto di Berlino.

(**) Vedi Archivio, pag. 345.

(***) Vedi Archivio, pag. 341 e 355.

Noi faremo osservare che una simile communicazione doveva naturalmente non esser fatta, attesochè scopo di questi dispacci era il condurre ad un accordo fra le tre grandi Potenze riguardo alla mediazione che avevasi in vista.

La missiva del conte di Rechberg al barone di Koller appartiene alla corrispondenza che ebbe luogo col gabinetto di Vienna in séguito alla missione del luogotenente generale di Willisen. È la risposta ad un dispaccio del ministro degli affari esteri, barone di Schleinitz, in data 14 giugno, il quale non era destinato che a riassumere i colloquj fatti a viva voce.

Noi publichiamo oggi i documenti seguenti, per far conoscere tutto il processo delle negoziazioni col gabinetto di Vienna.

1.° Il dispaccio prussiano, in data 14 giugno, che spiega le intenzioni del governo ripetute dal generale di Willisen, e fa conoscere in modo più che possibile esatto i risultati della sua missione.

2.° La risposta del conte di Rechberg, datata da Verona il 22 giugno, al dispaccio precedente di cui eragli stata data lettura;

3.° La risposta del gabinetto prussiano al dispaccio del conte Rechberg;

4.° Un dispaccio al barone di Werther, in data 23 giugno, che contraddice gli ingiusti giudizj sulla politica prussiana, racchiusi nei documenti officiali del gabinetto di Vienna.

Questa Nota è seguita dai documenti di cui annuncia la publicazione. Eccoli:

I

DISPACCIO del ministro degli affari esteri di Prussia, all'ambasciatore prussiano presso la Corte austriaca.

A. S. E. il Sig. barone di Werther, a Vienna.

Berlino, 14 giugno 1859.

Nei vostri rapporti del 29 e del 31 del mese scorso, Vostra Eccellenza ci communicò le prime notizie, attese con grande interesse,

sull'accoglienza fatta dal gabinetto di Vienna alle ultime proposte presentate in nostro nome al luogotenente generale di Willisen.

Guidato dal desiderio che, in affare così importante, regnasse la maggior chiarezza, io avevo avuto cura d'indicare, con una lettera al generale di Willisen, in modo preciso il nostro punto di vista, tanto riguardo ai nostri progetti in alcune circostanze che riguardo alle ipotesi che dovevano necessariamente guidare la nostra nazione.

Io rilevo ora dal rapporto di Vostra Eccellenza che il generale di Willisen lesse parola per parola la mia lettera al conte di Rechberg, ch'ei gli diede pure notizia del dispaccio telegrafico del 27 del mese scorso, e che per tal modo il signor ministro venne esattamente informato della nostra opinione. Noi fummo lieti che le nostre pratiche fossero state apprezzate dal gabinetto imperiale, e che il sig. conte di Rechberg abbia dichiarato d'essere d'accordo colla situazione presa da noi.

Nel tempo stesso noi troviamo assai naturale che la Corte imperiale, per evitare ogni possibile malintelligenza, annetta una particolar importanza al veder espresse ancor una volta sotto conveniente forma le intenzioni formulate in varie conferenze.

Ecco adunque i progetti da noi emessi nei colloquj che ebbero luogo a Vienna:

Noi vogliamo che la guerra scoppiata in Italia non conduca ad un rovesciamento dell'ordine di cose esistente in Europa. Noi vogliamo al contrario, ottenere il mantenimento dei possessi territoriali dell'Austria in Italia, quali furono determinati dai trattati del 1815, e ristabilire la pace su questa base.

Nulla ci farà deviare da questi reclami. Ma se colla posizione che prenderebbe in questa circostanza, l'Austria impedisse il risultato della mediazione armata che noi progettiamo o il ristabilimento della pace, noi ci riserveremo completamente la nostra libertà d'azione.

Se, nei limiti da noi indicati, non si potesse ottenere la pace per l'Austria, se l'impero fosse seriamente minacciato per la perdita de' possedimenti italiani ed il sistema europeo fosse in pericolo, è nostra intenzione, affine d'evitare codeste eventualità, di tentare una mediazione armata e di agire, per raggiungere questo scopo, nel modo che esigono i nostri doveri quale Potenza europea e quale nazione germanica.

È nostro proprio interesse il non tardare di troppo il nostro intervento. Ma la scelta del momento opportuno, tanto per la mediazione che per l'azione ulteriore della Prussia, dev'essere riservato al libero arbitrio della Corte di Berlino.

Tali sono le nostre ferme intenzioni, ma a condizione espressa che così l'Austria come gli altri governi tedeschi, ci lascino l'iniziativa di tutte le misure da prendersi nella confederazione, e che non siavi quistione di alleanze separate.

S'io ben comprendo le informazioni da voi communicatemi, queste intenzioni e queste ipotesi ottennero felicemente l'approvazione della Corte imperiale.

Affine di constatare questo accordo di vedute fra i due gabinetti, il conte di Rechberg desidera vederle formulate in iscritto, ed a questo scopo egli propose uno scambio di Note.

Tuttavia non possiamo dissimulare le gravi objezioni che oppongonsi, secondo noi, a questa proposta.

Il conte di Rechberg ha senza dubio intenzione di veder confermato in iscritto ciò che il ministro, nella sua lettera del 29 dello scorso mese al generale di Willisen, chiama uno scambio di idee. Ma in fondo sarebbe questa una trasformazione de' nostri pensieri politici più segreti, più confidenziali in assicurazioni positive cui più non manca che la forma di trattato, e le quali ci renderebbero impossibile la politica che noi dichiarammo di voler seguire.

Indipendentemente da ciò che lo scambio di Note proposto, potrebb'essere considerato da Francia e Russia come un impegno formale e come una partecipazione alla guerra, esso renderebbe pure ineseguibile qualunque tentativo di mediazione.

Ma noi possiam tanto meno rinunciare a quest'ultima, in quanto la nostra posizione attuale in faccia ai grandi gabinetti, ci fa sperare ch'essa non rimarrà senza effetto sulla loro attitudine.

Noi ci crediamo autorizzati a nutrire la convinzione che il governo imperiale troverà perfettamente giusto, dietro queste osservazioni, che noi ci rifiutiamo allo scambio di Note ch'egli richiede. Senza aver ricorso a questa formalità, si otterrà istessamente lo scopo di chiarire i progetti esistenti.

A questo fine, Vostra Eccellenza è autorizzata ad esprimere a viva voce al sig. conte di Rechberg, in nome del governo prussiano, il pensiero contenuto in questo dispaccio che voi gli leggerete.

Quanto a noi, crediamo di poter maggiormente sperare d'incontrare nella Corte imperiale fiducia pari alla nostra. Si tratta per la Prussia, nelle viste da lei fatte conoscere, non del compimento di un obligo assunto verso l'Austria, ma piuttosto d'una generosa risoluzione spontaneamente presa da S. A. R. il principe reggente. È questo più che mai il caso d'avere in noi fiducia piena ed intera.

SCHLEINITZ

II.

DISPACCIO *del conte di Rechberg, ministro austriaco degli affari esteri al barone di Koller, ambasciatore austriaco a Berlino, in data 22 giugno.* (*V. Archivio, pag.* 328).

III.

DISPACCIO del ministro degli affari esteri di Prussia, all'ambasciatore prussiano presso la Corte austriaca.

A S. E. il barone di Werther, a Vienna.

Berlino, 5 luglio 1859.

In risposta alla mia missiva a Vostra Eccellenza, in data 14 mese scorso, il conte di Rechberg, conforme agli ordini dell'imperatore, diresse da Verona il 22 di questo mese, al barone di Koller, un particolareggiato dispaccio che quest'ultimo mi communicò jeri confidenzialmente. In conseguenza io mi trovo obligato a mandare a Vostra Eccellenza la qui unita copia di quell'importante documento.

Noi siam penetrati dall'influenza che questa risposta del governo imperiale alla sincera spiegazione delle nostre amichevoli intenzioni verso l'Austria doveva avere sull'attitudine ulteriore della Prussia nella crisi attuale, e noi l'aspettavamo colla speranza e col più vivo desiderio di ottenere un risultato al quale da più d'un mese noi consacrammo gli sforzi più disinteressati, col trovare una base sicura per un accordo fra le due Corti.

Un esame leale della risposta fatta dal ministro degli affari esteri di Vienna, quanto a'suoi punti più gravi, dimostrerà a Vostra Eccellenza s'egli era possibile al governo prussiano di considerare il suo desiderio come realizzato.

Il conte di Rechberg ha preso per punto di partenza del suo ragionamento il rifiuto racchiuso nel mio dispaccio del 14 giugno di attemperare al suo desiderio di procedere ad uno scambio di Note, per formulare le condizioni di accordo che determinerebbero l'attitudine da prendersi dai governi. Siccome noi dovevamo considerare un simile scambio di Note come una nuova guarentia data dalla Prussia per il conservamento dei possessi austriaci in Italia, noi avremmo con ciò rinunciato alla posizione libera ed indipendente che permetteva alla Prussia di ricercare la soluzione delle differenze come Potenza mediatrice. La mediazione sarebbe per tal modo divenuta la guerra, e il mediatore si sarebbe trasformato in campione.

Noi non faremo alcun rimprovero all'Austria, ov'ella non prendesse per guida di sua condotta che l'interesse dello Stato. Ma noi non possiamo convenire, dal lato nostro, che i trattati del 1815 siano l'espressione dei principj generali e delle speciali tendenze, alla cui osservazione la Prussia potrebb'essere obligata a scapito dei suoi interessi.

Se il nostro modo di vedere non fosse condiviso dalle Potenze europee e dall'Austria stessa, come mai colla cooperazione dell'Austria si sarebbero potuti fare nell'ordine di cose stabilito dai trattati del 1815, cangiamenti quali avvennero per il Belgio, per Cracovia e per Neuchatel?

Quanto a ciò che riguarda la questione attuale della guarentia dei possedimenti austriaci in Italia, ne sembra che i tentativi, spesso felici, fatti in epoche differenti dal gabinetto imperiale, affine d'ottenere dalla Prussia un appoggio pel territorio indicato, confermano come qui non si tratti di precisar meglio un rapporto già esistente, bensì di fondare un nuovo impegno, col quale la Prussia si imporrebbe, per la sicurezza del territorio e della Potenza dell'Austria, obblighi di cui il governo imperiale non ha senza dubio sconosciuto il valore e che la Prussia non può in ogni caso accettare se non per una libera e spontanea risoluzione.

Il signor ministro, lo dico con dispiacere, si ingannò completamente nel giudicare le nostre intenzioni ed i nostri sentimenti. Se la Prussia si mostrò pronta ad agire, stipulando la conservazione dei possedimenti austriaci in Italia qual condizione del ristabilimento della pace, ciò si fece senza che esistesse per essa un dovere sotto questo rapporto, sotto l'influenza d'una risoluzione spontanea presa in favore degli interessi dell'Austria che era già seriamente minacciata ne'suoi possedimenti.

Noi dobbiamo ripeterlo per ispiegare la nostra attitudine, da chè mal grado le nostre anteriori dichiarazioni ritroviamo nel dispaccio del conte di Rechberg quest'opinione erronea che, conformemente ai trattati del 1815 la Prussia non può avere nella sua politica altro scopo che quello di mantenere lo *statu quo* in Italia, foss'anche a prezzo de'più grandi sagrificj. Solo sotto questo rapporto si può comprendere come il gabinetto imperiale dichiari la politica di mediazione che noi abbiamo in vista una cosa insufficiente ed anche una impossibilità morale, e come dopo breve tempo di posa esso ci domandi una alleanza aperta coll'Austria.

Fa d'uopo, per giustificare i nostri progetti di mediazione, che io invochi anco una volta i quattro punti che costituivano la base delle negoziazioni del congresso, partendo dalla convinzione che

la situazione dell'Italia era anormale e rincrescevole? È forse che l'Austria, approvando questi punti, non abbia riconosciuta la giustizia degli sforzi fatti dalle Potenze neutre per introdurvi un ordine di cose più tollerabile? Fa d'uopo ricordare che le difficoltà da risolversi non entravano tutte nella sfera dei trattati del 1815, ma che esse traevano in parte la loro sorgente da una situazione creata dopo quest'epoca? Applicandosi alla soluzione di queste difficoltà, al miglioramento di questo stato di cose, l'Austria in luogo di arrischiare il proprio territorio avrebbe trovato il miglior appoggio contro l'usurpazione. Ed allorchè, in luogo di ciò colla sua condotta verso la Sardegna, a malgrado delle rimostranze della Prussia, essa ebbe accumulati sopra di sè i pericoli che la pace doveva e poteva scongiurare, non è egli affatto logico che la Prussia cerchi disporsi dal lato della mediazione colle altre grandi Potenze? Il governo ha già fatte in questo senso delle pratiche a Londra ed a Pietroburgo, ed esso osa dire che persistendo a tenersi in questa via, gli sarà possibile servire gli interessi generali dell'Europa e quelli dell'Austria e d'agire in suo favore in un modo che le sarebbe stato impossibile quando la Prussia avesse assunte le parti di campione e non fosse più libera nelle sue risoluzioni.

Se il conte di Rechberg considera questa libertà di risoluzione come impossibile per la Prussia, in qualità di membro della confederazione germanica, la quale impone dei doveri incompatibili, secondo noi, colla mediazione, noi abbiamo chiaramente espressa la nostra risoluzione nel caso di un attacco del nemico contro il territorio della confederazione, e le misure militari prese sono una prova che questa risoluzione non avrebbe tardato; ma l'attitudine di tutta la Germania conferma la speranza che questa eventualità non avrà a realizzarsi. Se tuttavia si presentasse, la Prussia, certamente, potrebb'essere forzata a cangiar di attitudine, per adempiere ai doveri di confederata; ma non dubitiamo che non sfuggirà al gabinetto imperiale come, in questo caso, anche l'Austria avrebbe a prendere una posizione affatto diversa da quella di oggidì.

Rincrescemi che le spiegazioni del dispaccio del conte di Rechberg, m'abbiano condotto a questa rivista retrospettiva; ma quanto più desideriamo andar d'accordo col gabinetto imperiale, tanto più ci sentiamo obligati a segnalare benchè con rammarico, le differenze del nostro ragionamento.

Queste differenze concernono così le basi della pace stessa come le ipotesi alle quali noi dobbiamo attaccare la nostra azione.

Quando noi indicammo il 14 giugno i limiti a cui noi avevamo intenzione di portare la mediazione nostra, noi eravamo guidati dalla con-

vinzione che non potevamo dirigere i nostri sforzi se non allo stabilimento d'una situazione che fosse nella cerchia del possibile e offrisse nel tempo stesso guarentigie di durata. Era missione di un congresso il guarire i mali del sistema politico seguito sino ad ora in Italia; e se frattanto gli avvenimenti avessero provato sino all'evidenza come questa situazione avesse bisogno di un riorganamento fondamentale, noi non avremmo potuto ricondur completamente l'ordine di cose anteriore e conquistare a questo scopo la pace colle armi alla mano.

Le nostre precedenti dichiarazioni non respingono esse formalmente una supposizione simile? E tuttavia noi non possiam scorgere in ciò che domanda il conte di Rechberg null'altro che il semplice ristabilimento dello *statu quo ante bellum* nell'Italia settentrionale e centrale. In caso di rifiuto di queste proposte, il conte di Rechberg spera che noi, senza esitare, prenderemo parte alla guerra come alleati dell'Austria.

Il governo del re non potè udire queste pretese se non con vivo rammarico, poich'esse aggiornano nuovamente la realizzazione di un accordo coll'Austria da noi tanto sperato, sovratutto in questi ultimi tempi.

Allorchè, nel dispaccio del 14 giugno, noi dicevamo di far degli sforzi per ricondurre la pace sulla base dei possedimenti austriaci in Italia, e che a questo scopo entreremmo eventualmente nella via di una mediazione armata, noi pensavamo che l'Austria ci stenderebbe, in questo senso, con sollecitudine la mano.

Era per ciò necessario che l'Austria non congiungesse la questione del suo possesso coi rapporti cogli altri Stati italiani e che essa non eliminasse dalla questione dei diritti di sovranità dei principi italiani lo stabilimento di un nuovo ordine di cose, più corrispondente ai bisogni dell'epoca ed ai voti delle popolazioni.

Il governo del re aveva d'altronde dichiarato espressamente ch'egli considerava come una questione separata quella dei rapporti dell'Austria cogli altri Stati italiani.

Allorquando, malgrado questa dichiarazione, l'Austria fece entrare questa questione nel terreno delle sue condizioni, e noi non potevamo dissimularci che il risultato del nostro intervento trovavasi così posto, sin da principio, in questione in un modo che noi non stimiamo giustificato, il signor ministro del re troverà naturale ch'io gli dica che noi ci siam riservata in questo caso la libertà di giudizio più intero e più indipendente.

Allorquando il governo prussiano communicò a Vienna le sue intenzioni relativamente alla pace, egli pose eziandio alle sue prati-

che ulteriori la condizione espressa che l'Austria ci lascerebbe l'iniziativa di tutte le misure da prendersi nella confederazione, e che si eviterebbe ogni proposta di alleanze separate. Il conte di Rechberg rispose a questa domanda che l'Austria non poteva rinunciare al pieno esercizio de' suoi diritti e ch'essa doveva al contrario preservare da ogni detrimento la libertà della propria azione in faccia a' suoi confederati. Noi non possiam dispensarci dal dire che la condizione da noi posta non trovò il menomo appoggio da parte del gabinetto austriaco.

Il risultato dell'esame a cui io sottoposi la proposta del conte di Rechberg non risponde adunque alle speranze che noi avevamo diritto di nutrire in séguito alle nostre pratiche anteriori. Tuttavia se le basi sulle quali sembrerebbe possibile un accordo colla Prussia mancavano per il momento, ciò non deve illuderci sul cómpito che ci siamo imposti nè cangiare i nostri sentimenti.

La Prussia, completamente libera nelle sue risoluzioni, impiegherà d'ora in poi tutti i suoi sforzi a ristabilire, insieme coll'Inghilterra e colla Russia una pace che corrisponda agli interessi dell'Austria ed offra guarentigie di durata. Ma coi sentimenti di amicizia che noi nutriamo per l'Austria sarà per noi una sodisfazione affatto speciale il poter essere utili agli interessi dell'Austria mediante gli sforzi che faremo per giungere alla pace.

Prego Vostra Eccellenza a dar cognizione a S. E. di questo dispaccio, che voi gli leggerete ed a lasciargliene copia s'ei la desidera.

SCHLEINITZ.

IV.

DISPACCIO *del barone di Schleinitz, ministro degli affari esteri di Prussia al barone di Werther, ambasciatore prussiano a Vienna, in data* 28 *luglio.* (*V. Archivio, pag.* 490).

CAMERA dei communi d'Inghilterra.

Seduta del 28 *luglio* (*).

Londra, 28 luglio 1859.

Sulla mozione che alcuni dispacci vengano communicati alla Camera, *Lord John Russell* pronuncia il seguente discorso: Alzandomi

(*) Questa lunga ed importante seduta del 28 luglio, nella quale per ben otto ore si discussero gli affari d'Italia, e specialmente i discorsi di Lord Russell e Lord Palmerston, gettano molta luce sulle stipulazioni di Villafranca e le relative questioni da trattarsi in un congresso europeo, rivelando nel medesimo tempo le viste favorevoli del governo inglese rispetto alla questione italiana.

per dare alla Camera spiegazioni da me promesse sullo stato delle nostre relazioni all'estero, io debbo dire che avrei desiderato poter differire codesta esposizione, e l'avrei fatto se non fossimo già pervenuti ad un epoca molto avanzata della sessione. Ed anche a quest'epoca della sessione la differirei se potessi sperare che, avanti la prorogazione del parlamento, verrebbe adottato un aggiustamento definitivo sia dalle altre Potenze, sia dalle medesime in unione coll'Inghilterra: ma essendo altrimenti, non credo, nella presente situazione degli affari politici, di poter più a lungo privare il parlamento di queste spiegazioni.

Prima di entrare in questo tema, dirò che veggo con piacere annunciata nell'odierno *Moniteur* la decisione dell'imperatore dei francesi di porre sul piede di pace le sue forze di terra e di mare. Ciò sarà, lo spero, il presagio di una pace durevole in Europa.

Non entrerò in particolari sopra avvenimenti alla Camera notissimi. Ella sa che la pace venne conchiusa in modo alquanto subitaneo e improvviso; ella sa eziandio quali siano state le ragioni date prima dall'imperatore dei francesi, che cioè se la guerra avesse continuato, se ne sarebbe considerevolmente allargato il teatro e avrebbe forse dovuto combattere ad un tempo e sul Mincio e sul Reno; poscia dall'imperatore d'Austria, il quale dichiarò che le Potenze neutre stavano per proporgli una base di mediazione meno vantaggiosa e meno accettabile per l'Austria delle condizioni di pace ch'essa poteva ottenere colla via diretta delle negoziazioni. Benchè questi due motivi mi sembrino avere un certo fondamento non potendo nessuno affermare che le Potenze tedesche non avrebbero preso parte alla guerra, e potendo anche accadere che le Potenze neutre si fossero accordate in qualche epoca ulteriore sovra un piano di mediazione, pure gli avvenimenti così preveduti e predetti non si compirono.

Per quanto concerne le Potenze neutre, queste Potenze non conchiusero convenzione alcuna, ed in ogni caso il governo di S. M. non stabilì alcun accordo nè colla Prussia nè colla Russia. Furono fatte alcune pratiche dalla Prussia a Londra ed a Pietroburgo. Il dispaccio contenente la proposizione della Prussia venne publicato nei giornali tedeschi, e la risposta del gabinetto britanico a questa proposizione fa parte dei documenti che io ho deposto sul banco della Camera.

Sebben queste circostanze abbiano avuto qualche peso presso i due imperatori in favore della pace, evvi tuttavia, io credo, una ragione, che non fu designata nelle carte officiali, ma che pure ebbe importanza e dirò anche assai considerevole agli occhi dell'impera-

tore dei francesi e dell'imperator d'Austria. Era, secondo me, impossibile che un sovrano, il quale per lo avanti non si era mai trovato su di un campo di battaglia, non fosse colpito d'orrore alla vista di 40 o 50 mila uomini uccisi o feriti in un giorno, nel pieno vigore della vita e della gioventù. Questo spettacolo produsse effetto, io credo, così sull'imperatore Napoleone, come pure sull'imperatotore d'Austria; e sembrami, quanto a me, che non si potrebbe rimproverare a due grandi sovrani che regnano su due possenti imperi, di avere, nell'atto stesso che mantengono la loro politica come monarchi, aperto il loro cuore a sentimenti umani (*Applausi*).

Il trattato di pace conchiuso a Villafranca l'11 luglio, consta di due parti assai differenti. La prima si riferisce alla pace conchiusa fra l'imperatore de' francesi e l'imperatore d'Austria, ed alla cessione della Lombardia all'imperatore dei francesi che la rimette immediatamente al re di Sardegna. Su questo punto noi, che non abbiam preso parte alcuna alla guerra, non abbiamo, credo, nulla a dire. Se l'imperatore dei francesi giudicò d'aver sagrificato a bastanza il sangue ed i tesori della Francia, e che la continuazione della guerra avrebbe costato nuovi ed inutili sacrificii d'uomini e di danaro, egli era in pieno diritto di far la pace; d'altra parte, l'imperatore d'Austria poteva benissimo, in considerazione de' sagrificj che avrebbe dovuto ancor fare, cedere una provincia per ottenere la pace. Di sì fatte cose, spettava a loro, mi sembra, il giudicare, e la cessione di questa provincia non turba l'equilibrio europeo per modo da giustificare l'intervento delle Potenze estere a questo riguardo.

Ma la seconda parte del trattato offre un carattere ben diverso; essa riguarda il riorganamento futuro dell'Italia. Ora lord Elcho ha fatto una mozione relativa a questa questione. La mozione è redatta in termini che per nulla si riferiscono alla proposta fatta all'Inghilterra. La mozione di Lord Elcho dichiara non convenire nè all'onore nè alla dignità dell'Inghilterra il partecipare ad una conferenza avente per oggetto di regolare le condizioni di una pace i cui preliminari furono stabiliti fra gli imperatori di Francia e d'Austria. È questa una proposizione che tutti approvano. Se si trattasse di discutere le condizioni di una pace conchiusa dai sovrani di Francia e d'Austria, non v'è dubio che non converrebbe nè alla dignità dell'Inghilterra nè a suoi interessi il concorrere a regolare queste condizioni.

Ma la questione è relativa all'avvenire; i destini dell'Italia dipendono da ciò che può farsi al presente sia dai sovrani di Francia e d'Austria soli, sia dall'Europa assistente alle conferenze, ed allora la questione non è più la stessa. Lord Clarendon, nel 1856, assistendo

alle conferenze di Parigi per deliberare sulla questione di pace fra la Francia e la Granbretagna da una parte e la Russia dall'altra, credette suo dovere, d'accordo colla Francia, di sottoporre la questione italiana all'esame dei rappresentanti delle Potenze europee, pel motivo che la situazione d'Italia interessava l'Europa tutta. Egli disse che se gli Stati romani dovevano continuare ad essere occupati da truppe straniere, ei prevedeva una rivoluzione ed aggiunse convenire alle grandi Potenze il pensaré a prevenirla. Nessuno nella Camera rimproverò mai a lord Clarendon questa sua iniziativa, perchè veramente la pace d'Europa può dipendere dallo scioglimento della questione italiana e l'Inghilterra non può essere indifferente alla pace d'Europa.

Ecco frattanto la proposta dell'imperator dei francesi. Essa non consiste già, come suppone il mio nobile amico, nella domanda che il gabinetto inglese faccia parte d'una conferenza per esaminare i particolari del trattato di Villafranca. È di natura affatto diversa, e non posso in miglior modo dare alla Camera un'idea del tenore di questa proposta, che leggendo il sunto di un dispaccio diretto dal conte Walewski al conte di Persigny e di cui quest'ultimo mi lasciò copia. Non posso produrre i preliminari della pace, ch'egli parimenti mi communicò, poichè essi non sono firmati che dall'imperatore d'Austria. È un documento incompleto che dovrà svilupparsi nel trattato che sarà firmato in séguito. Le condizioni sulle quali si andò d'accordo a Villafranca, sono, io credo, le stesse da me lette nei giornali, uno o due giorni fa, ed è perciò inutile ch'io le ripeta: ma, se lo si vuole, io deporrò sul banco il dispaccio del conte Walewski. Vi è detto:

« I plenipotenziarj di Francia e d'Austria si riuniranno immediatamente a Zurigo per convertire in trattato di pace le basi stabilite fra i due sovrani. Dalla precedente mia corrispondenza voi sapete che il governo dell'imperatore desiderava veder le grandi Potenze concorrere ad un regolamento definitivo degli affari d'Italia. Le intenzioni dell'imperatore non si sono cangiate, e quindi speriamo che le Potenze potranno riunirsi, sia in congresso sia in conferenze, *per deliberare su tutte le questioni sollevate dallo stato di cose in Italia, ed aventi relazione ad interessi generali.* »

In quest' ultima frase voi osserverete che i termini sono generali, che non hanno nessun rapporto ai particolari di un trattato di pace ed ancor meno alle condizioni del trattato di Villafranca. Vi si propone che le grandi Potenze conferiscano su tutte le questioni relative ad interessi generali.

Il conte Walewski continua in questi termini:

« Non ho bisogno di aggiungere che la stessa essenza del nuovo ordine di cose da crearsi in Italia implica un preliminare accordo fra i varj Stati della Penisola che saranno necessariamente chiamati a riunirsi per deliberare sulle basi della confederazione che i due sovrani convennero di promuovere. »

Io vi dirò ora ciò che il governo risolse di fare. Noi non credemmo di dover per il momento dare una risposta precisa al conte Walewski. Noi ringraziammo S. M. l'imperatore dei francesi di questa communicazione; ma nel medesimo tempo gli facemmo conoscere, non per iscritto, ma per mezzo dell'ambasciatore di S. M. a Parigi, varie condizioni e specialmente due, indispensabili perchè la Gran Bretagna possa aderire a qualunque specie di conferenza.

La prima si è che noi vediamo il trattato che sta per conchiudersi a Zurigo. Mi si dice essere ancor dubio se questo trattato confermerà puramente e semplicemente, mediante la firma de' plenipotenziarj, gli articoli del trattato stabiliti fra loro dai due sovrani, o se si estenderà a comprendere il regolamento generale dell'Italia. Fors'anche il trattato di Zurigo sarà da meno dei preliminari convenuti a Villafranca; in questo caso esso sarebbe una semplice conferma della pace fra i due sovrani ed il re di Sardegna, e non entrerebbe in nessun particolare, eccettuata naturalmente la cessione di territorio fatta dall' Austria. Dipenderà infine da questo trattato il sapere se noi accetteremo l'invito di far parte d'un congresso.

La seconda considerazione è che sarebbe inutile associarsi a qualunque specie di conferenza sullo stato dell' Italia, se l'imperator d'Austria non vi avesse a partecipare. Questo monarca, nell'atto di segnare gli articoli della pace di Villafranca, si è, a quanto sembra, opposto a qualunque idea di congresso: ora io dico, che sarebbe assurdo, tanto il voler assestare gli affari d'Italia senza l'Austria, quanto il dare il nome di assemblea delle grandi Potenze ad una conferenza, alla quale non assistessero i rappresentanti dell'Austria, nè, probabilmente, quelli della Prussia.

Ecco infine un' altra questione: Importa il sapere quali saranno i punti da regolarsi in una conferenza od in un congresso. Il trattato di Villafranca ha lasciato lo stato d'Italia in una completa disorganizzazione. Forse il trattato di Zurigo non farà di più, ed allora non sarebbe di utilità alcuna il dare un consiglio in un congresso per risolvere queste questioni. Fa duopo che in questa conferenza vi abbia fra le Potenze un accordo od una communanza di vedute, senza di che il congresso non si sarebbe forse appena riunito, ch' ei si scioglierebbe tostochè cominciasse la divergenza d'opinioni.

Il trattato di Villafranca abbraccia questioni di grandissima im-

portanza, ma debbo dire che come trattato destinato a regolare gli affari d'Italia esso porta le traccie della fretta con cui venne ideato e conchiuso. Tutte le grandi questioni che nel 1856 cagionarono tante inquietitudini al rappresentante inglese a Parigi; che nel 1857 e 1858, diedero luogo a deliberazioni fra le Potenze di Europa, e che furon cagione della breve ma sanguinosa guerra or ora terminata, vi son rimaste indecise.

La prima questione sollevata, a motivo, io credo, della predilezione dell'imperatore per questo progetto, è quella d'una confederazione italiana. L'articolo del trattato non porta che la confederazione debba esser formata: esso dice soltanto che i due sovràni promuoveranno la creazione di una confederazione. Ora, per sè stessa, io trovo buona l'idea e credo che se Italia, da secoli preda ambita di Potenze straniere, potesse organizzarsi, se i suoi varj Stati potessero venir uniti da un vincolo federale di natura difensiva, ella sarebbe in grado di respingere qualunque aggressione e cesserebbe l'intervento staniero; ma pure, io dubito sia questo il tempo in che una simile confederazione possa effettuarsi. Infatti, di quali membri avrà essa a comporsi? Secondo il piano di Villafranca, vi avrebbero il papa presidente, l'imperatore d'Austria, due arciduchi, il re di Napoli ed il re di Sardegna. Or bene! io non comprendo come una tale confederazione possa essere per l'Italia un beneficio.

Questa confederazione dovrà, senza dubio, occuparsi di interessi generali. La Sardegna, come noi tutti sappiamo con grande sodisfazione, gode da molti anni di una costituzione con tutte le libertà che ne dipendono: come sperare, col papa presidente della confederazione, coll'imperator d'Austria membro della medesima, e con arciduchi che gli sono attaccati per stretti legami di parentela, e che naturalmente, debbono seguire le sue ispirazioni, come sperare, ripeto, di veder favorire le viste che il governo piemontese potrebbe emettere nel seno dell'assemblea federale?

Prendete, per esempio, la libertà di culto e di coscienza, privilegio di che si fa in Inghilterra grandissimo conto, e concesso egualmente a Torino e in tutta la Sardegna. In Toscana v'ha solo ciò che dicesi *libertà di coscienza*, vale a dir che i toscani possono abbandonar la Chiesa cattolica e divenir protestanti ma in questo caso essi non possono publicamente riunirsi in un luogo di culto. Negli Stati del papa neppur questo privilegio esiste. Or bene se la confederazione venisse a trattare di questa questione, come potrebbero conciliarsi vedute si opposte? come mai il papa e l'imperator d'Austria che fece seco lui un concordato, potranno favorire questa libertà dei culti che è uno de' più bei privilegi della Sardegna? Sembrami adunque che,

sebbene la confederazione possa divenire un giorno un buon sistema per l'Italia, pure le proposte di Villafranca non adempiono alle condizioni necessarie per costituire una Potenza federale unita.

Altra importante questione si presenta, di sapere come il trattato verrà posto in esecuzione. E su ciò ne fa d'uopo intenderci, prima d'inviare un rappresentante al congresso delle grandi Potenze. Sappiamo che in una clausola del trattato, clausola brevissima ed alquanto ambigua, si dichiara che il granduca di Toscana ed il duca di Modena rientreranno nei loro Stati accordando un'amnistia. Ma, domando io, come rientreranno nei loro Stati? (*Bravo!*).

Il granduca di Toscana trovasi in una posizione molto analoga a quella di un sovrano che regnò nel nostro paese (*). Egli regnava in forza di una costituzione, e la violò; il suo popolo gliene fece rimostranze e gli chiese l'abdicazione; egli non abdicò e fuggì dal paese. Non è questa una situazione molto favorevole al suo ritorno, di pieno accordo e coll'assenso del suo popolo? (*Bravo!*) D'altra parte, può accadere che il popolo toscano, avendo goduto per molti anni di una grande felicità sotto il pacifico regno di Leopoldo I e de' suoi discendenti, richiami il figlio del granduca al trono a cui questi abdicò. Ma, benchè non abbia su ciò assicurazioni officiali, debbo dire alla Camera d'aver io buone ragioni a credere che l'imperatore dei francesi non intenda valersi di truppe francesi per restaurare il granduca di Toscana. (*Applausi*). Neppure l'imperator d'Austria ha, io credo, o almeno non confessò l'intenzione d'impiegare le proprie truppe per ristabilire i due arciduchi; aggiungerò anche, volesse egli farlo, l'imperatore dei francesi vi si opporrebbe. Vi son dunque immense difficoltà nell'esecuzione del trattato.

È difficile, molto difficile il sapere qual sarà il risultato delle deliberazioni del popolo toscano; presto si riuniranno i suoi rappresentanti per decidere, secondo la costituzione abolita dal granduca, e secondo l'esempio dato da noi in altri tempi, se debbano riprendere il sovrano che si condusse a quel modo, o sceglierne un altro; è questa la miglior via ch'ei possa adottare.

Quanto al governo inglese, non v'ha per lui che un modo d'agire. Se i rappresentanti del popolo toscano, d'un popolo savio e tranquillo, si adunano e dichiarano *non esservi che una sola forma di governo sotto cui la Toscana possa vivere felice, è impossibile che qui si trovi un ministro di S. M. che voglia opporsi a tale dichiarazione.* (*Applausi*).

Quanto dico di Toscana, dico altresì del ducato di Modena. Vo-

(*) Giacomo II: ultimo degli Stuard che regnasse in Inghilterra, fuggì nel 1089 in Francia abbandonando il trono a Guglielmo d'Orange.

gliono gli uni che il duca di Modena verrebbe accolto ne' suoi Stati fra acclamazioni, molti invece assicurano che non potrà rientrarvi se non colla forza. Ecco dunque altri punti su cui noi dovrem essere chiariti prima di sedere ad una conferenza.

Ma v'ha un'altra questione che trattano questi preliminari, e che da secoli fu ed è ancóra la più ardua di tutte in Italia: il governo temporale del pápa. Le dichiarazioni fatte al principio della guerra dall' imperatore dei francesi e dal re di Sardegna produssero a Bologna un cangiamento di governo. Bologna, e le provincie vicine come voi sapete, furono, da dieci anni in poi, tenute in obedienza da una guarnigione austriaca. Un membro della Camera dei lordi, lord Lyndhurst, enumerò, in uno de' suoi discorsi, le persone messe a morte dagli austriaci sotto l' impero della legge marziale. Non dico che buona parte di codeste persone non siano state convinte di ladrocinio o di altri misfatti; ma nessun popolo ama vedere la giustizia criminale amministrata da un corpo di truppe straniere, con leggi straniere e con leggi marziali in tempo di pace. La legge marziale non dee venir applicata che in momenti estremi, ed a ragione di un carattere interamente eccezionale. Ne risultò, che quando le truppe austriache partirono da Bologna, il cardinale Legato partì anche lui (*Risa*). Partì quietamente, nella sua carrozza, ma, per prudenza, partì subito. Ciò mi ricorda il motto di un cardinale che era, anni sono, Legato a Bologna. Nessuno ignora come cotesti cardinali romani sappiano benissimo dire dei motti arguti a proposito di affari politici, bench'essi non siano che legislatori ed amministratori assai mediocri. Or bene, questo cardinale di cui non ho d'uopo di dire il nome, interrogato un giorno come conducevasi il popolo a Bologna, rispose tranquillamente: « Oh, benissimo; il popolo si conduce a maraviglia ma quanto a persone attaccate al governo di S. S., credo non ve ne siano che due: io ed il vice-legato, e neppure del vice-legato sono interamente sicuro. » (*Risa*). Ecco dunque qual fu sino al presente la situazione di Bologna; epperò quando un uomo riverito ed amato in tutta Italia, Massimo D'Azeglio, si recò in questi giorni a Bologna, mandato dal re di Sardegna, vi venne accolto fra gli applausi di 70,000 persone. In qual modo adunque il governo del papa potrà essere accetto agli abitanti delle legazioni?

L'imperatore dei francesi e l'imperator d'Austria dicono che raccomanderanno al papa alcune riforme indispensabili, ma il papa, che esercita al pari di loro, i diritti di sovranità ha sempre detto: « Io posso essere cacciato da Roma, confinato nel più umile villaggio d'Italia; ma anche in questo villaggio io manterrò la mia autorità

e finchè sto qui governerò secondo l'impulso della mia coscienza. »
In qual modo tale difficoltà possa esser tolta, davvero io non saprei.
Mi si dice che il papa non è ostile ad una confederazione e che egli accetterebbe il titolo di presidente, ma voi sapete che come vicario di Cristo egli ha dichiarato di non poter intervenire in questioni di guerra, nè porsi alla testa di una impresa bellicosa della confederazione. Queste sono alcune delle difficoltà della qnestione.

Il re di Napoli, mi compiaccio dirlo, benchè non abbia fatto tutto ciò che potrebbe desiderarsi dagli amici delle libere istituzioni, ha nullameno cominciato a cangiare il sistema che disgraziatamente prevalse sotto il defunto re. Il regno di quest' ultimo somigliava alla legislazione dei sospetti nel tempo della rivoluzione francese durante il Terrorismo. A Napoli 30,000 persone erano sotto la sorveglianza d'una polizia despotica e tirannica, e nelle provincie ve n'era tal numero, da formare un totale di 100,000 persone. Queste non potevano esercitare professioni liberali nè abbandonare il loro alloggio senz'essere seguite dalla polizia, che aveva per tal modo un potere più grande di quello del sovrano. Il re attuale ha cominciato a por termine a questo stato di cose; ma la polizia ha potuto in gran parte contrariare i suoi voti. Ora il re possiede nel principe Satriano, meglio conosciuto sotto il nome di generale Filangieri, un ministro di carattere fermo e conciliante, sotto la direzione del quale, il regno di Napoli sarà, come spero, considerevolmente ammigliorato.

Ecco pertanto la situazione in cui ci troviamo: È imminente la stipulazione di un trattato a Zurigo. Un agente del governo francese fu mandato a Vienna per regolare coll' imperator d' Austria le basi di questo trattato. Per quanto mi è noto l'imperatore dei francesi desidera ardentemente che esso trattato conferisca agli italiani il privilegio di governarsi da sè. Ora, comunque essi godano di un tal beneficio, sotto questo o quel principe, riuniti in una confederazione o divisi in due o tre Stati potenti, io sono convinto, e con me lo è pure il governo della regina, che l'esistenza di uno o più Stati indipendenti in Italia, sarà vantaggiosa all' Europa.

Io non posso ancor dire in questo momento se vi sarà una conferenza o un congresso, ma ciò ch'io posso con sicurezza affermare si è, che il governo di S. M. non opererebbe saviamente, e il parlamento ancor meno, quando adottasse intorno a questa questione una decisione perentoria ed assoluta. Sarebbe impossibile, per un ministro della Corona, il dire che l' Inghilterra, che prese parte attiva a tutti i grandi avvenimenti d' Europa dal 1815 in poi, che sotto M. Canning partecipò alla formazione del regno di Grecia, che sotto lord Palmerston ebbe parte alla formazione del regno del

Belgio ed alla sua separazione dall'Olanda, sarebbe impossibile, dico, ad un ministro di questa nazione, il dichiarare che l'Inghilterra voglia ora bruscamente e senza motivo astenersi da un congresso di Potenze europee, se v'ha, come quella di cui parlo, occasione favorevole di migliorare la sorte d'Italia, di raffermare la pace d'Europa e di assicurare l'indipendenza degli Stati italiani.

Importa nello stesso tempo che tutte queste condizioni di cui io ho parlato, siano ben esaminate, anzi che noi acconsentiamo a prender parte a un tale congresso. Nulla v'avrebbe di meno dignitoso che l'agire, come lord Elcho sembra supporre che noi vogliam fare, l'assistere cioè ad una conferenza, semplicemente per regolare i particolari di un trattato conchiuso fra i due sovrani. Io dichiaro non solo non esser questa mai stata la nostra intenzione, ma non esserci giammai stata fatta una proposizione simile.

L'imperatore dei francesi ha sempre detto, e con ragione, che l'Italia era una sorgente di pericolo e di rivoluzione: che questo pericolo non poteva essere stornato, che il progresso della rivoluzione non si arresterebbe, finchè le Potenze europee non acconsentissero ad associarsi ad una combinazione, accettabile dal popolo italiano, e da tutti gli uomini giusti e ragionevoli d'Europa.

In tale stato di cose adunque, benchè M. Disraeli tratti disdegnosamente la questione della rigenerazione d'Italia, mi sarà permesso il dire: Se un paese così bello pei doni della natura, così ricco d'uomini di genio d'ogni maniera, se un paese il cui Stato ispirò canti tristissimi dal Petrarca, nel 14.° secolo, fino al Leopardi nel 19.°, a tanti scrittori che lamentano, in termini quasi identici, le misere condizioni della patria loro; se un tal paese, io dico, potesse rendersi alla prosperità, se i suoi figli potessero trovare libero campo all'esercizio del loro ingegno e della loro energia, sicchè avessero finalmente a sedere fra le nazioni d'Europa, recando il loro tributo — e certo sarebbe ricco tributo — al benessere generale ed alla civiltà della famiglia europea, se una tal méta potesse esser raggiunta, non esito a dichiarare ch'io ne gioirei e meco ne gioirebbe il governo di S. M., superbo d'avervi contribuito.

M. Disraeli. (*) V'ha una parte del discorso del nobile lord che mi parve alquanto oscura, ed è quella in cui parlò di condizioni che furono proposte all'imperatore d'Austria da' suoi alleati e che egli riguardò come più dure di quelle a lui offerte dal suo nemico. Sarebbe stato conveniente che il nobile lord, toccando questo argomento, avesse dato alla Camera maggiori ragguagli di quelli che io potrei, dal canto mio, dedurre dalle sue considerazioni. Lo stato

(*) Capo del partito dell'opposizione.

delle cose è si grave, la condotta del governo inglese nel momento attuale può essere di tanta importanza, ch'io non saprei a bastanza esortare il parlamento a seguire con diligenza le osservazioni dal nobile lord. Egli ha asserito, davanti a quest'adunanza quantunque in termini piuttosto ambigui, che l'imperator d'Austria dichiarò d'aver acconsentito alla pace, poco sodisfacente per ambedue le parti, perchè vennegli dimostrato, che egli non avrebbe ottenute proposte più favorevoli qualora avesse invocato la mediazione dei governi amici e suoi naturali alleati. Ora io non posso astenermi dall'invitare il governo a dare maggiori ragguagli intorno a questo argomento, e voglio sperare che esso non vorrà negare alla Camera tali communicazioni. Niuno può supporre che ciò era una mera invenzione dell'imperatore d'Austria. Sarebbe quindi a desiderare che il nobile lord assicurasse l'Assemblea che nessuna proposta di accomodamento delle Potenze neutrali pervenne alla regina passando per gli officj del governo britannico. Uno degli Stati neutrali, la Prussia, afferma che verun progetto di tal sorta fu recato a sua notizia. Io non posso rilevare dalle parole del nobile lord, se anche il governo di S. M. ignori questo fatto, e sarebbe necessario il sapere se un tal progetto di pace sia stato presentato all'imperator d'Austria passando per la via diplomatica del governo di S. M. Importa alla Camera d'essere assicurata che i ministri non fecero veruna communicazione di tal sorta al nostro ambasciatore a Vienna, nè lo incaricarono di esortar l'Austria ad accettare quelle proposte: imperocchè, supponendo per un momento che ciò sia avvenuto, qual ne sarebbe il probabile risultato? Sarebbe che l'imperator d'Austria avrebbe ottenuto da'suoi nemici patti più miti che non da coloro ch'egli chiama i suoi naturali alleati. Il governo di S. M. sarebbe caduto nel medesimo fallo in cui cadde nel 1848. In quel tempo fu fatta dal governo austriaco una proposta somigliante alle condizioni di pace che or furono accettate per l'influenza dell'imperator dei francesi. Allora fu proposto di por fine alle turbolenze dell'Italia mediante l'abbandono della Lombardia, ossia agli stessi patti che dopo una guerra sanguinosa servirono di fondamento alla pace attuale. Osservi la Camera come, se vera è questa notizia, venga ripetuto in ogni sua parte il funesto errore del 1848. Noi ripudiammo la proposta dell'Austria, dicendo che anche la Venezia dovea essere abbandonata dall'imperator d'Austria. Noi facemmo di questo punto una condizione *sine qua non*. Nel caso presente le proposte sono le medesime e secondo la lettera e secondo lo spirito. Questa Potenza neutrale — questo naturale alleato — non s'intromette come mediatrice se non a patti così duri, e in pari tempo il nemico

dell'imperatore d'Austria offre a lui condizioni più miti. L'imperatore d'Austria accetta queste condizioni. Qual'è la nostra posizione? La controversia fu decisa senza il nostro intervento, e senza che siano accettate quelle condizioni di cui ci siam fatti proponitori all'imperator d'Austria.

Quando invece il governo di S. M. fosse stato lo stromento per indurre l'imperator d'Austria all'accettazione dei patti propostigli dall'imperatore di Francia, ben diverse sarebbero le nostre relazioni con l'uno e con l'altro di questi potentati. In questo caso l'Inghilterra sarebbe una potente mediatrice tra la Francia e l'Austria per il benessere generale dell'Europa, e l'Austria non ci riguarderebbe come un popolo che abbandonò la sua causa. L'Austria non sarebbe sdegnata contro di noi, sebbene ci consideri come suoi alleati naturali, ma ci sarebbe riconoscente di quelle condizioni di pace onde va debitrice soltanto al suo maggiore nemico *(udite, udite)*. Io penso esser questo un argomento sul quale il governo di S. M. dovrebbe dare alla Camera maggiori schiarimenti *(Applausi)*.

Volgiamo ora l'attenzione alla cosa di più grave importanza nel momento attuale, al trattato di Villafranca. Il nobile lord dice che esso dev'essere considerato sotto due punti. In primo luogo osserva essere nato da questa pace un rilevante mutamento di territorio, ma pure non tale, da porre in verun modo a repentaglio l'equilibrio delle Potenze; epperò, considerata la cosa sotto questo riguardo, non essere necessario all'Inghilterra d'intervenire al congresso. L'equilibrio delle Potenze è una frase che fa ridere talvolta quelli che non la comprendono *(risa)*; io intendo per essa un cangiamento di territorio tale, da poter produrre la preponderanza di uno Stato già troppo potente. Convengo col nobile lord che la cessione della Lombardia fatta dall'Austria al Piemonte, non è un fatto da cui possa derivar pericolo alla bilancia delle Potenze: e mi associo quindi anche al suo avviso che, per ora, non convenga all'Inghilterra intromettersi nella questione.

Ma v'ha un secondo aspetto sotto il quale noi dobbiam considerare questo trattato di Villafranca, ed è quello che il nobile lord chiama «l'avvenire dell'Italia». Questo argomento è di somma importanza. Noi dobbiam rivolgere lo sguardo all'avvenire d'Italia, poichè allorquando lord Clarendon intervenne al congresso di Parigi, dopo la guerra colla Russia, il governo di S. M. adottò una linea di politica che riconobbe esser suo debito di seguire, per ottenere alcuni cambiamenti in questo paese mal governato. Ebbene, qual fu la posizione di lord Clarendon dopo la guerra colla Russia?

È bensì vero, che egli, riconoscendo allora che le condizioni d'I-

talía potevano turbare la quiete europea, saviamente giudicò essere giunto il tempo di assestare nel congresso molte faccende d'Europa, e l'Italia non dover essere trascurata; esser quello il momento opportuno per raccomandare una politica tendente a prevenire futuri sconvolgimenti.

Io non ho quindi alcuna objezione da fare alla via da lui seguita in quella circostanza. Ma quello che voi raccomandate prima che una guerra incominci, e più ancòra allo scopo di prevenire la guerra, è cosa ben diversa da ciò che dovete sanzionare e raccomandare dopo che la guerra è scoppiata e condotta a termine. *(Applausi)*. Imperocchè un congresso è sempre un affare pericoloso, e più pericoloso in questo momento che in qualunque altro. La guerra è tal cosa che niuno astrattamente approva, e che noi, generalmente parlando, ci studiamo di evitare; ma non segue da ciò che noi dobbiamo ricusare di prendervi parte, quando ciò sia necessario. Se un congresso era il mezzo di stornare la guerra, era dovere del governo di perorare per esso. Ma la politica che lord Clarendon raccomandò e sostenne alle conferenze di Parigi, sebbene per un certo verso portasse un'ingerenza nelle cose d'Italia, la quale allora minacciava turbare il riposo dell'Europa, offriva al consesso europeo l'occasione di prevenire questo pericolo. Nel caso presente il nobile lord riconosce di non poter accettare l'invito al congresso, fino a che non abbia ricevuto il medesimo invito dall'imperatore d'Austria, e questo, per quanto è a nostra cognizione, non venne fatto. Ma qualora il nobile lord, cui sta a cuore la sorte dell'Italia, intervenisse al congresso per cooperare al futuro riordinamento di questo paese, non si troverebbe egli vincolato dai patti di Villafranca? Qual fu l'oggetto principale raccomandato a Parigi dal governo francese e, credo, anche da quello d'Inghilterra? Era di stabilire in Italia la secolarizzazione degli Stati romani *(udite)*. Il grande còmpito era virtualmente di ridurre il papa al solo esercizio della potestà religiosa. Ora vedo che, secondo il trattato di Villafranca, il papa dev'essere capo di una grande confederazione. Queste due linee di politica sono essenzialmente contradditorie. Se voi andate a questo congresso vorrete occuparvi dei ducati? Il nobile lord dice che i ducati si lasceranno in balìa a sè medesimi, e, sebbene non abbia autorità per asserirlo, egli prevede quasi istintivamente che la Francia non interverrà colle armi a favore dei principi discacciati da questi Stati. Egli ha altresì ragione se spera e crede che anche l'Austria si asterrà dall'usare la forza per questo motivo. Or bene, in qual modo sarà accomodata la faccenda? Il nobile lord dice che il popolo britannico non acconsentirà mai ad un intervento del suo

governo per ricondurre questi principi sui loro troni. Se le cose stanno in questi termini, a che serve prender parte al congresso? Se il congresso è determinato di agire secondo i capitoli del trattato di Villafranca, il nostro governo, coll'accettare l'invito a mandarvi un rappresentante, assume una responsabilità che niuno, io credo, vorrà approvare.

M. Bowyer (*). Io credo che non vi sia uomo di tanto spirito, da poter fare un discorso maggiormente atto a render inutile qualunque conferenza, più di quello diretto alla Camera dal nobile lord segretario di Stato per gli affari esteri (lord John Russell). L'unica sodisfazione che me ne è derivata si è di non aver più dubio alcuno che il governo di S. M. non prenderà parte a veruna conferenza. Io ne sono contento, giacchè non essendosi questo paese impicciato colla guerra, è meglio che non s'impicci colla pace, e giacchè — scusi il nobile lord se parlo chiaro — nè lui, nè il nobile visconte alla testa del governo (lord Palmerston), possono, secondo la mia opinione, prender parte a qualunque conferenza, che vantaggi la pace d'Europa. Per molti anni essi sono stati legati col partito rivoluzionario d'Europa: nessun governo estero ebbe in loro confidenza, nè li considerò con maggior sodisfazione il partito liberale *(udite)*. Ogni volta che i nobili lordi intervennero negli affari d'Italia, produssero discordia e mali: scomposero ogni cosa e nulla mai fondarono di stabile *(udite)*. Il nobile lord deputato di Londra ha mostrato di fare gran caso delle presenti difficoltà; ma se non ve ne fossero, non sarebbe allora il caso di conferenze. Il nobile lord ha detto che un grande ostacolo alla conferenza proveniva dall'essere la Sardegna governata da una costituzione liberale, mentre gli altri Stati, che sarebbero membri della proposta federazione, son retti da sovrani despotici. Ma la stessa circostanza esisteva precisamente nella confederazione germanica. Amburgo è una republica, mentre l'Austria è una monarchia despotica. Cotesta ragione d'una diversità nel maneggio dei loro affari interni, coi quali la confederazione non avrebbe che fare, non impedisce varj Stati dall'unirsi per commune

(*) Non crediamo inutili all'interpretazione di questo strano discorso di M. Bowyer, i seguenti curiosi cenni, recati dal giornale *La Lombardia* intorno a codesto oratore: « È costui *(Lord Bowyer)* un membro poco noto della Camera, ma che gl'italiani debbono imparare a conoscere come un nemico furibondo della loro indipendenza e libertà. Ei sa molto bene l'italiano, come quegli che visse a Genova molti anni della sua giovinezza, e potrebbe, volendo, conoscere perfettamente l'Italia; ma essendosi fatto di protestante catolico, divenne seguace ed amico del cardinale Wiseman, il famoso arcivescovo catolico di Westminster in Londra; e perchè il cardinale è sventuratamente tutta cosa della setta gesuitica, anche M. Bowyer è diventato un gesuita laico, e parla appunto come potrebbe parlare un gesuita, che fosse, per un caso bizzarro, ma non impossibile, membro della Camera dei communi ».

difesa e per regolare delle questioni che li interessano nella loro qualità di federati. Il nobile lord aveva anche parlato come se ciò ch'egli chiama la questione della libertà religiosa, dovesse trattarsi dalla federazione. Ma l'autorità federale non dovrebbe mischiarsi della libertà di coscienza nei diversi Stati più che della polizia e illuminazione delle loro vie. L'oggetto della confederazione sarebbe di proteggere l'Italia dall'aggressione straniera e stabilire le materie che interessano la Penisola come un tutto solo; nè io posso veder ragione perchè differenze nelle forme di governo abbiano ad impedire la Sardegna e gli Stati della Santa Sede dal riunirsi per trattare materie, che li riguardano in commune, siccome italiani.

Il nobile lord aveva fatto prova di un certo giudizio toccando assai leggiermente il paralello del granduca di Toscana e di Giacomo II: ma esso mette bene in luce quelle predilezioni dei *whigs* cui accennò il signor Disraeli. Realmente non c'è somiglianza fra i due casi. La guerra scoppiò perchè la Sardegna aveva violato la legge internazionale e un trattato formale d'estradizione, ricevendo disertori delle truppe austriache. Quest'era un giusto motivo di far la guerra. Il ministro sardo a Firenze era a capo d'una società che non celava l'intenzione di portare un cambiamento nel governo. Per mezzo di società segrete e con profusione di danaro si produsse una vergognosa rivolta fra le truppe del granduca, ed egli fu costretto ad andarsene dal paese. Fra questo caso e quello di Giacomo II non si può fare confronto.

Lo stesso accadde negli altri ducati. I sovrani furono espulsi per le società segrete, pei denari spesi e per l'opera degli ambasciatori sardi. La causa dell'indipendenza italiana non mi è indifferente, ma non per questo aderirò mai alla dottrina che il fine giustifichi i mezzi *(udite)*. I mezzi usati, in questo caso, furono iniqui, e il mezzo, come era a prevedersi, non venne raggiunto. Il nobile lord disse che Bologna anelava all'unione colla Sardegna, ma io non lo credo nè punto nè poco. Adesso i bolognesi sono esenti dalla coscrizione, e leggiermente tassati: uniti al Piemonte, sarebbero soggetti alla coscrizione e a gravi tasse. Hanno altresì una università, che è per loro quasi tanto importante, quanto lo è ad Oxford la sua. Bologna è intimamente legata colla S. Sede, ed io non credo che i suoi abitanti vogliano separarsene per unirsi alla Sardegna.

Lord J. Russell. Non ho detto che desiderassero tale unione.

M. Bowyer. Sebbene non l'abbia detto, lo lasciò intendere; poichè certo non volle dire che desiderassero di far da sè, e la sua franchezza gli impedisce di negare che il suo desiderio non sia che si uniscano alla Sardegna. Il governo sardo mandò a Bologna Mas-

simo D'Azeglio, e, senza la menoma voglia di dir male di quello statista, non posso a meno di credere, che la sua riputazione in Europa non ne avrebbe scapitato, se si fosse tenuto lontano da Bologna. Egli vi fu spedito commissario regio a fomentare la rivoluzione, a prendere il comando delle truppe, a fare armamenti, e, senza dubio, ad adoperarsi a tutta possa, per riuscire all'unione col Piemonte di qualche parte di quel territorio. Un tal procedere era assolutamente incompatibile colle idee più communi del diritto internazionale *(udite)*. Il nobile lord parlò di queste cose con una certa sodisfazione: lodò il carattere di Massimo D'Azeglio e parlò dell'ovazione con cui fu ricevuto; ma io sarei curioso di sapere in che modo fu combinata quell'ovazione *(udite)*. Disse il nobile lord nel suo famoso dispaccio prussiano, che dalla volontà del popolo doveva dipendere il futuro governo d'Italia. Questo linguaggio andrebbe assai bene per noi, ma il nobile lord, che ha passato tanto tempo in Italia, sa bene che non si deve parlare così sul serio del popolo italiano. Egli deve sapere che il popolo d'Italia è molto differente dal popolo di quì; che il potere delle società segrete vi impedirebbe ogni manifestazione reale della publica opinione *(udite)*. Quando parlava delle dichiarazioni firmate dal popolo, non conosceva egli i mezzi posti in uso per ottenerle? Si portava un foglio a qualcheduno dicendogli di firmarlo: se vi si rifiutava, egli era esposto alla vendetta delle società segrete, e, naturalmente, per non compromettersi, firmava. Eppure il nobile lord parlò di manifestazioni della publica opinione così ottenute sullo stesso tono con cui si tratterebbe d'una elezione per Middlesex *(udite)*. Creatasi nella testa una teoria *whig*, egli tirò inanzi a seconda di quella, sebbene l'applicazione venisse sbagliata. Ma la Camera deve essere cauta e non trattare questa questione, come se l'Italia fosse simile all'Inghilterra. Così il nobile lord ha intrattenuto la Camera di un bel frizzo dettogli da un cardinale....

Lord John Russell. Non dissi che fosse diretto a me.

M. Bowyer. Non valeva la pena di parlarne allora. Sembrava che qualche cardinale si fosse divertito a burlarsi del nobile lord, ma ora si capisce essere null'altro che una storiella raccontata da taluno a talaltro, nessuno sa chi siano, — eppure si è con questa prova che il nobile lord s'attentò d'influire sulla Camera dei communi *(udite)*. Se sopra così futili dichiarazioni si dovesse basarsi trattando di sì importanti materie, sarebbe, per verità, assai meglio limitarsi ai proprj domestici affari. Ma nel sorgere a parlare, mio principale scopo era il biasimare le violazioni delle leggi internazionali, che ingenerarono quello stato di cose di cui si compiaceva il nobile

lord *(udite)*. Fu il procedere del governo sardo conforme al diritto delle genti? Per me, io voglio sperare che, durante le vacanze, lord Palmerston e lord John Russell terranno una consulta e scriveranno un nuovo trattato su questo soggetto, da leggersi con interesse e curiosità grande da tutti i giureconsulti e diplomatici di Europa, se conterrà una valida giustificazione di quei procedimenti. Quest'opera che, io spero, presto verrà regalata al mondo, prenderà il posto di Grozio, di Puffendorf e di tutti gli antichi scrittori di diritto internazionale, perchè fondata su principj diametralmente opposti a quelli da loro stabiliti. Io son d'avviso che il nobile deputato di Londra potrebbe acconciamente scrivere in trattato: « *De jure legatorum.* » Egli che tanto si compiace di attaccare il papa, il granduca di Toscana ed il re di Napoli, egli, per bocca d'altri — non guarentendone l'esattezza — riferì cose straordinarie sulla polizia di Napoli, alle quali io prego la Camera di voler prestare poca credenza.

Il nobile lord si mostra sempre volentieri oppositore del governo del papa, siccome del peggior governo del mondo *(risa)*. Io non voglio quì assumermi l'impresa di confutare tutte le calunnie pronunciate contro quel governo, ma non esiterò a dire che da molti anni è andato migliorando *(risa)*, ch'egli è un buon governo *(risa)*, ch'è un governo progressivo *(ripetute risa)*, ed io sono in grado di dire al mio onorevolissimo amico — se mi è concesso di così chiamarlo — il cancelliere dello scacchiere, che presso il papa c'è un sopravanzo nelle rendite *(udite, risa)*. Io credo per conseguenza, che l'onorevolissimo signore si sentirebbe molto più contento, sotto questo riguardo, se coprisse il posto di primo ministro del papa *(risa)*. In altra occasione, dopo essersi il nobile lord abbandonato al piacere d'uno de'suoi frizzi contro il governo del papa, io gli domandai, se si fosse dato briga di verificare i fatti, e se avesse letto un'opera utilissima e assai istruttiva, recentemente publicata dal mio onorevole amico, il deputato di Daugarvan (M. Maguire), nel quale contenevasi una minuta relazione sul governo del papa. Il nobile lord disse di non aver letto quel libro, ma ammise candidamente che avrebbe dovuto leggerlo, ed io, in verità, sono precisamente del suo parere *(risa)*, pensando che prima di attaccare il governo di uno Stato estero, il nobile lord avrebbe dovuto darsi l'incommodo d'informarsi accuratamente del soggetto. Io poi oso ancóra dire che il nobile lord o qualunque persona che volesse accertarsi della verità in riguardo al governo papale, troverebbe essere mere calunnie tutte le cose poste inanzi contro la sua amministrazione. Io chiedo ed imploro dai nobili lordi di non prender

parte al congresso, perchè non produrrebbero che malanni, mischiandosi in materie assai difficili e delicate, delle quali io, con tutto il rispetto, ritengo che non se ne intendano punto, e le quali non toccano nè direttamente nè indirettamente gli interessi di questo paese. Eglino si recherebbero a quel congresso, imbevuti in certo modo della filantropia liberale. Il nobile lord non capisce come si possa combinare la presidenza del papa, ma ciò si farebbe senza che il nobile lord se ne impacciasse menomamente.

Il più gran nome italiano è quello del papa, che negli antichi tempi era il capo del partito guelfo, cioè del partito nazionale. Sempre hanno i papi sostenuto il partito nazionale, e Giulio II disse all'ambasciatore di Venezia: « Non ci sono in Italia che due veri re italiani, l'uno il vostro duca di Capua, l'altro la mia tiara. » Il duca di Capua se n'è ito, ma la tiara rimane ancòra, ed esercita un'influenza, la quale, mentre perpetua in certo qual modo la grandezza imperiale, si spande per tutto il mondo, riguardo non alle cose temporali, ma alle spirituali. Nessuno che conosca la letteratura d'Italia dirà, Petrarca o Dante, o alcun altro di quei grandi che ne furono l'ornamento, avere sbeffeggiato il papa. Prendendo le opere del solo Dante, non c'è difficoltà a trovarvi dei passi, in cui parla del papa nel modo più entusiastico. Che cosa avverrebbe di Roma, se perdesse il papa? Che cosa è Roma se non la città del papa? Se si togliessero al papa i suoi dominj temporali, e lo si riducesse alla situazione di semplice pensionato, che cosa avverrebbe di Roma? Sarebbe, direi quasi, nella posizione di Oxford senza università, o di Windsor senza castello, un semplice museo di antichità. Senza dubio sono buone le intenzioni dei nobili lordi verso l'Italia, ma essi non conoscono gli italiani, e se vorranno trattare gli affari di quel paese secondo le idee dei *whigs*, invece di acquistarsi le benedizioni del popolo italiano, se ne attireranno le maledizioni.

Lord Palmerston. Il signor Disraeli desidera sapere se le Potenze che son rimaste neutrali durante la guerra, e specialmente il governo inglese, abbiano fatto all'imperator d'Austria proposte di pace meno favorevoli di quelle ch'egli poi ottenne a Villafranca.

Il mio nobile amico (lord John Russell) ha già detto che nessuna proposta venne fatta al governo austriaco da alcuna delle Potenze neutre. Sembra pertanto che l'onorevole avversario (M. Disraeli) abbia ottenuto informazioni assai positive su quanto avvenne, informazioni che gli furono communicate, non so poi come. Infatti, ad un certo momento della guerra, l'ambasciatore francese presso la Corte d'Inghilterra rimise a lord John Russell un pezzetto di carta, contenente le condizioni di un aggiustamento, in termini molto ge-

nerici; e pregò il nostro governo a volerle trasmettere al governo austriaco raccommandandole come base su cui poteva conchiudersi un trattato di pace. Il mio nobile amico, d'accordo co'suoi colleghi, pensò che il nostro governo, bramoso com'era di veder finire la guerra, non poteva assolutamente rifiutarsi a servire d'intermediario per fare una communicazione che l'una delle parti credeva favorevole alla conclusione della pace, e che l'altra parte era perfettamente libera di accettare o no, secondo che meglio stimasse. Ma comprendemmo nello stesso tempo, che la situazione nella quale trovavansi in quel momento le due Potenze belligeranti, non era di natura da giustificare una communicazione che emanasse da noi. Noi dunque seguimmo la sola via che ci si presentasse opportuna, dicendo all'ambasciatore di Francia: « Noi communicheremo all'ambasciatore austriaco presso la Corte d'Inghilterra le vostre vedute, non già le nostre, sulle condizioni alle quali si potrebbe fare la pace; però noi non vi accompagneremo alcun consiglio, e ci asterremo anche dall'esprimere un'opinione in proposito: la communicazione che noi crediamo di dover presentare procede da voi, non da noi. » E così fu fatto. Il mio nobile amico rimise quel *Memorandum* al ministro austriaco presso la nostra Corte, dicendogli, che la proposta non veniva già da noi ma dal governo francese; che il governo austriaco poteva agire come meglio gli sembrasse, ma che noi non davamo alcun consiglio, nè esprimevamo opinione veruna. L'onorevole avversario pare d'avviso che quel progetto fosse redatto dietro nostro consiglio, o che per lo meno fosse accompagnato da qualche opinione o raccomandazione per parte nostra. Su questo punto ei s'inganna.

Il signor Disraeli è ritornato nel suo discorso sopra un fatto storico, del quale si parlò già molte volte in questa Camera, che cioè, riguardo agli affari d'Italia, noi siamo ricaduti nell'errore del 1848. La mia condotta nel 48 fu ripetutamente presentata sotto un falso aspetto da' miei avversarj politici; invano io smentii queste false asserzioni, riportandomi ai documenti da me deposti sul banco della Camera. A quell'epoca l'Inghilterra non aveva alcun mezzo d'azione sui partiti che facevansi la guerra in Italia. Allora il barone Hummelauer venne in Inghilterra, e propose di erigere la Lombardia in arciducato austriaco, staccandola dall'impero; e in qual momento? Nel momento in cui non eravi più un austriaco in Lombardia, in cui tutti ne erano stati cacciati dalle truppe italiane, ed erasi a Milano stabilito un *governo provvisorio*. Una tale proposta era davvero uno scherzo. Fu presentato dall'Austria al governo provvisorio di Milano, che l'accolse con derisione e scherno, e neppur vi rispose. L'Austria allora uscì fuori coll'altra proposta di cedere la

Lombardia al Piemonte e di erigere in arciducato la Venezia, ch'era insorta contro gli austriaci unendosi agli italiani; ma come era molto inverisimile che gli italiani, allora vittoriosi, accettassero codesta proposta, noi dicemmo al governo austriaco che credevamo non potersi fare in Italia alcun accomodamento sodisfacente, se la Venezia non vi fosse compresa. Se non che le cose presto mutarono; il maresciallo Radetzky riconquistò la Lombardia, e, naturalmente, di quel progetto non si parlò più. Ciò non vuol dire per altro, che la condotta del governo inglese non sia stata, in quel dato momento, conforme al vero stato delle cose.

L'onorevolissimo avversario non vorrebbe che noi in veruna circostanza partecipassimo ad una conferenza, perchè, dice, il nostro rappresentante non avrebbe a far altro che limitarsi a registrare le convenzioni altrui. Ora, il mio nobile amico ha chiaramente stabilito esservi due parti distinte nel trattato di Villafranca; l'una riguarda gli aggiustamenti concernenti Venezia e Lombardia; l'Austria conserva la Venezia; e la Lombardia, con un mezzo termine atto a salvare l'amore proprio dell'Austria, viene ceduta alla Francia che la rimette alla Sardegna.

Su queste materie, riferentisi al territorio che fu sede della guerra, noi non abbiam nulla a dire; ma v'ha un'altra parte delle stipulazioni relative ad altre posizioni d'Italia non occupate dagli eserciti belligeranti, sulle quali i due sovrani contraenti non hanno alcuna autorità, e di cui non possono disporre da sè stessi. Lord John Russell ha detto, che prima che noi prendiamo alcuna decisione circa la questione di sapere s'egli è conveniente che noi prendiam parte alla conferenza, noi dovremo conoscere gli accordi fatti tra la Francia, l'Austria e la Sardegna. Il mio nobile amico ha indicato diverse difficoltà che potevano nascere dagli accordi conchiusi a Villafranca, relativamente alla confederazione.

L'Austria e la Francia non hanno facoltà di dire agli Stati italiani ch'essi devono organizzarsi in una confederazione. Esse possono ben dire che *favoreggeranno* un simile accomodamento, il quale non può esser fatto nè a Zurigo nè altrove, ma deve dipendere dal consenso e dal piacimento degli Stati che verrebbero sottoposti a tale disposizione. Ora il mio nobile amico ha fatto vedere che le difficoltà che potranno provenire dall'esecuzione di un simile accordo, sono tali da colpire ognuno. Come è possibile che i rappresentanti di Austria e di Sardegna seggano allo stesso tavolo per discutere amichevolmente? Il papa dovrebb'essere il presidente della confederazione; ma e il re di Sardegna che è scommunicato? (*No!*) Sì, dico

io; non è scommunicato personalmente; ma chiunque prenda possesso di parte del territorio pontificio è dichiarato scommunicato senz'altro: il re ha mandato commissarj ad esercitare autorità nelle legazioni; non occorre dunque grande sforzo di logica a provare che il re, per questo solo è scommunicato. Ma supposto anche ch'egli effettivamente nol sia, l'onorevole avversario riconoscerà che le relazioni fra il governo papale ed il governo sardo sono tali da render poco probabile che il loro mutuo avvicinamento conduca ad una soluzione amichevole delle difficoltà.

Possono sorgere questioni relativamente alla toleranza religiosa, questioni insolubili e che debbono condurre a discussioni e divergenze. Altre questioni possono nascere circa la libertà della stampa e i diversi gradi di libertà necessaria in materia politica. Tutte queste questioni debbono necessariamente venir discusse dalla Dieta che si propone. Non è probabile, se l'Austria fa parte della confederazione, che la Sardegna e gli altri Stati liberi dell'Italia possano funzionare in armonia completa cogli Stati non liberi di Roma, Modena e Toscana. E queste sono questioni che devono esaminarsi. .

Or dunque! se noi giudichiamo di non poter togliere queste difficoltà, non vi sarebbe evidentemente utilità alcuna a che il governo inglese partecipasse alla conferenza; ma se scorgiamo un mezzo di formulare accomodamenti generali, tali da evitare i mali esistenti e da stabilir basi le quali possano produrre miglioramenti e rendere i popoli più felici, io penso che vi avrebbe pel governo, non solo convenienza, ma dovere di usar tutti i mezzi possibili per giungere a formulare codesti accomodamenti.

L'onorevole e dotto signore (M. Bowyer) dice che il governo di Roma è calunniato, che è uno dei migliori governi, anzi dei più progressivi. Ma io gli domanderei: Or come avviene che da dieci anni in circa è riconosciuto che senza la presenza di truppe straniere a Roma, per frenare i malcontenti e mantener l'ordine, cotesto ottimo governo non durerebbe un sol giorno? (*Bravo!*) Può essere che questa non sia l'opinione dell'onorevole e dotto signore, ma certo è quella del governo romano; il quale sa, meglio dell'onorevole membro, in che razza di rapporti esso si trovi co'sudditi suoi (*Bravo!*). Il fatto stesso del malcontento o del risentimento del popolo contro il governo di Roma è prova irrefragabile ch'esso non è un modello di governo, come vorrebbe farci credere l'onorevole e dotto signore. Non è nella natura degli uomini il buttar giù i governi senza motivo: l'uomo, dicesi, è un animale distruttivo, ma poi non a quel punto! (*Risa*). Anzi vediamo che nei governi buoni nei

loro complesso, se scoppiano parziali rivolte, la maggioranza impone alla minoranza e conserva l'ordine. Nel 1848 questa metropoli fu minacciata da una faziosa insurrezione (*); che cosa avvenne? Centomila buoni cittadini si armarono, non di moschetti o daghe, o pistole, ma dell'onesto bastoncino inglese (**), e la città fu così tranquilla quel giorno come alla vigilia o all'indomani. Non altrimenti avverrebbe a Roma se fosse ben governata; e appunto accade tutto il contrario perchè il governo romano è uno dei peggiori del mondo civile.

Ma, si dice, noi siamo protestanti, e non ci torna andarci ad impacciare d'un governo catolico, anzi clericale: e pure nel 1831 l'Inghilterra, la Russia e la Prussia, tutte acatoliche, si unirono a Francia ed Austria per dare ottimi consigli al papa, e così li avesse seguiti! Insomma se il governo romano è tanto buono, eccellente e progressivo, e perchè non potrà la voce unita di tutta Europa pregarlo di progredire un po' più rapidamente? (*Risa*).

L'onorevole avversario non vuol credere alle informazioni del mio nobile amico, relative al regno di Napoli; io posso garantirgli che sono fatti provati, fatti che dimostrano sino a qual punto quei pessimi governi rendano desolate le povere popolazioni d'Italia. Ah! voi dite che noi siamo gli avvocati della rivoluzione? Avvocati veri della rivoluzione sono coloro che vogliono mantenere governi così viziosi, governi che spingono i popoli alla disperazione, e che, rendendo impossibile ogni legittima migliorìa, costringono i sudditi infelici a gettarsi nelle cospirazioni e nelle sette tenebrose, per sottrarsi a tante calamità (*Applausi*). L'onorevole signore ha vôlto in ridicolo l'idea della questione italiana. Egli ha detto che il mio nobile amico è sempre vissuto nella illusione che in Italia vi sia un gran partito *whig*. Vi ha infatti in questo paese un partito *whig*, — il grande partito costituzionale — ed esso ha sempre oppugnato la setta repubblicana e mazziniana, la quale mira alla rivoluzione anzichè alle benefiche riforme. Ma io sostengo davanti all'onorevole signore che la somiglianza fra l'Inghilterra e l'Italia è ben più grande ch'egli co' suoi scherzi non creda. In Italia v'ha non solo un gran partito *whig*, ma anche un partito *tory* (*risa*); la lotta fra il grande partito *whig* e la minoranza *torista* che trovasi al potere, è la causa de' turbamenti che abbiam veduto (*Applausi*).

Il partito *whig*, è il più numeroso, ma esso non ha, come quì, il mezzo di formulare un «voto di sfiducia» contro i suoi avversarj;

(*) La dimostrazione dei cartisti.
(**) Il bastoncino dei *policemen*.

e per tal modo il popolo soffre sotto il peso delle tribolazioni onde lo opprime la consorteria dispotica che ha in suo potere il governo. Noi simpatizziamo naturalmente col partito costituzionale; e dichiaro con franchezza ch'io desidero il trionfo di questi veri amici dell'Italia, cui sta a cuore di veder stabilita in ogni parte della Penisola quella libertà moderata e ragionevole che è il solo fondamento della publica felicità. *(Applausi)*.

Sino ad ora noi non abbiam nulla deciso circa la risposta all'invito che ci venne fatto di prender parte al congresso. Noi non possiamo, a questo riguardo, dare una risposta decisiva, sinchè non abbiamo conoscenza degli accordi di Zurigo. Fa d'uopo che noi sappiamo sino a qual punto le parti contraenti avranno regolato questioni sulle quali esse non avevano autorità di deliberare; sino a qual punto esse avranno lasciato aperte alla discussione altre questioni, sulle quali, sebbene non sottoposte alla loro giurisdizione, possono essere chiamate ad esporre il loro parere e le loro opinioni. Ma noi certamente non ci assoceremo al congresso collo scopo di assumerci alcun di quegli imbarazzanti impegni contro i quali l'onorevole signore ha levato la voce.

È veramente strano che gli onorevoli membri, i quali precedentemente volevano la conferenza, ora la respingano. È bensì vero che di conferenze si trattò prima della guerra, non dopo, come nel presente caso. Ma, in generale, le conferenze seguono una guerra, e se è meritorio l'insistere per una conferenza avanti la guerra, non lo è meno l'insistervi dopo di essa, allo scopo di modificare quanto fosse atto di propria natura a provocare il rinnovamento della guerra.

Ci si dice: Non andate alla conferenza, ed eviterete così gli imbarazzi di un impegno per l'avvenire. Eccellente avviso! Ma quelli che ce lo danno, come hanno essi agito? I documenti ci attestano ch'essi erano disposti a guarentire, per cinque anni, la Sardegna contro ogni attacco dell'Austria. Se vi fu mai impegno, non dirò più imbarazzante, ma anche impossibile ad eseguirsi, è certamente questo, assunto con tanta noncuranza. Se l'attacco immediato contro la Sardegna fosse venuto da un paese sul quale avremmo potuto esercitare una garanzia; se noi avessimo potuto valutare le risorse e le spese dell'impresa, avremmo potuto pendere nella bilancia, e dire: Il cómpito è bensì arduo, ma ciò che noi intraprendiamo lo possiam fare, e lo faremo. Ma come, io vi dimando, avreste potuto impedir l'Austria dall'attaccar la Sardegna? Avreste mandato un'armata [illegible]a? Questo impegno, voi direte, non riguardava la sola In[illegible]. v'era compresa la Francia. Che è quanto dire che noi do-

vevamo dare alla Sardegna la guarentigia, e che la Francia dovea fornire un'armata perchè questa guarentigia fosse valida.

Il governo francese comprendendo il valore di tale combinazione ricusò la guarentia, e la combinazione cadde a terra.

Noi non disconosciamo per nulla gli interessi dell'Italia; di questo paese che è abitato da un popolo dotato dalla provvidenza d tutti i suoi doni. L'onorevole avversario ci dice che noi non dobbiam trattare l'Italia come l'Inghilterra, nè pensare che l'opinione publica vi sia egualmente libera. Pur troppo ciò è vero. Ma se l'Italia non è trattata come l'Inghilterra, non ne segue perciò ch'ella non possa godere la stessa libertà civile e politica, e fruire di quelle istituzioni che sono nostro retaggio. E se a ciò potessero condurre i consigli d'Europa, mediante aggiustamenti possibili in una conferenza, io son d'avviso, che que' governi i quali si accordassero a un tale scopo, avranno meritato le lodi di quanti desiderano il bene dell'umanità. (*Applausi*).

M. H. Baillie consiglia di consacrare tutta l'attenzione del governo alle questioni interne che certo non mancano, e di lasciare che le divergenze straniere si regolino al di fuori.

M. M. Milnes spera che dal trattato di Villafranca risulterà un bene per l'Italia. Le Potenze neutre potranno utilmente interporre i loro officj per dare un buon impulso a questa convenzione.

M. Whiteside rimprovera a lord Palmerston d'essersi, nel 1848, lasciata sfuggir l'occasione più favorevole di assicurare l'indipendenza della Lombardia e dare una libera costituzione alla Venezia. Stanno probabilmente per ripetersi i medesimi errori. Risulta dal discorso dei nobili lordi John Russell e Palmerston ch'essi disapprovano, con pressochè una sola eccezione, tutti gli articoli del trattato di Villafranca. Se essi fanno partecipare l'Inghilterra al congresso, ciò sarà sicuramente per render nullo il trattato, e il risultato inevitabile sembra essere la ripresa degli orrori della guerra.

M. Drummond: Una assemblea costituzionale come la nostra deve saper grado alla Sardegna, il solo Stato che abbia acquistate istituzioni liberali senza la rivoluzione, mentre che in Austria, per lo stabilimento del concordato, venne consolidata la supremazia sacerdotale, funesta alla libertà. L'Inghilterra, paese protestante, deve coscienziosamente ricusare ogni complicità col congresso che sta per riunirsi a Zurigo.

M. Gladstone confuta le argomentazioni di M. Whiteside. Certamente, il governo della regina comprende tutta la gravità della situazione e sa essere oggidì supremamente necessario il procedere

con riserva e circospezione. La condotta del governo, riguardo al congresso, dipenderà da circostanze ancòra ignote. Tutto ciò che al presente richiedesi, si è che la Camera voglia evitare di legarsi ed obligarsi ad una condotta qualunque coll'espressione prematura della legislazione.

È dato l'ordine per la deposizione dei documenti sul banco della Camera.

La Camera si aggiorna a due ore antimeridiane.



LETTERA indirizzata al *Times* dal secretario di lord John Russell, ministro inglese degli affari esteri.

Londra, 28 luglio 1859.

Signore, rispetto ad alcune osservazioni publicate nel vostro numero di questi giorni e che appoggiano sulla relazione di un discorso di lord John Russell, in cui si fa dire a lord John Russell ch'egli trova che le condizioni di Villafranca sono « *giuste* », io sono autorizzato da lord John Russell ad annunciarvi, che questa relazione è affatto inesatta, e che egli non ha espresso nel parlamento alcuna opinione sulla pace di Villafranca.

Ho l'ordine d'essere, ecc.

GIORGIO RUSSELL.



29 luglio — *Il governo delle Romagne ha adottato il codice Napoleonico.*

— *Con odierno decreto del governo di Toscana vengono convocati i collegi elettorali per la mattina del 7 agosto p. v. per l'elezione dei rappresentanti della Toscana.*



NOTA del *Monitore toscano* (*).

Firenze, 29 luglio 1859.

La Toscana intende tutta l'importanza di rappresentare i suoi interessi e i suoi bisogni presso le Corti d'Europa. Il marchese di Lajatico D. Neri dei principi Corsini, dopo aver degnamente rappresentato la Toscana sui campi di battaglia come commissario al quartier generale di S. M. il re Vittorio Emanuele, dove ha reso utilissimi servigi al paese, si recava ultimamente a Parigi in missione straordinaria col cav. Ubaldino Peruzzi, che tanto giovò alla Toscana come capo del governo provvisorio.

Accolti questi nostri rappresentanti con bontà somma da S. M. l'imperatore, scrivono d'aver incontrato segni non equivoci d'interesse per l'avvenire della Toscana.

Ora il marchese di Lajatico passerà a Londra, ove sperasi che lo attendano buone disposizioni di S. M. britannica e del suo governo a favore del paese nostro, di cui è incaricato di far conoscere le vere condizioni.

Il cav. prof. Matteucci resterà per qualche tempo a Torino, ove la Toscana ha continua necessità d'essere rappresentata efficacemente.

Presto saranno spediti altri rappresentanti del governo presso le altre Corti.

INDIRIZZO del popolo siciliano ai consiglieri municipali convocati dal re.

Messina, 29 luglio 1859.

Signori, il volere del vostro principe già vi chiama a raccolta solo perchè, voi interpretando i bisogni dei popoli, diate a

(*) Giornale officiale del governo di Toscana.

lui un esatto ragguaglio dei voti della Sicilia. Intanto qualche ministro spergiuro, e qualche maligno e disonorato intendente vi consiglieranno a tradire la vostra coscienza, e testimoniare che lo stato economico, morale e politico della Sicilia sia degno d'invidia, e non di compianto. Oh, guardatevi dalle insidie di cotali demoni, che o tosto o tardi vi spingeranno sull'orlo di un abisso.

A voi è noto, come all'intera Europa, il malcontento che regna nell'animo dei siciliani, l'ardente brama di governative innovazioni che hanno rivelato con segni certi, che hanno promosso la polizia ad inveire ferocemente contro quei veri cittadini che, caldi di affetto patrio, hanno inteso sempre ad opere liberali e generose; ed in vero potreste voi, o signori, attestare che in Sicilia lo spirito publico sia tranquillo, mentre la fame e la miseria ogni giorno prendono misure gigantesche, e un dazio sull'anima rende quei poveri abitanti alla condizione della materia bruta?

Ignorate voi forse come le prigioni siano zeppe di giovani onesti, le di cui famiglie vedovate traggono una vita di stento e di prolungata agonia? Non vi sono note le sevizie e le enormezze commesse in Messina dall'ispettore Toscano, che, per un lieve sospetto politico, bastona, tortura individui onesti, e gli sloca tutte le membra, perchè sicuro che cotali sceleratezze giungono gradite al ministro di polizia, il quale in Palermo inveisce financo contro le più distinte dame, e prodiga medaglie e sovvenzioni a quello schifoso birro che eccede in empietà? Non sono forse a voi note, o signori, le turpi azioni commesse in Catania da un'orda di magistrati concussionarii, e da una *jena* lurida di sangue, che addimandasi intendente, sig. Panebianco, uomo senza religione e senza coscienza? Ignorate poi il suicidio avvenuto in persona di un onorevole impiegato destituito? Sconoscete come e quanto il merito sia negletto, deriso, calunniato, e come il solo titolo che meriti in faccia ai distributori d'impieghi, sia lo spionaggio e la calunnia?

Dubitate voi della meschina condizione in che trovansi i proprietarj che per gravissime imposizioni potrebbero nomarsi coloni regii, e nulla più? Non sapete voi forse che in Sicilia, i ministri, gl'intendenti, i commissarii, i birri nelle loro gradazioni di ministero fanno gara di vergogna e di vituperio?

Volumi di storia noi potremmo compendiare, a mostrare come l'attualità della Sicilia risponda a capello al Medio Evo; dappoichè in tutta l'isola al dì d'oggi una denunzia anche falsa è valevole ad arrestare legalmente un innocente, e ad infierire su di lui fino a dimenticare la personalità umana, cosa non mai sognata in Milano dalla polizia austriaca. A voi dunque, o signori componenti i municipii, si volgono le provincie sicule, e vi pregano, anzi vi scongiurano a non mentire a voi stessi, ed a ricordarvi dell'importanza della vostra carica.

Le benedizioni di un popolo saranno per voi la più bella corona, ed il vostro nome volerà di labro in labro, ove mai avrete il coraggio civile di dare al principe un fedele ritratto dello Stato della Sicilia.

Nel caso diverso ricordatevi che non verrà mai meno quel braccio vindice che punisce fra le tenebre, ed è braccio di Dio!



ARTICOLO del *Journal de Saint-Petersbourg*, circa la mediazione attribuita alla Russia anteriormente alla pace di Villafranca.

Pietroburgo, 29 luglio 1859.

Alcuni giornali, interpretando gli atti publici, hanno preteso che delle basi di mediazione fossero state stabilite tra le Potenze neutre antecedentemente alla pace di Villafranca, ed è perchè queste basi sembravano all'imperator d'Austria più

svantaggiose delle condizioni offerte dalla Francia, ch'egli sarebbesi deciso ad accettare quest'ultime.

Noi siamo autorizzati a dichiarare che nessuna base di mediazione, di cui si avesse l'idea, non solo non era stata fissata, ma ch'essa non fu mai discussa.

I preliminarj di pace sono stati firmati da Francia ed Austria prima ancóra che il principio di mediazione, che faceva l'oggetto dei discorsi tra le Potenze neutre, fosse definitivamente stabilito.

---

30 luglio — *Il dittatore Farini a Modena publica la legge che regola la convocazione dei comizj per la elezione di 73 deputati formante l'assemblea, incaricata di costituire il potere esecutivo e di esprimere il voto del paese riguardo alla sovranità ed alla costituzione della provincia modenese nel generale ordinamento della nazione.*

— *Decretato dal governo di Toscana lo smantellamento del forte S. Giorgio, detto il Belvedere.*

— *In Bologna sopra 26 mila persone atti a firmare, 19 mila sottoscrissero le proteste contro il governo pontificio.*

LETTERA del generale Giuseppe Garibaldi, in risposta alla congratulazione dei democratici spagnuoli (*).

Al signor Edoardo Campos, Madrid.

Lovere, 30 luglio 1859.

Mio carissimo amico e compagno, la vostra lettera di congratulazione mi ha fatto il più gran piacere.

Non invano ho sempre fatto assegnamento sulle simpatie della democrazia spagnuola.

(*) Questa lettera venne inserita nel giornale democratico di Madrid, *La Discusion*, del giorno 9 agosto.

La mia regola di condotta, sul terreno della politica, sarà sempre la stessa:

Libertà, *Unione*, *Indipendenza*.

Ecco i tre emblemi del mio scudo di guerra.

Nè mi disgiungerò mai da loro, perchè costituiscono la speranza dorata di tanti anni di lavori e di patimenti.

I prodi e leali spagnuoli hanno ragione d'aver fiducia in me.

Quando le giuste aspirazioni del popolo italiano saranno adempiute, quando l'Italia sarà *veramente libera dall' Alpi all'Adriatico*, allora che non avrà più a temere per la propria libertà, verrò a visitare la vostra ricca Penisola, ed avrò un vero piacere di conoscere e stringere tra le mie braccia tutti i fratelli e correligionarj che non conosco.

La sorte delle armi mi fu propizia in quest'ultima guerra; nulla è dovuto al mio valore; non ho fatto che adempiere a' miei doveri come soldato della libertà.

Addio, carissimi fratelli; salutate in mio nome questa onorevole democrazia spagnuola, così bene rappresentata dalla *Discusion*, e contate sulla promessa formale del vostro affettuoso amico.

Salute e avanti!

G. GARIBALDI.

INDIRIZZO dei romani ai soldati francesi, in occasione del servizio funebre celebrato a Roma nella chiesa di S. Luigi.

Roma, 30 luglio 1859.

Oggi che voi celebrate la memoria dei vostri prodi commilitoni morti sui campi lombardi per la causa santa della vostra nazionalità, noi uniamo i nostri voti ai vostri, e vi giuriamo gratitudine eterna.

Là dove non è permesso di esprimere liberi voti, nè di pregare publicamente pei proprj concittadini, spenti a fianco de' vostri compagni, è dolce di unire almeno le proprie preghiere alle vostre, e spargere una lacrima sulla tomba dei vostri fratelli d'arme.

Noi speravamo celebrare con voi altri trionfi, e con essi l'intera liberazione d'Italia; ma se il santo scopo, che il vostro magnanimo imperatore si proponeva, non fu raggiunto, il generoso sangue francese sparso insieme al sangue italiano non sarà stato versato invano; chè tosto o tardi, l'alleanza delle genti latine, riconosciuta dall'imperatore, e cementata da questo nobile sangue, frutterà certamente la completa indipendenza d'Italia.

I Romani.

---

31 luglio. — *Il governo sardo ha decretato l'erezione, a spese dello Stato, di un monumento in Solferino a perenne ricordanza ai posteri della memoranda vittoria riportata dall'esercito franco-sardo il 24 giugno 1859.*

— *Una lettera del re al podestà di Milano ringrazia i cittadini della testimonianza di pietoso rimpianto da essi offerto il giorno 28 luglio all'anima del di lui magnanimo genitore Carlo Alberto.*

— *Il dittatore di Modena decreta che tutti i corpi di truppe già ordinati o che si stanno formando, entrino a far parte di una brigata denominata* brigata Modena: *il comando ne è affidato al generale Ribotti.*

PROTESTA dei Piacentini

Piacenza, luglio 1859.

Noi abitanti della città e provincia di Piacenza, per la grazia di Dio e del sangue sparso da' nostri fratelli d'Italia e di Francia, sottratti al barbaro giogo dell'Austria e dei duchi suoi vassalli;

Veduti i preliminarj della pace segnati a Villafranca tra S. M. l'imperatore dei francesi e Francesco Giuseppe d'Austria, ne'quali preliminarj non è fatta parola della sorte di queste non ultime, ma pur sempre sventurate, fra le provincie italiane;

Veduto l'agitarsi dell'infame ed esoso partito *austro-ducale-gesuitico*, che dalla gravità e singolarità degli attuali avvenimenti inaspettati, ha preso animo e si riconforta a folli e scelerate speranze;

Nel modo più solenne, dinanzi a Dio, alla diplomazia, all'Europa, a tutto il mondo civile

PROTESTIAMO

di non volere a nessun patto essere di nuovo assoggettati all'aborrito giogo del governo borbonico:

Governo barbaro, che trattandoci quasi paese di conquista, continuò per undici anni ad esercitare sopra di noi ogni maniera di oppressione;

Governo ladro, che con insopportabili contribuzioni ci rubò il nostro danaro, e, prendendone a scherno, proclamò ciò fare al fine *d'incoraggiare l'industria;*

Governo retrogrado, che insieme coll'Austria si oppose in prima alla costruzione delle ferrovie, e poi, sotto speciosi pretesti, ne ritardò il compimento, causando così a' commerci ed alle industrie del povero paese danni incalcolabili;

Governo croato, che quasi branco di vili schiavi ci punì col bastone di ogni aspirazione a libertà, e destituì, imprigionò, perseguitò e costrinse ad esulare i nostri migliori ingegni, i cittadini per bontà di costumi e per generosità di sentire più distinti;

Governo vile, che a premiare i più abietti ed obrobriosi servigi prestati alla borbonica famiglia, elevò alle più cospicue cariche uomini di doppia fede, mirabilmente inetti ed ignoranti, mettendo a carico degli stabilimenti di publica beneficenza i lucrosi emolumenti loro assegnati, togliendoli così

a vecchi e capaci impiegati che vi avevano sacrosanto diritto;

Governo aristocratico, che alla boriosa ignoranza del patriziato, a' scialaquatori dell'avito patrimonio, a quanti il vizio aveva tratto nella miseria, prodigò onori e gradi sì militari che civili, affinchè ne ritraessero larghi mezzi a continuare nelle loro turpitudini, ed a beffarsi dell'onesta povertà e del sapere, dannati a lottare costantemente col bisogno;

Governo dispotico, che, ad impedire la manifestazione de' molti nostri bisogni e de' più santi desiderii, decretò che in Piacenza non si potesse intraprendere alcuna publicazione periodica, fosse pure semplicemente letteraria od artistica, e limitò alla *Gazzetta di Milano*, all'*Armonia*, al *Campanile* e ad altre simili quisquiglie croato-gesuitiche l'introduzione dei giornali stampati all'estero;

Governo ridevolmente orgoglioso, che spogliò di ogni libertà il municipio per regolarlo a suo capriccio, contradirne i più legittimi voti, e disconoscere i più manifesti bisogni; per lo che nessun cittadino di mente e di cuore volle da molti anni accettare l'amministrazione del commune;

Governo tre volte ladro, perchè col rubare ogni anno centomila lire sugli introiti del dazio di consumo, e coll'estorcergli sotto altri speciosi titoli ingenti somme, ha ridotto il municipio in tali distrette finanziere da non avere di che riparare i suoi edifizj cadenti e le strade della città omai impraticabili;

Governo venduto all'Austria, il quale dopo avere regalati al comando della fortezza vasti e superbi locali, che erano sacra proprietà communale, impose al commune di dover sodisfare a tutte le esigenze indebite e smodate della guarnigione e dei comandanti, e alle rimostranze cittadine rispose col sorriso del lojolese;

Governo egoista, che dopo aver lasciato costruire fuori del raggio segnato dai trattati, nuove fortificazioni, occupare i nostri terreni senza indennità, devastare le più fiorenti campagne, abattere vasti ed importanti fabbricati, si limitò a prote-

stare pei beni del suo patrimonio, nulla calendogli di quelli de' sudditi;

Governo più iniquo di quello d'Antonelli, perchè non protestò contro la legge stataria qui proclamata dall'austriaco, anzi, colla nomina di un regio commissario a reggere la città sotto la dipendenza austriaca, l'approvò e confermolla, abbandonandoci così all'arbitrio del croato; *ma riserbando pel suo erario il nostro danaro;*

Governo rugiadosamente ecónomo, che per pagare i debiti di Carlo il Pazzo aveva deciso di spolparci, onde rimettere all'orfanello Roberto lo Stato libero da ogni debito e piene le casse; perchè potesse a suo tempo esserci perfetto imitatore del padre;

Governo ignorante, che per un Pallavicino, acerrimo nemico di ogni libertà, andava millantando la sua neutralità, e in tanto i suoi gendarmi gareggiavano di zelo nell'arrestare i disertori ungheresi ed italiani dalle file austriache, nel perquisire, d'ordine del comandante croato, case poste ben lungi dal raggio fortilizio, nel farsi guide fedeli ed attente alle orde dell'Austria allorchè invadevano Bobbio e Stradella;

Governo inconseguente, che, rovesciato dai moti di Parma del 1.° maggio u. s., non esitò d'invocare, giusta i trattati, l'intervento austriaco, che gli venne negato, trasmettendone, nel più alto segreto, l'invito a Giulay, portato da un magistrato nostro che trafugollo da Parma, per essere di qui spedito per istafetta al campo: ed ora sta tuttavia attendendone la meritata ricompensa;

Governo pusillanime, che tremando al solo nome di Associazione, a tutte si oppose, e i relativi progetti giacciono tuttavia ne' polverosi archivii della cessata burocrazia ministeriale;

Governo spergiuro, che dopo di aver dato solenne parola di ristaurare gli studii gettati da' gesuiti nel fango, lasciò poi deserte catedre importantissime, tenne lontano i più gene-

rosi, conservò le creature del prete Marzolini, e ne trapiantò altre non dissimili, sicchè ne escì un corpo insegnante ibrido e mostruoso, nella generalità indegno della publica confidenza e quindi dannato, pur contro sua voglia, a propagare nelle scuole l'indisciplina e il disamore allo studio;

Governo nemico della luce, che paventando l'educazione e l'istruzione popolare, negò ripetutamente di permettere che una società di onesti cittadini aprisse, a proprie spese, scuole serali e festive pel popolo;

Governo sciocco, che, dopo dichiarata la sua neutralità per mezzo dal mellifluo Cattani, invitava i communi a prestare a'distaccamenti austriaci quanto avessero domandato, ed autorizzava a pagare quelli che ne avevano di proprio, agli altri forniva danaro del publico erario;

Governo crudele e beffardo, che al municipio di Piacenza chiedente un pronto sussidio, per far fronte alle spese degli alloggiamenti e dei trasporti militari austriaci, perchè l'erario communitativo era esausto, rispose, *si servisse di parte di quelle somme che il commune doveva all'erario per spese di reciproca utilità;*

Governo bigotto, che per mezzo di un Salati protesse in ogni occasione e fece forte ed invincibile la camarilla sanfedistica la quale impedì costantemente il compimento di ogni desiderio più santo de' cittadini;

Governo assassino, che dopo toccata la sua quota delle spese della guerra 1848-49 imposta al Piemonte, la dilapidò, e quindi *ad hoc* impose sullo Stato una speciale contribuzione; ma con tutto ciò pochissimi toccarono danaro sonante, alcuni qualche obligazione del debito publico, altri furono pagati dai communi, assaissimi nol si volle nè dallo Stato nè dai communi;

Governo frodolento, che, esatta una particolare imposizione per pagare le spese causate dal colèra, ne pose poi il dodicesimo a carico dei communi ed alcuni ne attendono tuttavia il pagamento, altri dovettero piegarsi a ricevere cartelle del debito publico;

Governo demoralizzatore, che ci tolse all' agricoltura e all' industria il fiore della gioventù nostra, non per farne soldati mantenitori dell'ordine e del rispetto alle leggi, ma per farne altrettanti pretoriani sempre pronti a sostenere il dispotismo e ad acuire le armi contro i fratelli, e restituircelì poi aborrenti dall'onesto lavoro, corrotti e corrompitori, desolazione delle famiglie e obrobrio del paese.

Governo infine, sotto il quale, come cantò il divino Alighieri, non ebbero favore se non se

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura
Falsità, ladronecci e simonla,
Ruffian, baratti e simile lordura.

Per queste cose, e per le altre molte che taciamo per brevità, noi piacentini

DICHIARIAMO

decaduta fra noi di diritto e di fatto la stirpe borbonica, e, come già *primi* fra gl'italiani nel 1848, proclamiamo ora di nuovo la nostra unione agli Stati di

S. M. VITTORIO EMANUELE II
re prode e galantuomo

che unico fra' regnanti, commosso alle voci di dolore che venivano da ogni parte d'Italia gridò: *avete pianto abbastanza*; e si fece primo soldato dell'indipendenza italiana.

Vogliamo che la nostra bandiera sia la tricolore fregiata della croce sabauda, sotto la quale i nostri figli accorsero fra' primi a combattere la santa guerra, che benedetta da Dio e dagli uomini ed ajutata potentemente da' prodi figli di Francia è ora entrata in una nuova fase.

Vessillo di redenzione, tu sei l'idolo e il signore di quanti nutrono un sacro affetto per l'Italia. Noi ti terremo alto e sempre ti difenderemo, ove sia uopo, col nostro sangue: Tu

sei la stella nel deserto dell'italico orizzonte: Dio ti ha prescelto a raccogliere le sparte membra d'Italia!

W. VITTORIO EMANUELE II NOSTRO RE!

ABBASSO IL GOVERNO BORBONICO!

I Piacentini.

---

1 agosto 1859. — *Con risoluzione odierna il cav. Boncompagni trasmette i suoi poteri straordinarj al Consiglio dei ministri, nominandone presidente il barone Bettino Ricasoli.*

— *Il re Vittorio Emanuele ha firmato il decreto che estende alla Lombardia la legge sulla libertà della stampa.*

RISPOSTA del municipio di Riva a quello di Trento intorno alla deliberazione 23 luglio del Consiglio communale tridentino (*).

Riva, 1 agosto 1859.

N. 1013. — *Al lodevole magistrato di Trento.*

Era pel 30 passato mese a ore 4 pom. convocata l'intiera rappresentanza della città di Riva, per esternarsi sulla mozione tendente ad ottenere che la parte italiana del Tirolo venga, nei rapporti politici ed amministrativi, aggregata alle venete provincie; e già alla sola voce corsa della sessione indettasi per questo oggetto, vivissimo e generale s'era dalla popolazione stessa manifestato il desiderio e voto aperto che Riva debba appoggiare ed accogliere con plauso la suddetta mozione. Quando, la sera del 29, arrivava l'acchiuso superiore decreto, che ordina la sospensione, proibisce ogni discussione e deliberazione sull'importante e vitale oggetto, e toglie così alla città il mezzo di esprimere nelle vie legali il

(*) Vedi in questo Archivio, a pag. 479.

più giusto e sentito bisogno, sopprimendosi in questa popolazione il sentimento della propria nazionalità, e frapponendosi ostacoli ai sentimenti e bisogni che indirizzar si vorrebbero al trono. In forza del § 138 della provvisoria legge communale 17 marzo 1849, io non posso che riscontrare così alla gradita Nota 24 p. p. N. 4472; augurandomi che questa mia valga del pari all'ottenimento dello scopo generalmente bramato.

Il podestà,
MARTINI.



APPELLO AGL' ITALIANI fatto circolare nelle provincie venete.

Dalle Venezie, 1 agosto 1859.

A noi pure la sventura domanda il suo diritto di lagrime. Povera Venezia! da 45 anni il dolore abita le tue lagune; da 45 anni la speranza del risorgimento ti fa più grande che nei giorni della gloria; da 45 anni tu gridi all'Europa: — sono una povera venduta; — e nell'ora in cui credevi porre con libertà una corona d'alloro sulle tombe de' tuoi martiri, sei costretta a ripetere a questa Europa, che sempre inutilmente ti compiange: — m'hanno di nuovo venduta! —

Ma che hai fatto perchè il martirio duri eterno per te? Fu forse delitto l'esser sôrta dalle rovine d'Altino e d'Aquileja, perchè i figli di questa terra benedetta avessero un centro in cui preparare le future riscosse? Fu forse delitto se unica tra le parti della nostra Penisola, quando gl'italiani si laceravano in eterne discordie, tenesti altissimo il vessillo della patria libertà? Povera Venezia! ognuno ti compiange e ti ammira; ti compiange, perchè immeritevole delle gramaglie di cui sei rivestita; ti ammira, chè il cuore dei cittadini batte ancóra per te.

Tu accogliesti l'annunzio dell'italica riscossa con un grido di gioja, e molti de' tuoi figli scontano ancóra quel grido nelle carceri della Germania: l'Italia chiese soldati, e a mille a mille partirono dalle tue terre i generosi, coraggio invitto mostrando sui campi delle battaglie, fermezza nei patimenti, e giubilo nel morire per quella terra che loro avea dato la vita. Tu benedicesti al primo soldato dell'indipendenza, al tuo re Vittorio Emanuele, e già ne preparavi il trionfo. Tu benedicesti a quel grande che voleva lavare la macchia di Campoformio, rendendo libera l'Italia *dall'Alpi all'Adriatico*, e lo proclamasti l'uomo della provvidenza, non credendo che la parola del più possente d'Europa restar potesse incompiuta, segnando la tua rovina. Povera Venezia! E pure speri ancóra! Tu non hai scagliato una maledizione! Tu prepari le tue forze per mostrare di nuovo all'Europa quanto valga la virtù cittadina!

Dignitosa e fiera di te stessa, tu saluti dalle lagune i fratelli felici; le tue madri e le spose non piangono i mariti ed i figli morti sul campo, ma pensano se qualche altro caro loro rimanga da offrire in sacrificio alla patria. L'obolo del povero si unisce a quello del ricco per facilitare la fuga di chi deve rappresentarti nell'ora del pericolo — uno è il pensiero di tutti — «si rimanga pure infelici, ma si salvi l'onore; si muoja sotto le rovine delle nostre città, anzichè adattarsi, pur col pensiero, alla dominazione straniera».

Chi potrebbe ridire il tuo entusiasmo nel giorno della speranza? Chi, con quale ansietà accoglievi le notizie che una voce amica ti portava dalla Lombardia? Chi crederebbe che sotto l'austriaca pressione, divisi dall'esercito combattente per una muraglia di ferro, circondàti da bajonette, potessero i tuoi figli, al falso annunzio di una vittoria, abbracciarsi e baciarsi per via, abbattere nelle campagne gli stemmi dello straniero, inalzare il tricolore vessillo nelle tue contrade e bagnarlo del proprio sangue prima di vederselo strappare dagli occhi? E chi potrebbe ripetere un atto di viltà commesso nelle tue provincie?

La storia delle tue sofferenze, della tua dignità, ormai appartiene all'avvenire; l'avveramento de' tuoi voti spetta a tutti gli italiani che comprendono l'altezza della loro missione.

Quando nel 1848-49 le armi della libertà hanno ceduto all'avverso destino, tu sola, circondata da' tuoi figli e dalle tue sante memorie, gettasti un guanto di sfida al vincitore, nè hai ceduto, che allorchè la fame e la peste rendettero inutile una resistenza gloriosa tanto a quel tempo, che gl'inimici stessi, stanchi di disprezzare, lodarono. Ma quei giorni di sommo eroismo t'hanno legato gli italiani con obligo sacrosanto, e chiunque abbia cuore e non appartenga all'abietta schiera della transazione, non può alimentare che un sol proposito, quello cioè di renderti la libertà che degnamente hai meritato.

Unitevi adunque, italiani, sotto le bandiere del nostro re Vittorio Emanuele; ricordatevi, che, finchè il Veneto rimarrà sotto lo scettro dell'Austria, non sarà la vostra che libertà fittizia e menzognera — Uno sia il vostro grido: *Unificazione d'Italia*, e questo grido l'udrete nell'ora del pericolo ripetere dai popoli della Venezia, che v'attendono per porgervi la mano, e per suggellare col sangue la propria grandezza ed il proprio riscatto.

Tutta l'Adria soffre, ma non transige con lo straniero. Essa, come sempre ha rigettato, rigetterà anche adesso ogni promessa di beneficio. Essa vuol ancóra soffrire, ma non perdere il frutto delle sue sofferenze.



MESSAGGIO con cui il commendatore Boncompagni annunzia ai membri della Consulta toscana la cessazione dalle sue funzioni di regio commissario straordinario e la trasmissione dei poteri nel Consiglio dei ministri.

Firenze, 1 agosto 1859.

Signori!

Ho l'onore di deporre presso il seggio della presidenza:

1.° Un officio indirizzato al regio commissario dal ministro degli affari esteri di S. M. il re Vittorio Emanuele, per cui cessano i poteri che gli erano conferiti;

2.° Un decreto per cui è stabilito che questi poteri passino nel Consiglio dei ministri;

3.° Un altro decreto per cui il barone Bettino Ricasoli è nominato presidente di detto Consiglio.

Mi sento profondamente commosso nel compiere quest'atto che mi separa da voi. Mi sento profondamente commosso allorquando paragono colla realtà dei fatti presenti le speranze che io salutavo il giorno in cui venni ad inaugurare i vostri lavori. Tuttavia, a tanta angustia dell'animo non mancano i motivi di conforto. Al pari di me, molti di voi ricordano i tempi in cui tutta l'Italia era sottoposta alla signoria ed al predominio austriaco: in cui gli stranieri sorridevano al sogno di chiunque vagheggiasse un'Italia signora di sè: in cui molti italiani moderati nelle opinioni, temperati nei propositi, erano spinti a gettarsi nelle congiure se non volevano restare inoperosi in pro della patria.

Oggi la dominazione straniera se non è distrutta, è profondamente scossa; i più nobili ingegni di tutto il mondo civile riconoscono che la nostra patria debbe aver luogo fra le nazioni autonome; gl'italiani hanno mostrato una temperanza di propositi, una disciplinatezza, un valore che li provarono degni della libertà. Noi siamo tuttavia, come credevamo di essere, al termine delle dure prove che la provvidenza impose all'Italia. Queste prove saranno superate con

quella perseveranza che è pronta non solo alle fatiche ed ai dolori, ma anche ai temperamenti di opinioni che siano necessarii a salvare quei principii supremi di nazionalità e di libertà, che l'abbandonare è impossibile perchè sarebbe inonorato.

Voi, o signori, in cui si raccoglie molta parte del senno della Toscana, adoprerete efficacemente al bene d'Italia, adoperando al bene di questa nobilissima parte di essa, verso cui riporto un affetto che mi è ispirato dalle tradizioni domestiche, dalla memoria dell'età prima, dalla benevolenza di cui voi ed i vostri concittadini mi onorarono.

C. Boncompagni.

La Consulta di governo per l'organo del suo vice-presidente cav. abate Lambruschini, rispondeva col seguente discorso al regio commissario:

Firenze, 1 agosto 1859.

La Consulta ha sentito le communicazioni che le ha fatto il signor commissario straordinario; e se ella ammira e rispetta il sentimento di alta convenienza che ha mosso S. M. il re di Sardegna a richiamare nelle presenti congiunture Vostra Eccellenza, non può non esserne dolente vedendo priva la Toscana di una protezione che la rassicurava. Confida però la Consulta che S. M. il re non vorrà cessare di proteggerla di fatto, e di adoperarsi perchè le sorti di questa bella parte d'Italia siano tali da renderla partecipe ed ajuto dell'italiana indipendenza e prosperità. Vostra Eccellenza, che conosce così bene i sentimenti dei toscani, vorrà esserne interprete presso S. M. ed esprimerle, a nome di tutti, e specialmente della Consulta, la nostra gratitudine, la nostra riconoscenza e la nostra fiducia.

Fra i favori che S. M. il re ci ha compartiti, noi riconosciamo quello di avere scelto per commissario straordinario l'E. V. la quale ha saputo così bene corrispondere alle intenzioni di S. M. e si è saputa guadagnare la stima e l'affetto di tutti.

Gradisca, l'E. V., i nostri ringraziamenti per tutto quello che ha fatto per noi, e sia certa che la memoria di lei resterà viva nei nostri animi, come se Ella fosse uno della toscana famiglia.

LAMBRUSCHINI.

LETTERA del pro-commissario per le Romagne, conte Falicon, al Consiglio di governo, con cui trasmette a quest'ultimo il potere esecutivo.

Bologna, 1 agosto 1859.

Illustrissimi Signori!

A norma degli ordini ricevuti, ed a seconda del proclama oggi publicato dal regio commissario straordinario nelle Romagne, in nome ed in qualità di rappresentante del cav. Massimo D'Azeglio, io deggio rassegnare nelle mani di questo Consiglio, componente il governo delle Romagne, il potere del quale egli regio commissario andava rivestito, acciò venga provisto al reggimento di queste provincie, sinchè la rappresentanza nazionale abbia potuto costituirsi e pronunciare.

In tale stato di cose le SS. LL. Ill.me giudicheranno se non sia intanto il caso di eleggere un Capo del governo, il quale possa imprimergli quella massima energia imperiosamente richiesta pel più perfetto mantenimento dell'ordine.

Non saprei prendere commiato dalle SS. LL. Illustrissime senza caldamente ringraziarle dall'operoso concorso con cui tanto efficacemente mi sorressero nel disimpegno delle mie funzioni nel breve tempo che me ne aspettò l'incarico, e senza esprimere la mia viva ammirazione pel sommamente decoroso ed esemplare contegno ognora mantenuto da queste nobili popolazioni.

Gradiscano le SS. LL. Ill.me i sensi della mia massima considerazione.

Pel regio commissario straordinario,
Il colonnello, ENRICO FALICON.

INDIRIZZO del Consiglio municipale della città di Parigi a S. M. l'imperatore Napoleone III.

Parigi, 1 agosto 1859.

Sire!

Il giorno della partenza di V. M. la popolazione di Parigi, interprete dei sentimenti di tutta intera la Francia, nell'entusiasmo della sua ardente ovazione, Vi offriva le sue braccia e tutti i suoi tesori perchè ve ne poteste valere all'uopo per sostener la guerra, e Vi dava altresì giuramento di vegliare con materno affetto sul sacro deposito ad essa confidato.

Ogni marcia delle nostre armate, ogni nome illustrato dalle Vostre rapide vittorie, essa lo salutava con sublime orgoglio: nello slancio della sua gratitudine correva appiè degli altari a render grazia a quella destra possente, che su Voi stendeva la sua protezione nel furor delle battaglie.

Il Consiglio municipale della città di Parigi s'allieta di poter attestare che questa cittadinanza, così grande ne' suoi sentimenti nelle giornate memorabili della guerra, ha fatto risplendere anche nelle più umili sue dimore l'amore ch'essa serba all'imperatore, la fedeltà che ha votato alla sua dinastia, la riconoscente venerazione ch'essa deve al genio, che l'ha illustrata con nuove glorie.

Durante l'assenza Vostra, o Sire, mentre l'imperatrice con tanta devozione e fermezza reggeva il peso dei publici affari, la popolazione dal canto suo, quasi il più generoso degli istinti la guidasse, era tutta compresa dalla convinzione, che serbar l'ordine sulle sponde della Senna fosse pure partecipar degnamente alle vittorie che V. M. riportava sulle sponde del Mincio.

Quando l'imperatore, nella sua moderazione fissando egli stesso il termine de' suoi successi, imbrigliava lo slancio impaziente del suo esercito, della sua armata navale, la città di Parigi si felicitava d'una pace, determinata dalla saggezza

dell'uomo di Stato, e benediceva tanta moderazione che, arrestando lo spargimento del sangue, garantiva i diritti dell'Italia oppressa, senza scatenare il turbine rivoluzionario.

Sire! Le acclamazioni patriotiche d'una immensa cittadinanza alla presenza dei Vostri invincibili soldati, le sue fervide preghiere al Dio che Vi conduce, fra poco echeggeranno in un giorno solenne, proclamando che la nazione, superba del suo imperatore, Vi ammira e Vi ama per tanta nuova gloria conquistata alle nostre bandiere, per tanta fermezza, cui pericolo alcuno non iscuote, per così severa calma che sa dominare pure eziandio l'ebrezza del trionfo, pei beni della pace così prontamente ricuperati, infine per la nobile condizione in cui avete collocata la Francia dinanzi all'Europa.

---

2 agosto 1859. — *È cessata oggi ogni ingerenza nelle legazioni del commissario sardo i cui poteri sono rimessi al nuovo governo composto degli antichi ministri sotto la presidenza del colonnello Cipriani. — Il nuovo governo convoca un'assemblea a suffragio universale, per esprimere il voto del paese.*

— *Il municipio di Milano annuncia avere il Consiglio communale aperto una sottoscrizione a favore degli invalidi e delle famiglie degli estinti degli eserciti alleati, ed avervi inscritta la città per lire centomila, invitando nello stesso tempo i cittadini a contribuire a quest'opera santa.*

— *Con decreto odierno è publicato a Modena lo Statuto costituzionale del regno sardo, 4 marzo 1848.*

INDIRIZZO della congregazione municipale di Milano all'onorevole municipio di Torino.

Milano, 2 agosto 1859.

Sin da quando il prode e leale re nostro, solvendo la paterna promessa, chiamò l'Italia alla guerra d'indipendenza, e venne col suo magnanimo alleato a liberare queste provincie dal giogo straniero, la congregazione municipale di Milano provò viva brama di far conoscere all'illustre munici-

pio di Torino quali fossero i sentimenti dei milanesi per quei popoli, coi quali, per voto solenne e costante, hanno accommunate le sorti. Era mente di questa civica magistratura di esprimere il voto della città col mezzo di una commissione inviata a Torino, e scelta nel proprio seno. Con tale atto, non solo intendeva di attestare la sua cordiale simpatia per una grande e gloriosa città sorella, ma ben anco di salutare nella capitale dello Stato tutte le nobili e gagliarde genti della corona sabauda, dalle quali deriva l'esercito, che è il vanto e la difesa d'Italia. Si proponeva infine di prestare omaggio di riverenza a quella sede, che fu, e sarà maestra alla nazione di una politica sapiente, generosa e perseverante. Ma nel breve decorso di sì memorando periodo di tempo, questa municipale rappresentanza fu sopraccarica di tante cure, che mai non le riuscì possibile di dar esecuzione al suo divisamento. Ed anche in oggi l'imminente arrivo del nostro commune ed amatissimo monarca, il quale viene a far liete di sua presenza le provincie lombarde, nuove al suo scettro, ma non al suo cuore, impedisce ai componenti il municipio di lasciare Milano.

Tuttavia questa congregazione non vuole più a lungo indugiare, e se per ora le è tolto di usare forma più solenne, supplisce col presente scritto, lusingandosi, che il preclaro municipio torinese vorrà accoglierlo come documento di sincera e fraterna amicizia, e simbolo di quella concordia, che stringerà sempre in sacro vincolo i popoli di questo regno, presagio e pegno della completa redenzione d'Italia.

Sottoscritti all'originale

Il podestà, LUIGI BELGIOJOSO.

Gli assessori, ALBERTO DE HERRA. – MASSIMILIANO DE LEVA. FRANCESCO MARGARITA. – GIOVANNI UBOLDI DE CAPEI. – CESARE GIULINI DELLA PORTA. – GABRIO BORETTI. – ALESSANDRO PORRO. – ACHILLE ROUGIER.

Avv. GUGLIELMO SILVA, *segretario*.

PROCLAMA con cui il regio commissario straordinario di Toscana annuncia la cessazione del proprio potere.

Firenze, 2 agosto 1859.

Toscani!

In mezzo alle varie impressioni che produsse sugli animi l'annunzio di una pace, per cui l'Italia non acquistava ancòra piena signoria di sè, il re Vittorio Emanuele non volle rendere più difficili le condizioni del governo, separandosi immediatamente da voi. Oggi egli non potrebbe continuare nel protettorato senza dare un pretesto all'accusa di assumersi negli Stati italiani delle ingerenze che non gli spettano, e d'influire in qualche modo su di un voto, che debb' essere liberissimo. Perciò egli mi prescrive di cessare dall'officio di commissario straordinario, di cui mi aveva onorato.

Nel separarmi da voi debbo sodisfare ad un voto del mio cuore, esprimendovi quanto io mi sia affezionato a questa nobil parte d'Italia, quanto vi sia riconoscente della benevolenza e della fiducia con cui mi agevolaste il disimpegno del grave officio. Voi continuerete ad agevolare l'assunto al Consiglio dei ministri, in cui passa il governo dello Stato. Per senno civile, pari all' intemerata rettitudine, essi sono meritevoli di tutta la vostra fiducia, ed a loro è dovuto, se io non venni meno ad un incarico troppo maggiore delle mie forze.

Debbo nello stesso tempo adempiere ad un debito di giustizia, rendendo solenne testimonianza a quanto operaste per la causa nazionale. Sia lode all'esercito toscano pel generoso proposito di volere combattere contro lo straniero, e per la fortezza con cui sostenne le fatiche. Se gli venne meno l'occasione, non gli venne meno l'animo di gareggiare co' suoi fratelli d'armi nelle fazioni campali. Sia lode ai dodicimila volontarii che partirono a difesa d'Italia da questa sua provincia, che mostrava così di voler vincere gl' influssi delle signorie che l'avevano divezzata dalle armi: sia lode alla ri-

voluzione del dì 27 aprile, che rimossa ogni occasione di dissenso, riunì tutti gli animi nel commune intento di rivendicare colle armi l'indipendenza italiana, che con la temperanza dei propositi, e con la dignità del contegno, mantenne alla Toscana l'antica fama di civiltà; sia lode a tutti voi, che, durante il tempo corso dal 27 aprile in poi, manteneste l'ordine publico raccomandato al senno dei cittadini, più che alla forza dei costringimenti.

Fra poco sarete chiamati a compiere un atto solenne, da cui dipenderà la sorte della Toscana e in parte quella d'Italia: all'elezione dell'assemblea che in nome vostro delibererà sulle sorti definitive dello Stato. I vostri suffragi sieno liberissimi. Non li determinino nè opinioni pregiudicate, nè ossequio servile alla potenza, nè spirito di parte: si ispirino alla coscienza del dovere, e s'informino al più puro amore di patria. Siate più che mai solleciti di mantenere illeso l'ordine publico. L'esercito, la guardia nazionale, i cittadini tutti si mostrino pronti a propugnare i sacri diritti della nazione. Il contegno di tutti sia tale da dimostrare al mondo che l'Italia non abbisogna di tutela straniera, e ch'essa è degna di sedere nel consesso dei popoli liberi ed indipendenti. Avrete per voi l'opinione delle nazioni più civili, la quale riprova i governi che non si fondano sullo spontaneo assenso dei popoli: avrete per voi la parola del nostro potente alleato, l'imperatore dei francesi, il quale a dì 9 giugno, nei giorni delle nostre più belle speranze, indirizzandosi agli italiani, riconobbe il diritto che avevano di manifestare liberamente i loro legittimi voti; e dopo avere stabilito le basi della pace, dichiarò a dì 12 luglio, che l'Italia doveva essere ormai signora delle sue sorti, e che nessun ostacolo l'avrebbe trattenuta dal progredire nell'ordine e nella libertà; avrete per voi il benevolo e leale patrocinio del re Vittorio Emanuele, il quale mi prescrive di dichiararvi che « sebbene non possa « conservare la protezione, nondimeno raccomanderà calda- « mente e difenderà i giusti e legittimi voti dei toscani di-

« nanzi a quel consesso, che dovrà determinare più partico-
« larmente i capitoli della pace ».

Che se, nonostante questi motivi che v'inducono a sperare, le condizioni politiche dell'Europa v'impedissero di ottenere tutto quel bene che vagheggiate nell'animo, ed a cui avreste pure diritto, voi, ispiratevi a questa prudenza che prende consiglio dagli avvenimenti, ammetterete ogni temperamento che giovi a salvare i principii supremi da cui dipende il progresso civile dei popoli, la nazionalità e la libertà costituzionale: e nelle dure prove a cui l'Italia è sottoposta, troverete un'occasione di educarvi alla virtù, che più d'ogni altra fa grandi gl'individui e le nazioni: la perseveranza.

Il commissario straordinario del re Vittorio Emanuele durante la guerra dell'indipendenza,
C. BONCOMPAGNI.

Il segretario generale,
CELESTINO BIANCHI.



PROCLAMA della commissione di governo per le Romagne, conseguentemente al ritiro del regio commissario straordinario.

Bologna, 2 agosto 1859.

Ben doloroso è per noi il separarci da un personaggio che rappresenta sì al vivo la lealtà del re Vittorio Emanuele, il senno e la fermezza del popolo subalpino. Ma il cav. Massimo D'Azeglio nel suo proclama ne dice le ragioni: e le Romagne, facendo pro dei consigli del loro più vero ed antico amico, ora più che mai debbono mostrare al mondo quella virilità che rende i popoli degni di libere istituzioni.

Noi assumendo per breve tempo il poderoso incarico, a cui niun probo cittadino può ricusarsi quando la necessità della patria il dimanda, abbiamo súbito compreso che due gravissimi doveri c'incombevano.

L'uno, di eleggere un Capo del governo, per dare al potere esecutivo quell'unità e speditezza, che sono indispensabili nei momenti difficili come i presenti. E quindi abbiamo eletto ad unanimità il colonnello Lionetto Cipriani, ben noto per l'energia de' suoi propositi e per la sua inalterabile devozione alla causa italiana.

L'altro, di convocare prestamente, a somiglianza di Toscana e di Modena, un'assemblea che sia interprete dei voti del paese legalmente costituito, e nomini uno stabile governo che prenda cogli Stati vicini un assetto definitivo, per renderci più forti contro la ristaurazione dei governi passati, e fare meglio accolti ed apprezzati i nostri voti davanti al Consesso d'Europa.

Concittadini delle Romagne!

Vi hanno nella storia de' popoli momenti solenni, che decidono dei destini di lunghi e lunghi anni. Ben comprenderete che uno di tai momenti supremi è questo. L'Europa si è persuasa che l'Italia, per essere tranquilla e felice, ha mestieri di assetto e di istituzioni che rispondano alla civiltà de' tempi, alle esigenze legittime della nazione.

Quel Grande, che s'intitolò primo soldato dell'indipendenza italiana, ci conserva la sua simpatia e c'impromette di adoperarsi con tutti i mezzi a lui concessi per l'adempimento dei nostri *giusti e ragionevoli desiderii.*

All'opera adunque con alacrità, concordia e fiducia. Manteniamo l'ordine, organizziamoci, esprimiamo legalmente e difendiamo risoluti i nostri diritti; camminiamo con un popolo uscito di minorità, che sa trattare e compiere i propri negozi con senno e con calma. Così trionferemo d'ogni ostacolo, ed assicureremo a noi ed ai nostri figli la libertà e l'indipendenza.

GIOACH. NAP. PEPOLI. — ANT. MONTANARI. — IPPOLITO GAMBA
CESARE ALBICINI. — FILIPPO MARTINELLI. — FERD. PINELLI.

PROCLAMA della Giunta provvisoria d'Imola.

Imola, 2 agosto 1859.

Cittadini!

Jeri sera giungeva fra noi l'illustre avv. Raffaele Feoli, sotto-intendente per la nostra città e distretto.

Viene esso inviato dal rappresentante in Bologna di re Vittorio Emanuele, di quel re, che propugnando pel primo la causa della libertà, gode ora la simpatia di chi si sente italiano, ed al quale sono rivolte le aspirazioni dei popoli, pei quali il desiderio di essere indipendenti era attribuito ingiustamente a delitto.

È nelle mani di questo nobile inviato che noi rassegniamo ora quei poteri, che vennero dignitosamente mantenuti mercè la cooperazione e concorso di cittadini che bene avvisano a civiltà, a progresso, che tanto sentono della patria.

Noi rendiamo le più vive azioni di grazie a ciascuno di voi, che comprendendo i gravi e difficili momenti in cui versava il paese, seppe prestarsi al mantenimento dell'ordine, mezzo indispensabile alla rigenerazione dei popoli.

Dovete ora più che mai attenervi con uguale costanza al dignitoso contegno finora serbato; corrispondere dovete alla fiducia in voi riposta colle civili virtù, con vero patriotismo, e mostrarvi in tal modo degni di quella indipendenza che fu sempre immutabile meta dei vostri desiderj.

Dal palazzo di residenza.

Per la Giunta provvisoria di governo
GIUSEPPE SCARABELLI GOMMI FLAMINJ. – ALFREDO CARDINALI.

PROCLAMA del ministero toscano.

Firenze, 4 agosto 1859.

Toscani!

Le imminenti elezioni chiamano i toscani all'esercizio della più alta prerogativa che abbia un cittadino in paese libero;

lo statuire sui destini della patria. Il governo ebbe conforti autorevoli per aprire alla Toscana questa via di salute; e se l'Europa non vuol macchiare la pace con opere di violenza, e perpetuare in Italia le cause delle rivoluzioni, possiamo augurarci che sarà dato ascolto ai nostri voti.

Frattanto ogni cittadino faccia il dover suo; e, concorrendo alle elezioni, scelga rappresentanti autorevoli che abbiano il coraggio di manifestare i legittimi voti del paese: l'antica nostra civiltà e gravità delle condizioni presenti, impongono a tutti obblighi sacri, che niuno potrà disconoscere impunemente.

Il governo che resse il paese fino ad oggi, ajutandosi della mirabile disposizione degli animi a vincere difficoltà grandissime, non mancherà al debito suo nel grande atto che la Toscana è per compiere. Lasciando ogni cittadino libero del suo voto, nè proponendo candidati di sua scelta, il governo vuole soltanto che, in questa grande occasione, la Toscana si mostri degna di sè, e degna dell'Italia. Lo vuole, ed è dover suo di volerlo; e tutti coloro che osassero turbare la concordia degli animi in questo solenne momento, sarebbero puniti dalla severità della legge e dalla riprovazione universale.

Alle accuse maligne di anarchia e di violenza di parti, rispondano dunque i toscani con una elezione ordinata e tranquilla, e con un fermo e concorde volere: e sarà questa una vittoria civile, la quale avrà merito al pari di quelle riportate sui campi di battaglia. Non siano indarno gli esempi dei nostri maggiori, che seppero col senno, colla parola, col sangue, fortissimamente propugnare l'indipendenza e la libertà della patria.

Il governo riposa sicuro sul senno dei toscani; e confida che le prossime elezioni porgeranno a Napoleone imperatore un valido argomento per adempiere i suoi benevoli intendimenti verso l'Italia.

L'Europa desidera la pace; ma pace non avrà l'Europa

se i legittimi voti ordinatamente espressi dagl'italiani non saranno rispettati, nè vorrà l'Europa che questa sua elettissima parte, anzichè strumento possente della felicità universale, sia minaccia continua e perpetuo pericolo.

(Seguono le firme di tutti i ministri).



CIRCOLARE di monsignor Matteucci, direttore di polizia in Roma, alle presidenze regionarie sul ritorno dei volontarj.

N. 2842-59. Sez. 1.

Roma, 4 agosto 1859.

Molti degli individui, che partivano già nei mesi decorsi quali volontarj dalla capitale per seguire le sorti della guerra così detta della indipendenza, fanno al presente ritorno anche clandestinamente nella medesima.

Sarà perciò opportuno che il signor presidente inculchi ai proprj dipendenti ed alla forza, d'indagare il ritorno dei medesimi per sorvegliarli e per darne pronto avviso a questa direzione generale, indicando esattamente se siano nativi della capitale o se abbiano in essa lungo domicilio, e positiva occupazione, ovvero altrimenti, per devenire a quelle misure che si crederà conveniente di adottare sul conto di loro.

Dalla Direzione generale di Polizia.

Il direttore generale,
A. Matteucci.



5 agosto — *Un ordine del giorno del cardinale Antonelli, come ministro delle armi, conferisce nuove croci, medaglie, promozioni, ecc., ai conquistatori di Perugia.*

COSE DELLA VENEZIA

INDIRIZZO della congregazione centrale veneta all'imperatore d'Austria (*).

Venezia, 5 agosto 1859.

Sacra Maestà Imperiale!

In questo momento solenne, in cui proclamando la pace, Vi dichiaraste unicamente inteso ai vantaggi dei paesi soggetti alla vostra corona, accogliete, o Sire, la calda preghiera che dal profondo delle loro sciagure v'inalzano pel nostro mezzo le venete provincie.

(*) Per valutare tutta l'importanza di questo e del susseguente documento, fa d'uopo avvertire alla fonte da cui essi emanano.

La congregazione centrale è una finzione di rappresentanza del paese, una impotente e falsa istituzione, colla quale la ipocrisia sfacciata dell'Austria, deludendo le promesse del 1815, cercò ed ottenne di far credere alla diplomazia straniera che le provincie italiane godono del sistema rappresentativo. Per ismascherare l'impudente menzogna basta porre in chiaro il modo con cui sono eletti i deputati centrali e quale ne sia il mandato.

La nomina ne è riservata all'imperatore sopra una terna formata sulle proposte dei Consigli communali, presieduti da commissarj distrettuali che suggeriscono i nomi da proporsi, adoperandovi tutta la loro influenza. Nè sempre a formar la terna serve di norma la pluralità dei voti, ma la scelta cade sui più servili od almeno i più timidi fra quelli che ambiscono quel posto, non per provvedere al bene del paese, ma per percepire il salario di 2,000 fiorini annesso all'impiego. Sono in realtà impiegati governativi, paurosi di demeritare la grazia sovrana ossia lo stipendio unito alla carica loro.

Il mandato poi si limita agli interessi puramente *locali*, e, per pocò che l'affare sia importante, il loro voto è soltanto consultivo. Sarebbe poi loro officio informare il sovrano dei bisogni della popolazione e rendergliene palese i desiderj. Può ben credersi che d'ordinario questo incarico è compiuto dalla congregazione con grandissima moderazione: a talchè il popolo veneto ebbe a chiamarlo l'*istituto dei sordo-muti* per simboleggiarne la docilità e timidezza a tutta prova. Eppure lo strazio economico delle provincie venete giunse, per le esorbitanti gravezze, a tal segnò, che persino la congregazione non potè tacere più oltre. Spinta dal grido generale, dall'esasperazione dell'opinione publica, essa chiese *apertamente* nei due surriferiti indirizzi, che cessassero le incomportabili estorsioni, facendo una *confessione officiale* della estrema miseria a cui è condotta la Venezia dal mal governo dell'Austria, confessione che, come diciamo, acquista tanta maggiore importanza in quanto parte da una istituzione viziata nell'origine, imbevuta di tristissimi germi, nella quale se evvi qualche onesto, indipendente e buon cittadino, la maggioranza è composta da un servidorame austriaco nato a lambire e strisciare. A petto di una testimonianza siffatta cadono tutte le menzognere ed impudenti asserzioni che i fogli austriaci tuttodì riproducono, per ingannare i loro lettori.

Dal fatale anno 1848 esse passarono di flagello in flagello senza potersene riavere giammai.... lo sperperamento e le imposizioni di quell'anno infelice e dei tre susseguenti; il vuoto di capitali o d'industria d'allora, formatosi e cresciuto poscia, sia per l'aumento di bolli e tasse nel 1850, sia pel prestito colossale del 1854, sia pel cambio di monetazione del 1858; il guasto dei più preziosi nostri prodotti, che da parecchi anni vanno menando la crittogama delle viti e l'atrofia del baco, a cui per più volte, e specialmente in quest'anno, si aggiunse la siccità e lo scarso ricolto delle biade, finalmente gli ultimi tre mesi in cui le nostre provincie, qui furono teatro di guerra, colà campo d'un esercito innumerevole, dovunque bersaglio di tasse e requisizioni d'ogni maniera; esse sole caricate delle spese di approvigionamento di due armate e di altri pesi che sarebbero spettati a tutto il regno; esse aggravate tuttavia delle correnti imposte erariali col forte aumento in causa della guerra; esse sole responsabili di 20 millioni di fiorini in assegni; esse sole obligate forzosamente al prestito di 30 millioni.

Soltanto in quest'anno, in cui la possidenza può appena contare sopra una metà della rendita censuaria per adequato, deve essa pagare un importo quasi triplice di tal ricavato: or dove ne troverà i mezzi?... come manterrà le proprie famiglie?... come sodisferà agli impegni già contratti in conseguenza delle ultime calamità?...

La congregazione si sente in dovere di esporvi l'estrema urgenza che la Vostra giustizia si affretti di togliere uno stato di cose angustioso e pericolosissimo sotto ogni riguardo.

Imploriamo quindi che cessino sollecitamente tutte le addizionali d'imposte sancite in vista e durante la guerra.

Che, dietro il nostro detagliato rapporto al ministero, sia tolto il prestito, ed i vaglia omai emessi sieno limitati ed estinti nella maniera colà indicata.

Che in qualsivoglia modo la Vostra sapienza trovi pronto mezzo di alleggerire i nostri pesi, perchè ci sia pur dato di sodisfare ad essi e provvedere alle necessità della vita.

Sire! se alla eloquenza dei fatti da noi esposti vorrete unire la ineluttabile dimostrazione delle cifre, in cui quei fatti si possono tradurre, noi viviamo sicuri che sarà benignamente accolta questa nostra rispettosissima rimostranza.

Esteso seduta stante, e firmato da tutti i presenti, meno uno.

(Seguono le firme dei deputati).

All'indirizzo va unito il seguente

PROSPETTO

dei carichi addossati in un anno al censo veneto.

Estimo pagante nelle provincie venete a*L.* 52,346,689, *cent.* 24.

TITOLO DELL'IMPOSTA	IMPORTO in soldi austr. per ogni lira	IMPORTO in centesimi austriaci
Imposta ordinaria primitiva	08,689 47	24,827 05
Ordinaria addizionale originaria . .	01,375 83	03,930 95
Addizionale straordinaria del 33 1/3 per cento	03,355 40	09,586 00
Aggiunta di 1/6 sull'imposta fondiaria e sulle case (Sovrana ordinanza 13 maggio 1859, notif. pref. 23 detto) .	02,231 70	06,390 00
Carico ordinario territoriale 1859 .	01,700 00	04,800 00
Imposta straordinaria per supplire a *deficit* arretrati dei Communi. (Not. pref. 18 giugno 1859)	01,477 00	04,000 00
Imposta di guerra, detta *di tappa*, per l'approvigionamento della I.a (*id.*) e della II.a armata, rata unica (6 luglio 1859).	01,900 00	05,420 00
Prestito di 21 millioni di fiorini (Sovrana risoluz. 7 maggio 1859).	14,305 00	41,000 00 c.a.
Sovrimposte communali, provinciali, consorziali	15,750 00	45,000 00 c.a.
	50,784 10	144,953 00 c.a.

Osservazioni.

Estimo come sopra 52,346,689 24.

La rendita dell'anno corrente è circa la metà della censuaria, e quindi	26,173,344	62
Prodotto totale delle imposte, giusta l'ultima finca	75,902,699	39
Differenze fra la rendita e le imposte pagabili	49,729,354	77

Le imposte, di cui nella presente tabella, aggravano direttamente il censo, ma siccome ogni altra imposta, anche di diversa natura, pesa in ultima analisi sul possesso, così si osserva:

1.° Che colla notificazione prefett. 23 maggio 1859 fu imposto un aumento straordinario in ragione di 1/5 sul contributo arti, commercio, sulle vendite e sugli emolumenti fissi;

2.° Che colla notificazione prefett. 21 maggio fu imposta una tassa straordinaria addizionale del 20 per cento su tutti i generi soggetti al dazio consumo;

3.° Che colla notificazione prefett. del giorno medesimo fu imposta una tassa addizionale straordinaria (oltre la competenza normale) di flor. 2 pel sale raffinato, e di soldi 50 pel sale di mare bianco sciolto per ogni quintale metrico;

4.° Che con la notificazione prefett. del giorno medesimo, fu imposta un'addizionale straordinaria alle imposte indirette di bollo, e diritti fissi.

Venezia, 5 agosto 1859.

Il *Rapporto della congregazione centrale veneta al ministero delle finanze*, di cui si fa parola nel succitato indirizzo a S. M. del 5 agosto, è il seguente:

N. 840.

All'eccelso presidio di luogotenenza per l'eccelso I. R. ministero delle finanze.

Venezia, 5 agosto 1859.

Appena comparsa la sovrana risoluzione ordinatrice di un prestito di 75 millioni di fiorini su questo regno, di cui alle venete provincie era assegnata la tangente di 30 millioni, questa centrale umiliava a S. M. l'indirizzo che si allega in copia (*), e da cui risulta la impossibilità che i communi si facessero sovventori entro il giro di un solo anno di 21 millioni di fiorini, e sostenessero poscia il gravissimo rimborso che, col premio di alienazione a loro inevitabile, sarebbe sommato a circa 60 millioni, rifondibili nei prossimi futuri 25 anni a carico delle imposte dirette ed indirette di queste provincie. — Intanto le più sfavorevoli circostanze sopravvennero a peggiorare la nostra economica condizione: il grave aumento di 1/6 su tutte le imposte dirette, e maggiore ancòra sulle indirette, la imposta territoriale straordinaria per lo stato di deficienza di quel fondo, l'altra di 1,200,000 fior. pel mantenimento delle due armate, le aggravate esigenze communali, le requisizioni, gli acquartieramenti, ed i trasporti militari avvenuti per tanta massa di truppe sovra così ristretto paese; finalmente tre gravissimi infortunj quest'anno ai nostri danni congiunti, quali la malattia del baco e delle uve, e la siccità estrema che ne toglie essa sola oltre metà dei foraggi e delle granaglie.

Ora la rendita censuaria di un paese è la espressione della media produttività annuale di esso; questo prodotto nel corrente anno deve qui, per le suesposte cause, essere cer-

(*) V. l'indirizzo che segue in data 27 maggio 1859.

tamente al disotto della stessa cifra censuaria; infatti, supposto anche l'estremo che la rendita effettiva ordinaria dei nostri fondi stia alla censuaria come 100 a 150, ed ammessa l'altra non esagerata supposizione che quella sia in quest'anno perduta almeno per 2/3, è certo vicinissima al vero la conclusione, che i proprietarii di fondi nelle nostre provincie percepiscono in quest'anno appena la metà della rendita censuaria e quindi aL. 26,173,344 62. (Estimo 52,346,689 24). Per lo contrario le esposte contribuzioni, che per questo solo anno aggravano il censo, ascendono ad oltre 50 ss. per lira, e quindi ad austriache . . . . . L. 75,902,699 39
per cui vi sarà un *deficit* di . . . » 49,729,354 77

Ora poniamo che ogni possidente ha conseguenze di famiglia e di passività, dovute incontrare per la passata esorbitanza delle imposizioni, e vediamo, ad evidenza di cifre, se riesce affatto impossibile la continuazione di un tale stato di cose assolutamente rovinoso ed oppressivo.

Vediamo poi in ispecialità se vi sia la da noi notata impossibilità del concorso al prestito, impossibilità che toccata con mano dall'istesso governo, lo mise nella necessità, per conseguire gl'importi che gli abbisognavano, di emettere 20 millioni di carta monetata.

Emessa la carta, il prestito pel governo è compiuto; a che dunque continuare ad esigere dai communi la forzata concorrenza al prestito, come chiaramente dimostra inutile ed assurdo la Consulta che si unisce della congregazione provinciale di Verona?

A che continuare nel mantenere le obligazioni tanto onerose per la loro restituzione, e non estinguere i vaglia, come propone la Consulta che si unisce della congregazione provinciale di Treviso?

Perchè piuttosto non abbandonare ogni idea del precedente prestito sulla impossibilità di sua attuazione, sì evidentemente provata, e per la sua parte dimostrata dalla unita Consulta della congregazione provinciale di Padova?

Se il prestito, come un impossibile, da parte del governo fu abbandonato, perchè non lo sarà da parte e per interesse dei poveri amministrati, i quali hanno tutte le altre gravezze che furono enumerate, ed ora si hanno già la responsabilità degli assegni, ai quali indipendentemente dal prestito, e come ad un fatto compiuto, è pur d'uopo di porre rimedio, è pur d'uopo o presto o tardi di procurare l'ammortizzazione?

Vegga inanzi tutto codesta presidiale magistratura di ottenere che i vaglia emessi o da emettersi vengano assoggettati al controllo di questa Camera di commercio, ciocchè ne accrediti la circolazione, procurando inoltre che sieno accettati dalle publiche casse a pagamento delle imposte.

Quanto poi alla loro estinzione, è progetto ineseguibile quello proposto dalla congregazione provinciale veronese, il quale cangiandosi in obligazioni, renderebbero il paese responsabile di 54 millioni invece di 20 soltanto.

Non ammettiamo pure che possa in fatto eseguirsi la proposta, più di buona volontà che di oculato conteggio, fatta dalla provinciale trevisana, di estinguere l'importo in cinque anni, giacchè, per quanto riuscissero favorevoli le future circostanze, si andrebbe incontro ad un sopraccarico insopportabile.

Conchiudiamo quindi col nostro primo indirizzo, e con quello della padovana provinciale, che il prestito è impossibile sotto ogni aspetto.

Che quanto alle conseguenze della emissione degli assegni conviene possibilmente limitarne la durata di circolazione, ma contemporaneamente distribuirne l'estinzione in modo sofferibile e compossibile colle altre imposte; il che, a nostro avviso, potrebbe agevolmente avvenire, qualora si distribuisse con insensibile generale contribuzione su tutte le imposte dirette ed indirette dell'impero, come ogni altro peso dello Stato.

(Seguono le firme dei deputati).

Come relativo allo stesso argomento, rechiamo qui unito, sebbene an-

teriore di data, quest'altro Indirizzo della congregazione centrale veneta a S. M., *steso il 27 maggio, prima cioè che i serii rovesci delle armi austriache avessero alquanto mitigata la brutale prepotenza di que' padroni.*

All'inclita congregazione centrale.

I sottoscritti deputati mettono a protocollo perchè sia letto e discusso nella seduta 27 corrente il seguente

Progetto d'indirizzo a Sua Maestà.

Sacra Maestà Imperiale!

Questa congregazione centrale, chiamata dalla sua istituzione a rappresentare i bisogni, i desiderj e le preghiere delle venete provincie, da Voi stesso ripristinata sotto gli auspicj più lusinghevoli, e colla raccomandazione di cooperare al fine inteso dal vostro governo, di avvantaggiare cioè sempre più la condizione materiale e morale del paese, questa congregazione, dicevasi, nulla ommise fin'ora per corrispondere all'alto e delicatissimo suo mandato, recando perciò ai piedi del vostro trono imperiale i più leali e fidenti indirizzi che ritraessero la vera condizione amministrativo-economica di questo paese, e provocassero dalla sovrana sapienza vostra le providenze indispensabili al migliore generale ben'essere, ma in ispecialità a favore dei possidenti e dei communi, come quelli che son da noi particolarmente rappresentati, e che costituiscono la parte più vitale, più numerosa e nel tempo medesimo la più aggravata, sia per lo stato eccezionale delle imposizioni dal 1848 in poi, sia per la serie dei flagelli che, quasi dalla stessa epoca tutt'ora infierendo, sorvennero l'un dopo l'altro ad inaridire le fonti delle loro principali risorse.

E quando finalmente l'economia dei censiti e delle communità poteva aspirare fiduciosa ad uno dei tanti domandati

sollievi, fatto fondatamente sperare dal Vostro rescritto 16 luglio 1858, mediante la generale perequazione che avrebbe diminuiti oltre di un quarto la nostra imposta fondiaria, ecco, per l'improvvisa mutazione dei tempi, non solo indefinitamente sospendersi quel giustissimo provedimento, ma aggiungersi la nuova addizionale di un sesto su quella base già eccedente d'imposizione, aumentarsi tutte le altre imposte dirette ed indirette, e sovrastare oltre a ciò l'incubo spaventoso di trenta millioni di fiorini qual cifra assegnata al veneto territorio nel prestito testè dalla Maestà Vostra ordinato.

Sire! Fu vera e coscienziosa la esposizione altre volte fattavi che tutta la rendita censuaria resta ordinariamente assorbita dalle imposte e da altre imprescindibili esigenze, rimanendo al proprietario ed alla sua famiglia il solo tenue rilievo del prodotto effettivo sul catastale: riprova ne sia il numero sempre crescente delle aste fiscali in odio dei piccoli possessori, il crollo improvviso anche di più larghe fortune ed il generale ristringimento di tutti gli abbienti alle spese della più rigorosa necessità.

Ora queste provincie dovranno entro di un solo anno versare in moneta metallica 21 millioni di fiorini pel prestito, e poi circa altri 25 per ogni specie d'imposte, aggiuntavi la recentissima addizionale, onde in tutto 46 millioni di denaro sonante, mentre tutto l'effettivo numerario esistente in paese non supera forse la metà di quel cumulo enorme; e, parlando del solo estimo, sarà caricato di quasi tutto il prestito (attesa la irrilevanza degli altri enti per questo imponibili) e poi di forse altri 15 millioni pel complesso delle imposte fondiarie, territoriali, communali, provinciali ed erariali colla rispettiva aggiunta, sicchè il territorio veneto, censito men che 18 millioni, ne dovrebbe pagare pressochè 36, sotto la insistenza delle deplorate calamità, colla imminenza d'altre sopravvenienti, e colle piaghe ancòra aperte dell'ultimo prestito 1854.

Oramai i communi, ad eccezione di pochissimi, sono ridotti alla miseria, non possedono nè avanzi da anticipare, nè benifondi da vendere o da ipotecare, nè capitali da richiamare, e quelli che ne hanno, non trovano nè acquirenti, nè mutuanti, nè solventi debitori per la scarsezza del numerario, per la triste prospettiva delle cose, e per la scomparsa d'ogni fiducia.

Gettando finalmente sulle imposte dirette la ingente cifra del prestito, oltre all'impossibilità dell'effettivo incasso, spaventa la futura ed irreparabile rovina del possesso fondiario.

Non resterebbe che di alienarlo, ma anche in questo caso quali difficoltà, quali conseguenze? Se anche tutti i Communi riuscissero a trovare un sovventore, a quali sagrificj non dovrebbero sottostare? Supposto che potessero pattuire per adequato il premio del 20 per cento, dovrebbero esborsare 6 millioni immediatamente, e poi pel rimborso, oltre i 30 millioni di capitale, circa altri 24 per interessi, onde in tutto 60 millioni spremuti dalle sfasciate economie dei communi e dei censiti, perchè il r. erario negli attuali suoi bisogni possa incassarne soli 21!

Maestà! per quanto sieno estese, per quanto sieno urgenti le esigenze del momento, come potrà sofferire la Vostra giustizia che esse si aggravino triplicatamente sopra una sola e così piccola porzione del Vostro impero?

Sire! a noi è dato soltanto d'invocare dalla sapienza e clemenza Vostra quei temperamenti che rassicurino e salvino il paese da tanta rovina: se questi non giungono, mancherebbe qui allora ogni essenziale elemento di ben'essere, ogni soggetto di materiale e morale miglioramento, e svanirebbe l'oggetto del nostro mandato.

Venezia, 27 maggio 1859.

(Seguono le firme dei 25 deputati centrali).



DECRETO del dittatore di Modena.

Modena, 5 agosto 1859.

IL DITTATORE
DELLE PROVINCIE MODENESI
VISTO L'ARTICOLO 17 DEL DECRETO 29 LUGLIO ULTIMO SCORSO NUMERO 2;

determina:

Art. 1.° I collegi elettorali sono convocati pel giorno 14 del corrente agosto.

Occorrendo una seconda votazione, questa avrà luogo il giorno 15 successivo.

Art. 2.° L'assemblea dei deputati è convocata in Modena pel giorno 16.

Il presente decreto sarà publicato nei modi voluti dalla legge.

Dal palazzo nazionale.

C. LUIGI FARINI.



PROCLAMI del governatore delle Romagne.

Bologna, 6 agosto 1859.

Popoli delle Romagne!

La fiducia degli uomini che vi rappresentano mi ha chiamato ad assumere il governo di queste provincie, vegliare alla loro difesa, far prevalere nel diritto publico europeo i vostri disconosciuti e conculcati diritti.

Mio primo dovere, è convocare l'assemblea che deve ratificare legalmente questo mandato: intanto richiedo che tutte le autorità civili e militari continuino nel rigoroso adempimento dei loro doveri.

Convinto che l'avvenire di questo paese dipende dalla sua condotta savia ed energica, ho piena fede nel successo dei nostri sforzi, quando a me non sia per mancare il concorso che invoco di tutti i cittadini.

Il governatore generale, LIONETTO CIPRIANI.

Bologna, 6 agosto 1859.

Guardie nazionali delle Romagne!

Armate per la difesa delle persone, delle proprietà, delle leggi, dei magistrati, abbiate sempre ben presente che l'essere armato è diritto d'uomo libero; ma che all'esercizio di questo diritto sono congiunti gravi doveri.

Sono lieto di encomiare il modo, col quale li avete disimpegnati fin qui.

La vostra perseveranza contribuirà possentemente ad assicurare la prosperità del paese.

Il governatore generale, LIONETTO CIPRIANI.

Bologna, 6 agosto 1859.

Soldati delle Romagne!

Governatore generale di queste provincie, all'onore di reggerle, aggiungo quello di aver voi sotto i miei ordini.

Il soldato è il mallevadore dell'indipendenza e dell'ordine del suo paese. Ciò vi dice quanto aspetto da voi.

Dal canto mio porrò ogni cura nel provvedere al vostro benessere, ed al compimento intero della vostra organizzazione.

Soldati!

Nessuno verrà ad assalirvi, ma chiunque venisse, sappia che il paese può contare su voi.

Il governatore generale, LIONETTO CIPRIANI.

INDIRIZZO DI RISPOSTA del municipio di Torino all'onorevole congregazione municipale di Milano (*).

Torino, 6 agosto 1859.

Milanesi!

Prima che il valore delle armi alleate francasse da servitù straniera la vostra terra, e il genio delle vittorie scendesse a coronare i combattimenti per la redenzione d'Italia, il pensiero dei vostri dolori e delle vostre sciagure ci premea, come accade tra fratelli ed amici.

Memori che in un istante d'immensa speranza avevamo steso a voi la destra in segno di amicizia e giurato inalterabile affetto, affrettavamo coi desiderii e coi voti il giorno in cui rientraste di fatto a parte della libera famiglia italiana.

Per dieci anni d'aspettazione e di prova ci studiammo di temperare ai vostri concittadini qua venuti le amarezze e gli affanni dell'immeritato esilio.

Per la vostra generosa gioventù, scesa in questi ultimi tempi ad ingrossare le patrie schiere, avemmo ammirazione e conforto: e non appena udimmo varcato il Ticino dalle armate liberatrici, sgombre dal nemico le vostre mura, aprimmo il cuore a smisurata letizia; e non sapendo meglio festeggiare la vittoria che con un atto di simpatia a voi sacro, togliemmo solennemente il velo che ben note cagioni di convenienza politica avevano steso sull'iscrizione di quel monumento che voi nei giorni della sofferenza e dell'oppressione donaste all'esercito sardo e affidaste in custodia al municipio torinese.

Le vostre parole sono sacre per noi, o milanesi, perchè sono l'espressione dei sentimenti di un popolo che ha molto sofferto e non ha mai smarrita la sua fede.

Voi siete ancòra i degni eredi di quei forti che posata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la po-

(*) Vedi l'indirizzo del municipio di Milano a pag. 570.

tenza dell'unione e giurarono a Pontida una lega che rese gloriosa la pianura di Legnano e costrinse Federico a desiderare la pace dopo logorati ventidue anni e sette eserciti contro la libertà italiana.

I vostri padri vi hanno lasciati esempi di eroismo e di valore, e voi non foste degeneri dalla loro virtù. Due volte, nel giro di pochi anni, avete dato prova di coraggio per la redenzione della patria, di moderazione nella vittoria, di costanza nei propositi e di fede nella giustizia; però noi siamo lieti dell'amicizia rinnovata ed andiam superbi di formare colla città vostra e colle altre cento lombarde corona a quel re che, per la lealtà nel serbare in pace il retaggio del suo magnanimo padre, e pel suo valore nel combattere in campo il nemico della nazione, ben meritava di vedere accresciuta la famiglia dei suoi popoli ed ampliato il glorioso suo regno.

Voi accogliete, o milanesi, queste sincere parole in ricambio di benevolenza e di fraterna amicizia, mentre noi, associando il nostro al vostro grido, godiamo ripetere con entusiastica gioja: — Viva la nazione italiana! viva il re Vittorio Emanuele II!

Sottoscritti all'originale,

Il sindaco, Notta Giov. – T. P. Baricco *v. sindaco.* – *Cav.* Gazzera *v. sindaco.* – *Avv.* Pio Agodino, *consigliere delegato.* – Savio *avv.* Francesco, *consigliere delegato.* – Moris Gius., *consigliere delegato.* – *Cav.* Pateri Filiberto, *consigliere delegato.*

Il segretario, C. Fava.

ORDINE GENERALE, diretto all'armata francese d'osservazione sul Reno, dal comandante in capo, il maresciallo Pelissier, duca di Malakoff.

Nancy, 6 agosto 1859.

Soldati!

Nell'atto di allontanarmi da voi, io reco con me la cer-

tezza che quando l'imperatore avesse creduto di dover mobilitare l'armata d'osservazione, voi vi sareste dimostrati i degni emuli dei vostri predecessori e dei gloriosi vincitori di Montebello, di Palestro, di Magenta e di Solferino.

Soldati!

Continuate a dar l'esempio di tanta disciplina e di così belle virtù militari, che guadagnano l'ammirazione degli stranieri, e fanno di voi il perpetuo argomento d'onore al paese.

Se, ciò che a Dio non piaccia, la patria fosse minacciata, io richiederei dall'imperatore, come supremo favore, l'onore di combattere alla vostra testa, e di coronare di nuovo alloro le vostre aquile.

Dal quartiere generale.

Il Maresciallo di Francia, comandante in capo l'armata d'osservazione e le divisioni militari dell'est.

PÉLISSIER, *duca di Malakoff.*

---

6 agosto. — *Riunione a Zurigo dei plenipotenziarj destinati a ridurre i preliminari di Villafranca in trattato definitivo.*

— *Arrivo a Bologna del colonnello Lionetto Cipriani, nuovo capo del governo delle Romagne, che assume nello stesso giorno il potere.*

— *Giunge nel golfo della Spezia la flotta navale sarda di ritorno dall'Adriatico.*

7 agosto. — *Arrivo in Milano alle ore 6 pomeridiane di S. M. il re Vittorio Emanuele II, con numeroso corteggio di cospicui personaggi.*

— *Ebbero luogo quest'oggi in Firenze le elezioni dei deputati all'assemblea che deve esprimere i voti dei toscani.*

— *Il cavaliere Jocteau, ministro sardo a Berna, nominato secondo plenipotenziario di Sardegna alle conferenze di Zurigo.*

INDIRIZZO presentato dal municipio milanese a S. M. il re Vittorio Emanuele nell'atto che faceva il solenne ingresso in Milano.

Milano, 7 agosto 1859.

Sire!

La congregazione municipale non è sola all'onore di ricevere la Maestà Vostra sulla soglia di Milano, perchè il Consiglio communale della città interviene per rendere più solenne l'omaggio al re nostro liberatore; la rappresentanza del commune suburbano, del quale calchiamo il suolo, è pure presente per dichiarare i suoi devoti sentimenti.

Questa contrada, bersaglio secolare di ogni straniera invasione, vede adempiuto il più vivo de'suoi desiderii ora che le è dato di riverire nel monarca un principe nostro, degno rampollo di gloriosa stirpe italiana. Udite, o Sire, il grido che a Voi eleva questo popolo, il quale, acclamando il re che è patrono delle publiche libertà, applaude al campione dell'indipendenza nazionale.

I Vostri lombardi, come palladio di redenzione, serbarono in cuore pel figlio la sudditanza che aveano consacrata al magnanimo Vostro genitore, martire illustre d'una santa causa, sicchè dieci anni di torture inaudite e di arti maligne non valsero a soffocarne l'invincibile devozione. Questo unanime grido che vi saluta, o Sire, i figli dei nostri figli lo inalzeranno del pari intorno agli eredi del trono come delle virtù di Vittorio Emanuele II.

Chiamati alle fauste sorti, sin qui indarno ambite da altre genti d'Italia, di obedire al mite Vostro scettro, e di formare una sola famiglia coi liberi cittadini del vostro antico dominio, noi confidiamo, per la tutela della patria commune, nella saggia e perdurante politica di che siete maestro. Che se il destino ricondurrà i dì della prova, la M. V. con voce sicura potrà ripetere agli amici come ai nemici d'Italia l'eroico detto di

un prode suo antenato: « *Tanti ho sudditi altrettanti soldati* » — e unanime il popolo dello Stato manterrà la parola del re.

Il podestà.

LUIGI BELGIOJOSO.

Gli assessori, ALBERTO DE HERRA — MASSIMILIANO DE LEVA
FRANCESCO MARGARITA — GIOV. UBOLDI DE CAPEI
ACHILLE ROUGIER — FABIO BORETTI — ALESSANDRO PORRO
CESARE GIULINI DELLA PORTA.

GUGL. SILVA, *segretario*.

INDIRIZZO della congregazione municipale di Brescia, a S. M. il re Vittorio Emanuele II, approvato nell'adunanza 8 agosto dal Consiglio communale.

Brescia, 8 agosto 1859.

Sire!

La congregazione municipale di Brescia, nel mentre si onora di presentarsi nuovamente a V. M., è ben lieta di riconfermare, in nome de'proprj concittadini, i vivi sentimenti della più leale devozione.

Aggregati ormai con indissolubili nodi al glorioso Vostro regno, i bresciani esultanti vedono già inaugurata un'êra novella, e da Voi protetti, e dalle provvide leggi Vostre assicurata la futura loro prosperità.

La gratitudine nostra per la generosa impresa dell'italiana indipendenza, e l'amore per la M. V. è tanto vivo, quanto Voi siete grande al cospetto d'Italia, che giustamente Vi ap-

plaude, *magnanimo duce*, *principe leale*, *padre vero de' popoli*.

Sire!

Degnatevi accogliere colla acclamata bontà, che Vi onora, le espresse attestazioni, sebbene insufficienti a manifestare appieno gl'interni moti de'riconoscenti nostri cuori; e vogliate ritenere, e per sempre, i bresciani fra i più fedeli sudditi Vostri.

(*Seguono le firme*).

INDIRIZZO del municipio di Crema, a S. M. il re Vittorio Emanuele II. (*)

Crema, 8 agosto 1859.

Sire!

Sia lode all'Eterno! Il magnanimo re dell'alta Italia, scossa la polvere delle grandi battaglie, ove copriva sè, l'augusta sua stirpe ed i suoi prodi d'imperitura gloria, siede finalmente in mezzo ai nuovi suoi figli, ed i nuovi suoi figli gustano l'ineffabile gioja di contemplare benigno ed amoroso quello sguardo che portava terrore e sconfitta alle falangi dell'oppressore. Sire, la vostra mercè, il regno sabaudo campeggia in Europa, come la stella del mattino nell'uniforme azzurro del firmamento. Sire, coll'indipendenza di Lombardia, voi avete rivendicato l'onore d'Italia intera, ed ora, come ne' bei tempi di Roma, è un vanto il poter dire: *son cittadino d'Italia!*

Cotanto gaudio del re e del popolo è bensì amareggiato dal pensiero delle torture fra cui gemono ancóra gli strenui figli della Venezia, pensiero molesto in ispecial modo a Crema, da noi rappresentata, la quale colla Venezia ebbe per se-

(*) Quest'indirizzo steso il 7 agosto venne presentato a S. M., nell'udienza dell'8 corrente.

coli commune la sorte e la nazionale indipendenza; ma era forse vietato dal destino, che l'uomo potesse nuotare in quella felicità che sarebbe stata il nostro retaggio, ove d'un solo tratto aveste potuto raggiungere la meta, che la vostra grand'anima si era prefissa.

Sotto il vostro scettro però l'avvenire è per noi, e ciò basta.

Sire, degnatevi di accogliere le vive azioni di grazie, gli omaggi ed i giuri di perpetua fedeltà di Crema, come accoglieste gli altri delle maggiori sue sorelle.



INDIRIZZO della città e provincia di Lodi, a S. M. il re Vittorio Emanuele II. (*)

Lodi, 8 agosto 1859.

Sire!

Dopo una serie di vittorie che copriranno di gloria immortale il Vostro nome e quello del potente Vostro alleato, Voi, primo soldato dell'indipendenza italiana, siete venuto ad annunciarci che la Lombardia è per sempre affrancata dal dominio straniero, e che, congiunta cogli altri Vostri Stati, avrebbe d'ora inanzi goduto con essi tutti i vantaggi di un governo libero e nazionale.

Di questo avvenimento, da tanto tempo atteso ed affrettato col più ardente desiderio, noi rendiamo, o Sire, i più vivi ringraziamenti a Voi, al prode Vostro esercito ed a quello della generosa nazione che volle dividere con noi la gloria ed i pericoli di questa lotta; ma nello stesso tempo non possiamo dissimularvi il profondo dolore da noi provato all'udire

(*) A quest' indirizzo, steso sin dal 15 luglio, si sottoscrissero migliaja di abitanti di Lodi e delle più grosse borgate della provincia. La data dell'8 agosto segna il giorno in cui esso venne presentato al re da apposita deputazione della città di Lodi.

che la pace conchiusa dal Vostro alleato lasciava in gran parte insodisfatti i più fervidi voti e le più nobili aspirazioni dei nostri cuori.

Una pace che non rende all'Italia tutto ciò che è suo, che suggella con una nuova sanzione il dominio straniero sovra una parte nobilissima di questo suolo, che nulla statuendo sull'avvenire d'altre contrade italiane che ebbero con noi communi i dolori, i sacrificj e le speranze, ci lascia il desolante timore di vedervi reintegrato il trionfo della forza sopra il diritto, della pressione straniera e reazionaria sopra il libero sviluppo delle franchigie nazionali, non è, o Sire, la pace che Vi riprometteva il Vostro magnanimo cuore, quando sfidava intrepido i pericoli delle battaglie, non è la pace che doveva confortare il lutto di tante madri che piangono sulla tomba dei figli caduti per la santa causa dell'indipendenza, non è la pace cui anelavano, come a supremo bisogno della vita, quanti sono gli abitanti di questa terra oppressa e conculcata.

Sire, tutto il vostro passato c'induce a credere che Voi pure deplorate nel Vostro animo l'ineluttabile necessità che Vi costrinse a deporre la spada prima di poter dire all'Italia: « *I tuoi guai sono finiti, tu avrai un posto fra le nazioni.*

Nuove prove e nuovi cimenti saranno necessarii, o Sire, al trionfo della causa che Voi avete finora propugnata con tanta generosità, e noi ci stringiamo pieni di fiducia intorno al Vostro trono, persuasi che Voi saprete tracciarci la via che ci conduca entro breve termine al totale riscatto del nostro paese. Sorretti dal senno e dalla lealtà del vostro governo, noi sapremo mostrare all'Europa colla virtù dell'abnegazione, colla fermezza dei propositi e colla costante concordia che l'Italia vuol essere e sarà, e che col solo sodisfacimento di questo nobile desiderio lungamente maturato nei nostri cuori sarà possibile quella pace solida e duratura che fu finora inutilmente cercata nelle artificiali combinazioni di una politica fredda ed egoistica.

Sire, quando sarà suonata l'ora della nuova battaglia, noi,

ne siamo certi, Vi troveremo ancòra alla testa delle nostre file. Chi ha avuto la generosità d'iniziare questa gloriosa lotta non vorrà certo rinunciare alla gioja di compierla colla propria spada.

Ma intanto, o Sire, i tempi volgono gravi; i pericoli non sono rimossi, e il giorno della lotta non è forse lontano. Deh! fate ch'essa non ci trovi impreparati. Non Vi arresti, nell'energia delle misure che crederete opportune alla salvezza della patria, la gravità dei sacrificj che ci dovreste imporre. Il paese medesimo reclama altamente che venga armata tutta la gioventù come unico mezzo a far conoscere all'Europa che l'Italia sa e vuole governarsi da sè.

Comandateci dunque, o Sire, quanto dobbiamo fare per affrettare l'ora tanto desiderata della nostra redenzione; disponete di noi, dei nostri figli e delle nostre sostanze; niun sacrificio ci parrà troppo grave, purchè si ottenga il trionfo di questa causa così giusta, eppure tanto combattuta.

---

8 agosto. — *Il regio commissario sardo nelle provincie parmensi, Diodato Pallieri, rassegna i suoi poteri nelle mani dell'avvocato Manfredi, ch'è nominato governatore provvisorio.*

— *Oggi i plenipotenziarj di Francia, Austria e Sardegna, convenuti a Zurigo, tennero la loro prima seduta.*

FINE.

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI IN QUEST' OPERA

FATTI PRINCIPALI DELLA GUERRA.

				ERRATA	CORRIGE.
Pag.	55	linea	22	da	ad.
»	69	»	24	autorizzare	autorizzarmi.
»	71	»	1	che è ancora	che non è ancóra.
»	81	»	13	1858	1859.
»	88	»	25	disdegnosamenete	disdegnosamente.
»	221	»	3	8 giugno	9 giugno.
»	226	»	32	8 giugno	9 giugno.
»	238	»	6	essendo	essendosi.
»	328	»	6	al quale	alla quale.
»	344	»	*penult.*	conflagranioze	conflagrazione.
»	373	»	14	5 giugno	5 luglio.



